STUDI

DI

STORIA ANTICA

STUDI

DI

STORIA ANTICA

PUBBLICATI

DA

GIULIO BELOCH

Prof. nella R. Università di Roma.

Fascicolo I. – IV

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.°

TORINO — FIRENZE

1891

Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1891.

PREFAZIONE

Queste dissertazioni sono il risultamento di alcune fra le conferenze di storia antica, tenute sotto la mia guida nella Scuola di magistero dell' Università di Roma. La mia opera nell'elaborazione per la stampa è stata relativamente poca; ho lasciato, come era naturale, piena libertà agli autori nel sostenere questa o quella opinione, anche quando io poteva non essere d'accordo con loro in qualche parte. Quanto alle tabelle, che sono aggiunte alla dissertazione sui *Tributi degli alleati d'Atene,* ove io avessi voluto rispondere della loro piena esattezza, avrei dovuto fare una riprova di tutto il lavoro di calcolo e di ordinamento; ciò che non mi è parso opportuno, vista la natura della pubblicazione. Questo a ogni modo posso affermare, che esse son meno imperfette del *Tributorum laterculus* contenuto nel *Corpus Inscriptionum Atticarum.* Ma più di ogni altra cosa mi preme render grazie al direttore della Scuola, prof. L. Ferri, e ai miei colleghi del Consiglio direttivo di essa, per aver favorevolmente accolto ed incoraggiato questo saggio, che i giovani autori dànno dei loro studi.

GIULIO BELOCH.

SOMMARIO

LE LEGIONI ROMANE
NELLA GUERRA D'ANNIBALE

DI

PIERO CANTALUPI

I.

Introduzione.

Fra gli autori a noi rimasti dall'antichità, il solo che ci dia una descrizione completa e circostanziata della guerra di Annibale in Italia è Tito Livio.

Egli premette al racconto degli avvenimenti di ciaschedun anno un elenco più o meno completo dei magistrati romani che entravano in carica o venivano confermati nei loro comandi: delle legioni e flotte che operavano sui singoli teatri di guerra: dei prodigi che venivano denunziati a Roma ed espiati dai pontefici.

Nessuno vorrà mettere in dubbio che questa ultima categoria di notizie sia derivata dagli *Annales Maximi Pontificum*, cioè dalla cronaca ufficiale dello Stato romano;[1] orbene, lo stesso vale riguardo alle liste dei magistrati, tanto vero che gli *Annales Maximi* si sono sviluppati appunto da queste liste. Quindi diventa molto probabile che anche le notizie sui provvedimenti militari derivino dal medesimo fonte: tanto più che esse nella loro nuda semplicità hanno tutta l'impronta della tradizione annalistica ufficiale.

Disgraziatamente Livio non ci ha conservato queste notizie nella loro integrità. Nell'elenco delle legioni vi sono quasi sempre

[1] Cfr. Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Decade des Livius*. Berlin, 1863, p. 88 e seguenti.

delle lacune: inoltre agli anni 217 e 216 l'elenco manca del tutto. Per di più Livio non ha attinto direttamente al fonte ufficiale, ma si è servito degli annalisti che scrissero la storia romana nel secondo ed al principio del primo secolo avanti l'êra volgare. Doveva quindi succedere che la tradizione passando per le loro mani subisse numerose alterazioni ed interpolazioni; da ciò nasce che la somma delle legioni messe in campo in un dato anno, quale viene indicata di quando in quando da Livio, non si accordi sempre colle notizie forniteci da Livio medesimo intorno al numero delle legioni combattenti nei singoli campi d'operazione. Resta quindi dimostrato che egli non fece queste somme, ma le trovò già nelle sue fonti. Noi per conseguenza ce ne potremo servire per controllare il valore delle indicazioni parziali.

Ristabilire per quanto è possibile le cifre delle legioni come si trovavano indicate negli *Annales Maximi* è lo scopo del presente lavoro. La nostra ricerca dovrà prendere quasi esclusivamente per base i materiali tramandati da Livio, imperocchè delle altre fonti rimaste per la storia della guerra di Annibale, il solo Appiano, e per un anno soltanto, il 217, ci dà la somma complessiva delle legioni combattenti, senza però gli elementi di cui è composta, mentre Polibio conserva l'elenco delle legioni combattenti nella guerra gallica del 225, documento desunto senza dubbio dagli annali di Fabio, [1] il quale alla sua volta deve averlo preso dagli annali ufficiali perchè il suo elenco presenta la più stringente analogia cogli elenchi liviani. [2]

Non sembra tuttavia probabile che Fabio abbia dato degli elenchi simili per i singoli anni della guerra di Annibale, dal momento che scriveva in greco e per un pubblico greco, il quale difficilmente avrebbe tollerato una serie di così aride liste; a ogni modo, se lo avesse fatto, Polibio non ha creduto bene di riprodurle.

Polibio non ci dà mai la cifra complessiva delle legioni messe in campo da Roma nella guerra d'Annibale, ma soltanto delle

[1] MOMMSEN, *Römische Forschungen*, II, p. 382 e seguenti.

[2] Ben inteso che Fabio prese dagli annali soltanto il numero delle legioni, sul quale poi egli stesso ha calcolato gli effettivi degli eserciti.

cifre relative alle forze dei singoli eserciti. Queste cifre al pari del rimanente della sua narrazione le desume in parte da Fabio Pittore, in parte dalle memorie conservate nella famiglia degli Scipioni, della quale egli era amicissimo per non dire fedele domestico; e finalmente da fonti greco-cartaginesi. E però le cifre di Polibio meritano qualche volta confidenza minore di quelle liviane derivate da documenti ufficiali romani.

Oltre alla indicazione del numero delle legioni, le nostre fonti, Livio, Appiano, Polibio, contengono un numero non piccolo di notizie sulla forza numerica degli eserciti romani espressa in migliaia d'uomini. Queste cifre sono, in grande maggioranza, null'altro che il risultato di calcoli fatti sul numero delle legioni, come è confessato in alcuni punti da Polibio stesso e confermato dalla critica delle cifre medesime. Nel caso migliore tali calcoli ci possono dare la forza normale degli eserciti, e non c'è bisogno di dire che la forza effettiva ne rimane sempre molto al disotto: quindi ne dobbiamo usare con molta precauzione. Precauzione da usarsi in grado anche più alto riguardo alle cifre delle perdite, quasi sempre calcolate dalla forza regolamentare degli eserciti combattenti, dedottone il numero di coloro che si salvarono. Si legga p. es. la critica che fece il prof. Beloch delle perdite subite da Annibale secondo Polibio durante la marcia dalla Spagna in Italia;[1] e la medesima cosa risulta da un esame anche superficiale di ciò che a noi lascia Polibio sulle perdite romane a Canne.

In generale si deve tener fermo che in materia di cifre quasi tutti gli autori tendono all'esagerazione, e ciò perchè sono pochissimi coloro che hanno una chiara idea di quello che significhi un numero grande. Se fosse diversamente, i moderni non riporterebbero con tanta ingenuità le cifre tramandate dagli antichi; per noi dunque il numero più piccolo, *ceteris paribus*, merita sempre la preferenza.

Non sarà superfluo di premettere finalmente alcuni cenni sull'organizzazione militare dei Romani al tempo di Annibale. L'esercito si componeva di due parti: le legioni romane ed i contingenti degli Stati alleati. Le legioni avevano una forza

[1] *Bevölkerung der Griechisch-Römischen Welt*, p. 468.

normale di 4200 fanti e 300 cavalli che nelle occasioni di grave pericolo era portata a 5000 fanti e 300 cavalli. A ciascuna legione era aggiunto un contingente di fanti alleati, almeno uguale a quello dei fanti romani, laddove la cavalleria degli alleati aveva la doppia forza di quella romana. Il termine *legione* quindi può avere due significati: o la legione romana sola, o questa legione insieme al contingente di alleati che l'accompagnava. E siccome questo contingente (*ala*) era all'incirca della medesima forza della legione, è avvenuto che gli autori greci talvolta la dicano legione (*στρατόπεδον*) anch'essa, come fa p. es. Polibio nella descrizione della battaglia di Magnesia. [1]

Da ciò sono nati numerosi equivoci nei calcoli della forza degli eserciti, come sarà dimostrato nel corso della nostra ricerca.

La questione della quale ci occupiamo non è stata mai l'oggetto di uno studio speciale e complessivo. Di alcuni punti ha trattato il prof. Tartara in due memorie pubblicate negli *Atti della R. Accademia dei Lincei* (serie III, vol. V) e nella *Rivista di filologia classica* (vol. X, p. 287): altre osservazioni dobbiamo al prof. Beloch nella sua opera sulla *Popolazione del mondo greco-romano* (p. 281 e seguenti).

Qua e là gli autori moderni che si sono occupati della guerra d'Annibale hanno dovuto rivolgere la loro attenzione anche al numero delle legioni. Ma è evidente che un tema come questo non può essere trattato con successo se non è preso in tutto il suo insieme.

E questo ci proponiamo di fare.

[1] Presso Livio, XXXVII, 39: « Duae legiones romanae, duae socium ac « latini nominis erant ».

II.

Dalla Trebbia a Canne.

(Dal 536/218 al 538/216).

1° anno 536/218

Consoli: P. Cornelio Scipione – Ti. Sempronio Longo.

In questo primo anno di guerra, secondo Livio (XXI, 17), furono messe in campo sei legioni, delle quali due col console Sempronio per la Sicilia, due col console Scipione per la Spagna e due per domare l'insurrezione della Gallia Cisalpina.

Dovevano esistere inoltre dei presidî romani in Sicilia, in Sardegna e nell'Illiria, che erano i possedimenti della repubblica fuori d'Italia in quel tempo, ma non sappiamo se consistessero di legioni intere: in tutti i modi il fonte seguito da Livio non l'ha intesa così, perchè non parla che delle sei legioni enumerate.

Queste legioni per altro non dovettero esser levate tutte in una volta, perchè l'insurrezione della Gallia non scoppiò che nell'estate. Allora fu mandata in Gallia una legione con il pretore L. Manlio, che noi riteniamo una delle quattro consolari dicendola Polibio τέταρτον στρατόπεδον (III, 40, 14). Nè prima di questo momento ci poteva essere in Gallia un'altra legione romana, perchè, quando arrivò in Roma la notizia della sconfitta di Manlio da parte dei Boi, diventò necessario di mandargli in aiuto un'altra legione dall'Italia, una di quelle coscritte per l'esercito del console Scipione (XXI, 26). E più tardi Scipione, prendendo il comando in Gallia contro Annibale (XXI, 32), non ebbe che due legioni, appunto queste.

Scipione, in luogo della legione mandata in Gallia, levò un'altra legione (XXI, 26), come un'altra dobbiamo ritenere fosse stata antecedentemente coscritta per sostituire il τέταρτον στρατόπεδον,

mandato in Gallia sotto il comando di Manlio, dal momento che i due eserciti consolari continuano ad essere composti di due legioni ciascuno.

Scipione col suo esercito parte per la Spagna e Sempronio per la Sicilia. Scipione, giunto a Marsiglia, ha notizia dell'armata di Annibale giunta al Rodano (XXI, 26), e non avendo potuto arrestarne la marcia, manda in Ispagna il grosso delle due legioni sotto il comando del fratello Cn. Scipione, mentre egli stesso torna con piccola scorta in Italia, *cum admodum exiguis copiis* (XXI, 32), e prende il comando delle forze riunite sul Po.

Con queste dà battaglia sul Ticino ad Annibale nel medesimo tempo che si era ingiunto alle legioni del console Sempronio di lasciare la Sicilia e convergere in Gallia, ove i due consoli con tutte le forze romane vengono a riunirsi (XXI, 52).

L'esercito combattente in Gallia è così portato a quattro legioni: e tante combatterono alla Trebbia contro Annibale verso il solstizio d'inverno dell'anno 218. L'effettivo di quest'esercito in Polibio è calcolato a 16,000 fanti romani, 20,000 fanti alleati, 4000 cavalli (Pol., III, 72, 11-13); a un dipresso la forza normale di due eserciti consolari. Livio, senza distinguere le armi, dà invece 18,000 Romani, 20,000 alleati, più il contingente di ausiliari Cenomani (XXI, 55).

Evidentemente qui la legione romana è calcolata sulla forza normale di 4200 fanti, 300 cavalli e gli alleati sono ritenuti in numero di 5000 per ogni legione. Ma la forza effettiva doveva in realtà essere minore perchè le legioni combattenti in Gallia avevano avuto delle perdite nella campagna antecedente e il console Sempronio aveva lasciato anche dei presidî in Sicilia: nè questi vuoti potevano esser compensati dalla scorta che Scipione trasse con sè partendo da Marsiglia.

Perduta la battaglia della Trebbia, l'esercito è condotto nei quartieri d'inverno: due legioni vanno a Piacenza, le altre due a Cremona (XXI, 56).

2° *Anno 537/217*

Consoli Cn. Servilio - C. Flaminio.

Come antecedentemente si è osservato (p. 4), Livio per quest'anno non dà specchi di sorta intorno alle forze romane messe in campo. Dice soltanto che il console Flaminio partì per l'esercito stanziato in Gallia (XXI, 63), e che Cn. Servilio attese in Roma alle operazioni di leva (XXII, 1-2).

Appiano ci dà la forza effettiva degli eserciti destinati a combattere contro Annibale: quello posto a Rimini sotto il comando del console Servilio avrebbe avuto la forza di 40,000 uomini (*Hann.*, 10): quello di Flaminio ad Arezzo avrebbe avuto 30,000 fanti, 3000 cavalli (*Hann.*, 8). Con queste cifre si accorda Polibio, che fa ascendere le perdite di Flaminio al Trasimeno a 15,000 morti, 15,000 prigionieri (III, 84, 7; 85, 2), laddove la cavalleria di Servilio sarebbe stata forte di 4000 cavalli (III, 86, 3-4) che presuppongono un esercito di quattro legioni, ossia in cifra tonda 40,000 uomini, pari all'esercito attribuito da Appiano al console Servilio.

Gli eserciti romani riuniti alla difesa d'Italia contro Annibale sarebbero dunque, secondo queste fonti, della forza di sette legioni; quattro sotto Servilio, tre sotto Flaminio.

Ma si può affermare, senza esitazione, che queste cifre, quantunque provengano da un fonte autorevole come Polibio, sono grandemente esagerate.

È certissimo infatti che il dittatore Q. Fabio Massimo dopo la battaglia del Trasimeno avendo preso il comando contro Annibale, non ebbe sotto di sè che quattro legioni: ciò risulta, fra l'altro, da quanto Polibio dice: che i Romani fecero grandi sforzi per portare a Canne otto legioni, cosa non mai fatta prima di allora (Pol., III, 107, 9-15). Il dittatore per di più si tenne sulla difensiva ed è evidente che non poteva avere intenzione a questo scopo di riunire un esercito di forze smisurate. D'altronde Livio attesta esplicitamente che il suo esercito era composto di quattro legioni (XXII, 27).

Ora questo esercito derivava dall'esercito consolare di Servilio e dalle nuove leve fatte dal dittatore. Queste leve, secondo

Polibio, furono di quattro legioni (III, 88), secondo Livio furono invece di due soltanto (XXII, 11), e dopo ciò che abbiamo esposto è evidente che la versione liviana merita la preferenza. Polibio parlando di quattro legioni o ha contato come legioni i contingenti di alleati che accompagnavano le legioni di Fabio, oppure vi comprese le due legioni urbane che quest'anno stavano a presidio della città di Roma (XXII, 11).

Resta dimostrato adunque che l'esercito di Servilio non poteva ammontare che a due sole legioni e che il fonte usato da Polibio dovette contare come legioni il contingente degli alleati; sulle quali legioni furono calcolati i 4000 cavalli della tradizione polibiana e i 40,000 uomini della tradizione d'Appiano.

Ma se Servilio, avente a Rimini la posizione più esposta agli attacchi del nemico, faceva fronte ad Annibale con due sole legioni, Flaminio, meno esposto, non doveva averne seco un numero maggiore: e veramente che il suo esercito fosse inferiore di numero all'esercito di Annibale risulta dal modo col quale si comportò di fronte al nemico, evitando la battaglia ed abbandonando la campagna aperta ad Annibale, mentre questi faceva di tutto per costringerlo a combattere.

L'effettivo dell'esercito di Flaminio, quale da Polibio e Appiano vien tramandato, sembra uguagliare la forza di tre legioni; ma dal momento che è palese la poca fede di cui è meritevole la cifra ascritta all'esercito di Servilio in questa tradizione, è chiaro che non molta importanza si debba concedere alla cifra dell'esercito di Flaminio.

È vero che già, stando a Fabio Pittore (Liv., XXII, 7), le perdite dei Romani al Trasimeno ammontano a 15,000 morti, mentre 10,000 uomini si sarebbero salvati senza 6000 dell'avanguardia prigionieri della cavalleria d'Annibale dopo la battaglia (XXII, 6), di modo che anche secondo questa versione l'esercito sarebbe stato superiore a 30,000 uomini. Ma dal momento che la battaglia avvenne al principio delle operazioni militari, le legioni dovevano essere completamente rifornite, ed è quasi certo che, considerata la gravità della situazione, fosse portato l'effettivo delle legioni a 5000 fanti romani, come era successo nel 225 e come vedremo si farà nel seguente anno, provvedimento che Appiano attesta esplicitamente anche per il 217 (*Hann.*, 8). Al-

lora pure il contingente degli alleati dovette esser portato ad una forza superiore alla normale, come nella guerra gallica del 225, nella quale, secondo Fabio, il contingente degli alleati negli eserciti consolari aveva la forza di 7500 fanti per legione. Ciò darebbe con la cavalleria un effettivo di circa 27,000 combattenti. Anzi, secondo Appiano, la forza dei contingenti degli alleati in quest'anno sarebbe stata doppia di quella delle truppe romane (*Hann.*, 8): quindi la fonte che egli segue non ha contato che per due legioni l'esercito di Flaminio.

Sappiamo inoltre che nell'esercito di Flaminio vi era una grande quantità di gente volontaria affluita nella speranza di preda sotto un generale popolare, perciò il suo esercito, anche se non era composto di più di due legioni, poteva accostarsi alla cifra di 30,000 uomini e varcarla forse. D'altronde non bisogna dimenticare che anche le cifre di Fabio sono il risultato di calcoli.[1]

Livio, parlando dei provvedimenti militari presi in principio di quest'anno, dice che i consoli sorteggiando gli eserciti (secondo il consueto) che a ciascun di loro dovevano toccare, toccarono a Flaminio le legioni svernanti a Piacenza (XXI, 63), quindi è certo che a Servilio toccarono quelle svernanti a Cremona: e procedendo non dice parola di una leva di legioni nuove, come non ne parlano gli altri fonti riguardo ai consoli, fin qui trovandosi d'accordo con ciò che abbiamo accertato mediante le osservazioni antecedenti. Ma più avanti Livio riferisce che Flaminio, giunto a Rimini, raccolse tutte quattro le legioni dell'anno antecedente, alle quali aveva dato convegno in questa città e quindi condusse l'esercito attraverso l'Appennino (XXI, 63).

Veramente in ciò ancora non v'è contraddizione a quanto

[1] Come già fu esposto, le perdite romane, secondo Polibio, ammontano a 15,000 morti e 15,000 prigionieri: nessuno avrà contato i morti, quindi queste cifre sono di un valore approssimativo. Si scorge che il fonte di Polibio valuta 30,000 i combattenti e li divide secondo il criterio grossolano di metà uccisi, metà prigionieri. È poi bene osservare che queste cifre non hanno niente a vedere con quelle di Fabio, dal momento che secondo quest'ultimo, una parte considerevole dell'esercito romano, 10,000 uomini, riuscì a salvarsi. Devono quindi provenire da fonte cartaginese le cifre polibiane e concorda Fabio con questo fonte per il numero degli uccisi.

si è esposto fin qui, potendosi supporre che i Romani intendessero di concentrare tutto l'esercito al di qua dei monti. Ma è anche presumibile che partiti in questo tempo da Roma i rinforzi condotti da Servilio per completare le legioni vecchie, e incontratisi con Flaminio, dubitando i consoli della via che in seguito avrebbe preso Annibale per passare dalla Gallia Cisalpina in Italia, risolvessero di dividersi le legioni. Questa cosa del resto è asserita da Polibio, dicendo egli che Servilio riunitosi con Flaminio divise l'esercito, e che Flaminio continuò per l'Etruria e l'altro tornò in Gallia (III, 77, 1, 2).

Comunque ciò sia, sarebbe molto improbabile ritenere che si fossero date tutte quattro le legioni vecchie ad un solo dei consoli per ridurre l'esercito dell'altro a esser composto esclusivamente di coscritti nuovi.

D'altronde la tradizione storica sul console Flaminio è in buona parte alterata dall'odio politico; fu rotto al Trasimeno e il partito aristocratico volle gettare su di lui, console democratico, la colpa e l'ignominia della sconfitta, tratteggiandolo come uomo incurante degli dèi, ambizioso e avventato, cosicchè il racconto liviano che lo concerne risente di questo pregiudizio.

Resta quindi stabilito che i due eserciti consolari messi in campo contro Annibale nel 217, furono composti secondo il solito di due legioni ciascuno, per quanto con effettivi al di sopra delle cifre normali; e infatti se fosse stato diversamente, come avrebbe potuto dire Polibio, parlando dei preparativi fatti per Canne, che la leva di otto legioni al comando dei consoli era stata cosa non mai fatta per lo innanzi?

Rivolgendoci ora agli altri comandi, ricordiamo che v'erano in Ispagna le due legioni mandatevi nel 218, rifornite quest'anno di 8000 soldati per colmare i vuoti, al comando del proconsole P. Scipione (XXII, 22).

Inoltre da Polibio sappiamo che al principio dell'anno vennero mandate in Sicilia ed in Sardegna delle legioni (III, 75, 4-6); vedremo in seguito che la Sardegna a cominciare da quest'anno ha il presidio di una legione (p. 22); quanto alla Sicilia, vi si trovano due legioni alla fine dell'estate 216 (XXIII, 25), e siccome non sappiamo nulla dell' invio di legioni in Sicilia al principio del medesimo anno, dobbiamo supporre che derivino

dall'anno 217. Abbiamo quindi in tutto nove legioni. Secondo Appiano invece le legioni combattenti in quest'anno sarebbero state tredici (*Hann.*, 8).

Questa notizia deriva in ultima analisi dal fonte medesimo dal quale sono presi gli specchi annuali delle legioni; questi specchi, secondo quanto abbiamo premesso trattando degli armamenti dell'anno precedente, non si riferiscono già alle legioni levate in un sol tempo al principio d'ogni anno, ma a tutte le truppe levate nel decorrere d'un periodo annuale, più quelle che si trovarono sotto le armi al principio di esso. Quindi nelle tredici legioni della somma di Appiano dobbiamo contare quelle coscritte dopo la distruzione dell'esercito di Flaminio al lago Trasimeno. Sono queste le due legioni levate dal dittatore Q. Fabio colle quali la somma da nove legioni monta ad undici.

Rammentiamo finalmente l'uso costante dei Romani in questa guerra e nell'antecedente del 225 di custodire Roma con un presidio che fu sempre di due legioni finché durò la lotta in Italia, le così dette *legiones urbanae*. Appunto riguardo a ciò Livio attesta che un esercito urbano al tempo della sconfitta del Trasimeno stava in Roma (XXII, 11), esercito che secondo il solito sarà stato costituito di due legioni. Con ciò otteniamo per l'appunto la somma di tredici legioni tramandata da Appiano.

3° anno 538 216.

Consoli: L. Emilio Paolo – C. Terenzio Varrone.

Anche per quest'anno Livio non dà l'elenco completo delle legioni. Non parla delle truppe fuori d'Italia e si limita ad indicare i provvedimenti presi per rinforzare gli eserciti consolari destinati a fronteggiare Annibale (XXII, 36).

Su questo punto ha trovato nelle sue fonti due versioni che si contraddicono e fra le quali non ha saputo decidersi. Secondo l'una si sarebbero coscritti 10,000 uomini per colmare i vuoti, *in supplementum*; secondo l'altra si sarebbero coscritte quattro nuove legioni per portare ad otto legioni la forza destinata ai consoli. Quest'ultima versione è quella che segue anche Poli-

bio (III, 107, 9-15): anzi pare che Livio l'abbia presa da lui, ed è versione seguita anche da Appiano (*Hann.*, 17). L'effettivo delle legioni fu portato inoltre a 5000 fanti romani e 300 cavalli; il contingente degli alleati a 5000 fanti e 600 cavalli.[1]

La grande autorità di Polibio ha influito per modo che la sua versione è stata accettata da tutti gli scrittori moderni; eppure un'attenta investigazione ci conduce al risultato che le sue cifre anche questa volta non possono essere sostenute e che merita invece ampia fiducia l'altra versione recata da Livio, di un semplice rinforzo delle legioni preesistenti.

Il dittatore Fabio dopo la battaglia del Trasimeno aveva sotto di sè un esercito non superiore a quattro legioni. È noto altresì lo sdegno prodotto in Roma dalla tattica difensiva del Temporeggiatore che metteva ogni cura nell'evitare qualunque battaglia campale abbandonando il territorio alle rapine del nemico. È chiaro da ciò come a Roma e nell'esercito si credesse sufficiente una forza di quattro legioni per dar battaglia campale ad Annibale dopo il Trasimeno, e ciò nonostante che l'esercito del dittatore fosse allora composto in buona parte di truppe non provate alle armi. Tanto più doveva dunque sembrare sufficiente nell'anno seguente quando le nuove leve s'erano oramai abituate a questo genere di guerra.

Non si vede per vero quale motivo avesse potuto indurre i Romani a procedere ad armamenti tanto straordinari nel 216. Il nome di Annibale è diventato terribile in seguito a Canne: alla Trebbia i Romani non riconobbero d'essere stati sconfitti, e con ragione, poichè l'esercito era rimasto intatto ed aveva conservato le sue posizioni. Al Trasimeno, per quanto la tradizione voglia persuadere del contrario, Annibale vinse per sorpresa il console Flaminio. C'era dunque tutta la probabilità che in circostanze favorevoli l'esercito romano avrebbe potuto tener testa a quello di Annibale. Ancora, che la repubblica non venisse ad armamenti così considerevoli, risulta da ciò che Livio dice

[1] Il testo di Polibio, invece, riguardo alla cavalleria degli alleati, dà 900 cavalli per ogni legione, probabilmente per un mero errore dei copisti (τριπλάσιον invece di διπλάσιον). Infatti la somma totale della cavalleria romana, secondo Polibio, non era che di « poco più di 6000 » (III, 113, 5).

intorno all'arrivo dei consoli nel campo di Gereonio: « Come i consoli arrivano, mescolate le forze vecchie alle nuove, costruiti doppi accampamenti in modo che i nuovi più ristretti fossero vicini ad Annibale e negli antichi più grandi fosse la maggior parte e il meglio dell'esercito, pongono negli accampamenti minori Servilio Geminio a capo di una legione romana e di 2000 alleati tra fanti e cavalieri » (XXII, 40, 5–7; cfr. Polibio, III, 110, 8–12).

Dunque tutte le forze romane meno una legione e 2000 alleati trovavano posto negli accampamenti maggiori che erano gli antichi contenenti le quattro vecchie legioni; è quindi naturalmente impossibile che questi due accampamenti potessero contenere tutto l'esercito romano se fosse stato portato a otto legioni. Al più potremmo concedere che alle quattro legioni preesistenti se ne fosse aggiunta una quinta, quella contenuta nei nuovi accampamenti, ma è anche possibile che il termine *legione* attribuito a quel corpo debba interpretarsi non alla lettera, ma come semplice designazione d'un corpo di truppe che avesse la forza approssimativa di una legione, composta con parti delle quattro legioni consolari.

Anche l'annalista a cui Livio ricorre sui fatti avvenuti a Canusio dopo la battaglia non concede all'esercito romano una forza maggiore di quattro legioni dal momento che, dei quattro tribuni militari menzionati, uno avrebbe appartenuto alla terza legione, uno alla seconda, due alla prima (XXII, 53, 2–3).

Si intende che questo argomento non ha valore assoluto, ma soltanto vale in relazione alla versione dell'annalista che Livio segue in questo punto; molto più importante è la considerazione seguente.

Annibale a Canne riuscì ad avviluppare la fanteria romana colla propria estendendo la sua linea di battaglia in tal lunghezza da poter attaccare i Romani nel medesimo tempo di fronte e sui due fianchi: questa manovra era impossibile se la sua fanteria non avesse avuto che metà della forza di quella romana.

Il Delbrück [1] nel suo lavoro sulla tattica manipolare ro-

[1] *Perserkriege und Burgunderkriege*, p. 285 e seguenti.

mana si era fatta anch'egli questa domanda, ma non è molto persuasivo il modo adoperato da lui per risolvere la difficoltà, perchè giudica aver adoperato la fanteria romana una tattica molto primitiva, cosa affatto inverosimile in un'epoca nella quale già i Romani si erano misurati per più di mezzo secolo con eserciti greci e cartaginesi riuscendone per lo più vincitori: e la difficoltà diventa più grave perchè in realtà la fanteria di Annibale era ben lontana dal raggiungere la cifra di 40,000 uomini ascrittale da Polibio (III, 114, 5; cfr. Liv., XXII, 46, 6-7).

Quando Annibale arrivò in Italia nel 218, non gli rimanevano più di 20,000 fanti africani e ispani e ciò dietro la sua propria testimonianza conservataci da Polibio (III, 56: 4): queste truppe combattevano già da due anni in Italia, avendo sostenuto due grandi battaglie e numerosi scontri minori, e non avevano mai ricevuto rinforzi dall'Africa o dalla Spagna: quindi il loro effettivo nel 216 doveva essere considerevolmente ridotto. Ora se la fanteria cartaginese a Canne avesse contato 40,000 uomini, più della metà di essi dovea essere composta dai contingenti dei Galli Boi ed Insubri: ma questi Galli avevano ormai da pensare alla guerra in casa loro per difendersi dai Romani ed è impossibile potessero fornire ad Annibale una forza tanto considerevole anche per la ragione che dovevano essere stremati dalla lotta sostenuta contro Roma negli anni 225-22. Nè è molto probabile che Annibale componesse il suo esercito per una buona metà di alleati Galli, gente indisciplinata e turbolenta della quale poco c'era da fidarsi; ove l'avesse fatto, si sarebbe dato nelle loro mani: è quindi da escludersi che nel 216 avesse con sè più di 20,000 Galli.

Del rimanente le cifre polibiane sulla forza dell'esercito cartaginese a Canne evidentemente non sono altro che il risultato d'un calcolo. La fanteria cartaginese è valutata a una metà di quella romana, la cavalleria – 10,000 cavalli – è di poco superiore alla romana: ora sappiamo da Polibio che alla Trebbia, nel paese dei Galli, l'esercito d'Annibale compreso il contingente degli alleati non ammontò che a 28,000 fanti, 10,000 cavalli (III, 72, 7-9): è dunque difficile che a Canne arrivasse, per le ragioni esposte, alla medesima forza, e possiamo allora calcolare che fra cavalli e fanti non dovesse superare i 35,000 uomini.

La vittoria di Annibale e specialmente la tattica da lui seguita sarebbe incomprensibile se i Romani avessero disposto di una forza di circa 90,000 uomini. Anche con quattro legioni l'esercito romano aveva sempre una superiorità numerica considerevole, risultando composto di circa 40,000 fanti e 4000 cavalli secondo gli effettivi indicati da Polibio; cifra nemmeno gran che inferiore al vero dal momento che la battaglia ebbe luogo pochi giorni dopo l'arrivo dei consoli con i rinforzi, quindi colle legioni ancora intatte.

È chiaro anche a chi guarda le cose in modo superficiale che le cifre delle perdite subite dai Romani, in Livio e Polibio risultano da calcoli di cui la base è la supposizione che l'esercito romano contasse otto legioni; distrutta o riconosciuta erronea questa base, perdono ogni valore anche i calcoli e non abbiamo bisogno di occuparci delle divergenze fra Polibio e Livio in queste cifre.

Tuttavia per dirne qualche cosa è certo che Annibale non avrà contato i nemici caduti, sì bene i prigionieri: le cifre dei prigionieri tramandate nelle fonti potrebbero quindi avere questa origine.

Polibio è poco chiaro, ma dal momento che assevera le forze romane complessive essere di 86,000 uomini dei quali 70,000 i caduti e 3000 gli sfuggiti, i prigionieri devono essere stati all'incirca 13,000 (Pol., III, 117). Secondo Livio invece furono presi nella battaglia 4500 uomini (XXII, 49); circa 6000 negli accampamenti minori (XXII, 49, 50–52); negli accampamenti maggiori circa 8000 (XXII, 52): in tutto i prigionieri sarebbero dunque stati 18,500.

Secondo Livio si sarebbero inoltre rifugiati 4500 uomini col console Terenzio a Venusia (Apulia) (XXII, 54) e si sarebbero salvati a Canusio altri 4200 uomini (XXII, 52) i quali arrivarono poi con altri fuggiaschi a 10,000 uomini (XXII, 54). Contraddice a queste cifre il rapporto del console Varrone che stabilisce a 10,000 il numero complessivo di coloro che si erano salvati (XXII, 56). Il certo è che con queste reliquie vennero formate in seguito due legioni col nome di cannensi; questo c'induce a credere che il numero dei fuggitivi fosse maggiore della forza normale di una legione, quantunque sia probabile

che non abbia raggiunto l'effettivo consueto di due legioni; potremo valutarlo quindi a circa 15,000 uomini fra Romani ed alleati.

Se i prigionieri erano realmente 18,500 come dice Livio, i caduti sarebbero stati 10,500, la forza totale dell'esercito romano ritenuta di 44,000 dei quali 15,000 si salvarono colla fuga.

Se invece i prigionieri sommano alla cifra che noi abbiamo ricavato da Polibio poco più su, i caduti sarebbero 16,000, deducendoli dalle medesime cifre calcolate da noi su quattro legioni: 44,000 combattenti di cui 15,000 fuggiaschi.

E crediamo che questa sia la cifra più probabile, come del resto è evidente che non si può arrivare ad un risultato sicuro.

Nelle altre parti del teatro della guerra, noi troviamo, in quest'anno, le legioni seguenti:

Spagna due legioni dal 218
Sicilia due id. 217
Sardegna una id. 217
Roma due legioni urbane dal 216 (XXIII, 14).

Abbiamo così undici legioni. Resta a vedere che sorte avessero le legioni urbane dell'anno precedente.

Un esercito sotto il pretore Postumio era stato mandato in Gallia in quest'anno (Liv., XXIII, 24: cfr. Pol., III, 106, 5); ma mentre Livio lo fa ascendere a due legioni di una forza complessiva di 25,000 uomini compresi gli alleati, Polibio lo dichiara composto di una sola legione usando la parola στρατόπεδον. Tuttavia questa volta la significazione di στρατόπεδον può essere generica in senso di esercito non qualificativa di legione, perció non è a ricercarsi contraddizione fra le due fonti, e noi senz'altro riteniamo che fossero due le legioni di Postumio, al modo detto da Livio; anzi sarebbero precisamente le urbane vecchie che rimanevano disponibili per la coscrizione delle nuove.

Quindi la somma complessiva delle legioni messe in campo prima di Canne sarebbe di tredici.

III.

Comandi fuori d'Italia dopo Canne.

Dal 538/216 al 553/201

Dopo Canne conviene scindere la ricerca sulle legioni che combatterono in Italia da quella sulle legioni che combatterono nei quattro campi di Spagna, Sicilia, Sardegna, Macedonia.

Anteporremo la discussione di questi teatri di guerra per agevolare la ricerca sulle legioni in Italia e per potere nel medesimo punto venire alle conclusioni finali.

1° Spagna.

Le due legioni mandate in Ispagna nel 218 seguitano a sostenervi la guerra fino al 211 condotte dai due Scipioni: uno capo di questi eserciti dal 218, l'altro mandatovi nel 217 con rinforzi (XXII, 22, 1–2).

Dopo la piena disfatta subita dagli eserciti di Spagna nel 211 (XXV, 37 e seguenti), vennero mandati dall'Italia 12,000 fanti, 1100 cavalli col proconsole C. Nerone e nel seguente 210, fanti 10,000, cavalli 1000 con P. Scipione (XXVI, 17 e 19: cfr. Appiano, *Iber.*, 17). In complesso furono 22,000 fanti, 2100 cavalli, ai quali si aggiunsero i resti del vecchio esercito distrutto poichè i Romani, malgrado fossero sbaragliati, mantennero le posizioni: e a far ciò di contro a un nemico vittorioso non ci voleva meno di un rilevante nucleo di truppe.

Queste forze accresciute vennero organizzate in quattro legioni, cosa che noi induciamo dal trovare menzionate nell'anno 207 quattro legioni per la Spagna (XXVII, 36): ed è confermata dal numero complessivo delle legioni dal 210 al 206, nei quali la somma non tornerebbe, se non si attribuissero quattro legioni alla Spagna.

Cacciati i Cartaginesi in questo ultimo anno dalla penisola iberica, le forze devono essere state ridotte. Ciò è detto esplicitamente da Appiano (*Iber.*, 38). In conseguenza di ciò nell'anno seguente 205 non troviamo in Ispagna più di due legioni (XXIX, 2).

Nel 201 queste due legioni vengono ridotte ad una sola, e di ciò abbiamo testimonio palese nell'elenco dei provvedimenti militari di quell'anno (XXX, 41).

2º Sicilia.

Le due legioni che stavano in Sicilia al principio del 216 furono traslocate in Italia dopo Canne e sostituite nel 215 dalle due legioni, formate con gli avanzi della strage di Canne, che vi rimasero fino al termine di questa guerra (XXIII, 25). Rimangono sole al presidio della provincia anche nel 214 (XXIV, 11), ma nel 213 essendo scoppiata la guerra contro Ieronimo di Siracusa, venne in Sicilia il proconsole Marcello colle due legioni che aveva al suo comando, per cui le forze della Sicilia salgono a quattro legioni.[1] Le stesse forze rimasero in Sicilia nel 212 (XXV, 3), e nel 211 (XXVI, 1).[2]

[1] Liv., XXIV, 21 al 36. Si avverta che Livio ha trasportato al 214 il racconto degli avvenimenti di Sicilia che vanno invece assegnati al 213; cfr. il lavoro di Tuzzi che fa parte di questo fascicolo.

[2] In fine dello specchio delle legioni di quest'anno Livio dice: « T. Otacilio et M. Valerio Siciliae Graeciaeque ora cum legionibus classibusque « quibus praeerant decretae: quinquaginta Graecia cum legione una, centum Sicilia cum duabus legionibus habebant naves ».

Come risulta dagli specchi antecedenti e seguenti, Otacilio non aveva che il comando della flotta, quindi le due legioni che gli si trovano ora assegnate sono certamente gli equipaggi ordinati generalmente in legioni classiche, mai computate nè da confondersi colle terrestri. Per di più codeste legioni della flotta non sono mai ricordate in altro luogo, ed è chiaro che qui abbiamo da fare con un errore dell'annalista copiato da Livio. Se quattro legioni avevan bastato per la guerra di Sicilia durante l'assedio di Siracusa, è strano che si aumentassero gli eserciti precisamente l'anno successivo alla presa della città. Quest'argomento basta per confutare l'erronea opinione dello Zielinski, *Die letzten Jahre des zweiten Punischen Krieges*. Leipzig, 1880, pp. 1-6.

Le due legioni di Marcello nel 210 vengono licenziate e sostituite da quelle del console M. Valerio Levino (XXIV, 28); così non ostante il licenziamento la Sicilia conserva ancora quattro legioni.

Presa Agrigento nel 210 e terminata la guerra in Sicilia, le due legioni consolari furono sul principio dell'anno seguente 209 rimandate in Italia, rimanendo al presidio di Sicilia soltanto le legioni cannensi che furono rinforzate con truppe levate nel paese e con disertori numidi (XXVII, 7–8).

Le cose rimangono così negli anni seguenti 208 (XXVII, 22), 207 (XXVII, 36), 206 (XXVIII, 8).

Ma nel 205 la provincia di Sicilia è assegnata al console Scipione, col permesso di portare la guerra in Africa (XXVIII, 38–45); non gli furono concesse nuove truppe, ma soltanto una leva di volontari che raggiunse la cifra di 7000 uomini (XXVIII, 46).

Di questi volontari e di parte delle legioni, compose nell'anno seguente 204 il corpo di spedizione col quale passò in Africa: rimaneva perciò in Sicilia il resto delle legioni cannensi con le milizie che vi si erano aggiunte nel 209, o coscritte nell'isola da Scipione.

Sulla forza del corpo di spedizione in Africa vi è grande divergenza nelle fonti: già Livio aveva davanti a sè cinque versioni (XXIX, 24–25).

La prima ci avverte che Scipione avrebbe messo insieme due legioni di 6200 fanti ciascuna e 300 cavalli, più il contingente degli alleati. La seconda concede 10,000 fanti e 2200 cavalli. La terza, colla quale si accorda Appiano (*Lyb.*, 8), 16,000 fanti e 1600 cavalli. La quarta, 35,000 fanti e cavalli. La quinta non dà numero, ma ritiene la spedizione immensa.

Risulta dalla somma delle legioni indicata da Livio negli anni 203, 202, 201 (poichè manca quella del 204), che si deve considerare composto di due legioni il corpo spedizionario di Scipione, ciò che concorda colla prima versione di Livio, ed anche colle cifre della terza versione confermata da Appiano.

Ma la Sicilia rimase presidiata con due legioni dopo la partenza del corpo d'Africa?

Parrebbe di no, stando ai provvedimenti militari del 203, per i quali furono coscritti 3000 uomini destinati in Sicilia a com-

pensare in qualche modo le forze che ne erano state tolte per l'Africa (XXX, 2). Ma nel 202 si asseriscono invece due legioni esistenti in Sicilia dall'anno antecedente (XXX, 27): orbene, queste due legioni dovevano derivare già dal 204, perchè, se fossero state levate nel 203, ne troveremmo testimonianza in luogo di quell'altra che abbiamo trascritta concernente soltanto una piccola leva di tremila uomini; dunque derivando dal 204 devono essere quella parte degli eserciti siciliani che Scipione lasciò indietro e che rimase evidentemente formata in due legioni. Di esse abbiamo testimonianza anche nel 201 (XXX, 41).

3° Sardegna.

Nel 215 troviamo una disposizione del Senato con la quale si destina alla Sardegna una legione per far fronte ai Cartaginesi che assaltano l'isola.

Questa legione levata dal pretore Q. Fulvio Flacco in 5000 fanti e 400 cavalli è affidata a T. Manlio Torquato (XXIII, 34). Costui, arrivato a Cagliari colle forze nuove, arma per terra i soci navali, mette in secco le navi e assume le forze che il vecchio pretore aveva sotto di sè (XXIII, 40); in questa contingenza le truppe riunite ammontano a 18,000 fanti e 1200 cavalli. Se si sottrae da questa forza l'esercito proprio di Manlio di 5000 fanti e 400 cavalli (non sappiamo se aggiungervi il contingente degli alleati), rimane una forza antecedente d'una legione, quella stessa che secondo Polibio ed Appiano vi era stata mandata nel 217 (cfr. sopra p. 12).

Vinti i Cartaginesi, Manlio avrebbe ricondotto a Roma le truppe che aveva portato con sè in Sardegna (XXIII, 40), rimanendo conseguentemente nell'isola una sola legione e si direbbe che questo presidio avrebbe dovuto bastare, non essendo più avvenuti attacchi da parte dei Cartaginesi, e trattandosi di tenere soltanto in soggezione gli indigeni: ma gli elenchi delle legioni assegnano costantemente due legioni di presidio all'isola, la qual cosa è confermata dalle somme complessive fino all'anno 206.

In quest'anno le due legioni vecchie sono riportate e vengono sostituite da una coscritta appositamente (XXVII, 10), che vi ritroviamo nel 201 (XXX, 41), dopo l'intervallo di quattro anni.

I° Macedonia.

La guerra con Filippo di Macedonia cominciò l'anno 215.

Custodivano i lidi d'Italia tra Brindisi e Taranto, prima di quest'anno, delle navi romane che vennero man mano aumentate (XXIII, 32-34), e che furon messe al comando di P. Valerio Flacco.

Vedremo, trattando dell'Italia dopo Canne, come una delle legioni classiche destinata in Sicilia, dopo aver presidiato l'Apulia dalla battaglia di Canne alla fine dell'anno, finisse in Taranto sulle navi, così che nell'anno 215 le milizie verso la Macedonia sarebbero costituite dalla flotta armata dei necessari soci navali e da una legione classica (pag. 25).

Nel susseguente anno 214 gli elenchi liviani assegnano una legione, computandola fra le terrestri, alla Macedonia (XXIV, 11). Ma di questo si vedrà al momento opportuno.

Nel 210, a proposta di M. Valerio Levino, console che era sottentrato nel comando di questa provincia, la legione è sciolta e rimangono soltanto le navi con i soci navali (XXVI, 28) giudicate sufficienti essendo Filippo occupato colla guerra contro gli Etolì. È vero che nello specchio delle legioni combattenti nel 209 è menzionata una legione romana nella Macedonia: *P. Sulpicio eadem legione eademque classe Macedoniam obtinere iusso prorogatum in annum imperium* (XXVII, 7).

Però quest'asserzione dev'essere erronea: prima, perchè il trattato d'alleanza cogli Etolì obbligava i Romani soltanto ad un aiuto di 25 quinqueremi (XXVI, 24); poi, perchè negli anni seguenti tutte le operazioni dei Romani in Grecia son fatte per mare; finalmente, perchè la somma complessiva delle legioni negli anni 208 e 207 esclude la possibilità che una legione si sia trovata nella Macedonia.

Soltanto nel 205 P. Sempronio, proconsole, è destinato in Macedonia a finire la guerra con 10,000 fanti, 1000 cavalli e 35 navi (XXIX, 11–12).

Questo corpo non dev'essere di nuova leva, perchè la repubblica si trovava ormai in condizioni di poter licenziare anzichè dover coscrivere delle milizie. Reputo quindi che questo corpo fosse distaccato dai presidî di Taranto.

Tornato il proconsole in Italia, dopo aver composta la pace nell'anno medesimo (XXIX, 12), questo corpo probabilmente é stato sciolto, non essendovi più bisogno di tenere a Taranto un forte esercito.

IV.

La guerra in Italia dopo Canne.

(Dal 538/216 al 553/201).

3° anno 538/216 (dopo Canne).

Dittatore: M. Giuno Pera.

Avvenne nel 216 dopo Canne quello che era avvenuto nel 217 dopo il Trasimeno: si dovette provvedere con nuove leve alla sicurezza dello Stato e ricorrere alla nomina d'un dittatore che fu M. Giuno Pera.

Il provvedimento immediato fu di raccogliere le reliquie della battaglia di Canne, alle quali fu dato per comandante M. Claudio Marcello pretore di Sicilia, invece del console Terenzio (XXII, 57).

Marcello, che apprestava in quel momento le flotte per l'isola, ne tolse una legione classica, la mandò innanzi a Teano Sidicino, la raggiunse e si recò a Canusio (Liv., XXII, 57; cfr. App., *Hann.*, 27), dove gli avanzi di Canne si erano raggruppati.

Più tardi egli è in Campania (Liv., XXIII, 1), e siccome per l'appunto Annibale era sceso a Capua, deve avergli tenuto dietro con l'esercito riordinato.

Ne rimaneva per conseguenza senza difesa l'Apulia, la quale conosciamo poi in fin d'anno presidiata da un corpo di truppe

con a capo il console Terenzio (XXIII, 25, 6), presidio che doveva rimanervi per il 215 (XXIII, 25, 11), ma che poi fu confinato in Taranto (XXIII, 32, 16-17), e finalmente andò sulle navi (XXIII, 38, 9-10). Donde proviene questo presidio?

Sappiamo con quanto sforzo il dittatore mise insieme quattro legioni per il suo esercito dopo Canne: è quindi molto difficile che potesse o creare un corpo apposito per l'Apulia, o staccare una forza dalle sue legioni per presidiarla. Di maniera che questo presidio d'Apulia, che troviamo in seguito sulla flotta destinata alla Macedonia, deve essere per l'appunto la legione classica di Marcello che tornava così agli usi marittimi.

Le leve del dittatore sono descritte da Livio in due passi che pongo a raffronto perchè possa meglio risaltare come siano due versioni incomplete di una medesima leva, mentre a prima vista si possono prendere per testimonianze di due leve successive, la seconda a complemento della prima.

1° inde dictator ex auctoritate patrum dictus M. Iunius et Ti. Sempronius magister equitum dilectu edicto iuniores ab annis septemdecim et quosdam praetextatos scribunt. quattuor ex his legiones et mille equites effecti. item ad socios Latinumque nomen ad milites ex formula accipiendos mittunt. arma tela alia parari iubent et vetera spolia hostium detrahunt templis porticibusque. et aliam formam novi dilectus inopia liberorum capitum ac necessitas dedit: octo milia[1] iuvenum validorum ex servitiis prius sciscitantes singulo vellentne militare, empta publice armaverunt. hic miles magis placuit, cum praetio minore redimere captivos copia fieret (XXII, 57, 9-12)

2° et dictator.... praeter duas urbanas legiones, quae principio anni a consulibus conscriptae fuerant, et servorum dilectum cohortesque ex agro Piceno et Gallico, conlectas.... edixitque... qui capitalem fraudem ausi quique pecuniae iudicati in vinculis essent, qui eorum apud se milites fierent, eos noxa pecuniaque sese exsolvi iussurum. ea sex milia hominum.... armavit itaque cum viginti quinque milibus armatorum ab urbe proficiscitur (XXIII, I4, 2-4).

Che in vero si tratti di due versioni dei medesimi provvedimenti è anzitutto dimostrato dal fatto che in seguito l'esercito dit-

[1] APPIANO, *Hann.*, 27: « ἡ βουλὴ .. δούλους δὲ ἐς ὀκτακισχιλίους τῶν δεσποτῶν ἐπιδόντων ἠλευθέρου.... καὶ συμμάχους καὶ ὥς τινας συνέλεγεν »

tatoriale è composto soltanto di quattro legioni; le quali per conseguenza dovevano comporsi non di uomini liberi esclusivamente, ma anche degli 8000 schiavi, dei 6000 cittadini scarcerati e delle coorti picene e galliche.

Livio ha contaminato la relazione di due annali diversi. Delle due versioni poi, la seconda è più completa. Di queste quattro legioni due dovevano essere formate dagli 8000 schiavi, perchè nell'anno seguente son considerati come due legioni: le altre due dovevano essere formate di cittadini. La cifra alla quale ammonta l'esercito del dittatore e che è data dalla seconda versione, l'accettiamo quale è senza discuterla; se è esatta, dimostrerebbe come le legioni fossero numericamente sottili.

Oltre queste quattro legioni fu lasciato a presidio di Roma un esercito urbano composto di due legioni; difatti il pretore Marcello nell'anno seguente le toglie da Roma e le adopera in Campania (XXIII, 31).

Ciò che non ci riesce a sapere è come furono distribuite le truppe già disponibili e le nuove fra i diversi eserciti; è però cosa sicura che l'esercito del dittatore e il presidio di Roma contavano sei legioni.

4° anno 539/215.

Consoli: Ti. Sempronio Gracco – Q. Fabio Massimo (seniore).

Sulla fine del 216 erano dunque disponibili gli eserciti seguenti:

- 4 legioni dittatoriali in Campania;
- 2 legioni urbane a Roma;
- 2 legioni cannensi in Campania;
- 2 legioni in Ispagna;
- 2 legioni in Sicilia;
- 1 legione in Sardegna;

Quindi in tutto 13 legioni, oltre una legione classica in Apulia, legione che non possiamo per ora computare nel numero delle legioni di terra.

Per l'anno 215 gli eserciti furono così distribuiti:

Delle quattro dittatoriali, le due composte di schiavi son date al console Sempronio Gracco, al console Fabio le due altre.

Le due cannensi sono assegnate alla Sicilia e di là tolte le due vecchie per mandarle in Apulia col pretore Cn. Fulvio Flacco.

In Campania le cannensi sostituite dalle urbane del 216 col pretore Marcello. Tornano in Roma nell'inverno (XXIII, 48), ciò che fa supporre non si facesse leva di urbane nuove ma che temporaneamente le vecchie si adoperassero fuori di Roma.

La legione classica tramutata sulla flotta a Taranto con M. Valerio Levino pretore.

Il Piceno per la prima volta è presidiato da Terenzio Varrone proconsole, con leve operate sul luogo per proteggere il paese da eventuali assalti dei Galli dopo la distruzione dell'esercito di Postumio (XXIII, 25 e 32).

Ad anno inoltrato si coscrive una legione per la Sardegna.

Rimase fermo il presidio della Spagna.

Quindi alle tredici legioni del principio d'anno s'aggiunsero soltanto le leve di Terenzio e la legione di Sardegna.

5° anno 540 214.

Consoli: M. Claudio Marcello – Q. Fabio Massimo (seniore).

Non vengono alterati i presidî di Sicilia, Spagna e Sardegna, ciascuno di due legioni (XXIV, 11).

Delle legioni consolari dell'anno antecedente il console Fabio seguita a comandare le sue, il proconsole Ti. Gracco conduce le proprie a Luceria e Marcello che lo sostituisce nel consolato comanda quelle che dalla Campania aveva ricondotto a Roma (XXIV, 11).

Cn. Fulvio Flacco resta in Apulia colle legioni che aveva comandato l'anno prima: M. Valerio Levino è colla flotta a Brindisi: nel Piceno il proconsole Varrone: all'uno e all'altro dagli elenchi è assegnata una legione (XXIV, 11).

Due legioni sono destinate in Gallia e due al presidio di Roma, presidî per i quali occorsero nuove coscrizioni incontestamente, poichè la Gallia è provincia nuovamente costituita e Roma era spoglia delle vecchie legioni urbane (XXIV, 11).

Risultano dunque 20 legioni.

L'elenco liviano indica invece una somma di diciotto legioni aggiungendo che per completarla occorrevano sei legioni nuove (XXIV, 11).

Orbene, l'anno precedente le legioni erano 14 senza la legione classica e senza le leve di Terenzio nel Piceno, per conseguenza le legioni levate al principio del 214 sono 4 se vogliamo raggiungere la somma liviana di 18, o pure precisamente 6 se vogliamo raggiungere la nostra somma di 20.

Per ora ci limitiamo a constatare queste contraddizioni rimandandone la soluzione alla fine di questo lavoro. La divergenza fra i nostri computi e le somme totali a noi tramandate perdura negli anni 213, 212, 211.

6° anno 541|213.

Consoli: Q. Fabio Massimo (iuniore) – Ti. Sempronio Gracco.

Inalterata rimane la destinazione delle legioni (XXIV, 43, 44).

Soltanto, partendo il console dell'anno precedente M. Claudio Marcello per la Sicilia coll'esercito (p. 20), sottentrano in Campania le urbane vecchie con Cn. Fulvio Centumalo e in Roma se ne levano due nuove.

Abbiamo quindi in tutto 22 legioni. Livio non ci tramanda alcuna somma.

7° anno 542|212.

Consoli: Q. Fulvio Flacco – Ap. Claudio Pulcro.

In quest'anno comincia l'importante assedio di Capua per cui si concentrano in Campania i due eserciti consolari.

Quello di Q. Fulvio Flacco ceduto dal console dell'anno precedente Fabio: quello di Appio Claudio composto delle legioni che presidiavano la Campania (XXV, 3).

Si aggiunse anzi un terzo esercito col pretore C. Claudio Nerone composto delle forze tolte dal Piceno le quali risultano quest'anno superiori a una legione: *quae legiones in Piceno sub*

C. Terentio fuissent (XXV, 3). Dobbiamo dunque ammettere che malgrado risultassero ancora di una legione sul principio dell'anno 213/541 fossero poi nel corso dell'anno portate a due legioni. Ciò è confermato esplicitamente (XXVI, 17).

Riguardo alle altre provincie tutto rimane inalterato; per l'Etruria occorre da quest'anno un presidio di due legioni. Vi si mandano le urbane vecchie e per Roma se ne coscrivono due nuove (XXV, 3).

La somma ci risulta di 25 legioni mentre Livio ne tramanda una di 23, colla medesima divergenza di due anni avanti (XXV, 3).

8° *anno 543/211.*

Consoli: Cn. Fulvio Centumalo – P. Sulpicio Galba.

Per stabilire le forze del 211 bisognerà che prima discutiamo alcuni punti controversi riguardanti la storia dell'anno antecedente.

Tali questioni concernono:

le legioni di G. Sempronio Gracco;
il doppio racconto sulla disfatta d'Erdonea;
le legioni consolari.

1°.

Le legioni di Sempronio Gracco nel 212 erano state poste di presidio nei Lucani (XXV, 3). Nel corso dell'anno per ordine dei consoli egli ve le lascia venendo con cavalleria e soldati leggeri a Benevento (XXV, 15–16): cade in agguato ed è morto.

Le sue legioni esautorate per la morte del capitano disertano dalle insegne (XXV, 20); il Senato manda legati ai consoli coll'ordine che ne siano raccolti i disertori (XXV, 22). Dopo di ciò non sentiamo più nulla della sorte di queste truppe. Il nome di *legiones volonum* non ricorre più fino al 206, nel quale anno troviamo assegnate al comando del proconsole Livio due legioni di questo genere (XXVIII, 10). Ma ne sappiamo l'origine: ed è che Livio console nel 207 aveva coscritto in due delle legioni che sta-

vano sotto le armi degli schiavi coll'intenzione di rinforzarle (XXVII, 38).

È quindi naturale che l'appellativo di *volonum legiones* che troviamo dato a queste legioni nel 206, derivi dall'esservi aggregati degli schiavi assunti alla milizia come s'era fatto nel 216.

Dobbiamo dunque, quanto alle prime *legiones volonum,* ritenerle scomparse dagli eserciti romani per l'anno 211 e seguenti.

2°.

Le legioni che presidiarono l'Apulia nel 212, assalite da Annibale, sono distrutte (XXV, 20–21); e nelle medesime condizioni assalite e distrutte quelle che vi presidiano nel 210 (XXVII, 1–2).

Probabilmente qui si tratta d'un avvenimento medesimo narrato due volte, e da attribuirsi ad uno solo dei due anni. Se gli elenchi liviani dell'anno intermedio 211 fossero completi, noi ci accorgeremmo della verità di questo fatto dalla successione dei presidi d'Apulia. Mancandoci questo argomento, dovremo ricorrere ad altri meno assoluti.

Quando un avvenimento è riferito da due annalisti sotto due anni diversi, chi raccoglie le due fonti, quando non sia una testa critica, può essere indotto a credere d'aver da fare con due avvenimenti diversi, e a raccontare per conseguenza due volte il medesimo fatto. È cosa notissima, che ripetizioni di questa natura s'incontrano spesso negli annali di Livio; ed un esempio di ciò offre il caso nostro. Esaminiamo i due racconti.

Anno 212 (XXV, 20).	Anno 210 (XXVII, 1-2).
Gli Apuli annunziano ad Annibale che Cn. Fulvio dopo guerra prosperosa sta con le sue legioni in piena licenza e ignavia attorno Erdonea. Quando si sa che Annibale è vicino, si corre tumultuosamente alle armi; Annibale nella notte seguente dispone le insidie; tremila armati alla leggera per la campagna, duemila cavalli dalla parte dove i Romani sarebbero	Attorno Erdonea successe un disastro. Quivi teneva gli accampamenti Cn. Fulvio proconsole, nella speranza di ricuperare Erdonea che dopo la strage di Canne avea defezionato dai Romani. Il duce romano per indole è negligente; ciò viene riportato ad Annibale: a grandi giornate viene il Cartaginese su Erdonea e per atterrire il nemico si presenta in

fuggiti, se sconfitti. Fulvio schiera le legioni a battaglia sul far del giorno, la prima legione sull'ala sinistra in ordine lungo; i tribuni gridano che il centro è debole. Cn. Fulvio non ascolta; Annibale sfonda la linea e l'altra schiera presa di fronte da tergo e ai fianchi rimane oppressa. Il pretore fugge; di 18,000 uomini 2000 riescono a salvarsi; le *castra* in mano al nemico.

ordine di battaglia. Con pari audacia il nemico accetta battaglia. Annibale ordina di girare gli accampamenti alla cavalleria per prendere alle spalle il nemico e attaccarlo. La quinta legione sull'ala sinistra comincia alacremente la pugna, resiste, ma da tergo e dalla parte degli accampamenti s'ode strepito di cavalleria e grida di nemici. La sesta legione che era nella seconda linea è sconvolta e sconvolge la quinta legione nella prima linea. Cn. Fulvio con undici tribuni cade; varie versioni sulle perdite, le *castra* in mano al nemico.

Le varianti sul giorno in cui avvenne la battaglia, sulle insidie preparate durante la notte piuttosto che al principio del combattimento, sulla schiera che per la prima cedette e trascinò a rovina l'altra, non guastano la somiglianza dell'insieme e dipendono probabilmente dalla divergenza delle due versioni.

Ciò che importa è l'uguaglianza nella tessitura del racconto:

il nome medesimo del comandante romano;
licenza e negligenza nel campo;
chiamata d'Annibale per parte degli assediati;
ordine di battaglia;
la città assediata nell'uno e nell'altro caso, Erdonea.

Si pensa che il secondo comandante romano dovesse fare suo pro degli errori che condussero a rovina il primo, cioè: non permettere rilassatezza negli ordini, rifiutare battaglia nelle posizioni dimostrate sfavorevoli la prima volta, evitare l'accerchiamento della cavalleria.

A queste considerazioni, che mettono in dubbio come un fatto potesse ripetersi con tali intime somiglianze, s'aggiunge che nel 210 è ignorata la sconfitta antecedente del 212. Ciò si rileva da questo passo:

Ceterum nequaquam inde tantum gaudium fuit, quanta clades intra paucos dies accepta est haud procul Herdonea urbe Castra ibi Cn. Fulvius proconsul habebat spe recipiendae Herdoneae quae post cannensem cladem a Romanis defecerat (XXVII, 1).

Specialmente la frase:

quae post cannensem cladem a Romanis defecerat,

dinota che dalla battaglia di Canne all'anno 210, attorno Erdonea non era avvenuto nessun disastro ed i Romani attendevano ancora ad impossessarsene.

È vero che nel racconto della seconda battaglia non manca un cenno alla sconfitta precedente:

Hannibal signo equitibus dato, ut... circumvecti pars castra hostium pars terga trepidantium invaderent, ipse in Fulvii similitudinem nominis, quia Cn. Fulvium praetorem biennio ante in isdem devicerat locis increpans, similem eventum pugnae fore adfirmabat (XXVII, 1).

Ma ciò dimostra soltanto, che Livio, o chi prima di lui contaminò i due racconti, restò colpito dalla concordanza singolare dei due avvenimenti. Ora in quale dei due anni ebbe luogo la battaglia d'Erdonea? Gli elenchi del 209 non fanno più menzione delle due legioni di Puglia; di più è riferito che parte dell'esercito di Cn. Fulvio si rifugiò presso il console Marcello, che nel 210 aveva gli accampamenti nel Sannio (XXVII, 1): nel 209 poi per cura del console Fabio i resti vanno in Sicilia. Queste ragioni stanno in favore del 210, data che è confermata anche da Appiano (*Hann.*, 48), il quale, con una piccola inesattezza, che non sorprende in questo scrittore, chiama il generale vinto ad Erdonea console invece di proconsole.

Riguardo invece agli avanzi della dubbia disfatta del 212, non è fatto alcun nome preciso, soltanto si dice generalmente che vien lasciata cura ai consoli di provvedervi (XXV, 22).

Questa generalità è appunto sospetta, perchè i nomi dei magistrati che ebbero a vedere con questi avanzi, o furono tralasciati, per abbreviare, dall'annalista che per la prima volta traslocò il fatto, oppure non concordando coi magistrati del tempo nel quale il fatto era stato trasportato, furono cancellati.

Tuttavia il racconto del 212 concorda in alcuni particolari col tempo nel quale fu posto, concordanze dipendenti da accomodamenti o giunte che subì dopo la trasposizione, per cui venne a esser messo in relazione colle circostanze ed i magistrati dell'anno nel quale era stato trasportato.

Anzitutto Cn. Fulvio da proconsole doventò pretore, essendo pretore Cn. Fulvio che presidiava l'Apulia nel 212. Inoltre, mentre nel secondo racconto Cn. Fulvio muore durante lo scontro, nel primo egli fugge dalla battaglia, ed è accusato l'anno dopo nei comizi e punito coll'esilio in causa della fuga. E la causa è indetta dal pretore C. Calpurnio che è precisamente il pretore urbano di quell'anno (XXVI, 2-3; cfr. XXV, 41). Cn. Fulvio chiede che comparisca a sua difesa il fratello Q. Fulvio Flacco che stava all'assedio di Capua: il Senato nega a questo di venire in Roma (XXVI, 4).

Dopo tutto ciò il processo e la condanna del pretore Cn. Fulvio non possono esser messi in dubbio: ma da ciò non segue già che egli sia stato accusato a causa della battaglia perduta. Invece è molto naturale che l'annalista che aveva messo la sconfitta d'Erdonea nel 212 e leggeva del processo di Fulvio combinasse insieme i due fatti. Dobbiamo quindi ritenere che i Romani non sono stati sconfitti che una sola volta ad Erdonea, e che questa battaglia avesse luogo nel 210. Di maniera che le legioni distrutte sono quelle medesime che presidiavano l'Apulia fin dal 215; ciò che apparirà per altra via nella discussione degli eserciti consolari del 211 che ora esporremo.

3°.

Intorno ai presidî della penisola gli elenchi del 211 accennano alle legioni di Gallia ed Etruria nel settentrione: e nel mezzogiorno a quelle che assediano Capua, dicendo che tutte rimasero al loro posto (XXVI, 1).

Come si provvide allora alle legioni consolari? Come si adoperarono le urbane vecchie? Vi fu leva di legioni nuove?

Quando Annibale colla memoranda corsa su Roma arrivò alla città, se badiamo a Polibio, i consoli stavano facendo le leve, avevano raccolto una legione soltanto e attendevano alla coscri-

zione di una seconda (IX, 6, 6). E queste, secondo Polibio, erano le sole forze che si trovavano in questo momento a Roma.

Invece, secondo Livio, i consoli tengono bensì le loro *castra* alla porta Collina ed Esquilina: ma con essi ve le tiene il proconsole Fulvio sopraggiunto da Capua con truppe prelevate dagli eserciti assedianti (XXVI, 8): e ciò che in Polibio operano i consoli, in Livio opera Fulvio. Questa versione evidentemente è nata dalla confusione del proconsole Q. Fulvio Flacco col console Cn. Fulvio Centumalo.

Appiano da parte sua dice che mancavano per il momento idonee forze in Roma poichè tutte quelle che potevano essere disponibili erano attorno a Capua, e aggiunge che le truppe venute di là non eran tali che si potessero cimentare con Annibale (*Hann.*, 38-42).

In tutti i modi vi dovevano essere a Roma nella primavera del 211 le vecchie legioni urbane. Dovendosi provvedere alla costituzione di un esercito consolare, vi si saranno destinate queste legioni, ciò che rendeva necessario se ne levassero due nuove per Roma, le quali si trovano poi menzionate nel 210. La leva accennata da Polibio potrebbe essere appunto quella delle urbane nuove. Di maniera che all'arrivo di Annibale quattro legioni si dovevano trovare a Roma.

Ritiratosi da Roma il generale cartaginese, i consoli si avanzano nell'Apulia. Come abbiamo già visto, l'uno degli eserciti consolari di quest'anno doveva essere composto delle legioni urbane dell'anno precedente: l'altro dev'essersi formato dalle due legioni che già si trovavano in questa regione sotto il comando del pretore Cn. Fulvio, quelle che si dicono distrutte nella prima battaglia d'Erdonea.

Riassumendo questi risultati, le legioni nel 211 erano distribuite come segue (cfr. XXVI, 1):

4 sotto i consoli in Apulia;
2 sotto C. Calpurnio Pisone a Roma;
6 sotto Q. Fulvio, Ap. Claudio e C. Nerone a Capua;
2 sotto P. Sempronio nella Gallia;
2 sotto T. Giunio in Etruria;
4 sotto M. Marcello in Sicilia;

2 sotto Cn. e P. Scipione in Ispagna;
2 sotto L. Cornelio Lentulo in Sardegna;
1 sotto M. Valerio in Macedonia.

La somma è naturalmente uguale a quella dell'anno precedente, poichè, se si hanno da detrarre le due legioni di schiavi distrutte, esse sono compensate dalla leva delle urbane nuove. Sono in tutto 25 legioni, mentre, secondo Livio, la somma sarebbe stata di 23 (XXVI, 1).

9° *anno 544 210.*

Consoli: M. Claudio Marcello – M. Valerio Levino.

Presa Capua verso la fine dell'estate 211, fu possibile, per la prima volta dopo Canne, ridurre gli eserciti. Le due legioni del proconsole Q. Fulvio Flacco sotto Capua furono ridotte ad una sola ed il resto licenziato (XXIV, 28).

Dalle due legioni di C. Nerone furono tolti 12,000 uomini e 1100 cavalli per essere mandati in Ispagna (XXVI, 17), il resto di queste truppe si sarà mandato a casa. Non sappiamo cosa si fece delle altre due legioni che stavano sotto Capua: probabilmente furono tolti da esse i 10,000 uomini e 1000 cavalli che si mandarono in Ispagna con P. Scipione, ed il resto anche di queste legioni si sarà licenziato. Furono sciolte inoltre le due legioni di Marcello che militavano in Sicilia dal 213 e la legione di Macedonia (XXVI, 28).

Così, calcolando a due legioni il rinforzo tratto dagli eserciti di Capua per la Spagna, furono licenziate tre legioni dalla Campania e altre tre fra la Sicilia e la Macedonia. Dunque la forza degli eserciti romani si trova ridotta di sei legioni. Ne rimanevano per conseguenza 19, alle quali vanno aggiunte due legioni urbane nuovamente coscritte. Le antiche legioni urbane furono mandate in Etruria per sostituire le due legioni che vi erano state di presidio, e che ora, come abbiamo veduto, furono mandate in Sicilia col console M. Levino. La somma totale è di 21 legioni, e questa cifra è data anche da Livio (XXVI, 28).

Di queste 21 legioni, 10 si trovavano nelle provincie d'oltre mare:

4 in Sicilia;
4 in Ispagna;
2 in Sardegna.

Ne restano 11 per l'Italia distribuite nel modo seguente (XXVI, 28):

2 legioni col console Marcello nella Lucania;
2 legioni col proconsole Cn. Fulvio nell'Apulia;
2 legioni nella Gallia;
2 legioni col propretore C. Calpurnio in Etruria;
1 legione col proconsole Q. Fulvio a Capua;
2 legioni a Roma.

10° anno 345/209.

Consoli: Q. Fabio Massimo – Q. Fulvio Flacco.

Nel 210 presso Erdonea furono distrutte le due legioni del proconsole Cn. Fulvio (XXVI, 1-2). Furono levate invece nel 208 due legioni urbane, cosicchè abbiamo anche per quest'anno 21 legioni romane. In Livio manca la somma.

Degli eserciti transmarini furono toccati soltanto quelli di Sicilia, donde si ricondussero due legioni per destinarle in Italia, ove per conseguenza abbiamo 13 legioni (XXVII, 6-8):

2 col console Fabio Massimo a Taranto:
2 col console Fulvio nella Lucania e nel Bruzio;
2 sotto L. Veturio Filone nella Gallia;
2 sotto Q. Fabio in Etruria;
1 sotto T. Quinzio Crispino a Capua;
2 col proconsole Marcello nell'Apulia;
2 sotto C. Ostilio Tubulo a Roma.

11° anno 546/208

Consoli: M. Claudio Marcello – T. Quinzio Crispino.

Nessun mutamento abbiamo a rilevare nè nella forza nè nella distribuzione degli eserciti, perciò rimane la somma di 21 legioni, uguale a quella tramandata da Livio (XXVII, 21-22).

12° anno 547/207.

Consoli: C. Claudio Nerone – M. Livio Salinatore.

L'Italia essendo invasa da Asdrubale, si provvide a presidiare la città con due nuove legioni (XXVII, 36).

Il console Livio fu destinato alla difesa dell'alta Italia insieme al pretore L. Porzio con quattro legioni. Nella bassa Italia fu destinato Nerone al comando di due legioni contro Annibale (XXVII, 38).

All'infuori degli eserciti consolari, rimasero di presidio in Etruria, nel Bruzio, a Taranto, altre sei legioni; in Capua una, due a Roma (XXVII, 36). Complessivamente 15 legioni in Italia. Nelle provincie al di là del mare 8 legioni tra Spagna, Sicilia, Sardegna: quindi 23 legioni su tutto il teatro di guerra (XXVII, 36).

13° anno 548/206.

Consoli: L. Veturio Filone – Q. Cecilio Metello.

Vinto Asdrubale, M. Livio era tornato a Roma colle due legioni consolari per celebrare il trionfo (XXVIII, 9), dopo il quale deve averle licenziate, poichè non ricompaiono più. Inoltre sono licenziate le due legioni di Sardegna che vengono sostituite nell'isola da una legione nuovamente coscritta (XXVIII, 10).

Altre leve non erano necessarie, quindi la forza scende da 23 a 20 legioni distribuite come segue (XXVIII, 10):

4 sotto i consoli nel Bruzio;
2 sotto Q. Mamilio nella Gallia;
2 sotto M. Livio nell' Etruria;
2 sotto Q. Claudio a Taranto;
1 sotto C. Ostilio Tubulo a Capua;
2 sotto M. Cecilio Metello a Roma;
4 sotto P. Cornelio Scipione nella Spagna;
2 sotto C. Servilio in Sicilia;
1 sotto T. Claudio in Sardegna.

14° anno 549/205.

Consoli: P. Cornelio Scipione - P. Licinio Crasso.

Nessuna notizia di leve durante quest'anno, non necessarie, del resto, per le condizioni della guerra sempre più favorevoli ai Romani.

Le legioni furono ridotte solamente in Ispagna da quattro a due (vedi p. 20). In Macedonia fu mandato quel corpo che noi giudichiamo staccato dal presidio di Taranto (vedi p. 24).

Abbiamo quindi 18 legioni, distribuite nel modo seguente (XXVIII, 38; 45 al 46):

2 col console P. Cornelio Scipione in Sicilia;
2 col console P. Licinio Crasso nel Bruzio;
2 sotto Q. Cecilio nel Bruzio;
2 sotto Sp. Lucrezio nelle Gallie;
2 sotto T. Livio nell' Etruria;
1 sotto Q. Claudio a Taranto;
1 sotto C. Ostilio Tubulo a Capua;
2 sotto Cn. Servilio a Roma;
2 sotto L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino nella Spagna;
1 sotto Cn. Ottavio in Sardegna;
1 sotto P. Sulpicio in Macedonia.

15° anno 550 204.

Consoli: P. Sempronio - M. Cornelio.

Alla fine del 205 si erano licenziate le due legioni del proconsole Q. Cecilio nei Bruzi, perchè colpite da un'epidemia (XXIX, 10); furono sostituite nel 204 con una nuova leva di altre due legioni che vennero mandate nella stessa regione sotto il console P. Sempronio (XXIX, 13). Rimasero nel Bruzio, anche in questo anno, le due legioni di P. Licinio, al quale fu prorogato il comando.

Quattro legioni stavano in Gallia: l'antico presidio di due legioni con Sp. Lucrezio, e le due d'Etruria sotto M. Livio che fin dal 205 vi si erano trasferite per far fronte all'invasione di Magone (XXVIII, 46). Erano state sostituite nell'Etruria dalle due legioni urbane (XXVIII, 46), il comando delle quali era affidato al console M. Cornelio. Roma in quest'anno resta senza presidio: rimangono inalterate le guarnigioni di Capua, Taranto e delle provincie fuori d'Italia (XXIX, 13). Due nuove legioni sono formate da P. Scipione per la spedizione nell'Africa (vedi p. 21).

La somma totale, che Livio anche in quest'anno non indica, risulta per conseguenza di 20 legioni, o di 19 se supponiamo che venisse sciolta la legione ricondotta dal pretore P. Sulpicio dalla Macedonia, il che pare molto probabile. La distribuzione è al seguente:

4 sotto L. Scribonio e Sp. Lucrezio in Gallia;
2 sotto il console M. Cornelio in Etruria;
4 sotto P. Sempronio e M. Licinio nei Bruzi;
1 sotto C. Ostilio Tubulo a Capua;
1 (2?) sotto T. Quinzio a Taranto;
2 sotto M. Pomponio Matone in Sicilia;
1 sotto P. Claudio Nerone in Sardegna;
2 sotto L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino in Ispagna;
2 sotto P. Scipione in Africa.

16° anno 551/203.

Consoli: Cn. Servilio – C. Servilio.

La sola leva di questo anno, oltre 3000 soldati per la Sicilia ed altri 3000 per la flotta, è di due legioni coscritte per il presidio della città, *ad incerta belli* (XXX, 2). La somma totale delle legioni secondo Livio (loc. cit.) è di 20; quindi una o due legioni, secondo che la somma delle legioni nell'anno precedente fu di 19 o di 20, devono essere state licenziate: non sappiamo se il presidio di Capua o quello di Taranto. Del resto la distribuzione degli eserciti resta inalterata (XXX, 1, 2).

Abbiamo:

4 legioni sotto il console Cn. Servilio ed il proconsole P. Sempronio nei Bruzi;
4 legioni sotto M. Cornelio e P. Quintilio Varo in Gallia;
2 legioni sotto il console C. Servilio in Etruria;
1 legione a Capua o a Taranto;
2 legioni a Roma;
2 sotto P. Villio Tappulo in Sicilia;
2 sotto L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino in Ispagna;
2 sotto P. Scipione in Africa;
1 sotto P. Claudio Nerone in Sardegna.

17° anno 552/202.

Consoli: M. Servilio — Tib. Claudio.

Partito Annibale, morto Magone, diventava possibile finalmente una forte riduzione degli eserciti; difatti, la somma tramandata scende a 16 legioni da 20 (XXV, 26 e 27).

Furono licenziate due legioni del presidio dei Bruzi e due del presidio della Gallia: gli altri presidî rimangono inalterati (Liv., loc. cit.).

18° anno 553 201.

Consoli: Cn. Cornelio Lentulo - P. Elio Peto

La somma tramandata scende ancora a 14 legioni, ma dal momento che si levarono due legioni urbane dovettero essere licenziate quattro delle vecchie (XXX, 40 e 41).

Si ha testimonianza di una legione licenziata dalla Spagna, un'altra legione possiamo ritenerla licenziata da Capua o da Taranto; le due rimanenti debbono essere le urbane vecchie. La successione dei comandi è così definita nell'elenco liviano (loc. cit.):

2 legioni sotto M. Valerio Faltone nel Bruzio;
2 legioni sotto M. Servilio in Etruria;
2 legioni a Roma;
1 legione sotto M. Fabio in Sardegna;
2 legioni sotto P. Elio in Sicilia;
1 legione in Ispagna;
2 legioni sotto P. Scipione in Africa.

Inoltre 2 legioni, come nell'anno precedente, dovevano essere di presidio in Gallia.

Riuniamo ora nello specchio che segue i risultati della nostra ricerca. Negli anni 217 e 216 è distinto il tempo prima e dopo la battaglia del Trasimeno e di Canne.

ANNI	PROVINCIE									SOMME	
	Roma	Italia meridionale	Etruria	Gallia e Piceno	Sicilia	Sardegna	Spagna	Macedonia	Africa	calcolate	tramandate
218	—	—	—	4	—	—	2	—	—	6	6
217 a	2	—	2	2	2	1	2	—	—	11	13
217 b	2	4	—	—	2	1	2	—	—	11	
216 a	2	4	—	2	2	1	2	—	—	13	—
216 b	2	6	—	—	2	1	2	—	—	13	—
215	—	8	—	—	2	2	2	—	—	14	12
214	2	8	—	3	2	2	2	1	—	20	18
213	2	8	—	3	4	2	2	1	—	22	—
212	2	10	2	2	4	2	2	1	—	25	23
211	2	10	2	2	4	2	2	1	—	25	23
210	2	5	2	2	4	2	4	—	—	21	21
209	2	7	2	2	2	2	4	—	—	21	—
208	2	7	2	2	2	2	4	—	—	21	21
207	2	7	2	4	2	2	4	—	—	23	23
206	2	7	2	2	2	1	4	—	—	20	—
205	2	6	2	2	2	1	2	1	—	18	—
204	—	6	2	4	2	1	2	—	2	19	—
203	2	5	2	4	2	1	2	—	2	20	20
202	2	3	2	2	2	1	2	—	2	16	16
201	2	2	2	2	2	1	1	—	2	14	14

AGGIUNTA.

Vorrei aggiungere alcune osservazioni alla dissertazione del dottor Cantalupi.

Come si vede dallo specchio precedente, le somme complessive delle legioni messe in campo in ciascun anno, quali sono tramandate da Livio, vengono confermate dall'addizione delle legioni componenti i singoli eserciti negli anni dal 210 in poi: invece per gli anni dal 215 al 211 il numero delle legioni che risulta dai nostri calcoli supera costantemente di due legioni la somma di Livio. Come spiegare questa divergenza?

Prima di tutto è esclusa l'ipotesi che si possa trattare di un

errore nel calcolo commesso o da Livio stesso, o dalla sua fonte, oppure di una corruzione delle cifre per colpa dei copisti. Se così fosse, la divergenza non potrebb'essere la stessa in tutti gli anni. Nè valga il dire che Livio abbia omesso le due legioni di Spagna, perchè a cominciare dal 210 le legioni spagnuole vanno sempre comprese nelle somme generali.

Ora non vi può essere alcun dubbio che le legioni messe in campo nel 215, se vogliamo seguire la tradizione liviana, fossero 14: 2 in Ispagna, 2 in Sardegna, 2 in Sicilia (mandate in seguito in Apulia), 4 dei consoli, 2 a Roma (mandate più tardi in Campania), 2 in Campania (traslocate più tardi in Sicilia). Ma fra queste 14 legioni vanno comprese 2 *legiones volonum*, formate di schiavi dopo la battaglia di Canne, ai quali per allora non fu data, ma soltanto promessa la libertà (XXIV, 14). Vennero manomessi nel 214, dopo la battaglia di Benevento (XXIV, 16). Quindi nel 215 questi *volones* non erano ancora cittadini romani, ed i corpi da loro formati non possono essére, per conseguenza, annoverati fra le legioni romane. E dal momento che la divergenza fra le somme liviane e quelle che risultano dai nostri calcoli continua appunto fino al 212, quando vennero distrutte le *legiones volonum* di Ti. Gracco, la soluzione più semplice della difficoltà ci sembra di ammettere che queste legioni non siano mai computate nelle somme tramandate da Livio. La divergenza quindi non sarebbe che apparente. È vero che i *volones* coscritti prima della battaglia del Metauro vanno compresi nella somma delle legioni: ma il caso è diverso. Infatti le parole di Livio (XXVII, 38), *volones in undevicesimam et vicesimam legiones scripti*, non lasciano dubbio, che questi *volones* furono incorporati in legioni già esistenti, che per conseguenza continuano ad essere compresi nella somma totale. In tutti i modi non credo che sia possibile di trovare un'altra soluzione della difficoltà senza far violenza alla tradizione.

Le leve di legioni romane, secondo la tradizione liviana, si distribuiscono nel modo seguente sui singoli anni della guerra:

218. 6 (4 dei consoli, 2 per la Spagna).

217. 7 (3 per la Sicilia e Sardegna, 2 pel dittatore Fabio dopo la sconfitta del Trasimeno, 2 urbane).

216. 6 (2 urbane, 4 del dittatore M. Giunio Pera dopo la sconfitta di Canne, compresevi due *legiones volonum*).
215. 1 (per la Sardegna).
214. 6 (2 per la Gallia, 1 per la Macedonia, 1 nel Piceno, 2 urbane).
213. 3 (2 urbane, 1 nel Piceno).
212. 2 (urbane).
211. 2 (urbane).
210. 2 (urbane).
209. 2 (urbane).
208. —
207. 2 (urbane).
206. 1 (per la Sardegna).
205. — (2 legioni furono formate dal console Scipione per la spedizione in Africa, ma senza una nuova leva, con volontari e con parte delle legioni che presidiavano la Sicilia).
204. 2 (per il Bruzio).
203. 2 (urbane).
202. —
201. 2 (urbane).

In tutto 46 legioni. Di queste, 10 vennero distrutte dal nemico, e cioè:

2 nel 217 al Trasimeno;
4 nel 216, delle quali 2 a Canne (essendosi formate 2 nuove legioni cogli avanzi delle 4 legioni che avevano preso parte alla battaglia), e 2 in Gallia;
2 nel 212 (le *legiones volonum* di Ti. Gracco);
2 nel 210 ad Erdonea.

Altre 24 vennero licenziate durante la guerra, a cominciare dal 211, nel modo seguente:

Alla fine del 211 le 2 legioni di C. Nerone a Capua furono ridotte a 1;

Nel 210 furono ridotte a 2 le altre 4 legioni dell'esercito che aveva assediato Capua, e licenziate le 2 legioni di Marcello in Sicilia e la legione di M. Levino in Macedonia;

Nel 207, dopo la battaglia del Metauro, vengono licenziate le 2 legioni del console M. Livio;

Nel 206 sono licenziate le 2 legioni della Sardegna, ed alla fine dell'anno l'esercito di Spagna è ridotto da 4 legioni a 2;

Alla fine del 205 furono licenziate le 2 legioni del proconsole Q. Cecilio nel Bruzio e la legione che sotto P. Sempronio si trovava nella Macedonia;

Alla fine del 204 fu licenziata 1 legione, sia quella di Capua o quella di Taranto;

Nell'inverno 203–2 si licenziarono 2 delle 4 legioni del Bruzio e 2 delle 4 legioni della Gallia;

Nel 201 furono licenziate 4 legioni: 1 della Spagna, 3 dell'Italia.

Deducendo dalle 46 legioni coscritte le 34 che furono distrutte o licenziate, ne restano 12, alle quali bisogna aggiungere le 2 legioni del proconsole P. Scipione in Africa, che si erano formate senza ricorrere ad una leva. Rimanevano dunque al principio del 201 legioni 14, in conformità colla tabella a p. 42.

Le 46 legioni levate durante la guerra, computate a 4500 uomini ciascuna, dànno una forza di 207,000; se computate a 5000, di 230,000 uomini. A questi bisogna aggiungere le truppe levate per completare le legioni che si trovavano di fronte al nemico e gli equipaggi della flotta. Lo Stato romano era in grado di fornire un numero tanto cospicuo di soldati?

Nel 225 Roma contava in cifra tonda 270,000 cittadini maschi adulti, dei quali i due terzi in circa (180,000) si dovevano trovare nell'età militare dai 17 ai 46 anni.[1] Sette anni dopo, al principio della guerra d'Annibale, saranno stati qualche migliaio di più. Quindi nessuna difficoltà a comporre le 15 legioni (circa 75,000 uomini) coscritte prima della battaglia di Canne. Ma subito dopo le difficoltà incominciarono, tanto più che la ribellione di Capua tolse allo Stato da 20 a 25,000 cittadini. Delle 4 legioni che si levarono per sostituire l'esercito distrutto, 2 sole poterono essere composte di cittadini romani: le altre 2 si dovettero formare di schiavi. Nel 215 non si coscrisse che 1 sola

[1] Rimando il lettore alla mia *Popolazione del mondo greco-romano* (Lipsia, 1886).

legione: per la leva del 214 fu necessario di arruolare tutti i *iuniores* atti a portar le armi (XXIV, 18). Infatti le 24 legioni coscritte di cittadini romani nei cinque anni dal 218 al 214 avevano richiesto 120,000 uomini: due terzi dei cittadini che al principio della guerra si erano trovati nell'età militare.

Nelle leve degli anni seguenti si dovette ricorrere principalmente ai giovani che entravano nell'età militare. Oggi, in Italia, di un milione di maschi, 18,000 si trovano nell'età dai 17 ai 18 anni (*Annuario statistico italiano,* 1886, p. 98). Nel 218 a. C. la popolazione cittadina di sesso maschile dello Stato romano può essere valutata a poco meno di un mezzo milione: quindi i giovani che in ciascun anno raggiunsero l'età di 17 anni possono calcolarsi a circa 8 o 9000; computo, s'intende, tutt'altro che esatto, ma che non può allontanarsi molto dalla verità. Nei tredici anni dal 213 al 201 devono essere entrati nell'età militare da 104,000 a 117,000 cittadini romani: si coscrissero 20 legioni, cioè da 90,000 a 100,000 uomini. Ma inoltre si aveva da pensare al complemento delle legioni che stavano sotto le armi. Si era perciò costretti, fin dal 212, ad arruolare dei giovani minori di 17 anni (XXV, 5), e nel 207 furono coscritte, di nuovo, due legioni di schiavi (XXVII, 38; XXVIII, 10), e forse si sarà ricorso già negli anni precedenti ad espedienti analoghi. A partire dal 204 vengono incorporati nelle legioni romane i contingenti delle dodici colonie latine, che cinque anni prima si erano rifiutate di fornire altre truppe (XXIX, 15). Ed in generale non possiamo dubitare che le legioni, eccettuate quelle degli eserciti consolari, avessero, in questi anni, una forza effettiva molto inferiore alla forza normale. Così le 4 legioni di Spagna, nel 209, invece di 40,000 uomini non contavano che 25,000 fanti e 2500 cavalli, compresi gli alleati (Polib., X, 9, 6).

Dal censimento del 204 risultò una cifra di 214,000 cittadini romani: con una diminuzione di circa 60,000 in confronto di quelli che si erano censiti prima della guerra. Le 19 legioni allora sotto le armi avrebbero dovuto avere una forza di 85,000-95,000 uomini: la forza effettiva fu certamente molto minore. Si vede che lo Stato romano era perfettamente in grado di sopportare il peso degli armamenti, quali sono indicati da Livio. Però vi sono delle ragioni per indurci a credere che le cifre

delle legioni romane riportate negli annali liviani sieno superiori al vero.

Così in Sardegna, al principio del 215, non poteva trovarsi più di una legione, secondo le cifre indicate da Livio stesso. La legione venuta a rinforzare il presidio dell'isola in questo anno fu riportata a Roma alla fine dell'estate (vedi p. 22), e dal momento che la Sardegna non fu mai più, nel corso della guerra, attaccata dai Cartaginesi, non è presumibile che il presidio dell'isola sia stato aumentato in seguito. Quindi dev'essere sbagliata la cifra di 2 legioni che gli specchi liviani assegnano alla Sardegna dal 214 al 207.

Nel 214 troviamo una legione nel Piceno e 2 a Rimini: nell'anno seguente queste 3 legioni sono portate a 4. Non sentiamo nulla dell'attività di questo esercito imponente. Ed invero, se le legioni a Rimini avevano almeno lo scopo di proteggere la frontiera da una possibile invasione dei Galli – che del resto non ebbe luogo – quella del Piceno non aveva assolutamente nulla da fare, non essendo questa regione minacciata da alcun nemico. Ora Polibio (II, 21, 7) chiama Piceno il territorio tolto dai Romani ai Galli Senoni, e Livio (*Epit.*, 15) dice fondata la colonia di Rimini *in Piceno*. Quindi sorge spontaneo il sospetto che le legioni a Rimini e nel Piceno sieno identiche, dette in alcuni annali esercito del Piceno, in altri esercito di Rimini: e che l'annalista che Livio aveva innanzi, tratto in errore dalla diversità dei nomi, ne abbia fatto due eserciti diversi.

L'esercito che assediava Capua nel 212 e 211, secondo la indicazione di Livio, sarebbe stato composto di 6 legioni. Sorprende questo grande apparecchio di forze contro una città che poteva contare tutt'al più 20,000 cittadini atti a portare le armi: si direbbe che i due eserciti consolari avrebbero dovuto essere sufficienti. Ed infatti, finito l'assedio, noi sentiamo bensì quel che fu fatto di 4 delle legioni assedianti, ma c'è il più alto silenzio intorno alle due rimanenti. Credo perciò che questo esercito non fosse composto che delle 4 legioni consolari del 212, tanto più che le due legioni rimanenti sarebbero quelle del Piceno, che abbiamo riconosciuto un duplicato di quelle della Gallia.

Delle legioni urbane Polibio non fa cenno nè dopo la battaglia del Trasimeno (III, 88, 7) nè all'epoca della marcia d'An-

nibale contro Roma: anzi le sue parole, in quest'occasione, escludono assolutamente la possibilità che vi fossero allora delle legioni urbane (IX, 6, 6). Nè Annibale avrebbe intrapresa la sua spedizione, se avesse saputo Roma guardata da un forte presidio. Sembra adunque che l'annalista dal quale derivano gli specchi liviani delle legioni abbia esteso a tutta la guerra un provvedimento che non fu preso che in alcune circostanze eccezionali.

Può darsi che altre interpolazioni si nascondano negli specchi liviani. Così potremmo dubitare se il presidio dell'Etruria dal 212 al 201 consistesse realmente di 2 legioni, o se le legioni in Sicilia fossero 4, e non 3, dal 213 al 210. Ma sopprimiamo questi ed altri dubbi mancando gli elementi necessari per risolverli. In ogni caso possiamo esser certi che le cifre delle legioni contenute nella tabella seguente sono il massimo della forza che Roma può aver messo in campo durante la guerra d'Annibale.

ANNI	PROVINCIE						TOTALE
	Italia meridionale	Italia settentrion.	Sicilia	Sardegna	Spagna	Macedonia	
215	8	—	2	2	2	—	14
214	8	2	2	1	2	1	16
213	8	2	4	1	2	1	18
212	8	4	4	1	2	1	20
211	8	4	4	1	2	1	20
210	5	4	4	1	4	—	18
209	7	4	2	1	4	—	18
208	7	4	2	1	4	—	18
207	7	6	2	1	4	—	20

Come si vede, il numero delle legioni romane in nessun anno della guerra è stato maggiore di 20: nè, dopo Canne, si son mai levate più di 2 legioni in un medesimo anno eccettuato il 210, quando si levarono inoltre le truppe che dovevano accompagnare Scipione in Ispagna. Sparisce specialmente la leva di 6 legioni nel 214, tanto poco giustificata dalla situazione militare, e che doveva essere, in questo momento, di esecuzione tanto difficile. G. B.

LA GUERRA ANNIBALICA IN ORIENTE

DI

GIUSEPPE CLEMENTI

I.

Fonti.

Le fonti primarie della guerra d'Annibale sono perdute. Anzi per quel che riguarda la Grecia non ne restano neppure frammenti. È quindi necessario rinunziare all'idea di ridurre alle fonti primitive le notizie che ci rimangono e studiare le relazioni che possono intercedere fra queste e le fonti perdute.

Tra le fonti derivate, d'importanza massima e prima in ordine di tempo, ci si presenta la storia di Polibio da Megalopoli nei libri seguenti:

V, 101-111:	IX, 28-42:
VII, 9, 11-14:	X, 21-26, 41-47:
VIII, 10, 14-16;	XI, 4-18.

Nato sugli ultimi del secolo III a. C. e perciò, riguardo ai fatti di che intendiamo trattare, scrittore quasi contemporaneo e con scritti contemporanei sotto gli occhi: inoltre vissuto lungamente in Roma in intima relazione coi personaggi più illustri, uomo d'armi e politico, attento visitatore dei luoghi, perfetto conoscitore degli uomini, eruditissimo e fornito in sommo grado del senso critico, potè per certo narrare con tutta veracità gli avvenimenti che sono oggetto di questo lavoro, se l'amore di parte non gli fece velo qualche volta, come quando egli acheo leva al cielo Arato di Sicione, mentre giudica severissimamente Filippo di Macedonia. Ma la storia di Polibio non ci è

pervenuta intera; dei 40 libri in che egli la divise non ci restano che i primi sei, e di questi, il sesto, tratta delle istituzioni politiche dei Romani, mentre il libro V termina colla state del 216. Pertanto questo fonte preziosissimo ci abbandona sul bel principio e noi non possiamo servircene, se non nei pochi frammenti risparmiati dalle ingiurie del tempo.

Tra le fonti d'epoca posteriore primeggia la storia di Livio, che ci è giunta intera nella parte che riguarda la seconda guerra punica. I fatti che ci terranno occupati vi sono ampiamente svolti nei libri:

XXII, 1, 33;	XXVI, 1, 22, 24–26, 28–37;
XXIII, 31, 33, 34, 38, 39, 48;	XXVII, 7, 22, 29–33;
XXIV, 9, 10, 40;	XXVIII, 5–8;
XXV, 3, 23;	XXIX, 12.

Livio, però, oltre che vissuto circa due secoli dopo questi avvenimenti, fu prima retore che storico; l'amore ai primi suoi studi si rileva anche nella sua storia riuscita artistica per eccellenza, non ostante la difficoltà della forma annalistica. Indarno si cercherebbe in lui la critica di Polibio e la conoscenza profonda degli uomini e delle cose, che forma lo storico. Compensa in qualche modo questi difetti il grande amore alla verità che però non raramente è tratto in inganno dal suo patriottismo. Dopo Livio viene Pompeo Trogo che tratta questo argomento nelle sue *Storie Filippiche* conservateci nell'Epitome fattane da Giustino, nel libro XXIX.

Quindi segue Plutarco nella vita di Arato (c. 48–54), e in quella di Filopemene (c. 1–11).

Anche Pausania nel libro VIII, 49–51 della sua descrizione della Grecia dà una breve vita di Filopemene.

Alcuni cenni intorno al nostro periodo troviamo finalmente in Appiano (*Maced.*, 1–3), in Dione Cassio (fr. 57, 57–60) e presso il suo epitomatore Zonara (IX, 9, 11).

Nel noverar queste fonti si affaccia spontanea alla mente la domanda: in quale relazione stieno tra loro.

Poichè Polibio è il primo in ordine di tempo, dipendono da lui e in che modo gli altri scrittori menzionati?

Il Nissen ha dimostrato il larghissimo uso che Livio fece di Polibio nelle decadi quarta e quinta, nelle quali quasi tutto ciò che si riferisce alle guerre dei Romani in Grecia non è altro che una traduzione abbreviata dell'originale greco. Nella terza decade Livio si vale di Polibio con maggior parsimonia: tuttavia ha preso da lui, anche qui, il racconto dei fatti che si riferiscono a cose greche, come, p. e., dell'assedio di Siracusa e della presa di Taranto. Diventa quindi probabile, *a priori*, che Livio si sia servito di Polibio anche nella descrizione della guerra contro Filippo dal 215 al 205. E questo sospetto trova la sua piena conferma da un confronto dei testi dei due autori. Soltanto bisogna tenere a mente:

1° che di Polibio non abbiamo che frammenti, mentre Livio potè aver sott'occhio il testo polibiano nella sua integrità;

2° che Livio nei suoi *Annali* tendeva a dettare la storia di Roma e però quei fatti, che pel suo cómpito sembravano di secondaria importanza, poteva lasciare, mentre Polibio essendo greco badava sempre alla Grecia;

3° che Livio accanto a Polibio si è servito di uno o più annalisti romani.

Da uno di questi annalisti egli ha desunto il testo del trattato concluso fra Annibale e Filippo (XXIII, 33, 10–12), che differisce, in punti essenziali, dal testo autentico tramandatoci da Polibio (VII, 9, 9–14). Del rimanente i frammenti di Polibio non ci permettono alcun riscontro colla tradizione liviana per gli anni dal 215 al 212. Il frammento IX, 40, 5–6 che si riferisce al 211 ricorre tradotto quasi alla lettera presso Livio (XXVI, 25); diventa da ciò molto probabile che tutto il passo, nel quale è contenuto, dal capo 24 al 26, non sia altro che un estratto da Polibio, tanto più che vi sono ricordati molti particolari, importanti per la storia greca, ma che un annalista romano difficilmente avrebbe menzionato. Anche il racconto liviano dei fatti avvenuti in Grecia durante gli anni 209 e 208 (XXVII, 29–33; XXVIII, 5–8) si accorda perfettamente coi frammenti di Polibio a noi rimasti, come sarà dimostrato a suo luogo: anzi Liv. XXVIII, 5 è poco meno di una traduzione letterale di Pol. X, 41–42. Quindi non v'ha dubbio esser Polibio fonte di Livio in tutti questi

passi. La cosa è poi confermata dalla cronologia seguita da Livio, come vedremo più sotto. Ed è probabile che da Polibio sia derivato anche il cap. XXIX, 12 (anno 205), ma la mancanza di frammenti dello storico greco ci impedisce di dimostrarlo. (Cf. Nissen, *Unters. über die Quellen des Livius,* p. 84).

Quanto a Plutarco, è stato dimostrato dal Nissen (*Untersuchungen über die Quellen des Livius,* p. 280-290), che la vita di Filopemene è derivata quasi tutta da Polibio, parte dalla *Storia universale,* parte da uno scritto speciale dello storico di Megalopoli sul suo grande concittadino. Da Plutarco dipende Pausania, (cfr. Nissen, l. c., p. 287). Dione Cassio si serve almeno in gran parte di Livio, di cui ripete l'errore cronologico rispetto agli avvenimenti del 209 e 208 (Zonar., IX, 9). In Appiano c'è molta confusione; fonte principale è Polibio (Nissen, l. c., p. 114; Hannak, *Appianus und seine Quellen,* Vienna, 1869, p. 146-184). Giustino dice troppo poco di questi avvenimenti, perchè si possa con sicurezza indicarne la fonte; però non v'è disaccordo con Polibio.

Come si vede, tutta la nostra tradizione storica intorno agli avvenimenti che ci occupano, meno qualche notizia derivata da annalisti romani, dipende direttamente o indirettamente da Polibio.

Se il tempo c' invidiò e ci rapì tanta parte della grande opera sua, tuttavia quella che ci rimane intatta e quella trasfusa nelle opere degli storici posteriori da noi ricordati basta a darci lume sufficiente per ricostruire la storia di questo periodo sì fecondo di avvenimenti, che preparò la via alla conquista della Grecia per opera dei Romani.

II.

Cronologia.

I sussidi principali per stabilire la cronologia del nostro periodo sono:

1. Le liste dei magistrati romani e greci;
2. Le menzioni delle feste nazionali elleniche;
3. La distribuzione della materia in Polibio.

Cominciamo da quest'ultima.

I libri della storia polibiana, com'è noto, sono coordinati all'èra delle olimpiadi, nel modo seguente:

i libri III e V comprendono l'olimpiade 140 (220/16)
» VII e VIII » » 141 (216/12)
» IX e X » » 142 (212/8)
» XI e XIII » » 143 (208/4).

Il libro VI è dedicato ad una digressione sulla costituzione romana, il XII ad un'altra digressione sulla storiografia greca. Nei singoli libri la disposizione è annalistica, incominciando l'anno, generalmente, dall'equinozio di autunno. Si confronti il lavoro del Nissen nel *Rhein. Museum* (XXVI, p. 241, 1871).

Non ho bisogno di osservare che a partire dal libro VII dobbiamo valerci, a questo scopo, principalmente degli *Excerpta antiqua*, ove è indicato sempre il libro di Polibio, dal quale sono presi.

Le feste nazionali, che ci riguardano, sono quelle d'Olimpia e di Nemea. Le prime si celebravano negli anni avanti l'èra volgare divisibili per 4, nella state, all'incirca nel nostro mese d'agosto. Le feste Nemee si celebravano nel 2° e 4° anno di ciascuna olimpiade, cioè negli anni impari avanti l'èra volgare, nello stesso mese o presso a poco, della festa olimpica (Unger, *Philologus*, XXXIV, p. 50). Nelle fonti relative al nostro periodo vengono menzionate:

le feste Nemee del 217 (Pol., V, 105, 3);
» » 209 (Pol., X, 26, 1; Liv. XXVII, 30);
» Olimpiche 208 (Liv., XXVIII, 7);
» Nemee 205 (Plut., *Filop.*, 11; Pausan., VIII, 50).

È vero che Livio registra le Nemee del 209 e le Olimpiche del 208 sotto gli anni seguenti 208 e 207: ma l'errore è manifesto.

La lista dei generali romani preposti alle cose di Grecia si può ricostruire, da Livio, nel modo seguente, che è confermato anche dalle notizie lasciateci da Polibio:

A. 215. Il pretore M. Valerio Levino è incaricato della custodia delle coste in Puglia con 25 navi (Liv., XXIII, 33);

A. 214. Il pretore M. Valerio Levino è confermato (Liv., XXIV, 10);

A. 213. Il pretore M. Valerio Levino è confermato « cum legione et classe, quam haberet ». Sverna a Orico (Liv., XXIV, 40);

A. 212. Il pretore M. Valerio Levino è confermato (Liv., XXV, 3);

A. 211. Il pretore M. Valerio Levino è confermato con 50 navi e una legione (Liv., XXVI, 1). Sverna a Corcira. Il console Sulpicio in fin d'anno è destinato a sostituirlo (Liv., XXVI, 26);

A. 210. Il proconsole Sulpicio Galba giunge in Grecia e sostituisce Levino, fatto console, « omnem exercitum (cioè la legione) praeter socios navales dimittere jussus » (XXVI, 28);

A. 209. « P. Sulpicio eadem legione eademque classe Macedoniam obtinere jusso prorogatum in annum imperium » (Liv., XXVII, 7).[1] Sverna ad Egina;

A. 208. P. Sulpicio è confermato (Liv., XXVII, 22);

A. 207–206 « neglectae eo biennio res in Graecia erant » (Liv., XXIX, 12);

A. 205. Publio Sempronio Tuditano è mandato successore a Sulpicio con 10,000 fanti, 1000 cavalli e 35 navi (Liv., XXIX, 12).

Le elezioni degli strateghi etolici si facevano ciascun anno all'equinozio di autunno nella grande assemblea di Termo (Pol., IV, 37, 2). L'eletto andava subito al potere (Pol., 4, 67, 1).

Queste notizie dateci da Polibio sono state confermate dalle ricerche di Augusto Mommsen sui documenti epigrafici trovati a Delfo, i quali nominano parallelamente gli arconti delfici e gli strateghi della lega. Egli nel suo studio pubblicato nel *Philologus* (XXIV, p. 15 e 16) scrive:

« Gli strateghi etolici, nominati nelle iscrizioni di Delfo, entrano in carica nel mese delfico *boathoos* (*boedromione* ateniese), che cade circa l'equinozio d'autunno ».

[1] Da questo periodo apparisce, che il licenziamento, di cui all'anno precedente, non fu eseguito [cfr. però quanto osserva a questo punto il Cantalupi, sopra p. 23 (G. B.)]

Gli Etoli chiamarono questo mese προκύκλιος, cioè « mese che principia il ciclo annuale »; esso non era solamente il primo mese della strategia, ma anche dell'anno etolico.

Il primo stratego che si presenta innanzi è Agelao di Naupatto, eletto dopo la pace fatta con Filippo e gli Etoli. Dunque fu eletto nell'autunno 217.

Livio (XXVI, 24) dice che Levino concluse l'alleanza con gli Etoli, essendo stratego Scopa. L'alleanza fu conclusa nel 211 e Scopa è stratego anche nella primavera seguente, dunque dovè essere eletto nell'autunno 211.

Livio (XXVII, 30, 10), riferendosi all'anno 208, dice: « At-
« talum quoque regem Asiae, quia Aetoli summum gentis suae
« magistratum ad eum proximo concilio detulerant, fama erat
« in Europam traiecturum ».

Si è già accennato e si dimostrerà ampiamente in seguito, che i fatti segnati da Livio nell'anno di Roma 546, rispondente a quello a. C. 208, devono essere avvenuti nel 209.

Dunque Attalo e per lui Pirria era stratego nell'estate 209. Quindi fu eletto nell'autunno 210 e non del 209, come la divisione della materia in Livio ha fatto dire a Marcel Dubois. [1]

Se è certo, come a me pare dimostrato, che l'anno 211 fu eletto stratego Scopa e nel 210 Pirria, come si potrà rimuovere la difficoltà, che ci presenta Polibio (IX, 42), dicendo:

Πόπλιος, ὁ τῶν Ῥωμαίων στρατηγός, καὶ Δωρίμαχος, ὁ τῶν Αἰτωλῶν, vanno a difendere Echino, assediata da Filippo?

Può sulle prime parere, che ci si presenti un nuovo stratego, il quale dovrebbe governare la lega etolica nel tempo stesso che Scopa o Pirria, poichè, come sarà dimostrato in appresso, l'impresa di Echino avvenne nel 210. Ma la difficoltà non è che apparente. Qui il vocabolo στρατηγός non sta a indicare il capo della lega, ma il capitano della soldatesca, che la lega manda a Echino.

Questo significato diviene tanto più accettevole, quando si considera l'uso fatto di questa parola per indicare il proconsole Publio Sulpicio.

Veniamo agli strateghi achei.

[1] *Les ligues étolienne et achéenne*. Paris. 1885. p. 178.

Polibio parlando dell'anno 219 dice che gli strateghi achei, allora, erano eletti in primavera, all'epoca del levar delle Pleiadi, cioè in maggio (IV, 37, 2).

Anche due anni dopo, nel 217, l'elezione avvenne al principio della stagione estiva (Pol., V, 30, 7). Nel secolo II invece l'elezione si faceva verso il mese d'ottobre, come è dimostrato dalle iscrizioni di Delfo (A. Mommsen, *Philologus*, XXIX, p. 17-19). E così doveva essere già all'epoca della battaglia di Mantinea, cioè nel 206. Questa battaglia infatti fu vinta da Filopemene otto mesi dopo la sua elezione a stratego (Pol., XI, 10, 9). Ora se l'elezione avesse avuto luogo in maggio, la battaglia si sarebbe combattuta in gennaio, ipotesi evidentemente assurda; se invece l'elezione si faceva ad ottobre, la battaglia accadde nel giugno, data per tutti i rispetti molto probabile. In ogni modo, perchè la battaglia potesse avvenire nella buona stagione, l'elezione non può essersi fatta più tardi di gennaio o febbraio.

Non possiamo precisare con certezza in quale degli anni tra il 217 ed il 207 si sia fatto questo cambiamento; forse nel 213 dopo la morte d'Arato avvenuta mentre era stratego per la diciassettesima volta (Plut., *Arat.*, 53).

Come abbiamo veduto, Arato era stratego dalla primavera del 217 a quella del 216. Ora sappiamo da Plutarco, che, non essendo permessa dalla costituzione achea la continuazione della strategia per due anni consecutivi, Arato fu rieletto sempre dopo l'intervallo di un anno (*Arat.*, 24) e quindi dev'essere stato stratego nel 215/4 e nel 213/2.

Sappiamo già che egli era stratego in quest'ultimo anno; e quanto al 215, il modo in cui egli intervenne, in quest'anno, negli affari della Messenia (Plut., *Arat.*, 49-50), lascia poco dubbio che fosse rivestito della carica di stratego.

Dopo aver raccontata la pace conclusa a Naupatto fra Filippo e gli Etoli nell'autunno 217, Polibio ricorda l'elezione a stratego acheo di Timosseno (V, 106, 1). Siccome però gli ultimi capi del libro V abbracciano tutti gli avvenimenti successi in Grecia fino alla fine dell'olimpiade 140, cioè fino al principio dell'autunno 216, Timosseno può essere stato eletto benissimo nel maggio susseguente alla conclusione della pace. Infatti, se fosse diversamente, dovremmo ammettere che Arato, stratego, com'abbiamo veduto,

dal maggio 217 si fosse dimesso dopo sparata appena la metà dell'anno nel quale avrebbe dovuto rimanere in carica; passo per il quale non si potrebbe immaginare alcun motivo plausibile, e che sarebbe contrario a tutto ciò che noi conosciamo del carattere di Arato.

Polibio (X, 21, 1), parlando delle riforme tattiche introdotte da Filopemene nella cavalleria achea mentre era ipparco, menziona lo stratego Eurileonte, chiamandolo uomo fiacco e senza esperienza nelle cose militari. Ora Filopemene era ipparco, come sarà dimostrato in seguito, nel 209/8, essendo stratego Cicliada; Eurileonte, per conseguenza, dev'essere stato stratego nell'anno antecedente, 211/0. La strategia di Cicliada è ricordata da Livio (XXVII, 31) subito dopo le Nemee del 209, quella di Nicia subito dopo le Olimpiche del 208 (XXVIII, 8): quindi devono essere stati in carica, il primo nel 210/9, il secondo nel 209/8. Filopemene nel 206 vinse la battaglia di Mantinea, e doveva essere, per conseguenza, stratego nel 207/6 (Pol., XI, 10, 7). Una seconda strategia di Filopemene è menzionata da Plutarco (*Filop.*, 11), in un anno in cui si celebrava la festa delle Nemee, nella quale occasione gli fu fatta una grande ovazione come vincitore a Mantinea. Se Plutarco si è espresso esattamente, queste dovrebbero essere le Nemee del 205, e la seconda strategia di Filopemene apparterrebbe al 206/5: ma di questo punto dovremo riparlare più sotto. In nessun caso si potrebbe pensare ad una data posteriore.

Ed ora ecco la lista dei magistrati greci e romani che ebbero parte in questi avvenimenti.

Anni a. Cr.	Olimpiadi	Consoli		Generali romani	Strateghi achei	Strateghi etolici
217 =	140, 3/4	Cn. Servilio Gemino C. Flaminio	(Liv., XXI, 57)		Aratos (Pol., V, 91, 1)	
216 =	140, 4/141,1	C. Terenzio Varrone L. Emilio Paolo	(Liv., XXII, 51)		Timoxenos (Pol., V, 106, 1)	Agelaos (Pol., V, 109)
215 —	141, 1/2	Ti. Sempronio Gracco Q. Fabio Massimo	(Liv., XXIII, 30)	M. Valerio Levino, pretore (Liv., XXIII, 33)	Aratos (Plut., *Arato*, 49, 2)	
215	141, 2/3	Q. Fabio Massimo M. Claudio Marcello	(Liv., XXIV, 9)	Id. (Liv., XXIV, 10)		
213	141, 3/4	Q. Fabio Massimo Ti. Sempronio Gracco	(Liv., XXIV, 43)	Id. (Liv., XXIV, 44)	Aratos (Plut., *Arato*, 52, 1)	
212 =	141, 4/142,1	Q. Fulvio Flacco Ap. Claudio Pulcro	(Liv., XXV, 3)	Id. (Liv., XXV, 3)		
211 =	142, 1/2	Cn. Fulvio Centumalo P. Sulpicio Galba	(Liv., XXVI, 1)	Id. (Liv., XXVI, 1)		
210	142, 2/3	M. Claudio Marcello M. Valerio Levino	(Liv., XXVI, 22)	P. Sulpicio Galba, proconsole (Liv., XXVI, 28)	Euryleon (Pol., X, 21)	Skopas (Liv., XXVI, 24)
209	142, 3/4	Q. Fabio Massimo Q. Fulvio Flacco	(Liv., XXVII, 6)	Id. (Liv., XXVII, 7)	Kykliadas (Liv., XXVII, 31)	Pyrrhias *pro rege Attalo absente* (Liv., XXVII, 30)
208 =	142, 4/143,1	M. Claudio Marcello P. Quinzio Crispino	(Liv., XXVII, 21)	Id. (Liv., XXVII, 22)	Nikias (Liv., XXVIII, 8)	
207	143, 1/2	C. Claudio Nerone M. Livio II.	(Liv., XXVII, 36)	Id. (Liv., XXVIII, 5)		
206 =	143, 2/3	L. Veturio Filone Q. Cecilio Metello	(Liv., XXVIII, 10)		Philopoemen (Pol., XI, 10, 8)	
205	143, 3/4	P. Cornelio Scipione P. Licinio Crasso	(Liv., XXVIII, 38)	Publio Sempronio, proconsole (Liv., XXIX, 12)	Philopoemen per la seconda volta (Plut., *Filop.* 11)	

(1) Per i magistrati etolici e achei (questi ultimi a partire dal 210) è da notare, che sono registrati non per l'anno in cui entrarono in ufficio, ma per l'anno successivo, nel quale è compresa la maggior parte del tempo della loro amministrazione. P. e. Agelao da Naupatto, stratego dall'ottobre 217 all'ottobre 216, è registrato sotto quest'ultimo anno.

III.

Esame critico della tradizione.

Anni 217, 216, 215 a. C.

Il primo passo, nel quale Livio tratta della spedizione ideata da Filippo, re di Macedonia, in Italia, è registrato sotto il consolato di Ti. Sempronio Gracco e Q. Fabio Massimo, al libro XXIII, 32-34 (1-9), 38, 39 (1-4).

In questi capi si narra, che Filippo, come seppe Annibale aver passate le Alpi, aveva esultato per la speranza di usufruire della vittoria sia che questa arridesse ai Romani, sia che ai Cartaginesi.

Poichè ebbe notizia della vittoria di Annibale a Canne, mandò a lui ambasciatori per stringere alleanza contro i Romani. Senofane capo dell'ambasceria sbarcato in Puglia incappò nelle legioni di M. Valerio Levino presso Lucera, ma, sottrattosi per uno stratagemma alla vigilanza dei Romani, giunse al campo d'Annibale e strinse un'alleanza. Però Senofane insieme cogli ambasciatori cartaginesi tornando in Macedonia fu sorpreso dai Romani e fatto prigioniero con tutta la comitiva, la quale fu spedita su cinque navi condotte da L. Valerio Anziate dalla Puglia a Cuma, dove stava il console Gracco, e di qui per terra a Roma.

Una nave però ebbe modo di scappare in Macedonia e annunziare a Filippo la cattura dei legati. Allora il re mandò ad Annibale una nuova ambasceria composta di Eraclito, soprannominato Scotino, Critone Beota e Sositeo Magnete, la quale ebbe esito felicissimo: intanto la buona stagione era passata e il Macedone dovè rimettere all'anno seguente il principio delle ostilità.

Guardiamo ora il racconto di Polibio. Secondo lui (V, 101-105), Filippo seppe della sconfitta toccata ai Romani al Trasimeno, mentre assisteva ai Nemei. Tale notizia comunicata al solo Demetrio Fario, nemico dichiarato dei Romani, che lo avevano cac-

ciato da Faro, fece si, che gli venisse desiderio di far la pace cogli Etoli e prepararsi a una spedizione in Italia.

Il disegno della pace incontrò il favore, si di Arato, stratego acheo, si di Agelao di Naupatto, il quale molto operò, perchè la pace fosse stabilita come gli riusci.

Polibio (V, 109) aggiunge, che Filippo, disbrigatosi dalle cure della guerra, fatta una spedizione contro Scerdilaida, andò a svernare. Questo fu lo stesso inverno, nel quale furono eletti consoli C. Terenzio Varrone e L. Emilio Paolo, nominati per l'anno 216. In quest'anno, ci avverte Polibio (V, 109), il Macedone, giunta la buona stagione, con cento navi, che aveva fabbricate nell'inverno, guidata la flotta per l'Euripo, superata Cefallenia e Leucade, si volse verso Apollonia. Quando giunse allo sbocco dell'Aoo, un timor panico derivato da un falso allarme, che fece scambiare 10 navi romane, le quali andavano in aiuto a Scerdilaida, per un'armata intera diretta contro Filippo, lo obbligò a dare indietro e da Cefallenia con sua grande vergogna e con sfacelo dell'esercito ritirarsi in Macedonia.

Questo è quanto si ha in Polibio per gli avvenimenti politici durante l'anno 216.

A questo punto la narrazione dell'ambasceria spedita da Filippo, segnata da Livio al 215 nei capi sopra compendiati, si riconnette al trattato di Senofane, che troviamo in Polibio.

Il nome del console Gracco, che entra nella narrazione, ci è garante che i fatti furono segnati al debito luogo.

Polibio (VII, 10-11) narra i maneggi di Filippo nella Messenia, il suo ingresso nella rôcca d'Itome col pretesto di sacrificare a Giove, e colla vera intenzione d'impadronirsene; se nol fece, fu merito di Arato, che gli mostrò la bruttura del tradimento.

Poi nei capi 12-14 ci mostra la corruzione dei costumi di Filippo, dovuta in buona parte alla facilità colla quale prestava orecchio a cattivi consiglieri.

Il passo degli *Excerpta Antiqua*, formante il c. 11 e quello degli *Excerpta Valesiana* (c. 10, 12, 13, 14) si riferiscono indubitatamente all'anno 215.

Infatti gli avvenimenti di cui è parola, sono narrati da Plutarco (*Vita di Arato*) in quest'ordine:

c. 50. Filippo corrompe la moglie di Arato il Minore, del quale godeva in Argo l'ospitalità, mentre brogliava nelle discordie messeniche:

c. 50. Filippo entrando con fraudolento disegno nella ròcca d'Itome, incitato da Demetrio Fario a farsene signore, senza badare alla violazione della pubblica fede, per i detti prudenti di Arato, si ritira;

c. 51. Arato è invitato da Filippo a partecipare a una spedizione che egli intraprese contro l'Epiro con esito infelicissimo, essendo stato battuto dai Romani.

Ora sappiamo da Livio (XXIV, 40), che la spedizione contro i possessi romani dell'Epiro fu preparata da Filippo nella primavera del 214, come si vedrà a suo luogo e però non è probabile, che egli in quell'anno prima della spedizione avesse tempo a fare alcuna cosa nella Grecia meridionale.

Dunque dovettero avvenire i fatti raccontati da Polibio e riferiti da Plutarco nel 215. Ciò è confermato anche dalla circostanza, che il c. 11 del libro VII è estratto dagli *Excerpta Antiqua*, nei quali è preceduto immediatamente dal trattato di Senofane stretto indubitatamente nel 215.

Anno 214.

Sotto il consolato di Fabio Massimo e M. Claudio Marcello Livio (XXIV, 40), narra come in quell'estate M. Valerio Levino fu avvisato da ambasciatori di Orico, che Filippo con 120 navi prima aveva tentato Apollonia, poi presa Orico. Lo pregavano, accorresse in aiuto dei miseri Oritani, colpevoli agli occhi di Filippo d'essere amici ai Romani. Valerio accorre e ripiglia Orico, corre in soccorso di Apollonia, assediata da Filippo, dopo aver lasciato 2000 soldati scelti alla foce dell'Aoo. Sorprende di notte i nemici e causa tale spavento, che lo stesso re fugge su le navi, ma saputo, che M. Valerio lo aspettava alla foce, bruciate le navi, si ritirò coll'esercito rimastogli in Macedonia.

Levino colla flotta svernò a Orico.

La guerra, che non potè scoppiare l' anno precedente per l'indugio causato dalla prima ambasceria fatta prigioniera, che obbligò poi Filippo a mandarne un'altra, dovè certo scoppiare l'anno dopo.

Ecco invero la spedizione di Filippo nell' Epiro, fatta nella primavera contro i possessi romani, il soccorso prestato più tardi verso l'estate da Roma. Non v'è motivo ragionevole pertanto di sospettare dell'esattezza cronologica di Livio nel registrare questi fatti.

Il tempo ci ha invidiato in Polibio la narrazione di questi avvenimenti, che lo storico greco dovè riferire al lib. VII. Invero Stefano Bizantino (v. Ὠρικός, p. 709, Meineke) ci ha conservato un frammento, nel quale è detto: Πολύβιος ἑβδόμῳ. *Οἱ δὲ τὸν Ὠρικὸν κατοικοῦντες οἳ καὶ πρῶτοι κεῖνται περὶ τὴν εἰσβολὴν πρὸς τὸν Ἀδρίαν, ἐκ δεξιῶν εἰσπλέοντι* (Pol., VII, 19, 2).

Questo passo, riferendosi certo alla spedizione di Filippo contro Orico, sta a confermare la cronologia liviana, dal momento che il libro VII di Polibio conteneva il racconto degli avvenimenti dalla state del 216 a quella del 214.

Plutarco (*Vita di Arato*, c. 51) dice, che questi, invitato da Filippo, si rifiutò di accompagnarlo nella spedizione in Epiro, nella quale fu battuto dai Romani sull'Aoo.

Questo è quanto si sa degli avvenimenti di quest'anno e forse a noi è giunta memoria di tutti, poichè la spedizione in Epiro, riuscita così male a Filippo e che lo dovè occupare tutta l'estate, non gli dovè dar agio per quell'anno di occuparsi d'altro, se non di riparare lo sfacelo del suo esercito dopo la fuga sull'Aoo e prepararsi a una rivincita.

Invero Livio (XXIV, 40, 17) dice, che Filippo, bruciate le navi, se ne andò in Macedonia coll'esercito inerme e spogliato. Levino poi se ne andò subito all'accampamento d'inverno.

Il che ci mostra quanto la stagione fosse inoltrata.

Anni 213 e 212.

Livio passa in silenzio gli avvenimenti degli anni 213 e 212; ci studieremo di supplire a questa lacuna colle memorie lasciateci da Polibio e da Plutarco.

Plutarco (*Arato*, 51, 2) dice che Filippo dopo la sconfitta sull'Aoo venne nella Messenia e poichè non riuscì a farsene signore cogli inganni, ricorse al saccheggio e ad altri atti di ostilità manifesta, dando a conoscere tutta la perversa sua indole.

Polibio ci dice le stesse cose nel lib. VIII, 10, 14. Come sappiamo, questo libro abbracciava gli avvenimenti del 213 e 212.

I passi degli *Excerpta antiqua*, registrati come presi da questo libro, sono ordinati nel modo seguente:

1° Della cautela necessaria nel prestare fede a un nemico;
2° Della grandezza della guerra punica;
3° Principio dell'assedio di Siracusa;
4° Imprese di Filippo;
5° Acheo, preso a Sardi da Antioco;
6° Guerra annibalica: Taranto viene in potere di Annibale.

Su questa disposizione degli *Excerpta* si osserva, che le vicende di Filippo, riferite subito dopo detto della grandezza della guerra punica, probabilmente appartengono al primo anno dal biennio 213 e 212, di che Polibio si occupò nel lib. VIII.

Taranto fu presa nell'inverno 213–12. L'assedio di Siracusa ebbe principio nel 213. Le imprese di Filippo, raccontate da Polibio in mezzo a questi due avvenimenti, non possono quindi appartenere che agli anni 213 o 212. La morte di Arato, come abbiamo veduto, cade nel 213 e per conseguenza anche l'invasione di Filippo nella Messenia, che la precede.

All'avvelenamento di Arato tiene immediatamente dietro negli stessi *Excerpta* la notizia (Pol., VIII, 15), come Filippo fosse intento all'assedio di Lisso e Acrolisso nell'Illiria e come questa impresa gli riuscisse a bene più per l'astuzia che per la forza adoperatavi.

Questi ultimi fatti appartengono probabilmente al 212, essendo Filippo, nel 213, occupato negli affari del Peloponneso.[1]

[1] Livio all'anno 212 (XXV, 23, 8-9) narra, come durante l'assedio di Siracusa: *Damippus quidam Lacedaemonius, missus ab Syracusis ad Philippum regem, captus ab Romanis navibus erat. Huius utique redimendi et Epicydae cura erat ingens, nec abnuit Marcellus, iam tum Aetolorum, quibus socii Lacedaemonii erant, amicitiam adfectantibus Romanis.*

Anni 211 e 210.

Gli avvenimenti di questi anni sono registrati da Livio sotto il consolato di Cn. Fulvio Centumalo e P. Sulpicio Galba, che corrisponde all'anno 211 avanti l'êra volgare (XXVI, 24-26).

Il racconto comincia colle trattative e la conclusione dell'alleanza tra gli Etoli e i Romani e riferisce i patti. Tosto gli Etoli muovono contro Filippo, e Levino prende Zante, Eniade e Naso, le dà agli Etoli e si ritira a Corcira per svernarvi.

Filippo, a Pella, mentre svernava, ha notizia dell'alleanza. Tosto, per esser libero nella primavera a muovere contro gli Etoli, va a infastidire i possessi romani d'Illiria e fa scorrerie fin contro i Dardani. Poi scende sino alle Termopili, dove lascia 1000 uomini a contenere gli Etoli. Di qui si spinge nella Medica e ne prende la capitale, Gianforina.

Scopa, stratego etolico, arma contro gli Acarnani tutta la gioventù. Questi si accingono a disperata difesa e domandano aiuto a Filippo, che già aveva preso Gianforina. Il Macedone s'avanza nel mezzodì fino a Dio. Ciò basta per impedire agli Etoli di assalire gli Acarnani. Filippo torna a Pella.

Levino al principio della primavera (*veris principio*) d'accordo cogli Etoli, guidati da Scopa, prende Anticira dopo tre giorni di assedio terrestre e marittimo. Gli giunge notizia del consolato conferitogli, del successore sceltogli nella persona di P. Sulpicio. Egli rimessosi da una malattia, dalla quale era stato preso, andò a Roma.

Questo è il sunto e la disposizione dei fatti in Livio.

A provare questi fatti essere stati registrati al debito anno da Livio, basta tener conto degli ufficiali romani che vi ebbero parte. Dei quali a uno giunse la notizia della nomina a console, mentre combatteva ad Anticira; l'altro, mandato per successore nel comando a Levino, è segnato nei Fasti consolari come predecessore dello stesso.

Ora convien cercare di stabilire in quale stagione sieno occorsi questi fatti, perchè Livio dalle trattative cogli Etoli, che

dovettero accadere nell'autunno del 211 prosegue a narrare tutte le mosse di Filippo dal momento che svernando a Pella ebbe nuova dell'alleanza, al ritorno in Pella stessa, senza curarsi di far sapere, se questo ritorno avvenne nel 211 stesso o nel principio del 210.

E questo modo di procedere non ci deve far maraviglia: egli doveva tenere innanzi a sè uno storico greco, il quale computando il tempo secondo l'uso nazionale, detto che le operazioni di Filippo avvennero nella stagione invernale, aveva già detto abbastanza, mentre per Livio, che seguiva l'anno consolare, sarebbe stato necessario il distinguere la parte dell'inverno corrispondente agli ultimi mesi dell'anno a. C. 211 da quella rispondente al principio dell'anno 210.

Polibio (IX, 20-39) riferisce un discorso di Clenea, ambasciatore degli Etoli per spingere gli Spartani all'alleanza contro Filippo e un altro di Licisco, ambasciatore degli Acarnani, per un'alleanza in favor di Filippo contro la lega etolico-romana.

Qui il testo ci vien meno e non ci è detto quale effetto producesse il discorso di Licisco nell'assemblea spartana, ma le vicende posteriori ci fanno certi che gli Spartani stettero cogli Etoli, perchè contesero continuamente cogli Achei alleati di Filippo.

Intanto si può stabilire l'anno in cui fu tenuto il discorso di Licisco, il quale ricorda la presa di Anticira, come cosa avvenuta allora allora. Questa avvenne nella primavera del 210, dunque quest'assemblea spartana si dovè tenere al più tardi nel principio dell'estate.

Ora pur ammettendo con Polibio che il tentativo di occupazione dell'Acarnania per opera di Scopa sia avvenuto dopo Anticira, certo dovè essere nella primavera, perchè la disposizione della materia in Livio, che in tal punto risente tanto dell'esattezza polibiana, non ci permette di allontanarci molto dalla stagione invernale.

Ciò posto, all'avvicinarsi della primavera 210 dovettero avvenire i preparativi della spedizione di Scopa, nella primavera la presa di Anticira e subito dopo l'assemblea spartana in cui si tratta dell'alleanza con o contro Filippo.

Ora, la lega etolico-romana dovè concludersi ad autunno

non molto inoltrato, se Levino potè prima di ritirarsi agli accampamenti invernali prendere Zante, Eniade e Naso.

La notizia dell'alleanza, che doveva giungergli molto presto, trovò Filippo svernante a Pella. Doveva esser proprio il principio della stagione invernale, e però egli uscendo subito contro gli Illirì e i Dardani potè molto probabilmente compiere l'impresa durante l'anno 211, ma non spingersi fino in Tessaglia, al che il tempo sarebbe mancato. Questa spedizione perciò dovè avvenire su i principî del 210.

Ecco pertanto stabilita approssimativamente la cronologia del passo liviano.

Compiremo ora l'esposizione degli avvenimenti per l'anno 210 con i frammenti del lib. IX di Polibio, che contengono, come sappiamo, i fatti del 211 e 210.

Sulpicio, succeduto a Levino, e Dorimaco, generale etolico, [1] difendono invano Echino, assediata e presa da Filippo.

Poi il generale romano prende Egina, ne fa schiavi gli abitanti, ma più tardi permette che si redimano.

Il silenzio tenuto da Livio su questi fatti basta ad assicurarci che avvennero nella state del 210, perchè egli, come vedremo, racconta abbastanza diffusamente la campagna della state successiva, 209.

Per completare gli avvenimenti di quest'anno 210, è bene ricordare l'alleanza stretta tra i Romani e Attalo re di Pergamo, il quale fu nominato nell'autunno dello stesso anno stratego etolico a titolo di onore, mentre Pirria ne eserciterebbe il potere.

Anno 209.

Il secondo dei passi nei quali Livio ha descritto le vicende occorse in Grecia dal 211 al 205, occupa i capi 29, 9 a 33, 5 del lib. XXVII, ed è registrato sotto il consolato di M. Marcello e T. Crispino, rispondente all'anno 208 a. l'E. V.

Comincia col raccontare che Filippo porta aiuti agli Achei oppressi per terra da Macanida e per mare dagli Etoli.

[1] Sull'appellativo στρατηγός, dato a Dorimaco, vedi pag. 57.

Filippo viene in Grecia e batte due volte Pirria, stratego etolico, nonchè gli ausiliari romani e di Attalo che erano con lui: poi si ritrae a Falara sul golfo Maliaco. Qui vengono ambasciatori del re d'Egitto, Tolomeo, di Aminandro, re degli Atamani, dei Rodii, Ateniesi e Chii per far la pace tra gli Etoli e Filippo. Là si stabilì di parlarne definitivamente all'assemblea achea e fu fatto un armistizio di trenta giorni.

Filippo va a Calcide d'Eubea per impedire ad Attalo di sbarcarvi. Di qui va in Argo alla celebrazione dei Nemei, dopo che era stato ad Egio all'indetta adunanza, dove non si concluse niente, perchè gli Etoli cresciuti in superbia per i soccorsi ricevuti dai Romani e da Attalo, dettavano condizioni reputate dal Macedone oltremodo gravose e indegne d'essere accettate.

Mentre il re s'apparecchiava alle feste, Sulpicio, partito da Naupatto, devasta il territorio tra Sicione e Corinto, ma da Filippo è respinto sulle navi.

Si celebrano i Nemei in mezzo alle lascivie. Policrazia, moglie di Arato il minore, è condotta in Macedonia, solleticata dalle promesse di regie nozze.

Compiuti i Nemei, Filippo e Cicliada, stratego acaico, s'avanzano per cacciar da Dime il presidio etolico, aiutato ad insaputa dei nemici da 4000 uomini di Sulpicio. Filippo è sconfitto in battaglia campale, ma nel ritirarsi fa grandi prede a Pirgo, degli Elei. Qui seppe che « un certo Eropo » turbava la Macedonia. Allora, smessa la guerra cogli Etoli e gli Achei, in dieci marcie giunse a Demetriade in Tessaglia. Quivi ebbe notizie anche più gravi e dolorose: essere i popoli in fermento, quando non si fossero già ribellati per la fama diffusasi della morte del re.

Lui partito, Sulpicio e Attalo si congiunsero. Gli Achei combatterono cogli Etoli uniti agli Elei presso Messene. Le armate alleate svernarono a Egina.

Così, a dirla in breve, Livio ha disposto gli avvenimenti, i quali vengono menzionati brevemente anche da Zonara (IX, 9) epitomatore di Dione Cassio, allo stesso anno 208. Appiano pure li tocca, dicendo che le trattative di pace intavolate da re Tolomeo, re Aminandro, i Chii ed i Mitilenei andarono a vuoto a causa dell'opposizione di Sulpicio (*Mac.*, fr. 3).

A prima vista si scorge che questi fatti non sono segnati al dovuto luogo poichè il pernio, intorno al quale s'aggira tutta la narrazione, sono i Nemei di cui si parla due o tre volte; ora questi Nemei, come abbiamo veduto (pag. 55), non possono essere stati celebrati nell'anno consolare assegnato dall'annalista romano.

Quindi lo spostamento di un anno nella registrazione è evidente e dovrà la narrazione riferirsi o all'anno 209 o all'anno 207. Ora, che questi giuochi non sieno quelli del 207, basta a provarlo la disposizione della materia in Livio per gli anni seguenti. Che sieno invece i Nemei del 209, si prova osservando la relazione tra Polibio e Livio.

Polibio ha trattato gli avvenimenti degli anni 209 e 208 nel lib. X.

Le reliquie conservateci negli *Excerpta antiqua* e registrate nel lib. X, ci sono tramandate in quest'ordine:

1º Fabio riacquista Taranto;
2º Scipione in Ispagna;
3º Discorso agli Etoli;
4º Vicende di Antioco;
5º Guerra annibalica;
6º Scipione in Ispagna;
7º Affari di Grecia;
8º Imprese di Antioco.

La divisione della materia in due anni apparisce così chiara, che non può esser messo in dubbio doversi il discorso agli Etoli riportare al 1º anno, cioè al 209, e i provvedimenti presi da Filippo in favore degli alleati al 2º, cioè al 208.

Il discorso agli Etoli (Pol., X, 25), nel quale si cerca dimostrare agli stessi la necessità di por termine alla guerra per non dar pretesto ai Romani di intromettersi nelle cose di Grecia, concorda con Livio (XXVII, 30, 10), ove è detto dell'assemblea di Egio: *Ibi de aetolico finiendo bello actum, ne causa aut Romanis aut Attalo intrandi Graeciam esset.*

Il c. 26 di Polibio ci narra, dopo ricordati i Nemei, che Filippo si diede ai bagordi. Questo capo si trova parafrasato nel c. 31 (4, 5, 6, 7) di Livio. Il quale sol questo ha di più, che Fi-

lippo sedusse Policrazia, moglie di Arato il minore, ma ciò non prova che Livio non abbia preso questa notizia a Polibio, perchè il punto, nel quale Polibio avrebbe dovuto riportare questa notizia, è andato perduto, cessando in questo momento il passo negli *Excerpta Valesiana*.

Ora questi due riscontri cogli *Annali* liviani, i soli possibili per quest'anno, son di gran peso per assicurarci del valore dei fatti stessi raccontatici da Livio, siccome derivati dallo storico di Megalopoli.

A completare la narrazione per quest'anno, aggiungeremo che Polibio (X, 21-24) nomina Filopemene, come creato in questo tempo ipparco, quando la disciplina nell'esercito era molto trascurata e scadente, specie per colpa degli ultimi ipparchi, i quali desiderando di essere eletti strateghi carezzavano i giovani per averne i voti nell'elezione (Pol., X, 22, 8-9). L'elezione di Eurileone, detto da Polibio uomo ignavo e incurante della milizia, proverebbe che l'indegna manovra elettorale riuscisse spesso (Pol., X, 21, 1). Eurileone fu fatto stratego nell'autunno del 211 Filopemene dovè esser fatto ipparco nell'autunno del 210.

Passiamo ora a fissare la stagione nella quale si svolsero queste vicende. Cominciando Livio la narrazione colla frase *eadem aestate* che in questo, come in molti altri passi, s'ha da intendere non per l'estate nel senso rigorosamente astronomico, ma per la buona stagione, ne viene che le due sconfitte dello stratego Pirria debbono segnarsi in principio di primavera, e a stagione inoltrata si avrà l'assemblea per la pace di Falara, dove si stabilì un armistizio di un mese.

E poichè Livio dice che gli Etoli turbarono l'armistizio, quando s'apparecchiavano i Nemei ed Attalo dall'Asia giunse ad Egina, così si stabilisce la fine della sospensione d'armi e la venuta di Attalo a poco dopo il solstizio d'estate.

La battaglia nell'Elide perduta da Filippo si segnerà poco dopo i Nemei e cioè verso la fine d'agosto, e poichè non molti giorni più tardi dovè rientrare nei confini del regno per frenare i ribelli, sempre vinti molto facilmente e mai domi, così si può stabilire la sua partenza verso i principi dell'autunno 209.

Anno 208.

Livio (XXVIII, 5-8) racconta gli avvenimenti di quest'anno nel modo che segue.

Al principio della buona stagione Filippo sceso a Demetriade riceve ambascerie di Acarnani, Beoti, Euboesi, Achei invocanti il suo aiuto contro gli Etoli e loro alleati.

Egli provvede, come può, ai molteplici bisogni. Corre a Eraclea per disturbare un convegno degli alleati, ma troppo tardi. Di là si ritira a Demetriade dopo avere stabilito dei segnali con i quali esser tosto avvisato del bisogno della sua persona e delle sue forze.

Il proconsole Sulpicio e il re Attalo, dopo venuti a Egina, assediano Oreo, che prendono per tradimento di Platore. Tentano invano Calcide e si dirigono verso Opunte, che è presa e data ad Attalo. Filippo, tardi avvisato coi fuochi, accorre in aiuto dei propri alleati, batte gli Etoli alle Termopili e corre su Attalo che consumava il tempo a opprimere gli Opunzi.

Costui a mala pena scampa, si rifugia a Oreo; là saputo che Prusia, re di Bitinia, aveva invaso il suo regno, abbandona gli alleati e corre a difendere i suoi dominî. Sulpicio poi si ritirò a Egina.

Filippo conquista alcuni castelli della Doride; a Elazia i soliti ambasciatori si occupano della conclusione della pace, ma in questo si ha notizia degli apparecchi per i giuochi Olimpici disturbati da Macanida tiranno di Sparta. Egli accorre contro Macanida che si ritira e va all'adunanza degli Achei a Egio, dove sperava trovare le navi cartaginesi, le quali invece da qualche giorno si erano allontanate. Partito di là fa una scorreria sulle coste dell'Etolia, poi si ritira a Demetriade: dopo aver istituito a Cassandrea un arsenale per la costruzione di cento navi, va a portar la guerra ai Dardani.

Gli stessi fatti sono accennati brevemente da Dione Cassio (57, 57-59) e presso Zonara (IX, 11) che vi aggiunge il racconto degli avvenimenti susseguenti fino alla pace conclusa fra Filippo e gli Etoli; il tutto all'anno 207.

Anche per questo anno si scorge subito che Livio ha spostato gli avvenimenti di un anno. Infatti si fa menzione degli Olimpici, i quali incontrarono non nell'estate del 207, come vorrebbe Livio, registrando questi avvenimenti sotto il consolato di C. Nerone e M. Livio, ma nel 208, nell'estate del quale anno ebbe principio l'Olimpiade 143.

Cerchiamo ora di assegnare più esattamente la stagione in cui avvennero questi fatti.

Livio dice che Sulpicio e Attalo « quum Aeginae hibernas-« sent, principio aestatis, » se ne andarono a Lemno e Filippo venne a Demetriade, dove lo attendevano le preghiere degli alleati.

Posto in sodo che la flotta romana e di Attalo, nel principio della primavera, andò a Lemno e Filippo venne a Demetriade e considerando che gli avvenimenti si succedono concatenati fra loro sino all'adunanza di Elazia, dove Filippo ebbe notizia che Macanida aveva stabilito di turbare gli Olimpici, che s'apparecchiavano, e poichè questi si celebravano dopo il solstizio di estate, ne consegue che l'assemblea di Elazia dovè esser sulla fine di primavera o al più tardi i primi giorni dell'estate e che tutti gli avvenimenti anteriori debbono assegnarsi alla primavera.

E poichè subito dopo gli Olimpici si ricorda il convegno di Egio e l'invasione dell'Etolia in compagnia dello stratego acheo Nicia, così questa spedizione sulle coste dell'Etolia deve essere avvenuta nella seconda metà dell'estate, alla fine della quale si può assegnare la spedizione contro i Dardani, che ne seguì.

Quanto al fonte di Livio, abbiamo già rilevato a p. 53 come il capo XXVIII, 5, di Livio non sia altro che una traduzione di Polibio, X, 41 e 42, il quale poi si distende dal c. 43 al 47 a descrivere i segnali fatti con i fuochi.

Anni 207 e 206.

Per gli anni 207 e 206 non v'ha alcun cenno in Livio, se si tien conto che egli ha registrato al 207 i fatti del 208.

E l'errore commesso egli stesso confessa, quando al XXIX, 12, 1, dice, cominciando a parlare degli avvenimenti del 205, « neglectae eo biennio res in Graecia erant ».

Quindi le nostre sole fonti sono Polibio, che trattava di questi anni nel libro XI, e Plutarco nella vita di Filopemene. Negli *Excerpta antiqua* la materia tolta dal libro XI di Polibio è così ordinata:

1. Guerra annibalica. Battaglia del Metauro perduta da Asdrubale, fratello di Annibale (207);
2. Trattative di pace fra Filippo e gli Etoli. Filipomene a Mantinea;
3. Guerra annibalica. Asdrubale di Giscone battuto presso Becula (206);
4. Vicende di Antioco.

Le trattative di pace (Pol., XI, 4–6) debbono essere avvenute dopo la battaglia del Metauro, non solamente a causa della disposizione dei frammenti negli *Excerpta antiqua*, ma principalmente perchè in una delle orazioni pronunciate in quest'occasione è detto essere oramai Annibale rinchiuso in un angolo del Bruzio (XI, 6, 1), e quindi vicinissima la fine della guerra in Italia; ciò che non si sarebbe potuto dire prima della sconfitta d'Asdrubale. D'altra parte l'ordine dei frammenti dimostra che le trattative precedono la battaglia di Mantinea, avvenuta, come abbiamo veduto (p. 58), verso il giugno; per conseguenza le trattative debbono aver avuto luogo o nell'autunno 207 o nella primavera seguente; e probabilmente alla grande assemblea autunnale del popolo etolico. Da ciò resta stabilito che la battaglia di Mantinea fu combattuta nel 206. La qual cosa è confermata dall'asserzione di Plutarco (*Filop.*, 11), che a Filopemene, stratego per la seconda volta, fu fatta una grande ovazione all'occasione dei giuochi Nemei per aver riportata quella vittoria decisiva. Ora non v'ha alcun dubbio che Filopemene a Mantinea era stratego per la prima volta; e dal momento che la battaglia avvenne prima della stagione in cui si soleva celebrare la festa Nemea, resta dimostrato che nell'anno della battaglia i Nemei non avevano luogo, perchè è evidente che l'ovazione a Filopemene doveva farsi alla prima occasione.

Resta escluso per conseguenza l'anno 207, e dal momento che l'ordine dei frammenti negli *Excerpta antiqua* non permette di pensare al 205, la battaglia dovè avvenire nel 206. È

vero che la rielezione di uno stratego in carica per l'anno seguente era vietata dalla costituzione della Lega; ma i meriti eccezionali del vincitore di Mantinea e la necessità di lasciare al comando un generale esperto giustificavano un procedimento eccezionale. Infatti vediamo che a Filopemene anche in un'altra occasione è stata continuata la strategia per due anni successivi (Liv., XXXVIII, 33; Plut., *Filop.*, 17).[1]

Degli avvenimenti militari dell'anno 207 nulla sappiamo fuorchè il ritiro della flotta romana dalle acque della Grecia, che si deve inferire dalle parole surriferite di Livio: « neglectae « eo biennio (207 e 206) res in Graecia erant »; misura motivata probabilmente dall'estremo pericolo in cui versava l'Italia in conseguenza dell'invasione d'Asdrubale. Le potenze neutrali cercavano di approfittare di quest'abbandono degli Etoli da parte dei loro alleati per indurli alla pace (Pol., XI, 4-6); trattative che ebbero luogo probabilmente nell'autunno 207, come abbiamo veduto di sopra. Queste trattative però rimasero senza frutto, giacchè Filippo, nell'anno seguente, si vide costretto ad intraprendere una spedizione nell'interno dell'Etolia (Pol., XI, 7).

Intorno a questa invasione abbiamo un frammento negli *Excerpta Valesiana* e i due seguenti indizi in Stefano Bizantino:

1: Ἐλλόπιον, πόλις Αἰτωλίας. Πολύβιος ἑνδεκάτῳ.
2: Φύταιον, πόλις Αἰτωλίας. Πολύβιος ἑνδεκάτῳ.

Il frammento negli *Excerpta* or ricordati parrebbe a prima vista, e si è creduto da alcuni, dovesse riferirsi al saccheggio delle coste di Etolia, avvenuto nel 208 e riferito da Livio, XXVIII, 8, 8.

Anche l'Hultsch, nella sua edizione di Polibio, in nota confessa che fu esitante per qualche tempo, ma che non dubitò di registrare subito dopo il discorso agli Etoli questo frammento, quando osservò la stessa disposizione nel codice vaticano.

Ora se la disposizione del frammento è esatta, l'invasione dell'Etolia dovè avvenire verso la primavera 206; nè deve farci

[1] In un passo di Polibio (XIII, 6, 1) che si riferisce al 204, Nabide è menzionato come ἔτος τὸν τρίτον ἔχων τὴν ἀρχήν; è salito al potere, per conseguenza, nel 206, e siccome è molto probabile che egli diventasse tiranno di Sparta subito dopo la morte di Macanida e la battaglia di Mantinea, ne resta confermato che anche questa battaglia avvenne nel medesimo anno.

meraviglia che al rifiuto degli Etoli per la pace rispondesse Filippo con un'invasione del territorio della Lega.

Del resto, la spedizione riferita da Livio al 208 fu semplicemente sulle coste senza che si spingesse punto nell'interno, mentre in questa Polibio nomina città dell'interno.

L'invasione del 206 aveva finalmente l'effetto di costringere gli Etoli alla pace: « itaque Philippus Aetolos desertos ab Ro« mano, cui uni fidebant auxilio, quibus voluit condicionibus ad « petendam et paciscendam subegit pacem » (Liv., XXIX, 12). La pace, come vedremo, venne conclusa nella primavera del 205, e quindi anche per questa ragione diventa probabile che l'invasione dell'Etolia sia avvenuta nell'anno precedente e non due anni prima, nel 207.

Anno 205.

L'ultimo passo di Livio [1] che ci riguarda è il XXIX, 12.

Vi si dice che a Sulpicio successe il proconsole P. Sempronio Tuditano, il quale venne alla volta della Grecia con 10,000 fanti, 1000 cavalli e 35 navi rostrate.

Trovò gli Etoli scaduti in forze e obbligati da Filippo alla pace.

Sempronio vedendo come questa pace non convenisse agli interessi di Roma manda Letorio con buon nerbo di truppe in Etolia per turbare la pace. Egli poi va ad Apollonia, donde tentava suscitare nemici a Filippo nei popoli posti tra l'Adriatico e la Macedonia.

Filippo accortosi come a dissipare il nembo che gli sovrastava dovesse agire con grande prestezza, corre su Apollonia e offre a Sempronio battaglia che non è accettata. Allora pensa alla pace che era desiderata anche dagli Epiroti.

Si cominciano le trattative e in fine a Fenice d'Epiro si conclude una pace generale, nella quale sono compresi da parte di

[1] Livio (XXIX, 4, 5) dice dei Cartaginesi « ad Philippum quoque missi, « qui ducenta argenti talenta pollicerentur, ut in Siciliam aut in Italiam « traiceret », paventando la venuta di Scipione in Africa.

Filippo Prusia, re di Bitinia, gli Achei, i Beoti, i Tessali, gli Acarnani ed Epiroti; da parte dei Romani Attalo, re di Pergamo, Pleurato, Nabide, tiranno di Sparta, gli Elei, i Messeni, gli Ateniesi.

Furono stabiliti due mesi di armistizio, perchè i patti potessero essere approvati dal popolo romano. Quando questi furono sanciti, Sempronio partì per esercitare il consolato.

Il nome del console Sempronio eletto per il 204 « quum pro« vinciam Graeciam haberet » e andato al potere dopo la pace di Fenice, ci assicura che i fatti sono registrati al debito luogo.

La pace dovè avvenire verso la fine dell'anno 205, se due mesi dopo il convegno di Fenice Sempronio partì di Grecia per andare a esercitare il consolato.

La pace poi tra gli Etoli e Filippo dovè esser fatta sui principî della primavera se Sempronio che dovè venire in Grecia al principio della buona stagione trovò la pace già conclusa.

Anche Appiano (*Mac.*, 3) riferisce questi avvenimenti, ma con grande confusione. Egli fa venire in Grecia il corpo di 10,000 fanti e 1000 cavalli romani dopo il primo tentativo di mediazione da parte dei neutrali, mentre sta al comando Sulpicio, e racconta che gli Etoli, coll'aiuto di questi rinforzi, abbiano preso Ambracia, città che, partiti i Romani, sarebbe stata poco dopo ripresa da Filippo. Ora Ambracia già nel 219 apparteneva alla lega etolica (Pol., IV, 61, 6), della quale faceva parte ancora nel 198 (Pol., XVIII, 10, 9, 10). Ed è sommamente improbabile che nel frattempo la città sia stata presa e perduta due volte da Filippo, senza che nè Livio, nè Polibio ne facciano il minimo cenno. La notizia di Appiano quindi non è da tenersi in nessun conto.

Nelle altre fonti non si ha menzione alcuna per quest'anno se tolgansi alcuni accenni indiretti in Polibio (XIII, 1; XV, 23, 8; XVIII, 1, 14).

Tavola cronologica degli avvenimenti.

217-205 A. C.

A. 217. Arato eletto stratego acheo.
Battaglia al Trasimeno.
Celebrazione dei giuochi Nemei.
Pace di Naupatto.
Agelao di Naupatto, eletto stratego etolico.
Filippo contro Scerdilaida, re d'Illiria.

A. 216. Timesseno eletto stratego acheo.
Filippo in Apollonia.

A. 215. Ambasceria di Senofane.
Filippo viola l'ospitalità di Arato in Argo.
Sacrificio a Giove in Itome.
Seconda ambasceria di Filippo ad Annibale.

A. 214. M. Levino a Orico e ad Apollonia.
Fuga di Filippo in Macedonia.

A. 213. Filippo in Messenia.
Morte di Arato.

A. 212. Filippo prende Lisso e Acrolisso in Illiria. (Questi avvenimenti potrebbero appartenere all'anno precedente).
I Romani liberano sotto Siracusa Damippo Spartano, loro prigioniero.

A. 211. Scopa, stratego etolico.
Eurileone, stratego acheo.
Alleanza etolico-romana.
Presa di Zante, Naso ed Eniade.

A. 210. Levino prende Anticira.
Alleanza fra gli Etoli e gli Spartani.
Il proconsole Sulpicio Galba difende invano Echino.
Egina presa dai Romani.
Alleanza degli Etoli e dei Romani con Attalo, re di Pergamo.
Attalo, eletto stratego etolico, Pirria, pro-stratego.

Cicliada, eletto stratego acheo, Filopemene da Megalopoli ipparco.

A. 209. Sconfitta di Pirria.
Convegno di Falara.
Convegno di Egio.
Celebrazione dei giuochi Nemei.
Vittoria di Sulpicio presso Dime.
Attalo in Grecia.
Torbidi in Macedonia.
Battaglia presso Messene.
Nicia, eletto stratego acheo.

A. 208. Filippo a Demetriade.
Convegno di Eraclea.
Presa di Oreo.
Attalo a Opunte: cacciatone da Filippo torna in Asia.
Convegno di Elazia.
Celebrazione dei giuochi Olimpici.
Assemblea di Egio.
Filippo invade l'Etolia sulle coste.
Va a Cassandrea.
Fa una spedizione contro i Dardani.

A. 207. La flotta romana è ritirata dalle acque greche.
Tentativi dei neutrali per mediare la pace tra Filippo e gli Etoli.
Filopemene eletto stratego.

A. 206. Battaglia di Mantinea.
Filippo invade l'Etolia e prende Termo.
Filopemene rieletto stratego.

A. 205. Pace tra Filippo e gli Etoli.
Il proconsole P. Sempronio nell'Illiria.
Celebrazione dei giuochi Nemei ed ovazione a Filopemene.
Pace generale conclusa a Fenice.

RICERCHE CRONOLOGICHE

SULLA

SECONDA GUERRA PUNICA IN SICILIA

DI

GIUSEPPE TUZI

Dobbiamo a Tito Livio il solo racconto completo, e fino ad un certo punto particolareggiato degli avvenimenti che si svolsero in Sicilia durante la seconda guerra punica. Questo racconto in massima parte non è altro che un estratto da Polibio, come ciascuno può convincersi facilmente confrontando i frammenti dell'opera polibiana col testo dello storico padovano.[1] Ma Livio, dall'economia del suo lavoro, si vide costretto a coordinare quello che aveva preso da Polibio alla tradizione analitica romana: ed in ciò, qui come altrove, egli non ha avuto sempre la mano felice. Per esserne persuasi, basta uno sguardo, anche superficiale, all'ordine cronologico in cui Livio racconta i fatti che ci occuperanno nelle pagine seguenti. Eccone il riassunto:

A. 215. Regno di Ieronimo, dalla sua ascensione al trono alla sua uccisione a Lentini (XXIV, 4–7).

A. 214. Repubblica a Siracusa. Marcello in Sicilia. Assedio di Siracusa ed altre imprese militari in Sicilia fino al principio dell'inverno (XXIV, 21-39).

A. 213. Silenzio completo sulle cose di Sicilia.

A. 212. Assedio di Siracusa dal principio della primavera fino alla presa della città (XXV, 23–31).

Altre imprese di Marcello in Sicilia (XXV, 40–41).

[1] Cfr. Nissen, *Untersuchungen über die Quellen des Livius*, p. 84.

A. 211. Nuovo silenzio. Alla fine della state è menzionato il ritorno di Marcello a Roma e un nuovo sbarco dei Cartaginesi nell' isola (XXVI, 21).

A. 210. Il console Levino sottomette il resto della Sicilia. *Et quod ad Siciliam adtinet eo anno debellatum est* (XXVI, 40).

È evidente che le cose non possono essere andate in questo modo.

L'anno 213 e la state del 211 non possono essere trascorsi senza avvenimenti militari. Nè Livio ha saltato questi fatti, perchè il racconto dell'anno 212 riprende per l'appunto il filo interrotto alla fine dell'anno 214. Dunque non manca nulla; c' è semplicemente della confusione cronologica. E ciò non è strano in Livio; lo strano è invece che gli storici moderni, non so se tutti, ma certo la maggior parte, fra i quali anche il Mommsen, abbiano seguito senz'altro la cronologia liviana. Quindi varrà la pena di esaminare la quistione, per quanto la soluzione si presenti facile e spontanea.

Fondamento della nostra ricerca è la presa di Siracusa, avvenuta, senza verun dubbio, verso la fine del 212. « Cum maxime « Capua circumvallaretur Syracusarum oppugnatio ad finem « venit » (Liv., XXV, 23), sincronismo preso molto probabilmente da Polibio. Ora l'assedio di Capua fu condotto dai consoli del 212, Q. Fulvio Flacco ed Appio Claudio Pulcro. Costoro trattenuti a Roma dalle ferie latine (Liv., XXV, 12) non partirono per la guerra prima dei 26 d'aprile (secondo il calendario romano di quel tempo). Si recarono prima nel Sannio, ove ebbe luogo una battaglia contro il generale cartaginese Annone, nelle vicinanze di Benevento (Liv., XXV, 13-15), poi danneggiando le messi, che già erano in erba, entrarono in Campania. Avendo tentato di porre l'assedio a Capua respinti prima da Magone e poi scacciati da Annibale andarono coi loro eserciti, l'uno in Lucania, l'altro a Cuma. Quando poterono ritornare all' assedio, la state doveva essere già inoltrata. Infatti grande quantità di grano comprato in Toscana e in Sardegna pel mantenimento dell'esercito nell' inverno era stato radunato a Casilino e al castello del Volturno (Liv., XXV, 20): è evidente quindi che la raccolta dell'anno 212 era già stata fatta. Tenuto conto ora del tempo che

si doveva impiegare a costruire i lavori per circondare una città come Capua, difesa, oltrechè dalle sortite dei cittadini, anche dalle escursioni dei Cartaginesi, non parrà verosimile che prima dell'inverno di quest'anno potesse la città essere stretta completamente.

Ciò è confermato anche da una circostanza ricordata da Livio, cioè da una lettera del pretore urbano P. Cornelio, che ordinava ai consoli « ut prinsquam clauderent Capuam operibus « potestatem Campanis facerent, ut qui eorum vellent exirent « a Capua suasque res secum auferrent; liberos fore suaque « habituros qui ante idus martias exissent ». Se i consoli agli idi di marzo non fossero stati in grado di chiuder la linea di circonvallazione, l'avvertimento del pretore sarebbe stato fuor di luogo (Liv., XXV, 22). Del resto si sa che l'anno romano si trovava in questo tempo in ritardo di un mese e mezzo o più sul corso normale del calendario,[1] quindi questa data degli idi di marzo equivale su per giù circa alla fine di gennaio 211.

Le opere di circonvallazione, per conseguenza, debbono essersi eseguite nell'autunno 212 e al principio dell'inverno seguente. Infatti, Annibale le trovò già compiute quando nella primavera del 211 mosse in soccorso della città assediata (Liv., XXVI, 5).

E che Siracusa cadesse ad autunno inoltrato, o nell'inverno, risulta anche dal racconto dell'assedio stesso, quale ci è dato in Livio. Mentre i Romani entrati già per l'Esapilo dentro la cerchia esterna delle fortificazioni assediavano l'Acradina, ed erano alla loro volta assediati da un esercito cartaginese accampato sulle sponde dell'Anapo « accessit et pestilentia com- « mune malum, nam tempore autumni et locis natura gravibus... « intoleranda vis aestus omnium ferme corpora movit » (Liv., XXV, 26). La pestilenza dunque si sviluppò in autunno tra gli eserciti che stavano all'assedio e alla difesa della città: ne seguita che ai primi d'autunno l'Acradina non era ancora presa.

[1] Tra gli argomenti, che si possono addurre per provar ciò, non è indifferente quello che si può desumere dal detto alla pagina precedente. Si può dire che le messi *sieno già in erba* nel nostro marzo, ma non certo alla metà di maggio quando i Romani entrarono in Campania. Quivi i grani ingialliscono già alla metà di maggio.

Diciamo ai primi d'autunno, perchè la *vis aestus* non si spiegherebbe più tardi pel sopravvenire della stagione fredda, in cui non è improbabile però che il male contagioso abbia seguitato a fare strage. Gli avvenimenti che seguono mostrano chiaramente l'avanzarsi della stagione.

Bomilcare infatti venuto dall'Africa in soccorso della città con 130 navi lunghe e 70 onerarie non potè, causa i venti contrari, superare il capo Pachino: nè ebbe il coraggio di affrontare la flotta romana, che, quantunque meno numerosa, aveva i venti in favore. Evidentemente la stagione era allora inoltrata. Il vento di levante che contrariò il passaggio del capo all'ammiraglio cartaginese dovette essere appunto il vento dominante nei nostri mesi di ottobre e novembre (Liv., XXV, 27).

Colla ritirata di Bomilcare coincideva l'uscita di Epicide dalla città (ivi, c. 27), a questa seguiva la legazione dei Siracusani per la resa, poi una nuova rivoluzione dei mercenari (c. 28-9), quindi l'accordo di Marcello collo spagnuolo Merico e in fine l'entrata dei Romani prima in Ortigia e poi in Acradina (c. 30-31). Questi fatti accaduti dopo la partenza di Epicide non saranno certamente accaduti tutti in un giorno. Uno spazio di tempo, quand'anche breve, l'avranno dovuto occupare pel loro svolgimento; quindi si può fare ragione che circa la fine, o meglio al principio d'inverno, i Romani s'impadronirono dell'intera città. Nè fa difficoltà, come pare a prima vista, la stagione: perciocchè non bisogna dimenticare, che il blocco dell'Acradina poteva farsi dai Romani in condizioni favorevolissime anche durante l'inverno. Avevano essi il loro campo dentro la città stessa di Siracusa tra Tycha e Neapoli e si potevano servire, volendo, anche delle case dei cittadini per loro dimora. Non è detto poi che costruissero nuovi lavori d'approccio, nè che dessero assalti, quindi il solo impedire alla città le comunicazioni col di fuori doveva esser cosa abbastanza semplice.

Ma se la presa di Siracusa, come abbiamo dimostrato, accadde nel 212, l'assedio deve aver avuto principio nell'anno precedente. [1] Infatti Livio conclude il racconto della prima campagna

[1] Pol., VIII, 8, 5, che si riferisce all'oppugnazione di Siracusa, è citato da Ateneo, XIV, 634 *b*, come preso dal libro VIII di Polibio. Questo libro

di Marcello con queste parole (XXIV, 39): « Marcellus... Appio « Claudio Romam ad consulatum petendum misso... ipse hiber- « nacula quinque milia passuum Hexapylo – Leonta vocant locum – « communiit aedificavitque. haec in Sicilia usque ad principium « hiemis gesta ». E riprende la narrazione *initio veris* (XXV, 23) colla presa dell'Esapilo, che avvenne nello stesso anno in cui Siracusa cadde in mano ai Romani. Ora, come già abbiamo veduto, Appio Claudio fu console nel 212, e quindi deve essere partito, *ad consulatum petendum*, alla fine del 213, non del 214, come Livio scrive. Livio – o il fonte che segue – fu tratto in errore dall'avere immaginato che Marcello fosse venuto in Sicilia in qualità di console, mentre invece vi andò come proconsole. Errore che è diviso anche da Plutarco. Simili errori del resto, negli annalisti romani sono frequentissimi.

Ora, in quale stagione cominciò l'assedio della città?

Il principale dato cronologico che noi abbiamo per risolvere questo problema ci è somministrato da Polibio (VIII, 9, 6). *Τὸ δὲ πέρας ἀναχωρήσαντες εἰς τὴν παρεμβολὴν καὶ συνεδρεύσαντες μετὰ τῶν χιλιάρχων οἱ περὶ τὸν Ἄππιον, ὁμοθυμαδὸν ἐβουλεύσαντο πάσης ἐλπίδος πεῖραν λαμβάνειν πλὴν τοῦ διὰ πολιορκίας ἑλεῖν τὰς Συρακούσας, ὡς καὶ τέλος ἐποίησαν· ὀκτὼ γὰρ μῆνας τῇ πόλει προσκαθεζόμενοι τῶν μὲν ἄλλων στρατηγημάτων ἢ τολμημάτων οὐδενὸς ἀπέστησαν, τοῦ δὲ πολιορκεῖν οὐδέποτε πεῖραν ἔτι λαβεῖν ἐθάρρησαν.* Dalla maggior parte degli storici è stato trascurato o frainteso questo passo, che a noi sembra d'importanza capitale. Ecco come lo intende il Mommsen nella sua *Storia romana*, vol. I, part. 2ª, p. 187: « Al console – egli dice – null'altro rimase a fare che a porre « l'assedio (alla città). Se non che la valente direzione della di- « fesa... costrinse i Romani dopo otto mesi a convertire l'assedio « in blocco per mare e per terra ». Già abbiamo veduto come Marcello non potesse esser console quando pose l'assedio alla città. Che l'assedio poi propriamente detto o oppugnazione, sia durata otto mesi, non ci pare si possa sostenere. Si capisce che per coloro, i quali sostengono l'intero assedio esser durato due o anche tre anni un'oppugnazione di otto mesi non è gran cosa.

abbraccia gli avvenimenti di Sicilia a cominciare dalla primavera del 213 (cf. sotto p. 93) a tutto il 212; e questa è un'altra prova che l'assedio incominciò nella state del 213 (G. B.).

che anzi fa molto comodo; ma a chi guarda nel loro complesso le parole di Polibio, non può esser dubbio che gli otto mesi sono il tempo nel quale i Romani si astennero dall'assalto a viva forza, e si limitarono invece ad ogni sorta di stratagemmi. Oppure gli otto mesi potrebbero riferirsi anche alla durata totale dell'assedio, dal suo principio fino alla presa dell' Esapilo.

Del resto egli è facile concludere dalla lettura delle descrizioni particolareggiate che ne danno gli autori, che l'oppugnazione non deve essere stata molto lunga. I Romani vennero all'assedio colla speranza che la città sarebbe stata espugnata in poco tempo: « Et quia – dice Livio (XXIV, 33) – sicut Leon« tinos terrore ac primo impetu ceperant, non diffidebant vastam « disiectamque urbem parte aliqua se invasurus, ecc. »; quindi come dovettero di primo impeto dare l'assalto (cf. Pol., VIII, 5), così non essendo riusciti a nulla non dovettero star molto a perdere la speranza di un pronto successo. Giacchè si capisce la costanza in un'impresa, la quale a grandi sforzi dà meschini risultati: ma è inconcepibile addirittura e diventa vera imprudenza, quando sia spinta al punto di fare inutile spreco di forza, senza ricavarne il minimo utile, ma solo molto danno e il fermo convincimento della propria debolezza e impotenza. E questo è il caso nostro. Dovettero i Romani persuadersi ben presto che avrebbero fatta opera inutile, se si fossero incaponiti a voler prendere Siracusa per assalto con quei mezzi di cui allora essi disponevano, e tanto inferiori a quelli, che per la difesa di una già fortissima piazza, adoperava il sommo matematico Archimede. La grande ammirazione per l'invenzione di macchine da offesa a loro sconosciute e contro le quali non sapevano difendersi, dovette facilmente cambiarsi in un sentimento di disinganno nei capi e di paura nei soldati: tantochè bastava una cordicella che pendesse dalle mura per incutere loro tale spavento da farli fuggire (Plut., *Marc.*, 17). L'inferiorità delle macchine romane e della stessa *sambuca* si dimostrò in modo così evidente, che questa non solamente non fece mai alcun danno agli assediati, ma anzi non potè mai essere avvicinata alle mura della città. Non si richiedeva perciò nei generali una grande esperienza nell'arte militare e non erano necessarie molte prove per con vincersi della opportunità di cambiare l'assedio in blocco.

Ora noi sappiamo già che l'Esapilo fu preso dopo, e a giudicare dal complesso del racconto liviano, non molto dopo il principio della primavera del 212. L'assalto fu dato mentre in città si celebrava una festa in onore di Artemide:

Polyb. (VIII, 37, 2).	Liv. (XXV, 23).
.... αὐτομόλου διασαφήσαντος ὅτι θυσίαν ἄγουσι πάνδημον οἱ κατὰ τὴν πόλιν ἐφ᾽ ἡμέρας ἤδη τρεῖς Ἀρτέμιδι καὶ τοῖς μὲν σιτίοις λιτοῖς χρῶνται διὰ τὴν σπάνιν, τῷ δὲ οἴνῳ δαψιλεῖ.	... occasio quaerebatur, quam obtulit transfuga nuntians diem festum Dianae per triduum agi, et quia alia in obsidione desint, vino largius epulas celebrari.

La stessa notizia è riportata anche da Plutarco (*Marc.*, 18). E qui non è nostro intento trattenerci sull'importanza delle feste nella cronologia. Diremo solo che, siccome anticamente esse erano come tanti punti di divisione per segnare le diverse epoche legandosi ai fenomeni di cui la successione si riproduce periodicamente durante il corso annuale del sole, così adesso, quando siano opportunamente ricordate negli antichi scrittori, ci possono fornire un ottimo materiale cronologico preferibile a qualunque altro. È ciò non ostante spesse volte difficile stabilire dei sincronismi in questo campo per lo più assai lubrico e fecondo d'infinite difficoltà. Nel caso nostro però abbiamo per avventura più di una probabilità di buona riuscita.

Le feste erano molto numerose in Sicilia e parecchie, non altrimenti che in Grecia, davano il nome alla maggior parte dei mesi nel cui corso cadeva la loro celebrazione. La festa di sopra ricordata doveva essere una delle grandi feste di Siracusa e la principale di quelle fatte in onore di Diana. Non s'intende altrimenti come con tanto apparato si potesse celebrare una solennità in tempo d'assedio, durante il quale una festa che non fosse stata di primaria importanza sarebbe passata inosservata. Doveva essere una di quelle feste che profondamente dilettavano l'animo della plebe, sia per la stagione in cui si celebravano, come anche per le cerimonie, danze, banchetti che vi si usavano e che le davano un carattere interamente popolare. Il fatto che i governanti di allora non si lasciarono sfuggir l'occasione di guadagnare per mezzo di essa maggior popolarità, facendo delle largizioni di vino alla plebe « vino largius epulas

« celebrari et ab Epicyde praebito universae plebei et per tribus « a principibus diviso » (Liv., XXV, 23; cfr. Polyb., VIII, 37, 2), è una prova molto rilevante di quanto asseriamo. È naturale d'altronde che, se è vero (come del resto non v'è luogo a dubitare) che dalle feste prendevano il nome i diversi mesi dell'anno, dovessero di preferenza prenderlo da quelle che con maggior pompa si celebravano: ovvero, che è lo stesso, le principali feste fatte in onore di una divinità dovevano coincidere col mese, a cui essa divinità dava il nome. L'Holm nella sua storia di Sicilia (vol. I, p. 180) dice: « Le feste di Apollo di Ar« temide e di Dioniso c' insegnano a conoscere i nomi dei mesi « che si usavano in Sicilia. Così il mese di Karneios ricorda la « festa di Apollo di questo nome, il mese Artemisione la festa « di Artemide », ecc. I Siracusani dunque, che discendevano da una colonia dorica, chiamavano così quest'ultimo mese, che in Atene era chiamato Elafebolione. Non vogliamo dire con questo che l'Artemisione siracusano corrispondesse esattamente all'Artemisione in altri Stati dorici, e nemmeno che questo coincidesse coll'Elafebolione ateniese: ci basta che ci si conceda essere questi per lo meno tutti tre mesi di primavera, la qual cosa crediamo non si possa revocare in dubbio. Dato ciò, concludiamo che, siccome pare fondata l'opinione che le feste di Diana, di cui ci parlano gli antichi storici, siano quelle che si celebravano nel mese Artemisione, e siccome pare posto egualmente fuor di questione che detto mese anche in Siracusa cadesse nella primavera, sembra accertato che la presa dell' Esapilo si debba ritenere avvenuta anch'essa in primavera, all'incirca nell'aprile. L'assedio avendo durato fino a questo tempo otto mesi, deve aver avuto principio nell'agosto dell'anno precedente; o qualche tempo prima, se vogliamo riferire quegli otto mesi alla sola durata del blocco.

Gli avvenimenti che precedettero il principio dell' assedio, a cominciare dalla morte di Ieronimo, si svolsero con grandissima rapidità. La nuova della uccisione del tiranno arriva la sera stessa a Siracusa. Il giorno seguente « luce prima » si raduna il popolo in assemblea. Si manda subito « in praesentia » ad Adranodoro marito di Damarata figlia di Ierone e gli si intima « ut portas insulae aperiat, reddat praesidium ». Adranodoro « postero die luce prima » apre le porte dell' isola e nell'assem-

blea felicitandosi della morte di Ieronimo depone le chiavi del palazzo e della cassa regia. « Illo quidem die » si fanno i ringraziamenti ai templi degli dèi ; « postero die comitia praetorum « creandi sunt habita ». È eletto Adranodoro insieme alla maggior parte degli uccisori del tiranno. « Audita morte tyranni », Ippocrate e Epicide, emissari di Annibale e messi già da Ieronimo a capo di un esercito, rientrano a Siracusa e ai nuovi strateghi della repubblica domandano che per ritornare presso Annibale « praesidii dent aliquid quo Locros in Italiam perducantur... facile « res impetrata », perchè era bene disfarsi di gente di fede dubbia e già così ben affetta al morto tiranno. « Sed quod volebant « (praetores) non quam maturato opus erat, naviter expedie- « bant ». Onde quelli « interim » congiuravano contro il nuovo governo e i capi della città e predicavano favore ai Cartaginesi. Adranodoro, credendosi appoggiato da essi alla sua volta congiura e « paucos post dies » mette a parte della cosa Aristone, attore tragico. Costui manifesta il tutto agli strateghi. « Qui ubi « rem haud vanam esse certis indiciis compererunt.... ingressos « curiam Themistum atque Adranodorum interfecerunt ». Al popolo che si agitava dopo il fatto parlò Sopatro uno degli strateghi e lo sdegno della plebe arrivò a tale che « extemplo prae- « tores rogationem promulgarunt... ut omnes regiae stirpis in- « terficerentur ». Ma la tragica fine delle figliuole di Eraclia, moglie di Zoippo e figlia di Ierone, commosse la plebe che cominciò a fremere e a domandare che si tenessero comizi per sostituire due nuovi strateghi agli uccisi Temisto e Adranodoro. Intanto, prima ancora che avvenissero questi ultimi fatti, si erano intavolate delle trattative col pretore Appio Claudio : si era conchiuso un armistizio di dieci giorni, e durante questa tregua una ambasciata siracusana si era recata nell'accampamento romano per negoziare la pace (Liv., XXIV, 27). Appio mandò questi ambasciatori a Marcello, che appunto allora « per eosdem dies » arrivava in Sicilia per prendere il comando supremo. Questi li accolse bene, e li fece accompagnare da ambasciatori romani, per trattare direttamente cogli strateghi. Giunti a Siracusa trovano cambiato lo stato delle cose in seguito all'elezione d'Ippocrate e d'Epicide « iam ibi nequaquam eadem quies et « tranquillitas erat » (XXIV, 27).

S'era sparsa la nuova che una armata cartaginese s'avvicinava al promontorio Pachino. Ippocrate ed Epicide col partito militare si agitavano. Per incoraggiare gli amici un'armata romana apparve innanzi al porto e allora « pacem fieri placuit « mittique (ad Marcellum) legatos ad pacem confirmandam ». Però « dies haud ita multi intercesserant cum ex Leontinis legati « praesidium finibus suis orantes venerunt ». Qualunque si fosse la ragione per cui i Leontinesi avevano bisogno di questa guarnigione, non parve vero al governo sbarazzarsi di elementi perturbatori mandando là, sotto la condotta di Ippocrate, buon numero di disertori e di mercenari. Ma i disegni di Ippocrate erano diversi. Cominciò a prendersela con un avamposto romano e si venne alle mani. Marcello « extemplo » mandò a protestare a Siracusa: il governo gli diè ragione, ma Leontini, presidiato ora da Ippocrate cui si era unito Epicide, gli si dichiarò contro. Però Marcello l'assalì con tal furia « ut primo impetu urbem expugnaret ». Gli altri strateghi venivano a rinforzare i Romani, quando arrivò notizia della presa di Leontini e delle prepotenze e crudeltà che in tale occasione si asserivano commesse dalle truppe di Marcello. Si commosse così l'esercito che parendo ormai imminente una sedizione, non si menò più contro Erbesso, luogo di rifugio dei mercenari; ma si fe' sostare a Megara. « Postero die » partiti per quella impresa e scontratisi coi mercenari d'Ippocrate, mediante uno stratagemma di Epicide gli eserciti si affratellarono e gli strateghi fuggirono a Siracusa. Qua sopravvennero i messi di Epicide che raccontarono al popolo ciò che avevano già riferito all'esercito. Nè l'effetto fu diverso. Ippocrate ed Epicide coi loro compagni furono ricevuti in città nonostante le proteste dei capi che, rifugiatisi nell'Acradina, furono trucidati. « Nox caedibus finem fecit ». « Postero die » aperte le carceri, liberati i servi, furono eletti strateghi Ippocrate ed Epicide soli, mentre i Romani « extemplo » muovevano da Leontini contro Siracusa per stringerli di assedio.

Come si vede, tutti questi avvenimenti non possono aver occupati che pochi mesi; in tutti i modi non v'ha nessun dubbio che la morte di Ieronimo ed il principio dell'assedio di Siracusa appartengano alla medesima state, che, come abbiamo veduto, è quella del 213. Ieronimo aprì la sua campagna contro i Romani,

com'è naturale, al principio della buona stagione, cioè nella primavera (aprile e maggio),[1] ed avendo regnato 13 mesi (Polib., VII, 7, 3), salì al trono nel marzo od aprile del 214 (Ol. 141, 2), succedendo all'avo Ierone, essendo morto già prima suo padre Gelone.

Infatti sappiamo da Livio (XXIII, 38), che Ierone era ancora in vita nella state del 215, quando, fatti prigionieri gli ambasciatori di Filippo ed Annibale, i Romani dovettero provvedere alla guerra di Macedonia. « Pecunia ad classem tuendam bellumque « Macedonicum ea decreta est, quae Ap. Claudio in Siciliam missa « erat, ut redderetur Hieroni regi: haec per L. Antistium le- « gatum Tarentum est devecta, simul ab Hierone missa ducenta « milia modium tritici et hordei centum ». Ora la morte di Ierone essendo avvenuta 13 mesi prima di quella di Ieronimo, ucciso, come abbiamo veduto, in primavera, anche Ierone dev'essere

[1] Negli *Excerpta antiqua* ci è conservata, dal libro VII di Polibio (ἐκ τοῦ Ζ λόγου) una descrizione di Leontini (Pol., VII, 6), che deve riferirsi all'uccisione di Ieronimo avvenuta in questa città (cfr. Liv., XXIV, 7). Il libro VII abbracciava gli avvenimenti della prima metà dell'Olimpiade 141 (216 a 214). Raccontando cose greche, Polibio suol terminare i suoi anni coll'autunno, ma nel riferire le cose dell'Occidente egli non si attiene servilmente a questa data; il racconto dei fatti del 217, p. es. incomincia non dall'autunno, ma dalla primavera (III, 77, 1). Polibio deve aver fatto lo stesso, nel caso nostro, per non essere costretto a distribuire fra due libri la narrazione del breve regno di Ieronimo. Quindi il libro VII, invece dell'autunno 214, terminava colla primavera del 213, per quel che riguarda le cose di Sicilia. Livio si è attenuto alla disposizione polibiana, ma ha ragguagliato l'anno secondo dell'Olimpiade 141, non come avrebbe dovuto fare secondo il sistema di Polibio all'anno 214, ma all'anno 215, e da ciò si trovò costretto ad ascrivere all'anno successivo 214 il principio dell'assedio di Siracusa, che Polibio aveva raccontato sotto l'anno terzo di quest'Olimpiade. Per conseguenza Liv., XXIV, 4-7 è un estratto del libro VII di Polibio (Ol. 141, 2) Liv. XXIV, 21-39 contiene la materia raccontata da Polibio nel libro VIII, Ol. 141, 3 (213) e Liv., XXV, 23-31 è derivato dalla seconda metà dello stesso libro di Polibio, che conteneva gli avvenimenti di Ol. 141, 4 (212). Se Livio (XXV, 31) mette in bocca a Marcello le parole: *se quidem tertium annum circum-sedere Syracusas*, ciò dimostra soltanto che egli è rimasto coerente alla cronologia che aveva adottato, e non già che egli abbia tradotto questo passo letteralmente da Polibio. Livio non era un imbecille capace soltanto di copiare: tutt'altro.

G. B.

morto nella stessa stagione, e quindi nel marzo od aprile del 214. Avendo egli governato 54 anni (Pol., VII, 8, 4) dev'essere salito al potere Ol. 127, 4 (269/8), oppure, se vogliamo credere compresi nei 54 anni i due termini, Ol. 128, 1 (268/7).

Diamo infine uno sguardo agli avvenimenti successi in Sicilia dopo la presa di Siracusa.

Durante l'inverno 212/1 Marcello era occupato nel dare un assestamento definitivo alla nuova conquista, ricevendo in dedizione le città ribellate e attendendo a spogliar la capitale dei suoi monumenti per arricchire Roma. Ma l'isola non si poteva dire pacificata perchè i Cartaginesi non l'avevano del tutto abbandonata che anzi il loro esercito decimato dalle battaglie e dal contagio si veniva intanto riordinando e un nuovo capitano, un valoroso allievo di Annibale, Mutine, ne aveva preso il comando. La guerra doveva riardere e riarse al principio della primavera del 211.

Infatti il desistere dalle armi, lo attendere al consolidamento delle conquiste, l'apparecchiarsi ad una futura campagna, l'insediarsi di un nuovo comandante sono circostanze che lasciano intravedere un tempo di relativo riposo, un momento di preparazione. L'esame di questo processo storico avrebbe dovuto anche *a priori* convincere Livio che si era allora in inverno. Più, l'aver affermato indirettamente (XXV, 26) che in autunno la peste e più tardi l'avanzarsi della stagione cattiva (ivi, cap. 27) affrettarono la caduta dell'Acradina dovevano fargli avvertire che omai la campagna di questo anno era presso a finire. Egli non se ne accorge o non se ne cura e ammucchia sotto l'anno 212 i casi di una campagna che evidentemente ha avuto luogo l'anno seguente 211.

Del resto che la cronologia liviana sia in questo caso errata, oltrechè si dimostra dal fin qui detto, e particolarmente dal fatto che si verrebbe per essa ad ammettere un anno senza avvenimenti di alcuna sorta, è provato anche da quanto Livio stesso scrive (XXVI, 1) trattando della distribuzione delle provincie fra i nuovi magistrati. Dopo averci dato i nomi dei consoli per l'anno 211 Gneo Fulvio Centumalo e P. Sulpicio Galba, dice: « Prorogatum et « M. Marcello (imperium), ut pro consule in Sicilia reliqua belli per- « ficeret eo exercitu quem haberet». È chiaro che se si prorogava

il comando al proconsole per l'anno 211 a fine di portare a termine la guerra che da lui si faceva, la medesima guerra non doveva esser finita col 212. Ora, quando si ammettesse la cronologia liviana, l'ultima campagna di Marcello in Sicilia si chiuderebbe coll'anno 212. « Haec ultima », parlando della battaglia sul fiume Imera, « in Sicilia Marcelli pugna fuit. Victor inde Syracusas rediit. « Iam ferme in exitu annus erat » (212) (XXV, 41). La contraddizione non potrebbe essere più manifesta.

Questo adunque rimane accertato, che cioè i fatti susseguenti alla presa dell'Acradina, vale e dire le imprese operate da Marcello contro Epicide, Annone e Mutine, si debbono assegnare all'anno 211 e non già al 212. Le operazioni, come risulta dal passo citato or ora, si chiusero colla battaglia sull'Imera quando *iam ferme in exitu annus erat*. Poco dopo, *eiusdem aestatis exitu* (XXVI, 21), Marcello tornò a Roma, per domandare il consolato per l'anno seguente. Per conseguenza lo sbarco di un nuovo esercito cartaginese in Sicilia, la defezione e la riconquista di Murganzia, Macella e Ibla, che Livio racconta sotto il 211 come avvenuti *post profectionem Marcelli* (XXVI, 21) debbono appartenere invece all'anno seguente 210; giacchè è evidente che nè Marcello avrebbe potuto lasciare la provincia ove fosse stata minacciata da una nuova invasione del nemico, nè i Cartaginesi potevano intraprendere una nuova campagna durante la stagione cattiva. Il console M. Valerio Levino, al quale si era destinato il comando in Sicilia per l'anno 210, vi arrivò tardi, trattenuto prima in Grecia da una malattia, poi in Roma dal ricorso al Senato dei Siracusani contro Marcello e dei Campani contro Fulvio Flacco (Liv., XXV, 30–34; Plut., *Marc.* 23).

Intanto l'esercito romano in Sicilia stava sotto gli ordini del pretore M. Cornelio. Livio non aggiunge il cognome: Zonara (IX, 6), cioè Dione Cassio, lo chiama Cornelio Dolabella. Ora fra i pretori del 210 non c'è nessun Cornelio (Liv., XXVI, 23): fra quelli del 211 c'è un M. Cornelio Cetego (Liv., XXV, 41). A questo però è assegnata la provincia di Puglia (Liv., l. c.), mentre in Sicilia è mandato il pretore C. Sulpicio, sostituito nell'anno seguente dal pretore L. Cincio Alimento (Liv., XXVI, 28). Livio, come si vede, si è servito di due fonti diverse: prende da Polibio il racconto della guerra in Sicilia, e da un annalista romano gli

specchi dei magistrati. In tutti i modi M. Cornelio, si sia egli chiamato Cetego o Dolabella (le liste ufficiali dei magistrati romani, in quest'epoca non contenevano ancora i cognomi), deve aver comandato in Sicilia nel 210 come propretore, non come pretore. Il caso è analogo a quello del proconsole Marcello, detto console nelle nostre fonti che riferiscono gli avvenimenti del 213. E probabilmente anche in questo caso il nome di pretore dato a M. Cornelio nelle fonti che Livio aveva dinanzi ha fatto sì che egli registrasse all'anno 211 i fatti che spettano invece al 210.

Venuto finalmente il console Levino in Sicilia, dopo una breve fermata in Siracusa, condusse l'esercito verso Agrigento, che era occupata dai Cartaginesi. Quivi le operazioni militari non andarono molto a lungo. La imprudenza di Annone e l'amor proprio offeso di Mutine affrettarono la rovina completa delle cose cartaginesi in Sicilia. Il tradimento di quest'ultimo rese i Romani padroni di Agrigento, le minori città che ancora erano pei Cartaginesi o furono prese a forza o capitolarono.

La state era sul termine, e il console fu richiamato a Roma per presiedere ai comizi per la elezione dei nuovi consoli. Partendo dalla Sicilia egli portò con sè in Italia tutta la canaglia dell'isola e ne fece un regalo ai Regini, che se ne servirono a saccheggiare il Bruzio. « Et quod ad Siciliam attinet eo anno « debellatum est » (Liv., XXVI, 40).

Specchio cronologico.

S'intende che i mesi ai quali ascriviamo i singoli avvenimenti non hanno che un'esattezza approssimativa.

A. 214. Marzo od aprile: morte di Ierone, gli succede Ieromino.

A. 213. Aprile o maggio: Ieronimo muove guerra ai Romani; è ucciso a Lentini.

Da maggio a luglio: rivoluzione a Siracusa; Marcello arriva in Sicilia. Lentini è presa dai Romani.

Luglio o agosto: principio dell'assedio di Siracusa.

A. 212. Aprile: presa dell'Esapilo.
Autunno inoltrato: presa dell'Acradina.

A. 211. Estate: offensiva di Marcello contro i Cartaginesi.
Autunno: Marcello ritorna a Roma, lasciando il comando al pretore Cornelio.

A. 210. Primavera: nuovo sbarco dei Cartaginesi.
Estate: arrivo del console M. Levino. Presa d'Agrigento. Fine della guerra in Sicilia.

I TRIBUTI DEGLI ALLEATI D'ATENE

DI

UBERTO PEDROLI

PARTE I.

LE LISTE DEI TRIBUTI.

Com' è noto, gli Stati greci liberati dal dominio persiano si riunirono, nel 476, in una lega per la difesa comune, sotto la presidenza d'Atene. Gli Stati che avevano una marina da guerra fornirono contingenti di navi; gli altri si obbligarono al pagamento di una contribuzione annua (φόρος) in danaro. L'ammontare di questa contribuzione fu stabilito a 460 talenti; le somme vennero depositate ed amministrate nel tempio d'Apollo a Delo, santuario comune della razza ionica.

Più tardi, quando cogli avanzi di questi tributi e con altri redditi si era accumulato un tesoro federale, la piccola Delo non sembrò abbastanza sicura, e il tesoro fu trasferito ad Atene, per esser depositato nel tempio di Atena Poliade sull'Acropoli. A titolo di indennità fu consacrata a questa dea la sessantesima parte dei tributi che entravano in cassa, cioè una mina per ogni talento (*μνᾶ ἀπὸ τοῦ ταλάντου*). Dei conti di questi pagamenti (*ἀπαρχαί*), incisi sopra grandi blocchi di marmo, frammenti considerevoli furono scoperti sull' Acropoli stessa. I conti cominciano nel 454-3, ed è molto probabile, anzi si può ritenere per certo, che appunto in quest'anno avvenisse il trasferimento del tesoro federale da Delo ad Atene.

Nelle liste dei primi otto anni (454-3 a 447-6) le città tributarie sono registrate alla rinfusa, senza alcun riguardo geografico. Dal nono all'undicesimo anno si nota qualche studio di ordinare geograficamente queste città; finalmente, a cominciare

dal 12º anno (443–2) le città tributarie si trovano distribuite in 5 distretti: Ἰωνικὸς φόρος, Ἑλλησπόντιος φόρος, ἐπὶ Θράκης φόρος, Καρικὸς φόρος, Νησιωτικὸς φόρος. Di questi distretti, quello di Caria appare l'ultima volta nel 440/39; in seguito troviamo riunite le città che ne avevano fatto parte al distretto della Ionia. Questo cambiamento fu una conseguenza della rivoluzione di Samo, durante la quale molte città della Caria si erano separate dalla lega. Nello stesso tempo, l'isola di Nisiro fu staccata dal distretto ionico, ed aggiunta a quello delle isole; del resto la divisione amministrativa del territorio della lega restò inalterata.

A partire dal 437–6 un certo numero di città si trova registrato sotto rubriche speciali: *πόλεις ἄτακτοι*, *πόλεις αὐταὶ φόρον ταξάμεναι*, *πόλεις ἃς οἱ ἰδιῶται ἐνέγραψαν φόρον φέρειν*, ecc. Sono città che si trovavano in una condizione privilegiata, od almeno in una condizione diversa dalle altre per quel che riguarda il pagamento dei tributi: ma in che cosa abbiano consistito questi privilegi, in molti casi non ci è dato di indagare. Del resto ciò poco importa per il nostro argomento. Nelle tabelle le città enumerate in quelle rubriche speciali sono poste nei distretti geografici dei quali avevano fatto parte precedentemente, oppure vi appartenevano per la loro posizione.

Oltre a questa lista delle quote spettanti al tesoro d'Atena, noi possediamo dei frammenti abbastanza estesi del decreto, col quale nell'anno 425–4 fu stabilito un rialzo generale dei tributi, reso necessario dalle spese della guerra del Peloponneso, che avevano esausto il tesoro federale (CIA. I 37). Vi si trovano enumerate le città della lega, disposte secondo i quattro distretti allora esistenti, colla somma del tributo imposto a ciascuna. — Qualche notizia riguardo ai tributi pagati da alcune città si trova anche nelle nostre fonti letterarie, derivata dalla raccolta dei decreti attici fatta da Cratero: ma di queste notizie abbiamo creduto di non dover tener conto, limitandoci esclusivamente ai materiali epigrafici.

Di questi documenti il primo ad occuparsi in modo scientifico e sistematico fu il Boeckh nel secondo volume della sua *Finanza d'Atene* (Berlino, 1851). Ma non avendo potuto studiare le lapidi originali, non riuscì a stabilire l'ordine cronologico delle nostre liste, e neppure a determinare a qual parte

del tributo corrispondesse la quota pagata al tempio. Questi problemi furono risoluti dal Koehler nel lavoro intitolato: *Urkunden und Untersuchungen zur Geschichte des Delisch-Attischen Bundes* (*Abhandlungen der Berliner Akademie*, 1869, parte I). Degli studi più recenti meritano di esser rilevati: Kirchhoff, *Ueber die Tributpflichtigkeit der attischen Kleruchen* (*Abh. der Berl. Akad.*, 1873); Lœschcke, *De Titulis aliquot atticis* (Bonn, 1876); Busolt, *Der Phoros der athenischen Bündner* (*Philologus*, XLI, 1882, p. 652 e seg.); Beloch, *Zur Finanzgeschichte Athens* (*Rhein. Museum*, XXXIX, 1883, p. 34 e seg. e 43, 1887, p. 104 e seg.).

I testi dei documenti epigrafici si trovano inseritti nel *Corpus Inscriptionum Atticarum*, vol. I, p. 94–143, n. 226–272 e p. 13–23, n. 37; vol. IV, p. 71–72. A p. 226–234 del vol. I si trova un *Tributorum laterculus*, cioè una tabella dei tributi pagati da ciascuna città, calcolata sulle liste epigrafiche. Però, come osserva giustamente il Busolt (l. c. p. 653), « tanti sono gli errori e le lacune in questo *laterculus*, quanti ohimè! se ne trovano nell'indice stesso del volume ». Non crediamo quindi di far cosa inutile, rifacendo questo lavoro nelle tabelle seguenti.

Riguardo ai segni convenzionali adoperati nelle medesime, si noti, che M. Q. (manca quota) significa che nella lista delle quote di quel dato anno è inserito il nome di quella città che porta di contro queste due lettere, ma manca affatto la cifra del tributo da essa pagato.

Il segno d'interrogazione (?) si trova o solo od accompagnato da cifre. Nel primo caso si deve ritenere che nel testo epigrafico c'è qualche segno di cifra, ma non ne è possibile la restituzione neppur parzialmente: il secondo caso riguarda la circostanza che nel testo vi è una parte di cifra completamente chiara, ma ve n'è un'altra che non si può restituire, e quest'ultima io esprimo coll'interrogativo.

Si troverà altresì di fianco alla somma del tributo una cifra chiusa da una mezza parentesi, ad es. 72): con questo io intesi di far rilevare che inserisco in un dato anno un frammento che nel *C. I. A.* è compreso con quel numero medesimo, ma che può essere riferito a qualche altro anno o precedente o successivo. — L'ἐπ. è l'abbreviazione di ἐπιφορά: ed in certi anni si hanno due o tre pagamenti quanti in quei medesimi sono dati dal testo epigrafico.

TAV. I. *'Ιωνικ*

Num. progressivo	CITTÀ	Anno I 454-3 [226]	Anno II 453-2 [227]	Anno III 452-1 [228]	Anno IV 451-50 [229]	Anno V 450-49 [230]	Anno VI 449-8 [231]	Anno VII 448-7 [232]	Anno VIII 447-8 [233]	Anno IX 446-5 [234]	Anno X 445-4 [235]	Anno XI 444-3
1	Νισύριοι	....	....	1 t. 3000 d.	....	....	....	....	....	M. Q.	....	...
2	Ἀμόργιοι	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	...
3	Θερμαῖοι ἐν Ἰκάρῳ	....	....	3000 d	3000 d.	3000 d.	....	....	M. Q.	....	....	...
4	Οἰναῖοι ἐν Ἰκάρῳ	1 t. 2000 d.	....	....	1 t. 2000 d	M. Q.	....	....	M. Q.	4000 d.	...	...
5	Μιλήσιοι	....	....	M. Q.	....	10 t.	....	....	M. Q.	M. Q.	M. Q.	...
6	Λέρος	3 t.	....	....	....	....	....	....	....	....	....	...
7	Τειχιοῦσσα	M. Q.	....	....	....	....	....	....	....	....	....	...
8	Μυήσσιοι	....	....	1 t 3000 d.	....	1 t.	....	....	M. Q.	M. Q.	....	...
9	Πριανῆς	....	....	....	....	1 t.	M. Q,	1 t.	....	M. Q.	....	...
10	Μαιάνδριοι	4000 d.	....	....	....	....	....	....	....	....	(?) 100 d.	...
11	Μαραθήσιοι	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	...
12	Ἰσίνδιοι	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	...
13	Πυγελῆς	....	....	....	....	....	....	....	....	M. Q.	....	...
14	Ἐφέσιοι	....	7 t. 3000 d	7 t. 3000 d.	....	....	....	....	7 t. 3000 d.	M. Q.	M. Q.	6
15	Νοτιῆς	2000 d.	2000 d	2000 d.	2000 d.	2000 d.	2000 d.	....	2000 d.	....	....	...
16	Κολοφώνιοι	3 t.	3 t.	3 t.	M. Q.	....	....	....	....	1 t. 3000 d.	....	...
17	Διοσιρῖται	1000 d	1000 d	....	....	1000 d	1000 d.	....	1000 d.	....	....	...
18	Λεβέδιοι	....	....	....	3 t.	M. Q.	....	....	....	1 t.	....	...
19	Τήιοι	....	....	....	6 t.	6 t.	6 t.	....	M. Q.	6 t.	....	6
20	Αἰραῖοι	3 t.	....	....	....	M. Q.	3 t.	M. Q.	3 t.	1 t.	....	...
21	Ἐρυθραῖοι	....	....	....	....	8 t. 3300 d.	....	....	M. Q. 2000 d.	....	M. Q.	72)
22	Βουθειῆς	M. Q.	1000 d.	....	1000 d.	M. Q.	M. Q.	100 d.	M. Q.	....	600 d.	600
23	Σιδούσιοι	....	....	....	....	M Q.	M. Q.	....	M. Q.	M. Q.	3000 d.	M.
24	Πτελεούσιοι	....	....	....	....	M. Q.	M. Q.	....	M. Q.	....	....	...
25	Πολιχναῖοι	....	....	....	1000 d. non per loro soli	M. Q.	M. Q.	M. Q.	M. Q.	M. Q.	1 t.	1000
26	Ἐλαιούσιοι	....	....	....	....	....	M. Q.	....	M. Q.	....	300 d.	100
27	Κλαζομένιοι	M. Q.	....	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	M. Q.	1 t. 3000 d.	....	....	M. Q.	....	...
28	Φωκαιῆς	....	....	3 t.	3 t.	....	M. Q.	....	3 t.	1 t. 4950 d.	....	...
29	Δηρισαῖοι	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	...
30	Κυμαῖοι	....	....	12 t.	12 t.	....	....	M. Q.	9 t.	9 t.	....	9
31	Μυριναῖοι παρὰ Κύμην	....	....	1 t.	1 t.	I t.	....	....	1 t. M. Q.	1 t.	....	...
32	Γρυνειῆς	....	1000 d.	M. Q.	....	....	....	....	1000 d.	....	....	...
33	Ἐλαιέα παρὰ Μύριναν	....	....	1000 d.	1000 d.	....	....	....	....	1000 d.	....	72) 10
34	Πιταναῖοι	....	1000 d.	M. Q.	1000 d.	1000 d.	....	....	1000 d	1000 d.	....	...
35	Ἀστυρηνοί	....	....	....	....	....	....	....	....	M. Q.	....	500
36	Ἀντάνδριοι	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	...
37	Γαργαρῆς	....	....	4500 d.	....	....	1500 d.	....	....	....	....	...
38	Ἥσσιοι	1 t.	....	....	....	1 t.	....	....	....	M. Q	....	...
39	Μυσοί	2000 d.	....	....	....	....	....	....	....	....	....	...

όρος

[illegible]	Anno XII 443-2	Anno XIV 441-40	Anno XV [illegible]	Anno XVIII [illegible]	Anno XIX [illegible]	Anno XX [illegible]	Anno XXII [illegible]	Frammento	Anno XXVI [illegible]	Anno XXVIII-XXIX [illegible]	[illegible]	FRAMMENTI			
												[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
...	1 t.	....	1 t.	....	M. Q.	....	....	....	....	1 t.	....	....	....	....	....
..	....	....	....	1 t.	1 t.	....	[22]) 1 t.	....	1 t.	M. Q.	....	....	....	....	....
...	3000 d.	....	M. Q.	....	M. Q.	....	....	M. Q.	....	....	....	....	....	....	....
...	4000 d.	....	M. Q.	....	1 t.	M. Q.	....	....	....	....	....	....	....	....	....
t.	M. Q.	....	5 t.	....	M. Q.	....		....	M. Q.	....	....	....		10 t.	M. Q.
...	....	....	....	....	....	....	[20]) 10 t	....	....	....	M. Q.	....	10 t	....	M. Q.
...	....	....	....	....	....	....		....	....	....	M. Q.	....		....	M. Q.
. Q	M. Q.	M. Q	1 t.	....	....	....	....	....	1 t. 3000 d.	M. Q	....	....	....	....	....
. Q	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	M. Q.	....	....	....	....
...	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
...	3000 d.	....	....	....	2000 d.	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
[illegible]	M. Q.	1000 d.	1000 d.	....	M. Q.	....	[20]) 1000 d.	....	1000 d.	....	....	....	....	....	....
. Q	M. Q.	M. Q.	1 t.	....	M. Q.	....	....	....	1 t. 3000 d.	....	M. Q.	....	....	....	....
t.	M. Q.	M. Q.	6 t.	....	7 t. 3000 d.	....	[20]) M. Q.	....	....	....	M. Q.	....	....	....	....
...	2000 d.	....	2000 d. ἐπ. [illegible]	....	2000 d. ἐπ. 100 d.	....	[19]) 100 d. [20]) 2000 d.	....	2000 d.	....	....	....	2000 d.	....	....
...	1 t. 3000 d.	....	M. Q.	....	M. Q.	....	[19]) [20]) 500 d.	....	M. Q.	....	M. Q.	....	500 d.	....	....
...	500 d.	....	500 d. ἐπ. 50 d.	....	....	....	[19]) M. Q. [20]) 500 d	....	....	....	....	....	500 d.	....	....
...	1 t.	....	1 t.	....	....	....	....	....	....	....	M. Q.	....	....	....	....
...	6 t.	....	6 t.	....	M. Q.	M. Q.	....	....	....	....	M. Q.	....	....	....	....
...	1 t.	....	1 t.	....	....	M. Q.	....	....	....	....	M. Q.	....	....	....	M. Q.
. Q.	....	....	7 t.	....	(?) 900 d. καὶ X. 200 d.	M. Q.	[20]) M. Q.	M. Q.	(?) 1100 d.	....	M. Q.	....	....	....	....
. Q.	....	....	1000 d.	....	....	....	....	M. Q.	....	....	....	....	....	....	M. Q.
. Q.	M. Q.	500 d.	500 d.	....	....	....	....	M. Q.	....	....	....	....	....	....	....
. Q.	M. Q.	....	100 d.	....	....	....	....	M. Q.	....	....	....	....	....	....	....
. Q	M. Q.	4000 d.	4000 d.	....	....	M. Q.	....	M. Q.	....	....	M. Q.	....	....	....	....
. Q.	....	100 d.	100 d.	....	....	....	....	....	....	....	100 d	....	....	....	M. Q.
3000 d	M. Q.	....	M. Q.	....	....	M. Q.	[20]) 15 t.	....	....	....	M. Q.	....	....	....	(?)
...	2 t.	....	2 t.	....	....	....	....	....	....	....	M. Q.	....	....	....	....
...	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	M. Q.	....	....	....	....
...	9 t.	....	M. Q.	....	9 t.	....	....	....	9 t.	....	M. Q.	M. Q.	....	....	....
...	1 t.	....	M. Q.	....	1 t.	....	[18]) M. Q. [19]) 1 t.	....	1 t.	M. Q.	....	....	....	M. Q.	....
...	1000 d.	....	1000 d.	....	....	....	[19]) 2000 d.	....	2000 d.	....	....	....	....	....	....
...	M. Q.	....	1000 d.	....	M. Q.	M. Q.	....	....	....	M. Q.	....	M. Q.	....	....	....
...	....	....	1000 d. ἐπ. 50 d.	....	2000 d. ἐπ. 335 d.	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
...	....	....	500 d. ἐπ. 50 d.	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
...	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	(?) 2 t.	....	....	....	....
...	1660 d.	....	....	....	....	....	[19]) 4500 d.	....	....	....	....	....	....	....	....
..	....	....	....	....	....	....	[19]) 1 t.	....	....	....	....	....	....	....	M. Q.
...	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....

TAV II.

ʽΕλλησπόντιος

Num. progressivo	CITTÀ	Anno I 454-3 [226]	Anno II 453-2 [227]	Anno III 452-1 [228]	Anno IV 451-50 [229]	Anno V 450-49 [230]	Anno VI 449-8 [231]	Anno VII 448-7 [232]	Anno VIII 447-6 [233]	Anno IX 446-5 [234]	Anno X 445-4 [235]	Anno XI 444-3
1	Τενέδιοι . . .	....	5) (?) 120 d.	4 t. 300 d.	....	1 t. 4720 d.	(?) 200 d.	....	2 t. 4800 d. 3240 d.	....	3 t. 3000 d.	71) M.
2	Προκοννήσιοι . .	....	....	M. Q.	....	....	....	....	....	M. Q.	....	71) M.
3	Βύσβικος . . .	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
4	Δαρεῖον παρὰ τὴν Μυσίαν . . .	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
5	Βερύσιοι . . .	1000 d.	....	1000 d.	....	....	1000 d.	....	....	1000 d.	....	....
6	Γεντίνιοι . . .	....	5) 500 d.	500 d.	....	....	500 d.	....	500 d.	500 d.	M. Q.	500
7	Λαμπωνειῆς . .	1000 d.	....	....	M. Q.	....	1000 d.	....	....	1000 d.	1000 d.	1000
8	Νεανδρειῆς . .	2000 d.	....	2000 d.	M. Q.	25) 2000 d.	....	....	....	2000 d.	M. Q.	....
9	᾿Αζειῆς	....	....	400 d.	....	....	....	....	....	....	....	....
10	Κεβρήνιοι . . .	3 t.	....	....	....	25) 1 t. 2700 d.	....	....	....	....	....	....
11	Σιγειῆς	....	....	....	....	1000 d.	760 d.	....	1000 d. 240 d.	....	M. Q.	....
12	ʽΡοίτειον . . .	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
13	Δαρδανῆς . . .	....	....	....	1 t. 3000 d.	....	2760 d.	....	3240 d.	....	M. Q.	....
14	᾿Αβυδηνοί . . .	....	....	....	M. Q.	....	M. Q.	....	M. Q. 640 d.	....	4 t. 315 d.	71) M.
15	᾿Αρισβαῖοι . . .	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
16	Παλαιπερκώσιοι .	....	....	....	500 d.	....	M. Q.	....	500 d.	500 d.	M. Q.	500
17	Περκώσιοι . . .	....	....	1000 d.	1000 d.	....	M. Q.	....	....	1000 d.	1000 d.	1000
18	Λαμψακηνοί . .	....	....	....	12 t.	12 t.	5200 d.	....	3600 d.	....	....	....
19	Παισηνοί . . .	....	....	1000 d.	1000 d.	....	M. Q.	....	....	1000 d.	M. Q.	....
20	Παριανοί . . .	....	....	....	....	....	....	1 t.	....	M. Q	....	....
21	Πριαπῆς . . .	....	....	M. Q.	....	....	M. Q.	....	500 d.	500 d.	500 d.	....
22	Μητρόπολις παρὰ Πρίαπον. . .	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
23	Διδυμοτειχῖται .	1000 d.	....	....	....	....	1000 d.	....	M. Q.	1000 d.	....	....
24	ʽΑρπαγιανοί . .	....	....	....	....	....	300 d.	....	....	....	M. Q.	....
25	Ζελειᾶται . . .	....	....	M. Q.	....	....	....	....	....	....	....	....
26	Κυζικηνοί . . .	....	....	M. Q.	....	....	....	....	4320 d.	....	....	....
27	᾿Αρτακηνοί . .	M. Q.	....	2000 d.	....	....	....	....	....	M. Q.	....	72) 200
28	Δασκυλειανοί. .	500 d.	....	M. Q.	. .	500 d.	....	....	....	....	....	....
29	Βρυλλειανοί . .	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
30	Κιανοί	1000 d.	....	....	....	....	....	....	1000 d.	....	1000 d.	....
31	᾿Αστακηνοί . .	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	....	....	1000 d.	....	....	....	....	1000 d.	....
32	Καλχηδόνιοι . .	....	....	7 t. 3010 d.	9 t.	9 t. 3 t.	M. Q.	....	M. Q.	....	9 t.	71) M.
33	Βυζάντιοι . . .	....	....	M. Q.	....	15 t.	M. Q.	....	4 t. 3000 d. 3 t. 4200 d.	....	....	....
34	Σηλυμβριανοί . .	....	....	....	M. Q.	....	....	....	M. Q.	....	M. Q.	....
35	Δαυνιοτειχῖται .	....	....	M. Q.	....	....	....	....	1000 d.	1000 d.	1000 d.	....
36	Περίνθιοι . . .	....	....	10 t.	....	....	....	....	....	....	....	....

...ῖρος

[illegible]	Anno XIII 442-1	Anno XIV 441-40	Anno XV 440-39	Anno XVII 438-7	Anno XVIII	Anno XIX	Anno XXIII	[illegible]	Anno XXXVII	Anno XXXVIII-XXXIX	425-4	FRAMMENTI	
												[illegible]	[illegible]
. Q.	2 t. 5280 d.	....	....	M. Q.	...	2 t. 4800 d.	2 t. 5280 d.	2 t. 5130 d.	...	2 t. [illegible]	...	....	..
t.	3 t.	3 t.	....	M. Q.	...	3 t.	....	3 t.	3 t.	3 t.	..	...	..
...	....	....	....	....	3000 d.	....	....	....	...	M. Q.	M. Q.	....	...
...	....	....	....	....	...	....	....	....	...	....	M. Q.	...	...
...	....	....	....	....	...	....	....	....	...	....	...	..	...
. Q.	....	....	....	....	...	....	....	....	...	....	...	..	...
. Q.	1000 d.	1000 d.	1000 d. ἐπ. 100 d.	....	M. Q.	1000 d. ἐπ. 100 d.	....	1400 d.	...	....	M. Q.	....	...
...	2000 d.	....	2000 d.	....	...	....	2000 d.	....	...	....	M. Q.	....	..
...	400 d.	....	....	M. Q.	...	100 d.	....	100 d.	...	....	...	....	...
...	....	....	....	....	...	....	....	....	...	....	M. Q.	....	...
00 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	M. Q.	...	....	1000 d.	1000 d.	...	....	M. Q.	....	...
...	....	....	....	....	...	....	....	....	...	....	M. Q.	....	...
. Q	1 t.	1 t.	1 t. ἐπ. 260 d.	M. Q.	...	1 t.	M. Q.	....	...	....	M. Q.	(?)	M. Q.
1545 d	4 t.	4 t.	4 t.	M. Q.	M. Q.	....	M. Q.	5 t. 3260 d.	...	....	...	M. Q.	...
...	2 t.	2 t	....	....	...	....	....	....	...	....	...	....	...
00 d.	....	500 d.	500 d.	....	...	....	....	500 d.	...	....	M. Q.	....	...
00 d.	....	....	1000 d.	....	...	....	....	1000 d.	...	....	M. Q.	....	...
. Q	12 t	12 t.	....	M. Q.	...	(?) 1 t. 3015 d.	....	19 t. 2700 d.	...	....	...	(?) 1500 d.	...
. Q.	....	1000 d.	1000 d.	M. Q.	...	....	....	1000 d	...	....	...	....	...
...	2000 d.	M. Q.	2000 d.	1 t.	...	1 t.	....	2100 d.	...	M. Q.	M. Q.	M. Q.	...
...	500 d.	500 d.	500 d.	M. Q.	...	....	....	....	...	....	M. Q.	....	...
...	....	....	....	....	...	....	....	....	...	....	1 t.	....	...
. Q.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	M. Q.	...	1000 d.	M. Q.	1000 d.	...	....	...	....	...
. Q	300 d.	300 d.	300 d.	M. Q.	...	....	300 d. [18]) 300 d.	300 d.	...	300 d.	...	....	...
...	....	M. Q.	....	....	...	....	....	....	...	....	M. Q.	....	...
t.	9 t.	9 t	M. Q.	M. Q.	...	9 t.	[18]) 9 t.	8 t. 3500 d.	9 t.	8 t. 1700 d.	...	[illegible]	...
00 d.	2000 d.	2000 d.	M. Q.	2000 d.	...	....	....	2000 d.	2000 d.	2000 d.	...	....	...
...	....	....	....	....	M. Q.	500 d.	....	500 d.	...	....	...	....	...
...	....	....	....	....	..	....	M. Q.	3000 d.	...	....	M. Q.	....	...
...	1000 d.	....	1000 d.	M. Q.	...	....	1000 d.	1000 d.	...	....	M. Q.	....	...
...	....	1000 d.	....	....	...	....	....	....	...	....	...	...	...
. Q.	9 t.	9 t.	9 t.	M. Q.	M. Q.	6 t.	M. Q.	5 t. 5100 d.	...	[illegible] 1800 d.	...	M. Q.	...
. 4300 d.	15 t. 4300 d.	15 t. 460 d.	....	M. Q.	...	18 t. 1800 d.	....	21 t. 3420 d.	...	....	...	15 t. 100 d.	...
. Q.	5 t.	5 t.	....	900 d.	...	900 d.	....	9 t.	M. Q.	....	...	....	...
Q.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	M. Q.	...	1000 d.	M. Q.	2 t. 4000 d.	...	....	...	....	...
0 t.	10 t.	10 t.	....	M. Q.	...	10 t.	M. Q. [18]) 10 t.	10 t.	...	....	...	....	...

Segue TAV. II.

Ἑλλησπόντιος

Num. progressivo	CITTÀ	Anno I 454-3 [226]	Anno II 453-2 [227]	Anno III 452-1 [228]	Anno IV 451-50 [229]	Anno V 450-49 [230]	Anno VI 449-8 [231]	Anno VII 448-7 [232]	Anno VIII 447-6 [233]	Anno IX 446-5 [234]	Anno X 445-4 [235]	Anno XI 444-3
37	Σκάψιοι	....	....	1 t.	....	....	....	....	....	....	....	....
38	Τυρόδιζα	....	....	1000 d.	....	....	....	....	....	500 d.	500 d.	....
39	Βισάνθη	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
40	Χερρονησῖται . .	18 t.	....	18 t.	M. Q.	13 t. 1840 d.	....	18 t.	M. Q.	....	....	....
41	Νεάπολις παρὰ Χερρόνησον . . .	....	....	....	....	[25] 1000 d.	....	....	....	....	....	....
42	Χερρονησῖται ἀπ' Ἀγορᾶς	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	[71] M.
43	Καλλιπολῖται . .	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
44	Σήστιοι	....	....	....	....	....	....	....	....	M. Q.	M. Q.	[71] M.
45	Μαδύτιοι	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	[71] M.
46	Ἐλαιούσιοι . . .	....	....	....	....	....	....	....	3000 d.	M. Q.	M. Q.	[71] M.
47	Λιμναῖοι	....	....	....	....	....	....	....	2000 d.	M. Q.	....	....
48	Ἀλωπεκοννήσιοι .	....	....	....	....	3240 d.	....	.. .	....	M. Q.	....	[71] M.
49	Ἀρταῖον ἐπὶ τῷ Ῥύνδακι	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
50	Ἑσς Τένεδον . .	....	....	....	....	....	....	....	2160 d. 2160 d.	....	....	....
51	Ὀτληνοί	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
52	Πυθοπολῖται . .	....	....	....	....	....	....	....	....	....	.. .	....

όρος

[illegible]	Anno XIII	Anno XIV	Anno XV	Anno XVII	Anno XVIII	Anno XIX	Anno XXIII	[illegible]	Anno XXVII	Anno XXXVIII-XXXIX	[illegible]	FRAMMENTI	
												[illegible]	[illegible]
..	....	1 t.	....	....	...	....	....	....	..	...	..	....	...
..	....	....	....	....	...	....	....	...	..	...	M. Q.	....	...
..	....	...	....	....	...	....	....	...	...	....	2 t.	....	...
..	....	....	....	....	...	....	....	....	...	....	...	....	...
..	300 d.	....	300 d.	....	...	....	....	....	...	....	M. Q.	....	...
..	1 t.	1 t.	1 t.	1 t.	...	1 t.	....	....	...	M. Q.	M. Q.	M. Q.	...
..	500 d.	....	....	....	1000 d.	1000 d.	....	....	...	....	M. Q.	....	M. Q.
..	500 d.	500 d.	....	1000 d.	...	....	....	....	..	....	M. Q.	M. Q.	...
..	500 d.	500 d.	....	2000 d.	...	....	....	....	...	....	M. Q.	M. Q.	M. Q.
0 d	3000 d	M. Q.	....	3000 d.	...	3000 d.	....	1080 d	...	M. Q.	M. Q.	[illegible]	...
.	500 d.	M. Q	....	500 d.	...	....	....	....	...	....	M. Q.	M. Q.	...
..	....	....	....	2000 d.	...	....	....	....	...	....	M. Q.	[illegible]	M. Q.
..	....	...	....	....	...	....	....	....	...	....	1000 t.	....	...
..	....	....	....	....	...	....	....	....	...	....	...	....	...
..	....	....	....	....	...	....	...	....	...	....	2000 d	....	...
..	....	....	...	....	...	....	....	....	...	....	100 d.	....	...

TAV. III. *Ἐπὶ Θράκη*

Num. progressivo	CITTÀ	Anno I 454-3 [226]	Anno II 453-2 [227]	Anno III 452-1 [228]	Anno IV 451-50 [229]	Anno V 450-49 [230]	Anno VI 449-8 [231]	Anno VII 448-7 [232]	Anno VIII 447-6 [233]	Anno IX 446-5 [234]	Anno X 445-4 [235]	Anno XI 444-3
1	Σαμοθρᾶκες	....	M. Q.	6 t.	6 t.	6 t.	M, Q.	...	6 t.	....	6 t.	6 t
2	Θάσιοι	3 t.	....	3 t.	3 t.	....	2 t. 2760 d.	...	3240 d.	....	....	30 t
3	Ἴκιοι	....	....	....	1500 d.	....	1500 d.	...	1500 d.	1500 d.	....	[72]) 150
4	Πεπαρήθιοι	....	....	3 t.	3 t.	....	3 t.	...	....	3 t.	....	...
5	Σκιάθιοι	....	....	....	....	....	....	...	....	1000 d.	....	[72]) 100
6	Αἰολῖται	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
7	Αἴνιοι	....	12 t.	12 t.	....	12 t.	....	...	....	....	10 t.	10 t
8	Μιλκώριοι	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
9	Γαλαῖοι	....	....	....	....	....	....	..	....	....	....	...
10	Μαρωνῖται	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	M. Q.	...	M. Q.	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	...
11	Δίκαια παρ' Ἄβδηρα	M. Q.	....	3000 d.	3000 d.	3000 d.	3000 d.	...	3000 d.	2000 d.	2000 d.	...
12	Ἀβδηρῖται	12 t. 5100 d.	....	15 t.	....	15 t.	14 t.	...	....	....	15 t.	...
13	Κυστίριοι	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
14	Νεάπολις παρ' Ἀντισάραν	1000 d.	....	....	....	1000 d.	....	...	1000 d.	M. Q.	1000 d.	...
15	Πίερες ἐν Περγάμῳ	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
16	Βεργαῖοι	....	....	2880 d.	M. Q.	....	....	...	2880 d.	....	....	...
17	Ἀργίλιοι	10 t. 3000 d.	....	....	....	....	....	...	....	1 t.	1 t.	1 t
18	Σταγιρῖται	....	[5]) (?) 1 t.	....	....	1000 d.	1000 d.	...	1000 d.	1000 d.	1000 d.	[72]) 10
19	Ἀκάνθιοι	....	[5]) M. Q.	....	....	....	....	...	....	3 t.	3 t.	3 t
20	Σαναῖοι	....	....	....	....	M. Q.	....	...	....	4000 d.	M. Q.	...
21	Διῆς ἐκ τοῦ Ἄθω	....	....	....	1 t.	....	1 t.	...	....	1 t.	....	...
22	Ὀλοφύξιοι	....	....	....	2000 d.	....	1500 d.	...	....	2000 d.	....	[72]) 20
23	Θύσσιοι	....	....	4000 d.	4000 d.	1 t. 3000 d.	....	...	....	1 t.	1 t.	[72]) 1
24	Κλεωναί	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
25	Ἀκρόθωοι	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
26	Ἀσσηρῖται	(?)	....	....	2400 d.	2400 d.	2400 d.	...	2400 d.	2400 d	M. Q.	...
27	Πίλωρος	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
28	Σερμυλιῆς	17 t. 4320 d.	....	....	5 t. 5500 d.	....	....	M. Q.	3 t.	....	5 t.	5
29	Σίγγιοι	4 t. 500 d.	....	4 t.	4 t	4940 d.	M. Q.	M. Q.	M. Q.	2 t.	2 t.	...
30	Γαλήψιοι	1 t. 3000 d.	....	1 t. 3000 d.	....	M. Q.	M. Q.	...	1 t. 1200 d.	1 t. 3000 d.	....	...
31	Σαρτοῖοι	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
32	Τορωναῖοι	....	....	....	....	....	....	...	4 t. 560 d.	6 t.	....	M.
33	Μηκυβερναῖοι	M. Q.	....	5 t. (?)	....	1 t.	....	M. Q.	1 t.	4000 d.	4000 d.	1000
34	Στώλιοι	5 t. [illegible] d.	....	....	M. Q.	4000 d.	5000 d.	...	5000 d.	....	4000 d.	...
35	Ὀλύνθιοι	(?)	[5]) (?) 1 t.	....	M. Q.	....	....	M. Q.	....	M. Q.	....	...
36	Σκαβλαῖοι	(?)	....	....	M. Q.	3000 d.	....	...	3000 d.	2000 d.	....	...
37	Σπαρτώλιοι - Βοττιαῖοι	2 t.	2 t.	2 t.	M. Q.	....	2 t.	...	2 t.	2 t.	2 t.	...
38	Ποτειδαιᾶται	....	....	....	....	....	....	...	....	....	6 t.	6
39	Ἀφυταῖοι	...	....	3 t.	3 t.	....	3 t.	...	3 t.	1 t.	1 t.	...

...ρος

[illegible]	Anno XIII	Anno XIV	Anno XV	Anno XVI	Anno XVII	Anno XVIII	Anno XIX	Anno XXIII	Frammento	Anno XXVIII	Anno XXV–XXXV	[illegible]	Frammenti	
													[illegible]	[illegible]
t.	M. Q.	M. Q.	1 t.	M. Q.	6 t.	M. Q	M. Q.	....	2 t.	(?) 1 t.	M. Q.	...	...	..
..	....	....	M. Q.	....	30 t.	30 t.	30 t.	....	30 t.	30 t.	30 t.	..	...	...
) d.	1500 d.	1500 d.	1500 d.	1500 d.	1500 d.	1500 d.	M. Q.	....	1500 d.	[illegible]	1500 d.	..	..	...
t.	3 t	M. Q.	....	....	3 t.	M. Q.	M. Q.	....	3 t.	3 t.	....	M. Q	...	M. Q
) d.	....	M. Q.	1000 d	....	1000 d.	1000 d.	1000 d.	....	1000 d.	1000 d.	....	...	..	M. Q.
..	....	....	....	....	....	500 d.	500 d.	....	...	....	500 d.	...	...	...
t.	M. Q.	10 t.	10 t.	1 t.	....	....	....	....	...	....	....	...	...	...
..	....	....	....	....	1000 d.	3000 d.	3000 d.	....	...	....	....	...	...	...
..	....	....	....	....	800 d.	3000 d.	3000 d.	....	...	....	....	...	...	...
000 d.	M. Q.	M. Q.	....	10 t	10 t.	10 t.	M. Q	....	3 t.	3 t.	M Q.	...	...	...
..	....	....	M. Q.	....	M. Q.	M. Q.	....	....	..	3000 d.	....	...	...	...
..	. .	....	....	M. Q.	15 t.	....	15 t.	....	10 t.	10 t.	M. Q.	...	...	...
..	....	....	....	....	....	300 d.	....	....	...	....	....	...	...	...
0 d.	....	....	....	1000 d.	1000 d.	M. Q.	1000 d.	....	...	1000 d.	1000 d.	...	...	...
..	....	....	....	....	....	....	....	....	...	....	....	M. Q.	...	...
..	....	....	....	....	3120 d.	....	3120 d.	....	...	3120 d.	M. Q	...	...	...
t.	M. Q	M. Q.	M. Q.	....	....	....	1000 d.	....	1000 d.	....	....	...	...	...
0 d.	1000 d.	1000 d.	....	M. Q.	1000 d. ἐπ. 80 d.	....	....	....	1000 d.	1000 d.	....	...	...	...
t.	3 t.	M. Q.	....	....	M. Q.	....	M Q.	....	3 t.	3 t.	3 t.	M. Q.	...	...
0 d.	4000 d.	M. Q.	....	M. Q.	1 t.	1 t.	1 t.	....	1000 d.	1 t.	M. Q.	...	...	M. Q.
t.	1 t.	M. Q.	M. Q.	M. Q.	1 t.	M. Q.	M. Q.	....	1 t.	1 t.	M. Q.	M. Q.	...	...
0 d.	2000 d.	....	....	M. Q.	2000 d.	....	M. Q.	....	2000 d.	2000 d.	2000 d.	...	...	...
t.	1 t.	....	....	....	1 t.	M. Q.	1 t.	....	1 t.	1 t.	M. Q.	M. Q.	...	...
..	....	....	....	....	....	500 d.	500 d.	....	...	....	M. Q.	...	...	...
..	....	....	....	....	....	....	....	....	...	....	....	M. Q.	...	...
Q	M. Q.	M. Q	....	M. Q.	3000 d.	3000 d.	3000 d.	....	...	....	....	...	...	...
..	....	....	....	....	....	600 d.	....	....	...	....	....	...	...	...
t.	M. Q	....	M. Q.	....	4 t. 3000 d.	4 t. 3000 d.	....	....	...	[25]) 1 t.	....	...	...	...
t.	M. Q.	....	2 t.	....	3 t.	2 t.	1 t.	....	...	....	....	...	...	...
0 d.	M. Q.	....	M. Q.	....	....	....	1000 d.	....	...	1000 d.	1000 d.	...	...	...
...	....	....	....	....	....	1500 d.	1500 d.	[22]) 1500 d.	...	1500 d.	....	...	100 d.	M. Q
t.	M. Q.	6 t.	M. Q.	....	M. Q.	....	....	....	12 t.	6 t.	M. Q.	...	...	...
0 d.	M. Q.	M. Q.	....	M Q.	1 t.	M. Q.	1 t.	....	...	....	....	...	...	...
0 d.	1000 d.	....	....	....	....	1 t.	....	....	...	....	....	...	...	...
Q.	M. Q	2 t	2 t.	....	2 t.	....	2 t	....	...	....	...	..	..	...
Q.	M. Q	M. Q	....	3000 d	2000 d.	3000 d.	1500 d.	....	...	....	....	..	...	...
t.	2 t	M. Q.	....	M. Q.	1 t. (?)	3 t. 500 d.	3 t. 500 d.	[27]) M. Q.	...	....	....	...	...	...
t	M Q	6 t.	6 t.	M. Q	6 t.	M. Q	15 t	....	..	....	....	...	..	...
t.	M. Q.	1 t.	M. Q.	...	1 t. (?)	....	....	...	3 t.	3 t.	3 t.	M. Q.	...	...

Segue TAV. III.

'Επὶ Θράκη

Num. progressivo	CITTÀ	Anno I 454-3 [226]	Anno II 453-2 [227]	Anno III 452-1 [228]	Anno IV 451-50 [229]	Anno V 450-49 [230]	Anno VI 449-8 [231]	Anno VII 448-7 [232]	Anno VIII 447-6 [233]	Anno IX 446-5 [234]	Anno X 445-4 [235]	Anno XI 444-3
40	Νεάπολις Μενδαίων	3000 d.	....	....	3000 d.	M. Q.	3000 d.	...	....	3000 d.	M. Q.	[73] 300
41	Μενδαῖοι	....	....	8 t.	8 t.	....	....	...	15 t.	M. Q.	....	5 t.
42	Αἰγάντιοι	....	....	....	3000 d.	....	3000 d	...	3000 d.	2000 d.	2000 d.	[73] 200
43	Σκιωναῖοι	....	6 t. (43–44)	....	6 t. (43–44)	....	7 t. 5640 d	...	M. Q.	6 t.	6 t.	6 t.
44	Θραμβαῖοι	....				...	...	...	...	1000 d.	1000 d.	1000
45	Δίκαια Ἐρετριῶν	4 t.	....	....	....	M. Q.	....	...	M. Q.	M. Q.	....	M. Q
46	Αἶσα	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
47	Γιγωνος	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
48	Σμίλλα	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
49	Κίθας	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
50	Τινδαῖοι	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
51	Σπαψαῖοι	....	....	....	1000 d.	....	1000 d.	...	M. Q.	1000 d.	M. Q.	[72] 100
52	Αἰνεᾶται	....	....	....	....	....	....	...	....	3 t.	....	3 t.
53	Σίνος	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
54	Στρεψαῖοι	1 t.	....	....	M. Q.	....	M. Q.	...	1 t.	1 t.	M. Q.	[73] 1
55	Μεθωναῖοι	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
56	Αἰσώνιοι	....	....	....	1500 d.	....	....	...	....	....	....	1500
57	Ἑδρώλιοι	....	....	....	....	500 d.	500 d.	...	500 d.	....	....	....
58	Καμακαί	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
59	Ὀθόριοι	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
60	Πίστασος	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
61	Πλεύμη	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
62	Πράσσιλος	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
63	Σερμαῖοι	....	....	....	....	500 d.	500 d.	...	M. Q.	....	500 d.	500
64	Τριποαί	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	....
65	Φαρβήλιοι	....	....	....	....	1000 d.	1000 d.	...	....	....	M. Q.	[72] 100
66	Φηγήτιοι	....	....	....	M. Q.	1600 d.	....	...	....	1000 d.	1000 d.	1000

ρος

(237)	Anno XIII 442-1 (238)	Anno XIV 441-40 (239)	Anno XV 440-39 (240)	Anno XVI 439-8 (241)	Anno XVII 438-7 (242)	Anno XVIII 437-6 [illegible]	Anno XIX [illegible] (244)	Anno XXIII [illegible]	[illegible]	Anno XXV[illegible]	Anno XXVIII-XXIX [illegible]	[illegible]	FRAMMENTI 260	FRAMMENTI 12[illegible]
d	....	M. Q.	3000 d	....	3000 d.	...	3000 d.	[illegible]) M. Q.	3000 d.	3000 d	M. Q.	...	..	M. Q
t.	M. Q.	M. Q.	5 t.	8 t.	8 t.	8 t.	....	....	8 t.	8 t	8 t	..	..	M. Q.
d	M. Q.	2000 d.	M. Q.	3000 d.	3000 d.	3000 d.	M. Q.	....	3250 d.	3000 d.	M. Q	...	...	M. Q
t.	M. Q.	M. Q	....	....	15 t.	....	....	....	9 t.	4 t	9 t.	..	...	.
d.	....	M. Q.	M. Q.	....	1000 d.	...	M Q	....	1085 d.	1000 d.	....	...	..	...
Q.	M. Q.	....	M. Q.	....	1 t.	....	M. Q.	....	...	....	ἀπαρχή [illegible]00 d.	...	.	...
.	....	....	....	....	....									
.	....	....	....	....	....									
.	....	...	....	....	....	3000 d.	....	....	...	....	....	...	...	...
.	...	....	....	....	....									
.	....	...	...	....	....									
d.	....	....	1000 d	....	....	....	1000 d.	[17]) 1000 d	...	....	....	...	..	M. Q.
t.	M. Q	....	....	M. Q	3 t.	M. Q.	M. Q.	....	1000 d.	3 t.	M. Q.	...	...	...
.	....	...	....	....	....	1500 d.	1500 d.	....	...	....	....	M. Q.	[illegible]00 d.	...
t.	M. Q	....	M Q.	1 t.	1 t.	½ t.	M. Q.	....	...	....	....	M. Q.	...	...
.	...	....	....	....	...	....	....	....	..	[illegible]) 1 t.	ἀπαρχή 300 d.	...	...	M. Q.
d.	....	1500 d.	M. Q.	1500 d. ἐπ. 250 d	1500 d.	...	M. Q.	...	...	1000 d.	ἀπαρχή [illegible]	..	..	...
.	....	....	....	....	500 d.	1000 d.	1000 d.	....	...	...	....	..	...	..
.	...	...	....	....	....	...	....	....	...	....	....	..	600 d.	...
d.	M Q.	(?) 100 d.	....	M. Q.	700 d.	500 d.	....	....	...	....	....	...	..	...
.	....	....	....	....	...	500 d.	....	....	..	....	....	...	...	...
.	...	....	....	....	....	1000 d.	....	....	...	....	....	M. Q.	...	...
.	....	....	....	....	...	....	...	...	...	....	...	...	900 d.	...
.	....	....	500 d.	....	500 d.	500 d.	500 d	[17]) M Q.	...	500 d.	....	..	...	...
.	....	....	....	....	....	....	....	....	...	....	....	...	800 d.	...
d.	M. Q.	M. Q.	...	M. Q.	1000 d.	500 d.	500 d.	....	...	....	....	...	...	...
d.	M. Q.	1000 d.	...	....	1000 d.	....	M. Q.	....	...	....	....	...	...	...

TAV. IV. **Καρικ**

Num. pro posito	CITTÀ	Anno I 454-3 [226]	Anno II 453-2 [227]	Anno III 452-1 [228]	Anno IV 451-50 [229]	Anno V 450-49 [230]	Anno VI 449-8 [231]	Anno VII 448-7 [232]	Anno VIII 447-6 [233]	Anno IX 446-5 [234]	Anno X 445-4 [235]	Anno XI 444-3
1	Ἀστυπαλαιῆς	....	M. Q.	...	....	....	....	...	2 t.	....	....	...
2	Κάσιοι	....	....	....	....	....	....	...	....	...	....	...
3	Καρπάθιοι	....	....	....	....	....	....	...	....	....	1000 d.	..
4	Ἀρκέσεια	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
5	Ἐτεοκαρπάθιοι	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
6	Βρυκούντιοι	....	....	....	....	....	M. Q.	...	500 d.	....	....	...
7	Οἰιᾶται Λινδίων	3300 d.	....	...	....	....	....	...	....	....	....	...
8	Λίνδιοι	8 t. 2500 d.	....	M. Q.	....	....	10 t.	...	....	....	6 t.	...
9	Πεδιῆς ἐκ Λίνδου	....	....	....	....	....	....	..	....	....	100 d.	...
10	Ἰηλύσιοι	....	....	M. Q.	M. Q	10 t.	....	...	10 t.	....	....	...
11	Βρικινδάριοι	....	....	....	....	....	....	...	...	....	....	...
12	Καμιρῆς	....	....	M. Q.	....	....	...	...	4 t.	....	....	...
13	Ἐρινῆς	....	4130 d.	....	....	....	....	...	....	1000 d.	....	1000
14	Διάκριοι ἐρ Ῥόδῳ	....	...	....	....	....	....	...	....	....	....	...
15	Χαλκεᾶται	....	....	....	M. Q	3000 d.	....	...	....	....	2000 d.	...
16	Σύμη	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
17	Τῆλος	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	...
18	Κῷοι	....	....	....	M. Q.	3 t. 3360 d.	M. Q.	...	3 t. 3360 d. M. Q. 2160 d.	...	....	...
19	Καλύδνιοι	....	....	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	M. Q	1 t. 3000 d.	...	....	....	1 t. 3000 d.	...
20	Τηλάνδριοι	....	....	....	....	....	3000 d.	...	....	....	....	...
21	Κελένδερις	....	....	....	...	....	....	...	....	....	....	...
22	Λύκιοι καὶ συντελεῖς	....	....	....	...	....	...	...	....	10 t.	....	...
23	Φασηλῖται	6 t.	....	6 t.	6 t.	[25] 3 t.	3 t.	...	....	....	....	...
24	Τελεμήσσιοι	....	....	....	...	....	....	...	....	1 t.	....	...
25	Κρυῆς	....	....	2000 d.	2000 d.	2000 d.	2000 d.	...	....	2000 d.	....	2000
26	Κλαυνδῆς	....	...	...	....	....	...	...	....	....	....	...
27	Πασανδῆς	...	....	....	3000 d.	3000 d. 3000 d.	...	...	....	M. Q.	....	...
28	Καύνιοι	....	....	3000 d.	3000 d.	....	...	...	3000 d.	[63] M. Q.	....	...
29	Καρβασυανδῆς	M. Q.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	...	...	....	....	M.
30	Λωρυμῆς	....	....	....	....	....	....	...	....	M. Q.	...	...
31	Τύμνιοι	....	...	....	....	....	...	...	....	....	....	...
32	Ὑδαιῆς	....	....	....	[20] M. Q.	M. Q.	....	...	....	...	...	...
33	Χερρονήσιοι	....	....	3 t.	....	3 t.	3 t.	...	3 t.	....	....	...
34	Κνίδιοι	....	...	3 t.	M. Q	5 t.	5 t.	...	....	....	....	...
35	Νίσι	...	....	....	....	....	2000 d.	...	[illegible]00 d.	....	....	...
36	Ἰδυμῆς	....	1 t. 890 d.	...	M. Q.	....	1000 d.	1000 d.	M. Q.	....	2000 d.	...
37	Παργασῆς	....	....	....	....	....	....	...	....	....	500 d.	...
38	Κεδριᾶται	M. Q.	....	3000 d.	...	....	....	...	....	....	3000 d.	3000
39	Κεράμιοι	M. Q.	....	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	....	....	...	1 t. 3000 d.	....	M. Q	...
40	Μαδνασῆς	....	....	2 t.	....	1 t.	....	...	1 t.	....	M. Q.	...

ρος

[illegible]	Anno XIII	Anno XIV	Anno XV	Anno XXVIII	Anno XIX	Anno XXVIII	[illegible]	Anno XXVII	Anno XXVII-XXIX	[illegible]	FRAMMENTI: [illegible]	[illegible]	[illegible]	(263)	[illegible]
Q	1 t. 1000 d.	1 t. 3000 d.	M. Q.	...	2 t.	...	...	....	..	M. Q.	..	..	...	...	...
.	....	....	....	1000 d.	1000 d.	...	...	....	...	..	...	M. Q.	..	[illegible]000 d.	...
Q.	1000 d.	1000 d.	....	...	....	...	M. Q.	1000 d.	...	...	...	M. Q.	..	1500 d.	..
Q.	1000 d.	1000 d.	M. Q.	...	....	..	...	1000 d.	M. Q.	...	...	1000 d.	...	..	...
.	....	....	....	1000 d.	1000 d.	...	...	....	...	..	...	1000 d.	...	..	..
..	....	....	....	...	....	...	...	....	...	500 d.	...	..	...	.	...
.	...	....	...	...	....	...	...	....	..	..	...	...	...	..	.
t	6 t.	6 t.	....	...	10 t.	...	...	10 t.	...	M. Q.	..	...	15 t.	15 t.	M. Q.
Q.	280 d.	100 d.	100 d.	...	5060 d.	..	M. Q.	48[illegible]0 d.	...	..	...	...	1 t.	M. Q.	M. Q.
t.	6 t.	6 t.	...	...	M. Q.	[19]) 10 t.	...	6 t.	...	M. Q.	...	...	5 t.	M. Q.	M. Q.
..	....	...	....	...	....	...	...	....	...	...	..	...	1 t.	M. Q.	...
t.	....	6 t.	M. Q.	...	M. Q.	...	...	6 t.	...	M. Q.	...	...	...	M. Q.	M. Q.
..	...	....	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
..	....	...	....	..	....	...	...	....	...	...	...	...	2 t.	M. Q.	M. Q.
d	2000 d.	2000 d.	....	..	M. Q.	...	M. Q.	2000 d.	...	...	..	M. Q.	..	2000 d.	M. Q.
..	....	....	....	1800 d.	1800 d.	...	...	ἐπ. 3[illegible]5 d. 1800 d.	M. Q.	3000 d.	..	...	...	...	...
..	....	....	...	...	....	...	...	....	...	2 t.	...	...	...	...	M. Q.
Q.	....	5 t.	M. Q.	...	M. Q.	..	...	....	...	M. Q.	...	...	...	..	M. Q.
Q.	....	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	..	M. Q.	...	...	1 t. 1500 d.	...	M. Q.	...	..	...	M. Q.	...
0 d.	...	3000 d.	M. Q.	...	M. Q.	...	...	....	...	M. Q.	...	...	...	..	...
..	....	...	...	...	....	...	...	....	...	2 t.	...	...	...	...	...
..	....	...	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	..	..	..
t.	3 t.	3 t.	...	...	6 t.	...	...	....	...	M. Q.	...	...	..	M. Q.	...
..	....	....	....	..	....	...	...	...	...	M. Q.	...	...	...	...	...
0 d.	2000 d.	2000 d.	M. Q.	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
t.	1 t.	1 t.	....	...	...	...	...	....	...	M. Q.	...	...	...	..	...
0 d.	3000 d.	3000 d.	M. Q.	...	M. Q.	...	...	....	...	...	M. Q.	...	...	...	...
0 d.	....	3000 d.	M. Q.	...	M. Q.	...	...	....	...	...	M. Q.	...	..	...	...
0 d.	1000 d.	1000 d.	M. Q.	...	M. Q.	...	M. Q.	....	...	...	M. Q.	...	...	...	..
..	....	....	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	..	..
..	....	....	....	...	....	...	...	....	...	M. Q.	...	...	...	..	...
..	...	....	....	...	....	...	...	....	...	2000 d.	...	...	..	..	...
..	....	2 t. 4200 d.	....	...	3 t.	...	..	3 t.	...	M. Q.	...	...	...	..	...
Q.	3 t.	3 t.	....	...	....	[19]) 2 t.	...	....	...	M. Q.	..	...	...	.	M. Q.
..	....	....	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	..	...
..	....	M. Q.	....	...	....	...	...	....	...	M. Q.	...	...	..	...	...
...	....	....	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	..	...	...
0 d.	3000 d.	3000 d.	M. Q.	...	....	...	...	2000 d.	...	..	...	M. Q.	...	...	...
Q.	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	..	..
. Q.	M. Q.	1 t.	....	..	1 t.	M. Q.	...	....	...	...	...	...	...	..	...

Segue TAV. IV. **Καρικ**

Num. progressivo	CITTÀ	Anno I 454-3 [226]	Anno II 453-2 [227]	Anno III 452-1 [228]	Anno IV 451-50 [229]	Anno V 450-49 [230]	Anno VI 449-8 [231]	Anno VII 448-7 [232]	Anno VIII 447-6 [233]	Anno IX 446-5 [234]	Anno X 445-4 [235]	Anno XI
41	Ἁλικαρνάσσιοι	1 t 4000 d.	....	1 t. 3990 d.	1 t. 4000 d	M. Q	...	...	2 t.	....	1 t. 4000 d.	..
42	Συαγγελῆς	M. Q.	....	...	....	1 t.	M. Q.	...	1 t.	M. Q.	1 t.	..
43	Ἀμυνανδῆς	....	3050 d.	....	....	....	....	...	....		....	..
44	Τερμερῆς	2 t. 3000 d.	2 t. 3000 d 5) 2 t.3000 d.	2 t. 3000 d	2 t 3000 d.	....	M. Q.	...	M. Q.	....	....	..
45	Μύνδιοι	....	500 d.	500 d.	500 d.	500 d.	500 d.	...	....	....	500 d.	50
46	Καρυανδῆς	....	....	1000 d	....	500 d.	....	...	500 d.	M. Q.	....	50
47	Βαργυλιῆς	....	....	....	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	....	1000 d.	..
48	Κινδυῆς	....	....	....	....	1 t.	....	1 t.	1 t.	....	....	..
49	Πηδασῆς	....	....	....	1 t.	....	....	2 t.	1 t.	....	....	..
50	Μυλασῆς	....	....	....	....	1 t.	....	...	1 t.	M. Q.	5200 d.	..
51	Ναξιᾶται	....	....	M. Q.	M. Q.	....	500 d.	...	....	....	500 d.	..
52	Ἰασῆς	....	....	....	....	1 t.	....	..	1 t.	M. Q.	M. Q.	..
53	Ὑρωμῆς	....	....	....	....	M. Q.	....	...	2500 d.	....	2500 d.	..
54	Χαλκήτορες	....	....	....	....	[25]) 2100 d.	2100 d.	...	2100 d.	....	2100 d.	..
55	Λάτμιοι	....	....	M. Q.	....	1 t.	....	M. Q.	M. Q.	M. Q.	M. Q.	1
56	Ἄρλισσος	....	....	....	....	....	....	...	....	....	600 d.	..
57	Αὐλιᾶται	500 d.	500 d.	M. Q	500 d.	500 d.	500 d.	...	....	....	....	M.
58	Ἐδριῆς Ὑμησσῆς	...	....	....	....	...	....	...	...	....	....	..
59	Θασθαρῆς	....	....	....	500 d.	...	500 d.	...	...	....	....	..
60	Θρανιῆται	....	1030 d.	....	[20]) M. Q.	....	....	...	....	....	....	..
61	Ἰτύρα	....	....	....	....	....	....	...	...	....	....	..
62	Κάρες ὧν Τύμνης ἄρχει	....	....	....	....	....	....	...	....	....	....	..
63	Κασολαβῆς	M. Q.	...	M. Q.	2500 d.	[25]) 2500 d.	M. Q.	M. Q.	M. Q.	....	....	..
64	Κοδαπῆς	....	...	....	...	....	....	..	....	1000 d.	....	..
65	Κυλλάνδιοι	M. Q.	...	2 t.	2 t.	[25]) M. Q.	2 t.	...	2 t.	....	....	..
66	Κυρβισσῆς	2000 d.	....	2000 d.	2000 d.	2000 d.	2000 d.	...	2000 d.	2000 d.	2000 d.	..
67	Ληψιμανδῆς	....	1030 d.	1200 d.	1500 d.	....	M. Q.	M. Q.	M. Q.	....	1300 d.	100
68	Μυδόνες	M. Q.	....	1500 d.	....	....	1500 d.	...	....	M. Q.	....	150
69	Μυγισσῆς	....	...	....	M. Q.	....	...	...	....	....	....	..
70	Ναρισβαρῆς	M. Q.	....	....	1000 d.	M. Q.	1000 d.	..	1000 d.	....	....	..
71	Παρπαριῶται	....	....	M. Q.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	...	M. Q.	1000 d.	1000 d.	..
72	Πελεᾶται	....	....	....	....	3000 d.	....	4000 d	3000 d.	M. Q.	M. Q.	..
73	Πλαγαρῆς	....	....	...	....	....	....	...	2000 d.	....	...	..
74	Πύρνιοι	....	....	M. Q.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	...	1000 d.	...	....	[73]) 1
75	Σάριοι	....	....	....	..	....	....	...	....	....	....	..
76	Τρυβανῆς	....	1030 d.	....	....	....	....	...	....	....	....	..
77	Ὑδισσῆς	....	....	....	...	....	....	...	1 t.	....	....	..

ρος

[illegible]	Anno XIII	Anno XIV	Anno XV	Anno XVIII	Anno XIX	Anno XXVIII	[illegible]	Anno XXVII	[illegible]	[illegible]	FRAMMENTI: [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
.	1 t. 4000 d.	1 t. 4840 d.	1 t. 4000 d.	...	1 t. 4000 d.	...	...	1 t. 4000 d.	..	M. Q.	...	...	. .	. . .	.
.	....	1 t	1 t.	...	....	...	...	1 t.	...	...	. .	. .	...	...	M. Q.
.	....	....	....	...	...	...	...	....	. .	...	...	.	...	...	. .
Q.	....	M. Q.	M. Q.	...	....	...	...	....	...	M. Q.	..	. .	...	...	...
Q.	....	....	....	...	1000 d.	...	...	500 d.	...	1000 d.	...	. .	1000 d.	...	M. Q.
Q	500 d.	....	M. Q.	...	....	500 d.	...	....	...	1000 d.	...	...	...	1000 d.	..
.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
Q	....	....	M. Q.	...	....	...	...	....	...	M. Q.	...	...	...	...	..
.	....	....	....	...	....	...	...	....	...	4000 d.	...	...	...	...	...
.	5200 d.	5200 d.	5200 d.	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
Q.	500 d.	500 d.	....	...	500 d.	...	...	....	...	...	...	...	. .	..	...
.	1 t.	M. Q.	....	...	1 t.	...	...	1 t.	...	...	...	...	3 t.	M. Q.	M. Q.
.	2500 d.	M. Q.	....	...	....	...	...	....	...	M. Q.	...	...	...	...	...
.	2100 d.	2100 d.	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
.	1 t.	1 t.	....	...	1 t.	...	...	1 t.	...	...	...	...	...	...	. .
.	....	....	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
d.	500 d.	500 d.	M. Q	..	500 d.	...	...	....	...	...	...	...	...	500 d.	...
.	....	....	....	...	....	...	...	....	...	6 t.	...	...	..	...	...
.	....	500 d.	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	. .	...	..
.	....	....	....	...	....	...	...	....	...	..	...	...	..	. .	...
.	.. .	.. .	....	...	....	...	...	....	...	4000 d.	...	...	...	...	...
.	....	....	3000 d.	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
.	.. .	....	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
.	....	....	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	..
.	....	....	....	...	....	...	...	.. .	...	M. Q.	...	...	...	...	...
.	....	....	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
Q.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	. .	...
.	....	1500 d.	....	...	....	...	...	....	...	...	..	...	...	...	...
.	....	....	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
.	....	1000 d.	....	...	....	...	...	....	...	...	..	...	...	...	...
.	1000 d.	M. Q.	1000 d.	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
Q.	M. Q.	3000 d.	M. Q.	...	M. Q.	...	M. Q.	3000 d.	...	...	...	...	...	...	...
Q.	2000 d.	....	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
.	1000 d.	1000 d.	....	...	1000 d.	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...
.	....	....	....	...	....	[19] 300 d.	...	....	...	...	...	...	...	200 d.	...
.	....	M. Q.	....	...	....	...	...	....	...	1000 d.	...	...	...	...	...
.	....	....	....	...	....	...	...	....	...	...	...	...	...	...	...

TAV. V. *Νησιωτικ*

Num.	CITTÀ	Anno I 454-3 [226]	Anno II 453-2 [227]	Anno III 452-1 [228]	Anno IV 451-50 [229]	Anno V 450-49 [230]	Anno VI 449-8 [231]	Anno VIII 447-6 [233]	Anno IX 446-5
1	Ἑστιαιῆς	....	....	....	....	....	M. Q.	980 d.	...
2	Ἀθηνῖται	....	....	....	....	....	2000 d.	....	...
3	Διῆς ἀπὸ Κηναίου	....	....	....	1000 d.	....	2000 d.	2000 d.	...
4	Χαλκιδῆς	....	....	....	....	....	10 t.	....	...
5	Ἐρετριῆς	....	....	....	....	....	M. Q.	M. Q.	...
6	Στυρῆς	....	....	....	...	1 t.	M. Q.	....	...
7	Καρύστιοι	....	....	....	7 t. 3000 d.	5 t.	....	5 t.	...
8	Γρυγχῆς	....	....	....	1000 d.	....	1000 d.	M. Q.	...
9	Διακρῆς ἀπὸ Χαλκιδέων	....	....	....	....	....	....	....	...
10	Ποσίδειον ἐν Εὐβοίᾳ	....	....	....	....	....	....	....	...
11	Διάκριοι ἐν Εὐβοίᾳ	....	....	....	....	....	....	....	...
12	Αἰγινῆται	30 t.	30 t.	30 t.	....	30 t.	....	....	...
13	Βέλβινα	....	....	....	....	....	....	....	...
14	Κεῖοι	....	....	....	....	4 t.	...	4 t.	...
15	Κορήσιοι	....	....	....	2 t. 1500 d.	....	....	....	...
16	Κύθνιοι	....	....	....	....	3 t.	...	M. Q	...
17	Σερίφιοι	....	....	....	2 t.	....	1 t.	1 t.	...
18	Σίφνιοι	....	....	....	....	3 t.	....	....	...
19	Κιμώλιοι	....	....	....	....	...	....	....	...
20	Μήλιοι	....	....	....	....	....	....	....	...
21	Φολεγάνδριοι	....	....	....	....	....	...	....	...
22	Σικινῆται	....	....	....	....	....	....	....	...
23	Θηραῖοι	....	....	....	....	....	....	....	...
24	Ἀναφαῖοι	....	....	....	....	....	....	....	...
25	Ἰᾶται	1 t.	1 t.	1 t.	....	840 d.	....	M. Q.	...
26	Κερία	....	....	....	....	....	....	....	...
27	Νάξιοι	....	....	....	....	....	....	6 t. 4000 d.	...
28	Πάριοι	....	....	....	....	16 t. 1200 d.	....	16 t. 1200 d.	...
29	Σύριοι	....	....	1500 d.	....	....	...	....	M.
30	Μυκόνιοι	....	....	....	1 t. 3000 d.	...	M. Q.	....	...
31	Ῥηναιῆς	....	....	....	1000 d.	...	M. Q.	300 d.	...
32	Τήνιοι	....	....	....	....	3 t.	3 t.	3 t.	..
33	Ἄνδριοι	....	....	....	12 t.	6 t.	6 t.	M. Q.	..
34	Λήμνιοι	....	....	9 t.	....	....	....	....	...
35	Μυριναῖοι	....	....	....	....	....	....	....	...
36	Ἡφαιστιῆς	....	M. Q.	....	....	....	....	2220 d. 1 t. 4640 d.	...
37	Ἴμβριοι	....	....	....	....	....	....	3300 d.	M.

ϱος

	Anno XI 444	Anno XII 443-2	Anno XIII 442-1	Anno XIV 441-0	Anno XV	Anno XVIII	Anno XIX	Anno XXIII	Anno XXVIII	[illegible]	Frammenti	
											[illegible]	[illegible]
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
Q.	4000 d.	2000 d.	....	M. Q.	....	....	2000 d.	....	....	1 t.	....	....
..	....	M. Q.	....	2000 d.	....	....	1000 d.	M. Q.	....	M. Q.	....	....
..	....	M. Q.	....	M. Q.	....	....	(?) 2 t.	....	....	10 t.	....	....
..	....	M. Q.	....	M. Q.	....	....	(?) 2 t.	....	....	15 t.	....	....
..	1 t.	M. Q.	....	M. Q.	....	....	M. Q.	....	1 t.	2 t.	....	....
..	....	5 t.	....	M. Q.	....	....	....	M. Q.	....	5 t.	....	....
..	1000 d.	....	....	M. Q.	....	....	1000 d.	M. Q.	....	2000 d.	....	....
..	....	....	....	....	....	800 d.	800 d.	800 d.	M. Q.	2000 d.	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	100 d.	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	1 t. 2000 d.	....	....
..	....	M. Q.	30 t.	30 t.	....	....	(?) 3 t.	....	....	..	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	300 d.	....	....
..	1 t.	4 t.	....	M. Q.	....	....	4 t.	....	....	10 t.	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
..	3 t.	....	....	3 t.	....	....	....	....	....	6 t.	....	....
Q.	M. Q.	1 t.	....	M. Q.	....	....	M. Q.	....	1 t.	M. Q.	....	....
..	3 t.	....	..	M. Q.	....	....	3 t.	....	....	9 t.	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	1000 d.	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	15 t.	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	2000 d.	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	1000 d.	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	3 t.	5 t.	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	1000 d.	....	....
Q.	M. Q.	M. Q.	....	M. Q.	3000 d.	....	3000 d.	....	....	M. Q.	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	10 d. 3 ob.	....	....
Q.	....	6 t. 4000 d.	....	6 t. 4000 d.	....	....	6 t. 4000 d.	....	....	15 t.	....	....
.	....	16 t. (?)	....	16 t. 1200 d.	....	....	....	....	....	30 t.	....	....
..	....	....	1000 d.	M. Q.	....	....	1500 d.	....	1500 d.	1 t.	....	....
..	....	....	....	1 t.	....	....	M. Q.	....	....	M. Q.	....	....
..	....	M. Q.	....	M. Q.	300 d.	....	300 d.	....	....	1000 d.	....	....
Q.	....	....	....	3 t.	....	....	3 t.	....	....	10 t.	....	....
..	....	6 t.	....	6 t.	6 t.	....	6 t.	....	....	15 t.	....	....
..	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....
Q.	1 t. 3000 d.	M. Q.	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	....	....	....	....	....	....	500 d.	M. Q.
Q.	3 t.	M. Q.	3 t.	3 t.	....	....	....	....	....	1 t.	2 t.	....
..	1 t.	M. Q.	1 t.	1 t.	....	....	....	....	....	....	1 t.	M. Q.

Nomi di città ignote.

Numero progressivo	CITTÀ	Anno I 454-3 [226]	Anno III 452-1 [228]	Anno VI 449-8 [231]	Anno VIII 447-6 [233]
1	Εὐρυμαχῖται	....	....	1000 d.	1000 d.
2	Σαμβακτύς	....	1 t.	....	....
3	Χασταί	2 t. 2480 d.	....	....	....

Le tabelle addotte sono divise, come si vede, secondo i distretti di cui era composto l'impero marittimo ateniese. Tentai più che mi fosse possibile di seguire l'ordine geografico nella disposizione delle città, registrando prima le isole poi le città del continente: chè l'ordine alfabetico non permette, come quello da me adottato, di ravvicinare i tributi di città [1] strettamente collegate e raffrontarli tra loro. Certo non riuscii completamente nel mio intento, perchè, per parecchi luoghi, per quante ricerche io abbia fatto, mi riuscì assolutamente impossibile di stabilirne la posizione geografica precisa, sì che fui costretto per ogni provincia di far seguire ai nomi di località conosciuta disposti geograficamente, quelli di posizione ignota per ordine alfabetico. Pur ricorrendo a questo mezzo, rimasero sempre escluse dalle tabelle dei cinque distretti tre nomi che non si sa a qual provincia appartenessero, e per loro venne creata una tabella a parte.

Riguardo ai frammenti che non si possono ascrivere ad un anno determinato, e che io inserii nelle tabelle col numero che portano nel *Corpus I. A.*, li registrai sotto quegli anni in cui sono compresi nel *Corpus*, quantunque non sempre possa sembrarne esatta la collocazione, come, ad esempio, per quelli inscritti sotto l'anno ventitreesimo. Ve ne sono alcuni però ai

[1] Mi preme di avvertire che in questo mio lavoro io adopero la parola *città* nello stesso significato che aveva πόλις quando designava questo o quell'alleato, fosse un dinasta, o una città del continente, un'isola, od un nome collettivo.

quali diedi un posto diverso da quello loro attribuito dal Kirchhoff, e di questi occorre brevemente tener parola.

Il frammento 259 fu assegnato dal Kirchhoff, e prima di lui dal Köhler, all'anno trentesimo. Il Busolt però (*Phil.* XLI, p. 695-699) constatando che le differenze tra le somme dei tributi delle città di questa lista e quelle delle liste precedenti al decreto del 425–4 sono scarse, e facilmente spiegabili supponendo pagamenti arretrati o incompleti, od aumenti di territorio e che, calcolando anche a larga misura le somme dei tributi delle singole città, non si arriva mai al doppio del phoros di Aristide quale fu stabilito dal suddetto decreto, ha luminosamente provato, contro l'opinione del Köhler e del Kirchhoff, che questo frammento non deve appartenere all'anno trentesimo, ma sibbene ad uno precedente, posteriore però alla defezione delle città della Calcidica, perchè le città ribelli non vi sono affatto menzionate.

Riguardo al frammento 258 che nelle mie tabelle occupa una delle ultime finche, e che si trova annesso nel testo epigrafico al frammento dell'anno 28–29 delle nostre liste, non si può ritenere appartenente all'anno presso al quale è inserito. Il Köhler ed il Kirchhoff, considerato che Calcedone e Bisanzio, nominate in questa lista, sono state ricuperate dagli Ateniesi nel 408, credettero che questo frammento debba essere posteriore a questo anno. Ma il Beloch (*Rhein. Mus.* XXXIX, pag. 45), osservando che Abido è nominata tra le città di questo frammento, venne alla conclusione che questo debba essere anteriore al 411, anno nel quale Abido si staccò dalla lega.

Dal numero 260 in poi del *Corpus* si comincia a riscontrare frammenti di liste per le quali non è dato di fissare con certezza l'anno cui appartenevano: però si conviene nel dire che tutti sono posteriori al decreto del 425–4. Ciò posto, ne veniva ben logica la conseguenza che io dovessi comprendere nelle mie tabelle i frammenti di cui è parola, registrando le cifre ed i nomi in essi compresi col numero del frammento che portano nel *Corpus*.

Premesse queste brevi considerazioni sul modo con cui vennero redatte le tabelle inserite, occorre dar ragione delle molte divergenze che si riscontrano tra le mie tavole ed il *Tribu-*

torum laterculus compilato dal Kirchhoff *(C. I. A.* I, pag. 226 e seg.). Non posso citare, per non produrre confusione, tutti i singoli casi in cui vi è disaccordo tra me ed il Kirchhoff: mi limiterò a notarne i principali.

Il Kirchhoff non dà, come ognuno può vedere, le cifre di ogni anno, ma ne registra una sola, e rare volte qualcuna di più, per ogni periodo tributario. Questo è il primo inconveniente che presenta il *Tributorum laterculus* a chi vuol farsi un'idea più che sia possibile esatta di quanto incassasse Atene per tributi in ogni anno. Col sistema adottato dal Kirchhoff, cioè di presentare per una città una somma di tributo che è stata dalla medesima pagata magari una sola volta in quel periodo tributario, noi ci facciamo un concetto esagerato in più, o esagerato in meno su quanto percepisse Atene e pagassero gli alleati. Molto più, come del resto si può scorgere dalle tabelle addotte, che se parecchie città fanno pagamenti annuali presso a poco uniformi e regolari, ve ne sono altre che quasi ogni anno pagano il loro phoros in misura diversa, esempio Tenedo, Bisanzio, ecc.

Questo è il primo difetto che si riscontra nel *Tributorum laterculus,* e forse è il meno grave. Difatti noi ci aspetteremmo, almeno, che in ogni periodo, in uno o più anni del quale è data la somma del tributo, questa venisse registrata. Ma ciò non è. Parecchie città in questo o quel periodo nel *Tributorum laterculus* non hanno di fronte la cifra del tributo, non già che questa manchi negli anni di quel periodo tributario, ma o perchè il compilatore del medesimo se n'è scordato, oppure l'ha eliminata per apprezzamenti tutti suoi personali in merito all'ammontare della cifra medesima. Non saprei trovare altra spiegazione di questo fatto, poichè parecchie volte nel testo epigrafico sta scritta chiaramente, od in modo che ne possa esser facile ed ovvia la restituzione, la cifra del tributo, ed il Kirchhoff non la inserisce nel suo *laterculus.* Potrei addurre numerosissimi esempi, mi basti, limitandomi per brevità ai primi anni, citarne alcuni. Nell'anno primo Argilo ha chiaramente di contro nel testo epigrafico la cifra 1050 dr., [1] corrispondente,

[1] Per mancanza di tipi questa cifra, come altre che ci si presenteranno in seguito, non si è potuta riprodurre nei caratteri epigrafici.

fatti i debiti calcoli, a 10 tal. e 3000 dr.: orbene, nessuna cifra troviamo data dal Kirchhoff per Argilo nel periodo che va dall'anno primo al quarto. Per Sermilia, che nell'anno primo paga un tributo, per quanto enorme pure chiaramente espresso nel testo epigrafico di 17 tal. e 4320 dr., e che nell'anno quarto ha di fronte la cifra di 5 tal. e 5500 dr., nel primo periodo del *Tributorum laterculus* non è data nessuna cifra. Così per Ico, che nell'anno quarto paga 1500 dr. di tributo, così per Casolabo, che paga 2500 dr., il Kirchhoff non registra alcuna somma. E numerosi esempi si potrebbe continuare ad addurre, senza che mai appaia qualche ragione intrinseca od estrinseca che sembri aver autorizzato il dotto filologo tedesco a queste omissioni tutt'altro che indifferenti.

Il guaio non si limita qua. Le cifre che sono inserite nella tabella del *Corpus* non sono tutte esatte e corrispondenti ai calcoli: più volte si trova per qualche città data una somma che mai in quella misura venne pagata in quel periodo tributario sotto cui è registrata. Così noi troviamo nei « Tributa regionis Caricae » del Kirchhoff che gli Ἰδυμῆς pagano nel primo periodo 1 tal. e 3390 dr., mentre in questo periodo il testo epigrafico ci dà un pagamento solo fatto da Idimo, e precisamente nell'anno secondo, con 1 tal. e 890 dr. E nella tabella dei « Tributa regionis Hellesponticae » troviamo che Tenedo nel periodo secondo, e precisamente all'anno ottavo, come si rileva dall'indicazione del medesimo preposta alla cifra, paga 2 tal. e 5400 dr., mentre nel testo epigrafico troviamo che l'isola ha pagato due volte in quell'anno, una in ragione di 2 tal. e 4800 dr., l'altra in 3240 dr. Se noi aggiungiamo una somma all'altra ricaviamo un totale di 3 tal. e 2040 dr., e non mai la cifra che dà il Kirchhoff per questo dato anno. Anche qui si potrebbero addurre ben altri esempi, ma quelli già citati bastano, io penso, per provare come non sempre sia permesso di basarsi sulle cifre date dal Kirchhoff nel suo *laterculus*. Altre mende ed altre lacune potrei trovare nell'ormai più volte citato *Tributorum laterculus*, quale, per esempio, quella di non notare i duplici pagamenti che qualche città fa in un dato anno, e il non dare sempre giustamente in un periodo una cifra piuttosto che un'altra: errori questi meno salienti di quelli più sopra mostrati, ma che servono però anche

essi a farci sempre più sorgere la volontà di domandare: perchè il Kirchhoff ha fatto il *Tributorum laterculus* inserito nel volume I del *C. I. A.*?

Così mi sembra di aver dato ragione delle mie tabelle, che se non saranno riuscite quali nell'intenzione del compilatore dovevano, pure confido che debbano recare un po' di aiuto agli studi su questa parte della storia della finanza greca.

PARTE II.

LE SOMME DEI TRIBUTI.

Capo I.

Osservazioni generali.

Giunti a questo punto del nostro lavoro, ce ne rimane da svolgere la parte più difficile, quella che consiste nel calcolare quanto complessivamente ogni anno pagassero i singoli distretti. Noi si sa (*De rep. Ath.* III, 5) che la revisione dei tributi avveniva ogni quattro anni, e coincideva con le grandi Panatenee. Più tardi la data della revisione fu trasportata dal terzo al quarto anno delle olimpiadi: noi però non sappiamo il tempo preciso in cui questo fatto avvenne. Questa brevissima osservazione storica, premessa a tutte le altre, serve a spiegarci la ragione perchè noi studieremo ogni provincia periodo per periodo tributario. Prima però di avventurarci in quel *mare magnum* di cifre, è meglio sbarazzarci la via da alcune quistioni generali, che non occorrerà poi più di toccare procedendo avanti nel lavoro, nel mentre che ci serviranno a chiarire sempre più la materia abbastanza intricata.

Ed innanzi tutto la considerazione più ovvia che ci si presenta, è sullo stato incompleto delle nostre liste. Chi scorre anche superficialmente le tabelle già addotte, si accorge subito della quantità straordinaria di lacune che ad ogni passo ci si presentano, massime nei primi due periodi, in cui il materiale è affatto deficiente. Però se in questi scarseggiano le indicazioni delle città e delle quote da esse pagate, non v'ha anno in cui ci sia nulla da registrare: laddove nel giro di anni dal 20–27 ci accade di non trovare o nessuna menzione delle città paganti, o scarsi ed incompleti indizi. Così, pochi nomi senza alcuna quota ci sono rimasti dell'anno ventesimo, nulla del ventunesimo e del ventiduesimo, scarsi nomi ed ancora più scarse quote del ventitreesimo, quantunque sotto al medesimo anno vadano inseriti

frammenti che servono a darci un po' di luce e su questo stesso anno e sui precedenti e successivi. E poi dal 23 al 27 più nulla.

Data questa condizione di cose, ne viene che riesce affatto impossibile il calcolare con esattezza perfetta l'ammontare complessivo delle somme pagate al tesoro degli Ellenotamii dagli alleati di Atene, e ne nasce la necessità di ricorrere a mezzi diversi per potere, almeno all'incirca, conoscere quanto fruttassero anno per anno all'erario ateniese i tributi dei membri della lega delio-attica. Per riuscire a ciò non ci è dato di basarci solo sopra un singolo anno, occorre che il nostro computo si fondi su tutto il periodo tributario, cercando di supplire con la cifra di uno alle lacune dell'altro anno. Fin qui la cosa non presenterebbe molte difficoltà, poichè, salvo pochi casi che in seguito mi tornerà in acconcio di menzionare, le somme pagate nei singoli anni d'un medesimo periodo sono uguali; ma accade sovente che nello stesso periodo si abbia menzione del pagamento fatto da una data città, ma non ce ne sia rimasta la quota. Rimediare perfettamente a questa mancanza non ci è possibile, solo ci è dato di venire a qualche risultato approssimativo. Ed a ciò si giunge supplendo per una data città alla mancanza di cifre di un periodo, con le quote pagate dalla medesima nei periodi successivi. Ma qui ci si presenta subito una grave difficoltà. Per alcune città che nei periodi, o precedenti o successivi, hanno fatto sempre lo stesso pagamento, si può supporre con certezza che anche in quel periodo in cui manca affatto la quota, questa sia stata uniforme a quella pagata precedentemente e posteriormente; ma vi sono città che o nei periodi successivi non fanno pagamenti uniformi, o fanno nei periodi antecedenti pagamenti maggiori di quelli fatti nei periodi successivi a quello in cui noi non abbiamo la quota. Quale somma supporremo noi in questi casi?... Qui va premessa un'osservazione, la cui giustezza verrà nel corso del mio lavoro provata, cioè che le somme dei tributi considerate nell'assieme, sono più alte nel periodo primo (anni 1-4) che nei successivi, e vanno gradatamente decrescendo fino all'anno 16° in cui pigliano novellamente la via del rialzo. Orbene dato questo fatto, è chiaro che noi ci avvicineremo tanto più alla cifra che ci rappresenta la somma pagata realmente, quanto più vicino

piglieremo la quota al periodo in cui noi ne siamo privi. Ma in questo caso sono possibili due errori, o in più o in meno. Se noi supponiamo la cifra pagata da quella città nel periodo antecedente in cui la quota era più alta di quella del successivo, l'errore può essere in più; per contrario se teniamo conto della quota pagata nei periodi posteriori, è possibile errare in meno. Molte volte non avremo nessun concetto direttivo che ci spinga a sostituire una cifra piuttosto che un'altra: raramente troveremo qualche ragione che ci induca a questa o quella supposizione. Vi sono poi due città di cui, addirittura, lungo tutti gli anni delle nostre liste non ci è rimasto alcuna quota, quantunque si sappia che abbiano pagato: tali sono Zelea e Lorima, per le quali sarebbe troppo azzardato, e troppo campato in aria, il voler supporre cifra qualsiasi. Davanti a questi ostacoli che nei primi periodi sono molto gravi, e difficili da superare, si arrestarono i critici moderni: non ci si dedicò il Köhler, e solo incompletamente, e non sempre con esattezza, vi attese il Busolt.

Questa della supposizione delle quote è forse la principale difficoltà: non è ancora la sola. In generale in uno stesso periodo una data città paga uniformemente: pochi sono i casi in cui avvenga il contrario. Però quei pochi casi appunto ci mettono in discreto imbarazzo. C'è, per citare un esempio, Lepsimando che nel periodo primo paga in tre misure differenti, cioè nell'anno secondo 1030 dr., nel terzo 1200, nel quarto 1500. Orbene, stabilire in questo caso quale avrebbe dovuto essere il pagamento normale di Lepsimando ci è affatto impossibile: molto più che, per la diversità delle cifre dei periodi successivi con tutte quelle or ora citate, non è dato di basarci sui pagamenti posteriori fatti da questa città, e neppure ci è concesso di rintracciare con alcuna apparenza di verisimiglianza la causa di tanta varietà nel phoros di Lepsimando nel primo periodo. E quello che diciamo presentemente per Lepsimando, si può riferire anche a Tenedo, Bisanzio ed altre città, che in questo o quel periodo non fanno pagamenti uniformi. — Vi ha un altro caso d'irregolarità nel phoros versato da qualcuno degli alleati alla cassa degli Ellenotamii. Nell'anno primo, e nel distretto della Tracia, vi sono alcune città, come Sermilia, Argilo, Stolo, Dicea d'Eretria, che pagano tributi esorbitanti, e molto al di là della misura seguita posteriormente. Il

Busolt (*Phil.* XLI, pag. 716) giustamente osserva che, con lievi differenze, i tributi delle suddette città nell'anno primo sono i normali triplicati. Quanto alle spiegazioni che si son tentate riguardo a questo caso che solo ed unico ci si presenta nelle nostre liste delle quote, ci tornerà in acconcio parlarne in seguito.

Oltre a queste irregolarità finora esaminate, ve ne ha un'altra molto importante. Nel periodo secondo specialmente, noi troviamo parecchie città che, o fanno pagamenti minimi in confronto di quelli ordinariamente fatti, oppure troviamo, e ciò nell'anno ottavo, indizi di doppi pagamenti. In questi casi noi dobbiamo far rilevare, che qui si tratta di pagamenti incompleti fatti da queste città, pagamenti incompleti che poi venivano risarciti insieme al tributo ordinario. Atene concedeva, in mancanza di meglio, che si facessero pagamenti incompleti, ma con l'obbligo del risarcimento, negli anni successivi, del denaro mancante, messo questo ad interesse o lasciato infruttifero. Noi non potremo, pel più dei casi, causa la deficienza del materiale, stabilire se una data città abbia pagato oltre all'arretrato anche l'interesse che Atene esigeva per la somma precedentemente non pagata: c'imbatteremo però nel fatto di Bisanzio, per la qual città nell'anno ottavo sono registrate due quote, e dopo il nome sono inscritte altre cifre minori.[1] Io credo che giustamente abbia intuito il Köhler (op. cit., pag. 129), ritenendo che le ultime ci esprimano l'interesse che Atene percepì per queste somme non pagate in anni precedenti. E siccome sono registrate in queste liste delle quote, appare chiaro che ad Athena Poliade, oltrechè alla cassa degli Ellenotamii, spettava l'interesse sugli arretrati. Sfortunatamente questa che sarebbe una buona guida per noi per calcolare quanto di tasso esigeva Atene dagli alleati per le somme arretrate, non ci conduce a nessun risultato positivo, perchè noi non conosciamo quali siano stati gli anni in cui Bisanzio ha soddisfatto solo incompletamente all'onere del tributo.

Tolte queste irregolarità, ripeto, in generale il pagamento

[1] Queste non si trovano registrate nelle mie tabelle, per mancanza di spazio. Più avanti, quando studieremo in modo particolare il phoros pagato da Bisanzio, avremo modo di citarle.

del tributo nei singoli periodi è uniforme. Ma se questa considerazione vale per le città considerate riguardo al tributo pagato in un dato periodo, non si può estendere a tutti i vari periodi. Scorrendo anche superficialmente le tabelle già addotte, ognuno di leggeri può scorgere quante e quanto frequenti siano le variazioni nel phoros delle varie città. Qui non è il luogo di esaminare caso per caso ogni variazione di tributo: sarà necessario il farlo quando dovremo accingerci a far le somme dei tributi pagati da un dato distretto. Non si creda però che gli aumenti e le diminuzioni del phoros siano molto notevoli: noi constateremo che le differenze tra le somme complessive dei tributi negli anni prima del 425–4 non sono molto rilevanti, e non ci permettono di rintracciare in modo assoluto e preciso la causa generale delle differenze medesime. Quando si ebbe un aumento straordinario nelle somme dei tributi degli alleati, si fu col famoso decreto di revisione del 425–4, allorchè il phoros dei vari distretti fu duplicato, stabilendo così una linea di demarcazione tra gli anni precedenti al blocco di Sfacteria ed i successivi. Peccato che a questo punto, al 425–4, dovranno arrestarsi, per mancanza di materiale, i nostri calcoli!...

Dissi che in ogni distretto ed in ogni periodo avremo a constatare degli aumenti e delle diminuzioni di phoros: però si osserverà che una gran parte delle città alleate paga in modo uniforme lungo i vari periodi. Sarà perfettamente inutile che, esaminando ogni distretto periodo per periodo per far le somme dei tributi, noi abbiamo a menzionare sempre queste città: basterà che noi le nominiamo quando esse cominciano a pagare uniformemente per non occuparcene più, non porgendoci esse il modo di fare osservazioni molto notevoli. Tutt'al più ci accadrà di tener conto di qualcuna di esse, in correlazione con altra città il tributo della quale non è uniforme.

Ma riguardo all'altra categoria, abbastanza numerosa anche quella, di città che non uniformemente hanno pagato nei singoli periodi, si può rintracciare forse il sistema che Atene seguì nel rialzare o diminuire il tributo di una data città? Noi abbiamo già osservato che le differenze nelle somme complessive dei tributi dal 454–3 al 425–4 escluso, tra un periodo e l'altro, non sono molto salienti; ma neppur molto rilevanti, salvo pochi

casi speciali, sono le variazioni delle somme pagate da una data città nei vari periodi. Ma se questo è un fatto che a prima vista chiunque può scorgere, è difficile, anzi in molti casi impossibile, scoprire quale sia stato il concetto direttivo a cui s' informò Atene nell'aumentare o nell'abbassare il tributo di una data città. In generale, tanto gli aumenti quanto le diminuzioni, avvengono per lo più nella misura di $1/_2$, $1/_3$, $2/_3$ delle somme precedenti: predomina, come si vede, la tendenza a non aumentare o diminuire di troppo il tributo dei periodi precedenti. Ciò non toglie, che vi sieno aumenti e diminuzioni abbastanza rilevanti; ma questi per lo più sono causati da ragioni affatto speciali. Tenedo è la sola che sfugge ai calcoli: i continui cambiamenti che quest'isola subisce nella somma del tributo, sono affatto inesplicabili.

Però non è punto raro il caso che una città, che ha avuto il proprio phoros aumentato o diminuito, ritorni a quella somma da essa pagata prima del rialzo o della diminuzione della medesima. Ciò si riscontra specialmente nel periodo che corre dall'anno 16–19, quando si ebbe un rialzo nel phoros di parecchie città, e nel periodo dal 27–29, quando si tornò di nuovo ad abbassare il tributo di vari alleati. Ma incontreremo altresì il fatto che ad una città, ad esempio, che nel periodo dal 9–15 ha pagato sempre una data somma, questa venga rialzata nel periodo dal 16–19, e diminuita di nuovo negli anni dal 27–29, ma non nella misura da essa pagata prima che avvenisse il rialzo, sibbene in ragione maggiore o minore.

Quello però che merita di esser notato si è che, si riduca o si rialzi il phoros di una città, la risultante è sempre una cifra rotonda. Parrebbe contrastare a questo principio il fatto di qualche città, come ad esempio Ios, che nel primo periodo paga 1 talento di tributo, e nel secondo si ha soltanto menzione di un pagamento fatto da questo alleato in 840 dramme. Il Busolt (*Phil.*, XLI, pag. 711) senz' altro crede che questa somma ci rappresenti l'effettivo tributo di quest' isola, e quindi si debba ritenere che essa abbia avuto una diminuzione nel proprio phoros da 1 talento ad 840 dramme. Ma io credo che non si debba andar errati, ritenendo che quelle 840 dramme che noi troviamo nel periodo secondo (anno quinto), anziché rappresentarci il tri-

buto regolare pagato da Ios, sieno solo una parte del phoros che l'isola doveva versare. Ed a ciò massimamente mi induce il fatto, che è appunto in questo periodo secondo che maggiormente appaiono, come abbiamo già osservato, cifre non rotonde, indizio di somme arretrate.

Quanto alle cause di queste variazioni di tributi, se per alcune considerevoli città della lega se ne può trovare ragioni, per altre noi saremo costretti a fare delle supposizioni, rinunziando per altre ancora, in mancanza di notizie storiche, ad indagare quale sia stato il vero motivo del cambiamento avvenuto. Neppure possiamo indicare qui quale sia stata in genere la causa principale di queste variazioni: chè è ben difficile che noi troviamo che un medesimo motivo valga per più città.

Ma oltre alle considerazioni fino ad ora esposte sulle variazioni dei tributi degli alleati di Atene, ve ne sono altre da farsi, e queste in correlazione al graduale assottigliamento dell'impero marittimo ateniese. A noi non spetta, a questo punto della nostra trattazione, venir discorrendo del come si era formato questo impero prima del trasporto della cassa federale ad Atene: ora va considerata la lega marittima ateniese, in quanto ci si manifesta nelle liste delle quote. E prima osservazione generale che occorre premettere, quantunque spontanea sorgerebbe poi nel corso dello svolgimento di questa parte, è che le vicende politiche di Atene influirono, anzi, si può dire, furono la causa efficiente della variazione dell'impero ateniese. È la stessa cosa che si ripete oggidì, e che si ripetè lungo tutti i secoli, cioè che le risorse finanziarie di uno Stato sono in ragione diretta della sua floridezza politica. Ma veniamo al caso nostro.

La catastrofe d'Egitto, non solo potè indurre la maggioranza degli alleati a lasciare trasferire la cassa federale ad Atene, ma ebbe ben altre conseguenze. Se noi esaminiamo le liste delle quote, vedremo che non un numero molto rilevante, come ci sarà dato di constatare in seguito, ma parecchi membri della lega delio-attica cessano di pagare nel periodo che corre dal 454-3 al 450-49. Tralasciano di versare il tributo i Misi, Cebrene, [1]

[1] Questa città ricorre ancora nel frammento 25, ma potrebbe benissimo darsi che questo frammento si riferisse ad anno anteriore.

M[illegible], Tranion, il dinasta Sambactys, i Chastai. Questi sono nomi che si rivelano dalle liste delle quote; però dall'opera di Cratero ci sono conservati nomi di città che mai ci occorre di trovare nelle nostre liste, e che debbono aver fatto parte della lega, come Doros che verisimilmente faceva parte della Fenicia, Deira (Tracia), Marcaion nella Troade e Carene nella Misia. Queste ultime città possono, a dire il vero, e come giustamente osserva il Busolt (*Phil.*, XLI, pag. 714), essersi staccate dalla lega anche prima del 454–3, ed essere state soltanto tassate colla revisione dei tributi avvenuta in quell'anno, senza però che mai avessero a pagare. Restano però sempre le città più sopra citate — che abbiamo rilevato dalle nostre liste delle quote, che ci spingono a studiare un po' la cosa. Se si eccettuino il dinasta Sambactys che non sappiamo dove regnasse, ed i Chastai di ignota posizione, noi vediamo che le altre città sono alla periferia dell'impero ateniese, dove la potenza di Atene si poteva far sentire in misura molto modesta. E siccome non mancavano le cause di malcontento contro Atene, così quelle città, approfittando degli imbarazzi in cui questa si trovava e per la disfatta d'Egitto e per la perdita di Cipro, certe che in quei luoghi remoti non avrebbero, almeno per un po' di tempo, avuto a subire nulla per parte di Atene, si staccarono dalla lega, cessando di pagare il phoros.

Se però Atene rinunziò alle città suddette, sia che essa non avesse voglia di ricondurle a far parte della lega, sia che non ne avesse il modo, curò bene di calmare quelle che per lei avevano una discreta importanza. E non scarseggiò in mezzi per riuscire nell'intento. Dove erano governi oligarchici vi sostituì, almeno in parecchi luoghi, il regime democratico, abbattè molti dinasti della Caria, ed imprese in varie posizioni dell'impero ad istituire cleruchie, le quali non solo sbarazzavano Atene da elementi che avrebbero potuto riuscire nocivi, ma dovevano proteggere altresì i possessi di Atene in quei punti che sembravano più pericolanti. Così vediamo che nel 447 Pericle con un migliaio di cleruchi va nel Chersoneso, dove le popolazioni elleniche, che fino dal tempo di Cimone facevano parte della lega marittima ateniese, e pagavano, come si rileva dal periodo primo delle nostre liste, la somma cumulativa di 18 talenti, erano molestate spessissimo dalle

tribù barbare confinanti. Pericle riuscì nell'impresa, rinforzò l'elemento ellenico coi cleruchi venuti con lui, ai quali certo sarà stata data una parte del territorio, motivo per cui noi troviamo una diminuzione nel phoros complessivo di 2 talenti e 3000 dramme circa, quantunque sia stata sciolta la sintelia prima esistente.

Non mancano neppure motivi per credere che appunto di questi tempi siano stati mandati cleruchi a Lemno ed Imbro, sebbene alcuna delle prove raccolte con grande pazienza dal Busolt (*Griech. Gesch.*, II, 538, nota 3) non sia molto concludente. Sta il fatto, è vero, che nel periodo primo Lemno paga complessivamente 9 talenti, e che nei successivi periodi Efestia e Mirina, congiungendo i tributi da loro separatamente pagati, versano alla cassa degli Ellenotamii solo 4 talenti e 3000 dramme, e che paragonando questo fatto a quello or ora citato del Chersoneso, si dovrebbe indurre che siano stati mandati cleruchi appunto tra gli anni 450–49 e 446–5. Ma il pagamento complessivo fatto da Lemno nel primo periodo non prova nulla a questo riguardo, poichè nell'anno secondo delle nostre liste delle quote Efestia paga separatamente, non sappiamo quanto, causa il cattivo stato del materiale. Orbene, fino d'allora non esisteva più la sintelia, se Efestia pagava da sola: può darsi che sia avvenuta di nuovo la fusione, anzi se ne può star certi vedendo il pagamento dell'anno successivo; ma ad ogni modo basta questo fatto per stabilire che se cleruchi furono spediti a Lemno in questo periodo, il processo non fu l'identico di quello del Chersoneso.

Nello stesso anno 447, sotto la condotta di Tolmide, erano inviati un migliaio di cleruchi attici nell'Eubea. Lo stesso Tolmide condusse un'altra spedizione di cleruchi a Nasso, e di questi tempi se ne stabilirono ad Andro ed a Brea. E qui occorrerebbe vedere, se non si dovesse solo sorvolare a tutti questi argomenti, se le cleruchie abbiano pagato tributi. Noi ci limiteremo ad accennare *per summa capita* alla questione.

Ed innanzi tutto bisogna distinguere le cleruchie in due classi: quelle che sono state create prima della fondazione della lega delio–attica, e quelle stabilite dopo questo tempo. Alla prima categoria appartengono solo Lemno ed Imbro, se prescindiamo da Salamina che si trova in una posizione tutta particolare: la

seconda va suddivisa in quelle cleruchie che si sono sostituite agli antichi abitanti espulsi dalle loro città, e costituivano per conseguenza dei veri comuni, come Oreo, Egina, Potidea, ed in quelle che nello stretto senso della parola non potrebbero chiamarsi vere cleruchie poichè per esse si tratta semplicemente dell'assegnazione di terre a singoli cittadini ateniesi, nel territorio di città che continuarono ad esistere come Stati indipendenti, esempio Nasso, Calcide, Mitilene. Di queste, che non si possono dire cleruchie nello stretto senso della parola, noi non ci occuperemo, limitandoci a considerare le altre. Lemno ed Imbro hanno continuamente pagato fino al 413, anno in cui venne riformato il sistema tributario, mentre le altre non pagavano tributo; ben inteso però che dovevano contribuire altrimenti all'erario ateniese. Ma come si spiega questa diversità di trattamento? Il Kirchhoff (*Die Tributpflichtigkeit der att. Kler.*) crede che il phoros delle due isole succitate sia stato pagato, anzichè dai cleruchi attici, dall'antica popolazione indigena. La supposizione però ha ben poco fondamento, qualora si voglia considerare che Erodoto prima, Tucidide e Diodoro poi, ci dicono che l'antica popolazione di queste isole fu scacciata al tempo della colonizzazione ateniese, e cioè prima delle guerre persiane. A spiegare la cosa il Beloch (*Rhein. Mus.*, XXXIX, pag. 46) osserva che il jus coloniale ateniese, che noi troviamo più tardi, allora certo non poteva ancora essere stabilito, e quindi i cleruchi ateniesi avranno pagato il phoros come altre città non attiche della lega, cosa che nei tempi posteriori non accadde mai.

Ma procediamo ancora innanzi, commentando cogli avvenimenti storici le liste delle quote. Nella primavera del 446 Atene a Coronea perdeva tutta l'egemonia precedentemente acquistata in terraferma. Fu una catastrofe che ebbe altri contraccolpi. Nella state di quell'anno le città dell'Eubea si ribellarono ad Atene; ed in quell'anno appunto nessun pagamento di phoros da parte delle medesime è registrato. Questa mancanza potrebbe spiegarsi collo stato incompleto delle nostre liste in quell'anno; ma il fatto storico da solo dilucida la cosa. Non è il luogo qui di narrare come sia stata domata questa ribellione; ricorderemo soltanto che le città ribelli furono sottomesse, e fatte di nuovo

tributarie: la sola Estiea fu ridotta a cleruchia, motivo per cui essa non compare più dall'anno ottavo in poi nelle nostre liste.

Però non nella sola Eubea, e nel solo distretto delle isole la battaglia di Coronea fu risentita: negli altri distretti altresì si ebbero non scarse ribellioni, le quali per Atene non ebbero esito così felice come quella dell'Eubea. E certo io penso che una delle ragioni principali, perchè colla revisione nuova dei tributi nell'anno nono (446–5) si ebbero notevolissime diminuzioni nei phoroi di una gran parte delle città della lega, consiste nel desiderio che deve aver avuto Atene che quel malcontento che serpeggiava in molte città della lega non aumentasse, nè si estendesse più oltre: e per questo essa abbia conceduto diminuzione di tributo a moltissime città. Vero è che si hanno a registrare anche parecchi aumenti, ma questi sono, se se ne eccettui quello di Taso che ha ragioni tutt'affatto speciali, [1] molto meno numerosi e notevoli delle diminuzioni. Ciò non tolse però che molte città dei vari distretti si proclamassero affatto indipendenti da Atene; ed anche queste appartengono a località, come già osservammo precedentemente in altra occasione, molto discoste del centro della potenza ateniese, ed ai confini dell'impero di Atene, la quale solo nominalmente poteva esercitarvi la sua influenza. Così noi vediamo man mano in questo periodo dileguarsi dalle nostre liste molte città della Caria, la provincia più lontana dall'orbita della potenza di Atene: si staccano dalla lega nel distretto della Ionia Gargara nella Troade ed i Meandrii: della provincia dell'Ellesponto cessano di pagare Tirodiza, Cebrene, Arisbe, Beriti, Dascileion ed altre ancora.

Constatati questi fatti, d'importante nelle nostre liste nulla di considerevole noi troviamo più fino all'anno 440, in cui avvenne la famosa contesa tra Samo e Mileto pel possesso di Priene, e la ribellione ad Atene della prima, uno degli Stati, che fino

[1] Taso nei primi due periodi pagava soli 3 talenti, mentre dall'anno undecimo in poi versò normalmente una somma di 30 talenti. La ragione di questo enorme rialzo l'ha esposta il Böckh (*Staatsh.*, II 632), e fu accettata da tutti i critici posteriori, e consisterebbe in questo, che l'isola avrebbe ora acquistato una parte di quei possedimenti sulla terraferma, che per la ribellione precedente aveva perduti.

allora avevano mantenuto una certa qual indipendenza. Le vicende di quella guerra non debbono essere da noi esposte; noteremo soltanto che nello stesso anno Bisanzio pure si ribellava, e Meciperna, Sane, Scabala, Stolo, Spartolo, Scione ed altre città della Calcidica non fanno il loro pagamento di tributo. Anche il fatto che moltissime città della Caria a partire da quest'epoca non ricorrono più nelle nostre liste, sta senza dubbio in relazione colla ribellione di Samo, fomentata, come sappiamo, dal satrapo persiano di Sardi.

Samo poi cedette. Non le fu imposto tributo (almeno così si rileva dalle liste delle quote dove Samo non appare mai), ma avrà pagato indirettamente in dazi quello che avrebbe dovuto pagare in phoros. Le fu tolta l'isola di Amorgo che fu classificata tra le *πόλεις αὐταὶ φόρον ταξάμεναι.* La resa di Samo provocò quella di Bisanzio, che apparentemente non ebbe a subire una gran pena, essendo il tributo da questa città antecedentemente pagato, solo in scarsa misura rialzato. Forse, come vuole il Busolt, le vennero tolte Callipoli e Bisbico, che appaiono per la prima volta nelle nostre liste nel 437–6; però la distanza che intercede tra Callipoli situata nel Chersoneso tracico e Bisanzio, non rende molto probabile che quella città abbia appartenuto prima del 440 ai Bizantini.

E qui va notato come nell'anno quindicesimo delle nostre liste (440–39) si trovano per alcune città della Ionia e dell'Ellesponto applicate piccole sopratasse (*ἐπιφοραί*), ossia un tanto per cento sul tributo dalle medesime città pagato. La percentuale però non è identica per tutte le città: quindi è che noi troviamo delle sopratasse del 5 %, 10 %, 16,75 %, etc., sul tributo pagato. Sono somme, come si vede, abbastanza insignificanti, le quali, quantunque possano essere state causate dalle ribellioni di Samo e Bisanzio del 440, non indicano certo, come qualcuno ha voluto, che fossero imposte da Atene per soccorsi non inviati per domare quelle ribellioni.

Così era finita la sommossa che aveva messo a tanto rischio l'incolumità dell'impero ateniese: finì con successo per Atene, non già però che questa non avesse subito perdite rilevanti. Il distretto della Caria, nei periodi precedenti tanto ampio e composto di sì gran numero di alleati, si era assottigliato a tal segno

da non comprendere più che una trentina di città. Quello della Ionia alle perdite dei periodi antecedenti ne aggiunse altre, come quelle di Airai, Dioshieron, Clazomene, Lebedo, Nozio, Priene e Focea. Alcune di queste città torneranno ad apparire, è vero, ma quando altre ancora avranno defezionato, si da non poter costituire più in questo distretto quello stato di cose esistente prima della ribellione di Samo. E forse in vista della straordinaria riduzione delle provincie della Caria e della Ionia che queste furono fuse insieme, come si riscontra nelle liste delle quote negli anni successivi al 440–39: unica ragione che si potrebbe trovare di questa unione, altrimenti inesplicabile. E non si limitarono qui le perdite, chè nel distretto dell'Ellesponto, Zelea, Astaco, Neapolis del Chersoneso ed altre città cessarono di pagare il tributo. E siccome la defezione di parecchi Stati aveva naturalmente portato una diminuzione nel provento generale del phoros, si pensò di compensare questo fatto col rialzare il tributo di alcune città.

Restava però di provvedere al distretto della Tracia in cui il malcontento e l'insubordinazione andavano sempre più diffondendosi. Atene pensò di ricorrere a misure severe: ond'è che noi vediamo molte città con tributi molto aumentati in confronto di quelli pagati anteriormente: ed appaiono per la prima volta nelle nostre liste nomi di piccole città, per lo più della Tracia, registrate sotto l'una o l'altra delle rubriche speciali da noi già accennate.

Sembra che Atene abbia adoperato il sistema dell'ἀπόταξις[1] che consiste nello staccare da un capoluogo una o più città che col primo formavano una sintelia, e costituirle indipendenti dal medesimo, tassandole separatamente. Però, per bene intendere tutto ciò, occorre avere un'idea ben concisa e chiara di quello che fosse sintelia nella lega delio-attica. Già il Köhler (op. cit., pag. 122) ed il Busolt (*Phil.*, XLI, pag. 660 e seg.) non ci hanno lasciato, è vero, più alcuna oscurità su questo argomento: ma è bene ad ogni modo riassumere qui i risultati cui giunsero i due storici.

[1] Antifonte la definisce così: ἀπόταξις· τὸ χωρὶς ταχθῆναι τοὺς πρότερον ἀλλήλοις συντεταγμένους εἰς τὸ ὑποτελεῖν τὸν ὡρισμένον φόρον.

Sintelia è l'unione di più città che o sotto denominazione collettiva o coll'indicazione di tutti i singoli membri pagano il loro phoros ad Atene. Del primo caso abbiamo i seguenti esempi: *Χερρονησῖται*, nome sotto cui si riunivano parecchi Stati del Chersoneso tracico, *Λήμνιοι* che comprendevano Efestia Mirina, ecc. Del secondo caso abbiamo esempio in *Συαγγελῆς καὶ 'Αμυνανδῆς*, in *'Ολύνθιοι Σκαβλαῖοι 'Ασσηρῖται*, in *Σκιωναῖοι Θραμβαῖοι*. Molte volte però non si ha nè il nome collettivo, e neppure sono indicati tutti i confederati, ma ne viene espresso soltanto uno, il più importante: ed allora noi dobbiamo ritenere che nella somma apparentemente pagata da quella sola città sono compresi anche i tributi parziali delle altre. Ma vi è un altro genere di sintelia, ed è quella che le colonie costituiscono colla madre-patria. Non sempre anche qui sono menzionati tutti i membri della sintelia, ma è ovvio far di nuovo rilevare che pur in questo caso il pagamento fatto dalla madre-patria è costituito anche dai pagamenti fatti dalle colonie. Di tal caso abbiamo il seguente esempio: *Μιλήσιοι Λέρος Τειχιοῦσσα*, ed il più delle volte semplicemente *Μιλήσιοι*: ed altro esempio altresì ci porgono le colonie di Eritre. Però per quest'ultimo caso di sintelia, quello di Eritre, va notato che, quantunque qualche volta le colonie di Eritre facciano i loro pagamenti fondendoli con quello della madre-patria, pure non è raro il trovare che versino con questa separatamente il loro phoros nella cassa degli Ellenotamii; ed allora, oltre l'indicazione del nome, vi è quella della somma da ognuno degli Stati pagata. Vi è infine un' ultima specie di sintelia che consiste nell'unione dei pagamenti fatti dalla città capoluogo e dai comuni da essa dipendenti, e non direttamente facenti parte della lega delio-attica, e come tali mai nominati: quindi noi troviamo menzionato nelle liste delle quote *Λύκιοι καὶ συντελεῖς*, *Σερμυλιῆς καὶ συντελεῖς*.

Questi comunelli, che non avevano nessuna autonomia, entrano a far parte della lega quando Atene, disciolta la sintelia, li proclama indipendenti: è questo il caso di Amorgo che prima dell' assoggettamento di Samo non trovavamo mai registrata nelle liste, e che poi ci appare compresa nella rubrica delle *πόλεις αὐταὶ φόρον ταξάμεναι*. Come Amorgo naturalmente devono essere state trattate tutte quelle piccole città che vediamo apparire nelle nostre liste ora sotto questa ora sotto quella rubrica, dopo

la ribellione di Samo. Di queste città la più parte appartengono alla Calcidica, di guisa che ci è dato di poter indurre che in quel punto massimamente Atene concentrasse l'efficacia dei suoi mezzi per porre fine all' insubordinazione, ora latente ora dispiegata, delle città della medesima. Questo mezzo non riuscì completamente, chè nell'anno 17° delle nostre liste, in cui è dato completamente il catalogo delle città dell'ἐπὶ Θρᾴκης φόρος, ossia nel 438–7, non pagano il tributo Ainos, che scompare definitivamente dalle liste, Argilo, Galepso, Scapsa, e Stolo.

Occorrevano altri mezzi, oltre quello dell'ἀπόταξις, per stabilire l'ordine nel distretto della Tracia, e si pensò alla fondazione di una colonia nel cuore della provincia stessa. Difatti nel 437–6, sotto la direzione di Agnone, si fondò Amfipoli. Però questa misura presa da Atene riguardo al distretto della Tracia, doveva sortire tutt'altro effetto che quello di togliere le cause di malcontento. Più di tutti Argilo deve esser stata toccata dalla fondazione della vicina colonia, alla quale avrà dovuto cedere una parte del suo territorio, motivo per cui nell'anno 436, in cui questa città ritorna ad apparirci nelle liste, ebbe una straordinaria diminuzione nel phoros fino allora pagato. Ma anche nella Calcidica c'erano vari segni di malcontento: il tributo raddoppiato di Potidea trova benissimo ragione nel fatto che questa città si sia mostrata ribelle, e la mancanza nella lista completa del 436–5 di Stagira, Torone, Stolo, Sermilia, Afiti, Scione e Mende ci dice che la fondazione di Amfipoli fu ben lungi dal raggiungere quello scopo che se ne riprometteva Atene.

Nel 432 una nuova ribellione ancora: Potidea ed altre città della Calcidica si ribellano ad Atene. Potidea fu assediata, ma per gli aiuti che riceveva da Perdicca e dalla madre-patria Corinto, potè opporre valida resistenza fino all'inverno del 430 in cui dovette arrendersi, e subire la sorte già toccata ad Egina nell'anno precedente, cioè di veder diviso il suo territorio tra cleruchi attici, ed espulsi i suoi abitanti. Atene era così venuta a capo della sua impresa, ma non ottenne tutti quei risultati che sperava, chè Stolo, Scapsa, Spartolo, Olinto, Singo ed altre città della Calcidica ribellatesi con Potidea non vennero sottomesse, e cessarono di essere tributarie.

Non finisce coll'assoggettamento di Potidea l'êra delle ribel-

lioni. Nell'estate del 428, Mitilene si ribellava: Atene fece ogni sforzo per soffocare la sommossa, e difatti nel 427 Mitilene si arrendeva. Oltre alle crudeli deliberazioni prese riguardo ai vinti e che tanto raccapriccio avranno dovuto destare negli alleati, furono staccate da Mitilene le città che questa possedeva sulle coste del continente, e costituite sotto una rubrica speciale, che noi troveremo nel decreto del 425–4, delle Ἀκταῖαι πόλεις.[1]

Non basta. Si tenta di rendere tributarie Melo e Tera, isole doriche; Tera cede e paga tributo, Melo resiste e non pagò mai tributo, giacchè l'esser compresa come città tributaria nel decreto del 425–4 non prova punto, come si dimostrerà in seguito, che l'isola fosse stretta a pagare il phoros. Ma quando si pensi che il solo assedio di Potidea era costato 2000 talenti, e si immagini quanto dovevano richieder in denaro il rinnovamento della flotta, e le spese per condurre la guerra contro Sparta, si potrà facilmente comprendere come all'esaurimeuto del tesoro ateniese era inevitabile che si giungesse. Non bastavano i 460 talenti che annualmente all'incirca entravano come tributo degli alleati, non bastavano i proventi della δεκάτη, nè le rendite di Samo; occorrevano nuove fonti di redditi per poter riparare all'erario esausto e continuare la guerra. E l'occasione fu offerta appunto dalla presa di Sfacteria nell'agosto del 425, l'impressione della quale deve essere stata profonda negli alleati.

Sarà necessario in altra parte del mio lavoro di parlare in modo speciale delle variazioni introdotte col decreto del 425–4 nei tributi degli alleati di Atene. Per ora mi basti il far notare che si ottenne una somma di circa 1000 talenti, inferiore però a quella che Andocide (*Fr.* 9) e Plutarco (*Arist.* 24) ci danno. Che questa somma entrasse completamente nella cassa federale, nessuno vorrà asseverare. Se si tien conto che quando vigeva l'ἐπ' Ἀριστείδου φόρος anche allora abbastanza frequenti e grossi erano gli arretrati, si potrà comprendere che ben più numerosi dovevano essere presentemente che l'ammontare del tributo era

[1] Tucidide (IV, 52), parlando delle città appartenenti ai Lesbii sulla terraferma, le chiama αἱ πόλεις αἱ Ἀκταῖαι καλούμεναι, e comprende tra queste Rhoiteion e Antandro, che troviamo poi registrate sotto la medesima rubrica nel decreto dell'ol. 88-4.

duplicato. Oltracciò occorre osservare che nel decreto del 425–4 sono registrate città che in realtà non pagavano, come lo prova il caso di Melo.

I tributi rimasero fino al blocco di Decelea, quando parve chiaro quanto insufficienti ne fossero le rendite, e si mostrò il bisogno urgente di trovare nuovi fondi per l'erario di nuovo completamente esausto. Si abolirono i tributi, e vi si sostituì l'εἰκοστή, sostituzione che allo stato attuale delle nostre cognizioni non si può dire se sia stata o no applicata generalmente.

Premesse queste osservazioni generali, noi dobbiamo ora calcolare le somme dei tributi. Anche qui occorre far precedere qualche osservazione sul sistema che noi terremo per raggiungere lo scopo prefisso. I nostri calcoli si faranno provincia per provincia, facendo precedere una tabella in cui non solo sieno designati i pagamenti risultanti dal testo epigrafico, ma anche quelli che, secondo noi, avrebbero dovuto essere registrati nelle liste, e che non appaiono per la deficienza del materiale o per altre ragioni: e questi noi contrassegneremo con un asterisco. Da queste nuove tabelle noi escluderemo gli scarsi pagamenti del decreto 37, e per il distretto delle isole, quando calcoleremo a quanto dovevano ascendere i proventi del phoros che con quel decreto si riprometteva Atene, daremo una piccola tabella a parte. Faremo seguire a queste tabelle tutte quelle osservazioni che serviranno a dilucidare e spiegare quanto in esse è contenuto, giustificando le nostre sostituzioni ed i risultati cui giungeremo man mano. E per procedere con quell'ordine che c'è dato dalle stesse nostre liste delle quote, incominceremo ad esaminare la provincia della Ionia.

Capo II.

Il distretto della Ionia.

Pur troppo per la provincia ionica, se si eccettui qualche periodo, noi abbiamo a che fare con moltissime lacune che in parte noi verremo colmando, ma per altre andremo a tastoni, senza aver quella sicurezza indispensabile in tutto ciò che è

calcolo. La tabella che qui alleghiamo, e molto più quelle che noi già adducemmo, mostrano, senza che abbiamo fin da ora a cercar dimostrazioni, la verità del nostro asserto. Che anzi mi preme fino da questo momento far notare che ci fu giuocoforza molte volte inserire cifre non dateci dalle liste, e solo ricavate per induzione: e per alcune città rimanemmo si dubbiosi da non poter ugualmente come per le altre dare la somma del tributo che avrebbero dovuto pagare, contrassegnandola col semplice asterisco; dovemmo racchiuderla tra parentesi per salvare più che è possibile la nostra responsabilità. Caso peggiore di questo ci presenterà, è vero, il distretto delle isole; ma non si però che non abbiamo a lamentare le tristi condizioni della provincia ionica. Per quest'ultima, in certi periodi, dovremo accontentarci di risultati approssimativi; ed a ciò fu astretto anche il Busolt che, neppure lui, riuscì a darcene di positivi e reali. Quanto alle osservazioni storiche che l'apparire o la scomparsa di una data città dalle nostre liste ci porgerebbero modo di fare, mi preme avvertire che, salvo pochi casi, sì per questa e sì per le altre provincie che man mano esamineremo, noi ci rimandiamo a quei brevi cenni da noi premessi nel capitolo antecedente. Mancherà altresì ed in questa e nelle altre tabelle, che inseriremo in seguito, ogni menzione dei pagamenti fatti dall'anno 20° al 27°, e ciò per la ragione già addotta, che per quel periodo di tempo il materiale epigrafico è pressochè nullo.

Ἰωνικὸς Φόρος

CITTÀ	[illegible] *a*	[illegible] *b*	[illegible] *c*	[illegible] *d*	[illegible] *e*
Αἰραῖοι	3 t.	3 t.	1 t.	*1 t.	....
Ἀμόργιοι . . .	....	....	....	1 t.	....
Ἀστυρηνοί . . .	*[illegible] d.	*[illegible] d.	[illegible] d.	....	....
Γαργαρῆς . . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	*1000 d.	....
Γρυνειῆς	1000 d.	1000 d.	1000 d.	*2000 d.	2000 d.
Διοσιρῖται . . .	1000 d.	1000 d.	500 d.	*500 d.	....
Ἐλαιέα παρὰ Μύριναν	1000 d.	*1000 d.	1000 d.	*1000 d.	....
Ἐρυθραῖοι . . .	*8 t. 3300 d.	8 t. 3300 d.	7 t.	*10 t. 1100 d.	....
Βουθειῆς . . .	1000 d.	*1000 d.	1000 d.	....	....
Ἐλαιούσιοι . . .	*300 d.	*300 d.	300 d.	....	....
Πολιχναῖοι . . .	1000 d.	(*1000 d.)	1000 d.	....	....
Πτελεούσιοι . . .		*100 d.	100 d.	....	....
Σιδούσιοι . . .	*3000 d.	*3000 d.	500 d.	....	....
Ἐφέσιοι	7 t. 3000 d.	7 t. 3000 d.	6 t.	7 t. 3000 d.	....
Ἥσσιοι	1 t.	1 t.	*1 t.	(*1 t.)	....
Θερμαῖοι ἐν Ἰκάρῳ	3000 d.	2000 d.	3000 d.	*3000 d.	....
Οἰναῖοι ἐν Ἰκάρῳ	1 t. 2000 d.	*4000 d.	4000 d.	1 t.	....
Ἰσίνδιοι	*1000 d.	*1000 d.	1000 d.	*1000 d.	1000 d.
Κλαζομένιοι . .	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	1 t. 2000 d.	*1 t. 3000 d.	....
Κολοφώνιοι . . .	3 t.	*3 t.	1 t. 3000 d.	*500 d.	....
Κυμαῖοι	12 t.	9 t.	9 t.	9 t.	9 t.
Λεβέδιοι	3 t.	*3 t.	1 t.	....	....
Μαιάνδριοι . . .	4000 d.	*4000 d.	*4000 d.	....	....
Μαραθήσιοι . . .	*3000 d.	*3000 d.	3000 d.	2000 d.	....
Μιλήσιοι	*5 t.	10 t.	5 t.	*10 t.	....
Λέρος	3 t.	....	....	....	....
Τειχιοῦσσα . . .	*2 t.	....	....	....	....
Μυήσσιοι . . .	1 t. 3000 d.	1 t.	1 t.	*1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.
Μυριναῖοι παρὰ Κύμην	1 t.	1 t.	1 t.	1 t.	1 t.
Μυσοί	2000 d.	....	....	....	....
Νισύριοι	1 t. 3000 d.	*1 t.	1 t.	*1 t.	1 t.
Νοτιῆς	2000 d.	2000 d.	2000 d.	2000 d.	2000 d.
Πιταναῖοι . . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	2000 d.	....
Πριανῆς	*1 t.	1 t.	*1 t.	....	....
Πυγελῆς . . .	*1 t.	*1 t.	1 t.	*1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.
Τήιοι	6 t.	6 t.	6 t.	*6 t.	....
Φωκαιῆς . . .	3 t.	3 t.	2 t.	....	....
Totale .	70 t. 4000 d.	66 t. 1700 d.	51 t. [illegible]200 d.	[illegible] t. [illegible]600 d.	....

Esaminiamo il primo periodo: ma prima di tutto ci preme rilevare quali città abbiano pagato uniformente anche nei periodi successivi; e ciò per sbarazzarci alquanto la via tutt'altro che priva di inciampi. Adunque noi vediamo che ed in questo periodo e per tutti gli altri compresi nella nostra tabella solo due città pagano sempre allo stesso modo, Mirina e Nozio. Dal primo al terzo periodo compreso fanno pagamenti uniformi: Gargara, Grineia, Therme nell' Icaria, Clazomene e Pitane. Pagano uniformemente nei primi due periodi: Airai, Dioshieron, Efeso, Esso e Focea.

In questo periodo pagano, o in misura diversa dai periodi successivi, oppure in questo e nel successivo no, od in questo periodo soltanto le seguenti città: Elea presso Mirina, Butheia, Oinoe nell'Icaria, Cime, Colofone, Lebedo, i Meandrii, Lero, Mius, i Misi e Nisiro. Mancano le quote per Astira, Eritre, Elea, Sidus, Isindo, Maratesio, Mileto, Teichiussa, Priene e Pigela. A Mileto il Köhler attribuisce in questo periodo la cifra di 10 tal. Ciò mi sembra esagerato, perchè quantunque nel successivo periodo questa città abbia pagato un tributo di 10 tal. (anno 5°), pure considerando che allora non appaiono paganti separatamente la città di Teichiussa e l'isola di Lero dipendenti da Mileto, poichè confondevano le loro somme con quelle del capoluogo, così a Mileto si deve attribuire una somma, in questo periodo, inferiore a 10 tal. Lero nell'anno primo paga 3 tal.; di Teichiussa non rimane la quota, ma supponendo per questa città un tributo di 2 tal., che data la posizione della medesima sul mare, nell' interno d'un golfo, non può sembrare esagerato, io credo che Mileto possa essere benissimo tassata con 5 tal. che unitamente ai tre di Lero ed ai due di Teichiussa ci dànno i 10 tal. che il Köhler le attribuisce per questo periodo. Per le altre città di cui ci manca la quota noi vogliamo supporre il tributo da loro pagato nei periodi successivi. — La cosa però è difficile per le colonie di Eritre, perchè queste non fanno mai il pagamento del phoros allo stesso modo. Noi troviamo che nell'anno quarto quelli di Policna pagano 1000 dr., ma in questa somma va compreso certo il tributo di un'altra colonia di Eritre, poichè nella lista delle quote all'anno quarto sta scritto in questo modo: 16 dr. 4 ob. Πολιχναῖοι καὶ.... Però attribuendo a Sidus il tri-

buto che questa città paga nell'anno decimo, ossia 3000 dr., e ad Elea 300 dr. quante ne paga nello stesso anno, comprendiamo nelle 1000 dr. di Policna anche il tributo che sarà stato pagato da Pteleo. E così si viene a questo risultato che il tributo complessivo ed annuale delle trentasei città componenti nel primo periodo il distretto della Ionia ascese a circa 70 tal. e 4600 dr.

Ed ora passiamo ad esaminare il periodo che corre dall'anno quinto all'ottavo. Città che pagano in questo periodo allo stesso modo dei successivi, mentre negli anni precedenti a questi che ora esaminiamo versarono un tributo diverso dal presente, sono pochissime, solo Cime che da questo periodo fino al decreto del 425-4 paga 9 tal. di phoros, e Mius che paga 1 tal. nel secondo e nel terzo periodo. Amendue queste città ebbero quindi una diminuzione di tributo, cioè Cime da 12 tal. a 9 e Mius da 1 tal. e 3000 dr. ad 1 tal. — Scompaiono per non appparire mai più nelle nostre liste i Misi. Eritre, Mileto e Priene ci presentano per la prima volta l'ammontare del tributo da loro pagato. Mancano le quote di Oinoe, Astira, Elea presso Mirina, colonie di Eritre, Isindo, Colofone, Meandropolis, Maratesio, Nisiro, Pigela e Lebedo.

Per queste città sarà avvenuta colla nuova revisione una diminuzione di tributo? Intendo parlare cioè di quelle di cui ci era data nel periodo precedente la quota, poichè ora non sappiamo se si deve attribuire alle medesime il tributo che pagavano nel periodo precedente o quello che ci è dato nei periodi successivi. Quanto alle altre per le quali, neppur negli anni antecedenti a questi, si aveva nessuna quota, continueremo a supporre il phoros da loro pagato nei periodi posteriori. Ma pel primo caso noi dobbiamo incominciare ad osservare che Colofone paga nel primo periodo 3 tal., nel terzo 1 tal. e 300 dr.; Lebedo paga nel primo 3 tal., nel terzo 1 tal. Queste due città, se noi guardiamo la carta geografica, troviamo che sono vicine ad Airai, Dioshieron, Efeso che non hanno punto avuta alcuna diminuzione nell'ammontare del loro tributo; quindi si può benissimo supporre che anche le vicine Colofone e Lebedo abbiano pagato nella misura del periodo precedente. Riguardo a Nisiro ed Oinoe nell'Icaria possiamo supporre una somma pari a quella pagata nel periodo successivo, cioè abbiano avuto fin da questo

tempo diminuito il loro phoros, per Nisiro da 1 tal. e 3000 dr. ad 1 tal., e per Oinoe da 1 tal. e 2000 dr. a 4000 dr.

Ma dove la questione si complica è nel fissare il tributo pagato da Policna in questo periodo. Noi vedemmo (pag. 144) che Policna, nel periodo antecedente a quello di cui parliamo, pagava, non sola ma con un' altra città che noi supponemmo essere Pteleo, un phoros complessivo di 1000 dr. Orbene, nel periodo successivo a quello che ora studiamo, all'anno 10°, noi si troverà che questa colonia di Eritre paga 1 talento e poi negli anni dall' undecimo in poi normalmente 4000 dr. Supponendo che nel talento pagato nell'anno decimo sia compreso un arretrato di 2000 dr., possiamo ritenere che nel terzo periodo Policna avesse da pagare un phoros normale di 4000 dr. Dato quindi che nel primo periodo Policna pagò 1000 dr. e non per sè sola, dato che questa città, sola, nel periodo terzo pagò 4000 dr., come sarà possibile di fissare con esattezza, od almeno con probabilità di esser nel vero, per gli anni dal 5–8 una somma che ci rappresenti il tributo che questa città avrebbe dovuto pagare? Per parte mia (giacchè non ho visto che altri a questa difficoltà abbia mai pensato) io credo che la soluzione sia, allo stato attuale del nostro materiale epigrafico, impossibile. Giacchè se noi supponiamo che in questo periodo Policna abbia pagato 4000 dr. come negli anni dal 9–15, noi ci troviamo davanti ad un aumento troppo rilevante e del quale, salvo poche eccezioni spiegabili, non troviamo esempio nelle liste delle quote fino al decreto del 425–4. E se d'altra parte noi continuiamo ad ammettere che Policna abbia pagato anche in questo periodo 1000 dr., molto più grave sarà la giustificazione negli anni dal 9-15 dello straordinario rialzo, poichè noi si vedrà che maggiore è in quegli anni la tendenza alla diminuzione di quella al rialzo. E poi ad escludere il phoros di Policna del periodo precedente sta il fatto che mai in nessuno degli anni dal 5–8 troviamo una dizione uguale a quella da noi precedentemente esaminata; in nessuno dei quattro anni, in cui occorre menzionato il nome di questa colonia d'Eritre, la troviamo in un modo speciale unita a qualche altra città: o paga in comune colle altre colonie, o separatamente. Ond'è che, premesse queste brevi osservazioni, è dimostrato essere in nessun modo possibile fissare, con pro-

babilità almeno di sicurezza, il tributo pagato da Policna in questo periodo: possiamo supporre che fino da questi anni abbia pagato le 1000 dr. versate nel periodo successivo, ma ugualmente si potrebbe supporre una cifra minore. E per Pteleo, che nel periodo antecedente abbiamo supposto che abbia pagato assieme a Policna, dovremo supporre come per le altre città la somma del phoros da essa pagato nel periodo successivo. Quanto ad Elea presso Mirina, e a Meandrupolis, essendo uguale il tributo pagato nel primo periodo a quello del terzo, non avremo nessun dubbio per attribuire a queste città il loro phoros.

E in questo periodo, come altrove notammo, che si riscontra il fatto dei pagamenti incompleti. Pel distretto che presentemente noi esaminiamo, si ha che Butea nell'anno 7° paga 100 dr., mentre nel periodo antecedente e nel successivo a questo ha pagato 1000 dr., ed Eritre e Mirina presso Cime fanno un duplice pagamento all'anno ottavo. Noi non possiamo dire, per lo stato incompleto del nostro materiale, se Butea nell'anno ottavo, oltre al pagamento del tributo annuale e della differenza rimasta dall'anno precedente, abbia altresì pagato gli interessi: così noi non sappiamo se Eritre che nell'anno ottavo paga due volte, delle quali per una non ci è rimasta la quota, e per l'altra si sa che questa città ha versato nella cassa degli Ellenotamii 2000 dr., abbia in quest'ultima somma, che certo è un arretrato, compreso il pagamento anche degli interessi del medesimo. Affrettiamoci però a far rilevare che per Eritre l'ammontare normale del suo tributo in questi quattro anni ci è dato dall'anno quinto in 8 tal. e 3300 dr. Per Mirina presso Cime abbiamo due menzioni di pagamenti: uno è il regolare, l'altro, di cui non ci è rimasta la cifra, era certo il pagamento d'un arretrato.

Fatte queste considerazioni, e venendo a calcolare il tributo complessivo ed annuale incassato da Atene dal distretto della Ionia nel periodo che corre dall'anno 5–8, abbiamo un totale di 66 tal. e 1700 dr., somma ricavata da trentatrè città quante appaiono nelle nostre liste in questi quattro anni, ossia tre meno del periodo precedente, poichè i Misi, come già dicemmo, non ci si presentano più, e Lero e Teichiussa d'ora in poi fondono il loro phoros con quello di Mileto.

Il periodo che corre dall'anno nono al quindicesimo per tutte le provincie è il migliore di tutti, riguardo al materiale rimastoci. Così è che anche pel distretto della Ionia noi procederemo con maggiore sicurezza di quella che ne abbiamo avuta finora, nel calcolare la somma generale del tributo pagato; anzi per qualche anno, come il quindicesimo, in cui abbiamo una lista completa, riusciremo anche a precisare quello che realmente Atene incassò in quell'anno dalla provincia ionica. Tralasciando di parlare dei pagamenti uguali a quelli degli altri periodi, e dei regolari tributi versati da quelle città di cui per la prima volta ci giunge la quota, notiamo piuttosto che Dioshieron ebbe il suo phoros diminuito da 1000 dr. a 500, Eritre da 8 tal. e 3300 dr. a 7 tal., Efeso da 7 tal. e 3000 dr. a 6 tal., Colofone [1] da 3 tal. ad 1 tal. e 3000 dr., Lebedo [1] da 3 tal. ad 1, Mileto da 10 tal. a 5, e Focea da 3 tal. a 2. Di fronte a queste non scarse diminuzioni, non ci è dato di constatare nessun rialzo di phoros.

Mancano per questo periodo le quote di Priene e di Essos. Riguardo alla prima città va notato che negli anni nono ed undecimo abbiamo nelle liste registrato il solo nome: da questo tempo in poi Priene non ci appare più nel testo epigrafico, che nel famoso decreto del 425/4: però anche qui manca ogni indicazione della somma pagata. Limitiamoci quindi a supporre anche in questo periodo per questa città il tributo da essa pagato negli anni precedenti a quelli che corrono dal 9–15. Anche per Essos, di cui dall'anno nono in poi (se però è certa la restituzione di quest'anno) non abbiamo più alcuna menzione, occorrerà che supponiamo il phoros pagato da questa città nel periodo precedente. Pure per Meandrupolis, a rigor di termini, in questo periodo manca la quota, chè a noi ne giunse il nome nell'anno decimo e la somma incompleta del tributo, dandoci il testo epigrafico solo - - - 1 dr. e 4 ob. = - - - 100 dr. Il Busolt però, forse considerando la cifra del tributo nel precedente periodo, ha dato come sicuro ciò che in verità dovrebbe rimaner semplice supposizione. Ed infatti noi pel primo periodo abbiamo la cifra di 4000 dr.; per giungere a questa somma in questo periodo in cui

[1] Cfr. le osservazioni fatte sul tributo pagato da queste città nel periodo precedente.

noi abbiamo soltanto nel testo 1 dr. 4 ob., il Busolt deve aver supposto che prima di questa cifra ci dovesse essere 65 dr. (3900 dr.) che aggiunte alle precedenti ci danno la somma di 4000 dr. Ad ogni modo, siccome questa restituzione ha tutte le apparenze della verisimiglianza, noi meniamo per buona al Busolt l'asserzione che Meandrupolis abbia pagato 4000 dr. in questo periodo.

Troviamo ancora qualche differenza nella cifra del tributo nello stesso periodo: ma questo fatto appare ristretto entro limiti più angusti del periodo precedente. Noi troviamo che Butea paga negli anni decimo e undecimo 600 dr., nel quindicesimo 1000 dr. Quest'ultima somma fu quella normalmente pagata da Butea nel periodo primo, quindi noi vogliamo ritenere che questa città abbia versato 1000 dr., ed i pagamenti del decimo ed undecimo anno siano stati incompleti. Questa del resto è anche l'opinione del Busolt (*Phil.* XLI, 676): ma quello che lo storico tedesco non cerca neppure di spiegare, si è il fatto che Sidus nell'anno decimo paga 3000 dr., e negli anni quattordicesimo e quindicesimo sole 500 dr. Certo il tributo reale che questa città doveva pagare è la somma di 500 dr., tanto è vero che noi la troviamo due volte, e la somma di 3000 dr. non si può spiegare, credo, in altro modo che supponendo che nei primi due anni Sidus abbia continuato a pagare il tributo nella misura fissata nei periodi antecedenti. Policna nell'anno decimo paga 1 tal., mentre negli anni successivi paga solo 4000 dr.: abbiamo già detto qui trattarsi di un arretrato di 2000 dr. risarcito nell'anno decimo. Lo stesso dicasi per Eleus e Pteleo.

Non comprenderemo, a cagione della sua esiguità, nei nostri calcoli l'ἐπιφορά che vediamo applicata nell'anno quindicesimo per alcune città: invece tenendo conto di ciò che abbiamo osservato finora sui tributi pagati dagli alleati della Ionia nel periodo dal 9° al 15° anno, troviamo che Atene incassava 51 tal. e 1200 dr., ammontare annuale ed approssimativo del tributo di questo distretto [1].

[1] Il Busolt (*Phil.* XLI, 676) calcola 51 tal. e 4200 dr.: differenza quindi tra il mio risultato ed il suo di 3000 dr., della quale io non so darmi ragione. Il Köhler ci dà per ammontare del tributo in questo periodo 50 tal. e 1200 dr.: se vi si aggiunge però 1 tal., da lui non calcolato, per Essos, si arriva al nostro risultato.

Questa sarebbe la somma che avrebbe dovuto incassare Atene se per tutti gli anni di questo periodo tributario, le trentatrè città che componevano nel periodo precedente il distretto della Ionia, avessero sempre pagato il loro phoros. Ma la lista dell'anno dodicesimo, in cui per la prima volta appare nelle nostre liste la divisione dell'impero marittimo ateniese in cinque distretti, non contiene più di trentun nomi: e di fatto si trova che da quell'anno in poi non compaiono più nè Essos nè Meandrupolis. Quindi se al totale suesposto noi togliamo 1 tal. e 4000 dr., quanto complessivamente pagavano le due città, si giunge alla cifra di 49 tal. e 3200 dr., somma che Atene ha incassato dall'anno undicesimo fino al quindicesimo. Ma in quest'ultimo anno, di cui si ha una lista completa di 28 nomi, troviamo che oltre ad Essos e Meandrupolis, mancano Priene, Maratesio e Gargara. Or bene, noi dobbiamo dai 49 tal. e 3200 dr. degli anni dal 12–15 togliere 2 tal. e 1500 dr., somma costituita dai pagamenti parziali delle tre città testè nominate, e noi avremo che nell'anno quindicesimo Atene percepì dagli alleati della Ionia la somma di 47 tal. e 1700 dr.

Se però a risultati reali e positivi abbiamo potuto giungere nel calcolare la somma totale pagata dal distretto della Ionia nel periodo dall'anno 9–15, comincia invece a mancare ogni mezzo per giungere a conoscere con esattezza il phoros complessivo pagato dalla medesima provincia negli anni che corrono dal 439–8 al 425–4. Non vi riuscì il Köhler, e solo ad una cifra approssimativa potè giungere il Busolt; e tutto ciò a causa del materiale o assolutamente deficiente od in misere condizioni. Anche noi, pur troppo, ci dobbiamo accontentare di non arrivare più in là di quel punto cui altri prima di noi è giunto. Noi non possiamo neppure – e guardando le tabelle annesse al presente lavoro ognuno se ne può persuadere – far la divisione come faremo per altre provincie, del periodo che va dall'anno 16-19, da quello che corre dal 27–29; solo ci è dato, e, come ripeto, anche questo molto imperfettamente, di far un calcolo sul periodo dal 16–19.

Di fronte alla sola diminuzione, che noi possiamo constatare del phoros di Maratesio da 3000 dr. a 2000, stanno gli aumenti di Efeso da 6 tal. a 7 tal. e 3000 dr., di Oinoe nell' Icaria da 4000 dr. ad 1 tal., di Pitane da 1000 dr. a 2000. Forse può darsi

che fino dall'anno sedicesimo si sieno avuti aumenti per le seguenti tre città, di cui troviamo rialzato il tributo nel periodo dall'anno 27–29: Gryneion da 1000 dr. a 2000, Myus da 1 tal. ad 1 tal. e 3000 dr., Pigela da 1 tal. pure ad 1 tal. e 3000 dr. Priene abbiamo visto che non compare più nelle nostre liste, ma in compenso ci appare per la prima volta Amorgo nella rubrica delle πόλεις αὐταὶ φόρον ταξάμεναι con 1 tal. di tributo.

Qui però finisce la via piana. Mancano le quote di Aira, Astira, Dioshieron, Elea, Eritre e le sue colonie, Therme nell'Icaria, Isindo, Clazomene, Colofone, Mileto, Lebedo, Nisiro, Teo e Focea. Per poter supplire alle quote mancanti di una gran parte di queste città, bisognerebbe risolvere la questione riguardante i frammenti inseriti dal Kirchhoff sotto l'anno ventitrè, e sotto quel medesimo anno registrati nelle nostre tabelle generali. Prescindendo dai numeri 17 e 18, l'importanza dei quali non è molta, causa la loro esiguità e la mancanza di cifre nei medesimi, mettiamoci un po' a considerare i numeri 19 e 20. A me importerebbe assai essere sicuro che, sostituendo alle lacune delle quote in questi periodi che noi esaminiamo le cifre dateci nei frammenti or ora citati, non commetto nessun arbitrio. Esaminiamo quindi le somme che sotto questi frammenti sono inserite, e cominciamo dal framm. 19.

Noi troviamo che Mirina e Gryneion pagano ugualmente in questo frammento come nell'anno 27. Quindi su queste città non si potrebbe far quistione di sorta. Passiamo oltre. Essos e Gargara, che vedemmo scomparire già da qualche anno, qui di nuovo compaiono: non è improbabile, pur rimanendo ferme le osservazioni precedentemente fatte su queste città, che domata la ribellione di Samo, abbiano di nuovo pagato tributo, per poco però, poichè non ne troveremo più menzione negli anni successivi: solo Essos è ricordato nel frammento 264 di età molto tarda, come fu giudicato dal Köhler. Quello che sorprende è che Colofone, mentre negli anni dal 9–15 ha pagato 1 tal. e 3000 dr., in questo frammento porti di contro solo 500 dr., e che Nozio versi soltanto 100 dr., laddove e prima e in questo periodo stesso questa città pagò sempre 2000 dr. Sulla diminuzione del phoros di Colofone, che io mi sappia, non abbiamo alcun accenno negli storici: però trovandosi questa città non

molto lontana dal teatro della guerra testè avvenuta, potrebbe supporsi che la medesima avesse avuto questa diminuzione in compenso di servizi prestati ad Atene nel domare la ribellione. E quanto alle 100 dr. di Nozio, se si consideri che l'ἐπιφορά pagata da questa città nell'anno decimonono è appunto di 100 dr., si può ritenere che questa cifra senz'altra indicazione come l'abbiam nel frammento 19 rappresenti, sebbene in un modo molto anormale, l'ammontare della sopratassa che Nozio doveva pagare. Per tutte queste considerazioni io penso che non potremo errare, se si terrà conto nei nostri calcoli del framm. 19 inscritto dal Kirchhoff sotto l'anno ventitreesimo.

Pel framm. 20 io non posso far a meno di sottoscrivere all'opinione del Köhler ed accettata dal Kirchhoff (*C. I. A.*, I, 251, *nota*), cioè che l'elevatezza delle cifre conservateci in questo frammento ci indica chiaramente che non già agli anni che noi in questo momento esaminiamo ma ad un tempo posteriore esso si debba ascrivere. Quindi è che noi presentemente non potremo tenerne conto.

Ed ora mettiamoci a studiare le città di cui ci manca la quota. Per alcune noi possiamo riferirci ai pagamenti posteriori: quindi per Dioshieron 500 dr. (framm. 251 e 262), Isindo 1000 dr. (anno 27), Nisiro 1 tal. (anno 28-29). Riguardo alle colonie di Eritre noi nell'anno 19 del testo epigrafico abbiamo – 15 dr. 'Ερυθραῖοι | 13 dr. 2 ob. καὶ X. Orbene qui è chiaro che Eritre in quest'anno ha pagato insieme colle sue colonie, e a quell'altra città X, con molto fondamento, supposta dal Busolt (*Phil.* XLI, 678, nota 19) per Χαλκῖτις; e la somma da Eritre pagata è di – 15 dr. Prima di queste due ultime cifre nel testo epigrafico non può starcene che un'altra, che data l'importanza di Eritre, e dato altresì il pagamento cumulativo di questa e delle sue colonie, non può essere altro che 500 dr. o 1000 dr., il che corrisponderebbe ad un tributò di 5 tal. e 1100 dr., o di 10 tal. e 1100 dr. Ma Eritre da sola nel periodo precedente pagava 7 tal., e complessivamente le sue colonie versavano 5700 dr.: quindi è che non sembra probabile la restituzione in 5 tal. e 1100 dr., ed appare più logico il ritenere che Eritre e le sue colonie abbiano pagato 10 tal. e 1100 dr., avendo, come è chiaro, avuto un aumento sulla somma del periodo antecedente.

Per le altre città manca addirittura ogni indizio sicuro per una restituzione più o meno approssimativa. Una parte di queste città ci apparirà ancora nelle nostre liste; ma non ci è giunta la quota da loro pagata: troveremo quindi ancora Therme nell'Icaria (framm. 253), Mileto (anno 27), Aira, Teo, Clazomene ed Elea presso Mirina (anno 20). Per queste siamo ridotti a supporre il tributo da esse precedentemente pagato: solo per Mileto abbiamo la certezza di essere nel vero, attribuendole un phoros di 10 tal., poichè nei framm. 251, 262, 263 troviamo ricorrere sempre questa identica somma. – Lebedo e Focea non compaiono più che nel decreto del 425–4; laddove Gargara ed Essos dopo la loro fugace comparsa nel framm. 250, ed Astira da questo periodo in poi non ci si presentano più.

Orbene, se noi teniamo conto di quanto abbiamo detto finora su questo periodo tributario della Ionia, noi non arriviamo ad ottenere un risultato maggiore di 56 tal. e 1600 dr., da cui, se si tolgono i pagamenti di Essos e Gargara, che solo di sfuggita tornano a comparire nelle nostre liste, si ottiene la somma di 54 tal. e 3100 dr. Ma ben maggiori, nota giustamente il Busolt (*Phil.* XLI, 680), dovevano essere gli aumenti nel distretto della Ionia, dove la ribellione di Samo, del pari che nella Tracia, aveva scosso molto le basi della potenza ateniese in quella provincia. E se noi vogliamo, tenendo conto di questo fatto, mettere in relazione l'un distretto all'altro, dovremo aumentare il risultato complessivo cui siamo giunti nella stessa proporzione, con cui vedremo essere stato rialzato il phoros della Tracia, ed avremo che dal distretto della Ionia in questo periodo dall'anno sedicesimo al trentesimo, si ricavavano in media circa 64 tal. all'anno. È un risultato molto incerto, è vero, ma è anche l'unico cui ci è dato di giungere.

Capo III.

Il distretto dell'Ellesponto.

Fin qui abbiamo dovuto dibatterci tra angustie e strettezze: ora esaminando i pagamenti fatti dalla provincia ellespontia, il materiale è sì sufficiente da permetterci di giungere a risultati abbastanza positivi. Non mancheranno, è vero, anche qui gli ostacoli, ma vedremo che saranno di gran lunga minori, e meno rilevanti di quelli trovati studiando le liste del Ἰωνικὸς φόρος: e la sostituzione delle cifre non sarà cosa tanto difficile e talvolta impossibile, come ci toccò di riscontrare per quel distretto. E di ciò ognuno potrà rendersi ragione, dopo aver esaminata la qui unita tabella, dove mancano, come abbiamo già osservato, le quote del periodo d'anni che va dal 20-26, perchè in massima parte perdute, e non sono registrate le scarse cifre dateci per questo distretto dal decreto 37.

Ἑλλησπόντιος Φόρος

CITTÀ	Periodo I Anni 1-4 454-3 al 451-50 A	Periodo II Anni 5-8 450-49 al 447-6 B	Periodo III Anni [illegible] 446-5 al [illegible] C	Periodo IV Anni [illegible] 439-8 al 436-5 D	Periodo V Anni [illegible] [illegible] al 426-5 E
Ἀβυδηνοί . . .	*4 t.	*4 t.	4 t.	*4 t.	*[illegible] t. [illegible] d.
Ἀζειῆς	400 d.	*400 d.	400 d.	400 d.	400 d.
Ἀρισβαῖοι . . .	*2 t.	*2 t.	2 t.	....	....
Ἀρπαγιανοί . .	*300 d.	300 d.	300 d.	*300 d.	[illegible] d.
Ἀρτακηνοί . . .	2000 d.	*2000 d.	2000 d.	2000 d.	2000 d.
Ἀστακηνοί . .	1 t. 3000 d.	1000 d.	1000 d.	....	....
Βηρύσιοι . . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	....	....
Βρυλλειανοί . .	....	....	....	....	[illegible] d.
Βυζάντιοι . . .	*15 t.	15 t.	15 t. 4300 d.	18 t. 1800 d.	*21 t. [illegible] d.
Βυσβίκος . . .	....	....	....	3000 d.	*3000 d.
Γεντίνιοι . . .	500 d.	500 d.	500 d.	....	....
Δαρδανῆς . . .	1 t. 3000 d.	3000 d.	1 t.	1 t.	*1 t.
Δασκυλειανοί . .	500 d.	500 d.	...	500 d.	500 d.
Δαυνιοτειχῖται . .	*1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	2 t. 4000 d.
Διδυμοτειχῖται . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.
Ἐς Τένεδον . .	....	2100 d.	....	....	....
Ζελειᾶται . . .	M. Q.	*M. Q.	M. Q.	....	....
Καλχηδόνιοι . .	9 t.	9 t.	9 t.	6 t.	*6 t.
Κεβρήνιοι . . .	3 t.	1 t. 2700 d.	....	....	....
Κιανοί	1000 d.	1000 d.	1000 d.	*1000 d.	1000 d.
Κυζικηνοί . . .	*9 t.	*9 t.	9 t.	9 t.	9 t.
Λαμπωνειῆς . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1400 d.
Λαμψακηνοί . .	12 t.	12 t.	12 t.	*12 t.	*12 t.
Νεανδρειῆς . . .	2000 d.	2000 d.	2000 d.	....	*2000 d.
Νεάπολις παρὰ Χερρόνησον . . .	*1000 d.	1000 d.	300 d.	....	....
Παισηνοί . . .	1000 d.	*1000 d.	1000 d.	*1000 d.	1000 d.
Παλαιπερκώσιοι .	500 d.	500 d.	500 d.	....	500 d.
Παριανοί . . .	1 t.	1 t.	2000 d.	1 t.	*1 t.
Περίνθιοι	10 t.	*10 t.	10 t.	10 t.	10 t.
Περκώσιοι . . .	1000 d.	*1000 d.	1000 d.	....	1000 d.
Πριαπῆς	*500 d.	500 d.	500 d.	*500 d.	*500 d.
Προκοννήσιοι . .	*3 t.	*3 t.	3 t.	3 t.	3 t.
Σηλυμβριανοί . .	*5 t.	*5 t.	5 t.	900 d.	9 t.
Σιγειῆς	*1000 d.	1000 d.	1000 d.	*1000 d.	1000 d.
Σκάψιοι	1 t.	*1 t.	1 t.	....	....
Τενέδιοι	4 t. 300 d.	2 t. 4800 d.	2 t. 5280 d.	2 t. 4800 d.	2 t. 5280 d.
Τυρόδιζα . . .	1000 d.	*500 d.	500 d.	....	....
Da riportarsi .	83 t. 5000 d.	78 t. 5860 d.	77 t. 3780 d.	69 t. 2200 d.	86 t. 3880 d.

Ἑλλησπόντιος Φόρος

CITTÀ	Periodo I Anni 1-4 454-3 al 451-50 A	Periodo II Anni 5-8 450-49 al 447-6 B	Periodo III Anni 9-15 446-5 al 440-39 C	Periodo IV Anni 16-19 439-8 al 436-5 D	Periodo V Anni 27-29 428-7 al 426-5 E
Riporto . . .	83 t. 5000 d.	78 t. 5860 d.	77 t. 3580 d.	69 t. 2200 d.	86 t. 3880 d.
Χερρονησῖται . .	18 t.	18 t.	....	....	....
Χερρονησῖται ἀπ' Ἀγορᾶς	....	....	1 t.	1 t.	*1 t.
Ἀλωπεκοννήσιοι .	*3000 d.	*3000 d.	*2000 d.	2000 d.	*2000 d.
Ἐλαιούσιοι . . .	....	3000 d.	3000 d.	3000 d.	*3000 d.
Καλλιπολῖται . .	....	....	....	1000 d.	*1000 d.
Λιμναῖοι	....	2000 d.	500 d.	500 d.	*500 d.
Μαδύτιοι . . .	....	....	500 d.	2000 d.	*2000 d.
Σήστιοι	....	....	500 d.	1000 d.	*1000 d.
Totale . . .	102 t. 2000 d.	98 t. 1860 d.	79 t. 4080 d.	71 t. 5700 d.	89 t. 1380 d.

Cominciamo a sbarazzarci la via, rilevando come parecchie città pagassero lo stesso tributo in questo periodo come in alcuni dei successivi. Notiamo perciò che fino all'anno ottavo resta invariato il tributo dei Chersonesiti, di Pario e di Daskyleion, la quale ultima città, dopo aver cessato di versare il suo phoros negli anni dal 9-15, tornerà a pagare come nei primi periodi dall'anno sedicesimo in poi. Pagano uniformemente fino all'anno sedicesimo i Beriti, Gentino, Neandreia e Palaipercote; e questa ultima città dopo essersi dileguata dalle nostre liste negli anni dal 16–19, ci si ripresenta nel periodo dal 27–29 pagando ancora nella stessa misura di prima. Didymoteichos paga l'identico tributo fino all'anno 29, e Lamponeia fino all'anno 19. Ma quantunque nel corso dei vari periodi vi sia per deficienza di materiale qualche lacuna, pure considerando essere uguali le cifre dateci nel periodo antecedente e successivo a quello in cui manca la quota, si può ritenere che abbiano uniformemente pagato: Azeia, Artace, Cio, Lampsaco, Paisos e Perinto fino all'anno 29; Scapsa e Percote fino all'anno 16. Riguardo a Calcedone noi abbiamo in questo periodo due cifre: nell'anno terzo questa città

paga 7 tal. e 3010 dr., nel quarto paga 9 tal. Ora siccome quest'ultima somma fu quella normalmente versata da Calcedone fino all'anno sedicesimo, così questa si può ritenere per il tributo normale di Calcedone anche nel primo periodo.

Astaco, Dardano, Cebrene, Tenedo e Tirodiza hanno in questo periodo un phoros diverso da quello da loro pagato nei periodi successivi. In quella vece mancano le quote di Abido, Arisbe, Arpago, Bisanzio, Daunioteichos, Cizico, Neapolis del Chersoneso, Priapo, Proconneso, Selimbria, Sigeo, Alopeconneso. Riguardo a queste città non resta che a supporre che esse in questo primo periodo abbiano pagato nella stessa misura dei successivi. Per Alopeconneso, siccome troviamo nell'anno quinto un pagamento fatto da questa città in ragione di 3240 dr., e quindi si ha l'indizio di un versamento incompleto fatto negli anni precedenti, non possiamo andar errati attribuendo a questa città un tributo di 3000 dr. Per ciò che concerne Zelea ripetiamo quello che già si è osservato, che noi non possiamo supporre nè in questo nè nei periodi successivi alcuna cifra, perchè mai ne giunse l'ammontare della quota pagata. Voglio far notar da ultimo che nel novero delle città tributarie del distretto dell'Ellesponto nella mia tabella testè addotta, in questo periodo non ho tenuto conto di Sesto, Madito, Eleus, Limna, poichè le loro quote non ci appariranno che allorquando i Chersonesiti, nome collettivo che abbraccia le città suddette, non pagheranno più.

Tenuto conto di queste osservazioni, se noi ora sommiamo i pagamenti parziali fatti dalle trentacinque città che componevano il distretto dell' Ellesponto in questo periodo – eccettuata Zelea – abbiamo che Atene nei primi quattro anni dal 454-3 al 450-49 percepiva la somma annuale ed approssimativa di 102 tal. e 2000 dr.

Se ora passiamo ad esaminare il periodo dall'anno 5–8, vediamo che e in questi anni e in quelli componenti o tutti o qualcuno dei successivi periodi, vi sono città che fanno pagamenti uniformi: Arpago, Astaco, Priapo e Sigeo versano lo stesso phoros fino all'anno quindicesimo, Daunioteichos fino al diciannovesimo, Eleus fino al 425-4. Ci giunge per la prima volta la quota di Bisanzio, Neapolis del Chersoneso e Limna. Mancano ancora la quote di Abido, Arisbe, Cizico, Proconneso e

Selimbria, per le quali città continueremo a supporre il phoros del periodo successivo a questo. Per Tirodiza non ci è giunta in questo periodo la quota, ma negli anni dall'1–4 questa città abbiamo visto che pagava 1000 dr., e la vedremo versare in quelli dal 9–15, 500 dr.: possiamo supporre, quindi, che pel nuovo censimento questa città abbia avuto fin da questo periodo una riduzione nel proprio tributo.

Dardano ha avuto però realmente il suo phoros diminuito da 1 tal. e 3000 dr. a 3000 dr., Astaco da 1 tal. e 3000 dr. a 1000 dr., Tenedo da 4 tal. e 3000 dr. a 2 tal. e 4800 dr., tributo effettivo di quest'isola in questo periodo, poichè la stessa somma vediamo apparire negli anni dal 16–19. Forse anche Cebrene ebbe una diminuzione nel proprio tributo, quantunque la cifra di 1 tal. e 2700 dr., che ci è rimasta soltanto nel frammento 25, potrebbe benissimo rappresentare un pagamento incompleto fatto da questa città.

Ma lasciamo per un momento in disparte la tabella or ora addotta, e guardiamo in quella vece la tabella generale dove ci si presentano, nei quattro anni di questo periodo, cifre diverse per alcune città. — Tenedo paga nell'anno quinto 1 tal. e 4720 dr., nel sesto certo ha fatto un pagamento incompleto, nell'ottavo fa due pagamenti: uno, che è il normale ed ascende a 2 tal. e 4800 dr., l'altro di 3240 dr. avrà rappresentato la somma non pagata in un anno precedente, non sappiamo se con interessi o senza. Sigeo nell'anno sesto paga 760 dr. invece di 1000, e risarcisce le 240 dr. di differenza nell'anno ottavo senza interesse di sorta. Dicasi lo stesso per Dardano. Lampsaco nell'anno sesto paga invece di 12 tal. sole 5200 dr., e nell'ottavo 3600: non sappiamo se le somme mancanti siano state completate negli anni immediatamente successivi. Di Cizico nell'anno ottavo ci rimane soltanto il pagamento dell'arretrato. Calcedone nell'anno quinto fa due pagamenti, uno di 9 tal. e l'altro di 3; ma noi troviamo che nell'anno terzo questa città aveva pagato solo 7 tal. e 3010 dr., quindi doveva risarcire la differenza tra questa somma ed il tributo normale, di 1 tal. e 2990 dr. Ammettiamo che nei tre talenti dell'anno quinto sia compresa questa somma non pagata nell'anno terzo, ma rimane sempre in più 1 tal. e 3010 dr. Come va la cosa? Noi non possiamo supporre che quest'ultima somma

rappresenti l' interesse di quel talento e 2990 dr. non pagate nell'anno terzo, perchè si dovrebbe ammettere, cosa che fino ad ora non credo sia stata da alcuno provata, che Atene pei pagamenti incompleti esigesse un interesse superiore al 100 %. Ed allora non ci rimane altra supposizione a fare, che cioè Calcedone abbia anche nell'anno primo o secondo pagato incompletamente il suo tributo. — Del caso di Bisanzio noi abbiamo già parlato, quando si trattò del sistema seguito per gli arretrati: è bene però che per spiegare la cosa un po' meglio si veda qua il testo epigrafico trascritto. Noi si ha quindi

150 dr. Βυζάντιοι 30 dr.
370 dr. Βυζάντιοι 27 dr. 2 ob.,

ossia riducendo la quota a tributo noi abbiamo:

1 t. 3000 dr. — 1800 dr.
3 t. 1200 dr. — 1640 dr.

Dicemmo dunque che le cifre minori ci rappresentano, secondo l'opinione del Köhler accettata dai più, gli interessi che Atene percepì sopra quelle altre somme arretrate: dicemmo altresì che non sappiamo in quale ragione furono riscossi questi interessi, perchè il testo epigrafico colle sue lacune non ci permette di sapere in qual anno Bisanzio non abbia fatto pagamento completo. — Anche la quota dei Chersonesiti nell'anno quinto è certo incompleta, e la differenza sarà stata risarcita in uno degli anni successivi, o nel sesto o nell'ottavo, mancandoci in questi anni ogni indicazione di cifre.

Rimane un'ultima quistione da trattare, ed è quella concernente il significato da attribuirsi a quell'espressione che si trova nell'anno ottavo ripetuta, cioè Ἐς Τένεδον 2160 dr. Il Köhler (op. cit. pag. 26) ritiene che questa formula non significhi altro che il pagamento di arretrati di Tenedo nell'anno sesto in cui solo incompletamente ci è rimasta la quota di quest' isola. Io non posso accettare questa spiegazione, e ne dirò il motivo. Innanzi tutto noi troviamo che in questo stesso anno ottavo Tenedo fa due pagamenti, dei quali uno ci rappresenta la somma arretrata di qualche anno precedente, e l'altro è il tributo normale: ora che bisogno c'è di supporre una nuova formula per esprimere

una cosa che senza tante parole era già stata espressa e si poteva nello stesso modo ancora esprimere? E d'altra parte noi abbiamo già veduto che i pagamenti degli arretrati non sono contrassegnati da distintivo di sorta, e quindi io non capisco perchè per Tenedo si volesse fare un'eccezione. Il Kirchhoff si limita a dire che « huius formulae ratio admodum obscura »: ed invero io credo che anche noi siamo costretti a questa riserva del compilatore del *C. I. A.*; forse si potrebbe supporre, non so però con quanto fondamento, che coll'espressione suddetta si volesse intendere qualche possesso di Tenedo sulla costa occidentale dell'Asia minore. Ad ogni modo siccome il pagamento è ripetuto, è chiaro che l' Ἐσς Τένεδον si trovava anche in una delle liste degli anni precedenti.

Orbene, se noi ora, tenendo conto di tutte queste osservazioni, veniamo a calcolare quanto abbia incassato Atene in questi anni dal 5–8 pel tributo della provincia ellespontia, vediamo che dalle trentotto città che hanno pagato in questo periodo il loro phoros, si versò una somma complessiva di 98 tal. e 1860 dr.

Passando ora ad esaminare il phoros pagato dal distretto dell'Ellesponto negli anni dal 9-15, vediamo che Proconneso da questo periodo in poi pagherà sempre uniformemente, come pure Cizico, e che per la prima volta ci giunge la quota di Abido, Arisbe, Selimbria, Agora (che paga poi ugualmente anche negli anni dal 16–19), Sesto e Madito. Manca soltanto la quota di Alopeconneso, per la qual città noi possiamo supporre che, fin dal nuovo censimento dell'anno nono, abbia avuto il proprio phoros ridotto da 3000 dr. a 2000, come troveremo nel periodo successivo a questo. Troviamo diminuito il tributo di Neapolis del Chersoneso da 1000 dr. a 300 e di Pario da 1 tal. a 2000 dr.; al contrario riscontriamo rialzo di phoros per Bisanzio da 15 tal. a 15 tal. e 4300 dr., per Dardano da 3000 dr. ad 1 tal., somma che questa città continuerà a pagare anche nel periodo successivo.

I pagamenti irregolari non mancano neppure in questo periodo. Tenedo paga nell'anno decimo 3 tal. e 3000 dr., e questa certo è una somma ricavata dall'unione del tributo normale coll'arretrato di qualche anno addietro: nell'anno decimoterzo paga

2 tal. e 5280 dr., cifra che si può ritenere rappresentarci il phoros normale dell'isola, poichè si ripete negli anni 23 e 28-29. — Abido paga nell'anno decimo 4 tal. e 315 dr., nell'anno duodecimo non abbiamo che un residuo di tributo (1345 dr.), negli anni 13 e 15 abbiamo la cifra normale di 4 tal. Le 315 dr. in più pagate nell'anno decimo, e la frazione dell'anno duodecimo si possono spiegare supponendo arretrati ed interessi sui medesimi. — Quanto a Bisanzio che negli anni 12 e 13 paga 15 tal. e 4300 dr., mentre nell'anno decimoquarto versa 15 tal. e 460 dr., possiamo ritenere la prima somma che ci ricorre per due volte in questo periodo come l'effettivo ammontare del tributo di questa città, e spiegare la diminuzione del phoros dell'anno 14 supponendo un pagamento incompleto, molto più che nell'anno successivo Bisanzio si ribellava ad Atene.

Non tralascieremo di osservare, quantunque nei calcoli nostri non ne terremo conto, che anche per questo distretto è applicato per alcune città l'ἐπιφορά: cioè per Lamponea su 1000 dr. ne vediamo imposte 100 di sopratassa ossia il 10 %: per Dardano su 1 tal. il 4.67 % ossia 260 dr. Non riscontriamo più i pagamenti di 'Ἐκ Τένεδον e Cebrene, e per questo periodo non ci appare quello di Daskyleion, la qual città però vedremo riapparire nel periodo successivo.

Fatte queste osservazioni, e tenendone conto pel computo complessivo del tributo in questo periodo, noi veniamo al risultato seguente, che cioè Atene negli anni dal 9–15 ha percepito in media dal distretto dell'Ellesponto – ossia da trentasette città, esclusa sempre Zelea, quante costituivano questa provincia – la somma annuale di 79 tal. e 4080 dr.[1] Ma il numero di trentotto città, compresa Zelea, è un numero medio che in questo periodo non fu mai raggiunto: tanto è vero che nella lista dell'anno dodicesimo si possono leggere solo ventun nomi che, uniti alle cinque lacune rimaste nel testo epigrafico per l' Ἑλλησπόντιος φόρος, ci danno sole ventisei città componenti la provincia ellespontia. Nell'anno decimoterzo non più di trentuna

[1] Il Köhler calcola 1000 dr. in più, invece il Busolt dà 500 dr. in meno, ossia 79 tal. 3590 dr. Amendue le differenze sono quasi insignificanti, e non infirmano punto la giustezza di questo o di quel calcolo.

città hanno pagato, e nel quattordicesimo trentaquattro sono gli alleati dell'Ellesponto. Dall'anno nono in poi non compare più nelle nostre liste Beriti, Tirodiza dall'anno decimo, Gentino dal tredicesimo, Azeia non paga da quest'anno fino al diciassettesimo; Arisbe, Zelea e Scapsa cessano di pagare dall'anno 14. Del motivo di queste defezioni noi parlammo già altrove, e non occorre quindi intrattenervici più oltre; ci basti il notare che risultato delle medesime si fu che negli anni 12 e 13 invece di 79 tal. e 4080 dr. se ne incassarono soli 77 tal. e 1780 dr., e negli anni 14 e 15 non si giunse al di là di circa 69 tal. e 800 dr.

Per gli anni dal 16–19, se il materiale non ci serve a puntino, tuttavia siamo in condizioni migliori di quelle in cui ci trovammo esaminando la provincia della Ionia in questo periodo; se non altro, abbiamo la lista completa dell'anno 17 sulla quale possiamo basare le nostre considerazioni. Orbene, in questo periodo troviamo aumentato il phoros di Bisanzio da 15 tal. e 4300 dr. a 18 tal. e 1800 dr., di Pario da 2000 dr. ad 1 tal. (somma che questa città pagherà anche nel periodo dal 27-29), di Madito da 500 dr. a 2000 e di Sesto da 500 dr. a 1000. Per contrario troviamo diminuito il phoros di Calcedone da 9 tal. a 6, quanti ne pagherà anche negli anni dal 27–29, di Tenedo da 2 tal. e 5280 dr. a 2 tal. e 4800 dr., e di Selimbria da 5 tal. a 900 dr. Per questa straordinaria diminuzione del tributo di Selimbria il Löschcke (op. cit. pag. 15) crede, con giustezza a mio avviso, che questa città abbia subito lo scioglimento della sintelia di cui essa era alla testa, e quindi ne sia venuto questo notevole ribasso di phoros. Quanto a Calcedone non si può pensar ad altro che ad un compenso di Atene per servigi resile al tempo della ribellione di Bisanzio.

Due città ci si presentano per la prima volta nella nostra lista: Bisbico ci appare nell'anno diciotto tra le *πόλεις αὐταὶ φόρον ταξάμεναι*, e Callipoli pure nello stesso anno tra le *πόλεις ἃς οἱ ἰδιῶται ἐνέγραψαν φόρον φέρειν*. Ma mentre di due sole città, che dopo tutto, se non quali Stati autonomi, certo anche prima facevano parte della lega, si accresce il numero degli alleati dell'Ellesponto, non ci si presentano nelle nostre liste, oltre a quelle città che vedemmo defezionare già in qualche anno del

periodo antecedente, Neandreia, Neapolis del Chersoneso, Palaipercote e Percote; delle quali nel periodo dal 27–29 tornano ad apparire Neandreia, Percote e Palaipercote. — Mancano le quote di Abido, Arpago, Cio, Lampsaco,[1] Paison Priapo e Sigeo, per le quali città, se se ne eccettuino Abido e Priapo, noi non avremo nessuna difficoltà a supplire la quota da loro pagata, essendo quella da loro precedentemente versata eguale a quella degli anni dal 27–29. Per Abido possiamo supporre la cifra da essa pagata nei periodi antecedenti, senza esser sicuri che già fin d'ora abbia avuto rialzato il proprio tributo nella misura che troveremo nel periodo dall'anno 27 al 29. Quanto a Priapo, per la quale noi non troveremo più la cifra che ci rappresenti la quota da essa pagata, supporremo il tributo da questa città versato nei periodi antecedenti.

Quindi se noi veniamo ora a calcolare il phoros complessivo e annuale degli anni dal 16–19, abbiamo che le trenta città che componeváno la provincia dell'Ellesponto in questo periodo pagavano complessivamente 71 tal. e 5700 dr. Ma nell'anno diciassettesimo, in cui abbiamo una lista completa, e non sono ancora apparse le due città di Bisbico e Callipoli, ed oltre alle suddette città che hanno defezionato manca anche Lamponea e Daskyleion, si ha che Atene ha incassato solo 71 tal. e 200 dr.[2] Se alla somma di 71 tal. e 5700 dr. aggiungiamo i tributi di quelle città che, quantunque non abbiano pagato in questo periodo, tuttavia saranno state tassate egualmente, tributi che ascendono a circa 6 tal., noi arriviamo al totale di 77 tal. e 5700 dr.

Pel distretto dell' Ellesponto, e per quello della Tracia, c'è qualcosa di più, riguardo all'ultimo periodo prima del 425–4, delle sole liste degli anni 27 e 28–29: abbiamo anche il frammento 259 che il Busolt (*Phil.* XLI, 695 e seg.), come già accennai, ha luminosamente provato essere anteriore all'anno sotto

[1] Nel testo epigrafico per questa città si trova di contro una cifra che certo non può esser quella pagata da Lampsaco; cioè si trova una somma pari a 150 dr. ed 1 obolo e mezzo, la quale moltiplicata per sessanta ci dà solo 1 tal. e 3015 dr.

[2] La differenza tra il calcolo mio e quello del Busolt (*Phil.* XLI, 695) è di 2 tal. e 620 dr.

cui ed il Köhler ed il Kirchhoff l'avevano posto. Su questo frammento noi faremo i nostri calcoli, chè i nomi e le cifre dateci dalle liste degli anni 27 e 28-29 sono alquanto scarsi per la provincia che ora studiamo.

Ventiquattro sono le città menzionate in questo frammento 259, e che appartengono al distretto dell' Ellesponto, più c'è una somma (500 dr.) che non ha di contro il nome della città che la pagava: quindi venticinque città costituivano questa provincia in quel tempo. Orbene di queste città noi vediamo aumentato il tributo in relazione al periodo dal 16-19 per Bisanzio da 18 tal. e 1800 dr. a 21 tal. e 3420 dr., Daunioteichos da 1000 dr. a 2 tal. e 4000 dr., Lamponea da 1000 dr. a 1400, e Selimbria da 900 dr. a 9 tal. Quanto ad Abido, per cui noi troviamo in questo frammento un tributo di 5 tal. e 3260 dr., il Busolt crede che il rialzo possa essere avvenuto fino dall'anno sedicesimo. Noi non abbiamo nessuna prova per contestare l'asserzione del critico tedesco, come egli non potrà impugnare la supposizione fatta da noi nel periodo precedente, cioè che Abido non abbia avuto colla revisione dei tributi dell'anno sedicesimo alcun rialzo di phoros: ad ogni modo però quelle 3260 dr. mi fanno nascere un dubbio, cioè che regolare non abbia dovuto essere la somma pagata da Abido in quest'anno, e che tutt' al più si può pensare ad un rialzo da 4 tal. a 5 tal. e 3000 dr. Lo stesso dicasi per Bisanzio.

Ho detto che quelle frazioni di cifre di Abido e di Bisanzio mi fanno nascere un dubbio, e questo ha la sua ragione d'essere considerando altre anormalità nelle somme che vediamo essere state pagate in quest'anno. Calcedone ha il proprio phoros diminuito da 6 tal. a 5 tal. e 5100 dr., Lampsaco da 12 tal. a 10 tal. e 2700, Pario da 1 tal. a 2100 dr., Eleus da 3000 dr. a 1080. Queste somme non possono ritenersi in verun modo per i tributi normali, ma solo si debbono considerare come pagamenti incompleti, giacchè sono una frazione non rotonda delle somme primitivamente pagate. In questo senso credo che debba pure andar considerato il tributo pagato da Tenedo e da Cizico. Quindi possiamo benissimo supporre che in questo periodo le città or ora nominate non abbiano avuto alcuna diminuzione di tributo.

Se noi ora, oltre alle cifre delle ventiquattro città menzionate in questo frammento 259, teniamo conto anche di quel tributo (500 dr.), pel quale non è indicato chi lo pagasse, e lasciamo per un momento di completare quelle somme che trovammo incomplete, arriviamo a questo risultato, che nell'anno del frammento 259 Atene percepì dal distretto dell' Ellesponto la somma di 82 tal. e 1890 dr. Questo però non è il risultato cui è giunto Busolt: egli dà la somma di 85 tal. e 1890 dr., differenza quindi tra il risultato mio ed il suo 3 tal. precisi. Orbene, tanto sommando sulle tabelle generali, quanto sul testo epigrafico non si giunge ad altra cifra all' infuori di quella cui io pervenni: e non mi posso spiegare questa differenza di 3 tal., se non supponendo che il Busolt per due volte abbia tenuto conto del tributo pagato da Proconneso.

Completiamo il tributo pagato da Tenedo, Calcedone, Lampsaco, Eleus e Pario con 2 tal. e 4170 dr., somma che costituisce complessivamente la differenza tra il phoros pagato in quest'anno del frammento 259, e quello che queste città avrebbero dovuto pagare, ed avremo la cifra di 85 tal. e 60 dr. Probabilmente altresì hanno pagato: Bisbico, Dardano, Neandreia, Priapo, Alopeconneso, Callipoli, Limna, Sesto e Madito, delle quali città si ha menzione o in qualche frammento di liste antecedenti o nel decreto del 425–4. Inoltre per Agora e Bisbico si sa che hanno effettivamente pagato nell'anno 28–29, quantunque a noi non sia giunto l'ammontare della quota: e per queste due città, come per le precedenti, supporremo il tributo da esse pagato nei periodi antecedenti. Quindi è che Atene in questo periodo ultimo ha incassato in media annualmente 89 tal. e 1380 dr.[1]

Però Atene, seguendo quel sistema che noi già abbiamo fatto rilevare e che apparirà luminosamente provato nel decreto del 425–4, cioè di far figurare come tributarie delle città che effettivamente non appartenevano più alla lega, avrà tassate anche Arisbe, Astaco, Beriti, Gentino, Scapsa, Neapolis, Tirodiza, Zelea e Cebrene che già dall'anno 17 non si riscontrano più nelle

[1] Varie, e non sempre spiegabili, sono le differenze tra i calcoli miei e quelli del Busolt riguardo a questo ultimo periodo delle quote del distretto dell' Ellesponto.

nostre liste. Queste città, se ne eccettui Zelea, complessivamente pagavano 5 tal., somma che unita agli 89 tal. e 1380 dr. che abbiamo già ricavato, ci porta alla cifra di 94 tal., che ci rappresentano il tributo imposto agli alleati dell' Ellesponto, e che è ben lungi dal κεφάλαιον di 295 tal. e 5300 dr. del decreto del 425-4, alla qual somma il risultato complessivo dei singoli phoroi contenuti nel frammento 259 si dovrebbe avvicinare, se si supponesse che questo dovesse appartenere all'anno trentesimo.

Capo IV.

Il distretto della Tracia.

Se fino ad ora lamentammo alquanto la deficienza di materiale, massime per la provincia ionica, non potremo, salvo pochissimi casi, ripetere i medesimi lagni pel distretto della Tracia. Per questo, che pel numero delle città che lo compongono tiene il secondo posto, e per l' importanza delle cifre e delle osservazioni che ci presenta è primo tra tutti, il materiale è in buonissime condizioni: molte liste complete, scarse lacune e facilmente colmabili, alcune irregolarità di cifre in qualche periodo soltanto, facilità quindi di procedere con maggiore esattezza di quella che abbiamo raggiunto finora, nel far le somme dei tributi. Ma per convincere tosto ognuno di queste asserzioni inseriamo súbito la tabella che ci deve servire di guida nei nostri calcoli.

Ἐπὶ Θρᾴκης Φόρος

CITTÀ	Periodo I Anni 1-4 454-3 al 451-50 A	Periodo II Anni 5-8 450-49 al 447-6 B	Periodo III Anni 9-15 446-5 al 440-39 C	Periodo IV Anni 16-19 [illegible] D	Periodo V Anni [illegible] [illegible] E
Ἀβδηρῖται	15 t.	*15 t.	15 t.	15 t.	10 t.
Αἰγάντιοι	3000 d.	3000 d.	2000 d.	3000 d.	3000 d.
Αἰνεᾶται	*3 t.	*3 t.	3 t.	3 t.	3 t.
Αἴνιοι	12 t.	12 t.	10 t.	4 t.	*4 t.
Αἰολῖται	....	....	....	500 d.	500 d.
Αἶσα	....	....	....		
Γιγωνος	....	....	....		
Κιθας	....	....	....	3000 d.	*3000 d.
Σμιλλα	....	....	....		
Τινδαῖοι	....	....	....		
Αἰσώνιοι	1500 d.	*1500 d.	1500 d.	1500 d.	1000 d.
Ἀκάνθιοι	*3 t.	*3 t.	3 t.	*3 t.	3 t.
Ἀργίλιοι	3 t. 3000 (?)	*1 t.	1 t.	1000 d.	1000 d.
Ἀσσηρῖται	2400 d.	2400 d.	2400 d.	3000 d.	*3000 d.
Ἀφυταῖοι	3 t.	3 t.	1 t.	3 t.	3 t.
Βεργαῖοι	2880 d.	2880 d.	*3000 d.	3120 d.	3120 d.
Γαλαῖοι	....	....	....	3000 d.	*3000 d.
Γαλήψιοι	1 t. 3000 d.	*1 t. 3000 d.	3000 d.	1000 d.	1000 d.
Διῆς ἐκ τοῦ Ἄθω	1 t.	1 t.	1 t.	1 t.	1 t.
Δίκαια παρ' Ἄβδηρα	3000 d.	3000 d.	2000 d.	3000 d.	3000 d.
Δίκαια Ἐρετριῶν	1 t. (?)	*1 t.	*1 t.	1 t.	*1 t.
Ἑδρώλιοι	*500 d.	500 d.	*500 d.	1000 d.	1000 d.
Θάσιοι	3 t.	3 t.	30 t.	30 t.	30 t.
Θραμβαῖοι	6 t. (Θραμβαῖοι e Σκιωναῖοι)	*6 t. (Θραμβαῖοι e Σκιωναῖοι)	1000 d.	1000 d.	1000 d.
Σκιωναῖοι			6 t.	15 t.	9 t.
Θύσσιοι	4000 d.	1 t. 3000 d.	1 t.	1 t.	1 t.
Ἴκιοι	1500 d.	1500 d.	1500 d.	1500 d.	1500 d.
Κλεωναί	....	....	....	500 d.	*500 d.
Κυστίριοι	....	....	....	300 d.	*300 d.
Μαρωνῖται	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d	1 t. 3000 d.	10 t.	3 t.
Μενδαῖοι	8 t.	15 t.	5 t.	8 t.	8 t.
Μηκυβερναῖοι	5 t. (?)	1 t.	4000 d.	1 t.	*1 t.
Μιλκώριοι	....	....	....	3000 d.	*3000 d.
Νεάπολις παρ' Ἀντισάραν	1000 d	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.
Νεάπολις Μενδαίων	3000 d.	3000 d.	3000 d.	3000 d.	3000 d.
Ὀθόριοι	....	....	700 d.	700 d.	*700 d.
Ὀλοφύξιοι	2000 d.	*2000 d.	2000 d.	2000 d.	2000 d.
Da riportarsi	70 t. 3780 d.	71 t. 5780 d.	83 t. 600 d	101 t. 120 d.	82 t. 5620 d.

Ἐπὶ Θρᾴκης Φόρος

CITTÀ	Periodo I Anni 1-4 454-3 al 451-50 *A*	Periodo II Anni 5-8 450-49 al 447-6 *B*	Periodo III Anni 9-15 446-5 al 440-39 *C*	Periodo IV Anni 16-19 439-8 al 436-5 *D*	Periodo V Anni 27-29 428-7 al 426-5 *E*
Riporto . .	70 t. 3780 d.	71 t. 5780 d.	83 t. 660 d.	101 t. 120 d.	82 t. 5620 d.
Ὀλύνθιοι . . .	*2 t.	*2 t.	2 t.	2 t.	*2 t.
Πεπαρήθιοι . . .	3 t.	3 t.	3 t.	3 t.	3 t.
Πίλωρος	....	....	....	600 d.	*600 d.
Πίστασος . . .	....	....	....	500 d.	*500 d.
Πλεύμη	....	....	....	1000 d.	*1000 d.
Ποτειδαιᾶται . .	*6 t.	*6 t.	6 t.	6 t.	....
Σαμοθρᾶκες . . .	6 t.	6 t.	6 t.	6 t.	*6 t.
Σαναῖοι	*4000 d.	*4000 d.	4000 d.	1 t.	1 t.
Σαρταῖοι	....	....	....	1500 d.	1500 d.
Σερμαῖοι . . .	*500 d.	500 d.	500 d.	500 d.	500 d.
Σερμυλιῆς . . .	5 t. 5500 d.	3 t.	5 t.	4 t. 3000 d.	*1 t.
Σίγγιοι	4 t.	*2 t.	2 t.	2 t.	*2 t.
Σίνος	....	....	....	1500 d.	*1500 d.
Σκαβλαῖοι . . .	*3000 d.	3000 d	2000 d.	3000 d.	*1500 d.
Σκαψαῖοι . . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	*1000 d.
Σκιάθιοι	*1000 d	*1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.
Σπαρτώλιοι = Βοττιαῖοι	2 t.	2 t.	2 t.	3 t. 500 d.	*3 t. 500 d.
Σταγιρῖται . . .	1 t. (?)	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.
Στρεψαῖοι . . .	1 t.	1 t.	1 t.	1 t.	*1 t.
Στώλιοι	2 t. (?)	3000 d.	4000 d.	1 t.	*1 t.
Τορωναῖοι . . .	*6 t.	*6 t.	6 t.	6 t.	6 t.
Φαρβήλιοι . . .	*1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	*1000 d.
Φηγήτιοι . . .	*1600 d.	1600 d.	1000 d.	1000 d.	*1000 d.
Totale . .	111 t. 3380 d.	105 t. 5880 d.	118 t. 4160 d.	138 t. 5220 d.	111 t. 220 d.

Cominciamo coll'eliminare le città che fanno pagamenti uniformi lungo i vari periodi. Pagano nella stessa misura fino all'anno 425–4: Dion presso l'Athos, Ico, Neapolis presso Antisara; Neapolis di Mende, Samotrace, Aiga e Bepareto: fino all'anno 19: Scapsa e Strepsa: fino all'anno 15: Assera, Maronea e Spartolo; fino all'anno ottavo: Ainos, Afiti, Berge, Dicea presso Abdera e Taso. Noi vogliamo ritenere che ugualmente abbiano pagato, quantunque od in questo od in quel periodo non ce ne sia giunta la quota, Aison fino all'anno 19, ed Olofisso fino al 425–4. Ab-

biamo in questo periodo quote diverse da quelle dei successivi per Galepso, Scione e Trambe (che fanno in questo periodo e nel susseguente un solo pagamento cumulativo) e Mende. Mancano infine le quote di Aineia, Acanto, Edrolo, Potidea, Sane, Serme, Sciato, Torone, Farbelo e dei Fegezii. Per queste città noi vogliamo supporre la quota che nei periodi successivi hanno pagato.

Vi sono alcune città che hanno fatto pagamenti in questo periodo, ma la somma è conosciuta solo imperfettamente. Nella lista dell'anno primo (*C. I. A.* 226) troviamo il frammento:

ΟΛΤΝΘιοι : ΣΚΑ
ʾΛΑΙΟι : ασΣΕ
ΡΙΤΑΙ : Η   Ͱ

che si può restituire, riguardo ai nomi, con certezza, in 'Ολύνθιοι Σκαβλαῖοι 'Ασσηρῖται. Ma se è indubitato che il primo segno di cifre è H, ossia 100 dr., non si può con alcuna sicurezza completare il rimanente, sì da giungere ad avere la quota realmente pagata dalle tre città riunite. Se noi badiamo alle liste successive, troviamo che Assera paga nel quarto anno, scioltasi la sintelia di cui si ha incontestabile prova nella dizione epigrafica or ora riportata, per suo conto 2400 dr.: Olinto negli anni dal 14 in poi 2 tal., e Scablea nel periodo dal 5–8, 3000 dr. Quantunque la restituzione logica della cifra, quale lo spazio ce lo permette, sarebbe 316 dr. e 4 ob., ossia 3 tal. e 1000 dr., pure se badiamo al tributo che le suddette città hanno pagato nei periodi successivi, quantunque la restituzione mia molto si avvicini alla cifra risultante dalla somma dei tributi, ossia 2 tal. e 5400 dr., non oso darla per esatta. — Nel frammento 228 del *Corpus* si legge altresì 500 . . . . . . αιοι che il Kirchhoff completa in 500 dr. – – Μηκυπερναῖοι, restituzione data dal Köhler prima nell'opera citata più volte a pag. 10. Esaminando il testo epigrafico attentamente, ne viene chiaro che dopo il segno delle 500 dr. dovevano venire altre cifre, ma siccome queste, calcolato lo spazio, saranno state parecchie, non è possibile dare per intero la somma, ed occorre limitarci a calcolare il tributo di Meciperna in questo periodo a circa 5 tal.

Non abbiamo con ciò ancora finito di esaminare il distretto

della Tracia in questo periodo dell'anno 1–4 per venire alla conoscenza di quanto pagassero le sue città. Sermilia in questo periodo che esaminiamo paga nell'anno primo 17 tal. e 4320 dr., mentre tre anni dopo versa soli 5 tal. e 5500 dr., e nell'anno ottavo 3 tal. Si pensò, per spiegare la enorme somma del primo anno, che nella medesima dovessero esser compresi anche i tributi di Potidea ed altre città della penisola di Pallene di cui non ci è rimasta menzione, nelle liste di questi primi anni, dei pagamenti da loro fatti. La cosa non è punto verosimile, e giustamente il Busolt (*Phil.* XLI, 715) osserva che nel testo epigrafico sta scritto semplicente Σερμυλιῆς, e manca ogni indicazione espressa delle città che univano il loro phoros a quello di Sermilia, indicazione frequentissima e di cui noi trovammo già esempio per Olinto, Assera e Scablea. Del resto si osservi che non solo Sermilia, ma anche Argilo ha fatto un pagamento superiore di molto a quello che era solito fare. Orbene il Busolt tenta una spiegazione per questi straordinari tributi la quale ha l'aspetto della verisimiglianza, quantunque nessuna prova di fatto venga a corroborarla. Egli osserva che nell'anno quarto i Sermiliesi pagano 5 tal. e 5500 dr., e dice: se si moltiplica questa somma pel numero degli anni precedenti, si ha un totale di 17 tal. e 4500 dr., che coincide presso a poco colla somma di 17 tal. e 4320 dr. dataci nel primo anno dalle nostre liste. E ciò perchè? Sermilia avrebbe, sempre secondo il Busolt, anticipato il phoros di due anni agli Ateniesi, che nel 454–3 avevano bisogno di maggiori proventi per sostenere le spese della guerra, per la quale si mandava una flotta suppletiva di 50 triremi nella primavera del 453 alla volta dell'Egitto, ed in un anno in cui la tregua quinquennale tra Sparta ed Atene non era ancora stata stipulata. Siamo molto imbarazzati nel decidere se dobbiamo o no accettare la spiegazione dello storico tedesco; molto più che non sappiamo comprendere perchè Atene avesse dovuto avere anticipazioni di tributo piuttosto dal distretto della Tracia che dagli altri presso i quali non si trova traccia di queste somme anticipate, e piuttosto da alcune città della provincia tracica anzichè da un numero maggiore; accettiamo però quello che d'altra parte risulta di fatto, cioè che Sermilia ha pagato nell'anno primo il triplico del suo tributo.

Lo stesso si dica per Argilo che nell'anno primo paga 10 tal. e 3300 dr., mentre nell'anno nono e seguenti paga un solo talento. Qui però è da supporre che questa città abbia, come Sermilia, pagato regolarmente nell'anno quarto, chè altrimenti se noi dividessimo per quattro la somma suddetta si avrebbe per risultato un tributo di 2 tal. e 3750 dr., cifra non rotonda e quindi non frequente nelle nostre liste. Supponiamo dunque per Argilo un tributo di 3 tal. e 3000 dr. — Stolo paga nel primo anno circa 5 tal. (nel testo epigrafico si trova 500 dr. . . . 1 ob.) e paga nel quarto, quantunque a noi non ne sia giunto l'ammontare della quota. Facendo lo stesso calcolo fatto per Sermilia ed Argilo, si potrebbe stabilire per queste città un tributo di circa 2 tal. — Dicea d'Eretria paga nell'anno primo 4 tal., e poi non appare più menzionata in questo periodo, mentre negli anni dal 9-15 ha sempre versato 1 tal. di tributo: quindi non è improbabile che anche qui si abbia a fare con un pagamento anticipato di quattro anni, e si abbia a fissare per effettivo tributo di Dicea solo 1 tal. — Abdera paga nel primo anno 12 tal. e 5100 dr., mentre nell'anno terzo, e quasi costantemente poi, è tassata con un tributo di 15 tal., quindi noi vogliamo ritenere quest'ultima somma per quella che normalmente avrebbero dovuto pagare gli Abderiti nei quattro anni di questo periodo. — Singo nell'anno primo fa un pagamento di 4 tal. e 500 dr., nel terzo e nel quarto paga sòlo 4 tal.: siccome esigua è la differenza tra la prima somma e l'altra, così quest'ultima di 4 tal., come quella che per due anni consecutivi Singo ha pagato, noi vogliamo accettare per il tributo normale di questa città nel presente periodo. — Riguardo a Stagira noi non troviamo in questi anni menzione di questa città altro che nel framm. 5 inserito sotto l'anno secondo delle nostre liste, in cui si ha soltanto . . . 100 dr. ΣT, dizione frammentaria che il Busolt, a mio avviso molto giustamente, ritiene (*Phil.* XLI, 717, nota 44) si possa restituire in Σταγιρῖται 300 dr. Però se appare sicura la restituzione del Στ in Σταγιρῖται, altrettanto non si può dire per la quota, visti i successivi pagamenti fatti dagli Stagiriti. Il tributo di 3 tal. è enorme, a meno che non si voglia supporre anche qui un pagamento anticipato. E forse è questa la cosa più verosimile.

Premesse queste considerazioni, vediamo che le quarantaquattro città, quante compongono il distretto della Tracia nel periodo dall'anno 1-4, pagavano complessivamente all' incirca 111 tal. e 3380 dr. annuali.

Nel periodo secondo ci si presentano per la prima volta le quote di Edrolo, Serme (che d'ora in poi pagherà sempre 500 dr.), dei Fegezii e di Farbelo, la quale ultima città verserà sempre il medesimo phoros fino all' anno 19. Manca tuttora il tributo di Acanto, Aineia, Potidea, Sane e Sciato, per le quali supporremo di bel nuovo il tributo da esse città pagato nei periodi successivi. Per Dicea d' Eretria, Olinto, Argilo noi siamo imbarazzati alquanto nel supplire la quota da loro pagata in questo periodo, giacchè non sappiamo se dobbiamo continuare a supporre il tributo precedentemente versato o quello dei periodi successivi. Per Dicea d'Eretria continuiamo a supporre 1 tal. di tributo, somma del resto che noi troveremo come phoros di questa città nel periodo dall'anno 16–19: e per Olinto 2 tal., somma che questa città pagò nel periodo successivo. [1] Per Argilo possiamo fare l'ipotesi che colla nuova revisione del tributo questa città abbia avuto il proprio phoros ridotto fin d'ora ad 1 tal., come troveremo negli anni dal 9–15.

Oltre a questa supposta diminuzione di tributo, abbiamo quella di Stagiro da 1 tal. a 1000 dr., Stolo da 2 tal. a 5000 dr., Sermilia da 5 tal. e 5500 dr. a 3 tal., Meciperna da 5 tal. ad 1 tal. Per ciò che riguarda Singo io trovo che il Busolt (pag. 711) registra in questo periodo un tributo di 2 tal., senza neppure accennare donde ha ricavato questa cifra, perchè noi abbiamo una volta, nell'anno quinto, il tributo di Singo, certo incompleto perchè di sole 4940 dr., poi negli anni sesto, settimo ed ottavo troviamo il nome di questa città, senza però alcuna cifra che ci indichi la misura dei pagamenti da essa fatti. Si può supporre che invece dei 4 tal. che Singo paga nel primo periodo, in questi anni ne abbia pagati solo due, come riscontriamo nel pe-

[1] Il Busolt (*Phil.* XLI, 711) ricava, non so da qual lista, che in questi anni dal 5-8 Olinto ha pagato 2 tal. di tributo. La cosa è verosimile che sia avvenuta nella misura indicata dal Busolt: ma nessuna lista di questi anni ce lo prova.

riodo successivo: ma ciò non è in nessun modo provato. Di fronte a queste diminuzioni riscontriamo rialzi di phoros per Tisso da 4000 dr. ad 1 tal. e 3000 dr., Mende da 8 tal. a 15.

Troviamo, anche pel distretto della Tracia, pagamenti irregolari. Taso nell'anno sesto paga 2 tal. e 2760 dr., e nell'anno ottavo solo 3240 dr.; quest'ultima cifra è il risarcimento della differenza che era rimasta nell'anno sesto. — Abdera fa un pagamento incompleto nell'anno sesto con un tributo di 14 tal., in luogo del regolare di 15 tal. — Torone, di cui troviamo registrato il primo pagamento nell'anno ottavo con 4 tal. e 560 dr., certo in quest'anno appunto non ha pagato la differenza che passa tra questa somma ed i 6 tal. che, se guardiamo ai periodi successivi, sono l'ammontare effettivo del tributo di questa città. Lo stesso dicasi di Galepso. — Scione paga oltre al suo tributo normale, nell'anno sesto, l'arretrato: non sappiamo se con interessi di anni precedenti.

Tenuto conto di tutte queste osservazioni, con un numero di città uguale a quello del periodo precedente, dal distretto della Tracia si percepì, in questo periodo, all'incirca 105 tal. e 5880 dr.

Esaminiamo ora il periodo che va dall'anno nono al quindicesimo. Noi vediamo che ci sono ancora alcune città che ci presentano per la prima volta la quota, tali sono: Olinto e Potidea che pagheranno sempre uniformemente fino all'anno 19, Aineia e Sciato che verseranno lo stesso phoros fino al 425–4. Per Acanto, Sane e Torone troviamo per la prima volta la quota, però diversa da quella dei periodi successivi: solo per Torone è uguale a quella degli anni dal 27–29. Si scioglie in questi anni la sintelia di Scione e Trambe, e vediamo quindi queste due città far pagamenti separati: Atene ne provò un vantaggio di 1000 dr. sulla somma cumulativamente pagata nei periodi precedenti dalle due città, perchè Scione da sola paga 6 tal., e Trambe 1000 dr.

Troviamo il tributo aumentato per Taso da 3 tal. a 30, e per Sermilia da 3 tal. a 5. Per contrario noi troviamo diminuzioni di phoros per Scablea da 3000 dr. a 2000, Stolo da 5000 dr. a 1000, Aiga da 3000 dr. a 2000, Afiti da 3 tal. ad 1, Meciperna da 1 tal. a 4000 dr., Tisso da 1 tal. e 3000 dr. ad 1 tal. (mi-

sura che questa città seguirà fino all'anno trentesimo), Dicea presso Abdera da 3000 dr. a 2000, Ainos da 12 tal. a 10 ed infine Mende da 15 tal. a 5.

Anche per questa provincia noi troviamo in questo periodo non sempre uniformità nel pagamento del tributo. Samotrace paga negli anni 10°, 11° e 12° 6 tal.; nell'anno quindicesimo ne paga soli 4: evidentemente in quest'ultimo caso si tratta di pagamento incompleto, tanto vero che nell'anno 17° troviamo ancora la cifra di 6 tal. rappresentante il tributo di Samotrace. — Mende paga nell'anno dodicesimo nove talenti, mentre nell'undecimo e nel quindicesimo ne paga soltanto 5; ma nei 9 talenti dell'anno dodicesimo certo va compreso un arretrato di anni precedenti. — Galepso paga nell'anno nono 1 tal. e 3000 dr., nell'anno duodecimo sole 3000 dr. Nota giustamente a questo proposito il Busolt (op. cit., pag. 653) che questa città andò assottigliando sempre più il suo phoros, sì che nei periodi successivi Galepso finì col pagare soltanto 1000 dr.: quindi non si potrà andare errati supponendo per tributo medio pagato da questa città, nel periodo di cui è parola, la cifra di 3000 dr. — Quanto ad Otoro, che ci si presenta per la prima volta nelle nostre liste, noi abbiamo nell'anno 12 una somma di 760 dr., nell'anno decimoquarto ci rimane del tributo solo l'ultima parte corrispondente a 100 dr. Ora se si volesse completare quest'avanzo di quota si dovrebbe aggiungere 11 dr. che moltiplicate per 60 ci danno la somma di 660 dr. Nè si può supporre che qui si abbia da aggiungere, come ha fatto il Kirchhoff, solo 10 dr., poichè rimarrebbe allora nel testo epigrafico uno spazio vuoto che dovrebbe essere colmato.

Manca per tutti i sette anni di questo periodo la quota di Berge, di Edrolo e di Dicea d'Eretria. Quanto a quest'ultima città, di cui noi sappiamo che ha pagato in questi anni, ma non conosciamo l'ammontare del suo phoros, possiamo supporre la stessa somma da essa pagata nel periodo successivo. Berge ed Edrolo evidentemente non hanno pagato in questi sette anni, giacchè in nessuna delle nostre liste, per questo periodo, se ne trova menzione neppur frammentaria: tuttavia amendue le città saranno state tassate. Quindi per Berge potremo supporre 3000 dr. di phoros (2880 nell'anno 8° e 3120 nell'anno 17°), e per Edrolo il tributo normale da questa città pagato e nei

periodi precedenti a questo e nell'anno decimosettimo, cioè 500 dr.

In questo periodo alle città che pagavano negli anni antecedenti vi si aggiunse Otoro, quindi 45 sono negli anni dal 9–15 gli alleati della Tracia, e complessivamente pagavano 118 talenti e 4160 dr.[1] Ma nell'anno duodecimo noi invece di 45 nomi ne abbiamo 39 e due lacune. Ora le città che mancano in quell'anno sono Taso, Serme, Abdera, Dicea presso Abdera, Berge ed Edrolo. Quanto ad Edrolo e Berge abbiamo già detto che in questi sette anni non compaiono mai: Abdera e Dicea presso Abdera, non solo mancano nella lista completa dell'anno 12, ma anche nei frammenti dell'anno 11°, 13° e 14°: quindi si può supporre che oltre a Berge e ad Edrolo, nell'anno 12°, manchino anche Abdera e Dicea presso Abdera, e supplire alle due lacune esistenti con Taso e Serme. Perciò Atene nell'anno 12° incassò dal distretto della Tracia solo 102 tal. e 4660 dr.

Negli anni dal 16–19 il materiale pel distretto della Tracia è in buonissimo stato: due liste complete, quelle dell'anno 17° e dell'anno 19°, e scarsissime mancanze di quote. Noi vediamo apparire qui per la prima volta sotto le rubriche speciali delle *πόλεις ἄτακτοι* o delle *αὐταὶ φόρον ταξάμεναι*, o delle *ἃς οἱ ἰδιῶται ἐνέγραψαν φόρον φέρειν*, le quote di Citas in unione con Aisa, Gigon, Smilla e Tinde, di Cistiro, Cleonai, Gale, Piloro, Pistaso, Pleuma, Sino, Sarte (che pagherà ugualmente fino al decreto del 425-4), Aiolos e Milcoro. Oltre a queste città Dicea di Eretria ci offre per la prima volta la quota nell'anno 17°, quota identica a quella che pagherà negli anni dal 27–29.

Manca la quota di Dicea presso Abdera, Acanto e Torone. La prima città paga nell'anno 27° 3000 dr.: possiamo ritenere questa somma pagata da Dicea anche nel periodo di cui ora parliamo. Per Acanto e nei periodi precedenti e negli anni successivi troviamo il tributo di 3 tal.: non v'ha dubbio che di tal misura debba essere stato il phoros di questa città anche negli

[1] Il Köhler dà per questo periodo la somma di 119 tal. e 660 dr. Certo ha calcolato per Galepso 1 tal. e 3000 dr., e non ha tenuto conto di Edrolo. Pel contrario il mio risultato concorda appieno con quello del Busolt.

anni dal 16–19. La stessa argomentazione può benissimo farsi riguardo a Torone.

Troviamo aumentato il tributo per Assera da 2400 dr. a 3000, Aiga da 2000 dr. a 3000, Maronea da 1 tal. e 3000 dr. a 10 tal., Meciperna da 4000 dr. ad 1 tal., Mende da 5 ad 8 tal., Sane da 4000 dr. ad 1 tal. (queste due città pagheranno poi ugualmente come in questo periodo anche negli anni dal 27–29), Scabala da 2000 dr. a 3000, Stolo da 4000 dr. ad 1 tal. Ma ci sono due città, Afiti e Spartolo, che vanno esaminate in modo speciale. Nel framm. 242 del *C. I. A.* che corrisponde all'anno 17° delle nostre liste abbiamo H – – ΑΦΤΤΑΙΟΙ: è chiaro che dopo il segno delle 100 dr. dovevano esservi altre cifre, e siccome Afiti paga nel primo e nel secondo periodo 3 tal., e della stessa somma è tassata nell'ultimo periodo delle nostre liste, così è probabile che il testo epigrafico si debba completare così: 300 dr. Ἀφυταῖοι. Riguardo a Spartolo noi abbiamo negli anni 18° e 19° il tributo di 3 tal. e 500 dr., ma nell'anno 17° c'è dato soltanto 1 dr. – – – Σπαρτώλιοι. Non c'è nessuna buona ragione perchè non si abbia per questo anno 17° a restituire il testo epigrafico in questo modo: 308 dr. e 2 ob. Σπαρτώλιοι. Avremo dunque che Afiti in questo periodo ha avuto un aumento di tributo da 1 tal. a 3, e Spartolo da 2 tal. a 3 tal. e 500 dr.

Oltre a questi aumenti teniamo conto anche delle parecchie diminuzioni di phoros che si riscontrano in questi anni dal 16–19. Ainos ha ridotto il proprio tributo da 10 tal. a 4, Argilo da 1 tal. a 1000 dr., Galepso da 3000 dr. a 1000, come pagherà negli anni dal 27–29, Sermilia da 5 tal. a 4 tal. e 3000 dr. Strano, Berge ed in questo e nel periodo dall'anno 27–29 paga 3120 dr., quindi siamo costretti a constatare, quantunque la cifra non sia rotonda, un aumento di 120 dr. — Edrolo, dopo essersi distaccata per i sette anni precedenti a questi dalla lega, torna a farne parte, ma con pagamenti diversi. Nell'anno 17° paga 500 dr., nei due successivi 1000 dr., dall'anno 19° in poi più nulla. Essendo due i pagamenti uniformi in questo periodo, dobbiamo ritenerli per il tributo realmente imposto da Atene e calcolare un aumento per Edrolo da 500 dr. a 1000.

Ma oltre al caso di Edrolo, non troviamo uniformità di pagamento in questi quattro anni per altre città: cerchiamo quindi

di darcene ragione. Potidea paga 6 tal. nell'anno 17°, ne paga 15 nell'anno 19°. La prima cifra è quella costantemente pagata e la possiamo ritenere per quella che doveva effettivamente pagare Potidea: quanto ai 15 tal. si può aver benissimo avuto un aumento di phoros, forse in risposta di Atene ai moti che avranno cominciato a manifestarsi nella città che doveva poi tre anni dopo staccarsi dalla lega. — Singo paga 3 tal. nell'anno 17°, 2 tal. nell'anno 18°, 1 tal. nell'anno 19°, dopo il quale non compare più nelle nostre liste. Noi vediamo però che nel periodo precedente questa città ha pagato 2 tal. (anni 9°, 10°, 12°, 15°) ed è probabile che questa somma appunto, media tra le altre due che ci sono date in questo periodo, abbia dovuto essere il tributo effettivo di Singo. — Scablea negli anni 16° e 18° paga 3000 dr., nell'anno 17° 2000, nel 19° 1500. Certo la somma di 3000 dr. era quella che doveva pagare questa città, e quindi dobbiamo ritenere le altre due come incomplete, molto più che nei periodi successivi non compare più affatto questa città. — Otoro paga nell'anno decimosettimo 700 dr., nell'anno decimottavo 500 dr.: dopo quest'anno questa città non appare più nelle nostre liste. È molto probabile che la cifra di 700 dr. ci rappresenti il tributo che normalmente avrebbe dovuto pagare Otoro, e che le 500 dr. non siano che un pagamento incompleto, preludio al distacco definitivo della città dalla lega. — Per Stagiro ed Eson va notata una cosa, del resto di non molto peso, non caduta sotto gli occhi nè del Köhler, nè del Busolt, cioè che in questo periodo per la prima ed ultima volta si trova applicata l'ἐπιφορά nel distretto della Tracia, e solo per Stagiro ed Eson. Quali siano stati i motivi che hanno causato l'imposizione di questa sopratassa, non ci è dato di sapere.

Le nuove città, entrate a far parte della lega, la più parte appartenenti al distretto della Tracia, notevolmente hanno accresciuto il numero degli alleati di questa provincia, sì che da quarantacinque città tracie che pagavano tributo nel periodo precedente, ora si giunge al numero di sessanta. Ed il phoros imposto loro da Atene ascendeva in questo periodo dal 16–19 a 138 tal. e 5220 dr. [1] Ma nell'anno 17°, in cui noi abbiamo una

[1] Le mie cifre non combinano perfettamente con quelle del Busolt (*Phil.* XLI, pag. 658); ma la differenza è di poco momento.

lista completa di quarantatre città, cioè non appaiono nelle nostre liste Ainos, Argilo, Galepso, Stolo e Scapsa, e non ancora riscontriamo le città delle due rubriche speciali che ci appaiono solo coll'anno decimottavo, Atene ha incassato non più di 131 tal. e 5320 dr. Nell'anno 19° poi, Potidea ha il proprio phoros rialzato a 9 tal., e tornano ad apparire nelle liste Argilo, Galepso e Scapsa, e quantunque parecchie delle città che nell'anno precedente erano inserite sotto le rubriche speciali, in quest'anno non paghino, pure ci si presentano ancora Aioleon, Cleonai, Sarte e Sino. Arroge pel contrario che, oltre ad Ainos e Stolo che mancavano già nell'anno 17° e che scompaiono affatto dalle nostre liste, Dicea presso Abdera, Stagira, Afiti, Torone, Mende e Scione non pagano in questo anno 19°, e Sermilia ed Otoro cessano affatto i loro pagamenti. In totale quindi noi abbiamo sole trentasette città che pagano il loro tributo nell'anno 19°, e la somma ricavata da Atene ascende a 103 tal. e 2160 dr. circa. [1]

Passiamo ad esaminare gli anni che corrono dal framm. 259 all'anno 28–29. In questo giro di tempo mancano nelle nostre liste Ainos, Aisa e le città collegate, Assera, Gale, Dicea d'Eretria, Edrolo, Cleonai, Cistiro, Milcoro, Otoro, Olinto, Piloro, Pistaso, Potidea, Pleuma, Sermilia, Singo, Sino, Scabala, Scapsa, Spartolo, Strepsa, Stolo, Farbelo ed i Fegezii. Per alcune di queste città, cioè quelle che erano comprese sotto rubriche speciali, noi non possiamo assicurare se in questo tempo abbiano cessato di far parte della lega, o se ancora abbiano pagato tributo; ma per le altre che pagarono normalmente nei periodi antecedenti non vi può essere dubbio, giacchè badando al luogo che occupano le città defezionate si comprende subito il motivo del loro distacco dalla lega. Ad ogni modo, escludendo Potidea ridotta a cleruchia, tutte le altre saranno state tassate.

Non troviamo nessun rialzo di phoros; per contrario troviamo parecchie diminuzioni di tributo. Abdera ha una riduzione di tributo da 15 tal. a 10, Aison da 1500 dr. a 1000, Maronea da 10 tal. a 3, Scione da 15 tal. a 9. Inoltre nel framm. 255 del

[1] Anche qui le differenze tra i calcoli miei e quelli del Busolt non sono molto rilevanti.

C. I. A., I, appartenente agli anni che corrono dal 24–26, troviamo Sermilia tassata con un solo talento di tributo, mentre nel periodo dal 16–19 pagava 4 tal. e 3000 dr. Sermilia e Scione certo ebbero quelle notevoli diminuzioni di tributo per servigi prestati ad Atene durante la ribellione della Calcidica; Aison la troviamo nell'anno 28–29 con Dicea d'Eretria e Metone pagante solo l'*ἀπαρχή* per aver aiutato Atene contro Perdicca. Quanto a Maronea e ad Abdera per ora ogni spiegazione tentata di questi notevoli ribassi di phoros ha avuto il carattere di poco fondamento (cfr. Busolt, *Phil.* XLI, pag. 673).

Vi sono differenze tra le somme dei tributi del framm. 259 e quelle degli anni 27, 28–29 per Samotrace che paga 2 tal. (framm. 259) e – – 100 dr. nell'anno 27. Supponiamo un pagamento incompleto nell'anno del framm. 259, e completiamo nell'anno 27 la cifra, con 500 dr., arrivando in tal modo ad una quota di 600 dr. — Torone paga nell'anno del framm. 259, 12 tal., nell'anno 27 6 tal.: certo il primo pagamento è costituito oltre che dal tributo normale, anche da un arretrato di anni precedenti. Dicasi lo stesso per Egon e Trambe. — Scione paga 9 tal. e nel framm. 259 e nell'anno 28–29, mentre nell'anno 27 versa solo un tributo di 4 tal.; non v'ha dubbio che debba ritenersi la somma di 9 tal. per quella effettivamente pagata da Scione in media lungo tutti questi anni. In simil guisa possono essere considerate le variazioni di tributo di Sane ed Aineia.

Premesse queste osservazioni, noi veniamo a questo risultato, che il tributo complessivo imposto al distretto della Tracia in questi anni ascendeva a circa 111 tal. e 220 dr. Tuttavia questa somma non fu incassata interamente. Soltanto ventisette città pagano regolarmente nell'anno ventesimosettimo, in cui abbiamo una lista completa: non ci si presentano tutte le città che additammo come mancanti in questo periodo, più ancora Argilo. Ora tenendo conto dei tributi pagati dalle ventisette città appartenenti alla lega, oltrechè dei pagamenti fatti da quelle città inserite sotto le rubriche speciali e che si possono far ascendere a circa 1 tal. e 500 dr., si ha che in quest'anno Atene percepì la somma di 87 tal. e 120 dr. A questo punto però mi preme far rilevare che per quanto io mi ci sia sforzato, non ho potuto comprendere donde il Busolt (*Phil.* XLI, pag. 673)

abbia potuto ricavare nell'anno 27 il totale di soli 77 tal. e 4000 dr. Facendo i calcoli sia sulle tabelle generali già da me addotte, sia sul testo epigrafico, non si arriva a risultato diverso da quello cui sono giunto io.

Capo V.

Il distretto della Caria.

Colla provincia della Tracia terminano pur troppo le buone condizioni del materiale: l'esame dei due distretti che ci restano non potrà condurci che a risultati approssimativi. Per la provincia della Caria abbiamo il materiale presso a poco nello stesso stato di quello della Ionia: per gli anni dall'1–8 scarseggiano nomi e cifre, migliori sono le condizioni nel periodo dal 9–15; ma dal 440–39 in poi, troppi dati mancano per poter venire a risultati certi. E tante sono le lacune che, nella tabella che segue non ho avuto il coraggio di completare i tributi mancanti del periodo dall'anno 27, 28–29: mi fu necessità limitarmi ad inserire solo gli scarsi pagamenti datici dalle nostre liste.

Καρικὸς Φόρος

CITTÀ	Periodo I Anni 1-4 454-3 al 451-50 A	Periodo II Anni 5-8 450-49 al 447-6 B	Periodo III Anni 9-15 446-5 al 440-39 C	Periodo IV Anni 16-19 439-8 al 436-5 D	Periodo V Anni 27-29 428-7 al 426-6 E
Ἁλικαρνασσῆς . .	1 t. 4000 d.	*1 t. 4000 d.	1 t. 4000 d.	1 t. 4000 d.	1 t. 4000 d.
Ἄρλισσος . . .	*600 d.	*600 d.	600 d.	*600 d.	.
Ἀστυπαλαιῆς . .	*2 t.	2 t.	1 t. 3000 d.	2 t.	....
Αὐλιᾶται . . .	500 d.	500 d.	500 d.	500 d.	....
Βαργυλιῆς . . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	*1000 d.	....
Θασθαρῆς . . .	500 d.	500 d.	500 d.	*500 d.	....
Θρανιῆται . . .	1030 d.	....	....	....	....
Ἰασῆς	*1 t.	1 t.	1 t.	1 t.	1 t.
Ἰδυμῆς	1 t. 800 d.	1000 d.	2000 d.	*2000 d.	....
Καλύδνιοι . . .	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	*1 t. 3000 d.	1 t. 1500 d.
Καρβασυανδῆς . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	*1000 d.	....
Κᾶρες ὧν Τύμνης ἄρχει	....	....	3000 d.	*3000 d.	....
Καρπάθιοι . . .	*1000 d.	*1000 d.	1000 d.	*1000 d.	1000 d.
Ἀρκέσεια . . .	*1000 d.	*1000 d.	1000 d.	*1000 d.	1000 d.
Βρυκούντιοι . . .	*500 d.	500 d.	....	....	....
Ἐτεοκαρπάθιοι . .	....	....	....	1000 d.	....
Καρυανδῆς . . .	1000 d.	500 d.	500 d.	*500 d.	....
Κάσιοι	....	....	....	1000 d.	....
Κασολαβῆς . . .	2500 d.	2500 d.	....	....	....
Καύνιοι	3000 d.	3000 d.	3000 d.	*3000 d.	....
Κεδριᾶται . . .	3000 d.	*3000 d.	3000 d.	*2000 d.	2000 d.
Κεράμιοι	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	*1 t. 3000 d.	....
Κινδυῆς	*1 t.	1 t.	*1 t.	*1 t.	....
Κλαυνδῆς . . .	*1 t.	*1 t.	1 t.	*1 t.	....
Κνίδιοι	3 t.	5 t.	3 t.	2 t.	....
Κοδαπῆς . . .	*1000 d.	*1000 d.	1000 d.	*1000 d.	....
Κρυῆς	2000 d.	2000 d.	2000 d.	*2000 d.	....
Κυλλάνδιοι . . .	2 t.	2 t.	....	....	....
Κυρβισσῆς . . .	2000 d.	2000 d.	2000 d.	*2000 d.	....
Κῷοι	*3 t. 3360 d.	3 t. 3360 d.	5 t.	*5 t.	....
Λάτμιοι	*1 t.	1 t.	1 t.	1 t.	1 t.
Ληψιμανδῆς . .	1200 d.	1000 d.	1000 d.	*1000 d.	....
Λύκιοι καὶ συντελεῖς	*10 t.	*10 t.	10 t.	*10 t.	....
Λωρυμῆς . . .	* (?)	* (?)	(?)	* (?)	....
Μαδνασῆς . . .	2 t.	1 t.	1 t.	1 t.	....
Μυγισσῆς . . .	(?)	....	....	....	....
Μυδόνες	1500 d.	1500 d.	1500 d.	*1550 d.	....
Da riportarsi .	36 t. 2580 d	36 t. 3960 d.	33 t. 1600 d.	32 t. 5600 d	....

Καρικὸς Φόρος

CITTÀ	Periodo I Anni [illegible] [illegible] A	Periodo II Anni [illegible] [illegible] B	Periodo III Anni 9-15 [illegible] al 440-39 C	Periodo IV Anni 16-19 439-8 al 436-5 D	Periodo V Anni 27-29 428-6 al [illegible] E
[illegible] . .	30 t. 2580 d.	[illegible] t. [illegible] d.	[illegible] t. 1600 d.	32 t. 5600 d.	....
Μ[illegible]ῆς .	*1 t.	1 t.	5200 d.	*5200 d.	....
Μ[illegible]	[illegible] d.	500 d.	500 d.	1000 d.	500 d.
Ναξιᾶται . . .	[illegible] d.	500 d.	500 d.	500 d.	....
Ν[illegible]βαρῆς . . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	*1000 d.	....
Π[illegible] . . .	*500 d.	*500 d.	500 d.	*500 d	....
Παρπαριῶται . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	*1000 d.	....
Π[illegible] . .	3000 d.	3000 d.	3000 d.	*3000 d.	....
Π[illegible]ται . . .	[illegible] d.	3000 d.	3000 d.	*3000 d.	3000 d.
Π[illegible]ῆς . . .	1 t.	1 t.	....	....	....
Π[illegible]ῆς . . .	*2000 d	2000 d.	2000 d.	*2000 d.	....
Π[illegible]ιοι . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	....
[illegible] . . .	4130 d	*1000 d.	1000 d.	*1000 d.	....
Ἰηλύσιοι	*10 t.	10 t.	6 t.	*10 t.	6 t.
Καμιρῆς	*4 t.	4 t.	6 t.	*6 t.	6 t.
Λ[illegible] . . .	8 t. 2500 d	10 t.	6 t.	10 t.	10 t.
[illegible] Λ[illegible] .	3300 d.	....	....	....	....
[illegible] ἐκ Λίνδου .	*100 d.	*100 d.	100 d.	5060 d.	5000 d
Σάριοι	....	....	....	300 d.	....
Σ[illegible] . . .	*1 t.	1 t.	1 t.	*1 t.	1 t.
[illegible] . .	3050 d.	....	....	....	....
Σ[illegible]	....	....	....	1800 d.	1800 d.
[illegible] . .	*1 t.	*1 t.	1 t.	*1 t.	....
Τερμερῆς . . .	2 t. 3000 d	*2 t. 3000 d.	*2 t. 3000 d.	*2 t. 3000 d.	....
[illegible] . . .	*3000 d	3000 d	3000 d.	*3000 d.	....
[illegible]ῆς . . .	1030 d	*1030 d	*1030 d.	*1030 d.	....
[illegible]	*2000 d	*2000 d.	....	....	....
[illegible]ῆς . . .	*1 t.	1 t.	....	....	....
[illegible]ῆς	*2500 d.	2500 d.	2500 d.	*2500 d.	....
Φ[illegible]ται . . .	6 t.	3 t.	3 t.	6 t.	....
Χ[illegible] .	*[illegible] d.	3000 d.	2000 d.	*2000 d.	2000 d.
Χ[illegible] . .	*2100 d.	2100 d.	2100 d.	*2100 d.	....
Χ[illegible] . . .	3 t.	3 t.	2 t. 4200 d.	3 t.	3 t.
Χ[illegible]	[illegible] d	2000 d.	....	....	....
[illegible] .	81 t. [illegible] d.	7[illegible] t. 190 d	66 t. 2230 d.	78 t. 3590 d.	....

[E]saminando il periodo primo, cominciamo a notare i pagamenti uniformi di questi anni a quelli dei periodi successivi.

Alicarnasso paga allo stesso modo fino all'anno 28–29: Aulie e Pirno fino all'anno 19: Bargilia, Tastara, Calidna, Carbasianda, Caemo, Cedria, Ceramo, Cria, Cirbisso, Mydon, Mundo, Narisbara, Parpario e Pasanda fino all'anno 15: Casolabo, Cillando, Pedasa e Cherroneso fino all'anno ottavo. Pagano in questo periodo, ma in misura diversa dai successivi, oppure solo in questi anni: Tranio, Idima, Carianda, Cnido, Madnasa, Erina, Lindo, Oia di Lindo, Aminanda, Termera, Tribano e Faselide.

Notiamo ora le città di cui ci manca la quota in questo periodo. Esse sono: Arlisso, Astipalea, Iaso, Carpato, Arcesia, Bricunte, Cindie, Claunda, Codapo, Coo, Latmo, Milasa, Naxia, Pargasa, Peleo, Plagara, Ialiso, Camiro, Pedion di Lindo, Siangela, Telmisso, i confederati Lici, Telandro, Idisso, Ideion, Iromo, Calcia, Calcetore e Chio. Per queste città noi supporremo, come abbiamo sempre fatto per l'addietro, il phoros da esse pagato nei periodi successivi. Riguardo a Lorima, nè in questo periodo, nè nei successivi in cui occorre questa città nelle liste, non ci è giunta la quota da essa pagata: così pure di Migisso, che ci si presenta solo in questo periodo, noi non sappiamo qual tributo abbia versato ad Atene.

Va osservato che in questo periodo tutt'altro che rari sono i pagamenti fatti in cifra non rotonda. Noi non possiamo ritenere questi pagamenti altro che per l'effettivo tributo pagato, giacchè non c'è concesso di sapere in questi primi anni se ci rappresentino arretrati risarciti o pagamenti incompleti. Oltre a ciò occorre considerare il fatto che Lepsimando negli anni secondo, terzo e quarto fa pagamenti sempre differenti, e non ci è dato di basarci sulle cifre dei periodi successivi, perchè nessuna di queste combina con quelle del periodo che ora esaminiamo, imperocchè noi abbiamo nel secondo anno 1030 dr., nel terzo 1200, nel quarto 1500. Supponiamo che la cifra di 1200 dr., la media delle tre che abbiamo, sia anche quella che effettivamente avrebbe dovuto essere incassata ogni anno da Atene.

Fatte queste brevi osservazioni, tenendo conto delle sessantacinque città che o pagano tributo, o per le quali si può supporre la cifra del phoros da loro pagato, tirando le somme arriviamo alla cifra di 81 tal. e 4790 dr., tributo approssimativo

annuale che Atene doveva riscuotere dal distretto della Caria nel periodo dal 454-3 al 450-49.

Negli anni dal 5-8 per questo distretto troviamo per la prima volta la quota di Iaso e Latmo che pagano uniformemente fino all'anno 29, di Naxia che ha il tributo uguale da questo periodo fino all'anno 19; di Peleo, Plagara, Siangela, Telandro, Iromo e Calcetore che pagano allo stesso modo fino all'anno 16. Ci giunge altresì la quota per la prima volta di Astipalea, Bricunte, Cindie, Coo, Milasa, Ialiso, Camiro, Idisso, Calcia e Chio. Manca tuttora la quota di Carpato, Arcesia, Pedion di Lindo, Pargasa, Telmisso, i confederati Lici, Claunda, Arlisso, Codapo e Ideion, per le quali città noi supporremo ancora il tributo da loro pagato nei periodi successivi. Per questo periodo non troviamo la quota di Erina, Oia di Lindo, Aminanda, Lepsimando, Tribano e Terme. Riguardo ad Oia di Lindo, io osservo che questa città non appare più nelle nostre liste; e siccome vedremo che i Lindii hanno avuto appunto in questo periodo aumentato il loro tributo, così non è improbabile che Oia si sia fusa con Lindo. Per Aminanda noi dobbiamo notare che non troviamo più questa città pagante per sè sola, anzi nell'anno nono la troviamo menzionata, ma insieme con Siangela colla quale pagava il tributo fondendolo insieme. Fin da questo periodo potrebbe esser avvenuta l'unione, e nel pagamento di Siangela quindi essere compreso anche quello di Aminanda. – Erina paga nell'anno secondo 4130 dr., negli anni nono ed undecimo sole 1000 dr.: possiamo supporre che questa città abbia avuto fino dalla revisione dei tributi del 450-49 il proprio phoros ridotto da 4130 dr. a 1000. – Di Tribano da questo periodo in poi non ci sono più pervenute le cifre del tributo da questa città pagato: solo troviamo menzione del pagamento fatto nell'anno quattordici, continueremo quindi a supporre la somma del primo periodo. – Quanto a Lepsimando, che negli anni precedenti ha mai pagato nella stessa misura il suo phoros, nel pagamento del quale troveremo regolarità dall'anno undecimo in poi, siccome la differenza tra il tributo medio dei primi quattro anni (1200 dr.) ed il regolare del periodo dal 9-15 (1000 dr.) non è molto rilevante, così si può supporre che la somma pagata negli anni dal 9-15 sia uguale a quella che Lepsimando ha dovuto

pagare nel periodo dall'anno 450–49 al 446–5. – Per Termera va notato che dall'anno quarto in poi non ci si offrono più le cifre delle quote, quantunque si sappia che la città paghi: è giuocoforza quindi supporre sempre la somma del primo periodo. – Migisso e Tranion cessano di pagare coll'anno quarto, perchè d'allora in poi di queste città non si trova più alcuna menzione nelle nostre liste.

Riscontriamo in questo periodo aumenti e diminuzioni di tributo. Rialzo nel phoros l'ebbero Cnido da 3 tal. a 5 e Lindo da 8 tal. e 2500 dr. a 10 tal.; venne diminuito per contrario il tributo alle seguenti città: Faselide da 6 tal. a 3, Carianda da 1000 dr. a 500 (tanto l'una quanto l'altra città pagano nella nuova misura fino all'anno 16), Madnasa da 2 tal. ad 1 e così paga fino all'anno 19, Idimo da 1 tal. e 890 dr. a 4000 dr.

Va poi fatta menzione dei pagamenti irregolari. Coo nell'anno ottavo fa tre pagamenti: uno è il regolare tributo di 3 tal. e 3360 dr., ne fa un altro di cui ci manca la quota, ed un terzo che ammonta a 2160 dr. Certo quest'ultima cifra è la differenza rimasta da un pagamento antecedente, e forse quel pagamento, di cui a noi non è giunta la somma, avrebbe potuto rappresentare gli interessi sulla porzione di tributo non pagato. – Idima paga nell'anno sesto 4000 dr., nell'anno settimo 1000, nell'anno ottavo manca la quota. Senza dubbio il pagamento dell'anno settimo è incompleto, e badando al phoros versato nel primo periodo da questa città, ed a quello pagato negli anni dal 9–15 (2000 dr.) è da ritenersi la somma dell'anno sesto per quella che doveva effettivamente pagare Idima. – Pedasa nell'anno settimo paga 2 tal., e nell'ottavo 1 tal.: da questo tempo questa città non si riscontra più che nel decreto del 425–4. Si osservi che Pedasa paga nel periodo antecedente a questo 1 tal., quindi si deve ritenere il pagamento dell'anno settimo come un risarcimento del phoros non pagato in un anno precedente, oltre il tributo normale di Pedasa. – Alicarnasso paga nell'anno ottavo 2 tal., mentre il tributo normale di questa città e nel periodo precedente e nel successivo è di 1 tal. e 4000 dr.; così nell'anno ottavo Alicarnasso oltre al suo phoros normale ha pagato 2000 dr. in più, avanzo di un tributo incompleto di un anno precedente. – Casolabo fa nell'anno quinto un pagamento di 2460 dr., mentre nell'anno precedente

ha pagato 2500 dr.: certo furono pagate in meno nell'anno quinto 10 dr. – Pasanda nell'anno quinto fa un doppio pagamento del suo tributo, uno dei quali si deve riferire ad un anno antecedente in cui questa città non avrà versato nella cassa degli Ellenotamii il suo phoros.

Caso curioso è quello di Bargilia, la qual città dopo aver pagato normalmente il suo tributo di 1000 dr. nei primi tre anni di questo periodo, all'anno ottavo versa 4000 dr. anzichè 1000. Di arretrati di anni di questo periodo non è il caso di parlarne, perchè le 1000 dr. che costituiscono il phoros di questa città nel periodo precedente e nel successivo furono regolarmente pagate: ed allora?... Io credo che qui si potrebbe avere una prova che i risarcimenti degli arretrati non venivano sempre fatti nel periodo stesso in cui i tributi completi non furono versati, ma si potevano o per speciale concessione o per altro effettuarsi anche nei periodi successivi. Infatti nell'anno ottavo Bargilia ha pagato il tributo di tre anni oltre al normale: ebbene, gli anni in cui Bargilia prima di questo non ha pagato il suo phoros sono i tre primi del precedente periodo, le somme dei quali vengono risarcite all'ultimo anno del periodo successivo, ossia quello che ora studiamo.

Togliendo dal numero delle città paganti e delle quali avevamo la quota, nel periodo precedente, Tranion, Oia di Lindo e Aminanda, abbiamo che settanta sono le città che compongono il distretto della Caria in questo periodo, esclusa sempre Lorima, e da queste si ricavava negli anni dal 5-8 complessivamente ed annualmente circa 79 tal. e 190 dr.

Nel periodo che va dall'anno nono al quindicesimo ci presentano per la prima volta la quota Arlisso, Carpato, Arcesia, Claunda, Codapo, i confederati Lici, Pargasa, Pedion di Lindo, Telmisso, ed i Cari sotto la signoria di Tymnes. Manca la quota di Termera, Tribanon e Cindie: delle prime due città già ci siamo occupati là dove notammo le quote mancanti nel secondo periodo, per Cindie, di cui non ci giunge più la quota, supporremo la somma da questa città pagata nei periodi antecedenti. Il Busolt mette fra le città di cui manca la quota anche Aminanda, e le attribuisce la somma di 3050 dr. pagata da questa città nell'anno secondo; ma io credo che così non si debba calcolare in questo

periodo. Infatti noi troviamo menzionate Aminanda nella lista dell'anno nono, ma in unione con Siangela (Συαγγελῆς καὶ 'Αμι-νανδῆς), colla quale espressione, come già facemmo notare, si voleva certo indicare che Aminanda pagava con Siangela con cui formava una sintelia. Si potrà però obbiettare (cfr. Busolt, op. cit., pag. 660) che la sintelia avrebbe potuto essersi formata per quell'anno soltanto: ma a questa obbiezione io credo si possa rispondere con successo osservando che nella lista completa del **Καρικὸς** Φόρος dell'anno 14°, manca affatto ogni indicazione di Aminanda nella medesima, mentre è notato il pagamento di Siangela fatto in ragione di 1 tal. La lista 14 però non contiene tutte le città dei periodi precedenti: è vero, ma a me sembra che Aminanda, strettamente collegata con Siangela, abbia dovuto seguire le sorti del capoluogo che si mostrava tuttora fedele ad Atene. Cessano di pagare in questo periodo: Bricunte, Casolabo, Cillando, Pedasa, Ideia, Idisso e Chio, delle quali sette città solo Bricunte, Cillando e Pedasa appaiono ancora nel decreto del 425–4.

Troviamo il phoros diminuito in questo periodo per Astipalea da 2 tal. ad 1 tal. e 3000 dr., Cnido da 5 tal. a 3, Ialiso da 10 tal. a 6, Lindo da 10 tal. a 6, Calcia da 3000 dr. a 2000, Cherroneso da 3 tal. a 2 tal. e 1200 dr., Idimo da 4000 dr. a 2000, Milasa da 1 tal. a 5200 dr. Per contrario si riscontra aumento nel tributo per Coo da 3 tal. e 3360 dr. a 5 tal., e per Camiro da 4 tal. a 6.

Scarsi sono i pagamenti normali in questo periodo. Pedion di Lindo paga nell'anno decimoterzo 280 dr., mentre negli anni 10°, 14° e 15° paga 100 dr.: è naturale che le 180 dr. in più nell'anno 13° si debbano spiegare in questo modo, che Pedion non abbia pagato affatto nell'anno 9° o nell' 11°, e che nel 12°, in cui ci manca la quota, la città abbia versato sole 20 dr. – Come risarcimento di arretrato, non sappiamo se con interessi o senza, va inteso il pagamento di 1 tal. e 1840 dr. fatto da Alicarnasso nell'anno 14°, e le 1200 dr. pagate da Lepsimando nell'anno 10°.

Premesse queste considerazioni, noi troviamo che solo cinquantacinque città pagano in questo periodo, e la somma complessiva che Atene avrebbe dovuto incassare ascende a 66 tal. e

2230 dr.[1]. Ma Atene avrà tassato anche quelle città di questo distretto che non ci si presentano più o in questo periodo o nel precedente: l' ammontare del tributo di esse ascende a 5 tal. e 5330 dr., quindi il vero tributo complessivo imposto agli alleati del distretto della Caria, ascendeva a circa 72 tal. e 1560 dr. I risultati però cui siamo giunti ci rappresentano i pagamenti medì o che Atene attendeva, o che avrebbero dovuto essere fatti in questo periodo dal 9–15 dal distretto della Caria. Ma nell'anno decimoquarto noi abbiamo per questa provincia una lista completa di quarantatre nomi: oltre alle città che noi già notammo mancanti in questo periodo e nel precedente, non ci si presentano nella lista di quest'anno: Arlisso, Cirbisso, i confederati Lici, Codapo, Pargasa, Plagara, Erina e Telmisso. La mancanza di queste città produsse una diminuzione nel phoros di 12 tal. e 1100 dr. i quali, sottratti dai 66 tal. e 2230 dr., somma media che avrebbe dovuto incassare Atene annualmente in questo periodo dal 9–15, ci danno il risultato di 54 tal. e 1130 dr., pagamento effettivo del distretto della Caria nell'anno quattordicesimo.

Scarseggiano, come già abbiamo riscontrato pel distretto della Ionia, i dati per calcolare quanto Atene abbia percepito dalla provincia che presentemente esaminiamo, negli anni dal 439–8 al 425–4. Però nell'anno diciannovesimo abbiamo, pur tra la confusione che dall'anno 16° in poi si avvera dei due distretti, della Ionia e della Caria, il materiale abbastanza sufficiente su cui basare i nostri calcoli. Noi vediamo che manca la quota di Calidna, Carbasianda, Cauno, Coo, Pasanda, Peleon, Ialiso, Camiro e Calcia. Per Ialiso osserviamo che nel *Corpus* al n. 250 è inserito un frammento, certo di questi tempi, quantunque non sia possibile determinarne con precisione la data, nel quale questa città è tassata con 10 tal. di tributo: quindi possiamo supporre che Ialiso nei pochi anni dal 16–19 abbia pagato questa

[1] Per quanto io mi sia sforzato di rivedere le somme mie, e di studiare le cause delle differenze tra queste e quelle date dal Köhler e dal Busolt, tuttavia io non ho potuto giungere a nessun risultato positivo e soddisfacente. Il Köhler calcola 62 tal. e 2630 dr.: differenza quindi tra il mio risultato ed il suo di 3 tal. e 5600 dr. Il Busolt calcola 67 tal. e 4680 dr.: diffalcando da questa somma le 3050 dr. di Aminanda, da lui messe in conto, rimane pur sempre la notevole differenza di 5400 dr.

somma. – Quanto a Calcia, Camiro e Peleon, si trova che queste città pagano lo stesso phoros tanto nel periodo precedente a questo quanto negli anni dal 27–29, e perciò non vi può essere dubbio che ugualmente siano state tassate anche in questi anni. Per le altre città siamo costretti a supporre le cifre del periodo precedente, mentre ci rimane nell'animo persistente il dubbio se esse abbiano continuato a pagare in quella misura, oppure abbiano subito rialzi nel phoros. Tre città, Caso, Eteocarpato e Sime pagano per la prima volta in questo periodo: però è bene far rilevare che sono comprese sotto le rubriche speciali.

Mancano affatto in questo periodo, e non compaiono più nelle liste delle quote Cria, Pargasa, Ceramo, i confederati Lici, Bargilia, Cindie, Claunda, Idimo, Milasa, Iromo, Calcetore, Arlisso, Tastara, i Cari del dinasta Tymnes, Codapo, Cirbisso, Lepsimando, Lorima, Midon, Narisbara, Parpario, Plagara e Tribano. Queste città certo saranno state tassate: tanto è vero che alcuna di esse torna ad apparire nel decreto del 425–4: ma che pagassero effettivamente, noi non possiamo supporlo. Quanto a Termera che senz'altro il Busolt assevera abbia pagato nell'anno 19°, io ho i miei dubbi, in parte già manifestati dal Kirchhoff, in nota alla restituzione dell'anno decimonono, cioè che questa città, e non Telmisso, abbia pagato in quest'anno, poichè il testo epigrafico ci dà solo TE, senza indicazione nè di cifre, nè d'altro. Ma non si trovano neanche nella lista dell'anno 19 città, che certo appartenevano alla lega, poichè ci appaiono negli anni successivi, come Arcesia (anno 27°, 28–29, framm. 261), Carianda (anno 23°), Carpato (anno 27°, framm. 259, 263), Cnido (framm. 250, 264), Cedria (anno 27°), Siangela (anno 27°). Tristi effetti della ribellione di Samo.

Troviamo aumentato il tributo, rispettivamente al periodo precedente, delle seguenti città: Astipalea da 1 tal. e 3000 dr. a 2 tal., Lindo da 6 tal. a 10, Pedion di Lindo da 100 dr. a 5000 dr., Ialiso da 6 tal. a 10, Faselide da 3 tal. a 6, Cherroneso da 2 tal. e 4200 dr. a 3 tal., Mindo da 500 dr. a 1000. A questo proposito osservo che il Busolt (*Phil.* XLI, p. 686) non tiene conto dell'aumento di Faselide, cosa che forse potrà servire a spiegare in parte la differenza che noi riscontreremo tra i nostri risultati ed i suoi.

Di fronte a questi rialzi ci si presenta una diminuzione di tributo per Cnido da 3 tal. a 2, poichè tale è la somma di cui è tassata questa città nel framm. 250 del *Corpus* più sopra accennato.

Un'ultima osservazione dobbiamo fare, ed è che, pure nel frammento 250, troviamo per la prima volta la quota di Saro (300 dr.), città di posizione sconosciuta, quantunque si sappia che apparteneva al distretto della Caria. Ciò premesso, se noi ora calcoliamo quanto Atene doveva percepire dal distretto della Caria in questo periodo dal 16-19 veniamo a questo risultato che oltre a 78 tal. e 3590 dr. avrebbero dovuto essere versate nella cassa degli Ellenotamii, mentre in realtà dagli alleati di questa provincia che pagarono nell'anno 19°, non si ricavarono più di 54 tal. e 5860 dr. [1]

Se ora mettiamo a confronto la lista dell'anno 27° con quella dell'anno 19°, troviamo anzitutto dati molto più scarsi di quelli che riscontrammo nella lista testè esaminata. Solo ci è dato di constatare parecchie diminuzioni di tributo per alcune città, mentre per qualche altra rimane inalterato il tributo, per la più parte ci manca ogni criterio direttivo per poter stabilire se il phoros fu aumentato o diminuito. Non enumerando le città delle quali il pagamento di questo periodo è uniforme a quello dei precedenti, vediamo che Ialiso ebbe una riduzione di tributo da 10 tal. a 6, Calidna da 1 tal. e 3000 dr. ad 1 tal. e 1500 dr., Cedria da 3000 dr. (anni 9-15) a 2000 dr., Mindo da 1000 dr. a 500. Ma, constatati questi fatti, noi non possiamo procedere più oltre nei nostri calcoli.

Capo VI.

Il distretto delle Isole.

Il distretto dal minor numero di città, ma che ha anche il materiale in peggior condizione, è quello delle Isole che, solo, ci resta da esaminare. Sono tanto frequenti le lacune, che per qualche periodo si è costretti a fare quasi una sola ed unica

[1] Notevoli sono le differenze tra i calcoli miei a quelli del Busolt; ma, confesso, non riuscii a darmene precisa ed esatta ragione.

supposizione, e per gli anni dal 27–29 ci è affatto impossibile di tentare di fare la somma dei tributi. Vero è che, dopo tanta scarsezza di materiale, la provincia insulare ci presenta in buono stato la lista dei tributi imposti col decreto del 425–4, sì che, basandoci sulla medesima, noi potremo calcolare quanto all' incirca Atene pretendesse in tributo dai membri della lega delio–attica dopo Sfacteria. Noi non la inseriremo però nella seguente tabella, perchè dovrà far parte dell'ultimo capitolo della nostra trattazione.

Νησιωτικὸς Φόρος

CITTÀ	Periodo I Anni 1-4 454-3 al 451-50 *A*	Periodo II Anni 5-8 450-49 al 447-6 *B*	Periodo III Anni 9-15 446-5 al 440-39 *C*	Periodo IV Anni 16-19 439-8 al 436-5 *D*	Periodo V Anni 27-29 428-7 al 426-5 *E*
Ἀθηνῖται . . .	*2000 d	2000 d.	2000 d	2000 d.	....
Γρυγχῆς . . .	1000 d.	1000 d.	1000 d.	1000 d.	....
Διακρῆς ἀπὸ Χαλκιδέων . . .	....	....	....	800 d.	800 d.
Διῆς ἀπὸ Κηναίου	1000 d.	2000 d.	2000 d.	2000 d.	. . .
Ἐρετριῆς . . .	*10 t. (?)	*10 t.	*7 t. (?)	*7 t. (?)	. . .
Ἑστιαιῆς . . .	*1000 d.	1000 d.	....	....	....
Καρύστιοι . . .	7 t. 3000 d.	5 t.	5 t.	*5 t.	....
Στυρῆς	*1 t.	1 t.	1 t.	*1 t.	1 t.
Χαλκιδῆς . . .	*10 t.	10 t.	*5 t. (?)	*5 t. (?)	....
Αἰγινῆται . . .	30 t.	30 t.	30 t.	*13 t. od *8 t.	....
Ἄνδριοι . . .	12 t.	6 t.	6 t.	6 t.	....
Θηραῖοι	....	....	....	....	3 t.
Ἰᾶται	1 t.	*3000 d.	3000 d.	3000 d.	....
Ἴμβριοι	*3300 d.	3300 d.	1 t.	*1 t.	....
Κεῖοι	*4 t.	4 t.	4 t.	4 t.	....
Κορήσιοι . . .	2 t. 1500 d.	....	....	. . .	....
Κύθνιοι	*3 t.	3 t.	3 t.	*3 t.	....
Λήμνιοι	9 t.	....	....	....	....
Ἡφαιστιῆς . . .	....	2 t. (?)	3 t.	*3 t.	....
Μυριναῖοι . . .	....	*1 t. 3000 d.	1 t. 3000 d.	*1 t. 3000 d.	....
Μυκόνιοι . . .	1 t. 3000 d.	*1 t.	1 t.	*1 t.	. . .
Νάξιοι	*6 t. 4000 d.	6 t. 4000 d.	6 t. 4000 d.	6 t. 4000 d.	....
Πάριοι	*16 t. 1200 d.	16 t. 1200 d	16 t. 1200 d.	*16 t. 1200 d	....
Ῥηναιῆς . . .	1000 d.	300 d.	300 d.	300 d.	....
Σερίφιοι	2 t.	1 t.	1 t.	*1 t.	1 t.
Σίφνιοι	*3 t.	3 t.	3 t.	3 t.	....
Σύριοι	1500 d.	*1000 d.	1000 d.	1500 d.	1500 d.
Τήνιοι	*3 t.	3 t.	3 t.	3 t.	....
Totale. . .	123 t. 5500 d.	105 t. 3800 d.	98 t. 5500 d.	82 t. 800 d. 77 t. 800 d	....

Cominciamo dal notare i pagamenti uniformi del periodo primo con quelli dei periodi successivi. Paga nella stessa misura fino all'anno 19 la sola Grinca: fino all'anno 15 Egina. Abbiamo

in questo periodo soltanto la quota, oppure abbiamo una quota diversa da quella dei successivi per Dion, Caristo, Andro, Ios, Coresso, Lemno, Micono, Renea, Serifo e Siro. Manca la quota di Athenai, Eretria, Estiea, Stira, Calcide, Imbro, Ceo, Citno, Nasso, Paro, Sifno e Teno. Quanto a Mirina ed Efestia, che non troviamo menzionate in questo primo periodo, esse unirono i loro pagamenti: tanto vero che quando queste due città pagano in modo separato, non appare più nelle liste il nome collettivo di Λήμνιοι. Per le altre città noi siamo costretti a supporre le cifre che ci sono date dalle liste successive. Per Eretria non possiamo fare neppur questo, perchè solo si ha menzione dei pagamenti fatti da questa città senza che mai ne sia giunto l'ammontare della quota: solo nell'anno diciannovesimo ci è data una cifra che ci dovrebbe rappresentare la quota di questa città, se non fosse pervenuta a noi in modo troppo frammentario. Però io credo che, vista l'importanza di questa città, si possa supporre in questo periodo un tributo di circa 10 tal., quanti ne pagava la vicina Calcide.

Sono adunque ventiquattro le città che pagano in questi primi quattro anni, ed i loro tributi sommati insieme ci conducono alla cifra di 123 tal. e 5500 dr., quanto Atene all'incirca doveva incassare dal distretto delle isole in questo periodo dal 454–3 al 450–49.

Nel periodo che corre dall'anno quinto all'ottavo, noi troviamo per la prima volta la quota di Athenai, Ceo, Nasso, Sifno e Teno che pagano allo stesso modo fino all'anno 19: di Stira, Citno, Paro che fanno pagamenti uniformi fino all'anno quindicesimo, e di Calcide ed Imbro che pagano in questo periodo in modo diverso dai successivi. Per Eretria noi ci atterremo anche per questo periodo alla supposizione fatta pel periodo antecedente. Manca la quota di Siro, Micono, e Lemno. Noi possiamo per Siro e Micono, quantunque ogni prova di fatto ci manchi, supporre che fin dalla revisione delle liste del 450–49, queste città abbiano avuto il loro phoros ridotto a quella misura che troviamo nei periodi successivi. Riguardo a Lemno non va lasciato inosservato che dall'anno ottavo ci è fornita la prova, che le due città di Mirina ed Efestia in questo periodo non fecero più un pagamento complessivo come negli anni precedenti: sup-

porremo quindi per Mirina il tributo di 1 tal. e 3000 dr., che questa città pagò nei periodi successivi, e per Efestia discorreremo tra breve.

Troviamo parecchie diminuzioni nei tributi di qualche città: per Andro da 12 tal. a 6, Renea da 1000 dr. a 300 dr. (e nella nuova misura queste isole pagano fino all'anno 19), Caristo da 7 tal. e 3000 dr. a 5 tal., Serifo da 2 tal. ad 1: riduzioni queste ultime di phoros che si mantennero fino all'anno quindicesimo. Per contrario noi troviamo aumentato il tributo di Dion da 1000 dr. a 2000; ed in quest'ultimo modo questa città paga fino all'anno 19. Riguardo ad Ios il Busolt (*Phil.* XLI, 711) osservando che in questo periodo noi abbiamo una sola cifra, 840 dr., senz'altro crede che questa somma ci rappresenti l'effettivo tributo di quest'isola, e quindi si debba ritenere che essa abbia avuto una diminuzione nel proprio phoros da 1 tal. a 840 dr. Noi non abbiamo nessuna ragione di fatto per contestare l'asserzione del Busolt, siamo costretti anche noi ad accettare quella cifra; però ci sia lecito manifestare un dubbio sull'esattezza della medesima. Abbiamo visto che Ios paga nel primo periodo 1 tal., nell'anno quindicesimo quest'isola paga 3000 dr.: ora non potrebbe essere che quelle 840 dr. che noi troviamo nel periodo secondo (anno 5°), anzichè rappresentarci il tributo regolare pagato da Ios, sieno solo una parte del phoros che l'isola doveva versare? Ed invero occorre considerare che in questo periodo appunto sono più notevoli e frequenti i pagamenti irregolari, e d'altra parte la somma di 840 dr., anche a primo aspetto, ci sembra una rata di pagamento, perchè in generale i tributi completi sono espressi in cifra rotonda e non in frazioni. Egli è per queste ragioni che noi non calcoleremo per questo periodo per Ios le 840 dr. dell'anno quinto, ma sibbene supponiamo che fino dalla nuova revisione quest'isola abbia avuto una diminuzione di tributo da 1 tal. a 3000 dr.

Anche qui troviamo pagamenti irregolari. Estiea paga nell'anno ottavo 980 dr.; certo qui si tratta di una differenza lasciata indietro di 20 dr. Efestia nell'anno ottavo fa due pagamenti, uno di 2220 dr., l'altro di 1 tal. e 4640 dr. Noi non possiamo dire che o l'una o l'altra cifra ci rappresenti il tributo di questa città; noi troviamo che la medesima paga nel periodo

successivo 3 tal., somma alla quale noi non arriviamo neppure unendo le due cifre dateci nell'anno ottavo, chè così facendo si ottiene solo un risultato di 2 tal. e 860 dr. Questo fatto fino ad ora non è stato esaminato da alcuno dei nostri critici moderni, forse perchè l'uscita ne è oltremodo difficile. Se noi badiamo al risultato ottenuto, noi abbiamo una cifra rotonda di 2 tal. e poi una frazione di 860 dr.: quest'ultima cifra può rappresentarci una rata di un pagamento antecedente incompleto, mentre la prima può essere l'effettivo tributo che doveva pagare Efestia. Ed il fatto che Efestia nel periodo successivo pagò 3 tal., non ci può recare alcuna meraviglia, quando si consideri che la vicina Imbro, che in questo periodo paga 3300 dr., negli anni successivi ha il suo phoros portato ad 1 tal. È un'ipotesi anche la mia, che non dò con sicurezza, ma che fra le tante strane può trovare anch'essa un posto. Un'ultima cosa conviene notare in questo periodo, ed è che Coresso, dall'anno quarto in poi, non compare più nelle nostre liste: certo il suo pagamento è andato incorporato con quello complessivo fatto da Ceo.

Il numero delle città paganti, come si vede, è identico a quello del periodo antecedente: Lemno e Coresso non compaiono nelle nostre liste, ma le sostituiscono Mirina ed Efestia. Orbene, sommando i tributi delle varie città, noi arriviamo al risultato che Atene, in questo periodo, incassava ogni anno approssimativamente dal distretto delle Isole 105 tal. e 3800 dr.

Nel periodo dall'anno 9–15 delle nostre liste, Mirina ci presenta per la prima volta la quota. Troviamo in questi anni aumento di tributo per Efestia da 2 tal. a 3, Imbro da 3300 dr. ad 1 tal. — Estiea, ed in questo periodo e nei successivi, manca nelle nostre liste: e la ragione è chiara, perchè domata la ribellione del 446 nell'Eubea, questa città fu ridotta a cleruchia (Tuc. I, 114). Mancano le quote di Calcide ed Eretria. Ora se noi badiamo che Calcide col decreto del 425–4 fu tassata di 10 tal. calcolando l'aumento che sulla somma normale di questa città deve essere stato portato con quel decreto, si può supporre per Calcide in questo periodo e nel successivo un tributo di circa 5 tal. Quanto ad Eretria, per la stessa ragione, trovando noi per questa città nel decreto del 425–4 un phoros imposto di 15 tal. potremo supporle un tributo di 7 tal. circa.

Non comparendo più Estiea nelle nostre liste, ventitrè quindi sono le città che in questo periodo dal 9–15 costituiscono il distretto delle Isole; e la somma dei loro tributi pagati annualmente ascende a 98 tal. e 5500 dr. circa. Questo calcolo mio è conforme a quello del Busolt: solo che egli tiene conto, cosa che io non faccio, di Geresto, per la quale città egli propone una restituzione che mi sembra molto azzardata, con 1 tal. e 1200 dr. (Busolt, *Phil.* XLI, 688). Infatti prima del frammento dell'anno 28–29 noi non troviamo mai menzione di questa città, ed in questo anno si ha soltanto: 120 dr., 1 dr. 1 ob.... ερ... Su questi avanzi il Busolt fa questa ricostruzione (almeno così si rileva dalle sue parole), 120 dr. [10 dr.] 1 dr. 1 ob. [3 ob. Γ]ερ[αίστιοι]. Lascio ad ognuno il considerare, se non possa dirsi molto arrischiata questa restituzione, molto più che Geresto prima dell'anno in cui la vorrebbe il Busolt, non compare mai nelle nostre liste. Ad ogni modo, poichè il Busolt ritiene che Geresto abbia pagato anche nel periodo dal 9–15 con una probabile somma di 1 tal. e 1900 dr., egli giunge a calcolare pel distretto delle Isole in questo periodo, di cui parliamo, una somma annuale e complessiva di 99 tal. e 700 dr. Non riesco però a spiegarmi il risultato cui è giunto il Köhler di 105 tal. e 5500 dr.

Per gli anni che corrono dal 16–19 delle nostre liste il materiale scarseggia alquanto; solo nell'anno 19 abbiamo un discreto numero di città e quote su cui noi possiamo basare i nostri calcoli. Noi vediamo che manca la quota in questo periodo di Eretria, Caristo, Stira, Calcide, Imbro, Citno, Efestia, Mirina, Micono, Paro e Serifo. Per Calcide ed Eretria supporremo ancora il tributo già da noi loro attribuito nel periodo precedente. Per Serifo e Stira che fanno pagamenti uguali, e nel periodo dal 9–15 ed in quello dal 27–29, non potremo stare in dubbio nel fissare la quota. Caristo pagava nel periodo antecedente 5 tal., e di somma uguale fu tassata col decreto del 425–4: ora siccome in questo decreto, generalmente, si raddoppiarono i tributi pagati nei periodi antecedenti, così si può supporre che prima del decreto di censimento questa città abbia pagato 2 tal. e 3000 dr. Ma noi non sappiamo se questa diminuzione di tributo sia avvenuta negli anni dal 27–29 o antecedentemente: è

probabile il primo caso, perchè troppo rare, e l'abbiamo visto esaminando tutte le cinque provincie, sono le diminuzioni di phoros che si riscontrano negli anni successivi alla ribellione di Samo. Quindi è che, senza avere alcuna certezza in proposito, noi continueremo a supporre in questo periodo la somma precedentemente pagata da Caristo, ossia 5 tal. Per le altre città è giocoforza continuare a calcolare i tributi in quella misura dataci nei periodi precedenti.

Possiamo constatare un solo aumento di phoros, ed è per Siro da 1000 dr. a 1500 dr., somma che rimane invariata fino al 425-4. Va notato altresì che nell'anno 18 ci appare per la prima volta nelle liste, e ci si presenta anche nel periodo successivo. la Diacria di Calcide con un tributo di 800 dr., nella rubrica delle *πόλεις ἃς οἱ ἰδιῶται ἐνέγραψαν φόρον φέρειν*. Forse prima di questo tempo avrà confuso la somma, che doveva pagare, col phoros di Calcide.

Quanto ad Egina noi troviamo nella lista dell'anno 19 soltanto -300 dr., cifra incompleta che può dar luogo ad una di queste restituzioni: 800 dr. o 1300 dr. Sia l'un caso o l'altro, è certo che Egina non ha continuato a pagare nella misura dei periodi antecedenti: ma che il pagamento di Egina in quella ragione che troviamo in questo periodo, non possa essere stato concesso da Atene, si capisce quando si voglia pensare, come bene osserva il Busolt (*Phil.* XLI, 689) che siamo agli anni di poco precedenti la guerra del Peloponneso, quando Egina stava in relazioni tese con Atene, e gli aumenti sono molto più frequenti delle diminuzioni di tributo. Siamo liberi quindi di poter supporre un pagamento di 8 o 13 tal. per Egina.

Essendosi aggiunta, in questo periodo, la Diacria alle città componenti il distretto delle Isole negli anni dal 9-15, abbiamo in tal modo ventiquattro città paganti dall'anno 16-19, e dai tributi delle medesime in media si ricavavano circa 82 tal. e 800 dr., o 77 tal. e 800 dr., se si tien conto nel primo caso che Egina abbia pagato 13 tal., e nel secondo si calcoli solo per quest' isola 8 tal. di tributo. Se questa somma sia entrata completamente nella cassa degli Ellenotamii, non abbiamo, per la deficienza del materiale, nessun mezzo per poterlo asserire: certo, se si pensi a ciò che di questi tempi avveniva negli altri distretti, non è arrischiato il dubitarne.

Riguardo al periodo ultimo delle nostre liste, non ci è dato di poter calcolare con sicurezza quello che percepisse Atene dalla provincia insulare. Se si guardi però alle somme che dovevano pagare gli alleati delle Isole pel decreto del 425–4, noi dobbiamo constatare che certo non molto differenti dovevano essere le cifre del phoros pagato prima dell'anno trentesimo da quelle del periodo che corre dall'anno 16–19. Però vanno detratti dalla somma precedente i tredici o gli otto talenti, pagati in quel periodo da Egina, diventata cleruchia. Di questo fatto pare non tenga molto conto il Busolt, poichè, mentre accenna (*Phil.* XLI, 690) al fatto che Egina non compare più nelle nostre liste, nel prospetto del phoros delle isole, praticamente non ne tiene conto. Difatti egli suppone per gli anni dal 27–29 la stessa somma del periodo che corre dall'anno sedicesimo al decimonono: cosa che non può in nessun modo essere per la ragione or ora detta, che Egina era diventata cleruchia. Notisi altresì che nell'anno 28–29 Thera paga 3 tal. Quindi è che si può giungere al risultato approssimativo di 72 tal. e 800 dr.

Capo VII.

I risultati ottenuti ed il decreto del 425–4.

In tal modo noi abbiamo esaminato tutti i singoli distretti prima del decreto di censimento del 425–4. Ma vi è nel primo periodo delle liste delle quote un piccolo numero di città, che noi non sappiamo in qual circoscrizione fossero comprese. Nell'anno primo noi troviamo i Χασταί che pagano un tributo non indifferente di 2 tal. e 2480 dr.; nell'anno terzo ci si presenta un dinasta Σαμβακτύς, che paga 1 tal. Oltracciò noi troviamo nei frammenti di questi quattro anni quote pagate da alleati, di cui non ci è rimasto che in modo frammentario il nome, e finora non è riuscita la restituzione. Orbene, sommando queste cifre, si viene ad un risultato approssimativo di circa 1 tal. e 3000 dr., la qual somma unita ai tributi già citati dei Χασταί e di Σαμβακτύς ci dà un totale di 5 tal. circa. Nel periodo secondo di città di ignota posizione non ci si presentano che gli Euri-

machiti che tanto nell'anno sesto quanto nell'ottavo pagano 1000 dr. Ora riunendo tutti i risultati approssimativi cui siamo giunti, si avrà il seguente prospetto:

Phoros pagato dagli alleati d'Atene dall'anno 454-3 al 425-4 [1]

PROVINCIE	[illegible]		[illegible]		[illegible]		[illegible]		[illegible]	
	tal.	dramme	tal.	dramme	tal.	dramme	tal.	dramme	tal.	dramme
Ionia	70	4000	66	1700	51	1200	61	....	61	...
Ellesponto	[illegible]	2000	98	[illegible]	79	4080	71	5700	[illegible]	1380
Tracia	111	3280	105	5800	118	4160	138	5220	111	220
Caria............	81	1790	79	[illegible]	66	2230	78	5500	74	[illegible]
Isole	123	5500	[illegible]	3800	98	5500	82	[illegible]	72	[illegible]
Città diverse	5	....	.	1000	...	....	...	....	...	....
Totale. ...	495	2270	[illegible]	2430	414	5170	436	3310	410	2980

Da tutto ciò che abbiamo detto fin qui esaminando le liste delle quote, e dai calcoli fatti sulle medesime, appare quanto errata fosse la supposizione del Köhler (op. cit. pag. 134), cioè che nel 439–8 colla nuova revisione dei tributi questi fossero stati in modo tale aumentati sì da corrispondere al fatto accennato da Tucidide (II, 13), che cioè nell'anno 432–1 entravano in Atene da parte degli alleati 600 talenti. [2] Ma si dimostrò altresì il poco fondamento dell'altra ipotesi fatta dal Loeschcke (op. cit. pag. 19), che per spiegare il passo di Tucidide suppone che quel rialzo di tributi fino a 600 tal. debba esser avvenuto o nel 435–4 o nel 434–3. Dimostrate infondate queste due ipotesi, come si può spiegare l'*ἑξακοσίων ταλάντων* di Tucidide?

Qui occorre che accenni alle supposizioni fatte dal Beloch in un suo lavoro pubblicato nel *Rheinisches Museum* del 1884 (pag. 35). Egli crede che Tucidide si sia espresso poco esattamente calcolando come ricavato dai tributi anche altri proventi

[1] Non inserisco in questo prospetto altro che le somme imposte, giacchè sono troppo in picciol numero le liste dalle quali si può ricavare il complessivo delle somme pagate perchè se ne possa tener conto qui.

[2] Θαρσεῖν τε ἐκέλευε προσιόντων μὲν ἑξακοσίων ταλάντων ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ φόρου κατ' ἐνιαυτὸν ἀπὸ τῶν ξυμμάχων τῇ πόλει ἄνευ τῆς ἄλλης προσόδου. . . . .

del bilancio ateniese che non consistevano nel phoros. Io non seguirò passo a passo la sua dimostrazione: mi basta accennarvi per sommi capi. Tucidide può aver calcolato le τὰ ἐχ Σάμου, rendite provenienti ad Atene, dopochè questa riuscì a soffocare la ribellione dell'isola nel 439. Poichè non è affatto supponibile che Atene abbia potuto rinunciare ai redditi provenienti da Samo, isola importantissima. Io non voglio seguire, ripeto, il Beloch nella sua dimostrazione: mi è necessario solo il notare che egli suppone che prima del 425–4 l'isola di Samo abbia costituito per Atene un cespite di rendite annuali ascendente a circa 40 tal., somma ricavata per mezzo di qualche imposta indiretta. Altro fonte ricchissimo di rendita è il dazio del 10 % (δεκάτη) sul commercio col Ponto, dazio stabilito soltanto nel Bosforo tracico (almeno noi non conosciamo altra δεκάτη), le rendite del quale fluivano nella cassa federale. Orbene, il ricavato da questo dazio, secondo i calcoli del Beloch, si può benissimo far ascendere ad una media annuale di almeno 100 tal. Ora se ai 460 tal. costituiti dal phoros degli alleati, che dovevano entrare nella cassa degli Ellenotamii, si aggiungono le τὰ ἐχ Σάμου, ed i proventi della δεκάτη, si raggiunge circa la somma di 600 tal. dataci da Tucidide.

A sostegno di queste ipotesi del Beloch si potrebbe trovare anche qualche argomento desunto dal significato di φόρος. Questa parola ha il significato generale di tributo, come si trova ad es. in Tucidide II, 97, 3, là dove parla del regno degli Odrisi: ed ha il senso specialissimo di tributo federale della lega delio-attica, quasi φόρος κατ'ἐξοχήν, tanto è vero che Tucidide stesso (I, 96), parlando degli Ellenotamii dice: οἵ ἐδέχοντο τὸν φόρον οὕτω γὰρ ὠνομάσθη τῶν χρημάτων ἡ φορά. Orbene se Tucidide avesse nel passo in questione inteso il solo tributo federale, la parola φόρος sarebbe bastata come quella che eminentemente aveva questo significato, e non sarebbe stata punto necessaria quell'altra aggiunta dell'ἀπὸ τῶν ξυμμάχων. Ma poichè quest'ultima espressione si trova nel testo, è chiaro che Pericle nel φόρον ..... ἀπὸ τῶν ξυμμάχων comprendeva non solo il tributo federale, ma anche tutte le altre rendite che dagli alleati fluivano nella cassa degli Ellenotamii. E d'altra parte Pericle in questo discorso esponeva il bilancio ateniese, faceva, come si direbbe nel linguaggio mo-

derno, una relazione finanziaria, e questa non sarebbe stata completa nè esatta, se egli non avesse compreso nella sua esposizione anche le τὰ ἐκ Σάμου e la δεκάτη, come giustamente crede il Beloch.[1] Non è il caso quindi di supporre una lezione sbagliata del testo tucidideo, come qualcuno ha voluto: l'espressione dello storico insigne è, secondo il consueto, concisa ed esatta.

Non ci resta oramai che a parlare del già tanto nominato decreto del 425–4 (*C. I. A.* I, 37). Sulle cause che l'hanno occasionato, io qui non voglio parlare, poichè svolsi già questo argomento in altra parte del presente mio lavoro; limitiamoci quindi a calcolare di quanto fu aumentato il phoros dei singoli distretti. Il materiale è affatto incompleto: solo pel distretto delle isole ci sono giunte le cifre del tributo imposto alla maggior parte delle città, per le altre provincie non ci pervennero che alcuni nomi e rarissime cifre. Inseriamo ora le città ed i tributi delle isole.

Νησιωτικὸς Φόρος

CITTÀ	Tributo		CITTÀ	Tributo	
Ἀθηνῖται	1 t.		*Riporto* . . .	68 t.	1400 d.
Γρυγχῆς		2000 d.			
Διακρῆς ἀπὸ Χαλκι-			Κερία		10 1/2 d.
δέων		2000 d.	Κιμώλιοι		1000 d.
Διάκριοι ἐν Εὐβοίᾳ .	1 t.	2000 d.	Κύθνιοι	6 t.	
Διῆς ἀπὸ Κηναίου . .		·4000 d.	Ἡφαιστιῆς	·4 t.	
Ἐρετριῆς	15 t.		Μυριναῖοι	·2 t.	
Καρύστιοι	5 t.		Μήλιοι	15 t.	
Ποσίδειον ἐν Εὐβοίᾳ .		100 d.	Μυκόνιοι	·2 t.	
Στυρῆς	2 t.		Νάξιοι	15 t.	
Χαλκιδῆς	10 t.		Πάριοι	30 t.	
Ἀναφαῖοι		1000 d.	Ῥηναιῆς		1000 d.
Ἄνδριοι	15 t.		Σερίφιοι	·2 t.	
Βέλβινα		300 d.	Σικινῆται		1000 d.
Θηραῖοι	5 t.		Σίφνιοι	9 t.	
Ἰᾶται	·1 t.		Σύριοι	1 t.	
Ἴμβριοι	·1 t.	2000 d.	Τήνιοι	10 t.	
Κεῖοι	10 t.		Φολεγάνδριοι . . .		2000 d.
Da riportarsi . .	68 t.	1400 d.	Totale	165 t.	410 1/2 d.

[1] Queste osservazioni sul significato della parola φόρος mi vennero gentilmente fornite dal prof. E. S. Piccolomini.

Come si vede, per poche città soltanto manca la somma del tributo che dovevano pagare: e queste sono Dion, Ios, Micono e Serifo. Queste città complessivamente pagavano nei periodi precedenti 2 tal. e 5000 dr.: ora se supponiamo che queste città abbiano avuto il loro phoros duplicato, si avrà che Dion doveva pagare nel 425–4 4000 dr., Ios 1 tal., Micono 2 tal. e Serifo 2 tal. Una sola città ha mantenuto il tributo dei periodi precedenti, ed è Caristo [1] che continua anche in quest'anno a pagare 5 tal. come negli anni precedenti. Manca ogni menzione per Imbro, Mirina ed Efestia. Per quest'ultima città io accetto completamente l'ipotesi fatta dal Böckh (*Staatshaush.* I², 548) e dal Beloch (*Rhein. Mus.* 39, pag. 41), che cioè il testo epigrafico così concepito:

. ε φ . . . . .
. ο . . . . . . 4 t.

si possa restituire in questo modo ʿ] Ηφ[*αιστιῆς*]| ʿ] ς[*ι ἐλ Λήμνῳ*]; cosicchè noi non avremmo che a cercar di sapere di quanto fossero state tassate Imbro e Mirina. Ora se noi supponiamo che queste due città così vicine ad Efestia abbiano avuto il loro phoros aumentato nella stessa ragione, abbiamo che Imbro avrà dovuto pagare 1 tal. e 2000 dr. e Mirina 2 tal. Ond'è che dalle città che nei periodi precedenti pagavano, col decreto del 425–4, Atene voleva percepire la somma di 146 tal. e 1100 dr. Siccome nel periodo precedente si pagavano complessivamente dal distretto delle Isole circa 72 tal. ed 800 dr., così vediamo che col decreto numero 37 il phoros venne presso a poco duplicato.

Ma ci si presentano per la prima volta, come facenti parte del distretto insulare, città od isole che prima di quest'anno non ci apparvero mai nelle nostre liste: e sono i Diacri di Eubea, Posideion, Belbina, Cimolo, Folegandro, Sicino ed Anafe. Queste città sono tassate complessivamente con 2 tal. e 1400 dr. Anche Melo ci si presenta per la prima volta come città della lega; ma in realtà, come mi sembra già d'aver fatto notare, l'isola non pagò mai tributo. Quindi se aggiungiamo al risultato già

[1] Cfr. le osservazioni fatte sul tributo di questa città nel periodo dall'anno 16-19.

ottenuto i 15 tal. di Melo ed i 2 tal. e 1400 dr. di quelle altre piccole città summentovate, si arriva alla cifra di 165 tal. e 400 dr., somma che Atene pretendeva dal distretto delle Isole. Io però in questa somma non ho compreso quella strana cifra di Ceria (10 dr. e 3 ob.) che nel testo epigrafico non si trova nella stessa colonna degli altri tributi, e che certo non ci può rappresentare altro, visto la esiguità della medesima, che una speciale concessione fatta all'isola, del genere di quella che già riscontrammo per Metone, cioè il pagamento della sola quota.

Ma col distretto delle Isole si può dire di aver finiti i calcoli sicuri sul decreto del 425-4, poichè per le altre provincie, come più sopra già osservai, o abbiamo molti nomi di città col tributo mancante, o abbiamo cifre senza il nome della città cui quella somma era imposta. Però pel distretto dell'Ellesponto abbiamo qualcosa di più di tutto questo, abbiamo la somma totale del tributo che doveva esser pagata da questa provincia, ossia 295 tal. e 5300 dr. Se noi badiamo alla somma che pagavano complessivamente gli alleati dell'Ellesponto nel periodo precedente, vediamo che soli 89 tal. e 1380 dr. dovevano esser versati nella cassa degli Ellenotamii: abbiamo quindi questo risultato che il distretto dell'Ellesponto col decreto del 425-4 avrebbe avuto il proprio phoros triplicato. La cosa starebbe, se considerando il tributo che dovevano pagare le isole, non ci fosse bisogno di spiegare la diversità di trattamento usata per la provincia dell'Ellesponto: poichè non si sa trovare il motivo per cui questa parte dell'impero marittimo ateniese avrebbe dovuto essere tassata in misura maggiore delle altre circoscrizioni. Anzi se volessimo cercare qualche causa atta a spiegarci questa varietà nel tributo, troveremmo al contrario che le isole, come il distretto più vicino al centro della potenza ateniese, avrebbero dovuto avere un phoros maggiore in proporzione a quello delle altre provincie. Ed allora come si spiega il fatto che noi ora esaminiamo? Se guardiamo al metodo seguito nel decreto del 425-4, si trova che una quantità di città che già da tempo avevano cessato effettivamente di far parte della lega, non pagando più il tributo, oppure come Melo che ne avevano mai fatto parte, sono tassate egualmente, e le somme del loro tributo saranno state comprese nel κεφάλαιον del distretto cui apparte-

nevano. Ora a spiegare il phoros triplicato del distretto dell'Ellesponto si può benissimo, con ogni probabilità di verisimiglianza, supporre che anche Sinope, Eraclea ed altre città del Ponto siano state comprese e tassate nel decreto di censimento del 425–4. Altrimenti non si saprebbe in che modo spiegare il contegno diverso usato da Atene verso i sudditi dell'Ellesponto, in confronto di quello da lei tenuto verso le isole. Quindi è che dai due distretti testè esaminati Atene si riprometteva una somma complessiva ed annuale di 460 tal. e 5700 dr.

Se ora in ugual misura calcoliamo il phoros degli altri distretti, arriviamo a questo che Atene sperava col decreto del 425-4 di ottenere dai tributi circa 1000 tal. e non già 1200 tal., come dice Andocide (*Della Pace*, 9), e molto meno 1300 tal., cifra dataci da Plutarco (*Arist.*, 24). La somma dai 1200 ai 1300 tal., dice il Busolt, era in gran parte immaginaria. Sarà stato desiderio di Atene, visti i bisogni crescenti dell'erario, di arrivare a questa somma, ma è certo che finora noi non abbiamo nessùna guida che ci conduca fino a quel punto.

AGGIUNTA

Nei recenti scavi sull'Acropoli di Atene furono ritrovati alcuni nuovi frammenti di liste dei tributi, che non furono conosciuti da me quando compilai le mie tabelle.

1. — *Frammento di una lista del* Νησιωτικὸς φόρος (Δελτίον ἀρχαιολ. 1889, pag. 108):

CITTÀ	Quote	Tributo [illegible]	
Νάξ[ιοι]	700 d.	7 t.	
Κύθν[ιοι]	600 d.	6 t.	
Σικιν[ῆται]	8 1/3 d.		500 d.
Φολεγανδρ[ιοι]	16 1/2 d.		990 d.
Ἰῆται	50 d.		3000 d.
Μυκόνιοι	100 d.	1 t.	
Κεῖοι	600 d.	6 t.	
[Παριο]ι	1700 d.	17 t.	

Gli editori, non sappiamo con quale diritto, suppongono che alla quota di Nasso manchi in fine il segno di 50 dr., alla quota di Paro quello di 100 dr.: cosicchè queste due città avrebbero pagato la prima 7 $^{1}/_{2}$ tal., la seconda 18 tal. Ed è molto probabile che alla quota di Folegandro sia da aggiungersi un altro obolo, il che porterebbe il pagamento di questa città a 1000 dr.

L'anno al quale si riferisce il nostro frammento non può essere determinato con esattezza. Gli editori vorrebbero ascriverlo al periodo susseguente al 425: opinione alla quale, a mio giudizio, si oppone l'ammontare delle quote, le quali sono approssimativamente le stesse che troviamo prima del rialzo ge-

nerale dei tributi, meno il caso di Citno, che può dipendere da cagioni speciali. Credo quindi che il frammento appartenga ad uno degli anni precedenti al 425.

II. – *Frammento del decreto* CIA. 37 (Δελτίον, 1888, pag. 115).

Κλεωναί	100 d.	Μηκυβερναῖοι	10 d.
Ὀσσόριοι	1000 d.	Γαλαῖοι	10 d.
Ἴστασος	500 d.	Τράϊλος . . . . 1 t.	
Αἰολῖται	500 d.	Βορμίσκος	1000 d.
Ζέρεια	500 d.	Ζώνη παρὰ Σέρρειον . . 2 t.	
Φαρβήλιοι	500 d.	Δρῦς παρὰ Σέρρειον . . 1 t.	
Σέρμη	500 d.	Σάλη	3000 d.
Ἡράκλειον	1000 d.	Πο[τειδαιᾶται ;] . . .	1000 d.
Σίγγιοι	10 d.	. . . . .	

Sono, come si vede, città del distretto della Tracia, delle quali molte ricorrono qui per la prima volta nelle nostre liste. Sembra singolare che Singos, Meciberna e i Galei non sieno tassati che con 10 dr., ed è altrettanto sorprendente il trovare nella nostra lista Potidea, diventata cleruchia fin dal 429. Ma non v' ha alcun'altra città del distretto della Tracia il cui nome cominci con Πο.

III. – *Frammento di una lista di quote appartenente, senza dubbio, ad uno degli anni successivi al 425* (Δελτίον, 1888, pag. 112).

CITTÀ	Quota	Tributo corrispondente alle quote	
Κλαζομένιοι	600 d.	6 t.	
Ἐρυθραῖοι	1200 d.	12 t.	
Βουθειῆς	$16\,^2/_3$ d.		1000 d.
Πολιχνῖται.	150 d.	1 t.	3000 d.
Αἵδε τῶν πόλεων συντελέσουσαι ἀπέδοσαν·			
Ἄμιοι	$37\,^1/_2$ d.		:000 d.
Αε[. . . ο]ι	$19\,^1/_4$ d.		1155 d.

Inoltre alcune altre città, di cui la quota o manca o non è conservata intera.

Di più si trovarono due frammenti di liste (Δελτίον, 1888, pag. 186; 1889, pag. 110) che non contengono che nomi di città senza le quote, e con quote incomplete, e che perciò tralascio di riprodurre.

AVVERTENZA.

Occorre inserire nella tabella generale dell' Ἑλλησπόντιος φόρος a pag. 106 all'anno primo pei Παριανοί il tributo di 1 tal.

STUDI

DI

STORIA ANTICA

STUDI

DI

STORIA ANTICA

PUBBLICATI

DA

GIULIO BELOCH

Prof. nella R. Università di Roma.

Fascicolo II.

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.[i]

TORINO — FIRENZE

1893

Roma, 1893 — Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, via di Porta Salaria, 23-A.

Chiarissimo Signor Rettore,

Nel dare alla stampa questo secondo fascicolo degli Studi Storici, *da me iniziati già con un altro nel 1891, io non posso non ricordare, anche per parte dei giovani autori delle dissertazioni contenutevi, con gratitudine il nome di Lei, che, sempre sollecito a promuovere tutto ciò che torna a vantaggio degli studi e dell' insegnamento, ha reso possibile, col suo efficace appoggio, la presente pubblicazione. È questo un grande incoraggiamento che Ella ha dato, non solo ad alcuni dei giovani più segnalati della nostra Facoltà, ma in genere agli studi di storia antica in Roma; ed io nutro la speranza, per l' incremento sempre maggiore di essi, che il nobile esempio da Lei dato voglia essere imitato in avvenire.*

Con sentimento di alta stima e di ossequio, mi offro di Lei

Devotissimo

Giulio Beloch.

All' Illustrissimo
Signor Comm. Prof. Luigi Maurizi
Rettore della R. Università di
Roma.

SOMMARIO

CONTRIBUTI ALLA STORIA ATENIESE

DALLA GUERRA LAMIACA ALLA GUERRA CREMONIDEA

DI

GAETANO DE SANCTIS

I.

Focione e Demade.

Le condizioni di pace che Antipatro impose ad Atene quando nella state del 322, al termine della guerra lamiaca, la città venne a patti con lui, miravano a ristabilirvi solidamente l'autorità della Macedonia, riducendo ad assoluta impotenza il partito che le era avverso. Oltre alla consegna dei capi di questo partito ed alla introduzione di un presidio macedonico in Munichia, egli prescrisse la modificazione delle istituzioni conforme ai desiderî della classe possidente che in Atene come altrove era il punto d'appoggio della Macedonia. Si stabilì una costituzione timocratica, escludendo dai diritti politici chi possedeva meno di duemila dramme, in modo che li conservarono soltanto circa novemila tra i cittadini ateniesi. [1] Privati i proletarî di questi diritti, si dovevano naturalmente abolire le distribuzioni di denaro al popolo nelle festività e la paga per chi interveniva all'assemblea; e siccome dai proletarî si reclutava quasi nella totalità la folla dei giudici che sedeva nell'Eliea, anche i tribunali popolari vennero tolti di mezzo o modificati sostanzialmente; ed è probabile che il loro potere tornasse in

[1] Diod., XVIII, 18: τὴν δὲ πολιτείαν μετέστησεν ἐκ τῆς δημοκρατίας καὶ προσέταξεν ἀπὸ τιμήσεως εἶναι τὸ πολίτευμα. καὶ τοὺς μὲν κεκτημένους πλείω δραχμῶν δισχιλίων κυρίους εἶναι τοῦ πολιτεύματος καὶ τῆς χειροτονίας. τοὺς δὲ κατωτέρω τῆς τιμήσεως ἅπαντας... ἀπήλασε τῆς πολιτείας. Plut., *Phoc.*, 28.

gran parte all'Areopago.[1] Insieme fu abolito, o forse piuttosto limitato, il sorteggio nella elezione dei magistrati;[2] e si crearono magistrature adatte al nuovo ordine di cose, i γυναικονόμοι ed i νομοφύλακες, istituzioni considerate come essenzialmente antidemocratiche.[3] I primi erano incaricati di vigilare sui costumi delle donne, i secondi dovevano impedire le deliberazioni illegali dell'assemblea e gli atti illegali dei magistrati, sostituendo la sorveglianza illimitata sui magistrati che prima competeva al popolo e che per la γραφὴ παρανόμων i tribunali popolari potevano esercitare sulle nuove proposte di leggi o di decreti.[4] Riforme di minore importanza furono introdotte nella cancelleria del Senato. Quanto alla educazione dei giovani a cura dello Stato, ora s'impartì soltanto a quelli che possedevano un censo di duemila dramme:[5] limitazione che restò anche dopo

[1] Suid. s. v. Δημάδης: κατέλυσε τὰ δικαστήρια καὶ τοὺς ῥητορικοὺς ἀγῶνας. Cfr. il ψήφισμα in onore di Democare, [Plut.] *Vitae dec. orat.*, p. 851, ove gli vien data lode per avere assicurato ad ogni Ateniese τὰς κρίσεις καὶ τοὺς νόμους καὶ τὰ δικαστήρια.

[2] Questa era stata appunto una delle principali domande degli oligarchici. A conferma si può citare l'analogia della costituzione dell'a. 411 e il fatto che Demetrio di Falero durante il proprio governo, nel 309/8, rivestì l'arcontato (Diod., XX, 27. Athen., XII, 542 e. La. Diog., V, 77), essendo la costituzione nella forma meno oligarchica che sotto Focione.

[3] Aristot., *Pol.*, IV, 1300 a. VI, 1323 a.

[4] Sui γυναικ. e νομοφ. testi presso Spangenberg, *De Atheniensium publicis institutis aetate Macedonum commutatis.* Halle, 1884, p. 10 seg. Si suole attribuire la costoro istituzione a Demetrio Falereo senza motivo sufficiente. Se è certo che furono istituiti dopo la guerra di Lamia (agli argomenti del Böckh, *Kleine Schriften*, V, 421 seg., si può aggiungere ora quello capitale che non vengono menzionati nella Ἀθηναίων πολιτεία attribuita ad Aristotele); sembra pure probabile che fossero considerati come indispensabili nella nuova costituzione oligarchica. È da credere che Demetrio allargasse soltanto il potere dei γυναικονόμοι, facendoli esecutori delle sue leggi suntuarie.

[5] La mostrano obbligatoria per tutti la più antica epigrafe efebica conservata (*Bulletin de correspondance hellénique*, XIII, 253 seg.), che si riferisce agli efebi iscritti nel 334/3, ed Aristot., Ἀθ. πολ., 42. Invece l'indica limitata come è detto nel testo l'iscrizione efebica del 305/4 (Köhler, *Mittheilungen des deutschen Archaeologischen Instituts, Athenische Abtheilung*, IV, 324 seg., cfr. Beloch, *Bevölkerung*, I, 70). Sembra che l'iscrizione citata provi che era tuttora biennale. Infatti [ἐπὶ Εὐξενί]ππου ἄρχον[τος] si lodano gli efebi τοὺς ἐγγ[ραφέντας ἐπὶ Κοροίβου ἄρχοντος], in

abolita la costituzione di Antipatro. Ma queste riforme non si potevano in un istante porre in atto. Pel momento non si fece che rinnovare il collegio degli strateghi; le istituzioni democratiche rimasero in vigore fino al termine dell'anno 322/1.[1] Si volle evitare un governo provvisorio con pieni poteri, come era stato quello dei trenta.

Con la vittoria dei Macedoni vennero naturalmente alla direzione dello Stato i due capi del partito macedonico, Focione e Demade, in specie il primo che godeva la piena fiducia dei conservatori e che nella nuova costituzione oligarchica vedeva realizzati, almeno in gran parte, i suoi ideali politici,[2] mentre il secondo, che aveva guidato la frazione democratica del partito macedonico, dovette con necessario trasformismo acconciarsi all'oligarchia. Vari documenti si riferiscono all'attività spiegata da Demade in questo periodo della sua vita politica;[3] se per contrario non ne abbiamo di relativi a Focione, probabilmente la ragione è che Agnonide ed i suoi debbono essersi fatto un dovere di distruggerli.

Accanto a questi due stavano Demetrio Falereo, Pitea, Callimedonte detto il Carabo, Egemone e Pitocle. Di Demetrio avrò occasione di parlare altrove. Pitea dal partito radicale patriottico, alla cui testa aveva combattuto la concessione degli onori divini ad Alessandro,[4] era passato, in circostanze a noi

modo però da mostrare che la loro efebia durava tuttora. Ma l'iscrizione degli efebi avveniva (pare) al principio dell'anno in cui entravano in servizio (Lys., XXI, 1, cfr. Lipsius, *Jahrbücher für Philologie*, 117, p. 299 seg.). Per di più quella formola, usata quando l'efebia era biennale, sparisce allorchè era sicuramente annua. Ricorre per l'ultima volta nel 303/2 (*Bull. de corr. hell.*, XII, p. 149).

[1] Infatti la bule non fu sciolta, *CIA.*, II, 185. 186.

[2] Cfr. Diod., XVIII, 65, 6: Φωκίων ὁ ἐπ' Ἀντιπάτρου τὴν τῶν ὅλων ἀρχὴν ἐσχηκώς. Nep., *Phoc.*, 2. Plut., *Phoc.*, 29. Ma se Focione dirigeva di fatto la politica ateniese, specie dopo tolto di mezzo Demade, ciò non significa che, come alcuno vorrebbe, gli si fossero affidati poteri straordinari e quasi dittatoriali.

[3] Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1886, p. 101, del 322/1 (accettando i supplementi di Wilhelm, *Hermes*, XXIV, p. 145). Dittenberger, *Sylloge*, 337, del 320/19. *CIA.*, II, 193, poco anteriore alla morte di Demade.

[4] Plut., *Reg. et imp. apophtegm.*, p. 187 e. *Praec. ger. reip.*, p. 804 b.

ignote, al partito macedonico. Callimedonte era stato costantemente nemico della democrazia, anzi per le sue relazioni con gli emigrati aveva avuto a fare con Demostene. [1] Ambedue, quando morì Alessandro, si rifugiarono in Macedonia e resero servigi ad Antipatro, recandosi come ambasciatori per lui in varie città greche. [2] Alla conclusione della pace tornarono trionfanti in Atene. Ma Pitea non godette a lungo del suo trionfo; nel 318 doveva essere già morto; [3] Callimedonte invece restò al potere fino alla rivoluzione. Pitocle, antico alleato di Demostene, discostatosi da lui dopo lo scandalo del processo di Timarco, s'era d'allora in poi schierato tra i nemici del grande oratore. [4] Pure Egemone fin dal tempo di Filippo apparteneva al partito macedonico ed agli avversari di Demostene. [5] Nicocle, che ci è conosciuto come intimo di Focione, Caricle suo genero, implicato pochi anni prima nel processo pel losco affare della fuga di Arpalo, [6] Tudippo, di cui non sappiamo quasi nulla, erano anch'essi tra gli uomini più eminenti del partito che dominava.

Ma non poteva mancare che si producessero attriti fra Demade, l'antico radicale, e gli oligarchici convinti che avevano la maggioranza nel governo, come una volta erano scoppiati dissidi fra Teramene ed i suoi colleghi nel governo dei trenta. Soltanto ora gli oligarchici non potevano liberarsi di Demade come Crizia s'era spacciato di Teramene, perchè ciò ripugnava all'onestà ed alla prudenza di Focione. E allora gli amici di Focione colsero l'occasione di una ambasciata di Demade in Macedonia, in cui egli formulava in nome del popolo ateniese la domanda poco accetta ai Macedoni di togliere il presidio da Munichia, per assalirlo col mezzo di Dinarco da Corinto. [7] Sic-

[1] Din., *c. Demosth.*, 94.

[2] Plut., *Demosth.*, 27. Suid. s. v. Πυθέας.

[3] Non è nominato tra i proscritti di quest'anno.

[4] Dem., *De f. legat.*, 225, cfr. *De cor.*, 285. Beloch, *Attische Politik*, p. 203.

[5] Dem., *De cor.*, l. c.

[6] Plut., *Phoc.*, 22.

[7] Probabilmente non l'oratore, ma l'altro Dinarco da Corinto che era nello stesso tempo in strette relazioni col Governo macedonico (Suida dice che fosse stato fatto ἐπιμελητής del Peloponneso [?]) e con gli oligarchici ateniesi, cfr. Plut., *Phoc.*, 33.

come Antipatro era malato gravemente e già vicino a morte, [1] il potere si trovava di fatto in mano di suo figlio Cassandro. Non era difficile rappresentargli che l'interesse della Macedonia esigeva la soppressione di quest'uomo di dubbi principi che introduceva la discordia nel governo ateniese e quindi indeboliva l'oligarchia dominante, e che ora appunto, d'accordo con la parte meno conservatrice dei cittadini, veniva con una domanda che non era menomamente negl'interessi dei Macedoni esaudire. Cassandro si lasciò facilmente persuadere, giacchè, politico energico e senza scrupoli, indifferente allo spargimento di sangue quando serviva a' suoi fini, egli doveva trovare opportuno di unirsi strettamente con gli oligarchici ateniesi, il cui appoggio, morendo Antipatro, poteva essergli, come fu di fatto, molto utile. Così messo a morte per opera sua Demade col figlio, il partito oligarchico poteva per ora dormire i sonni tranquilli. [2]

Ma tale tranquillità fu presto turbata. Poco dopo, morto

[1] Quindi il fatto è poco anteriore alla metà del 319, data, come vedremo, della morte di Antipatro. Si aggiunga che in un ψήφισμα proposto da Demade, *CIA.*, II, 193, si trova nel prescritto la formola καὶ συμπρόεδροι che manca in tutte le iscrizioni attiche a noi note fino alla metà almeno dell'a. 320/19, cfr. Reusch, *Hermes*, XV (1880), p. 342 seg.

[2] Arrian., *De succ. Alex.*, 14 seg. Diod., XVIII, 48. Plut., *Demosth.*, 31. *Phoc.*, 30. Suid. s. v. Δημάδης. La versione ufficiale fu che si era scoperta una lettera dell'oratore a Perdicca in cui lo eccitava contro Antipatro. Questa lettera poteva essere autentica o non essere tale; ma ad ogni modo non fu la causa della sua uccisione. Le carte di Perdicca erano cadute in mano di Antipatro parecchio tempo prima. Se c'era qualche cosa di compromettente per Demade e se Antipatro ne voleva vendetta, avrebbe potuto prenderla subito e in modo legale. Poi come mai Cassandro, che prima di tutto era uomo politico, si sarebbe vendicato in tal guisa d'una offesa ormai antica, quasi per irritare gli Ateniesi con una odiosa violazione del diritto delle genti, mentre appunto allora aveva bisogno d'unirsi con essi più strettamente? Di più non senza una ragione Dinarco, che pure doveva risiedere abitualmente nel Peloponneso, si trovava in Macedonia nel momento preciso in cui vi si recò Demade; e del resto se le cose stavano come riferiscono le nostre fonti, che bisogno c'era delle accuse di Dinarco? La versione comune del fatto è tanto poco d'accordo con la cronologia, che taluno la corresse sostituendovi Antigono a Perdicca, Plut., *Phoc.*, 30.

Antipatro quasi ottantenne verso la metà del 319,[1] Cassandro, insofferente di sottostare al nuovo governatore generale Polisperconte, abbandonò la Macedonia cercando rifugio presso Antigono e insieme con lui alzò la bandiera della ribellione. Cassandro si trovava in relazioni assai intime coi governi oligarchici della penisola ed in Atene era riuscito a mettere al comando del presidio un ufficiale a lui devoto, Nicanore.[2] Quindi Polisperconte, come per combattere Antigono in Asia s'alleò col suo avversario Eumene, così per combattere in Europa Cassandro si trovò spinto all'alleanza col partito democratico. Un proclama da lui emanato in nome dei due re dichiarava nullo tutto quanto s'era innovato in Grecia dopo la guerra di Lamia e imponeva che si tornasse senz' altro agli ordinamenti in vigore a tempo di Filippo figlio d'Aminta e di Alessandro Magno.[3] Conforme a questo proclama i democratici venivano invitati ad impadronirsi del potere esigliando od uccidendo quelli che lo tenevano allora.[4] Erano atti gravissimi. Mentre fino a questo punto il governo di Macedonia si era presentato come baluardo delle classi possidenti, ora l'interesse del momento riuniva in un' alleanza affatto innaturale la monarchia macedonica e la demagogia greca. E così le classi possidenti sotto la minaccia di una pericolosa rivoluzione videro ormai in Cassandro l'unica loro difesa, nel sostenerlo con ogni mezzo la salvezza

[1] Vedremo sotto che la rivoluzione scoppiò in Atene sul principio del 318; era scorso qualche mese dopo il proclama dei due re, il quale alla sua volta fu emanato qualche mese dopo la morte di Antipatro. D'altra parte questi intervalli non si possono allungare di troppo. Quindi Antipatro morì probabilmente verso la metà del 319, gli argomenti portati in contrario essendo assai deboli, v. Unger, *Sitzungsberichte der Münchener Akademie,* 1878, I, p. 419 seg.

[2] Plut., *Phoc.,* 31. Diod., XVIII, 55, 2.

[3] Diod., XVIII, 56: ἡμεῖς δέ.... κατασκευάζομεν ὑμῖν εἰρήνην, πολιτείας δὲ τὰς ἐπὶ Φιλίππου καὶ Ἀλεξάνδρου καὶ τἆλλα πράττειν κατὰ τὰ διαγράμματα τὰ πρότερον ὑπ' ἐκείνων γραφέντα.

[4] Diod., XVIII, 57: ἔγραψεν ὁ Πολυσπέρχων πρός τε τὴν τῶν Ἀργείων πόλιν καὶ τὰς λοιπὰς προστάττων τοὺς ἀφηγησαμένους ἐπ' Ἀντιπάτρου τῶν πολιτευμάτων φυγαδεῦσαι, τινῶν δὲ καὶ θάνατον καταγνῶναι καὶ δημεῦσαι τὰς οὐσίας, ὅπως ταπεινωθέντες εἰς τέλος μηδὲν ἰσχύσωσι συνεργεῖν Κασσάνδρῳ. Come ciò si attuasse (prescindendo da Atene) si vede ivi, c. 69.

della cosa pubblica. Ciò spiega la condotta che tennero in tale emergenza Focione ed i suoi colleghi.

Questi, che probabilmente d'accordo con Cassandro avevano fatto entrare in Munichia Nicanore come capo del presidio, facevano prova senza riuscirvi di frenare il fermento suscitato dal proclama della Macedonia e di trarre la città dalla parte di Cassandro.[1] Ed allora Nicanore occupò per sorpresa il Pireo, connivente il governo:[2] era procurare a Cassandro una eccellente base d'operazione in Grecia ed un valido pegno per tenere a freno in Atene i democratici. E difatti l'occupazione del Pireo fu in seguito utilissima a Cassandro. Il governo ateniese, dal momento che si era spinto così avanti, avrebbe dovuto provvedere a mettere alla ragione in città i democratici, al bisogno con la forza, chiamare al soccorso in Atene Nicanore co' suoi soldati, chiudere le porte ai fuorusciti ed alle truppe di Polisperconte. Ma si lasciò intimorire dal terribile fermento che aveva suscitato la occupazione del Pireo. Per la qual cosa quando il governatore generale inviò ad Atene con truppe il figlio Alessandro, cui si accompagnarono in copia i fuorusciti, Focione invece di chiudergli le porte venne a trattative con lui, cercando d'impedire in tal modo la rivoluzione che sovrastava. Da questo lato egli trovò meno difficoltà di quello che doveva credere. Alessandro era, come suo padre, un uomo senza principî; ambedue l'hanno bene mostrato nel

[1] Plut., *Phoc.*, 31: φιλοτιμίας τινὰς ἔπεισε (Φωκίων) καὶ δαπάνας ὑποστῆναι (Νικάνορα) γενόμενον ἀγωνοθέτην; parole inesatte, perchè l'agonotesia fu istituita al tempo di Demetrio Falereo, e dalle quali in conseguenza non si può trarre argomento per riferire la cosa alle grandi Dionisie del 319, come fa Köhler, *Athen. Mittheil.*, X, 231. Va da sè del resto che Focione da quando ricevette gli ordini di Polisperconte non osò impedire agli Ateniesi che possedevano meno di 2000 dramme di prender parte all'assemblea popolare; sarebbe stato un mettersi in aperta ribellione contro la Macedonia. Ciò spiega la viva opposizione che il Governo incontrò d'ora in poi nell'assemblea.

[2] Plut., *Phoc.*, 32. Nep., *Phoc.*, 2. Diod., XVIII, 64. Senza la complicità del Governo la condotta di Focione in questa circostanza non si spiega. Per quanto filosofo, egli aveva fatto per 45 anni parte del collegio degli strateghi, e non si può ammettere che giungesse a quel punto di *naïveté* politica che taluno pretende.

corso ulteriore della loro vita. Essi proteggevano la democrazia nel loro interesse. Fossero pochi o molti quelli che governavano in Atene, a loro importava sul serio soltanto di essere sicuri della città. Se pertanto Focione riusciva a persuadere a Nicanore di riconoscere l'autorità di Polisperconte a patto che in Atene restassero al governo i suoi amici, il partito oligarchico avrebbe forse pel momento conservato il potere. Ma Nicanore era un ufficiale al servizio di Cassandro, non un capo partito. Egli non ricusò per vero di venire varie volte a colloquio con Alessandro: così lo metteva in mala vista presso i democratici ateniesi e per di più guadagnava tempo; ma in realtà non si concludeva nulla. Ed i rivoluzionari, che fremevano di questo indugio, lo ruppero alfine. Sul principio del 318 [1] un'assemblea, dove intervennero i fuorusciti, cui nessuno aveva impedito di rientrare in città, depose Focione ed i suoi colleghi nello *στρατηγεῖον* e tutti i magistrati dell'oligarchia, ai quali se ne sostituirono di nuovi. [2]

Era a capo del movimento Agnonide del demo di Pergase, della cui vita antecedente sappiamo quasi soltanto che si trovò anche lui implicato nella causa arpalica, e che dopo la guerra lamiaca per mediazione di Focione ottenne da Antipatro di poter restare nel Peloponneso. [3] Ora suo primo pensiero fu accusare Focione d'alto tradimento, nel che venne gagliardamente sostenuto da Glaucippo figlio dell'oratore Iperide, da Epicuro e Demofilo. [4] Subito Focione e vari suoi amici cerca-

[1] Questa data si desume da *CIA.*, II, 299 b, cfr. Unger, *Philologus*, 38 (1879), p. 451 seg. Spangerberg, op. cit., p. 8 seg.

[2] Diod., XVIII, 65: ὁ δὲ δῆμος εἰς ἐκκλησίαν συνελθὼν τὰς μὲν ὑπαρχούσας ἀρχὰς κατέλυσεν, ἐκ δὲ τῶν δημοτικωτάτων τὰ ἀρχεῖα καταστήσας τοὺς ἐπὶ τῆς ὀλιγαρχίας γεγονότας ἄρχοντας κατεδίκασε. Plut., *Phoc.*, 33. Ho seguito l'ordine del racconto di Diodoro, perchè le trattative tra Focione, Nicanore ed Alessandro suppongono che Focione fosse tuttora al Governo.

[3] Hyper., *in Demosth.*, fr. 10 Blass. Plut., *Phoc.*, 29. Inoltre un suo ψήφισμα relativo a cose navali è menzionato ripetutamente in *CIA.*, II, 809 (a. 325 4).

[4] Qui va riferita l'orazione di Glaucippo piena di contumelie contro Focione di cui parla Plut., *Phoc.*, 4. Gli altri due sono noti soltanto per la vendetta che di loro prese in seguito il figlio di Focione, Plut., *Phoc.*, 38.

rono uno scampo presso Alessandro, che alla sua volta li diresse a Polisperconte, mentre Demetrio di Falero, Callimedonte il Carabo e Cariele, i quali non dovevano essersi compromessi come Focione nelle trattative con Alessandro, si rifugiavano, per quel che pare, al Pireo. Ma Polisperconte vedendo che questi negoziati avevano avuto il solo risultato di fargli perdere la piena fiducia dei democratici ateniesi, credette di riacquistarla col metter loro nelle mani gli oligarchici fuggitivi, senza tener conto di quanto era passato tra costoro ed Alessandro. Tradotti in Atene, Focione, Nicocle, Tudippo, Egemone e Pitocle furono condannati a morte dal popolo: e bisogna confessare che la loro condanna, dal punto di vista da cui partivano i democratici, era tutt'altro che ingiustificata. Però Agnonide non si vergognò d'andare d'accordo con l'elemento piazzaiuolo nell'impedire agli accusati il legittimo uso del diritto di difesa, evidentemente allo scopo d'evitare rivelazioni che avrebbero potuto compromettere i buoni rapporti con Polisperconte cui s'intendeva di conservare ad ogni costo.[1] E così il 19 munichione 318 quei sei capi del governo oligarchico dovettero bere la cicuta.[2]

[1] Va d'accordo con ciò che, come ci viene riferito (Plut., *Phoc.*, 33), Polisperconte non lasciò parlare Focione davanti a Filippo Arrideo.

[2] Plut., *Phoc.*, 33-37. Diod., XVIII, 65-67. Nep., *Phoc.*, 3-4. Il tempo decorso tra la rivoluzione e la morte di Focione non farà meraviglia, se si consideri che nell'andare a Polisperconte egli ebbe a soffrire del ritardo. Plut., *Phoc.*, 33: ἀρρωστίᾳ δὲ χρησαμένου τοῦ Δεινάρχου συχνὰς ἡμέρας ἐν Ἐλατείᾳ διέτριψαν. Non ho voluto adoperare per la storia di questa rivoluzione il frammento d'orazione contro Filippide pubblicato dal Kenyon, *Classical texts from Papyri in the British Museum*, p. 46 seg., e nuovamente dal Blass, *Jahrbb. f. Phil.*, 145 (1892), p. 97 seg., perchè gli argomenti dietro i quali vuol riferirlo a questi fatti il Rühl, ibid., p. 44 seg. non mi sembrano convincenti; mi trovo invece d'accordo col Köhler, *Sitzungsber. der Berl. Akad.*, 1891, p. 931 seg. e col Blass, loc. cit., nel ritenere che l'orazione non può essere stata pronunciata in nessun caso molti anni dopo Cheronea.

II.

Demetrio di Falero.

Pareva che i radicali di Atene avessero conseguito il loro intento. Ma gli avvenimenti incalzavano. La flotta di Polisperconte non seppe impedire che Cassandro approdasse con trentacinque navi al Pireo, e qui dovettero concentrarsi tutti i malcontenti ateniesi. Il governatore generale fece invano il tentativo d'impadronirsi del Pireo e di Megalopoli, i due soli luoghi dove incontrasse una seria resistenza. Ed ora per mare Cassandro poteva vessare gli Ateniesi, tanto più in quanto essi dal commercio marittimo ritraevano gran parte delle granaglie necessarie al loro consumo; [1] per terra doveva venire riportando successi sopra Alessandro che Polisperconte aveva lasciato con truppe nell'Attica: tra i quali la presa di Panatto. [2] Sicchè gli Ateniesi avevano a soffrire parecchio dalla guerra, e certamente si cominciava a sentire il desiderio di fermar la pace con Cassandro finchè era possibile averla a buone condizioni. Un segno del mutamento avvenuto nella opinione pubblica si vide quando venne discussa l'accusa che il capo dei radicali, Agnonide, aveva intentato a Teofrasto di nome sotto l'imputazione d'empietà, di fatto perchè erano troppo note le simpatie del Peripato per l'oligarchia e per la famiglia di Antipatro. Teofrasto venne assolto a grande maggioranza, mentre Agnonide raccoglieva appena il quinto dei voti. [3] Quando poi la flotta

[1] In *CIA.*, II, 584, detto che per opera di Demetrio Falereo fu conclusa la pace, si soggiunge immediatamente καὶ σ[ῖτον εἰσήγαγεν τοῖς Ἀ]θηναίοις καὶ τεῖ χώ[ρα.]

[2] Paus., I, 25, 6. Su questa guerra si confronti ancora l'epigrafe pubblicata nel Δελτίον ἀρχαιολογικόν, 1889, p. 90 seg.

[3] La. Diog., V, 37.

di Polisperconte rimase completamente distrutta da quelle di Cassandro e di Antigono,[1] l'impressione morale del fatto fu gravissima in Grecia. Ormai Cassandro ed Antigono avevano il dominio incontrastato del mare, e per gli Ateniesi, senza un accordo con essi, non c'era speranza di ricuperare il Pireo. Infine la città determinò di venire a trattative di pace:[2] s'intende bene che Cassandro, il quale aveva tanti altri nemici da combattere, le accolse volentieri e si mostrò anche disposto a concessioni. A condurre i negoziati egli si valse specialmente, come sembra, d'uno degli oligarchici rifugiati al Pireo, Demetrio figlio di Fanostrato da Falero.[3]

[1] Ciò avvenne non più tardi del principio di primavera del 317. Infatti Filippo Arrideo regnò 6 anni e 4 mesi (Diod., XIX, 11, 5) ossia dalla metà del 323 all'autunno del 317. Ora prima ch'egli terminasse di regnare e dopo i fatti citati dovette accadere la sottomissione di Atene, la prima invasione di Cassandro in Macedonia, la sua partenza di là alla volta del Peloponneso, i preparativi e l'invasione di Olimpiade in Macedonia, e se, com'è probabile, in Diodoro la durata del regno di Filippo Arrideo è computata fino alla sua morte, anche la sua prigionia che durò qualche tempo (πολλὰς ἡμέρας). Ma io pongo le battaglie navali sul principio di primavera del 317 e non a tarda state del 318, perchè Polisperconte invia la flotta per impedire che le forze di Antigono passino in Europa (Diod., XVIII, 72), ed Antigono non avrà pensato ad una campagna d'inverno: del resto dopo la battaglia, mosse contro Eumene (Diod., XVIII, 73). Si aggiunga che la sottomissione d'Atene a Cassandro, di cui quelle battaglie sono il precedente immediato, è certamente posteriore al memalterione 318 (Δελτίον ἀρχ., 1892, p. 58 seg.). Naturalmente quanto alla durata del regno di Filippo Arrideo la cifra precisa di Diodoro merita la preferenza sulle due diverse riduzioni a numero intero d'anni che ci restano in Giustino, XIV, 5, 10 (*sex annis post Alexandrum potitus regno*) e in Porfirio (*ap.* Euseb., I, 230 Schöne: λογίζεται δὲ αὐτῷ ἔτη ζ'; anche Sync., p. 503, ha ἐγγὺς ἔτη ζ', probabilmente dalla stessa fonte). Nè vale appellarsi con l'Unger, *Philologus*, 48 (1889), p. 89 seg., alla durata decennale che tutte le fonti assegnano al dominio del Falereo in Atene, perchè anche accettando la cifra di Diodoro ho potuto assegnare a Demetrio Falereo un dominio di dieci anni più solo una piccola frazione. So del resto che le cifre del testo di Diodoro non sono sicurissime; ma molto meno sicure sono le correzioni che vi introduciamo noi senza ragione sufficiente.

[2] Diod., XVIII, 74.

[3] *CIA.*, II, 584 = Dittenberger, *Sylloge*, 120 (di Demetrio): πολεμ[ου γενομένου] ἐν τεῖ χώραι καὶ χ[ω]ρισθέντ[ων τοῦ Πειραιῶς] καὶ τοῦ ἄστεως διὰ τὸν [πόλεμον πρεσβεύσ]ας διέλυσε Ἀθηναίου[ς καὶ πάλιν ἐπανήγαγε]ν εἰς τὸ αὐτό.

Era questi un uomo di vasta coltura, ad un tempo oratore, politico e filosofo.[1] Educato alla scuola peripatetica, non poteva riuscirgli accetta la democrazia sfrenata: così quando fece in politica le sue prime armi, circa il tempo della venuta d'Arpalo in Atene (324),[2] si mise tra le file del partito conservatore macedonico, mentre dalla parte opposta si schierava il fratello Imereo. Benchè giovane, era già nel 322 uno degli uomini più eminenti del suo partito, e come tale fu mandato ambasciatore ad Antipatro accanto a Focione ed a Demade.[3] Negli anni che seguirono deve avere avuto una parte importante al governo, finchè, avvenuta la rivoluzione, si rifugiò al Pireo e fu condannato a morte in contumacia.[4]

A norma della pace che allora si concluse, Cassandro restituiva agli Ateniesi il Pireo e si teneva contento d'occupare militarmente Munichia, facendo intravedere la speranza che, cessata la guerra, avrebbe tolto anche di qui le sue truppe.[5] Fu ristabilito un ordinamento timocratico, più moderato però che a tempo di Focione, portando a mille dramme il limite minimo del censo necessario per possedere i diritti politici; e probabilmente anche negli altri punti si venne a transazioni tra l'oligarchia e la democrazia.[6] Ma in compenso di queste concessioni si doveva dagli Ateniesi affidare il potere a chi Cassandro avrebbe designato; e designò Demetrio di Falero.[7]

[1] Appunto perciò ammirato da Cicerone che si provò anch'esso in tutte e tre queste direzioni.

[2] Dem. Magn. *ap.* La. Diog., V, 75.

[3] Dem., π. ἑρμηνείας, 289. Schaefer, *Demosthenes*, III², 388.

[4] Plut., *Phoc.*, 35. Nep., *Phoc.*, 3.

[5] Anche Panatto fu probabilmente restituita, v. *CIA.*, II, 1217. Su Salamina non ho nessuna opinione; non so neppure se Cassandro l'abbia occupata in questa guerra o nella successiva (cfr. Köhler, *Athen. Mittheil.*, IV, 257).

[6] Cfr. Strab., IX, 398: οὐ μόνον οὐ κατέλυσε τὴν δημοκρατίαν (Δημήτριος), ἀλλὰ καὶ ἐπηνώρθωσε· δηλοῖ δὲ τὰ ὑπομνήματα ἃ συνέγραψε περὶ τῆς πολιτείας ταύτης ἐκεῖνος. Quanto al luogo di Poll., VIII, 53, il confronto con *Lex. Cantabr.*, s. v. εἰσαγγελία ci deve render cauti a trarne induzioni sulla condotta di Demetrio verso i tribunali eliastici.

[7] Diod., XVIII, 74: τοὺς Ἀθηναίους ἔχειν πόλιν τε καὶ χώραν καὶ προσόδους καὶ ναῦς καὶ τἆλλα πάντα φίλους ὄντας καὶ συμμάχους Κασσάνδρου· τὴν δὲ

Pare che anche tal condizione venisse attuata senza deviare dalle forme costituzionali. Ogni anno alle archeresie Demetrio si presentava come candidato alla strategia e ogni anno veniva eletto e gli era attribuita la presidenza del collegio.[1] Ma nel fatto sostenuto dalla forza del trattato e dall'autorità di Cassandro, posto a capo delle milizie cittadine e sicuro che in ogni contingenza marcerebbe per soccorrerlo il presidio macedonico di Munichia,[2] la sua autorità in Atene era quasi illimitata,[3] salvo che, com'è naturale, doveva stare interamente agli ordini di Cassandro, da cui era stato innalzato e in cui vedeva il suo unico sostegno.[4] Sicchè Demetrio Falereo è uno di quegli uomini politici che guardati da un punto di vista ci sembrano tiranni, da un altro prefetti della Macedonia, i quali in seguito tanto si moltiplicarono; e il suo apparire segna il momento in cui nella penisola ellenica la costituzione degli Stati clienti comincia a modificarsi di fatto, se non di nome, in senso monarchico, accostandosi a quella dello Stato dirigente. Era uno sviluppo naturale e necessario; e Cassandro stesso avrà seguìto questa via che gli era tracciata dalle circostanze anche fuori d'Atene.

La forza delle cose aveva dunque portato Atene ad una

Μουνυχίαν κατὰ τὸ παρὸν κρατεῖν Κάσσανδρον, ἕως ἂν διαπολεμήσῃ πρὸς τοὺς βασιλεῖς· καὶ τὸ πολίτευμα διοικεῖσθαι ἀπὸ τιμήσεως ἄχρι μνῶν δέκα· καταστῆσαι δ' ἐπιμελητὴν τῆς πόλεως ἕνα ἄνδρα Ἀθηναῖον ὃν ἂν δόξῃ Κασσάνδρῳ· καὶ ᾑρέθη Δ. ὁ Φ. (cfr. XX, 45, 2).

[1] Che almeno qualche volta fu stratego è provato da *CIA.*, II, 1217. Anche nel 307 esercita le funzioni di stratego, Polyaen., IV, 7, 6. In *CIA.*, II, 584 la pietra è rotta dov'era il titolo di Demetrio, ma ἐπιμελητής non vi si può supplire, all'incontro στρατηγός si adatta tanto bene quanto προστάτης od ἐπιστάτης che si suppliscono ordinariamente. Del resto è indubitato che nel 309/8 fu arconte (testi sopra, p. 4, n. 2). Lasciò dunque in quell'anno la presidenza dello στρατηγεῖον a' suoi amici?

[2] Come di fatti accadde nel 307.

[3] Plut., *Demet.*, 10: λόγῳ μὲν ὀλιγαρχικῆς, ἔργῳ δὲ μοναρχικῆς καταστάσεως γενομένης διὰ τὴν τοῦ Φαληρέως δύναμιν. Paus., I, 25, 6, lo chiama senz'altro tiranno: e a Demetrio Poliorcete ed Antigono sono stati attribuiti onori analoghi a quelli di Armodio ed Aristogitone.

[4] Democh. *ap.* Polyb., XII, 13: πάντων τῶν τῆς Ἑλλάδος καλῶν ἡ πατρὶς παρακεχωρηκυῖα τοῖς ἄλλοις ἐποίει Κασσάνδρῳ τὸ προσταττόμενον.

dipendenza da Cassandro quanta appena era stata la dipendenza da Antipatro. Rimproverare Demetrio d'aver creato questa condizione di fatto sarebbe follìa; ma è stato rimproverato di averla accettata, d'essersi fatto strumento del nuovo signore: accusa vana, quando si consideri l'opera sua non dal punto di vista del patriottismo particolaristico, ma da quello del panellenismo. Ormai Polisperconte si era chiarito impotente di fronte ai governatori confederati contro di lui. L'abile ed energico figlio d'Antipatro doveva apparire l'uomo destinato a riunire sotto un solo scettro tutta la Grecia, assicurando la pace e la sicurezza, e garantendo le classi possidenti dal radicalismo che Polisperconte aveva sfrenato senza ritegno. Che i disegni di Cassandro dovessero venir guastati dalle complicazioni che non tardarono a sorgere in Oriente, ciò nessuno allora poteva prevedere. Ma del resto se Demetrio ha, in complesso, eseguito abbastanza bene la sua parte di prefetto macedonico d'Atene, bisogna pur convenire che questa parte, nelle circostanze in cui egli si trovava, non era troppo difficile; quando divenne veramente tale, non seppe che cedere alla sorte. Probabilmente qualunque altro prefetto avesse scelto Cassandro, le cose sarebbero andate press'a poco come sotto Demetrio, salvo che taluno forse avrebbe mostrato più d'energia nel momento critico. Quindi l'importanza storica di Demetrio in quanto uomo di governo è assai limitata, benchè a noi importi studiarlo come manifestazione del tempo in cui visse.

È vero che egli è in fama di grande legislatore. [1] Tanto che parecchie innovazioni di cui era ignoto l'autore sono state attribuite a lui, perchè anche ai moderni come agli antichi fa d'uopo ricollegare le istituzioni a nomi determinati.

[1] Sync., p. 521: Δημήτριος ὁ Φαληρεὺς ἐγνωρίζετο τρίτος νομοθέτης Ἀθήνησιν. cfr. Duris, *ap.* Athen., XII, 542 d. Naturalmente voler dedurre di qui e da Plutarco, *Aristid.*, 27 (αὐτὸς μέντοι φησὶν ὁ Δημ. νομοθετῶν ἀντὶ τριωβόλου δραχμὴν ἑκατέρᾳ τάξαι τῶν γυναικῶν, cioè alla madre ed alla sorella d'un discendente d'Aristide) che Demetrio governò Atene nella decaetia come νομοθέτης (Schöll, *Commentationes in honorem Mommseni*, p. 470) sarebbe tanto ingiustificato, quanto voler ricavare una conclusione analoga per Temistocle e Pericle da Lys., *c. Nicom.*, 28: οἱ μὲν πρόγονοι νομοθέτας ᾑροῦντο Σόλωνα καὶ Θεμιστοκλέα καὶ Περικλέα.

Dal già detto risulta che a torto gli sono ascritti i *γυναικονόμοι* ed i *νομοφύλακες*, e che nulla egli ha riformato nella efebia. Certamente nuove leggi egli ne ha fatte. Ma della sua legislazione quasi soltanto ci è noto che prese vari provvedimenti contro il lusso, alcuni dei quali dovevano riuscire alquanto odiosi.[1] Tali disposizioni però, e forse altre simili, con cui Demetrio faceva prova di mettere in atto le dottrine sullo Stato imparate nelle scuole filosofiche, se potevano riempire d'entusiasmo dilettanti politici sul tipo di Cicerone, non bastano davvero a fare di lui un grande legislatore.

Demetrio Falereo viene anche lodato come amministratore. Naturalmente, alla sua buona amministrazione egli attribuiva il benessere economico di cui godeva Atene al suo tempo, innegabile perchè confessato anche da' suoi avversari,[2] il quale molto più era una conseguenza del ritorno d'Atene in condizioni normali dopo la pace con Cassandro. Disgraziatamente la scarsezza dei documenti non ci permette di asserir nulla intorno alla sua gestione finanziaria ed ai frutti veri che produsse.[3] Neanche sappiamo a qual titolo presiedesse alla finanza e se personalmente o per mezzo dei suoi amici; e finalmente ignoriamo se nell'organico dell'amministrazione finanziaria fa-

[1] Testi presso Spangenberg, p. 11 seg. All'esecuzione di queste leggi vegliavano i γυναικονόμοι e l'Areopago. Per l'impressione che facevano è caratteristico il passo di Timocl., *ap.* Athen., VI, 245 b. Oltre tali leggi conosciamo soltanto l'istituzione dell'agonotesia, Köhler, *Ath. Mitth.*, III, 240. *CIA.*, II, 1289.

[2] Democh., loc. cit., lo rimprovera ἐπὶ τούτοις σεμνύνεσθαι κατὰ τὴν πολιτείαν ἐφ᾽ οἷς ἂν καὶ τελώνης σεμνυνθείη βάναυσος· ἐπὶ γὰρ τῷ πολλὰ καὶ λυσιτελῶς πωλεῖσθαι κατὰ τὴν πόλιν καὶ δαψιλῆ τὰ πρὸς τὸν βίον ὑπάρχειν πᾶσιν, τούτοις φησὶ μεγαλαυχεῖν αὐτόν.

[3] La. Diog., V, 75: καὶ γὰρ προσόδοις καὶ κατασκευαῖς ηὔξησε τὴν πόλιν. Duris *ap.* Athen., XII, 542 c, lo accusa di aver rubato del denaro pubblico, accusa non risparmiata neppure a Pericle, ed ora tanto più facile a formularsi, in quanto che non c'era più l'illimitato controllo popolare nell'amministrazione. Se la cifra di 1200 tal. che dà Duride per le entrate annue del Falereo meritasse fede, se ne potrebbero cavare induzioni. Ma come sembra attenuare a bella posta le spese, così Duride può avere esagerato le entrate; poi pare che tutto il computo d'entrate e spese egli attingesse a considerazioni proprie, non a documenti ufficiali.

cesse innovazioni.[1] Ad ogni modo questo va notato, che Demetrio aveva sopra i suoi predecessori, come Eubulo e Licurgo, grande vantaggio, perchè disponeva d'una autorità molto meno limitata; e poi, abolite definitivamente le distribuzioni del teorico, ora soltanto si poteva stabilire una finanza veramente solida.

Demetrio, filosofo com'era, lasciò, per quel che sappiamo, eguale libertà ad ambedue le scuole filosofiche che dominavano in Atene nel campo intellettuale, l'Accademia ed il Peripato;[2] non so per altro come di ciò gli si possa fare un merito speciale; forsechè fu il primo lui ad attuare in Atene il principio della libertà d'insegnamento? Ma i meriti reali che si acquistò verso la scienza nel suo governo sono due: in primo luogo per opera sua si potè costituire giuridicamente la scuola peripatetica;[3] poi egli compì un censimento della popolazione d'Atene, l'unico a noi noto nell'antichità, di cui in parte ci sono conservati i risultati.[4]

Frattanto, vinto in Europa Polisperconte, in Asia Eumene, la potenza d'Antigono era cresciuta in modo così minaccioso,

[1] Non possiamo asserire che Demetrio introducesse l'ἐπὶ τῇ διοικήσει. Questo magistrato non esisteva ancora prima della guerra di Lamia: ricorre invece già in *CIA.*, II, 251 (a. 307-1), cfr. *CIA.*, II, 275. 276. Del resto alla istituzione dell'ἐπὶ τῇ διοικήσει non si deve dare soverchia importanza, perchè sembra non altro che un successore degli ἀποδέκται con poteri un poco ampliati.

[2] Unger, *Jahrbb. f. Philol.*, 135 (1887), p. 755 seg. ritorna alla vecchia teoria che riportava al governo di Demetrio Falereo la legge di Sofocle con cui si stabiliva μηδένα τῶν φιλοσόφων σχολῆς ἀφηγεῖσθαι, ἂν μὴ τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ δόξῃ· εἰ δὲ μή, θάνατον εἶναι τὴν ζημίαν. (La. Diog., V, 38, cfr. Poll., IX, 42), deducendo da Alex. *ap.* Athen., XIII, 610 e, che questa misura fu presa in vita di Senocrate. Però Wilamowitz, *Antigonos von Karystos* (*Philologische Untersuchungen*, IV), p. 195, ha mostrato che le parole di Alesside si possono benissimo intendere in altro modo, cfr. Meineke, *F. C. G.*, III, 421. Si aggiunga che questa legge fece prendere a Teofrasto la via dell'esilio. È egli possibile che Demetrio perseguitasse Teofrasto con cui aveva legami così stretti, continuando l'opera di Agnonide? Ogni conclusione sulla presenza dei capi dell'Accademia in Megara che si voglia trarre da La. Diog., II, 125, è estremamente ipotetica.

[3] La. Diog., V, 39. Wilamowitz, *Antigonos*, 269.

[4] Athen., VI, 272 c.

che Cassandro, sebbene non avesse compiuta la sottomissione della Grecia, credette di doversi stringere in lega contro di lui con Lisimaco, Seleuco e Tolemeo. Antigono alla sua volta per tenere a bada Cassandro lo assalì nel suo punto vulnerabile, che era la Grecia. In questa guerra le navi ateniesi furono agli ordini di Cassandro,[1] finchè Polemeo,[2] generale di Antigono, strappata a quello l'Eubea e la Beozia, meno Tebe, minacciando l'Attica, in cui, per di più, c'era un partito disposto a far causa comune con lui, costrinse Demetrio di Falero a venire ad un armistizio e ad inviare ad Antigono legati per concludere alleanza.[3] Con ciò Demetrio, se non altro, guadagnava tempo, ed era cosa opportuna, perchè Cassandro in quel momento era assorbito dalle cure dell'Epiro, e Atene si trovava sola davanti alle forze preponderanti di Polemeo. Ma la pace generale dell'anno seguente (311) liberò il governo ateniese dal pericolo, tanto più che il tradimento di Polemeo e l'accordo con Polisperconte restituirono a Cassandro in gran parte l'antica autorità sulla Grecia.

Non corse però molto tempo che Antigono intervenne di nuovo. Verso il termine dell'anno attico 308/7,[4] una forte squadra navale agli ordini di Demetrio figlio di Antigono, che ebbe poi il soprannome di Poliorcete, comparve improvvisamente davanti al Pireo. Cassandro ed i suoi partigiani non aspettavano quell'assalto, perchè dopo la pace del 311 ancora non si era venuto un'altra volta a guerra aperta tra loro ed Antigono. Il Falereo ed il comandante del presidio macedonico di Munichia corsero al Pireo, ma, impreparati, non valsero a resistere al nemico esterno ed ai democratici che si sollevavano e si ritirarono l'uno in Atene, l'altro in Munichia. Ed ora Demetrio credette che anche ad Atene sarebbe accaduto come al Pireo, e rinunciando ad ogni ulteriore resistenza, abbandonò la città, lasciandola alla mercè del Poliorcete.[5] Altri

[1] *CIA.*, II, 331, v. le osservazioni di Dittenberger, *Sylloge*, 162.

[2] Il nome restituito secondo *CIA.*, II, 266, cfr. Dittenberger, 133.

[3] Diod., XIX, 78.

[4] Plut., *Demet.*, 8: πέμπτῃ φθίνοντος Θαργηλιῶνος.

[5] Diod., XX, 45. Plut., *Demet.*, 9.

forse al suo posto avrebbe tentato di difendersi finchè a Cassandro o ai suoi alleati venisse fatto d'inviare soccorsi. In una posizione non molto diversa Lacare fece una resistenza disperata. Però bisogna considerare che Demetrio fu colto alla sprovvista e che per sostenere una difesa vittoriosa avrebbe dovuto prendere provvedimenti che forse gli ripugnavano, come quelli che prese Lacare, non indietreggiando davanti allo spargimento di sangue cittadino. Presto anche Munichia cadde in potere di Demetrio Poliorcete, il quale la restituì agli Ateniesi; e nella città venne ristabilita la democrazia e proclamata la libertà, mentre a Demetrio e ad Antigono si decretavano i più grandi onori. [1] La rivoluzione si compì senza spargimento di sangue: gli emigrati, compreso Demetrio di Falero, furono condannati a morte in contumacia, gli altri vennero assoluti. [2] Il confronto di questa rivoluzione con le rappresaglie che avevano accompagnato in Grecia la riscossa democratica undici anni prima, mostra quale differenza intercedeva fra gli uomini che avevano diretto le due rivoluzioni, Demetrio Poliorcete e Polisperconte. Quanto alle istituzioni che ebbero vigore sotto Focione e sotto Demetrio Falereo, queste, se furono abolite, [3] non sparirono senza lasciare nell'organizzazione dello Stato alcune tracce, che per altro possiamo riconoscere solo in pochi casi. [4]

[1] La relazione più degna di fede in Diod., XX, 46. Sugli onori divini e sulla relazione che dà Plutarco v. sotto. La tribù Antigonide e la Demetriade in seguito alla cui erezione la bule si portò a 600 membri (Plut., *Demet.*, 10) compariscono nei documenti a partire dal 306/5. Da *CIA.*, II, 238, si desume che nel 307/6 le tribù erano ancora dieci. Questo veramente vale soltanto se l'anno era comune, v. Unger, *Philologus*, 38, p. 431. Ma alla stessa conclusione si arriva se si consideri la brevità dell'intervallo tra la liberazione di Atene e l'entrata in carica dei magistrati e della bule del 307/6.

[2] Philoch., fr. 144 *ap.* Dionys., *de Din.*, 3.

[3] *CIA.*, II, 258, ci conserva memoria di una revisione e nuova pubblicazione delle leggi fatta dopo la caduta del Falereo, cfr. Schöll, *Comment. in honorem Mommseni*, p. 470.

[4] P. e. l'efebia continuò ad essere limitata a quelli che avevano un censo di 2000 dr.: restò in vigore ciò che Demetrio Falereo aveva innovato quanto alla coregía.

III.

Demetrio Poliorcete.

Per ora Demetrio Poliorcete aveva evidentemente il solo intento di ravvivare in Grecia l'opposizione a Cassandro e di suscitargli impacci tali che fosse costretto a lasciar libere le mani a suo padre ed a lui, per menare un colpo decisivo alla potenza di Tolemeo. Così è che partì di Atene verso il principio del 306, dirigendosi su Cipro.[1] E la democrazia ateniese, appena restaurata, dovette lottare per l'esistenza, giacchè Cassandro cercò subito di riacquistare il perduto.[2] Sebbene gli Etoli, stretta alleanza con gli Ateniesi, si levassero efficacemente in loro aiuto,[3] presto Etoli ed Ateniesi, per reggere alle forze di Cassandro, credettero necessario di richiamare Demetrio, il quale, terminata con uno scacco l'impresa d'Egitto, stava stringendo Rodi d'assedio. Ma vi pose termine fermando un accordo ragionevole per intervenire nuovamente in Grecia (304). Senonchè ora i suoi disegni erano ben diversi da quelli del 307

[1] Cfr. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, II², 2, 124.

[2] *CIA.*, II, 249. 266, cfr. Δελτίον ἀρχαιολογικόν, 1889, p. 13.

[3] Paus., I, 26, 3: ἐσβαλόντος ἐς τὴν Ἀττικὴν Κασσάνδρου πλεύσας Ὀλυμπιόδωρος ἐς Αἰτωλίαν, βοηθεῖν Αἰτωλοὺς ἔπεισε, καὶ τὸ συμμαχικὸν τοῦτο ἐγένετο Ἀθηναίοις αἴτιον μάλιστα διαφυγεῖν τὸν Κασσάνδρου πόλεμον. Il Droysen, op. cit., II, 2, 241, riferisce questo luogo a fatti posteriori ad Ipso; ma allora, come vedremo, non c'è stata probabilmente nessuna guerra tra Cassandro e gli Ateniesi. Del resto con l'alleanza che gli Etoli e gli Ateniesi avrebbero stretto fin da questo momento armonizzano le pratiche comuni che fecero perchè Demetrio lasciasse l'assedio di Rodi, Plut., *Demet.*, 22. Diod., XX, 99. A questa guerra del 306-4 meglio che a quella del 318 può riferirsi la vittoria degli Ateniesi in un combattimento di cavalleria contro Plistarco fratello di Cassandro e l'arco trionfale eretto per commemorarla, il primo di cui si abbia notizia in Grecia, Paus., I, 15, 1.

e miravano a schiacciare addirittura Cassandro per via d'una vasta propaganda repubblicana ed autonomistica appoggiata da grandi forze militari. Il risultato fu che in poco tempo quasi tutta la Grecia al di qua delle Termopili era strappata al nemico e riunita contro di esso in una nuova lega di Corinto. L'uomo a cui erano dovuti questi successi c'è chi lo rappresenta come un eroe di libertà, che sperava non fossero mancate per sempre le così dette antiche virtù, e che quando vide la viltà dei nuovi demagoghi si trovò precipitato nel più amaro disinganno. Questo ritratto può essere molto bello; ma è chiaro che Demetrio ha proclamato la libertà della Grecia unicamente perchè tale era il modo di combattere Cassandro. Quando salì sul trono di Macedonia, seguì lui stesso una politica analoga a quella del suo vecchio nemico.

Ad Atene, dal 307, il solo partito che si movesse nell'orbita legale era quello che si diceva democratico; aveva anzi il disopra la parte più radicale di esso. I più compromessi tra i partigiani del Falereo avevano preso la via dell'esiglio, gli altri conservatori si trovavano esclusi dal governo, privi d'ogni influenza nell'assemblea. Ma tra quelli stessi che portavano il nome di democratici si mostrarono i germi di profonde divisioni. Era invero inevitabile che si formasse un fitto nucleo di aderenti personali di Demetrio Poliorcete: gente che si stringeva a lui per ragioni d'interesse, d'ambizione, d'amicizia o per motivi analoghi. A capo di questi era un antico partigiano d'Iperide, Stratocle, figlio di Eutidemo di Diomea. [1] Tutti co-

[1] Era stato tra gli accusatori nella causa arpalica (Din. *c. Dem.*, 1 etc.) e tra i fautori della guerra di Lamia, Plut., *Demet.*, 11. *Praec. ger. reip.*, p. 799 f. Lo Stratocle di Diomea menzionato in *CIA.*, II, 794, l. 91 b. 10 d (a. 356/5) è difficilmente identico col nostro che nel 293 (*CIA.*, II, 302) e come pare anche nel 279/8 proponeva decreti (*CIA.*, II, 238 b, che spetta senza dubbio allo stesso anno di II, 320 b), e va riguardato probabilmente come un altro membro della stessa famiglia. Non hanno ad ogni modo nulla che fare col nostro lo Stratocle che Demosth. *c. Pantaen.*, 48, chiama nell'a. 346/5, « il più persuasivo e il più malvagio degli uomini », e quello che fu generale a Cheronea (i quali sono forse una stessa persona), cfr. Hoffmann presso Schaefer, *Demosthenes*, III², 329, 1. Abbiamo vari decreti o frammenti di decreti proposti da Stratocle in questo pe-

storo, più o meno coscientemente, lavoravano a consolidare l'influenza di Demetrio Poliorcete in Atene. Demetrio, nel periodo anteriore alla battaglia d'Ipso, era fermo di non uscire dalle vie legali: sarebbe stato un guastare a mezzo la sua propaganda contro Cassandro. A sostituire quel riconoscimento di sovranità che per queste vie non era dato d'ottenere, i suoi amici proposero per lui gli onori divini. Pel momento Stratocle ed i suoi tenevano il dominio assoluto nell'assemblea popolare. I proletari, che avevano riacquistato i loro diritti politici e che li potevano esercitare di nuovo nell'assemblea e nei tribunali a spese dello Stato, sentivano l'entusiasmo più vivo per l'uomo a cui andavano debitori di sì felice ventura. E così quando Stratocle chiese per Demetrio gli onori divini, vennero senz'altro accordati. Siffatti erano gli onori ufficiali, ma le adulazioni private si dovevano spingere molto più oltre, senza che vi fosse modo d'impedirlo. [1]

Ma v'era un gruppo di repubblicani veri che non si accostavano così a Demetrio. Le forme repubblicane erano state ristabilite, però non contenti alle forme, volevano che Atene fosse davvero una repubblica autonoma. Sostenevano pel momento Demetrio, giacchè non potevano farne di meno, — Atene, senza di lui, non era in grado di resistere a Cassandro, — ma lo riguardavano soltanto come uno strumento, non volevano che si tenesse signore di Atene. Tra le personalità più notevoli di questo gruppo era Democare, figlio di Lachete del demo di Leuconoe, nepote a Demostene, e anch'esso valente

riodo, *CIA.*, II, 240 (cfr. [Plut.] *Vitae X Orat.*, p. 852), 247. 263-67 Δελτίον ἀρχ. 1889, p. 13 seg. Molti particolari su di lui e sulle proposte da lui fatte ad onore di Demetrio dà Plut., *Demet.*, 10 seg.: ma vi sono cose sicuramente inesatte (Kirchhoff, *Hermes*, II, 161 seg. Köhler ad *CIA.*, II, 302), altre per lo meno assai dubbie, e Stratocle è messo nella peggior luce possibile, senza parlare della confusione che vi è fatta tra i due periodi dell'autorità di Demetrio Poliorcete in Atene (v. sotto). Su Diod., XX, 46, v. p. 20 n. 1.

[1] Il testo più importante sulle adulazioni a Demetrio è quello di Democh. *ap.* Athen., VI, 253 a. Ignoro però se vada riferito qui o dopo il 295.

oratore.[1] Di costui si è detto molto bene e molto male. In realtà come uomo politico non ha fatto nulla di veramente grande in nessun senso, ma è questionabile se poteva farne, date le circostanze tra cui visse. Almeno è stato sempre coerente a' suoi ideali di libertà e d'autonomia; e se il tentativo da lui spalleggiato, di sottomettere le scuole filosofiche al controllo dello Stato era contrario alle tradizioni e al diritto attico vigente,[2] dal suo punto di vista, non a torto egli voleva impedire che quelle scuole si rendessero pericolose alle istituzioni democratiche. Accanto a Democare stavano due uomini assai distinti, quantunque come politici non avessero forse una grande autorità, il comico Filippide[3] e il militare Olimpiodoro.[4]

La posizione di Cassandro era grave. Di per sè solo si era chiarito impotente a resistere a Demetrio. Ma se Demetrio s'impadroniva della Macedonia, era fatto un passo notevole verso la restaurazione dell'impero di Alessandro a profitto di Antigono. Lisimaco Seleuco e Tolemeo compresero che bisognava impedirlo. E i due primi intervennero energicamente nell'Asia minore; Demetrio venne richiamato dal padre onde prender parte alla lotta decisiva.[5] La battaglia d'Ipso (301)

[1] L'attività di Democare comincia verso il tempo della guerra lamiaca, v. [Plut.] *Vitae X Orat.*, p. 847 d, cfr. Polyb., XII, 13, 8. Sulla sua attività nel 307-1 non abbiamo che un solo ricordo epigrafico, *CIA.*, II, ad l. 737 l. 34. La fonte precipua su di lui è il decreto in suo onore del figlio Lachete conservato sostanzialmente nelle *Vitae X Orat.*, p. 851. Data la qualità della fonte, non è meraviglia se tutta la sua storia, sia per noi piena d'incertezze. Recentemente ne ha trattato in modo assai diffuso il Ladek, *Wiener Studien*, XIII (1891), p. 111 seg. Questi raccoglie tutta la letteratura relativa, ma offre poco di nuovo ed è mancante quanto al materiale epigrafico più recente.

[2] Wilamowitz, *Antigonos*, p. 270 seg. I testi relativi sopra, p. 18 n. 2. La data precisa è incerta, solo è sicuro che la cosa spetta a questo periodo.

[3] Su lui v. in specie Plut., *Demet.*, 12. 26, e il decreto in suo onore, *CIA.*, II, 314, completato ora da Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1890, p. 69 seg.

[4] La sola fonte che fa ricordo di quest'uomo è Pausania, v. in specie I, 26.

[5] Dopo la partenza di Demetrio, Cassandro riprese le città tessale che Demetrio gli aveva tolte (Diod., XX, 112) e poi portò la guerra dall'altra

tolse ad Antigono la vita ed anniento il suo impero asiatico, non restando a Demetrio che i possedimenti marittimi. Ed ora Demetrio nella sua mente versatile, rinunciato all'impero universale, sperava di poter riprendere, alla testa dei Greci, la lotta con Cassandro, e mettersi al suo posto. Lisimaco, Seleuco e Tolemeo, liberati dal timore d'Antigono, non si sarebbero curati se il re di Macedonia si fosse chiamato Demetrio o Cassandro. Ma la battaglia d'Ipso ebbe in Grecia un fortissimo contraccolpo morale. I presidi di Demetrio venivano scacciati da ogni parte, si rovesciavano i partiti da lui messi al governo. [1] Anche ad Atene, subito dopo Ipso, la camarilla degli amici del Poliorcete perdette il potere. [2] Ma le sconfitte dell'oligarchia erano troppo recenti e l'odio delle masse troppo vivo, perchè tornasse al governo l'estrema destra ed accadesse un rivolgimento costituzionale in senso oligarchico. La reazione fu a profitto dell'elemento moderato dei conservatori e democratici. Così si spiega come, sul principio almeno, non rifiutò il suo concorso al nuovo governo il comico Filippide, [3] e come, d'altra parte, la città chiuse le porte a Demetrio [4] ed aprì trattative con Cassandro. [5] Questi era disposto ad accordarsi facilmente con gli Ateniesi, perchè sapeva commisurare le sue richieste alle esigenze della situazione. Era evidente che una imprudenza avrebbe potuto ridurre i repubblicani alla disperazione e provocare un nuovo intervento di Demetrio Poliorcete, il quale ne spiava avidamente l'occasione. Per questo probabilmente Cassandro dopo Ipso a restaurare la sua autorità procedette assai più con la politica che con la spada; per

parte delle Termopili. Qui spetta l'assalto da lui dato ad Elatea e la difesa fattane dagli Ateniesi sotto Olimpiodoro, PAUS., X, 18, 7. 34, 3.

[1] PLUT., *Demet.*, 31: ἐξέπιπτον γὰρ ἑκασταχόθεν αἱ φρουραὶ καὶ μεθίστατο πάντα πρὸς τοὺς πολεμίους.

[2] Un decreto degli ultimi giorni di questo periodo del governo di Stratocle (metagitnione 301) sarebbe quello del *Bull. de corr. hell.*, XII (1888), p. 146, se va letto col WILHELM, *Hermes*, XXIV (1889), p. 150 seg. [ἐπὶ Κλεάρχο]υ ἄρχοντος; ma gli argomenti per escludere l'arcontato di Filippo non sono sufficienti.

[3] *CIA.*, II, 314.

[4] PLUT., *Demet.*, 30.

[5] *CIA.*, II, 297 (a. 299/8) parla di un'ambasceria mandata a Cassandro.

questo in Atene non pensò neppure per allora ad una restaurazione oligarchica. Era un abbandonare i suoi vecchi amici oligarchici, che, per essergli stati fedeli, avevano preso la via dell'esiglio. [1] Ma a Cassandro stava a cuore sopra tutto l'interesse della Macedonia, e questo esigeva che si battesse altra via.

A capo di quella corrente dell'assemblea popolare ateniese che voleva un accordo con la Macedonia era Lacare, un uomo energico ed intelligente, che pareva fatto per stringersi a Cassandro; perciò ha saputo sostenersi in circostanze difficili, e per questo ancora si è acquistato odî violenti che hanno influito assai sulla nostra tradizione storiografica. È da credere che Lacare, rieletto per vari anni successivamente allo στρατηγεῖον, sorretto dall'appoggio morale della Macedonia, che diveniva sempre più efficace in Atene, si venisse a trovare di fronte agli Ateniesi in possesso di un'autorità che non era più quella di un semplice stratego, di fronte alla Macedonia in una posizione non molto diversa da quella di Demetrio Falereo. [2] Ed ora i repubblicani puri, che fremevano in veder tornare i tempi del Falereo, cominciavano ad aspettare la salvezza dal Poliorcete.

Frattanto nel 297 moriva Cassandro. Il suo figlio primogenito Filippo morì prima d'essersi potuto consolidare sul trono di Macedonia e gli succedettero i due suoi fratelli Antipatro ed Alessandro, in discordia tra loro. Così dopo la morte di Cassandro restò paralizzata l'azione della Macedonia in Grecia. Ciò diede occasione a Demetrio di colorire il disegno che aveva già formato dopo Ipso. Ma il suo primo tentativo su Atene (296) fu mandato a vuoto da una tempesta che distrusse gran parte della sua flotta, e con le forze che gli rimanevano passò a cercar miglior fortuna nel Peloponneso. [3] Per Lacare questo

[1] E vi restarono fino al 292/1 (v. sotto).

[2] Cfr. Paus., I, 25, 7: Κάσσανδρος δέ, δεινὸν γάρ τι ὑπῆν οἱ μῖσος ἐς τοὺς Ἀθηναίους, ὁ δὲ αὖθις Λαχάρην προεστηκότα ἐς ἐκεῖνο τοῦ δήμου, τοῦτον τὸν ἄνδρα οἰκειωσάμενος τυραννίδα ἔπεισε βουλεῦσαι. Della motivazione naturalmente non si deve tener conto; ma non conviene per questo respingere ogni cosa. — Forse per effetto d'una riforma di Lacare l'ἐξεταστής comparisce coi trittiarchi come magistratura incaricata di cose finanziarie, *CIA.*, II, 297. 298. 300. Schaefer, *Athen. Mittheil.*, IV (1880), 88.

[3] Plut., *Demet.*, 33.

rappresentava un successo. E di ciò e delle truppe mercenarie che la guerra gli dava facoltà di raccogliere profittò nei primi mesi del 295 per eseguire un colpo di Stato.[1] Credette necessario infatti, nel momento critico, di assumere la dittatura per ridurre i malcontenti all'impotenza e non dover cedere dinanzi a loro come avevano fatto Focione e Demetrio Falereo. Sciolse la bule e lo στρατήγιον, ricostituendoli poi o meglio facendoli ricostituire a suo modo; i malcontenti furono terrorizzati;[2] una congiura che si scoperse, spenta nel sangue.[3]

Ma se nella città Lacare potè condurre a buon fine il colpo di Stato, non riuscì ad imporre la sua autorità nel Pireo dove l'elemento democratico era più forte assai che nell'ἄστυ. Ed ora al Pireo si raccolsero i suoi nemici; e mandarono a Demetrio ambasciatori per concluder pace ed alleanza onde strappare a Lacare la città. Naturalmente Demetrio accolse premurosamente l'invito dei democratici e, tornato nell'Attica, col soccorso di quelli del Pireo assediò Lacare in Atene.[4] Lacare

[1] Ciò si desume da *CIA.*, II, 299, v. Append. II.

[2] Paus., I, 25, 7 lo chiama τυράννων ὧν ἴσμεν τά τε ἐς ἀνθρώπους μάλιστα ἀνήμερον καὶ ἐς τὸ θεῖον ἀφειδέστατον (cfr. I, 29, 16). Le ultime parole alludono all'aver egli adoperato per la guerra denari ed oggetti sacri, naturalmente sotto forma di prestito, il che del resto era cosa usuale.

[3] Paus., I, 29, 10.

[4] Questo risulta da una combinazione di Polyaen., IV, 7, 5 (Δημήτριος Αἴγιναν καὶ Σαλαμῖνα λαβὼν ἐν τῇ Ἀττικῇ στρατοπεδεύων ἔπεμψε πρὸς τοὺς ἐν Πειραιεῖ αἰτῶν ὅπλα χιλίοις ἀνδράσιν ὡς ἥκων σύμμαχος αὐτοῖς κατὰ τοῦ τυράννου Λαχάρους· οἱ μὲν πιστεύσαντες ἔπεμψαν, ὁ δὲ λαβὼν καὶ ὁπλισάμενος αὐτοὺς ἐπολιόρκησε τοὺς πέμψαντας, dove le ultime parole contengono evidentemente un malinteso; nella fonte doveva dire che assediò gli Ateniesi), con *CIA.*, II, 300 (cfr. Wilamowitz, p. 237), dove si dice d'Erodoro, un cortigiano di Demetrio: ἀπο]φαίνουσιν δ' αὐτὸν καὶ [οἱ πρέσβεις οἱ] πεμφθέντες ὑπὲρ τῆς ε[ἰρήνης πρὸς τὸ]ν βασιλέα Δημήτριον σ[υναγωνίσασθα]ι τῷ δήμῳ εἰς τὸ συντ[ελεσθῆναι τήν] τε φιλίαν τὴν πρὸς τὸν [βασιλέα Δημήτρ]ιον καὶ ὅπως ἂν ὁ δῆμο[ς ἀπαλλαγεὶς το]ῦ πολέμου τὴν ταχίστ[ην καὶ κομισάμε]νος τὸ ἄστυ δημοκρατ[ίαν διατελῇ ἔχ]ων. Infatti di qui risulta che gli ambasciatori trattarono con Demetrio in un momento in cui il δῆμος non era padrone dell'ἄστυ. Si ritiene generalmente che si tratti dell'ambasceria mandata a Demetrio dopo la fuga di Lacare e di pratiche pel ritiro della guarnigione macedonica del Museo. Ma la guerra era terminata quando Demetrio occupò il Museo, e non c'era bisogno degli ambasciatori per porvi

rispose facendo decretare al popolo ateniese la guerra ad oltranza con Demetrio. [1] Toccava ora a Tolemeo ed alla Macedonia a soccorrerlo; e appunto fidando nel loro soccorso egli si era spinto tant'oltre. Ma sul trono macedonico non sedeva più Cassandro; e quanto a Tolemeo, allorchè la sua flotta comparve nelle acque del golfo Saronico, non potè mettersi in relazione con la città, e siccome Demetrio ebbe presto raccolto forze navali molto superiori, dovette tornare indietro senza venire a capo di nulla. [2] Allora Lacare, che aveva resistito fino all'estremo dividendo egli stesso le privazioni dei cittadini, [3] visto che nè i Macedoni, nè i loro alleati in Grecia si movevano, disperando ormai di più mantenersi, trovò modo di lasciare la città e rifugiarsi in Beozia. [4] Era sul principio dell'anno 294. [5]

Atene aprì immediatamente le porte al vincitore, il quale vi ristabilì al posto della odiata dittatura un governo democratico, [6] ma gli Ateniesi vennero costretti a cedergli il Pireo e Munichia ed a ricevere un presidio nel Museo. [7] Tornò al potere quel partito che vi era stato fino al 301, il partito democratico radicale, in specie coloro che sotto questa bandiera non facevano in realtà che favorire gl'interessi di Demetrio

termine, poi l'ἄστυ non è il Museo, finalmente — e questo è argomento decisivo — Demetrio non ritirò il suo presidio dal Museo (v. sotto), e allora la lode ad un cortigiano di Demetrio per avere appoggiato presso il suo sovrano pratiche non riuscite sarebbe stata una mancanza di tatto inaudita.

[1] Plut., *Demet.*, 34: ψηφισάμενοι θάνατον εἰ μνησθείη τις εἰρήνης καὶ διαλλαγῆς πρὸς Δημήτριον.

[2] Plut., *Demet.*, 33.

[3] Demet., *ap.* Athen., IX, 405 f.

[4] Plut., l. c. Polyaen., III, 7, 1.

[5] *CIA.*, II, 300, cfr. Append. I.

[6] Plut., *Demet.*, 34: κατέστησεν ἀρχὰς αἳ μάλιστα τῷ δήμῳ προσφιλεῖς ἦσαν.

[7] Plut., l. c.: ὁ Δημήτριος . . . . προσενέβαλε φρουρὰν εἰς τὸ Μουσεῖον, confermato dal fatto che certamente nel 287 il Musco era in mano di Demetrio (v. sotto). Quindi si esprime inesattamente Pausania, I, 25, 7: τό τε παραυτίκα μετὰ τὴν Λαχάρους φυγὴν οὐκ ἀπέδωκέ σφισι τὸν Πειραιᾶ καὶ ὕστερον πολέμῳ κρατήσας ἐσήγαγεν ἐς αὐτὸ φρουρὰν τὸ ἄστυ. cfr. Wilamowitz, p. 239 seg.

Poliorcete, come Stratocle. Ma l'accordo tra costoro e gli schietti repubblicani non poteva essere questa volta di lunga durata; giacchè presto sopravvenne un fatto che modificò radicalmente la politica di Demetrio, gli riuscì cioè d'impadronirsi della Macedonia. Naturalmente da questo punto doveva cessare di farsi il campione del partito repubblicano ed autonomistico e sforzarsi all'incontro di affermare solidamente in Grecia l'autorità della Macedonia, come avevano fatto i suoi predecessori. Nè una tale evoluzione ci ha da stupire, perchè è troppo evidente che il proprio interesse, come aveva spinto Demetrio nella sua antica via, così ora gli tracciava la nuova. Uno dei primi passi nella quale fu il richiamo di quegli oligarchici che stavano in esiglio dal 307 (292/1).[1] Ma questa evoluzione non fu certo istantanea; il partito repubblicano non restava di perdere man mano la fiducia collocata in Demetrio, ma ci volle tempo perchè tra i repubblicani e lui si venisse a rottura aperta, come pure corse qualche anno prima che potessero mettere in lui intera fiducia quegli oligarchici e quei conservatori che un tempo erano stati suoi accaniti nemici. Poi Demetrio, appena salito sul trono di Macedonia, ebbe a sostenere una guerra che dalla durata ebbe nome di guerra quadriennale contro gli Etoli, Pirro, i Beozî e Sparta.[2] Sarebbe stato profondamente impolitico alienarsi del tutto in un momento così difficile con passi imprudenti l'opinione pubblica ateniese. Così si spiega come in questo periodo di transizione Democare fece parte, almeno sul principio, del collegio degli strateghi e diede opera ai trattati che si conclusero coi Beozî quando questi furono vinti da Demetrio: semplice formalità del resto, giacchè ora Beozî ed Ateniesi si trovavano sotto uno stesso padrone.[3]

La pace lasciò Demetrio apparentemente rassodato sul trono

[1] Dionys., *de Din.*, 9.

[2] Perchè io riferisca qui la guerra quadriennale è spiegato nell'Append. IV.

[3] Nel decreto in suo onore: καὶ ὀχυρωσαμένῳ τὴν πόλιν ἐπὶ τοῦ τετραετοῦς πολέμου καὶ εἰρήνην καὶ ἀνοχὰς καὶ συμμαχίαν ποιησαμένῳ πρὸς Βοιωτούς. Solo riferendo εἰρήνη alla prima sottomissione dei Beozi fatta da Demetrio (Plut., *Demet.*, 39), συμμαχία alla seconda (ibid., 40), si spiega come in mezzo si trovi menzione di una tregua.

e gli confermò, com'è da credere, le conquiste nella Grecia centrale. Ed ora pensò che non c'era più bisogno di procedere con tanti riguardi verso l'opinione pubblica ateniese, che valeva meglio togliere allo Stato d'Atene ogni velleità d'indipendenza ed ogni potere di nuocergli. Era una politica analoga a quella che seguirono i Romani verso gli Achei dopo che col loro aiuto ebbero vinto il Pseudofilippo. Occasione fu la condanna di Cleomedonte ad una ammenda di cinquanta talenti. Si trattava probabilmente d'un processo politico contro un partigiano di Demetrio, processo in cui s'era manifestato il malcontento sempre crescente dei democratici verso la Macedonia. Demetrio stimò di dover intervenire a favore di Cleomedonte con una lettera al popolo ateniese, chiedendo che fosse cassata la condanna. I democratici credettero prudente di cedere per questa volta, ma al tempo stesso vollero affermare l'indipendenza della città con un decreto che vietava ai cittadini di produrre davanti al popolo lettere di Demetrio. E allora scoppiò la tempesta che i radicali avevano avuto l'imprudenza di provocare. L'opera degli oligarchici e degli amici di Demetrio, più ancora le sue minacce e il terrore del presidio macedonico del Museo costrinsero l'assemblea popolare a revocare il decreto fatto ed a sancire una modificazione della costituzione in senso oligarchico: i principali membri del partito radicale vennero messi a morte o costretti ad abbandonare la città; tra essi dovette esulare anche Democare, che probabilmente aveva avuto gran parte negli avvenimenti precedenti. Non c'è bisogno di dire che Stratocle si acconciò senza difficoltà al nuovo ordine di cose. [1]

[1] La base di questo racconto è quel che Plutarco, *Dem.*, 24, dice su Cleeneto figlio di Cleomedonte e sulle conseguenze di quel che egli fece: dove naturalmente si deve prescindere sia dall'insinuazione a carico di Cleeneto, sia dalla realtà storica del decreto che proclamava giusto e santo ogni ordine di Demetrio. Che la cosa non si possa riferire prima d'Ipso deve riuscire evidente, solo che si consideri la posizione rispettiva di Demetrio e degli Ateniesi nel 307-1; d'altronde negare ogni fede a questa notizia non si può; è quindi da credere che Plutarco l'ha collocata, come tante altre, fuori di luogo. Perchè ho riferito qui l'esilio di Democare, si veda all'Append. IV. Ho parlato di riforme costituzionali

Ma anche adesso l'oligarchia non potè mantenere a lungo il suo dominio in Atene. Nell'anno 287 Demetrio fu sbalzato dal trono di Macedonia per opera di Pirro e di Lisimaco, mentre Tolemeo inviava una flotta per ribellargli la Grecia. [1] Immediatamente i repubblicani si sollevavano in Atene. [2] Alla testa dell'insurrezione si mise l'antico generale democratico Olimpiodoro, veterano delle campagne contro Cassandro. [3] Il Museo venne preso d'assalto, Democare richiamato. [4] E quando Demetrio, rifatto alquanto di forze, pose l'assedio davanti alla città, comparve l'esercito di Pirro alle sue spalle, ed egli credette prudente di venire ad accordi. [5] Non ne conosciamo i particolari, ma certo Atene rimaneva libera ed indipendente, mentre i repubblicani ateniesi erano costretti a rinunciare, pel momento, alle loro pretensioni sul Pireo, forse anche a riconoscere l'autonomia di Eleusi, che, pare, era restata fedele al Poliorcete o era stata conquistata da lui durante la guerra. [6] C'è chi vuol fare onore della conclusione della pace al filosofo Cratete. Egli fu l'ambasciatore mandato dagli Ateniesi e può essersi disimpegnato con abilità della sua missione, ma non v'ha dubbio che il trattato fu imposto dalle condizioni di fatto e dagli interessi delle parti contraenti.

in senso oligarchico sia perchè nel decreto in onore di Democare si dice ἐξέπεσεν ὑπὸ τῶν καταλυσάντων τὸν δῆμον. sia perchè in *CIA.*, II, 311. 312. i fatti del 287 sono rappresentati come il ricupero della città fatto dal δῆμος (ὁ δῆμος κεκόμισ[ται τὸ ἄστυ]; κομισαμένου [τ]οῦ δήμ[ο]υ τοῦ ἄστεως). Su Stratocle si noti che uno degli ultimi decreti che noi abbiamo di lui, *CIA.*, II, 302, è in onore di un moderato. Filippide figlio di Filomelo che apparteneva, come sembra, al partito di Cassandro, cfr. *CIA.*, II, 297. Inoltre a Stratocle viene attribuito l'esilio di Democare, Plut., l. c.

[1] Plut., *Demet.*, 44. Per la data v. Append. I.

[2] Ibid., 46.

[3] Paus., I, 26, 1. 29, 13.

[4] Cfr. Append. V.

[5] Plut., *Demet.*, 46. *Pyrrh.*, 12.

[6] Append. III fine.

IV.

Antigono Gonata. [1]

Era naturale che gli Ateniesi, non tenendo conto dell'accordo concluso con Demetrio, procurassero di trar profitto della sua partenza per l'Asia, e della catastrofe che pose termine alla sua impresa contro Seleuco. Difatti fecero un tentativo di occupare il Pireo per sorpresa, che riuscì vano, [2] e ricorsero pure onde tornarlo in libertà all'opera dei re amici. [3] Ma Lisimaco, che, espulso Pirro, occupò il trono di Macedonia per poco più di quattr'anni, [4] non ebbe troppo campo di rivolgere la sua

[1] L'oscurità che involge la storia di Atene sotto Demetrio Poliorcete s'addensa anche più pei tempi di Antigono Gonata: a tal segno che noi non possiamo neppure caratterizzare l'uomo più notevole che essa ci presenti in questo periodo, Cremonide figlio di Eteocle. È possibile soltanto determinare quali relazioni corsero tra Atene e le altre potenze della Grecia e perchè si vennero modificando. Ma a tal fine è necessario che mi addentri alquanto nell'investigare le condizioni generali della Grecia, giacchè la storia della Grecia sotto Antigono Gonata ancora non è fatta.

[2] Polyaen., V, 17, combinato con Paus., I, 29, 10 (Droysen, *Geschichte des Hellenismus,* II², 2, 272). Siccome Polieno dice che il tentativo accadde mentre Demetrio era περὶ τὴν Λυδίαν, non ci può essere dubbio che il fatto è giustamente collocato qui dal Wi amowitz, *Antigonos,* 231. Alla lotta che ora gli Ateniesi combatterono con Antigono Gonata va riferito probabilmente Paus., I, 26, 3: ποιουμένων δὲ Μακεδόνων καταδρομὴν ἐς Ἐλευσῖνα, Ἐλευσινίους συντάξας (Ὀλυμπιόδωρος) ἐνίκα τοὺς Μακεδόνας. Questo luogo suppone già tornata Eleusi in mano agli Ateniesi, v. Append. III.

[3] *CIA.,* II, 312. 314.

[4] Lisimaco occupò tutta la Macedonia quando in Asia Demetrio Poliorcete rimase sopraffatto da Seleuco (Paus., I, 10, 2). Prima non ne aveva avuto che una parte limitata (Paus., l. c.). Ciò è messo in chiaro dal Reuss, *Hieronymos von Kardia,* p. 175 e dall'Unger, *Philologus,* 38, p. 469 seg.

attività alle cose dall'altra parte delle Termopili, per quanto si tenesse in relazioni cordiali con gli Etoli [1] e con gli Ateniesi [2] nemico qual'era di Antigono Gonata, il figlio di Demetrio Poliorcete, che venne posto dal padre, quando partì per l'Asia, al comando delle forze e dei possedimenti che aveva in Grecia. La corte d'Egitto, come quella di Siria, non voleva in nessun modo togliere di mezzo Antigono, in cui avrebbe potuto trovare un alleato eventuale contro la Macedonia. Così gli Ateniesi non riuscirono nell'impresa di ricuperare il Pireo. Ancora più di mezzo secolo esso doveva restare in mano d'Antigono e de' suoi discendenti. [3]

Frattanto Lisimaco cadde a Corupedio (281), ed ucciso Seleuco, Tolemeo Cerauno si rese padrone della Macedonia. Antigono Gonata aveva tentato in questa occasione di riavere il regno paterno, ma era stato sconfitto. Conseguenza della sua sconfitta fu che il partito repubblicano in Grecia intraprese la lotta contro di lui con nuovo vigore. Si aggiunse probabilmente che Tolemeo Filadelfo credette di poter uscire, riguardo ad

[1] Probabilmente in questi anni fu fondata nell'Etolia Lisimachia. La vicinanza con Lisimachia e la mancanza di notizie su relazioni tra l'Etolia e l'Egitto nel periodo di cui trattiamo mi fa pensare che Arsinoe fondò in Etolia la città del suo nome quando era moglie di Lisimaco. Il testo di Strab., X, 460, non è affatto decisivo in senso contrario. Cfr. Oberhummer, *Akarnanien*, p. 146 seg.

[2] *CIA.*, II, 314.

[3] *CIA.*, l. c., prova che sotto Eutio (a. 284/3) il Pireo non era stato ancora restituito in libertà. Conforme a ciò Demetrio, prigione di Seleuco, scrisse τοῖς περὶ Ἀθήνας καὶ Κόρινθον ἡγεμόσι, Plut., *Demet.*, 51. E Jerocle che circa il 285 aveva il posto di ξεναγός agli ordini del comandante (del Pireo) Eraclide (Polyaen., V, 17), da Antigono di Caristo viene chiamato a proposito di cose relative al 275 circa ὁ ἐπὶ τοῦ Πειραιῶς (La. Diog., II, 127). Nè a tempo della guerra di Cremonide l'ammiraglio egiziano Patroclo avrebbe scelto per stazione l'isoletta che prese il suo nome, se gli era accessibile il Pireo. Il passo di Paus., I, 26, 3 (Ὀλυμπιοδώρῳ δὲ τόδε μέν ἐστιν ἔργον μέγιστον, χωρὶς τούτων ὧν ἔπραξε Πειραιᾶ καὶ Μουνυχίαν ἀνασωσάμενος) non ha gran peso per la qualità della fonte e perchè sembra corrotto: si aspetterebbe ἀνασωζόμενος; l'Unger, *Philol. Supplbd.*, V, 691, propone ἀνασωσόμενος. Il Wilamowitz, *Antig.*, p. 257, considera l'invio della flotta ateniese alle Termopili (279) come una prova che gli Ateniesi avevano ricuperato il Pireo: ma essi possedevano altri porti menzionati in *CIA.*, II, 312: εἰς [το]ὺς λιμένας τῆς πόλεως.

Antigono, dalla inazione in cui l'Egitto s'era tenuto in vita di Lisimaco e di Seleuco. [1] A capo del movimento si posero i Lacedemoni, i quali riuscirono a costituire contro Antigono una lega abbastanza potente; ma appunto i progressi di questa lega intimorirono gli Etoli, i quali si schierarono dalla parte di Antigono; e tra gli Etoli e la lega spartana si venne ad una lotta aperta, in cui questa ebbe la peggio.[2] In tale guerra, gli Ateniesi, se non combatterono a favore degli Etoli, conservarono probabilmente verso di loro una benevola neutralità.[3]

Ed ora sopravvenne la invasione celtica. Tolemeo Cerauno perì combattendo contro i Galli, e la Macedonia precipitò nell'anarchia; così la via della Grecia rimase aperta agl'invasori. I Greci, al settentrione dell'istmo, si strinsero attorno agli Etoli per respingerli, mentre, nel Peloponneso, la confederazione spartana non solo non mandò nessun aiuto, ma neppure concesse ai Messeni ed ai Megalopoliti, che tenevano per Antigono Gonata, una tregua affinchè potessero mandarne.[4] Gli Ateniesi ebbero anch'essi una parte importante alla comune difesa (279). Non è mio compito narrare la storia di questa guerra. Basti notare che essa doveva produrre necessariamente nei paesi che erano stati più minacciati dai barbari una reazione del sentimento nazionale. Tutti i Greci a settentrione dell'istmo avevano potuto acquistare chiara coscienza di quanto importasse la solidità della Macedonia alla stessa loro esistenza. Tale sentimento fece sì che gli Etoli non suscitassero impacci

[1] A questo modo mentre seguiva la politica tradizionale dei Tolemei, rendeva anche un servigio al fratello Cerauno che dopo l'uccisione di Seleuco aveva cercato ogni mezzo per ristabilire con lui la buona armonia, Justin., XVII, 2, 9.

[2] Disgraziatamente su questa guerra non abbiamo che la relazione di poco valore di Justin., XXIV, 1.

[3] Veramente ciò non è tramandato, ma è probabile che dal 287 l'influenza etolica fosse preponderante in Atene. Certo nel 279 Ateniesi ed Etoli sono in alleanza.

[4] Paus., IV, 28, 3. VIII, 6, 3. Ciò mostra quanto fosse viva la inimicizia tra questa lega e gli Etoli, e quanto sia erroneo il trascurare tale elemento importantissimo per la storia del regno di Antigono Gonata.

ad Antigono Gonata quando s'impadronì della Macedonia togliendola dall'anarchia, ed attutì per molti anni le tendenze antimacedoniche in Etolia e negli Stati che erano sotto l'influenza etolica. Ora l'Etolia e la Macedonia sono in relazioni d'amicizia, se non d'alleanza.[1] A capo del movimento antimacedonico sotto Demetrio Poliorcete stava l'Etolia, adesso Sparta. Infatti il Peloponneso non aveva punto subìto i pericoli ed i danni dell'invasione gallica, quindi il sentimento nazionale non potè imporvisi tanto da eliminare le antiche inimicizie. Così si accentuava anche maggiormente l'opposizione di tendenze preesistente tra la lega etolica e la federazione spartana. Lo stesso sentimento che agì sugli Etoli ebbe pure in Atene un'azione, sebbene, per molte ragioni, meno durevole. Conforme a ciò in Atene, nel periodo anteriore alla guerra cremonidea, si sta in

[1] Solo così si spiega il fatto che, sebbene gli Etoli fossero nel fiore della loro potenza, fino alla morte di Antigono Gonata non abbiamo notizie di lotta tra essi ed i Macedoni, perchè il passo di Giustino, XXVI, 3, 1, su cui si fonda l'ipotesi di una loro alleanza con Alessandro d'Epiro contro i Macedoni, se significa qualche cosa, significa soltanto che gli Acarnani soccorsero quel principe, e, data la costante rivalità tra gli Acarnani e gli Etoli, fa anzi ritenere che gli Etoli stavano tra i suoi nemici. Se fossero continuate le tendenze dell'epoca precedente, gli Etoli non avrebbero mancato di attraversare gli sforzi di Antigono a fine di rialzare la Macedonia e si sarebbero schierati tra i suoi nemici nella guerra detta di Cremonide: invece essi sono suoi alleati quando i progressi della lega achea mettono in pericolo la sua influenza nel Peloponneso, come lo erano stati nel 280 contro la lega formata dagli Spartani: e in *CIA.*, II, 332 non figurano punto tra gli alleati di Sparta. Che Antigono desiderasse stare in buona armonia con gli Etoli si vede anche dall'invio di un corpo di truppe, sia pure piccolissimo, all'esercito delle Termopili, Paus., X, 20, 5, e dal fatto che i suoi alleati del Peloponneso desideravano d'inviare anch'essi i loro soccorsi. Una conferma è nelle buone relazioni che gli Ateniesi mantengono contemporaneamente con l'Etolia e la Macedonia, v. sotto. Si può aggiungere che quando gli Etoli ed Alessandro d'Epiro si divisero l'Acarnania, lo fecero d'accordo con Antigono, Polyb., IX, 38, 9. Pirati etolici aiutarono Antigono nell'assedio di Cassandria circa il 278, Polyaen., IV, 6, 18. L'opinione di Droysen, III, 225, che gli Elei quando si liberarono dal tiranno Aristotimo protetto da Antigono (Plut., *Mul. virtut.*, p. 253), circa il 270, entrarono in lega con gli Etoli, è in contraddizione col fatto che qualche anno dopo li troviamo invece in lega con gli Spartani, *CIA.*, II, 332.

ottime relazioni tanto con l'Etolia quanto con la Macedonia, e, conseguenza naturale, la città viene a trovarsi di fronte ad Antigono Gonata in una certa dipendenza di fatto che si rispecchia nelle formole dei decreti ateniesi del tempo, dove tornano in uso, ad onore d'Antigono, le frasi adoperate una volta per Demetrio Poliorcete.[1] Segno dei tempi, tra i proponenti di decreti apparisce di nuovo Stratocle.[2]

Un momentaneo spostamento in questo sistema di relazioni fu determinato dal ritorno di Pirro dall'Italia. Questi potè facilmente occupare la Macedonia occidentale (274) e subito

[1] Per le relazioni con l'Etolia, oltre la storia della invasione gallica, si veda *CIA.*, II, 323 (probabilmente del 275/4, Append. VI). Qui si potrebbe riferire la mediazione della città di Lamia tra gli Ateniesi e il κοινόν dei Beoti (*CIA.*, II, 308. Ἐφημ. ἀρχαιολ. 1884, p. 129. Δελτίον ἀρχ., 1889, p. 95), se fosse dimostrato che Lamia già apparteneva all'Etolia. Per le relazioni con la Macedonia si veda in specie un decreto emanato sotto l'arconte Jerone (del 274/3, Append., l. c.), ove si parla di sacrifizi fatti dagli epimeleti dei misteri dell'anno precedente ὑπέρ τε τ[ῆς] βουλ[ῆς καὶ τοῦ δήμ]ου τοῦ Ἀθη[ν]αίων καὶ παι[δων καὶ γυναικῶν καὶ] τοῦ βασιλέ[ω]ς Ἀντιγόνο[υ] (Ἐφημ. ἀρχαιολ., 1887, p. 171). Non è difficile che vada riferito a questo periodo l'arconte Callimede (Append. V, VI). In questo caso, siccome in una iscrizione del suo arcontato in una formola analoga a quella citata v'è una abrasione, pare non si possa supplire altro che il nome d'Antigono, di sua moglie Fila, etc., *CIA.*, II, 307. Vi hanno anche altri indizi. Demetrio il Bello fratello d'Antigono fu forse a studiare in questi anni ad Atene, La. Diog., IV, 41. Di Zenone il filosofo, il quale non sopravvisse alla guerra di Cremonide o le sopravvisse di molto poco, ci vien detto che πολλὰ ὑπὲρ Ἀθηναίων ἐπολιτεύσατο πρὸς Ἀντίγονον, Ael., *V. H.*, VII, 14. Antigono di Caristo (La. Diog., IV, 39) ci dice su Arcesilao che mentre molti corteggiavano Antigono e ogniqualvolta veniva gli andavano incontro, lui non si recò mai a salutarlo, sebbene vi fosse esortato da Jerocle, comandante del Pireo e di Munichia che era suo grande amico. Si noti che Jerocle occupava tale ufficio nel 275 e già nel 285 aveva un posto cospicuo sotto il comandante d'allora (v. sopra, p. 33, n. 3); d'altronde dopo la guerra di Cremonide, prima di Diogene che cedette il Pireo agli Ateniesi nel 229, vi troviamo come frurarco Eraclito (*Bull. de corr. hell.*, VI, 525 seg., e, sebbene l'editore non se ne sia avveduto, anche Δελτ. ἀρχ., 1889, p. 58 seg.). Lo stesso Antigono di Caristo (La. Diog., VII, 14) ci mostra Democare in atto di pregare Zenone che lo raccomandi ad Antigono Gonata: voci maligne, ma raccolte da un contemporaneo e caratteristiche pei giorni in cui si spargevano.

[2] V. sopra p. 22 n. 1.

dopo intraprese di stabilire in Grecia il suo predominio. Ora il sentimento nazionale che favoriva nel settentrione della Grecia l'esistenza di uno Stato capace di far fronte alle invasioni dei Galli aveva più forza di qualunque legame preesistente; quindi gli Etoli ed i loro aderenti, come pure gli Ateniesi, non ebbero difficoltà di unirsi a Pirro contro Antigono, tanto più che era molto meglio d'Antigono Gonata in grado di provvedere alla difesa della Grecia contro i barbari. Poi anche la sua personalità non poteva essere ingrata agli Etoli ed agli Ateniesi. Oltre l'aureola di gloria militare che lo circondava, egli aveva reso alcuni anni prima importanti servigi ad ambedue i popoli. [1] Così nella Grecia centrale Pirro ereditava l'influenza esercitata da Antigono, e l'ostacolo più grave che gli si attraversava dinanzi nello stabilire la sua autorità in Grecia era quello stesso già incontrato da Antigono, Sparta e la sua lega. E si accinse rapidemente all'impresa di abbattere la potenza spartana, [2] mentre ora di fronte a lui si stringeva la singolare alleanza di Sparta e di re Antigono. Quando poi Pirro cadde ad Argo nel 273, [3] le cose in Grecia ripresero il corso stesso di prima: spezzatasi la lega momentanea tra Antigono e Sparta, si rassodò invece probabilmente l'amicizia tra lui e l'Etolia.

E così Antigono potè riprendere il suo compito laborioso di riorganizzare la Macedonia ed assicurarne le frontiere contro i barbari. Ora mentre la sua attività dal 279 in poi era assorbita principalmente dalle cose di Macedonia, Tolemeo Filadelfo

[1] Determinando a questo modo le relazioni tra gli Ateniesi e Pirro, mi sono fondato più sulla verisimiglianza intrinseca che sul testo corrotto di Justin., XXV, 4, 4. Del resto se non si apprezza a questo modo la posizione di Pirro di fronte ai Greci, l'impresa contro Sparta non si capisce, anzi sembra, come la definisce nell'usato stile il Wilamowitz, op. cit., p. 216, una *ungeheuere torheit*. Pirro afferma davanti alla Grecia la sua superiorità sulle armi galliche nell'epigramma sulle spoglie dei mercenari galli di Antigono.

[2] Le sue mire di dominio naturalmente non impedirono che si presentasse nel Peloponneso come liberatore. Ciò mirava specialmente a portare la disorganizzazione nella lega spartana, la quale era stata costituita per la liberazione dei Greci da Antigono; e in questo Pirro riuscì.

[3] Per la data cfr. Unger, *Sitzungsber. der münchen. Akad.*, 1887, I, p. 157 seg.

continuava ad estendere la sua autorità nell'Egeo, distruggendovi i resti dell'antico impero marittimo di Demetrio Poliorcete.[1] Ma perchè i suoi possedimenti nell'Egeo fossero sicuri, faceva duopo che la potenza macedonica venisse tenuta permanentemente in scacco nella Grecia stessa. Quindi i Tolemei fomentarono sempre nella Grecia le tendenze autonomistiche ed antimacedoniche. Di qui le loro relazioni d'amicizia con Sparta che in questo periodo era il centro di gravità dell'antimacedonismo. E gli Spartani, sia grazie agli aiuti dell'Egitto, sia grazie al fatto che, essendo rivolte altrove le cure di Antigono, questi doveva necessariamente trascurare le cose peloponnesiache, riuscirono a riportare successi non lievi: non solo poterono ricostituire la loro lega disorganizzata dalla venuta di Pirro nel Peloponneso e dall'alleanza momentanea con Antigono, ma le guadagnarono anche nuovi aderenti.[2]

Questi progressi dei Tolemaici e della lega spartana non potevano mancare di esercitare influenza anche fuori dei limiti del Peloponneso e del κοινόν delle Cicladi. E più direttamente esposta a subire questa influenza era l'Attica per la posizione geografica e per la forza delle tradizioni avite. Poi se il Pireo in mano dei Macedoni costituiva un pegno troppo prezioso perchè essi potessero cederlo, certo pochi Ateniesi si rassegnavano di buon grado a vederlo separato dalla città e gl'irredentisti ne traevano materia inesauribile di declamazione e di mene. Si aggiunga che i ricordi dell'invasione gallica cominciavano a divenire antichi: ora che il risorgimento della Macedonia aveva dato ai Greci la sicurezza dai barbari, si cominciava a pensare che non c'era più bisogno dei Macedoni. Così non può far meraviglia se anche Atene finalmente si alleò con Tolemeo e aderì alla lega spartana.[3] Cremonide figlio d'Eteocle del demo di

[1] Su questo argomento avrò forse occasione di tornare altrove. Basti accennare qui che verso il 280 la potenza di Antigono era ancora in gran parte marittima, mentre quando scoppiò la guerra di Cremonide pare che la flotta di Tolemeo possedesse incontrastabilmente il dominio dell'Egeo.

[2] *CIA.*, II, 332, ci dà la lista dei membri al principio della guerra di Cremonide: tra questi almeno gli Elei hanno aderito di recente.

[3] Abbiamo ancora il testo del ψήφισμα con cui il popolo ateniese sancisce tale adesione dietro proposta di Cremonide, *CIA.*, II, 332, di cui

Etalide, l'uomo più eminente del partito antimacedonico, diresse da questo momento la politica ateniese. [1]

Ma i successi dei nemici della Macedonia ebbero anche per effetto di costringere Antigono Gonata ad intervenire con energia, sebbene, come venne in chiaro nel corso della guerra, non si fosse ancora consolidato perfettamente nella Macedonia. Dal momento che nella Grecia centrale soltanto gli Ateniesi si erano staccati dall'orbita macedonica per aderire alla lega peloponnesiaca, evidentemente questa doveva fondare le sue speranze di vittoria sul soccorso di Tolemeo o sulla eventualità di ribellioni nelle truppe o nella popolazione macedonica, in altri termini sulla nuova disgregazione di quegli elementi che Antigono aveva tentato di stringere e riorganizzare. Però Tolemeo Filadelfo si limitò come pare ad inviare delle navi e, probabilmente, dei sussidi, ad ogni modo non intervenne energicamente. Ribellioni poi ne avvennero: una dei mercenari Galli lasciati da Antigono a presidiare la linea dell'istmo, una in seguito, molto più grave, delle truppe con cui moveva contro Alessandro d'Epiro, il quale profittando della sua assenza aveva invaso la Macedonia; ma la prima volta Antigono marciò subitamente contro i ribelli e li schiacciò a Megara, [2] la seconda con l'opera di suo figlio Demetrio riportò una vittoria decisiva

è continuazione II, 333, cfr. Wilhelm, *Athen. Mittheilungen*, 17 (1892), p. 193 seg. La data non ci è nota; è però compresa tra la morte di Pirro (273) e il primo avvenimento della guerra che sia databile, la battaglia di Corinto (265/4), verisimilmente molto più vicina al secondo termine che al primo.

[1] Della sua vita antecedente non abbiamo che una notizia sulle sue relazioni con Zenone presso La. Diog., VII, 17. Abbiamo anche alcune notizie di suo fratello Glaucone che probabilmente prese anch'esso parte attiva al nuovo indirizzo politico di Atene; sono raccolte presso Wilamowitz, p. 225; va solo aggiunto che fu ἀγωνοθέτης nell'anno dell'arconte Nicia di Otrine, *CIA.*, II, 1291. Il Wilamowitz respinge giustamente l'identificazione di costui con Γλαύκων ὑδροπότης menzionato da Pitermo presso Athen., II, 44 c, ἐν τοῖς Πειραιῶς τυραννεύουσι, il quale probabilmente non ha spadroneggiato al Pireo che come favorito d'uno dei frurarchi macedonici.

[2] Tr. Pomp., *Prol.*, 26. Justin., 26, 2. Ciò accadde prima della battaglia di Corinto, 265/4. Non so se qui vada riferito Polyaen., IV, 6, 3.

su Alessandro che in seguito al pronunciamento delle truppe macedoniche si era impadronito della Macedonia occidentale. [1] Sicchè queste ribellioni poterono prolungare la guerra, ma non mutarne l'andamento.

Senza dubbio la guerra fu condotta principalmente nel Peloponneso; peraltro noi del corso della guerra su questo teatro abbiamo una sola notizia: che nel 265 o 264 re Areo fu sconfitto ed ucciso presso Corinto. [2] Ma ne conosciamo il risultato finale: il predominio della Macedonia fu ristabilito nel Peloponneso, la lega spartana fu spezzata, la potenza di Sparta ebbe un colpo da cui doveva rilevarla solo Cleomene. [3]

Vi fu un altro teatro della guerra, separato dal primo per mezzo della linea dell'istmo, che era in mano dei Macedoni, l'Attica; e come nè a tempo di Areo nè poi i Peloponnesiaci poterono superare quella linea, gli Ateniesi si trovarono per terra affatto isolati dagli alleati loro. [4] La guerra combattuta nell'Attica si chiamò, dall'uomo che dirigeva allora la politica ateniese, guerra cremonidea. [5] Ma Antigono non volle qui adoperare grandi forze inutilmente; infatti sapeva bene che se la

[1] Justin., 26, 2, 9 seg. Euseb., I, 243 Schöne. Questa vittoria accadde verso il 260 o non molto prima, v. Append. VII. Le espressioni esagerate di Giustino sui successi di Alessandro sono limitate da Eusebio: *paucis quibusdam locis dominatus est.*

[2] Tr. Pomp., 26, cfr. Plut., *Agis,* 3. Per la data, sotto il 309/8 Diod., XX, 29, dietro la fonte cronografica riferisce la morte di Cleomene re di Sparta e dice che il suo successore Areo regnò 44 anni. Morì quindi nel 265/4.

[3] Tutto ciò è reso evidente dal confronto dello stato del Peloponneso quale ci è descritto in *CIA.*, II, 332, e quale era al principio della carriera politica di Arato.

[4] Questo è tutto quanto io so ricavare dal racconto di Paus., III, 6, 5 seg. sul tentativo fatto dagli Spartani per soccorrere Atene.

[5] Questo nome è dato da Egesandro presso Athen., VI, 250 f: οἱ δὲ δημαγωγοῦντες, φησίν, Ἀθήνησι κατὰ τὸν Χρεμωνίδειον πόλεμον κολακεύοντες τοὺς Ἀθηναίους τἄλλα μὲν ἔφασκον πάντα εἶναι κοινὰ τῶν Ἑλλήνων, τὴν δ' ἐπὶ τὸν οὐρανὸν ἀνθρώπους φέρουσαν ὁδὸν Ἀθηναίους εἰδέναι μόνους. Oggi il nome di guerra cremonidea si suole adoperare in un significato molto più vasto di quel che ho fatto qui; ma credere che già lo avesse presso gli antichi significa attribuire ad Atene nella politica greca del tempo una parte direttiva che non ha avuto.

fortuna delle armi lo favoriva nel Peloponneso, Atene sarebbe divenuta senza dubbio sua preda. Sembra quindi che si limitasse a stancare gli Ateniesi con devastazioni di territorio;[1] avrebbe anche voluto con la sua flotta impedire o danneggiare il commercio marittimo della città, il che forse avrebbe abbreviato assai la guerra; ma una divisione della flotta egiziana agli ordini di Patroclo si piantò in una isoletta presso la costa dell'Attica e garantì agli Ateniesi la libertà di navigazione. Così la lotta tirò in lungo. Ma la stanchezza della guerra ed i successi di Antigono nel Peloponneso e nella Macedonia finirono col provocare una reazione contro il partito patriottico. Cremonide e suo fratello Glaucone dovettero fuggire in Egitto: la città si arrese ad Antigono che fece occupare militarmente il Museo.[2]

Così terminò questo tentativo degli Ateniesi di sottrarsi alla clientela macedonica. Sebbene l'occupazione militare del Museo avesse un carattere passeggero,[3] era naturale che ora di fatto la città si trovasse in una condizione di dipendenza molto più assoluta che prima. L'impressione dell'insuccesso patito e della impotenza di fronte alla Macedonia fu tale che anche quando riarsero in Grecia le lotte contro i Macedoni, gli Ateniesi non osarono ribellarsi finchè non riebbero il Pireo.

La storia politica ateniese dalla guerra di Lamia alla guerra di Cremonide si riassume nel contrasto tra il principio unitario e monarchico rappresentato dalla Macedonia ed il principio

[1] PAUS., I, 1, 1. POLYAEN., IV, 6, 20. FRONTIN., III, 4, 2, cfr. DITTENBERGER, *Syll.*, 382. *CIA.*, II, 331, e le mie considerazioni su queste epigrafi all'Append. VIII.

[2] PAUS., III, 6, 6: τοῖς δὲ Ἀθηναίοις ἀντισχοῦσιν ἐπὶ μακρότατον ἐποιήσατο Ἀντίγονος εἰρήνην, ἐφ᾽ ᾧ τέ σφισιν ἐπαγάγῃ φρουρὰν ἐς τὸ Μουσεῖον, era probabilmente il 260-58, v. Append. VII. Cremonide e Glaucone in posizione elevata alla corte tolemaica circa il 240: TELES *ap.* STOB., *Floril.*, II, 66. Cremonide ammiraglio della flotta egiziana: POLYAEN., V, 18.

[3] PAUS., III, 6, 6: καὶ τοῖς μὲν (Ἀθηναίοις) ἀνὰ χρόνον αὐτὸς ἐξήγαγεν ἑκουσίως τὴν φρουρὰν ὁ Ἀντίγονος. EUSEB., vers. arm. (II, 120 SCHÖNE) ad ol. 131, 2 = 255 4: *Antigonus Atheniensibus reddidit libertatem;* presso San Girolamo ad ol. 131, 1 = 256 5.

separatista e repubblicano, contrasto attutito solo per un momento dal sentimento nazionale negli anni che tennero dietro alla invasione gallica. Il principio repubblicano per effetto delle gloriose tradizioni patrie ha sulla massa del popolo che si raduna nell'agora d'Atene un' efficacia potentissima. Quasi sempre appena apparisce la possibilità di sottrarsi alla egemonia macedonica, gli Ateniesi ne colgono l'occasione e si ribellano. Chiunque vuole avere della sua l'opinione pubblica ateniese non ha che a pronunziare le parole magiche di libertà e di autonomia. Ma Atene non era più una grande potenza, nè poteva esserlo di fronte ai grandi regni sorti sulle rovine dell'impero di Alessandro. E così la Macedonia, superati i periodi di crisi interna, finiva per schiacciare le ribellioni o anche, senza guerra, per imporre di fatto la sua egemonia. E pure quando Atene ricuperò per l'ultima volta la libertà nel 229, avrebbe terminato col rientrare forse in modo definitivo sotto la dipendenza della Macedonia, se la spada romana non avesse segnato un termine ai progressi di Filippo V.

APPENDICE

I. LA LISTA DEGLI ARCONTI IN DIONISIO. — Τοὺς Ἀθήνησιν ἄρξαντας ἀφ' οὗ Δείναρχον ὑποθέμεθα γεγονέναι χρόνου (sotto l'arcontato di Nicofemo, a. 361/0) μέχρι τῆς δοθείσης αὐτῷ μετὰ τὴν φυγὴν καθόδου (sotto l'arcontato di Filippo) γενομένους ἑβδομήκοντα προθήσομεν. Così Dionisio in testa alla lista d'arconti che dà nel c. 9 del suo scritto su Dinarco. Peraltro dopo Nicocle (302/1), l'ultimo arconte di cui Diodoro ci fornisca la data, che, supplendo da Diodoro Egesia pel 324/3, è nella lista di Dionisio il sessantesimo, questa non contiene che altri nove nomi: Καλλίαρχος (le iscrizioni danno Κλέαρχος), Ἡγέμαχος, Εὐκτήμων, Μνησίδημος, Ἀντιφάτης, Νικίας, Νικόστρατος, Ὀλυμπιόδωρος, Φίλιππος. C'è chi ritiene Dionisio per un errore aver detto che erano sessanta gli arconti sotto cui visse Dinarco fino al suo ritorno in Atene. Ma in realtà egli confessa chiaro che ha determinato l'anno della nascita di Dinarco partendo dal presupposto che questi avesse 70 anni quando fu richiamato; [1] sicchè ha numerato realmente

[1] Date le ragioni (abbastanza deboli) per cui egli crede ciò (c. 4), soggiunge: ὑποκειμένων δὲ τούτων ὁλοσχερεῖ λογισμῷ (τὸ γὰρ ἀκριβὲς οὐκ ἔχομεν) εἴη ἂν κατὰ Νικόφημον ἄρχοντα γεγονώς. Vedi anche le parole citate del c. 9; cfr. BLASS, *Att. Beredsamkeit*, III, 2, 262. Quindi è evidentemente nel falso STSCHUKAREW (*Ricerche concernenti la lista degli arconti ateniesi del 3° sec. av. C.*, 300-265. Estratto dal Giornale del Ministero dell'istruzione pubblica, 1889. Questa memoria scritta in russo mi è accessibile soltanto nella rivista fattane dallo SCHÖFFER, *Berliner Philol. Wochenschrift*, 1891, p. 144 seg.), asserendo che Dionisio ha errato nel dare il numero degli arconti compresi tra Nicofemo e Filippo, e ciò perchè invece di contarli ha sommato i 40 anni

70 arconti da Nicofemo a Filippo, e va quindi ritenuto che Filippo è l'arconte del 292/1 e che nel nostro testo della lista di Dionisio è caduto un nome tra Nicocle e lui, come prima di Nicocle è caduto il nome di Egesia. Resta a determinare il punto preciso della lacuna. Una iscrizione (Dittenberger, 427, cfr. *CIA.*, II, 611) fa ritenere che non stia innanzi al nome di Egemaco. È da ritenere che non stia neppure prima di quello di Nicostrato, che Nicostrato in altri termini fosse l'arconte del 295/4.

Abbiamo veduto che verso l'autunno del 317 Filippo Arrideo fu messo a morte da Olimpiade. Nella primavera o sul principio della state seguente (Diod., XIX, 50) Cassandro s'impadronì della Macedonia e vi dominò per diciannove anni, [1] regnarono quindi i suoi figli per tre anni e sei mesi (Euseb., I, 231, ecc.), poi Demetrio Poliorcete, il quale dunque a norma di queste cifre salì sul trono di Macedonia alla fine del 294 o nei primi mesi del 293. Alla medesima conclusione si giunge da un altro punto di partenza. Porfirio riguarda l'ol. 123, 1 (288/7) come l'ultimo anno di Demetrio e i primi sette mesi dell'ol. 123,2 (287/6) attribuisce a Pirro, nell'ottavo fa venire al regno Lisimaco (Euseb., I, 233). Ora è noto che in genere le date di Porfirio non sono di precisione assoluta, perchè è evidente in lui la tendenza di ridurre il più possibile a numeri interi d'anni. Ma siccome qui egli scende a precisare anche i mesi, pare che la fine del regno di Demetrio debba collocarsi con probabilità nell'estate del 287. Ora Demetrio regnò in Macedonia secondo

della ἀκμή dell'oratore, i 15 che Dinarco in seguito esercitò in Atene la professione d'avvocato ed i 15 che fu in esilio a Calcide. Ma Stschukarew aveva bisogno di collocare Filippo nel 293/2 per trovare posto tra il 293 ed il 290 ad una pretesa guerra quadriennale tra Atene e Demetrio.

[1] Si può dubitare della precisione di questa cifra dove il numero degli anni è intero, tanto più che Eusebio dice esservi compreso il regno di Olimpiade. Ma fosse pur vero questo (mentre è da credere che il breve regno d'Olimpiade sia compreso almeno in parte nei 7 anni attribuiti ad Arrideo), il principio del regno di Demetrio andrebbe spostato in alto e la mia data si dovrebbe riguardare come un *terminus post quem non*; del resto ciò basta al mio intento.

Plutarco (*Demet.*, 44) sette anni, secondo Porfirio (presso Eusebio) nella lista dei re di Macedonia sei anni, nella lista dei *Thetaliorum reges* sei anni e mezzo. Probabilmente sei e sette anni sono due diverse riduzioni di sei e mezzo. Segue dunque anche di qui che Demetrio cominciò a regnare al termine del 294 o al principio del 293. [1]

Ora, come già abbiamo veduto, si ha un ψήφισμα votato nell'elafebolione dell'anno in cui fu arconte Nicostrato in onore di un certo Erodoro, perchè aveva appoggiato le pratiche degli ambasciatori [οἱ] πεμφθέντες ὑπὲρ τῆς [εἰρήνης πρὸς τὸ]ν βασιλέα Δημήτριον (*CIA.*, II, 300). Sia che si tratti, come vien ritenuto generalmente, di ambasciatori mandati dopo la fuga di Lacare, sia che, come ho cercato di provare sopra, si tratti di ambasciatori mandatigli prima dai democratici raccoltisi al Pireo, questo decreto è evidentemente di poco posteriore alla caduta di Atene in mano di Demetrio: la quale dunque ha avuto luogo sul principio dell'anno 294 o del 293, secondo che l'arconte Nicostrato spetta all'anno 295/4 o al 294/3. Però se Demetrio alla fine del 294 o al principio del 293, in ogni modo assai difficilmente dopo questo termine, s'impadronì della Macedonia, la presa di Atene essendo senza dubbio un certo tratto di tempo anteriore, dobbiamo con sicurezza appigliarci alla prima ipotesi, riferendo in conseguenza Nicostrato al 295/4.

II. L'ARCONTATO DI NICIA. — Si conservano due iscrizioni datate ἐπὶ Νικίου ἄρχοντος ὑστέρου (*CIA.*, II, 299. *Athen. Mittheil.*, V, 326). La prima porta l'indicazione del 16 munichione, 7° giorno della 4ª pritania, dove l'equazione tra il giorno del mese e il giorno della pritania dimostra che si è cominciata una nuova serie di pritanie ad anno bene avanzato, in elafebolione se tutte le nuove pritanie ebbero eguale durata, ossia è stata sciolta (se vi era) la bule in carica dal principio dell'anno e se n'è insediata una nuova. Si riteneva che ciò fosse accaduto quando Demetrio Poliorcete s'impadronì di Atene e che allora Nicia fosse stato innalzato all'arcontato (Droysen, II, 2, p. 393 seg. Unger, l. cit., p. 455 seg.). Ma la epigrafe già citata dell'arconte

[1] Su tutto il ragionamento cfr. UNGER, *Phil.*, 38, p. 457 seg. e WILAMOWITZ, op. cit., p. 248.

Nicostrato ci prova che la presa di Atene accadde sotto questo arconte, non sotto il suo predecessore, chè tale è Nicia nella lista di Dionisio. Si potrebbe, è vero, supporre con l'Unger una doppia presa d'Atene; ma questa ipotesi è tanto inverisimile, quanto contraria al racconto di Plutarco. Poi come osserva il Wilamowitz, p. 238 seg., dal decreto in onore di Fedro, *CIA.*, II, 331, ove di lui vien detto che ἐπὶ Νικίου μὲν ἄρχοντος στρατηγὸς ὑπὸ τοῦ δήμου χειροτονηθεὶς ἐπὶ τὴν παρασκευὴν δὶς πάντων συμπροσῆκεν ἐπεμελήθη καλῶς καὶ φιλοτίμως, si deduce che pure il collegio degli strateghi fu rinnovato quell'anno e che nella rinnovazione Fedro fu rieletto nella carica da lui rivestita di stratego ἐπὶ τὴν παρασκευήν; or come potrebbe riferirsi questa rielezione alla presa di Atene fatta da Demetrio, se Fedro in qualità di stratego ἐπὶ τὴν παρασκευήν aveva dovuto necessariamente prender parte alla difesa della città contro di lui? L'Unger, *Phil. Supplbd.*, V, p. 686, ha cercato per vero d'infirmare la testimonianza di questa iscrizione, dichiarandone la frase citata nel senso che Fedro fu stratego ἐπὶ τὴν παρασκευήν l'anno di Nicia e quello che seguì; confesso però d'ignorare come le si possa dare una interpretazione di questa fatta. Il Wilamowitz ha creduto di togliere la difficoltà supponendo che quell'anno si fosse fatta la prova di ridurre ad un semestre la durata annua dei magistrati; che però tanto Nicia quanto Fedro fossero stati rieletti ai rispettivi uffici. Ma neppure questa ipotesi è accettabile. In primo luogo se la quarta pritania cadde in munichione, converrebbe ammettere tra le singole pritanie diseguaglianze senza esempio per supporre che la prima avesse avuto principio col primo di gamelione. Poi se allora l'anno civile si volle per la prima volta ridurre a sei mesi, il modo di affermare questa innovazione era di cambiare l'arconte che col suo nome individualizzava, a così dire, l'anno civile, prescindendo ancora dal fatto che essere due volte arconte era vietato da leggi le quali nulla ci dice che fossero modificate (Aristot., Ἀθ. πολ. 62: ἄρχειν δὲ τὰς μὲν κατὰ πόλεμον ἀρχὰς ἔξεστι πλεονάκις, τῶν δ'ἄλλων οὐδεμίαν, πλὴν βουλεῦσαι δίς). Mi sembra quindi che conviene o rinunciare ad una spiegazione, o accettare quella da me prodotta nel testo: che Lacare operò un colpo di Stato sciogliendo l'antica bule e il collegio degli strateghi e facendoli ricostituire a modo

suo. L'esposizione da me fatta nel testo mostra, mi sembra, come questa spiegazione armonizzi con le notizie che noi abbiamo su Lacare e sul suo tempo.

III. Il decreto in onore di Aristofane. — In una iscrizione recentemente scoperta e pubblicata dal Philios nella Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1884, p. 135 seg. (cfr. Pantazidis, ivi, p. 213 seg.) si contengono due decreti, uno dei soldati di presidio ad Eleusi, Panatto, ecc., uno degli Eleusini in onore di Aristofane figlio di Aristomene del demo di Leuconoe stratego ἐπ' Ἐλευσῖνος in occasione dei sacrifizi da lui offerti nelle feste Aloe (in posideone [1]) ὑπέρ τε τοῦ δήμου τοῦ Ἀθηναίων καὶ τοῦ βασιλέως [Δημητρίου κ]αὶ τῆς βασιλίσσης [Φίλας] [2] καὶ τ(ῶ)ν ἐγγόνων αὐτῶν. La lode è motivata ἀρετῆς ἕνεκα καὶ εὐνοίας ἣν ἔχων διατελεῖ εἴς [τε τὸν δῆμον] τὸν Ἀθηναίων καὶ τὸν βασιλέα Δημήτριον καὶ τοὺς ἐγγόνους αὐτοῦ κτλ. Il secondo decreto che è evidentemente contemporaneo al primo (si noti che ad esso segue la lista delle persone nominate a norma del primo decreto per le onoranze ad Aristofane) entra in più particolari sulla persona dello stratego: [τὸν δὲ ἐνιαυτὸν ἐ]πὶ Λυσίου ἄρχον[τος], ἐν ᾧ ἐνιαυτῷ ὁ πόλεμος ἐνέστη, διετέλε[σεν ἐν τῇ τῶν ἐφο]δίων ἐπιμελείᾳ ο[ὔ]τ[ε τ]ὴν [τ]οῦ ἑαυτοῦ σώματος ἀσφάλειαν οὔτ' ἄ[λλο οὐδὲν προσ]θεν τιθέμενος τοῦ τῇ πατρίδι συμφέροντος· κατασταθεὶς [δὲ στρατηγὸς ἐπ' Ἐλε]υσῖνος εἰς τὸν ἐπὶ Κίμωνος ἐνιαυτὸν ἐπεμελήθη τῆς τε τῶν [τειχῶν ἐπισκευῆς] καὶ τῶν ἄλλων ὧν αὐτῷ προσέταττον οἵ τε νόμοι καὶ τὰ ψηφίσ[ματα τὰ τοῦ δήμου].... χειροτονηθεὶς δὲ τὸ δεύτερον εἰ[ς τὸν ἐπ.... ἐ]νιαυτὸν ἐπεμελήθη τῆς τε τῶν τειχῶν ἐπισκευῆς καὶ τῆς [φυλακῆς τῶν φρουρίων] Ἐλευσῖνος καὶ Πανάκτου καὶ Φυλῆς. ἐπεμελήθη δὲ καὶ ὅπω[ς οἱ ἐσφερόμενοι φόρ]τοι μετ' ἀσφαλείας εἰσενεχθῶσιν. διατελεῖ δὲ καὶ ἰδίᾳ [πολλὰς καὶ μεγάλας] χρείας παρεχόμενος εἰς ἃς ἂν αὐτὸν παρακαλῇ· πολλοῖς [δὲ τῶν Ἐλευσινίων] ἐν τῷ πολέμῳ γέγονεν αἴτιος τῆς σωτηρίας.

[1] Questa data fornita da Philoch., fr. 161, messa in dubbio da A. Mommsen, *Heortologie*, p. 320, trova ora conferma nelle epigrafi. Foucart, *Bull. de corr. hell.*, VII, p. 514 seg.

[2] Tra le donne di Demetrio questa è la sola il cui nome si adatti alla lacuna. perchè non può essere questione della donna illirica di cui non conosciamo il nome. Del resto finchè Demetrio fu re di Macedonia. Fila quale erede di Antipatro dovette essere considerata come regina.

L'iscrizione è evidentemente posteriore all'arcontato di Filippo con cui si chiude la lista di Dionisio, perchè in questa non ricorrono nè Lisia, nè Cimone, ed anteriore alla ribellione di Atene da Demetrio Poliorcete nel 287 ed alla morte di Fila, che si suicidò col veleno quando il suo sposo fu spogliato della Macedonia (Plut., *Demet.*, 45). Vi si parla di una guerra che, come pare, dura ancora mentre Aristofane è per la seconda volta stratego ἐπ' Ἐλευσῖνος, giacchè egli ha dovuto provvedere al risarcimento delle fortificazioni ed alla protezione del commercio. È chiaro che questa guerra o è per Demetrio, o è contro Demetrio. Una guerra contro Demetrio è esclusa dal racconto di Plutarco, il quale tace completamente di una ribellione degli Ateniesi tra il 294 e il 287, e più dalle formole in onore di Demetrio che campeggiano nella iscrizione. L'Unger per vero le spiega supponendo (*Philol. Supplbd.*, V, 698) che gli Ateniesi affettassero di serbare fedeltà a Demetrio e di condurre la guerra contro i suoi ufficiali. È questa una ipotesi già per sè stessa molto inverisimile; ma poi se Atene ha guerreggiato Demetrio, tal cosa ha potuto aver luogo soltanto all'interno dietro impulso del partito repubblicano, all'estero in lega con gli Etoli e con Pirro, terribili nemici del Poliorcete; e in tali condizioni non si può concepire come si conservasse tanta sottomissione verso di lui. Inoltre nel 292/1 gli Ateniesi erano in pace con Demetrio, perchè Dionisio dice chiaro che egli fece ripatriare gli esuli, nel 290 egualmente, perchè in quest'anno Demetrio celebrò le Pizie in Atene (Plut., *Demet.*, 40). Nell'intervallo non vi è stata certo guerra con lui; infatti stando alla epigrafe la guerra durò almeno per tre anni attici a partire dall'arcontato di Lisia. Molto meno poi la guerra con Demetrio va collocata tra il 290 e il 287. Infatti in questo caso la seconda strategia di Aristofane cadrebbe al più presto nel 288/7 e ancora alla metà di quell'anno Atene avrebbe continuato la guerra. Così la città si sarebbe sottomessa al momento in cui compariva nelle acque greche la flotta di Tolemeo per ribellarsi di nuovo pochi giorni dopo sottomessa.

Quindi è chiaro che si tratta di una guerra in favore di Demetrio: tanto chiaro che se il critico tedesco ed il russo che si sono occupati della questione non asserivano risolutamente

il contrario, non avrei creduto che convenisse di spendervi su tante parole. Resta ora ad esaminare contro chi era diretta la guerra. La risposta a tale questione è data da un preziosissimo documento contemporaneo, un itifallo che si cantava nel 290 in Atene in onore di Demetrio, [1] conservatoci presso Ateneo, VI, 253:

> Πρῶτον μὲν εἰρήνην ποίησον φίλτατε·
> κύριος γὰρ εἶ σύ·
> τὴν δ' οὐχὶ Θηβῶν ἀλλ' ὅλης τῆς Ἑλλάδος
> Σφίγγα περικρατοῦσαν,
> Αἰτωλὸς ὅστις ἐπὶ πέτρας καθήμενος
> ὥσπερ ἡ παλαιά
> τὰ σώμαθ' ἡμῶν πάντ' ἀναρπάσας φέρει
> κοὐκ ἔχω μάχεσθαι
> (Αἰτωλικὸν γὰρ ἁρπάσαι τὰ τῶν πέλας
> νῦν δὲ καὶ τὰ πόρρω),
> μάλιστα μὲν δὴ σχόλασον αὐτός κτλ.

Gli Etoli erano dunque il nemico contro cui gli Ateniesi chiedevano un efficace soccorso di Demetrio. La guerra con costoro cominciò probabilmente quando Demetrio la ruppe coi Beozi, giacchè è molto probabile che i Beozi fossero allora alleati degli Etoli, e terminò quando Pirro venne ad un accordo con Demetrio dopo aver invaso la Macedonia, perchè da questo punto fino alla nuova guerra del 287 non si parla più di lotta in Grecia, e poi Pirro, strettamente alleato con gli Etoli, deve aver concluso la pace anche per conto loro. Così la guerra durò dal 293 o 92 al 289 od 88. [2]

Ancora una conseguenza può ricavarsi dal decreto di Aristofane, voglio dire che nel 294-87 Eleusi non è stata punto separata da Atene come credeva il Wilamowitz, *Antigonos*, p. 255. Ritenendo sulla base di un passo del ψήφισμα in onore

[1] La data è stabilita con argomenti solidissimi dal WILAMOWITZ, *Antigonos*, p. 242.

[2] Sull'arconte Cimone menzionato in *CIA.*, II, 331, v. Append. VIII.

di Democare [1] e delle monete coniate da Eleusi [2] che Eleusi nella prima metà del secolo terzo fu per un certo tempo indipendente da Atene, si deve credere o che nel 287 Eleusi restò fedele a Demetrio, o che egli se ne impadronì poco dopo quando invase l'Attica. Il ricupero che accadde, pare, per via pacifica fu anteriore certo al 271/0, data del ψήφισμα di Democare, e probabilmente fu assai pronto. Ciò fanno credere la mancanza della menzione espressa di Eleusi, nei documenti relativi alle pratiche fatte presso i re amici per riavere il Pireo (*CIA.*, II, 312. 314) e più ancora i fatti riferiti da Pausania, I, 26, 3 (sopra p. 32, n. 2), i quali trovano posto molto acconciamente nella guerra combattuta tra gli Ateniesi ed Antigono Gonata poco dopo la partenza di Demetrio per l'Asia.

IV. L'ESILIO DI DEMOCARE E LA GUERRA DEI QUATTRO ANNI. — Tra i meriti di Democare enumerati nel ψήφισμα proposto in suo onore dal figlio Lachete è καὶ ὀχυρωσαμένῳ τὴν πόλιν ἐπὶ τοῦ τετραετοῦς πολέμου καὶ εἰρήνην καὶ ἀνοχὰς καὶ συμμαχίαν ποιησαμένῳ πρὸς Βοιωτούς, ἀνθ' ὧν ἐξέπεσεν ὑπὸ τῶν καταλυσάντων τὸν δῆμον. Lo Schubert, *Hermes*, X, 111, l'Unger, *Philol.*, 38, p. 481, ed il Wilamowitz, *Antigonos*, p. 190, intendono per τετραετὴς πόλεμος la guerra tra Cassandro e Demetrio Poliorcete. Ma questa non fu quadriennale rispetto ad Atene, perchè la città, assalita da Cassandro dopo la partenza di Demetrio per Cipro (306), venne lasciata tranquilla al suo ritorno da Rodi (304): il che ci dà certamente meno di quattro anni; nè rispetto a Demetrio, perchè la sua guerra con Cassandro cominciò col suo primo sbarco in Grecia (307) e terminò con la sua seconda partenza (302), ossia durò più di quattro anni. Il Droysen, II, 2, p. 246 seg., intende per τετραετὴς πόλεμος la guerra tra Demetrio Poliorcete e Lacare. Ma quanto a questa una durata di quattro anni sembra esclusa dal racconto di Plutarco; poi se la guerra fosse cominciata in vita di Cassandro,

[1] καὶ Ἐλευσινια κομισαμένῳ τῷ δήμῳ dove il Niebuhr ha corretto Ἐλευσῖνα. Resta però poco chiara la frase seguente καὶ ταῦτα πεισαντι ἐλέσθαι-τὸν δῆμον.

[2] Il Köhler, *Athen. Mittheil.*, IV, 261 seg., ritiene le monete d'Eleusi troppe e troppo varie per essere spiegate con brevi periodi di autonomia.

come segue dall' ipotesi del Droysen, questi difficilmente avrebbe mancato di soccorrer Lacare. Inoltre una cooperazione di Lacare e di Democare quale in questo caso risulterebbe dal ψήφισμα appare piuttosto improbabile considerando i loro intenti rispettivi; infine lo sbarco di Demetrio Poliorcete in Grecia e i successi da lui riportati si spiegano molto meglio supposto che egli profittasse della crisi traversata dalla Macedonia dopo la morte di Cassandro. Ma invece noi sappiamo di una guerra in cui gli Ateniesi ebbero parecchio a soffrire e che non potè in nessun caso durare nè molto più, nè molto meno di quattro anni, la guerra di Demetrio con gli Etoli, i Beozi e Pirro. Niente ci impedisce d'identificarla col τετραετὴς πόλεμος,[1] anzi solo in questa ipotesi si può spiegare come esso si connetta con la pace, la tregua e l'alleanza coi Beozi di cui fa parola il decreto (sopra p. 29, n. 3).

L'esilio di Democare che vien menzionato nel luogo citato del ψήφισμα deve riferirsi, anche prescindendo dalle considerazioni fatte sulla guerra dei quattr'anni, al tempo del secondo dominio di Demetrio Poliorcete. Già è da credere che se fosse avvenuto nel primo, Democare sarebbe tornato subito dopo Ipso (lui non era nel caso degli esuli oligarchici); se poi avesse dovuto lasciare la città sotto Lacare, sarebbe tornato senz'altro alla sua caduta. Ma poi riferito l'esilio di Democare agli anni prima d'Ipso non si spiega in modo soddisfacente la frase del decreto ἐξέπεσεν ὑπὸ τῶν καταλυσάντων τον δῆμον; riferito invece al secondo periodo della potenza di Demetrio, si spiega assai bene, come ho cercato di mostrare sopra, sia quella frase, sia il fatto stesso dell'esilio il quale si connette con quella serie di condanne e di esilî che tenne dietro al processo di Cleomedonte e che, collocata erroneamente da Plutarco prima del 301, può avere una spiegazione razionale soltanto quando si collochi verso il 290. Plutarco, che parla dell'esilio di Democare accagionandone Stratocle (*Demet.*, 24), mostra di crederlo

[1] Stschukarew, op. cit., ha riferito per primo a questo periodo il τετραετὴς πόλεμος, ma ha errato nel determinare la parte che vi ebbero gli Ateniesi.

anteriore ad Ipso, [1] ma può aver errato nella disposizione dei fatti qui come nel caso del processo di Cleomedonte e in moltissimi altri, tanto più in quanto sembra che nella sua fonte egli abbia trovato collegato con quel processo l'esilio di Democare che racconta subito dopo. Queste conclusioni sull'esilio di Democare costituiscono una nuova conferma della teoria che ho prodotto sulla guerra dei quattro anni.

V. Gli arconti dal 295 al 287. — Abbiamo veduto che nel 295/4 fu arconte Nicostrato, nel 292/1 Filippo (Append. I). Se le mie considerazioni sulla guerra dei quattro anni sono giuste, degli arconti menzionati nella iscrizione di Aristofane, Lisia va collocato nel 293/2, Cimone nel 291/0, e nel 290/89 l'arconte ignoto sotto cui Aristofane fu per la seconda volta stratego ἐπ' Ἐλευσῖνος. Quindi Olimpiodoro, il penultimo della lista di Dionisio, spetta al 294/3. Posto che la insurrezione degli Ateniesi contro Demetrio scoppiò nel 287, l'arconte Diocle sotto cui fu richiamato Democare, come si rileva dal decreto in suo onore, potrebbe essere stato in carica nel 288/7 o nel 287/6; [2] la seconda data per altro è preferibile, giacchè abbiamo un decreto del principio dell'anno di Diocle in onore di un ufficiale di re Tolemeo, dove si dice tra altro: ἐπιμελεῖται δὲ [καὶ τῆς κομιδῆς τοῦ] σίτου τῷ δήμῳ ὅπως ἂ[ν ἀσφαλέστατα δια]κομίζηται, συναγωνιζό[μενος τῇ τοῦ δήμ]ου σωτηρίᾳ. (*Sitzungsber. der Berl. Akad.*, 1887, p. 1189, combinato da Stschukarew con Ἀθήναιον, VI, 271). Assai più incerto è il resto.

Sono stati riportati a questo periodo i nomi di Callimede, Tersiloco, Glaucippo, Antimaco; di questi qualcuno è sicuramente di troppo. Quanto a Gla[ucippo], nella epigrafe incisa sotto il suo arcontato, *CIA.*, II, 305, secondo il supplemento più probabile viene menzionato un solo ἐπὶ τῇ διοικήσει (cfr. Unger,

[1] Εἰπόντος δέ τινος τῶν καλῶν κἀγαθῶν ἀνδρῶν μαίνεσθαι τὸν Στρατοκλέα τοιαῦτα γράφοντα. Δημοχάρης ὁ Λευκονοεὺς « Μαίνοιτο μεντἂν » εἶπεν « εἰ μὴ μαίνοιτο. » πολλὰ γὰρ ὁ Στρατοκλῆς ὠφελεῖτο διὰ τὴν κολακείαν. ὁ δὲ Δημοχάρης ἐπὶ τούτῳ διαβληθεὶς ἐφυγαδεύθη. τοιαῦτα ἔπραττον Ἀθηναῖοι φρουρὰς ἀπηλλάχθαι καὶ τὴν ἐλευθερίαν ἔχειν δοκοῦντες.

[2] Quel che portano in contrario Unger, *Philol.*, 38, p. 483, e Wilamowitz, p. 241, sono combinazioni fondate sopra una iscrizione sì lacunosa che ci possiamo appena fare un'idea del contenuto (*CIA.*, II, 309).

Phil., *Supplbd.*, V, 691), mentre già sotto Diotimo, nel 286/5, ve n'erano più; e per questo e pei caratteri il Köhler collocava Gla[ucippo] nell'ol. 122 (292-88). Inoltre, come osserva l'Unger, in questa iscrizione è ancora indicata la somma precisa da spendersi nell'incisione del decreto, uso che si smette sul principio del III secolo e per l'ultima volta apparisce in *CIA.*, II, 297 (del 299/8) e II, 320 (del 299-95, cfr. Hicks, *Manual of Greek inscriptions*, p. 265, e Spangenberg, op. cit., p. 54). Qualche probabilità milita anche a favore di Antimaco. Il Köhler lo assegna al termine dell'ol. 121 (296-2) o al principio della seguente, fondandosi sui caratteri di due iscrizioni relative al suo arcontato, *CIA.*, II, 303. 304. Anche il Foucart (*Bull. de Corr. Hell.*, II, 514) riguardo ad una iscrizione più recentemente scoperta che porta il nome dello stesso arconte (*CIA.*, II, 1349) osserva: *La forme des lettres indique le commencement du troisième siècle.* Non so tuttavia se ciò basti per escludere con vera sicurezza che Antimaco sia l'arconte del 283 o di uno degli anni seguenti e così non oso affermare che la guerra a cui si riferisce la contribuzione volontaria di *CIA.*, II, 303 sia la stessa guerra dei quattr'anni. Anche meno sicuri sono gli argomenti che vengono messi in campo per Callimede e per Tersiloco, che, come rende probabile *CIA.*, II, 307, sarebbe il suo successore. Infatti nel tratto abraso in questa iscrizione poteva stare tanto il nome di Antigono Gonata quanto quello di Demetrio; e se in *CIA.*, II, 306 è nominato re Demetrio, questo non prova che l'iscrizione sia stata composta in sua vita.

Sulla natura di questi anni va notato che l'anno di Nicostrato e probabilmente anche quello di Antimaco (Unger, *Phil. Supplbd.*, V, 702) e di Glaucippo sono intercalari, gli anni di Olimpiodoro e Diocle (Δελτίον ἀρχ., 1889, p. 207) sono comuni, incerti gli altri di Lisia, Filippo, Cimone. Se a Filippo si riferisce, come non è improbabile, l'iscrizione del *Bull. de Corr. Hell.*, XII, p. 146 (sopra p. 25, n. 2), il suo anno sarebbe intercalare, e si dovrebbero quindi riguardare come comuni gli anni di Lisia e di Cimone.

VI. GLI ARCONTI DAL 287 ALLA GUERRA DI CREMONIDE. — Sotto l'arconte Diotimo giungono ad Atene i rallegramenti dei principi amici per la libertà ricuperata. Quindi Diotimo succe-

dette immediatamente a Diocle e fu l'arconte del 286/5 (*CIA.*, II, 311. 312). A lui seguì Iseo; infatti del costui arcontato si conserva un decreto in onore dei buleuti della tribù Egeide οἱ ἐπὶ Διοτίμου ἄρχοντος, *CIA.*, II, 567. Ad Iseo seguì Eutio (tale è la vera forma del nome secondo *CIA.*, II, 314 *b*). Infatti di questo arconte abbiamo un decreto in onore del comico Filippide, dove l'ultima lode che gli si fa è come ἀγωνοθέτης ἐπὶ Ἰσαίου ἄρχοντος, *CIA.*, II, 314. Gorgia fu arconte nel decimo anno avanti Pitarato ([Plut.], *Vitae X orat.*, p. 847), quindi nel 280/79, giacchè Pitarato fu arconte nell'ol. 127, 2 = 271/0, come si rileva da La. Diog., X, 15. Nel 279/8 e 278/7 furono arconti Anassicrate e Democle (Paus., X, 23, 14). Sotto l'arconte Polieutto gli Ateniesi furono invitati dagli Etoli a prender parte alle Soterie, che essi avevano deciso di celebrare in memoria della respinta invasione dei Galli, *CIA.*, II, 323. Perciò il Dittenberger lo collocava il più vicino possibile alla invasione gallica, nel 277/6. L'Unger, *Philol. Supplbd.*, V, 700 seg., osservando che le Soterie avevano luogo in appendice alle Pizie, sul principio del terzo anno d'ogni olimpiade, crede che l'invito degli Etoli spetti al secondo anno della ol. 126, il 275/4; e questa ipotesi è molto probabile. Successore di Polieutto fu Ierone, come si rileva da un decreto inciso sotto il costui arcontato in lode degli epimeleti dei misteri οἱ χειροτονηθέντες τὸν ἐνιαυτὸν τὸν ἐπὶ Πολυεύκτου ἄρχοντος (Ἐφημ. ἀρχαιολ., 1887, p. 171). Tre altri arconti conosciamo anteriori sicuramente a Pitarato, a. 271/0, sotto cui morì Epicuro (La. Diog., l. c.), Οὔριος, Ἀριστώνυμος e Τηλεκλῆς. Infatti sotto di essi furono scritte alcune lettere di quel filosofo, vedi Usener, *Epicurea* (1888), p. 134. Non siamo però pienamente sicuri che tutti e tre siano posteriori al 284/3, perchè anche prima del 287 resta qualche sede non attribuita con assoluta sicurezza. Quanto al primo di questi tre arconti, il papiro ov'è menzionato ha veramente [ἐπὶ] δ' Οὐ . ίου ed Unger, *Philol.*, 38, 465, aveva proposto con lieve mutazione Εὐθίου. Ma il nome di Οὔριος è ora assicurato da una iscrizione, Δελτίον ἀρχαιολ., 1888, p. 222. Uno degli anni vicini a Pitarato è quello di Filocrate, sotto il quale morì il filosofo Polemone, *Pap. Herc.*, 1021, col. 9, presso Gomperz, *Jen. Literaturz.*, II (1875), p. 603. Però sull'anno

preciso della sua morte non siamo informati; Eusebio nella vers. arm. II, 120, la colloca nell'ol. 126, 4 = 273/2, S. Girolamo nell'ol. 128, 1 = 268/7 (alcuni codici ol. 127, 3 = 270/69): certo essa accadde in quel torno, cfr. Zeller, *Philosophie der Griechen*, II, 1[4], p. 993 seg.

È facile che gli arconti Callimede e Tersiloco siano posteriori al 287 (Append. V); è possibile che lo siano anche Antimaco e Glaucippo; in questo caso però va ritenuto che sarebbero tutti anteriori alla guerra di Cremonide: scendere più giù non si può sia pei caratteri formali delle loro iscrizioni, sia per indizi che si possono trarre molto facilmente dal contenuto di esse. Ignoro se con altrettanta sicurezza si possa dire anteriore alla guerra di Cremonide Sosistrato, il quale è nominato in una epigrafe, *CIA.*, II, 1295, che secondo il Kumanudis, Ἀθήναιον, V, 331, sarebbe per ragione dei caratteri forse poco posteriore al 292.

Osservo da ultimo che sono comuni gli anni di Diotimo, Eutio, Polieutto, Urio, Tersiloco, intercalari quelli di Anassicrate, Callimede, Filocrate (*Bull. de Corr. Hell.*, VIII, p. 327); sugli altri, tolti Antimaco e Glaucippo di cui sopra, Append. V, le iscrizioni non ci forniscono dati sufficienti. È però da ritenere intercalare l'anno di Iseo compreso tra due anni comuni e comune l'anno di Democle successivo ad un intercalare.

VII. Sulla guerra di Cremonide. — Si può asserire con piena sicurezza che Atene non è caduta in mano di Antigono prima del 263/2. Infatti Eliano fr. 11 ap. Suid. s. v. Φιλήμων, riferisce come il poeta comico Filemone, il vecchio, morì al Pireo πολεμούντων Ἀθηναίων καὶ Ἀντιγόνου. Ora Diodoro, XXIII, 6, narrava la sua morte o al termine del 263/2 o al principio del 262/1, come si desume dal posto che essa occupa negli *Excerpta Hoescheliana*. Nel testo di Eliano è chiaro che la determinazione di luogo e di tempo ha un valore affatto indipendente dall'aneddoto sul sogno del poeta. Il Niebuhr, *Kleine Schriften*, I, 463, seguito dal Droysen, op. cit. III, 245, basandosi sopra un falso supplemento del detto testo ha voluto dedurne qualche cosa di più, cioè che Atene fu presa immediatamente dopo la morte di Filemone. Ma contro questo supplemento hanno già detto quello che basta Wachsmuth, *Die Stadt Athen*, I, 628,

ed Unger, *Sber. der münch. Akad.*, 1887, I, 123. Poco più in là ci conduce la notizia data da Suida s. v. Φιλόχορος che Filocoro, il quale pervenne con la sua Attide ἕως Ἀντιόχου τοῦ τελευταίου τοῦ προσαγορευθέντος θεοῦ ossia fino alla morte di Antioco I (262), fu fatto uccidere da Antigono ὅτι διεβλήθη προσκεκλικέναι τῇ Πτολεμαίου βασιλείᾳ. Questo è accaduto dopo la guerra di Cremonide, probabilmente subito dopo; quindi la guerra a tempo della morte di Antioco I non era terminata. Ma si può per altra via determinare approssimativamente quando cadde Atene. Mentre Antigono era occupato nella guerra cremonidea, Alessandro d'Epiro invase, come abbiamo veduto, la Macedonia, sicchè Antigono dovette lasciare pel momento le cose di Grecia e accorrere alla difesa.[1] Ora il successo finale da lui riportato in questa guerra è attribuito tanto da Giustino, quanto

[1] Justin., 26, 2: *Antigonus bellum Atheniensibus infert. In quo cum occupatus esset, interim Alexander rex Epiri.... fines Macedoniae depopulatur. Adversus quem cum reversus a Graecia Antigonus esset*, etc. Qui pure va riferito sicuramente il testo di Porfirio presso Euseb., I, 243 Schöne: *Dein vero sub horum annis Pyrrhus Antigoni copias recepit et paucis quibusdam locis dominatus est, prœlio autem victus Derdiae a Demetro Antigoni filio, rebus quoque (publicis) privabatur.* È troppo evidente l'identità delle circostanze tra i due racconti. Il nome di Pirro proviene da una svista del compilatore o da un errore d'amanuense (per *Alexander Pyrrhi*). Quindi non si può ammettere con l'Unger, op. cit., p. 159 seg., che si tratti di Pirro II, il quale nel 243 si sarebbe impadronito d'una parte della Macedonia e l'avrebbe tenuta fino alla morte di Antigono. L'Unger vuole spiegare in tal modo come ad Antigono siano attribuiti da Porfirio presso Eusebio nella serie dei re di Macedonia e di Tessaglia soltanto 33 anni, mentre egli certamente cominciò a regnare sulla intera Macedonia nel 276/5 e morì nel 239, come ci mostra Polyb., II, 44, 2, dicendo che suo figlio Demetrio venne a morte dopo dieci anni di regno περὶ τὴν πρώτην διάβασιν εἰς τὴν Ἰλλυρίδα Ῥωμαίων (229). Ma nel 243 Pirro II non era che un fanciullo; infatti al principio del regno di Demetrio l'Etolico stava ancora come minorenne sotto la tutela della madre Olimpiade (Justin., XXVIII, 1). È vero che Droysen, III, 325, colloca verso il 262-58 la morte di Alessandro re d'Epiro, perchè narrata nel 6° lib. della storia di Filarco. Ma fosse anche provato che il lib. 6° di Filarco si riferiva a questo periodo, il suo fr. 8 presso Athen., VI, 251 c, parla della malattia di un re Alessandro e nulla se ne può ricavare quanto alla morte di Alessandro d'Epiro. Ciò è messo in chiaro da Gercke, *Rh. Museum*, 42 (1887), p. 267, col quale potrei aggiungere come l'iscrizione del re Açoka che vien riferita al 251 parla di re Alessandro come vivente; ma sono troppo lontano

da Eusebio a suo figlio Demetrio. L'accordo di questi due scrittori mostra essere assai dubbia l'ipotesi del Droysen, III, 238, che si tratti di uno scambio tra il figlio ed un fratello di Antigono Gonata. Ma le nozze tra Antigono e Fila furono concluse dopo la pace tra lui ed Antioco I, v. Droysen, III, 197. Quindi Demetrio è nato al più presto nel 278, forse qualche anno più tardi. Ora per quanto *puer admodum*, come lo dice Giustino, Demetrio doveva avere una certa età quando uscì in campo contro re Alessandro d'Epiro. D'altra parte solo dopo consolidatosi nuovamente nella Macedonia potè Antigono pensare alla Grecia; sicchè la resa di Atene va collocata non prima del 260. Neanche molto più tardi però, giacchè secondo Eusebio Antigono liberò Atene, ossia ne tolse il presidio, nel 256/5 (vers. arm.) o nel 255/4 (San Girolamo). Questo accadde solo dopo un certo tempo (ἀνὰ χρόνον, Paus., III, 6, 6), probabilmente quando non temeva più nulla da parte del Peloponneso. Quindi Atene secondo le maggiori probabilità si arrese ai Macedoni tra il 260 e il 258, e ciò è conforme alle espressioni di Pausania, l. c., il quale dice che gli Ateniesi resistettero ἐπὶ μακρότατον.

La guerra di Cremonide si mette qualche volta in connessione con altri avvenimenti di cui non conosciamo bene la data: per esempio (Droysen, III, 276) con la così detta prima guerra di Siria; ma le osservazioni del Köpp, *Rh. Museum*, 39 (1884), p. 209 seg., dimostrano che la cosa è assai dubbia. Egualmente non abbiamo nessun diritto di riferire col Droysen, III, 241, la vittoria navale riportata da Antigono Gonata presso Coo più alla guerra di Cremonide che al resto del regno di Antigono Gonata. [1] Però se queste cose sono incerte, sicuramente falso

dagli studi indianistici per poter controllare l'esattezza di questa data. Per spiegare poi i 33 o 34 anni attribuiti al regno di Antigono Gonata resta solo questa via: Eusebio, o piuttosto Porfirio, trovando nella sua fonte che Antigono cominciò a regnare nel 276/5, che poi fu privato d'una parte della Macedonia da Pirro (I), che riunitala nuovamente tenne il trono 33 o 34 anni, ha tralasciato la notizia intermedia, prendendo solo la prima e l'ultima.

[1] Su questa battaglia, v. in specie Plut., *Mor.*, p. 183 c. 545 b. Athen., V, 209: forse ne tratterò io stesso più ampiamente altrove.

è che durante la guerra di Cremonide si ribellasse ad Antigono Alessandro figlio di Cratero governatore di Corinto e d'altri possedimenti macedonici (Droysen, III, 243). Infatti conosciamo con certezza che Alessandro si rivoltò intorno al 245, Plut., *Arat.*, 18, cfr. 15 seg. Dovremmo quindi ammettere una doppia ribellione. Ed io stupisco che nessuno abbia notato l'inverisimiglianza troppo evidente di questo raddoppiamento. A fatica potremmo accettarlo se fosse fondato su testimonianze di qualche peso; invece l'unica base è che nel prol. 26 di Trogo i fatti sono riferiti con quest'ordine: *Ut defectores Gallos Megaris delerit regemque Lacedaemonium Area Corinthi interfecit, dehinc cum fratris sui Crateri filio Alexandro bellum habuit. Ut princeps Achaiae Aratus Sicuonem et Corinthum et Megara occuparit.* Questa disposizione del sommario neppure prova a rigore che i fatti erano ordinati così nel testo; ma se anche erano, ciò vorrebbe dire soltanto che Trogo ha nominato per la prima volta Arato a proposito della sua alleanza con Alessandro e che quindi in una digressione raccontava la sua storia antecedente a partire dalla liberazione di Sicione.

VIII. Gli arconti durante la guerra di Cremonide. — Anteriore alla morte di Areo, 265/4, forse però non di molto è l'arconte Pitidemo sotto cui gli Ateniesi aderirono all'alleanza spartana, *CIA.*, II, 332. Al 264/3 o '63/2 spetta l'arconte Diogneto a cui sono riferite tutte le date del Marmo Pario. Il Wilamowitz, *Antigonos*, p. 251 seg., lo riportava al 263/2, osservando come in questa ipotesi si spiegano le irregolarità che sono nel Marmo Pario pel computo degli anni, supposto che l'autore di quella lista calcolando volta per volta il numero degli arconti compreso tra quello di cui parlava e Diogneto ora v'includesse questo, ora no. Ma l'Unger, *Jahrbb. f. Phil.*, 127 (1883), p. 390, ha dimostrato inesatta questa asserzione, sicchè non è escluso che Diogneto sia l'arconte del 264/3.

Gli arconti Menecle e Nicia di Otrine che si succedettero immediatamente come è provato da *CIA.*, II, 316, dove sotto l'arcontato di Nicia vengono lodati gli efebi ἐφηβεύσαντες sotto Menecle, non sono certamente posteriori alla guerra di Cremonide. Si encomiano gli efebi nella iscrizione citata perchè πο[λέμου κατέ]χοντος τὴν πόλιν διέμει[ναν] πάντες εὐτακτ[οῦντες καὶ; πει]θό-

μενοι τοῖς τε νόμο[ις κα]ὶ τῷ κοσμητεῖ καὶ διετέλεσα[ν τὸν ἐνιαυτὸν τάς τε [φυλακ]ὰς λειτουρ[γοῦντες κ[αὶ ἅπαντ]α τὰ παραγγελλόμενα ὑπὸ [τοῦ σ]τρατηγοῦ εἰς τὴν τ[ο]ῦ Μ[ουσ]είου φυλακὴν καθάπερ ἐτά[χθησαν ὑ]πὸ τοῦ δήμου. La guerra qui menzionata continuava sotto Nicia. Infatti in un decreto in suo onore promulgato dopo le grandi Dionisie (Ἀθήναιον, VII, 480 = Dittenberger, 382) si parla dei sacrifizi da lui fatti in quella occasione ἐφ᾽ ὑγιείᾳ καὶ σωτη[ρίᾳ τῆς βο]υλῆς καὶ τοῦ δήμου τοῦ Ἀθηναίων κα[ὶ τῶν κ]αρπῶν τῶν ἐν τεῖ χώρᾳ, dove quest'ultima aggiunta alla formola consueta sembra indizio del timore che una invasione nemica mandasse a male il raccolto. Di più del suo arcontato abbiamo un decreto in onore di un tale Strombico che, prima soldato di Demetrio Poliorcete, aveva preso le armi col popolo nella sollevazione del 287, καὶ συν[τε]λεσθε[ντ]ων τεῖ πόλει τῶν πρ[α]γμάτ[ων καὶ τὰς λοιπὰς χρείας ἀπροφασίστως παρασχόμενο[ς διατ]ετέλεκεν καὶ διαμεμένηκεν ἐν τεῖ τοῦ δήμου εὐ[νοίᾳ κα]ὶ τοῦ πολέμου γενομένου [ἀ]ν[ὴρ] ἀγα[θὸ]ς [ὢν περὶ τὸν δῆμον καὶ] ἀγωνιζόμενος ὑπ[η]ρέτηκεν· ἅπαντα ὅσα παραγγ]έλλει ὁ στρατηγὸς κ[α]ὶ εἰς τὸ λοιπὸν ἐπαγγέλλετ]αι χρείας παρέξεσ[θαι τῷ δήμῳ] (*CIA.*, II, 317. 318).[1] Questo decreto poteva proporsi solo in un momento che non si stava in buone relazioni con Antigono Gonata: il nemico combattuto non può essere altri che lui. D'altra parte le parole dell'epigrafe mostrano che corse un certo tempo tra il 287 e lo scoppio di questa guerra. Si noti ancora che sotto Nicia era ἀγωνοθέτης Glaucone fratello di Cremonide (p. 39, n. 1) e che abbiamo notizia dell'attività di Cremonide e Glaucone alla corte d'Egitto fin verso il 240. Quindi io inclino a ritenere con Unger, *Phil. Supplbd.*, V, 704 seg., che sia collocare troppo in alto Menecle e Nicia riferirli come si fa d'ordinario al 282/1 e '81/0 o agli anni immediatamente successivi. Così essi dovrebbero spettare all'età della guerra di Cremonide.[2]

[1] Sono copie d'uno stesso decreto: ho seguìto la prima, meno per le ultime frasi che in essa sono troppo frammentarie.

[2] *CIA.*, II, 315, non mi pare che dimostri punto che nell'antesterione dell'anno di Menecle la guerra non era ancora cominciata. — Possediamo due decreti di tiasoti (*CIA.*, II, 614) datati [ἐπ (posto per 6 lettere)]ου ἄρχοντος che si riferiscono all'anno seguente all'arcontato di un Nicia, probabilmente Nicia di Otrine.

Probabilmente pure alla guerra di Cremonide si riferisce un arconte di nome Cimone. Ciò si desume dal decreto in onore di Fedro, *CIA.*, II, 331, ove di lui vien detto: χειροτονηθεὶς δὲ ὑπὸ τοῦ δήμου ἐπὶ τὰ ὅπλα στρατηγὸς τὸν ἐνιαυτὸν τὸν ἐπὶ Κίμωνος ἄρχοντος διετέλεσεν ἀγωνιζόμενος ὑπὲρ τῆς κοινῆς σωτηρίας καὶ περιστάντων τεῖ πόλει καιρῶν δυσκόλων διεφύλαξεν τὴν εἰρήνην τῆ χώρα ἀποφαινόμενος ἀεὶ τὰ κράτιστα καὶ τὸν σῖτον ἐκ τῆς χώρας καὶ τοὺς ἄλλους καρποὺς αἴτιος ἐγένετο εἰσκομισθῆναι συμβουλεύσας τῷ δήμῳ συντελέσαι (un tratto abraso) καὶ τὴν πόλιν ἐλευθέραν καὶ δημοκρατουμένην αὐτόνομον παρέδωκεν καὶ τοὺς νόμους κυρίους τοῖς μεθ᾽ ἑαυτόν. Il fatto che si discorre evidentemente di una guerra contro i Macedoni vieta d'identificare l'arconte Cimone qui nominato con quello del 291/0 (Append. III) e posto ciò la guerra in questione non può essere altro che la guerra di Cremonide. Se si mette in rilievo sul conto di Fedro che lui stratego la città si mantenne democratica ed autonoma, vuol dire che importava di mostrare come egli non era responsabile della caduta d'Atene in mano d'Antigono e delle conseguenze che ebbe.[1] Posteriore a Nicia e, come pare, alla fine della guerra di Cremonide sarebbe Senofonte nel cui arcontato la iscrizione citata dice che Fedro fu ἐπὶ τὰ ὅπλα πρῶτος στρατηγός. Continua poi il decreto parlando dell'agonotesia di lui sotto Nicia (di Otrine) e del figlio sotto Eubulo, la quale ultima è l'occasione immediata delle onoranze a Fedro. Ne segue che Eubulo è posteriore alla guerra di Cremonide; quanto a Nicia si sbaglierebbe a voler trarre di qui che sia succeduto a Cimone ed a Senofonte: anche se fu anteriore è facilissimo che nel decreto si siano volute prima illustrare tutte insieme le strategie e le ambascerie di Fedro, poi, riunendola con quella del figlio Timocare, la sua agonotesia sotto Nicia.

Ancora più complessa è la questione dell'arcontato di Arrenide. Abbiamo presso La. Diog., VII, 10, un decreto in onore di Zenone lo Stoico datato ἐπ᾽ Ἀρρενείδου ἄρχοντος. Si è disputato se il decreto sia stato fatto in vita di Zenone come vuole

[1] Quanto a *CIA.*, II, 330, si avverta che il nome dell'arconte non vi si può supplire con sicurezza, e come [ἐπὶ Κί]μωνος, così può leggersi [ἐπὶ Δή]μωνος od [ἐπὶ Σι]μωνος, etc., v. Unger, *Philol. Supplbd.*, V, 711.

l'Unger, *Sber. der münchener Akad.*, 1887, I, p. 116 seg., o in morte come ritiene il Wilamowitz, *Antigonos*, p. 340 seg., o se sia la combinazione di due decreti uno in vita e uno in morte come suppone H. Droysen, *Hermes*, XVI, p. 291 seg. Per me io preferisco di gran lunga l'opinione del Wilamowitz; ad ogni modo il ψήφισμα non è stato promulgato nè prima che Zenone fosse pervenuto ad una tarda vecchiaia, nè più di qualche mese dopo la sua morte. Ma vi sono gravi incertezze anche sull'anno della morte di Zenone. Lo Zeller, *Phil. der Griechen*, III, 1^3, 28, la colloca circa il 270, il Droysen, III, 228, nel 267, il Rohde, *Rh. Museum*, 33, p. 622, ed il Gomperz, ibid. 34, p. 154, nel 264 fondandosi sopra un luogo d'un papiro ercolanese, l'Unger, l. cit., p. 102 seg., nel 255 non senza argomenti di qualche valore. Senza entrar giudice nella questione, credo però indubitato che il 255 4 costituisce un *terminus post quem non*, sia per la morte di Zenone, sia per l'arcontato di Arrenide.

Altri arconti venivano riferiti alla guerra cremonidea o agli anni precedenti, perchè nelle relative iscrizioni apparivano la tribù Demetriade e l'Antigonide che si credevano generalmente abolite nel corso di quella guerra. Tale opinione è stata dimostrata falsa dal Beloch, *Jahrbb. f. Phil.*, 129 (1884), p. 481 seg., e le osservazioni del Beloch hanno trovato conferma in una iscrizione recentemente scoperta, Ἐφημ. ἀρχαιολ., 1887, p. 175 seg. Quindi non può essere più questione di riferire alla guerra di Cremonide la lista di contribuzioni volontarie pagate sotto l'arcontato di Diomedonte, *CIA.*, II, 334, distinguendo Εὐρυκλείδης Μικίωνος che vi è nominato come *ταμίας τῶν στρατιωτικῶν* dal noto uomo di Stato ateniese di questo nome (Beloch, l. cit., p. 482) [1] e quindi neppure la lista simile avente in parte gli stessi nomi di contribuenti che spetta all'arcontato di Sosigene, *CIA.*, II, 982, nè il decreto in onore dei σιτῶναι stati in carica [ἐπὶ Ὀλ]βίου ἄρχοντος, *CIA.*, II, 335, che secondo il Köhler è senza dubbio prossimo d'età alla prima delle dette liste. Ed anche Filoneo che si collocava innanzi al termine della guerra

[1] Ora poi è dimostrato apodittieamente dal Lolling, Δελτ. ἀρχ., 1892, p. 48, che questa iscrizione è posteriore alla istituzione della tribù Tolemaide.

per la somiglianza tra il decreto in onore degli efebi ἐφηβεύσαντες sotto di lui, *CIA.*, II, 338, e l'altro decreto efebico fatto sotto Nicia d'Otrine, *CIA.*, II, 316, e per l'assenza della tribù Tolemaide, può essere posteriore di qualche anno, se Nicia è contemporaneo della guerra di Cremonide.

Va notato finalmente che gli anni di Pitidemo, Menecle, Nicia d'Otrine, Arrenide sono comuni, incerti quelli di Diogneto e Filoneo.

SUL

PREZZO DEI GRANI NELL'ANTICHITÀ CLASSICA

DI

RAFFAELE CORSETTI

S. J.

I.

Atene.

Il più antico dato statistico sul prezzo dei grani in Atene è registrato da Plutarco (*Solon*, 23), il quale asserisce, sull'autorità di Demetrio Falereo a quel che pare, che Solone nelle sue leggi abbia calcolato ad una dramma il valore di un medimno di grano: *εἰς μέν γε τὰ τιμήματα τῶν θυσιῶν λογίζεται πρόβατον καὶ δραχμὴν ἀντὶ μεδίμνου*: dove si tratta sicuramente d'orzo, perchè la specie di grani di più estesa coltura nell'Attica fu l'orzo, che costituiva il vero prodotto agricolo delle sue strette pianure e dei pendii secchi e pietrosi delle sue colline. [1] Appena ho bisogno di notare che qui come nei seguenti prezzi attici si tratta di medimno e di dramma del sistema introdotto in Atene da Solone, il primo della capacità di lit. 51.84, la seconda del peso di gr. 4.32. [2] Che questo fosse realmente il prezzo dell'orzo a tempo di Solone si troverà confermato

[1] Cfr. Foucart, *Bulletin de Correspondance Hellénique*, VIII (1884), p. 210 seg., dalle cui osservazioni sopra una iscrizione eleusinia (v. sotto) apparisce che nel 329/8 la coltura del frumento stava nell'Attica alla coltura dell'orzo in un rapporto inferiore a quello di 1 a 10; cfr. anche Perrot, *Revue historique*, IV, p. 1 seg.

[2] Queste cifre sono desunte dal Nissen, *Griechische und römische Metrologie* (estratto dallo *Handbuch der klass. Altertumswissenschaft* pubblicato da Iwan Müller, 2ª ediz., Monaco, 1892, vol. I), p. 9; 13. Per la dramma veramente nei primi tempi dopo la riforma solonica il peso è di gr. 4.36 (Nissen, p. 43); ma per noi queste lievi oscillazioni sono trascurabili.

dalla progressione che vedremo seguire il prezzo dei grani nei secoli seguenti. [1]

Il secondo dato ci vien fornito da un apoftegma, che si riproduce con qualche variante in tre fonti diverse: in Plutarco [2] ed in Arriano [3] che lo attribuiscono a Socrate, in Laerzio Diogene [4] che lo attribuisce a Diogene il Cinico. Da tutti e tre i luoghi si ricava un prezzo di due dramme per un medimno di farina d'orzo (ἄλφιτα) [5] o forse un po' meno, se teniamo conto che si parla di vendita di frazioni di medimno al minuto. Ed ora qual è il valore di queste tre testimonianze? In primo luogo è chiaro che si tratta d'un solo apoftegma attribuito ora a Socrate ora a Diogene e che quindi non possiamo riferire quel prezzo tanto all'età dell'uno quanto dell'altro filosofo. [6] Poi, senza entrare in disquisizioni sull'origine di questo apoftegma, [7]

[1] Dureau de la Malle, *Economie politique des Romains,* I, 99, stabilisce che a tempo di Solone il prezzo di un medimno era di 3 o 4 dr. dietro la legge inserita in [Dem.] *c. Macartat.,* 54, secondo cui, restata una donna vedova senza figli, l'agnato più prossimo deve sposarla o darle una dote di 500 dramme, se è pentacosiomedimno e in proporzione se appartiene alle altre classi. Ma anche ammessa l'autenticità di questa legge, che c'è di strano che per dote si desse il reddito di un anno o s'intaccasse anche il capitale? Certo l'esempio della madre di Demostene addotto dal Dureau de la Malle, se prova qualche cosa, sta contro di lui.

[2] Plut., *De tranquillitate animi,* p. 470 f: Ὁ Σωκράτης ἀκούσας τινὸς τῶν φίλων λέγοντος ὡς πολυτελὴς ἡ πόλις· μνᾶς ὁ Χῖος οἶνος, ἡ πορφύρα τριῶν μνῶν, τοῦ μέλιτος ἡ κοτύλη πέντε δραχμῶν· λαβὼν αὐτὸν προσήγαγε τοῖς ἀλφίτοις· ὀβολοῦ το ἡμίεκτον, εὐτελὴς πόλις.

[3] *Ap.* Stob., *Floril.,* III, 211, Meineke: Ἀλλὰ δὴ Σωκράτης Ἀρχελάου μεταπεμπομένου αὐτὸν ὡς ποιήσοντος πλούσιον, ἐκέλευσεν ἀπαγγεῖλαι αὐτῷ διότι Ἀθήνησι τέσσαρές εἰσι χοίνικες τῶν ἀλφίτων ὀβολοῦ ὤνιοι καὶ κρῆναι ὕδατος ῥέουσιν κτλ.

[4] La. Diog., VI, 35: Τὰ πολλοῦ ἄξια τοῦ μηδενὸς ἔλεγε πιπράσκεσθαι καὶ ἔμπαλιν· ἀνδριάντα γοῦν τρισχιλίων πιπράσκεσθαι, χοίνικα δ' ἀλφίτων δύο χαλκῶν.

[5] Ho preso sempre ἄλφιτα nel senso più generale e comune di farina d'orzo, cfr. i testi addotti da Stephanus, *Thesaurus,* s. v.

[6] Invece il Böckh, *Staatshaushaltung der Athener,* I[3], p. 117, crede che si tratti di due dati diversi e realmente riferibili, il primo al tempo di Socrate, il secondo a quello di Diogene. La ragione di dubitarne poteva trovarla nella spiegazione stessa che è costretto a dare del fatto pei tempi di Diogene.

[7] Probabilmente esso è tratto dal dialogo *Archelao* di Antistene, composto verso il 390 (Dümmler, *Akademika,* p. 8 seg.).

si può asserire che il prezzo in questione rappresenta quello che correva ai tempi di Socrate, perchè, come si vedrà tra poco, sul principio del secolo IV un medimno di frumento valeva in Atene tre dramme, prezzo che, a giudicare da altri casi, [1] ci può far supporre quello di una dramma e mezza per un medimno d'orzo e di poco più per un medimno di ἄλφιτα, mentre in seguito il prezzo del grano andò gradatamente crescendo.

Pel secolo IV il primo dato ci è fornito da Aristofane nelle Ἐκκλησιάζουσαι, commedia che fu rappresentata nel 390 o in uno degli anni vicini, al v. 547 seg.: οἶσθ' οὖν ἀπολώλεκας πυρῶν ἑκτέα, ὃν χρῆν ἔμ' ἐξ ἐκκλησίας εἰληφέναι; con queste parole Blepiro fa avvertita la moglie Prassagora che, coll'impedirgli di andare all'assemblea, aveva privato sè stessa e lui di quell'etteo di frumento ch'egli avrebbe guadagnato andandovi; ciò vuol dire che l'importo del μισθὸς ἐκκλησιαστικός, il quale allora saliva a tre oboli (ibid., 289 seg., 308 seg.) equivaleva al prezzo di un etteo di frumento, ossia che un medimno si pagava tre dramme, o forse una piccolissima frazione di meno per considerazione analoga a quella fatta di sopra.

Un altro dato ci fornisce il frammento della tariffa di offerte da farsi a certe sacerdotesse per i sacrifizi, *CIA.*, II, 631. Questa epigrafe viene concordemente riportata ai primi tempi del secolo IV, sebbene sia incerto se riproduca una legge più antica o un recente decreto del popolo. Nella iscrizione è ripetuto varie volte a proposito delle diverse sacerdotesse l'inciso δεισίας κρεῶν, πυρῶν ἡμιέκτεω (τρεῖς ὀβολούς). [2] Questo prezzo di tre oboli viene in genere riferito solo all'emietto di frumento, ma siccome, a quanto sembra, tutto ciò che vien dato alla sacerdotessa, meno quella parte della vittima che le si somministra per la tavola, si dà in denaro e non in natura, e siccome manca sempre un prezzo particolare dietro δεισίας κρεῶν, è da credere che tre oboli siano il prezzo complessivo delle due derrate. Quanta parte di questo prezzo si riferisca a δει-

[1] Vedi sotto.

[2] Non ho potuto riprodurre nè qui nè in seguito coi caratteri epigrafici le cifre e le sigle delle iscrizioni per difetto di tipi.

σίας κρεῶν, quanta all'emietto di grano non sappiamo; tanto più che nemmeno è chiaro il senso preciso di δεισίας κρεῶν. Ad ogni modo è da trarre di qui che il medimno di frumento mentre era in vigore quella tariffa stava ad un prezzo inferiore a sei dramme; cosa che del resto già sapevamo.

È noto che nel 330-24 in Atene e in genere in tutta la Grecia il prezzo del grano subì un forte rincaro, il quale viene spiegato specialmente con l'incetta che ne faceva Cleomene, che, nominato da Alessandro amministratore delle finanze d'Egitto, utilizzava la sua carica per darsi a speculazioni commerciali. [1] Le orazioni pseudodemosteniche contro Formione e contro Fenippo, che spettano press'a poco a questi anni, [2] ci informano sui prezzi d'allora. La prima ci dice che quando il prezzo dei grani crebbe la prima volta fino a 16 dramme al medimno, Crisippo e il fratello con una importazione di più che 10,000 medimni poterono fare una distribuzione di frumento a 5 dramme il medimno, che era ἡ καθεστηκυῖα τιμή. [3] Che s'intende con questa espressione? Essa è stata interpretata variamente. [4] Io seguo il Fränkel secondo cui καθεστηκυῖα τιμή vuol dire in genere prezzo corrente, ma qui per altro deve intendersi prezzo corrente in circostanze normali.

Il significato comune di prezzo corrente viene garantito specialmente dalla orazione contro Dionisodoro e Parmenisco che va tra le opere di Demostene. Costoro vengono rappresentati come manutengoli di Cleomene ne' suoi maneggi e del primo si dice (c. 7 seg.) che apparteneva alla categoria di coloro i quali erano incaricati di tenersi al corrente d'ogni variazione dei prezzi e d'informarne a tempo quelli che dovevano spedire e sbarcare i grani per conto di Cleomene, affinchè potessero dirigersi ai luoghi ove avrebbero potuto venderli con maggiore

[1] Böckh, I³, 106 seg.; Schaefer, *Demosthenes*, III², p. 295 seg.; Köhler, *Mittheilungen des deutschen archaeol. Instituts in Athen*, VIII, 211 seg.

[2] Schaefer, *Demosthenes, Beil.*, p. 300 seg.; 285.

[3] *C. Phorm.*, 38: ὅτε δ' ὁ σῖτος ἐπετιμήθη πρότερον καὶ ἐγένετο ἑκκαίδεκα δραχμῶν, εἰσαγαγόντες πλείους ἢ μυρίους μεδίμνους πυρῶν διεμετρήσαμεν ὑμῖν τῆς καθεστηκυίας τιμῆς, πέντε δραχμῶν τὸν μέδιμνον.

[4] Cfr. Böckh, *Staatshaushaltung*, I³, 112 e Fraenkel, ibid., II, 26*, n. 163.

profitto. Ora tutte le volte che si parla di tali informazioni sui prezzi correnti nel mercato, questi vengono espressi con la frase ἡ καθεστηκυῖα τιμή. Che però con le 5 dramme del discorso contro Formione s'intenda il prezzo corrente del frumento in circostanze normali lo mostra il fatto che ivi stesso si parla di un prezzo corrente di 16 dramme. Del resto anche di un altro commerciante sappiamo che in quel tempo fece un prezzo di favore di 5 dramme. Ciò risulta dal decreto o piuttosto dalla serie di decreti in onore di Eraclide di Salamina in Cipro ove questi viene lodato ripetutamente perchè ἐπέδωκεν τὸν σῖτον τῷ δήμῳ πεντέδραχμον πρῶτος τῶν καταπλευσάντων ἐμπόρων ἐπ' Ἀριστοφῶντος ἄρχοντος (a. 330 29), e ciò mentre era già cominciata la carestia, ἐν τῇ σπανοσιτίᾳ. [1]

Ma se nell'orazione contro Formione si dice che il frumento era salito a 16 dramme, forse esagerando un poco per far comparire meglio le benemerenze di Crisippo, l'orazione contro Fenippo ci dice che questi vendette una partita di più che 1000 medimni d'orzo a 18 dramme al medimno (c. 20), e alla fine del discorso si mostra che questo era un prezzo triplo di prima. [2] Qui anche più che il primo prezzo esageratissimo, il quale naturalmente può essere stato esagerato in parte dall'avvocato della parte avversa a Fenippo, fa difficoltà l'accenno al prezzo di prima tre volte più piccolo. Ma non bisogna perciò credere che 6 dramme fossero il prezzo medio dell'orzo in tempi normali (come fa p. e. il Dureau de la Malle, I, p. 103); l'oratore può aver voluto raffrontare il prezzo esageratissimo di Fenippo coi prezzi esagerati in tempi di carestia. In ogni caso i prezzi di 5 dramme al medimno di frumento e la testimonianza, che vedremo ora, di una iscrizione eleusinia ci garantiscono che il prezzo medio dell'orzo in condizioni normali verso quest'epoca non si elevava punto così alto.

Di questa iscrizione eleusinia contenente i rendiconti degli

[1] *Mittheilungen*, l. c.

[2] *C. Phaenipp.*, 31: ποῖ γὰρ τραπέσθαι δεήσει διαμαρτόντα τῆς ὑμετέρας γνώμης, ὅταν οἱ πλούσιοι καὶ μηδὲν πώποτε χρήσιμοι γεγενημένοι πολὺν καὶ σῖτον καὶ οἶνον ποιοῦντες καὶ τοῦτον τριπλασίας τιμῆς ἢ πρότερον διατιθέμενοι πλεονεκτῶσι παρ' ὑμῖν;

ἐπιστάται Ἐλευσινόθεν e dei ταμίαι τοῖν θεοῖν del 329/8, già in parte inserita nel *CIA.*, II, 834, un nuovo frammento è stato pubblicato dallo Tzountas, Ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, 1883, p. 109 seg., e quindi in parte dal Foucart, *Bull. de corresp. hell.*, VIII (1884), p. 194 seg. Qui vien detto che il grano che il tempio ricavò dall'offerta delle primizie venne in gran parte venduto, l'orzo (β, 70) ἐκ τριῶν δραχμῶν τὸν μέδιμνον ἕκαστον ὡς ὁ δῆμος ἔταξεν, il frumento (β, 74) ἐξ δραχμῶν τοῦ μεδίμνου ἑκάστου ὡς ὁ δῆμος ἔταξε πλὴν τῶν δέκα μεδίμνω[ν]· τούτων δὲ τιμὴ (πέντε δραχμαί); quanto a questi ultimi 10 medimni, forse piuttosto che ricorrere ad un abbassamento di prezzo è da supporre che saranno stati di qualità inferiore o deteriorati. L'iscrizione aggiunge (γ, 1 seg.) i prezzi a cui furono vendute le primizie d'Imbro giunte le ultime ad Eleusi e perciò vendute separatamente. [1] Quanto al grano se ne registra la quantità totale, med. 36 e 10 emietti e il prezzo complessivo dr. 221; il che vuol dire che si vendette a 6 dramme il medimno come prima. Invece per l'orzo si dice espressamente che il prezzo della vendita fu di 3 dramme e 5 oboli. E infatti dall'incasso complessivo di 387 dramme e mezzo obolo, fatto con le primizie d'Imbro, detratte 221 dramme dovute alla vendita del frumento, le rimanenti 166 dramme e mezzo obolo sono appunto il prezzo di 43 medimni e 4 emietti d'orzo (chè tanti ne furono venduti) a ragione di 3 dramme e 5 oboli al medimno. Quanto a quest'ultimo prezzo, più che ad un rincaro dell'orzo sul mercato (il quale sarebbe stato accompagnato da un rincaro del frumento), esso può provenire dall'essere stato l'orzo d'Imbro di qualità superiore. Nell'apprezzare tutti questi dati è da tener conto del fatto che nel 329/8 era già cominciata la grande carestia (v. sopra); ma che d'altra parte l'assemblea popolare fissando il prezzo della vendita deve appunto perciò aver pro-

[1] Τοῦτο παρεδώκαμεν ἱεροποιοῖς τοῖς ἐγ βουλῆς καὶ ἐξ Ἴμβρο[υ τ]ῆς ἀπαρχῆς οἱ ὕστερον [ἐ]λθόντες τῆς θυσίας.... πυρῶ[ν] μέδιμνοι (τριάκοντα ἕξ), δέκα ἡμ[ι]εκτεῖα ἔχοντες [τὴν] ἐπιβολήν· τιμὴ τούτων (δραχμαὶ διακόσιαι εἴκοσι μία), κριθῶν (τετταράκοντα τρεῖς), ἡμιεκτε[ῖ]α τέτταρα ἔχοντες τὴν ἐπιβολήν· τιμὴ τούτων τοῦ μεδίμνου ἑκάστου (δραχμαὶ τρεῖς ὀβολοὶ πέντε). σύμπαν τιμῆς κεφάλαιον (δραχμαὶ τριακόσιαι [ὀγδοήκοντα] ἑπτὰ [ἡμιοβόλιον]).

ceduto con grande moderazione. Ciò s'accorda col prezzo medio di 5 dramme a cui, secondo abbiamo detto sopra, si vendeva il frumento a quell'epoca in tempi normali.

Questi dati pertanto ci permettono di seguire l'aumento progressivo che subirono i prezzi dei grani in Atene dal tempo di Solone a quello di Alessandro Magno. Disgraziatamente qui termina la serie delle notizie sui prezzi del grano in Atene. I due prezzi di 300 dramme per un medimno di frumento al tempo dell'assedio di Demetrio Poliorcete [1] e di 1000 al tempo di quello di Silla [2] non possono aver luogo in uno studio sui prezzi correnti e ordinari.

In appendice a questo capo riunisco alcuni dati o dubbi od indeterminati. Il primo si legge nel secondo libro dell'Economico che va sotto il nome di Aristotele (p. 1347 *a*): Λαμψακηνοὶ δὲ προσδοκιμῶν οὐσῶν τριήρων πολλῶν πρὸς αὐτούς, ὄντος μεδίμνου τῶν ἀλφίτων τετραδράχμου, προσέταξαν τοῖς ἀγοραίοις πωλεῖν ἑξαδράχμους· τὴν μὲν οὖν ἀρχαίαν τιμὴν ἐλάμβανεν ὁ ἰδιώτης τό τε πλέον ἡ πόλις καὶ εὐπόρησε χρημάτων. Il prezzo di 4 dramme il medimno di ἄλφιτα, se si tratta di dramme attiche o equivalenti alle attiche, sembra alquanto forte, mentre Lampsaco era posta presso i paesi di produzione e il testo ci mostra le navi che vengono a fornirsi nei suoi porti; e così pure il prezzo di 6 dramme a cui gli ἄλφιτα son venduti agli stranieri; ricordiamo che in Atene a tempo d'Alessandro a quel prezzo o anche a meno si vendeva il frumento. Si potrebbe, è vero, pensare che si tratti d'un rialzo momentaneo prodotto da qualche carestia in altre parti del mondo greco e quindi dalla grande richiesta.

Un secondo dato è fornito da un frammento del Κινησίας di Strattide: τὰ δ' ἄλφιθ' ὑμῖν πῶς ἐπώλουν: τεττάρων δραχμῶν μάλιστα τὸν κόφινον. [3] Siccome secondo l'Hultsch [4] la capacità del κόφινος, che è una misura beotica, è di litri 9.09, se ne dedurrebbe il prezzo di quasi 23 dramme per un medimno di

[1] Plut., *Demet.*, 33.

[2] Plut., *Sull.*, 13.

[3] Kock, *Comicorum Atticorum fragmenta*, I, p. 715.

[4] *Metrologie*, 2ª ed., p. 542 seg.

ἄλφιτα. Ma l'oscurità del frizzo comico che è contenuto nel resto del frammento e la brevità del frammento stesso ci preclude la via a giudicare delle circostanze della vendita, del tempo preciso e persino dell'essere il prezzo reale o no. Finalmente in Polluce, IV, 165, si legge: τριακοντάδραχμοι πυροὶ καὶ παρὰ Κριτίᾳ διδραχμιαῖοι. Lasciando anche le questioni sul testo e tenendo per sicuro il testo dato dal Bekker, qui abbiamo dati senza nessuna determinazione di tempo e di luogo e quindi non possiamo trarne alcuna conclusione.

II.

Delo.

Tra i documenti scoperti a Delo nelle esplorazioni fatte per cura della scuola francese d'Atene è un rendiconto dei ἱεροποιοί dell'anno 282 av. C., di cui un brano è stato pubblicato dall'Homolle nel *Bulletin de Corresp. Hell.*, XIV (1890), p. 481 seg. Vi si contiene il conto delle spese fatte per il mantenimento d'alcuni artefici impiegati nei servizi necessari ai vari tempî dell'isola. Il loro stipendio consiste in 10 dramme e 45 chenici di frumento al mese per ciascuno, ossia due oboli ed una chenice e mezza al giorno.[1] Negli ultimi mesi, in luogo di 45 chenici di frumento, se ne dànno 90 di ἄλφιτα. L'interesse del documento consiste per noi in ciò, che viene indicato mese per mese il prezzo del grano che si rimette a quegli artefici. Nella seguente tabella è riunita la serie dei prezzi mensili al medimno, posti a riscontro, per comodo dei lettori, i mesi de-

[1] Citerò come esempio il conto del mese artemisione: ἀρτεμισιῶνος τοῖς τεχνίταις τοῖς δύο εἰς ὀψώνιον (δραχμαὶ εἴκοσι). πυρῶν μέδιμνος ἡμιεκτέα δέκα χοίνικες δύο, τιμὴ τοῦ μεδίμνου (δραχμαὶ τέσσαρες ὀβολοὶ τρεῖς), τὸ πᾶν (δραχμαὶ ὀκτὼ ὀβολὸς τεταρτημόριον χαλκοῦς)· σιτοποιῷ Ἀρτεμισίᾳ (δραχμαὶ τρεῖς ὀβολοὶ πέντε).

liaci con quelli corrispondenti del calendario attico: dove c' è appena bisogno di ricordare che la corrispondenza ribatte solo all' ingrosso.

Mesi deliaci	Mesi attici	Prezzi al medimno	
		πυροί	ἄλφιτα
Ληναιών	Γαμηλιών	7 d.	—
Ἱερός	Ἀνθεστηριών	6 d. 3 ob.	—
Γαλαξιων	Ἐλαφηβολιων	6 d. 1 ob.	—
Ἀρτεμισιων	Μουνυχιων	4 d. 3 ob.	—
Θαργηλιών	Θαργηλιών	6 d. 5 ob.	—
Πάνημος	Σκιροφοριών	—	—
Ἑκατομβαιών	Ἑκατομβαιών	—	—
Μεταγειτνιών	Μεταγειτνιών	7 d.	—
Βουφονιών	Βοηδρομιών	10 d.	—
Ἀπατουριών	Πυανοψιών	—	4 d.
Αρησιών	Μαιμακτηριών	—	5 d.
Ποσειδεών	Ποσειδεών	—	5 d.

Il difetto dei prezzi nei mesi 6° e 7° dipende dal cessare temporaneo del lavoro dei tre artefici. L'altezza del prezzo nel primo mese e il successivo ribasso nel secondo e nel terzo fino al minimo nel quarto possono attribuirsi alla navigazione chiusa nel colmo dell' inverno e poi riaperta sempre più con l'avvicinarsi e il sopraggiungere della primavera. E Delo, paese di scarsissima produzione di grani, come lo mostrano anche le σίτου δεκάται dei conti deliaci, di cui ci forniscono vari esempi le parti pubblicate nel *Bulletin*, dipendeva, molto più di Atene, dalla importazione dei grani imbarcati nei paesi di produzione e specialmente, per l'epoca dell' iscrizione, in Egitto. L'aumento piuttosto brusco e rapido del quinto mese che, posta la cifra di prezzo dell'ottavo, può ritenersi costante per quattro mesi,

si può spiegare o con la scarsezza del raccolto nei paesi di produzione, od anche, e più, con la guerra che allora si combatteva tra Lisimaco e Seleuco, guerra che, ponendo ostacoli alla navigazione, doveva influire naturalmente sul corso dei prezzi. Il passaggio dalla fornitura del frumento a quella della farina d'orzo nei tre ultimi mesi può spiegarsi variamente; ma questo sembra probabile, che il prezzo delle 90 chenici di ἄλφιτα equivalesse a quello delle 45 di frumento che si davano ordinariamente (e del resto la proporzione ordinaria tra il prezzo dell'orzo e quello del frumento era di 1 a 2); così il frumento in quei tre ultimi mesi avrebbe oscillato tra le 8 e le 10 dramme. Dai sette prezzi di πυροί che dà l'iscrizione e dai tre che se ne ricavano da quelli di ἄλφιτα nell'ipotesi da me accennata, si deduce che il prezzo medio del frumento in Delo nel 282 fu di 7 dr. e poco meno che 4 ob. al medimno. Sarebbe ingiustificato di credere prezzo medio della farina d'orzo nel 282 la media dei prezzi che essa ha nei tre ultimi mesi, perchè il prezzo suo deve aver oscillato corrispondentemente a quello del frumento. Dobbiamo quindi contentarci di riguardare come prezzo medio approssimativo del medimno di ἄλφιτα in Delo la metà del prezzo della eguale quantità di frumento, ossia quasi 3 dr. 5 ob.

Per poter confrontare questi prezzi con quelli di Atene, resta a vedere quale era il medimno e quale la dramma usata in Delo. Per il medimno, vista la grande diffusione che ebbe nel mondo ellenico il medimno attico,[1] non si corre gran pericolo di errare prendendo il medimno di Delo come equivalente all'attico. Per la dramma, sebbene dall'anonimo autore del trattato περὶ σταθμῶν[2] venga agguagliata a quella di Rodi, il confronto di qualche rendiconto degli ieropei deliaci e degli anfizioni ateniesi del secolo IV, in cui gli stessi oggetti vengono enumerati col peso in dramme,[3] fa ritenere che la dramma usata fosse in ambedue le serie di rendiconti la stessa, ossia la dramma attica, giacchè nessuno vorrà pensare che gli anfi-

[1] Cfr. Hultsch, *Griechische und römische Metrologie*², p. 99 seg.

[2] *Metrol. scriptores*, I, 301, cfr. Hultsch, op. cit., p. 555; 562.

[3] Si confronti in specie *CIA.*, II, 818, e *Bull. de Corr. Hell.*, XIV, p. 411.

zioni ateniesi computassero in dramme di valuta diversa dalla loro. Posto ciò, i prezzi deliaci del 282 sono alquanto superiori ai prezzi medi ateniesi sulla fine del secolo IV, che erano di circa 5 dramme; superiorità però che deve spiegarsi almeno in gran parte col rincaro prodotto dalla guerra tra Lisimaco e Seleuco.

Un'altra iscrizione pubblicata egualmente dall' Homolle nel *Bulletin de Corresp. Hell.*, VI (1882), p. 1 seg., contiene gli inventari e i conti del tempio di Delo sotto l'arcontato di Demare (180 av. C.). Qui si parla di 4454 dr. 1 ob. e 1/2 incassate nel mese di Leneone come prezzo di 1484 medimni e 9 emietti di grano donati dal re Masinissa e deposte nel tesoro, chiudendole in una specie di vettina, su cui era stata segnata, come di consueto, la somma contenuta, la sua provenienza, etc.: (a, 99 seg.) *καὶ τόδε ἄλλο ἀργύριον ἐτέθη ἐπὶ τῆς ἡμετέρας ἀρχῆς εἰς τὴν δημοσίαν κιβωτόν, παρόντος ἄρχοντος τοῦ τῆς πόλεως καὶ γραμματέων καὶ πρυτάνεων τῶν κατὰ μῆνα· στάμνος ἐπιγραφὴν ἔχων· ἀπὸ τῆς Νυμφοδώρου καὶ Ἡρακλείδου ἐπὶ Δημάρου Ληναιῶνος ἔθεσαν σιτῶναι Ἄμνος, Φάνος, Φύλακος καὶ ὁ πρεσβευτὴς* (nome illeggibile) *σίτου μεδι* (cancellatura) *ίμνων χιλίων τετρακοσίων ὀγδοήκοντα τεσσάρων ἡμιέκτων ἐννέα τὴν τιμὴν τοῦ παρὰ τοῦ βασιλέως Μασαννάσα (δραχμὰς τετρακισχιλίας τετρακοσίας πεντήκοντα τέσσαρας ὀβολὸν ἡμιοβόλιον)*. Questa partita di grano fu dunque venduta a tre dramme il medimno.

Ma questo prezzo non fu costante in quell'anno. Infatti l'iscrizione ci dice (a, 102 seg.): *ἄλλος στάμνος ἐπιγραφὴν ἔχων· ἀπο τῆς Ἕλληνος καὶ Μαντινέως ἐπὶ Δημάρου Ἀρτεμισιῶνος, ἔθεσαν εἰς τὸ ἱερὸν Ἕρμων Σόλωνος, Σῆμος Κοσμιάδου, Σόλων Μετωνύμου ἀπὸ τῆς τιμῆς τοῦ σίτου τοῦ παρὰ τοῦ βασιλέως Μασαννάσα, κατὰ τὸ ψήφισμα τοῦ δήμου (δραχμὰς δισχιλίας πεντακοσίας τριάκοντα)· ἄλλος στάμνος ἐπιγραφὴν ἔχων· ἀπὸ τῆς Φίλωνος καὶ Σιλήνου ἐπὶ Δημάρου Ἀρτεμισιῶνος ἔθεσαν εἰς τὸ ἱερὸν Ἕρμων, Σόλων, Σῆμος ἀπὸ τῆς τιμῆς τοῦ σίτου τοῦ παρὰ τοῦ βασιλέως Μασαννάσα κατὰ τὸ ψήφισμα τοῦ δήμου (δραχμὰς τριακοσίας ἑβδομήκοντα πεντε)· ἄλλον στάμνον ἐπιγραφὴν ἔχοντα· ἀπὸ τῆς Νυμφοδώρου καὶ Ἡρακλείδου ἐπὶ Δημάρου Ἀρτεμισιῶνος, ἔθεσαν Ἕρμων, Σόλων, Σῆμος, τὸ λοιπὸν τῆς τιμῆς τοῦ σίτου μεδίμνων χιλίων τριακοσίων δέκα ἑνὸς ἡμιέκτων ἐννέα, τοῦ μεδίμνου ἀνατεθέντος τοῦ παρὰ τοῦ βα-*

σιλέως Μασαννάσα (δραχμὰς δισχιλίας πεντακοσίας ἑξήκοντα, ὀβολοὺς τρεῖς ἡμιοβόλιον τεταρτημόριον).

È evidente che qui si tratta di tre partite di grano diverse dalla prima, di cui si è già parlato. La somma dei tre prezzi è di dr. 5465, ob. 3 $^3/_4$. La quantità totale del grano compreso in queste tre partite è, senza dubbio, quella indicata sulla fine del tratto citato, 1311 medimni e 9 emietti. Se ne ricava pel mese di artemisione 180, in cui son fatte queste vendite, un prezzo di 4 dr. 1 ob. al medimno. Questo prezzo è di soli 2 oboli inferiore a quello del frumento nell'artemisione 282. È pertanto a credere che qui, e perciò anche più sopra, per σῖτος si debba intendere frumento; e del resto il dono di Masinissa, che in ogni caso non è troppo splendido, se era in orzo sarebbe stato una vera meschinità. Ma è strano che nel 180 il prezzo, nel cuore dell'inverno, è più basso che al cominciare di primavera, mentre normalmente doveva verificarsi il fatto opposto, per le ragioni accennate di sopra, come di fatto accadde nel 282. Qualunque sia la circostanza che ha prodotto quell'abbassamento di prezzo nell'inverno — potrebbe essere la quantità di grano gettata sul mercato dalla donazione di re Masinissa; ma questa mi pare invero troppo esigua per produrre tale effetto — noi, per farci un'idea dei prezzi correnti normalmente a Delo in questi anni, possiamo riferirci soltanto al dato di artemisione e congetturarne che erano press'a poco gli stessi di un secolo prima.

III.

Pergamo.

Importantissima, anche per la storia dei prezzi, è l'iscrizione pubblicata dal Fränkel, *Die Inschriften von Pergamon,* I, (*Alterthümer von Pergamon,* VIII, 1), n. 13, che contiene un accordo concluso tra Eumene I di Pergamo ed i suoi mercenari,

evidentemente dopo una ribellione militare. Eumene I regnò dal 263 al 241. È da credere col Fränkel che la detta ribellione debba probabilmente riferirsi al principio del suo regno. Tra gli altri patti accettati da Eumene è: [σ]ίτου τιμὴν ἀποτίνειν τοῦ μεδίμνου δραχμὰς τέσσ[αρ]ας, vale a dire egli si obbligava a pagare in denaro in ragione di 4 dramme il medimno le razioni di grano (e deve intendersi di frumento) che doveva ai suoi soldati. Questo prezzo fa perfetto riscontro con quello di circa 5 dr. che il frumento aveva in Atene sulla fine del secolo IV. Infatti il territorio pergameno, a differenza dell'attico, produceva il grano necessario al consumo locale, e quindi il prezzo doveva essere un po' minore. Del resto non si creda che re Eumene possa aver pagato il grano ai soldati ad un prezzo inferiore al corrente, perchè l'iscrizione mostra che ha dovuto anzi subire le condizioni impostegli da' suoi mercenari.

IV.

Olbia.

Di Olbia, la colonia milesia che sorgeva sulle rive settentrionali del Ponto Eusino, in paesi di produzione, fiorentissima per commercio nei secoli V e IV, abbiamo una epigrafe contenente un elenco delle benemerenze di un cittadino di nome Protogene, figlio di Erosone, a favore degli Olbiensi, in specie al tempo di due terribili carestie e quando il timore di un'invasione di Galli e di Sciri rese necessaria la restaurazione delle mura della città.[1] L'età di questa iscrizione è molto incerta. Essa non è sicuramente anteriore al 270, trattandovisi d'una invasione dei Galli; difficilmente poi potrebbe essere posteriore alla

[1] *CIGr.*, II, 2058; DITTENBERGER, *Sylloge*, I, 248; LATYSCHEV, *Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini*, I (Petropoli, 1885), 16.

metà del I secolo av. C.; anzi probabilmente è più vicina al primo termine che al secondo. Da questa iscrizione si rileva che nell'anno a cui diede il nome il sacerdote Erodoro in Olbia si soffriva la carestia, e si vendeva il grano εἰς πέντε: ma questo essendo prezzo molto gravoso, Protogene provvide alla necessità comune, vendendo 2000 medimni εἰς δέκα;[1] e si vuol dire che mentre prima ci voleva un aureo (è questa, come vedremo, la moneta in cui nella iscrizione vengono indicati i prezzi dei grani) a comprare 5 med., dipoi ne bastò uno per 10; ossia il medimno che costava prima $^1/_5$ d'aureo, venne a costare $^1/_{10}$.

Segue l'iscrizione, dicendo che nell'anno in cui fu eponimo Plistarco, sopravvenuta una forte carestia, il grano si vendette ad un aureo per un med. e $^2/_3$ (ossia a $^3/_5$ d'aureo al medimno) e poi ad un aureo e $^2/_3$ per medimno.[2] Durante questa carestia, a quel che ci dice l'epigrafe, Protogene pose in vendita 2500 med. di frumento, vendendone 500 a 4 med. e $^1/_6$ per aureo (ossia a $^6/_{25}$ di aureo il medimno), 2000 a 2 med. $^7/_{12}$ per aureo (ossia a $^{12}/_{31}$ d'aureo al medimno).[3] Soltanto qui la iscrizione parla esplicitamente di frumento (πυροί); negli altri casi adopera la parola σῖτος; ma è evidente che anche i prezzi di σῖτος dell'anno di Plistarco enumerati per mettere in evidenza con che generosità Protogene vendesse il frumento debbono essere prezzi di frumento; e, se è così, in tutta la iscrizione σῖτος deve riguardarsi come sinonimo di πυροί.

[1] (A. 23). Ἐπί τε Ἡροδώρου ἱέρεω σιτοδείας οὔσης καὶ πωλουμένου τοῦ σίτου εἰς πέντε καὶ διὰ τὸν κίνδυνον τὸν ἐπιφερόμενον οἰομένου δεῖν τοῦ δήμου παραθέσθαι σῖτον ἱκανὸν καὶ εἰς ταῦτα παρακαλοῦντος τοὺς ἔχοντας, πρῶτος παρελθὼν ἐπηγγείλατο μεδίμνους δισχιλίους εἰς δέκα.

[2] (A. 58). Πάλιν τ' ἐπι Πλειστάρχο(υ) ἱέρεω σιτοδειας γενομένης ἰσχυρᾶς καὶ πωλουμένου τοῦ σιτου εἰς μέδιμνον καὶ δύο τριτεῖς, προδήλου δὲ ὄντος ἔσεσθαι τιμιωτέρου, ὥσπερ δὲ καὶ ἐγένετο παραυτίκα ὁ μέδιμνος χρυσοῦ καὶ δύο τριτῶν κτλ. Il Böckh leggeva εἰς μέδιμνον εἰς δύο τριτεῖς, intendendo che il medimno si vendeva a due terzi d'aureo, ma questa lettura s'accorda poco con la sintassi, e poi il terzo d'aureo si diceva τρίτη, non τριτεύς, cfr. DITTENBERGER, l. c. n. 18 seg.

[3] (A. 76). Πρῶτος δ' ἐπηγγείλατο πυρῶν μεδίμνους δισχιλίους πεντακοσίους ὧν τοὺς πεντακοσίους μὲν ἔδωκεν εἰς τέτταρας καὶ ἑκτέα, τοὺς δὲ δισχιλίους εἰ[ς] δύο καὶ ἑπτὰ ἡμιέκτεα.

Trattandosi d'una epigrafe posteriore almeno di mezzo secolo, forse di più, ad Alessandro Magno, per aureo si deve intendere lo statere d'oro macedonico del peso di due dramme attiche. Riducendo a dramme attiche d'argento, supporrò che il rapporto tra il valore dell'oro e quello dell'argento fosse di 1 a 12, che è il rapporto medio nell'antichità.[1] I sei prezzi citati si riducono dunque rispettivamente a 4 dr. 5 ob., 2 dr. 2 ob. e $^1/_2$, 14 dr. 2 ob. e $^1/_2$, 40 dr., 5 dr. 4 ob. e $^1/_2$, 9 dr. 1 ob. e $^1/_2$. Disgraziatamente questi prezzi sono, in genere, troppo anormali per poterli confrontare utilmente cogli altri a noi noti. Ad ogni modo, di qui si ricava con sicurezza che in Olbia, al tempo in cui fu incisa questa epigrafe, il frumento solo in tempo di carestia saliva a 4 dr. 5 ob. al medimno: e probabilmente il primo dei prezzi fatti da Protogene, quello di 2 dr. 2 ob. e $^1/_2$, non si allontana molto dal prezzo corrente del frumento in Olbia in tempi normali. Sarebbe un prezzo eguale alla metà o poco meno di quello corrente in Atene sulla fine del secolo IV: divergenza che in parte si spiega con l'esser posta Olbia in paesi di produzione, in parte può avere anche altre cause; ma potremo tentare di rintracciarle soltanto quando sui prezzi dei grani ad Olbia avremo notizie più sicure.

V.

L' Egitto dei Tolemei.

Le fonti da cui si possono attingere i dati dei prezzi egiziani sono i papiri,[2] nominatamente i papiri relativi ai conti

[1] HULTSCH, *Metrologie*, p. 239 seg.

[2] Una notizia sul prezzo dei grani in Egitto a tempo di Alessandro Magno che ci è fornita da [ARISTOT.] *Oecon.*, II, p. 1352 *b*, mi contenterò di riferirla in nota pei gravi dubbi a cui dà luogo: τοῦ τε σίτου πωλουμένου ἐν τῇ χώρᾳ δεκαδράχμου (Κλεομένης) καλέσας τοὺς ἐργαζομένους ἠρώτησε πῶς βούλονται αὐτῷ ἐργάζεσθαι· οἱ δ' ἔφασαν ἐλάσσονος ἢ ὅσου τοῖς ἐμπόροις

del Serapeo. Peraltro, come è noto, in linea generale le edizioni in cui sono pubblicati questi papiri, in specie le meno recenti, non si possono considerare punto come definitive. E ciò si ha da tenere a mente nel pesare il valore dei dati che se ne traggono.

Per maggiore chiarezza della trattazione esaminerò prima i papiri con prezzi di frumento (πυροί), poi quelli con prezzo di grano spelta (ὀλύρα), finalmente quelli in cui si adopera il termine di σῖτος.

I papiri con prezzi di πυροί sono due. Il primo è il papiro Britannico 2°.[1] Da questo documento risulta che nel mese Choiak dell'anno 24° di Tolemeo Filometore, ossia nel 158 av. C., fu ordinato a tutti gli scribi di Menfi di dare ai soldati ascritti al corpo degli Epigoni che servivano colà, oltre a dr. 150 (di rame), artabe tre di frumento, di cui una in natura e due in denaro, a ragione di 100 dr. ciascuna: *καὶ πυρῶν (ἀρτάβας) γ′ ἀφ' ὧν τείθεσθαι πυρῶν (ἀρτάβην) α′, τοῦ δὲ λοιποῦ τῆς ἀρτάβης (δραχμὰς) ρ′*. Poco sotto (l. 72 seg.) il documento ci fa sapere che a queste condizioni appunto un nuovo soldato fu iscritto nella milizia degli Epigoni.

Il secondo prezzo di frumento si trova nel papiro 8° del Louvre.[2] Contiene questo un reclamo relativo ad un prestito di frumento fatto nel mese phaophi dell'anno 40° di Evergete II (nov. 132 a. Cr.), in seguito a cui quelli ai quali era stato fatto si erano riconosciuti debitori di 6 tal. 4 mila dr. di rame, prezzo di 100 artabe di frumento: *συγγραψαμένων μοι αὐτῶν κατὰ συγγραφὴν Αἰ[γυπτί]αν δανείου χαλκοῦ (τάλαντα) ϛ′ (δραχμὰς) ͵δ τιμὴν πυρῶν ρ′*, dove evidentemente si ha da sottintendere ἀρταβῶν. Non

ἐπώλουν· ὁ δ' ἐκείνους μὲν ἐκέλευσεν αὐτῷ παραδιδόναι ὅσουπερ ἐπώλουν τοῖς ἄλλοις, αὐτὸς δὲ τάξας τριάκοντα καὶ δύο δραχμὰς τοῦ σίτου τὴν τιμήν, οὕτως ἐπώλει.

[1] B. Peyron, *Papiri greci del Museo britannico di Londra e della Biblioteca vaticana*, etc., Torino 1841 (Estratto dalle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, ser. 2ª, vol. III), p. 27 seg.; Forshall, *Description of the greek papyri in the British Museum*, etc., London, 1839, p. 6 seg.

[2] *Papyrus-grecs du Musée du Louvre et de la Bibl. imp., publ. préparée par Letronne, exécutée par MM. W. Brunet de Presle et E. Egger*, Paris, 1866, p. 174 seg.

so come il Robiou[1] potesse leggere nel testo il prezzo di 100 dr. per artaba, tanto più ch'egli non nega trattarsi di 100 artabe. Interpretare l'ultimo inciso nel senso che il valore di un'artaba di πυροῦ fosse cento dramme, ripugna alla sintassi e al contesto che esige indicata la quantità del frumento prestato. Se ne ricava pertanto il prezzo di 400 dr. per un'artaba, quadruplo di quello dato nel papiro precedente.

Due documenti ci dànno prezzi di grano spelta. Del primo si hanno due copie, una nel papiro Britannico 13°,[2] una sul rovescio del papiro Britannico 15°.[3] È il ricorso che nell'anno 20° di Tolemeo Filometore, ossia nel 162 a. Cr., lo ierodulo Tolemeo fa, a nome delle gemelle Tai e Tauy, addette al culto di Serapide, perchè talora si dava loro solo una metà dei pani cillesti di loro spettanza e talora neppure un tozzo di pane, e questo perchè i soprintendenti del tempio vendevano l'ὀλύρα da darsi loro a 300 dr. l'artaba: π(ω)λοῦσι αὐτῶν τὴν [ὀλύ]ραν τῆς ἀρτάβης (δραχμὰς) τ' (pap. 13); π(ω)λοῦσι αὐτῶν τὴν ὀλύραν διὰ τὴν τιμιόραν τοῦ σίτου ἐκ τρι(ά)κοντα μ(η)νῶν τὴν ἀρτάβην (δραχμὰς) τ' (pap. 15): dove quel τιμιόρα, parola nuova, sembra non poter significare che caro prezzo; ad ogni modo non può riguardarsi col Robiou[4] come equivalente a τιμὴ ὥρας, prezzo della stagione, ovvero prezzo corrente, perchè la frase così non avrebbe più un senso soddisfacente e poi perchè il prezzo corrente non può essere stato identico per trenta mesi.

Il secondo documento è il papiro Taurinense 13°.[5] Da questo papiro risulta che nell'anno 34° di Evergete II (137 a. Cr.) un tale Conufio, presentatosi davanti ai giudici in Menfi, esigeva da un suo debitore, tra altro, il prezzo di 240 artabe di olira a 2 dramme l'una. È evidente che si tratta di dramme d'argento. Siccome poi, a peso eguale, il rame stava in Egitto all'argento in valore come 1 : 120,[6] si avrebbe il prezzo di 240 dr.

[1] *Mémoire sur l'économie politique, l'administration et la législation de l'Egypte au temps des Lagides*, Paris, 1875, p. 91.

[2] Peyron, p. 73 seg.; Forshall, p. 36 seg.

[3] Peyron, p. 86 seg.; Forshall, p. 43 seg.

[4] Op. cit., p. 93.

[5] A. Peyron, *Papyri graeci R. Taur. Mus. Aeg.* nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, 33 (1829), p. 69 seg.

[6] Vedi in specie Revillout, *Revue égyptologique*, III, p. 49 seg.

di rame per un'artaba di olira, prezzo non differente molto dal precedente, di 300 dr., in specie se quest'ultimo si deve riferire ad un momento in cui l'olira era rincarita.

Dànno prezzi di σῖτος tre documenti. Dimostrerò or ora come σῖτος in questi documenti non sia più termine generico, ma indichi una specie determinata di grano. Il primo è un conto di Tolemeo, figlio di Glaucia, contenuto nel papiro 56° del Louvre. [1] Questo papiro è senza data; ma lo stesso conto viene rifatto nel papiro S di Leida [2] da suo fratello Apollonio, e qui è datato dall'anno 22° (di Filometore), che cade nel 160 a. Cr. Ecco i prezzi che i due papiri ci dànno per la compra di diverse partite di σῖτος, che variano tra poche chenici e due artabe, fatta in diversi giorni del mese pharmouthi, che quell'anno corrispondeva a maggio, essendo caduto il 1° thoth nel 2 ottobre 161, coi prezzi che se ne ricavano per un'artaba di σῖτος. I giorni sono dati, meno un caso, dal solo papiro di Leida.

Giorni	Quantità	Prezzi	Valore d'un'artaba
1	1 a.	250 d.	250 d.
id.	id.	300 d.	300 d.
13	$^1/_2$ a.	160 d.	320 d.
id.	2 a.	580 d.	290 d.
27	10 ch.	80 d.[3]	384 d.
29	30 ch.	230 d.	368 d.

[1] *Papyrus grecs du Louvre,* p. 340 seg. Revillout, *Revue égyptologique,* III, p. 140 seg.

[2] Leemans, *Papyri Graeci Musaei antiquarii publici Lugduni Batavi,* Lugd. Bat., 1843, I, p. 96 seg. Questo papiro è ripubblicato per la parte che a noi spetta dal Revillout, *Revue égyptologique,* III, p. 144; mi servirò sì per questo sì pel precedente del testo di Revillout.

[3] Così il papiro del Louvre; quello di Leida dà 85 dramme. Allora il prezzo d'un'artaba sarebbe di 408 dramme, cifra che si allontana più dell'altra dal prezzo medio.

Queste oscillazioni nel corso del mese si spiegano in parte con la diversa quantità e più con la qualità migliore o peggiore del grano comperato. La media che se ne ricava pel mese di pharmouthi è di 318 dr. 4 ob.[1]

Altri prezzi ci dà il papiro 59° del Louvre.[2] Qui si contiene un altro resoconto di Apollonio datato dal 19 di payni dell'anno 22° (di Filometore), ossia dal luglio 160, lo stesso anno del precedente. Ecco le quantità e i prezzi del σῖτος comperato che vi si registrano, coi prezzi che se ne deducono per un'artaba.

Quantità	Prezzi	Valore d'un'artaba
2 a.	630 d.	315 d.
10 a. 10 ch.	3075 d.	c.ª 301 d.
1/2 a.	200 d.	400 d.
id.	200 d.	400 d.

Se ne ricava un prezzo medio di 354 dramme, poco superiore al precedente; il prezzo dunque crebbe da maggio a luglio: del resto già nel mese di maggio si era mostrata una tendenza all'aumento.

Finalmente il papiro 55bis del Louvre,[3] datato dal mese athyr dell'anno 23° di Filometore che cadde circa il dicembre del 160 a. Cr., ci dà come prezzo di un'artaba di σῖτος, dramme 460, o piuttosto 360 se, come pare risulti dal facsimile,[4] la cifra delle centinaia in luogo di Υ va letta Τ, il che già sospetta-

[1] O leggendo sopra 85 dramme, 322 dramme e 4 oboli.

[2] *Papyrus grecs du Louvre*, p. 345; Revillout, *Revue égyptologique*, IV, p. 57. Seguo il testo del Revillout.

[3] *Papyrus grecs du Louvre*, p. 336 seg.

[4] Ibid., planche 38°.

rono il Lumbroso [1] ed il Robiou. [2] Questo prezzo di 360 dramme si accorda benissimo coi due precedenti. E da tutti questi documenti si ricava per l'artaba di σῖτος nel 160 a. Cr. un prezzo medio di 344 dramme e poco più. [3]

Ed ora prima di riassumere i risultati conviene vedere che s'intenda in questi ultimi papiri per σῖτος. Nel papiro 9° del Louvre, [4] che secondo gli editori spetta al 107-4 a. Cr. si legge: αὐτὸς π[ε]ρὶ τοῦ πρώην] παραδοθέντος αὐτῷ σίτ[ου καὶ] πυρῶν (τάλαντα) νε' ͵δ; [5] dove se anche in luogo di καί si supplisse ἤ, ne deriverebbe egualmente che qui σῖτος sembra indicare una specie determinata di grano diversa dai πυροί; del resto che si tratti di una specie determinata lo conferma il fatto che la voce σῖτος ricorre tanto spesso nei conti egiziani. È quindi probabile che questo termine generico si fosse applicato in Egitto alla specie che forniva colà l'alimento più comune, ossia all'olira (cfr. Herod., VII, 147. Plin., *N. H.*, XVIII, 62). Sembra confermarlo il tratto citato del papiro Brit. 15 ove si dice che l'olira delle gemelle si vende indebitamente a 300 dramme l'artaba διὰ τὴν τιμιόραν τοῦ σίτου. I prezzi poi che abbiamo trovati per l'artaba di σῖτος sono superiori a quelli dell'artaba di olira, ma non tanto che non si possano spiegare con un temporaneo rincaro nell'anno 160 a. Cr. cui essi spettano, rincaro che forse era la continuazione di quello già segnalato da Tolemeo nel 162 a. Cr. e che poi sarebbe cessato, tornando l'olira al prezzo normale, il quale ci potrebbe essere rappresentato dalle 240 dramme per artaba del documento del 137. Del resto su queste ultime ipotesi non credo di dovere insistere.

Nella tabella che segue presento in dramme attiche i prezzi al medimno attico corrispondenti ai vari prezzi egiziani notati, ricordando che nell'Egitto tolemaico 120 dramme di rame equi-

[1] *Recherches sur l'économie politique de l'Egypte sous les Lagides*, Turin, 1870, p. 4.

[2] Op. cit., p. 92.

[3] O di 345 dramme e mezzo, se il prezzo medio di pharmouthi è di 322 dramme e 4 oboli.

[4] *Papyrus grecs du Louvre*, p. 176 seg.

[5] Avanti a ͵δ si sottintende evidentemente δραχμάς, sebbene manchi la sigla.

valgono ad una d'argento e che la dramma tolemaica monetale pesa gr. 3.64 e l'artaba ha una capacità di litri 39.3.[1] L'unica cifra che non è data direttamente dai papiri, ma ricavata da una media è segnata con *.

Anni a. Cr.	Prezzi al medimno		
	πυρός	ὀλύρα	σῖτος
162	—	2 d. 4 ½ ob.	—
160	—	—	3 d. 1 ob. *
158	5 ½ ob.	—	—
137	—	2 d. 1 ½ ob.	—
132	3 d. 4 ob.	—	—

Disgraziatamente è impossibile di confrontare questi dati con quelli che abbiamo d'altri paesi, perchè se possediamo per l'Egitto una serie di notizie degne di fede sui prezzi dell'olira, manchiamo di dati veramente sicuri sul frumento. Per ora dobbiamo limitarci ad affermare che, ammessa l'identità dell'ὀλύρα e del σῖτος, il prezzo medio del grano spelta era in Egitto circa la metà del secolo II a. Cr. di attiche dramme 2 e 4 oboli al medimno attico. Ed essendo l'ὀλύρα un cereale inferiore, i prezzi del frumento debbono essere stati alquanto più alti. Cosicchè il prezzo del frumento tramandato per l'anno 132 s'accorda molto bene coi prezzi segnati nella nostra tabella per la spelta. Del prezzo notato all'anno 158 invece non si può tenere alcun conto; esso deve dipendere da circostanze speciali a noi ignote.

[1] NISSEN, op. cit., p. 8; 12.

VI.

L'Italia e la Sicilia.

Parecchi dati abbiamo sul prezzo dei grani in Italia nell'antichità. Disgraziatamente si riferiscono in gran parte non ai prezzi normali, ma alle distribuzioni di frumento fatte a buon mercato al popolo romano per cura degli edili, i quali si valevano di quel che sopravanzava del grano che, consegnato come tributo, requisito o donato, era destinato in prima linea al mantenimento delle truppe, o anche spendevano all'uopo del proprio per acquistarsi il favore del popolo.

Innanzi tutto mi sbrigherò in due parole dei dati relativi a queste elargizioni degli edili.

Con una distribuzione di questo genere io spiego il prezzo cui si vendette il farro in Roma nel 250 av. C. secondo Varrone presso Plinio, *N. H.*, XVIII, 17: *M. Varro auctor est, cum L. Metellus in triumpho plurimos duxit elephantos, assibus singulis farris modios fuisse.*[1] Dove va avvertito che, trattandosi di cose del 250, l'asse di cui si parla dev'essere il trientale, che era considerato come equivalente a $^{2}/_{5}$ di sesterzio o ad $^{1}/_{10}$ di denaro.[2] Un medimno siciliano, che equivaleva al medimno attico, contenendo sei moggi romani, sarebbe costato $^{3}/_{5}$ di denaro. Ora il peso legale del denaro romano in origine era di gr. 4.55, sicchè il prezzo del medimno di farro (spelta) sarebbe stato qualche cosa di più di $^{3}/_{5}$ di dramma attica di

[1] Questo prezzo è il quarto in una enumerazione che fa Plinio d'alcuni prezzi bassissimi del grano; ma prescindo dai due primi che è per lo meno assai dubbio se Plinio poteva attingere da una tradizione degna di fede; sul terzo tornerò tra breve.

[2] Mommsen, *Histoire de la monnaie romaine*, trad. Blacas, II, p. 10 seg. 37.

gr. 4.32:[1] il prezzo corrispondente del medimno di frumento sarà stato senza dubbio alquanto maggiore.

Alcuni prezzi di frumento dati da Livio si riferiscono egualmente a distribuzioni fatte dagli edili: sono di 4 assi per un moggio nel 203 e 201 e di 2 nel 200 e 196.[2] Qui si tratta di assi unciali equivalenti ad $^1/_{16}$ di denaro:[3] sicchè il medimno sarebbe costato, nei due primi casi, 1 denaro e $^1/_2$, $^3/_4$ di denaro negli altri. Ma il peso normale del denaro era già caduto a gr. 3.90;[4] quindi i prezzi corrispondenti in moneta attica sarebbero di 1 dr. 2 ob. e poco più, e di 4 ob., più una piccola frazione.

Chiudo le notizie su queste distribuzioni a basso prezzo fatte dagli edili con quella che dà Plinio, *N. H.*, XVIII, 16: *Seius in aedilitate assibus populo frumentum praestitit.*[5] È poco dubbio che qui si tratta dello stesso M. Seio, di cui il fatto medesimo ci è narrato da Cicerone, *De Officiis*, II, 17, 58 (*Ne M. quidem Seio vitio datum est quod in caritate asse modium populo dedit*), e che fu edile nel 74 a. Cr. (Plin., *N. H.*, XV, 2). Un asse al moggio fa sei assi al medimno e in valuta attica poco più di 2 ob.

Dopo le largizioni degli edili, poche parole sulle leggi frumentarie. Perchè io non ne tratti qui largamente, non ha bisogno di spiegazione. Mi limito ad accennare che tanto la legge Sempronia del 123, quanto la legge Terenzia Cassia del 73 fissavano a 6 assi ed $^1/_3$ il prezzo del moggio di frumento da darsi al popolo.[6] Ciò dimostra che a quel tempo in Roma un prezzo di 2 denari e $^3/_8$ al medimno (circa 2 dr. attiche e 1 ob.) era un prezzo di favore, e che il prezzo corrente doveva essere assai superiore: cosa, del resto, che vedremo confermata dalle *Verrine* di Cicerone.

Ed ora passo ad esaminare per ordine cronologico tutte le altre notizie che abbiamo sui prezzi italiani.

[1] Di qui in poi quando parlerò semplicemente di dramma attica s'intenda questa, non quella più recente di gr. 3.41.

[2] Liv. XXX, 26. XXXI, 4. 50. XXXIII, 42.

[3] Cfr. Mommsen, op. cit., II, 13.

[4] Ibid., II, 77.

[5] *Seius* è congettura dell'Urlichs. I codici danno *T. Seius*, *T. reius* o *Treius*.

[6] Marquardt, *Staatsverwaltung*, II², 114 seg.

Un prezzo eccezionalmente alto è quello di 15 dramme al medimno siciliano, a cui, secondo Polibio, IX, 44, salì il frumento in tempo di carestia verso il 211 o 210 av. C.: εἰς γὰρ τοσοῦτο κατὰ τὴν Ῥώμην προβεβήκει τὰ τῆς ἐνδείας, ὥστε τὸν Σικελικὸν μέδιμνον πεντεκαίδεκα δραχμῶν ὑπάρχειν. Del resto Polibio deve aver fatto qui la solita riduzione all'ingrosso dei prezzi romani che trovava nella sua fonte in prezzi greci, considerando il denaro come equivalente alla dramma; sicchè il prezzo in valuta attica sarebbe di dr. 13 e $^1/_2$.

Molto più importante è quel che Polibio, II, 15, ci dice sulla fertilità e il buon prezzo del frumento nella Gallia Cisalpina: Σίτου τε γὰρ τοσαύτην ἀφθονίαν ὑπάρχειν συμβαίνει κατὰ τοὺς τόπους, ὥστ' ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς καιροῖς πολλάκις τεττάρων ὀβολῶν εἶναι τῶν πυρῶν τὸν Σικελικὸν μέδιμνον, τῶν δὲ κριθῶν δυοῖν; dove va avvertito che anche qui si tratta di una riduzione sbrigativa della moneta romana in greca, secondo cui l'asse unciale di 16 al denaro equivaleva a $^1/_2$ obolo.[1] I due prezzi erano dunque in moneta romana di $^1/_2$ denaro e di $^1/_4$ di denaro, ossia in valuta attica qualcosa meno di $^1/_2$ dr. e di $^1/_4$ di dr. Come si spiegano questi prezzi bassissimi? Nella Gallia Cisalpina la produzione del frumento era abbondante, ma l'esportarlo in Roma era malagevole. Infatti il trasporto era difficile e costoso e doveva farsi pel Po e poi per mare dalla foce di questo fiume a quella del Tevere, ovvero per terra col mezzo dei muli. Invece il grano siciliano poteva trasportarsi a Roma per mare con un tragitto molto più breve, in parte poi veniva somministrato al governo dalle città tributarie come decima del prodotto locale. Sicchè il grano della Gallia Cisalpina e dell'Italia in genere non poteva vincere sul mercato romano la concorrenza del grano siculo e doveva vendersi in massima parte sul luogo e quindi a basso prezzo.

Accanto ai prezzi della Gallia Cisalpina non posso a meno di citare per confronto quelli di un altro paese di produzione, la Lusitania, prezzi conservati egualmente da Polibio, XXXIV, 8, 7: καὶ ὁ μὲν τῶν κριθῶν Σικελικὸς μέδιμνός ἐστι δραχμῆς, ὁ δὲ τῶν

[1] Cfr. poco sotto, II, 15, 6: ἡμιασσαρίου· τοῦτο δ' ἔστι τέταρτον μέρος ὀβολοῦ.

πυρῶν ἕνα ὀβολὸν Ἀλεξανδρινόν. Probabilmente anche qui Polibio, sebbene parli specificatamente di oboli alessandrini, ha fatto la solita riduzione di un denaro ad una dramma;[1] i prezzi di cui si parla sarebbero dunque in moneta romana di un denaro e di un denaro e mezzo, quindi in moneta attica di 5 ob. e qualche cosa e di 1 dr. 2 ob. e poco più. Anche questi prezzi sono singolarmente bassi e si spiegano soltanto con la esportazione allora scarsa e la poca densità della popolazione.

Di grande importanza sono le notizie che Cicerone ci fornisce nelle *Verrine*. Da esse ricaviamo che in Sicilia alle città decumane si imponeva, quando faceva di bisogno, una seconda decima dietro una indennità che a tempo di Verre era di tre sesterzi al moggio (poco più di 4 dr. attiche al medimno) e dalle città federate o libere ed immuni si poteva requisire una data quantità di frumento (*frumentum imperatum*) che si pagava 3 sesterzi e $^1/_2$ al moggio[2] (quasi 4 dr. e $^3/_4$ al medimno). Inoltre il pretore aveva diritto di esigere per la sua dispensa che gli fosse somministrato del frumento (*frumentum aestimatum*) al prezzo fissato dal Senato di 4 sesterzi il moggio (quasi 5 dr. e $^1/_2$ al med.) e dell'orzo a 2 sesterzi il moggio.[3]

Questi prezzi non dovevano essere eccessivamente alti, perchè i Romani non volevano comprare troppo caro, ma al tempo stesso erano, secondo la citazione di Cicerone stato sui luoghi, tollerabili o anche accetti.[4] Infatti il governo romano, volendo sempre poter procurare al popolo il grano a buon mercato, doveva trovare conforme ai propri interessi di favorire l'agricoltura in Sicilia, perchè la decima fosse proficua, e quindi doveva

[1] Veramente allora in alcune città della Spagna correva anche il vittoriato. Ma la moneta generalmente corrente colà era il denaro. cfr. HULTSCH, op. cit., p. 690.

[2] *Verr.*, III, 70, 163: *Pretium autem constitutum decumano in modios singulos H-S terni: imperato H-S III S;* questa sembra la lezione migliore. Altri però leggono: *imperato H-S IIII.* Cfr. MARQUARDT, *Staatsverwaltung*, II², p. 189.

[3] *Verr.*, III, 81, 188: *Nam quum ex senatusconsulto et ex legibus frumentum ei in cellam sumere liceret: idque frumentum senatus ita aestimasset, quaternis H-S tritici modium, binis hordei*, etc.

[4] L. c., III, 75, 174. 88, 204.

prender cura che i produttori fossero convenientemente rimunerati, tanto più in quanto era proibito ad essi di cercar guadagno smerciando il loro grano fuori d' Italia. [1] Va d'accordo con queste considerazioni il fatto che, secondo ci dice Cicerone, in Sicilia, a tempo del governo di Verre (a. 73-1), il frumento non si vendeva che a due o, al più, a tre sesterzi il moggio. [2] Da un altro passo delle *Verrine* [3] però risulta che, qualche tempo prima della pretura di Verre, in Sicilia il frumento salì a 5 denari il moggio (più di 27 dr. al medimno); dev'essere stato un momento di straordinaria carestia, se pure Cicerone non ha creduto nel suo interesse di esagerare un poco. Ad ogni modo, considerati complessivamente tutti questi prezzi, tenendo a mente che la Sicilia era un paese di produzione e che la mano d'opera vi costava pochissimo per l'immenso numero degli schiavi che vi si era accumulato, si viene alla conclusione che nei pasi viventi del grano importato i prezzi dovevano allora essere press'a poco identici a quelli che correvano in Atene sulla fine del quarto secolo.

La versione armena della *Cronica* di Eusebio reca all'ol. 197, 2 (10 d. C.): *Fames Romae ingens facta ita ut venderetur ex cibariis modius unus denariis viginti septem et semisse* (II, p. 146 Schöne). Si avrebbero 165 denari al medimno (quasi 149 dramme attiche), prezzo veramente enorme. Ma San Girolamo, registrando lo stesso fatto all'ol. 196, 2 (6 d. C.), [4] dice che a quel prezzo si vendevano cinque moggi, sicchè il medimno sarebbe costato poco meno di 30 dr. attiche; e probabilmente il testo armeno è corrotto. Credo di dover confrontare un altro prezzo in tempo di carestia, che ci dà pure Eusebio, ma per la Grecia, non per Roma, all'ol. 207, 1 (49 d. C.): *Fames ingens fuit in Hellade ut modius unus sex didrachmis venundaretur* (II, p. 152 Schöne); il medimno dunque si sarebbe venduto a 72 dramme. Qui deve trattarsi della dramma

[1] Nasse, *Meletemata de publica cura annonae apud Romanos*, p. 4.

[2] *Verr.*, III, 74, 173. 81, 189, etc.

[3] III, 92, 214: *Quum esset ante novum tritici modium denariis quinque*, etc.

[4] In questo anno anche Dione Cassio, LV, 26, registra un λιμὸς ἰσχυρός.

attica più recente di gr. 3.41 che ebbe larga diffusione nel mondo greco;[1] 72 di queste dramme corrisponderebbero a 56 e 5 ob. circa del sistema solonico. Si avverta però che San Girolamo ha *sex dragmis* invece di *sex didrachmis*; e, accettando questa lezione, il prezzo si ridurrebbe alla metà.

Ma, prescindendo dagli anni di carestia, che furono, del resto, piuttosto frequenti in questo periodo,[2] i prezzi a Roma, sul principio dell'impero, si mantennero abbastanza alti anche in circostanze normali. Infatti, tra gli aiuti di cui fu largo Nerone al popolo romano dopo il famoso incendio del 65 si cita quello del prezzo del frumento diminuito fino a 3 sesterzi al moggio,[3] ossia 4 denari e 1/2 al medimno; quindi il prezzo corrente deve essere stato notevolmente superiore. Va però notato che sotto Nerone il denaro venne ridotto al peso di gr. 3.41;[4] quindi il prezzo citato deve avere corrisposto a circa dr. 3 e 1/2 del sistema solonico o un po' meno, tenendo conto che sotto Nerone la lega salì nel denaro dall'1 o dal 2 al 5 o sino al 10 %.

È tempo di riassumere i risultati a cui ci ha condotti questa faticosa e minuta analisi dei testi. Abbiamo veduto, dal sesto al quarto secolo av. C., il prezzo del grano crescere a grado a grado con un moto che, lento dapprima, si accelera di molto verso la fine del quarto secolo. Allora il prezzo dei grani tocca l'apogeo. Non abbiamo nessun argomento per credere che le cifre allora raggiunte siano state mai superate nell'antichità in circostanze normali. Nel terzo secolo i prezzi, a quanto pare, restano stazionari. Ma i dati scarsi già nel terzo secolo, divengono scarsissimi dopo l'ultimo documento deliaco che ce ne fornisca, quello del 180; per un secolo noi non ab-

[1] NISSEN, *Metrologie*, p. 45.

[2] Non sarà inutile aggiungere che in un momento in cui il grano stava caro, Tiberio stabilì il prezzo a cui si doveva vendere, promettendo di aggiungere egli in più ai negozianti due sesterzi il moggio. TACIT., *Annales*, II, 87.

[3] TACIT., *Ann.*, XV, 39: *praetiumque frumenti minutum usque ad ternos nummos*.

[4] MOMMSEN, op. cit., III, 28 seg.

biamo quasi che i prezzi egiziani, cui disgraziatamente non possiamo ancora utilizzare. Con l'età di Cicerone torniamo ad avere qualche notizia utilizzabile. E pare risultarne che negli ultimi tempi della repubblica e nei primi dell'impero il prezzo normale del grano era all'altezza stessa che aveva raggiunto sotto Alessandro Magno, o certo non era molto più basso.

RICERCHE STORICHE INTORNO ALLA LEGA ETOLICA

DI

CESARE SALVETTI

Capitolo I.

L'Etolia al principio della guerra peloponnesiaca.

(431 a. Cr.).

Al tempo della guerra del Peloponneso gli Agrei, che in seguito vennero considerati come un φῦλον Αἰτωλικόν, come li chiama Strabone (X, 465), si reggevano tuttora a monarchia (Thuc., III, 111, 4), distinguendosi così nel rispetto politico dagli Etoli, e neppure erano compresi sotto quel nome. Importa a noi determinare la loro posizione geografica. L'Agrea giungeva fino al monte Tiamo che Tucidide (III, 106, 3) chiama Ἀγραϊκόν,[1] non lo sorpassava però. Infatti era acarnana Limnea, città vicinissima al Tiamo (Thuc., III, 106, 2). A nord-ovest gli Agrei confinavano con l'Anfilochia e a nord con la Dolopia. Quanto al loro confine di sud, si può stabilire in questo modo. Se dagli antichi ci è menzionata esplicitamente come agrea solo una κώμη Ἔφυρα (Bursian, *Geographie von Griechenland*, vol. I, Lipsia, 1862, p. 140), si è però indotti a pensare che la città di Ἀγρίνιον non poteva non appartenere al popolo degli Agrei (cfr. Smith, *Dictionary of Greek and Roman Geography*, London, 1873, v. *Agraei*). Una conferma è in un passo di Diodoro (XIX, 67) ove narrando che Cassandro, sceso dalla Macedonia in soccorso degli Acarnani contro gli Etoli, invitò i

[1] Secondo la correzione di O. Müller, *Dorier*, ed. 2ª, II, p. 529. I manoscritti hanno ἀγροῖκον.

suoi protetti a concentrarsi in poche piazze forti, dice che dopo ciò i Deriesi ed altri si ritirarono in Agrinio. Il Bursian qui ha proposto di leggere ΑΓΡΑΕΙΣ per ΔΕΡΙΕΙΣ; e dal momento che il nome di Δεριεῖς sarebbe per noi un enigma, parmi sia da accettare senz'altro tale congettura, paleograficamente, come si vede, attendibilissima. Ora, se non si può precisare la posizione d'Agrinio è certo però che essa era situata presso l'estremità occidentale del Panetolico. Che non si trovasse più a nord lo prova quel passo di Polibio (V, 7, 7), ov'è detto che Filippo V nel 218 dopo aver passato l'Acheloo fra Strato e Conope, dirigendosi verso Termo, lasciò Agrinio alla sua sinistra. (Cfr. Brandstäter, *Die Geschichte des aetolischen Landes, Volkes und Bundes,* Berlino, 1844, p. 131, dove peraltro si confondono gli Agrei con gli Agriani). Posta così Agrinio presso il Panetolico e riconosciuta la sua pertinenza all'Agrea, il confine sud di quest'ultima viene a trovarsi presso il Panetolico stesso.

Quanto al suo confine di est l'Agrea era limitrofa agli Aperanti. Il paese occupato da questa popolazione, che fors'anche è soltanto una suddivisione degli Agrei (Smith, v. *Aperantia*), era traversato dal fiume Καμπύλος, ed anzi vicino alla confluenza del Campilo con l'Acheloo sorgeva Aperantia la città principale (Bursian, I, p. 141). [1] È da ritenere come probabile che gli Aperanti confinavano ad ovest con gli Agrei, propriamente detti, a nord coi Dolopi, ad est con gli Eniani e a sud cogli Ofionesi. Avrebbero così occupato anche il suolo alla destra del Campilo presso il monte Tifresto, suolo che per essere montagnoso non poteva non patire scarsità di abitanti. Dai popoli contermini di sud li avrebbe divisi la linea di displuvio che intercede tra il bacino dell'Acheloo e quello dell'Eveno.

Tentato così di stabilire il confine nord dell'Etolia nel 431, passiamo oltre. Quanto al suo confine d'ovest, a quel tempo, esso è dato per la massima parte dall'Acheloo. Infatti Tucidide (III, 102, 5) ci fa sapere che Proschio, situata su la si-

[1] Sulla denominazione di πόλις Θεσσαλίας che è data a questa città da Polibio (XX, 13) o che forse anche Stefano Bizantino, citando la menzione che ne fa Polibio, vi aggiunge del suo, cfr. Bursian, loc. cit. n. 1.

nistra di quel fiume, era etolica. Strato invece, situata alla destra, era acarnana, ed anzi la città primaria dell'Acarnania. Anche Eniade, situata alla destra dell'Acheloo sul lago Melite, era indubbiamente acarnana, sebbene sul principio della guerra del Peloponneso non seguisse (al pari di Astaco, tiranneggiata da Evarco) la politica delle altre città acarnane e non facesse parte della loro lega (cfr. Bursian, I, p. 122 seg.). È da credere che il territorio d'Eniade nell'epoca classica si estendesse sulla sinistra del fiume comprendendo la così detta Paracheloitide. Altrimenti non si spiegherebbe come Erodoto (II, 10), Tucidide (II, 102, 2) ed Eforo (fr. 27) dicano che l'Acheloo scorre traverso l'Acarnania o la pianura acarnana.[1] Del resto sappiamo da Polibio (IV, 65, 4) che in tempo molto più tardo, quando Eniade fu sotto gli Etoli, al suo territorio apparteneva Peanio, posto su la sinistra del fiume.

A sud l'Etolia era limitata dal mare, fino alla foce dell'Eveno; ad oriente dell'Eveno le tre città di Calcide, Molicrio, Naupatto non erano in quel tempo possedute dagli Etoli. Calcide era originariamente etolica, ce lo dice Omero (B., 640), ma era stata occupata dai Corintii, a cui fu tolta dopo la battaglia di Enofita (457 a. Cr.) dall'ateniese Tolmida (Thuc., I, 108, 5) e pare che fosse tuttavia in mano degli Ateniesi nel 429 (cfr. Thuc., II, 83, 3). Così pure Molicrio colonizzata anch'essa dai Corintii, fu tolta a questi dagli Ateniesi che debbono essersene impadroniti prima della guerra del Peloponneso (Thuc., III, 102, 2). La città fu presa dagli Etoli nel 426 (Thuc., l. cit.; Diod., XII, 60, 1), e sembra che da questo tempo in poi sia rimasta nel loro possesso. Finalmente Naupatto era stata tolta ai Locresi nel 455 da Tolmida e data ad abitare ai Messeni (Thuc., I, 103, 3; Diod., XI, 84, 7); ma dopo la battaglia di Egospotamo (405) gli Spartani restituirono la città ai Locresi (Paus., X, 38, 10).

Ed ora, prima di procedere nell'indicare i confini dell'Etolia, conviene che discorriamo d'un modo usuale di dividerla.

[1] Cfr. Oberhummer, *Akarnanien, Ambrakia, Amphilochien, Leukas im Altertum*, München, 1877, p. 3. Su questioni di confine tra gli Etoli e gli Acarnani per la Paracheloitide v. Strab., X, 458.

I moderni storici e geografi che han parlato dell' Etolia sono d'accordo nel distinguerla in Αἰτωλία ἀρχαία ed Αἰτωλία ἐπίκτητος. La prima sarebbe, per dirla in breve, quella che giace tra l' Eveno e l'Acheloo, ed è limitata a nord dall'Agrea, a sud dal mare; l'altra, quella che confinando con la Locride Ozola va fino all' Eta, al Tifresto, alla Dolopia ed Anfilochia.

Ora qual fondamento di autorità ha questa divisione?

Tra gli scrittori antichi la si trova primamente in Strabone, ed è fatta, a dir vero, in una maniera non troppo precisa (X, 450). Ora è noto che Strabone, nella sua descrizione della Grecia, si fonda sul commentario che fece Apollodoro del catalogo delle navi d'Omero; ed infatti la Αἰτωλία ἀρχαία di Strabone è appunto quella parte della regione etolica, nella quale si trovano situate le cinque città dell' Etolia, menzionate in quel catalogo (B., 638 seg.):

> Αἰτωλῶν δ' ἡγεῖτο Θόας Ἀνδραίμονος υἱός,
> οἳ Πλευρῶν' ἐνέμοντο καὶ Ὤλενον ἠδὲ Πυλήνην
> Χαλκίδα τ' ἀγχίαλον Καλυδῶνά τε πετρήεσσαν.

Ma ciò dimostra soltanto che l' autore del catalogo delle navi non conosceva che queste cinque città, o non credè necessario di parlar delle altre; del rimanente sappiamo da Tucidide che ancora al tempo della guerra del Peloponneso non esistevano, nell' interno dell' Etolia, delle vere città, ma la popolazione viveva sparsa in borgate aperte. Certo, nel secolo v l' Etolia era molto più estesa di quello che non fosse l'ἀρχαία Αἰτωλία della quale parla Strabone.

Per metterlo in chiaro conviene che ci occupiamo brevemente delle varie tribù etoliche e dei rispettivi territori.

Si ha da Tucidide che nel 426 gli Etoli constavano principalmente di tre popolazioni: gli Apodoti, gli Ofionesi e gli Euritani (III, 94, 5).

La stirpe degli Apodoti si trovava rispetto alle altre due a sud-est, estendendosi come una striscia al nord della Locride Ozola. Tucidide (III, 96, 2) ci fa sapere che Demostene nella sua spedizione del 426 contro l' Etolia, favorito dai Locresi irruppe da Eneone della Locride e prese agli Etoli prima Potidania, poi Crocilio, poi Tichio, tutte borgate degli Apodoti. La situa-

zione di questi luoghi non si può precisare (Bursian, I, p. 142), ma è evidente che dovevano stare presso il confine locrese. Quanto a Potidania il Brandstäter (p. 129), desumendolo dall'etimologia, la pone presso il mare. Ma la spedizione di Demostene era diretta precisamente nell'interno dell'Etolia. Il generale ateniese prese inoltre Egizio (Thuc., III, 97, 2), dove però fu dagli Etoli sconfitto. Gli Apodoti quindi abitavano la valle media del Mornopotamos, che è forse il Δάφνος (Plut., *VII Sap. conv.*, 19) o piuttosto Δαφνοῦς degli antichi.

A nord degli Apodoti venivano gli Ofiesi od Ofionesi, di cui facevano parte le tribù dei Bomiesi e dei Calliesi, οἱ ἔσχατοι Ὀφιονέων come le dice Tucidide (III, 96, 3). I Bomiesi abitavano presso le sorgenti dell'Eveno (Strab., X, 451), ed all'ovest del m. Corace che li separava dai Calliesi. Di questa seconda tribù noi possiamo determinare la posizione, mediante quella della sua città principale Callio o Callipoli,[1] la quale, come risulta dalla marcia fatta contro di essa dai Galli nel 279, giaceva su la via che dalla valle dello Sperchio mena in Etolia, ovvero (come si ha da Liv., 36, 30) su la via che va dalla sommità dell'Eta, detta Pira, a Naupatto (v. Smith, *Callium*). I Calliesi abitavano dunque nell'alta vallata del Dafnunte tra l'Eta e il Corace, il quale ultimo li divideva dall'Etolia inferiore. Si badi però di non dire, come han fatto alcuni, che gli Ofionesi arrivassero fino alle Termopile. La regione, infatti, ad occidente da questo passo nel secolo v era abitata dai Maliesi, nel territorio dei quali, nel 426, gli Spartani fondarono la colonia di Eraclea (Thuc., III, 92). E siccome i Calliesi e Bomiesi da Tucidide son chiamati οἱ ἔσχατοι Ὀφιονέων, questa tribù doveva occupare anche buon tratto della valle media del fiume Eveno.

Cogli Ofionesi confinavano gli Euritani (Thuc., III, 94, 5), i quali, come c'informa Tucidide (l. c.), costituivano a quel tempo la stirpe principale degli Etoli (ὅπερ μέγιστον μέρος ἐστὶ τῶν Αἰτωλῶν); e però non possiamo relegare questo popolo nella estremità nord-est dell'Etolia di là dalla catena del Paneto-

[1] I nomi Κάλλιον e Καλλίπολις riguardano senza dubbio la stessa città. cfr. Bursian, I, 142.

lico, come suol farsi nelle nostre carte geografiche della Grecia antica. Una regione montuosa e coperta di boschi come la valle del Campylos non poteva avere che una popolazione debolissima (cfr. p. 96); nè poteva quindi un tal paese meritare che Demostene nel proporsi la conquista dell'Etolia lo dovesse considerare come la più difficile e più importante tappa della conquista stessa (cfr. Thuc., ibid.).

Escludendo così l'ipotesi che gli Euritani si stendessero fra il Panetolico ed il monte Tifresto, questa tribù non può essere collocata se non tra i corsi dell'Acheloo e dell'Eveno, attorno ai laghi Hyria e Trichonis, al nord, non sorpassando il monte Panetolico. Così posti, gli Euritani avrebbero confinato ad ovest con l'Acheloo, a nord cogli Agrei ed Aperanti, ad est con gli Ofionesi.

Riassumendo, l'Etolia nel 431 a. Cr. confinava a nord con gli Agrei ed Aperanti, ad ovest con l'Acarnania, da cui la divideva l'Acheloo, meno verso la foce, dove il territorio d'Eniade s'estendeva anche a sinistra del fiume; a sud col mare e con la Locride Ozola, escluse Naupatto, Molicrio e Calcide; ad est con la Locride Ozola, con la Doride e cogli Etei. Questi confini poi, se si eccettui l'acquisto di Molicrio, rimasero immutati fino al principio del secolo IV.

Aggiunta.

IL κοινόν ETOLICO.

Dovendo noi occuparci nei capi seguenti della estensione territoriale dell' Etolia nell'età ellenistica, dopo che s'era organizzata a κοινόν, non sarà inopportuno premettere qui delle notizie su la origine del κοινόν etolico e la sua natura. Una qualche forma di unione tra gli Etoli, sia pure estrinseca, sussisteva già all'età della guerra del Peloponneso, unione prodotta dalla comunanza degli interessi e degli scopi delle varie genti etoliche. Tucidide, il quale chiama gli Etoli un ἔθνος (III, 94, 4), ci racconta (ibid., 96, 3) che nel 426 essi si trovarono uniti contro Demostene, tanto che nell'esercito comune v'erano con-

tingenti delle stirpi più remote: *πολλῇ χειρὶ ἐπεβοήθουν πάντες, ὥστε καὶ οἱ ἔσχατοι Ὀφιονέων... ἐβοήθησαν*. Il medesimo in un secondo passo (III, 100, 1) enumera gli ambasciatori dagli Etoli inviati nel 426 ai Corinti e Spartani per l'affare di Naupatto: *Τόλοφόν τε τὸν Ὀφιονέα καὶ Βοριάδην τὸν Εὐρυτᾶνα καὶ Τίσανδρον τὸν Ἀποδωτόν*.

Questa specie d'unione che dovè per allora riguardare soltanto la politica esterna continuò, come risulta da varie testimonianze, invariata per parecchio tempo (cfr. Brandstäter, p. 303 seg., e Smith, *Aetolia*); e non c'è motivo per credere, come ha fatto taluno, che subisse interruzioni. Un passo di Arriano (I, 10, 2: *Αἰτωλοὶ δὲ πρεσβείας σφῶν κατὰ ἔθνη πέμψαντες κτλ.*) prova che la unione etolica non si era assodata ancora in modo organico nel tempo che segue immediatamente alla presa d'Eniade (330).[1] Questo pare a me evidente, sebbene il Dubois[2] si fondi appunto qui per credere che la lega fosse già organizzata al tempo d'Alessandro.

Ma pochi anni dopo l'unione tra gli Etoli divenne molto più intima ed organica. Fu probabilmente la invasione del loro paese da parte d'Antipatro e di Cratero e la conseguente necessità d'una organizzazione più rispondente alle esigenze della comune difesa che avviò gli Etoli a costituire una vera e propria associazione politica, ad organizzarsi a *κοινόν*. Il *κοινόν* etolico si costituì forse già prima del 314, sebbene se ne faccia primamente menzione per quell'anno. (Diod., XIX, 66, 2).[3]

Quello però che soprattutto importa rilevare è la differenza essenziale che corre tra il primo modo di unione, affatto esteriore ed inorganico, ed il secondo (*κοινόν*) implicante una organizzazione intrinseca, una unità di governo. Nel *κοινόν* non abbiamo più gli *ἔθνη* etolici, ciascuno con un governo suo proprio, ma i singoli comuni e sopra di essi il potere centrale. Questa distinzione che disgraziatamente non è stata percepita

[1] Cfr. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, III, 1, 97 seg.

[2] *Les ligues étolienne et achéenne* (*Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 40). Parigi, 1885, p. 23. È un lavoro pieno di asserzioni erronee.

[3] La seconda menzione poi è a proposito di cose del 304 (Diod., XX, 99, 3).

in modo netto da molti,[1] è d'importanza capitale per la storia del popolo etolico.

Capitolo II.

La lega etolica all'epoca dell'invasione gallica in Grecia.

(279 a. Cr.).

Sembra che l'Agrea fosse divenuta etolica primamente nel 314. Agrinio infatti che, come s'è creduto di dimostrare nel capitolo precedente, apparteneva all'Agrea, era, nel 314, in possesso degli Acarnani, ma in quell'anno stesso, assalita dagli Etoli, capitolò ad essi (Diod., XIX, 68, 1); ed è naturale che con quella città anche l'Agrea passasse in mano agli Etoli. Questi già allora, o poco dopo, si saranno assoggettati gli Aperanti; in modo da estendere i loro confini sino al monte Tiamo ed al territorio della Anfilochia a nord-ovest, a quello della Dolopia e dell'Eniania a nord-est.

Ma dell'Acarnania gli Etoli, nel 279, non possedevano probabilmente che Eniade. Strato, per esempio, era ancora acarnana nel 314 e fu anzi una delle poche città forti ove, come ad Agrinio gli Agrei ed a Sauria (?) gli Eniadi, si concentrarono allora gli Acarnani (Diod., XIX, 67, 4). Quanto però ad Eniade, gli Etoli al tempo d'Alessandro il Grande, cioè, secondo il Droysen (I, 1, 396, n. 1), nel 330 a. Cr., se ne impadronirono cacciandone gli abitanti (Diod., XVIII, 8, 6; Plut., *Alex.*, 49, 5), ossia (come pare) quei cittadini che non accettarono di buon grado il dominio etolico. Alessandro minacciò di prenderne vendetta, ma tali minaccie non ebbero effetto a causa della sua morte (Diod., l. c.). E per quanto gli Etoli mandassero un'ambasciata ad Alessandro per placarlo (Arr., I, 10, 2), sembra che non

[1] Forse neppure dal Freeman nella sua opera, del resto egregia, *History of Federal Government*, I, p. 326 seg.

riammettessero punto in Eniade gli esuli non ostante il suo editto del 323 (cfr. Justin., 28, 2, 12: *Aetolos... qui Alexandri Magni edicta spreverint*). Gli Ἀκαρνᾶνες ἐς τὸ Αἰτωλικὸν συντελοῦντες enumerati da Pausania (I, 25, 4) tra coloro che presero parte alla guerra di Lamia difficilmente saranno stati altri che gli abitanti di Eniade. Gli Eniadi poi che nel 314, secondo Diodoro, si concentrarono a Sauria (v. sopra), debbono essere appunto i numerosi fuorusciti di Eniade; e questo fatto stesso mostra che Eniade era allora in mano degli Etoli.[1]

Dopo ciò passiamo all'Etolia propriamente detta. Al tempo della guerra corinzia, nel 389, troviamo la città etolica di Calidone occupata dagli Achei (Xen., *Hell.*, IV, 6, 1) e doveva esserlo già da qualche tempo se Senofonte (l. c.) nota in questa occasione che la città τὸ παλαιὸν Αἰτωλίας ἦν. — Anche Naupatto, che dopo la battaglia di Egospotamo tornò, come si è detto nel capo precedente, in mano ai Locresi, passò poi sotto gli Achei. Certo questi la possedevano nel 367 (Diod., XV, 75, 2), ma non è da credere che fosse loro fin dal 389. Infatti Senofonte (IV, 6, 14) ci dice che in quell'anno in cui intervenne in Etolia Agesilao, gli Etoli speravano d'aver da lui Naupatto. Ora questa speranza si spiegherebbe male, se già allora quella città era in mano degli Achei. Ad ogni modo è certo che tanto Naupatto come Calidone restarono agli Achei fino al 367, anno in cui, come ci dice Diodoro (l. c.), furono liberate da Epaminonda; ed è evidente, sebbene non sia detto esplicitamente dallo storico, che Calidone fu allora restituita agli Etoli.

Veniamo alla Locride Ozola.

Nel 338, dopo Cheronea, Filippo d'Aminta, nella sua qualità di generale degli Anfizioni, andò con un esercito, in cui erano anche contingenti etolici, contro Anfissa e, distruttala, assoggettò tutta la Locride Ozola. Sappiamo da Strabone (IX, 427) che Filippo cedette agli Etoli Naupatto (cfr. Demosth., *Phil.*, III, 34). Non cedette però tutto il resto della Locride come ritiene il Bürgel (*Die pylaeisch-delphische Amphiktyonie*. Monaco di Baviera, 1877, p. 273). Invero, sappiamo che gli Etoli

[1] Cfr. Oberhummer, op. cit., p. 133 seg.

nel 322, passando per la Locride Ozola, devastarono il territorio di Anfissa e inoltre presero in quella regione alcune piccole città (Diod., XVIII, 38, 2).

Vediamo dunque quando gli Etoli conquistassero la Locride Ozola e se la possedessero nel 279 a. Cr.

Nel 290 a. Cr. Demetrio Poliorcete fu costretto a celebrare i giuochi pitici ad Atene, perchè gli Etoli, alleati di Pirro e quindi suoi avversari, avevano occupato tutti i passi del Parnasso e chiuso l'accesso di Delfi (Plut., *Demetr.*, 40, 4: ἐπεὶ γὰρ Αἰτωλοὶ τὰ περὶ Δελφοὺς στενὰ κατεῖχον κτλ.). Questo vuol dire non solo che possedevano Delfi, ma che s'erano anche annessa per lo meno una parte della Locride Ozola; basta gettare uno sguardo sulla carta geografica per convincersene. Ma noi sappiamo di più. Nel 281/0 il re di Sparta Areo intraprese una guerra, che poi ebbe cattivo esito, contro gli Etoli. Come pretesto di essa fece valere la ingiusta occupazione da parte loro del territorio di Cirra, per decreto anfizionico dichiarato sacro (Just., 24, 1). Tuttavia Pausania (X, 23, 2), parlando dei contingenti greci accorsi in aiuto di Delfi al tempo dell'invasione gallica, enumera quello d'Anfissa separatamente da quello degli Etoli. Ma questa testimonianza non ha che un valore molto relativo, e per la qualità dello scrittore dal quale deriva, e perchè Anfissa, limitrofa a Delfi, doveva naturalmente mandare i primi aiuti. Ad ogni modo è certo che Anfissa nel 252 apparteneva alla lega etolica; perchè il vincitore dell'Ol. 132, Senofane, è detto *Aetolus ex Amphissa.* (Euseb. Arm., I, 207, Schoene). Poco dopo, verso il 245, le coste della Locride Ozola facevano parte dell'Etolia, perchè Arato, stratego degli Achei, allora in guerra cogli Etoli, fa scorrerie su quel littorale (Plut., *Arat.,* 16, 1; Paus., II, 8, 4).

Più tardi anche la Doride ci appare come parte della lega; ed è probabile che gli Etoli la possedessero già prima del 279, poichè in quest'anno già dovevano possedere le Termopile. Infatti nel 280 gli Etoli costrinsero Eraclea Trachinia ad entrare nella loro lega (Paus., X, 20, 9); e dopo ciò debbono avere occupate definitivamente le Termopile. Dico definitivamente, perchè sappiamo che nel 316, quando Cassandro dall'assedio di Tegea voleva tornarsene in Macedonia, gl'impedirono il passo

per terra occupando le Termopile (Diod., XIX, 35, 2). Ma questa non fu che un'occupazione passeggiera.

Del resto, dire che nel 279 gli Etoli avevano in mano Eraclea e le Termopile, è come dire che possedevano l'Etea (cfr. Weil, *Hermes*, VII, 1873, p. 387). È infatti appunto fino allo Sperchio, il quale nel suo corso inferiore formava a questo tempo il confine nord degli Etei (cfr. Weil, ibid.), che gli Etoli respingono i Galli, mentre al di là di quel fiume s'incaricano della cosa i Tessali e Maliesi (Paus., X, 23, 13).

Molto probabilmente già nel 279 gli Etoli oltre all'Etea possedevano pur l'Eniania, paese traversato dallo Sperchio e la cui città principale era Ipata. Il Kuhn (*Die Entstehung der Städte der Alten*, Lipsia, 1878, p. 114) peraltro crede che nel 279 gli Eniani fossero ancora indipendenti, perchè sono introdotti, presso Pausania (X, 22, 9), col loro nome nel racconto della invasione gallica; ma questo argomento non ha gran valore, data la qualità della fonte. Considerato poi che gli Eniani trovavansi parte al di qua, parte al di là del corso superiore dello Sperchio (Bursian, I, p. 87), se essi nel 279 erano passati sotto gli Etoli, questi avrebbero in tal guisa già nel 279 varcato nel suo corso superiore il detto fiume.

Da quanto s'è detto fin qui risulta che i confini della lega etolica nel 279 av. Cr. dovevano essere i seguenti: ad ovest il m. Tiamo e l'Acheloo che la separavano dall'Acarnania a partire dal seno Ambracio fin presso al lago Melite; di lì una linea che passava dall'Acheloo alla costa, abbracciando Eniade; a sud la costa fino al golfo di Cirra; quindi ad est una linea che abbracciando il territorio di Delfi, [1] spingevasi poi verso nord-est fino al mare, inchiudendo la Doride e le Termopile; a nord poi la costa fino alla foce dello Sperchio, il corso inferiore di questo, i monti Acaici ed i limiti sud della Dolopia e dell'Anfilochia.

[1] Sulla natura dell'unione di Delfi con la lega etolica, v. p. 108.

Capitolo III.

La lega etolica al tempo di Demetrio II di Macedonia.

(239-229 a. Cr.).

Verso il 235 a. Cr. la lega etolica aveva raggiunto i più vasti confini. Indichiamo gli incrementi che aveva subìto sia ad occidente, sia ad oriente.

È noto che gli Etoli conclusero un trattato con Alessandro figlio di Pirro re d'Epiro per dividere con lui l'Acarnania. (Polyb., II, 45, 1; IX, 34, 7). Non conosciamo nè l'occasione nè il momento preciso di questo trattato; sappiamo però che esso ebbe certamente effetto. Infatti Giustino (28, 1, 1) ci dice che a re Alessandro toccò una parte dell'Acarnania *in portionem belli;* e non abbiamo nessuna ragione per revocare in dubbio tale testimonianza. Lo stesso scrittore ci dice che quando gli Etoli minacciarono il resto dell'Acarnania, un'ambasciata romana intimò ad essi *praesidia ab urbibus Acarnaniae deducerent* (ibid. 1, 6): dove sembra non potersi trattare che dell'Acarnania già occupata sotto re Alessandro.

La morte di Alessandro indebolì l'Epiro, perchè, essendo i figli ancora minorenni, si dovette ricorrere ad una reggenza. Gli Etoli tentarono di profittarne per estendere i loro confini in Acarnania (Just., l. c.). Quale parte d'Acarnania acquistarono essi sia nella prima, sia nella seconda guerra? Vedremo al capitolo V che nel 220 gli Etoli possedevano in Acarnania Fitia, Strato, Metropoli, Eniade. Ed anche nel 231 se gli Etoli assalirono Medeone (Polyb., II, 2 seg.) è da credere che i loro possedimenti in Acarnania s'estendessero fino al territorio di quella città, com'era appunto nel 220. Questi possedimenti che abbracciavano in sostanza la metà sud-est dell'Acarnania, debbono corrispondere più o meno a quel che essi avevano occupato in seguito al trattato

con Alessandro. Non è difficile che dopo la morte di Alessandro gli Etoli occupassero momentaneamente qualche parte dell'Acarnania per poi riperderla in seguito ai grandi successi che riportò su di loro Demetrio l'Etolico; ma non ne abbiamo prove. Fa eccezione soltanto Limnea, la quale se dal 220 in poi è stata sempre acarnana (v. cap. V seg.), deve prima avere appartenuto per un certo tempo all'Etolia. Lo prova un decreto anfizionico, dove uno di Limnea[1] è evidentemente enumerato tra gli ieromnemoni etolici insieme con uno d'Ambracia (*CIG.*, 1689).[2] Stando così le cose, non saprei riferire l'acquisto e la perdita di Limnea per parte degli Etoli ad altra occasione che a questa.

Circa il tempo che occuparono Limnea, gli Etoli dovettero strappare all'Epiro Ambracia e l'Anfilochia. Ambracia formava parte del regno di Pirro; questi anzi ne fece il suo luogo di residenza (Polyb., XXI, 30, 9, tradotto da Liv., 38, 9, 13). Ora fino alla caduta della monarchia in Epiro, cioè fino a qualche anno dopo l'avvenimento di Demetrio l'Etolico in Macedonia, Ambracia restò in mano degli Epiroti (cfr. Polyaen., VIII, 52). Invece nel 220 Ambracia fa parte della lega etolica (v. cap. V). È da credere che l'occupazione d'Ambracia sia anteriore ai disastri subìti dagli Etoli nella guerra demetriaca.[3] Quanto all'Anfilochia, che aveva fatto parte anch'essa del regno di Pirro (Plut., *Pyrrh.*, 6, 4), la sua posizione geografica dimostra che gli Etoli hanno dovuto certamente occuparla prima d'impadronirsi d'Ambracia.

Passiamo alla Focide. Si sa con certezza che anche questo paese per qualche tempo fece parte della lega etolica. Infatti leggiamo presso Polibio (XVIII, 47, 9) che i Romani nel 196, dopo Cinocefale, τοὺς δὲ Φωκεῖς καὶ τοὺς Λοκροὺς συνεχώρησαν

[1] Si potrebbe anche pensare a Limneo nella Estieotide: ma la lega etolica non s'è mai estesa fin là.

[2] Infatti è evidente che non si deve leggere Μνασιλαΐδα, Ἀμβρακιωτᾶν, ma Μνασιλαΐδα Ἀμβρακιώτα, Ν . . .

[3] La contesa degli Etoli colle città di Thyrreion e Cassope intorno al possesso del porto Panormo (di posizione ignota), nella quale i Beoti e gli Achei funzionano da arbitri, deve appartenere ad uno degli anni susseguenti all'unione di Ambracia alla lega etolica (*Corp. Inscr. Graec. Sept.*, I, 188).

αὐτοῖς (agli Etoli) ἔχειν, καθάπερ καὶ πρότερον ἐν τῇ συμπολιτείᾳ (tradotto da Livio, 33, 34).

Inoltre è chiaro che gli Etoli, prima di assalire la Beozia, dovevano essersi impadroniti della Focide che da essa li divideva. Questa conquista si è effettuata tra il 279, nel quale anno la Focide era ancora indipendente (Paus., X, 8, 3; 20, 3),[1] e la vittoria riportata dagli Etoli sui Beoti a Cheronea verso il 245. Gli Etoli dovettero perdere la Focide nella guerra demetriaca. Certo i Focesi sono tra i membri della συμμαχία costituita da Antigono Dosone (v. cap. V). Rimase però probabilmente agli Etoli la piccola città focese di Πλυγόνιον nelle vicinanze di Delfi,[2] la quale senza dubbio qualche anno prima del 198/7 apparteneva alla lega (capo VII).

Rispetto a Delfi non può esservi dubbio che fosse unita in un modo o nell'altro alla lega etolica nel tempo quando essa abbracciava il resto della Focide. Ora siccome si può dimostrare (cap. VII) che nel 197 e negli anni seguenti faceva parte della lega etolica, abbiamo ragione di credere che ne facesse parte anche prima. C'è però una difficoltà: che i Delfi avevano nel Consiglio anfizionico due ieromnemoni propri distinti dagli ieromnemoni etolici. Ma questa difficoltà non è insuperabile. Certo se v'era una città a cui gli Etoli potevano fare una posizione alquanto privilegiata, questa era Delfi. Ad ogni modo una soluzione definitiva della questione non potrà darsi fino alla scoperta di nuove iscrizioni. Checchè ne sia, Delfi era unita all'Etolia anche nel 220, e non abbiamo per ora ragioni sufficienti per affermare che se ne impadronisse Demetrio l'Etolico (v. cap. V).

La Beozia, dopo la battaglia di Cheronea, verso il 245, entrò in alleanza cogli Etoli, com'è attestato da Polibio (XX, 5, 2):

[1] Dal decr. anfiz. *CIA.*, II, 551, risulta che la Focide restò indipendente anche qualche anno dopo il 279.

[2] Il fatto stesso che questa città apparteneva agli Etoli, mentre il resto della Focide non faceva parte della lega, mostra che non va collocata, come si fa per solito, sul confine beotico. La frequenza poi con cui i Πλυγονεῖς, nonostante la piccola importanza della loro città, appariscono nelle iscrizioni delfiche relative alle manumissioni, ci spinge a cercar questa non lontano da Delfi.

μετὰ γὰρ τὴν προειρημένην ἧτταν (di Cheronea) εὐθέως ἐγκαταλιπόντες τοὺς Ἀχαιούς, προσένειμαν Αἰτωλοῖς τὸ ἔθνος. Ma la Beozia non ha mai fatto parte della lega etolica. Ciò sappiamo abbastanza chiaramente dalle parole di Polibio (XX, 5, 3): ἀνελομένων δὲ καὶ τούτων (Αἰτωλῶν) πόλεμον μετά τινα χρόνον πρὸς Δημήτριον τὸν Φιλίππου πατέρα, πάλιν ἐγκαταλιπόντες τούτους, ... ὑπέταξαν σφᾶς αὐτοὺς ὁλοσχερῶς Μακεδόσι. Inoltre nelle numerosissime iscrizioni pubbliche della Beozia, appartenenti al secolo III, ed anzi agli anni intorno al 240, non è mai menzionato lo stratego etolico, ma sempre l'arconte della lega beotica.

Invece la Locride orientale, che già era appartenuta alla lega beotica (*CIGS.*, I, 393; Collitz, *Dialekt-Inschr.*, 1500), fu incorporata nell'Etolia, come risulta dai passi sopra citati di Polibio (XVIII, 47, 9) e Livio (33, 34).[1] Ciò avvenne probabilmente dopo la battaglia di Cheronea, ad ogni modo prima della guerra fra gli Etoli e Demetrio.[2] In questa guerra gli Etoli perdettero la regione locrese. Infatti un'iscrizione anfizionica appartenente, per quanto ci è dato di giudicare, agli ultimi anni del regno di Demetrio, menziona fra gli ieromnemoni un Locrese di Alpono, città situata all'ingresso orientale delle Termopile (Dittenberger, 185). In una iscrizione che dev'essere vicina di tempo alla precedente[3] si contiene la concessione della

[1] Il vincitore dell'Ol. 135 (240) fu Ἐράτων Αἰτωλός, il quale dal Boeckh (*CIG.*, I, p. 773) fu creduto identico ad Ἐράτων Εὐχαρίδου Ὀπούντιος, nominato nel *CIGS.*, I, 1765. Ma tale iscrizione appartiene al II, e forse al I secolo prima dell'era volgare (Dittenberger, l. c.).

[2] Cfr. Aelian. *ap.* Suid. s. v. ἀνήνασθαι: Οἱ δέ, οὐδὲ γὰρ ἔσχον ἀνήνασθαι τὸ πρόσταγμα, ἐπ' Ἀντιγόνῳ τιθένται τὴν κρίσιν, ὑπὲρ τοῦ τίνα χρὴ Λοκρικὴν πόλιν πέμπειν δασμόν. Ciò non si riferisce ad un tributo da pagare agli Etoli, ma va messo accanto alle altre notizie date dallo stesso Eliano in altri luoghi di Suida e raccolte dallo Hercher nella sua edizione di Eliano al fr. 47 sull'oracolo che avrebbe imposto ai Locresi di riprendere l'invio regolare del tributo di due vergini di nobile stirpe che essi avrebbero dovuto ad Ilio in espiazione del delitto d'Aiace d'Oileo. Qualunque sia il valore del racconto d'Eliano, esso suppone che la Locride orientale si trovasse in rapporti molto intimi con un Antigono, che sarà stato probabilmente Antigono Dosone.

[3] È datata dall'arconte Ἀρχιάδας, che secondo ogni probabilità è identico all'Ἀρχιάδας menzionato in Dittenberger, *Sylloge*, 184.

prossenia fatta dai Delfi ad un Locrese di Larimna (Curtius, *Anecdota Delphica*, 57; Le Bas, *Inscriptions grecques et latines recueillies en Grèce et en Asie Mineure*, II, 878). Nel 218 Filippo, mentre si recava a Corinto, trovandosi in guerra cogli Etoli, e dovendo quindi evitare il territorio della lega, fa sbarcare le sue truppe a Cino, emporio degli Opunzi (Polyb., IV, 67, 7). E Opunte stessa nel 208 è presa d'assalto dai nemici di Filippo (Liv., 28, 7); e nel 207 i Locresi vengono enumerati tra gli alleati di Filippo (Polyb., XI, 5), sebbene per la loro poca importanza siano omessi nelle enumerazioni anteriori dei membri della συμμαχία (Polyb., IV, 9, 4; 15, 1; IX, 38, 8).

Vediamo ora fin dove l'Etolia nel 239 si estendesse a nord.

Mostreremo nel cap. V che tutta l'Acaia Ftiotide era nel 220 in mano degli Etoli. Prima del 220 essi hanno posseduto anche qualche cosa di più. Mentre, p. e., nel 220 la città di Farsalo non era più etolica (v. cap. V), era stata però tale una volta, se gli Etoli più tardi ne possono chiedere la restituzione a Filippo di Macedonia (Polyb., XVIII, 3, 12, tradotto da Liv., 32, 33; Polyb., XVIII, 38, 3; Liv., 34, 23). Quando è che gli Etoli hanno acquistato i loro possedimenti in Tessaglia? È molto significante che non lontano dal confine settentrionale di questo territorio era Filace o Filacia, ove gli Etoli e gli Achei circa il 235 si ebbero una sconfitta decisiva da Biti, generale di Demetrio l'Etolico (Plut., *Arat.*, 34, 1; Droysen, III, 2, 33). In ogni caso è certo che tali acquisti essi non li hanno fatti nella guerra demetriaca, in cui ebbero la peggio. Dopo la morte di Demetrio (229) possono aver tentato di estendere i loro confini in Tessaglia; sembra che in Tessaglia avvenisse allora qualche ribellione contro i Macedoni; ma non pare che in definitiva il territorio etolico abbia subìto incrementi durevoli in questa occasione, se Trogo Pompeo (*Prol.*, 28) dice che Antigono Dosone *Thessaliam... subiecit* (cfr. Frontin., II, 6, 5, qui riferito da Droysen, III, 2, 68).[1]

[1] Non è però da escludere che gli Etoli perdessero una parte dei loro possedimenti tessalici nella guerra demetriaca e profittassero della morte di Demetrio per ricuperarli. Sembra dimostrarlo una iscrizione delfica incisa sotto l'arconte Εὐκλῆς (*Bull. de Corr. Hell.*, VII, 416), dove si nota il conferimento della prossenia ad un Μαλιεὺς ἐξ Ἐχίνου. L'arconte Eucle è posteriore, a quel che pare, di poco (cfr. Foucart, l. c.), a Στράτων che

Dunque l'occupazione della Ftiotide per parte degli Etoli deve essere anteriore a Demetrio; e probabilmente anche quella di Farsalo, perchè se si trattava di una conquista momentanea, difficilmente gli Etoli avrebbero affermato con tanta asseveranza, come risulta dai luoghi citati, il loro diritto su questa città. Ma se l'acquisto dell'Acaia Ftiotide e di Farsalo fu anteriore a Demetrio, dev'essere stato anche anteriore a quel periodo in cui gli Etoli ed Antigono Gonata si tennero in relazioni di costante amicizia. Quindi deve riportarsi agli anni che seguirono immediatamente la invasione gallica, quando Antigono ancora non aveva esteso la sua autorità in Tessaglia, e d'altronde il timore dei barbari doveva render propensi molti a cercar protezione nella lega etolica che li aveva combattuti con ogni potere; o anche alle lotte che tennero dietro al ritorno di Pirro dall'Italia; probabilmente l'acquisto dell'Acaia Ftiotide si fece parte nell'una, parte nell'altra occasione. In ogni modo, che non si facesse tutto in una volta lo mostrano due decreti evidentemente contemporanei, che non possono essere molto posteriori al 250, ma che potrebbero benissimo essere d'un venti o trenta anni anteriori (*CIGS.*, I, 287; 288), da cui risulta che Melitea divenne etolica prima di Tebe. [1] Si accorda con ciò che una iscrizione di Lamia (Collitz, *D.-I.*, 1439) ci mostra esser divenuta etolica questa città prima di Metropoli in Acarnania, ossia prima della spartizione di questo paese tra gli Etoli e re Alessandro d'Epiro. Riferiti ad un tempo relativamente così antico gli acquisti etolici in Tessaglia, si spiega bene come nel 185 si discutesse quali città fossero state in Tessaglia occupate recentemente a viva forza dagli Etoli, quali fossoro etoliche *antiquitus* (Liv., 39, 25, 4). [2]

fu arconte probabilmente poco prima del 229 (Dittenberger, 285); e d'altra parte la Malide apparteneva indubbiamente agli Etoli tanto a tempo di Filippo V, quanto negli ultimi tempi almeno di Antigono Gonata (v. sotto).

[1] Anche *CIGS.*, I, 2467 *a*, menziona un Αἰτωλὸς ἀπὸ Μελιτείας, ma la data è incerta.

[2] Questo passo però pecca d'inesattezza: p. e. non solo è difficile che si potesse supporre da alcuno Tricca e Faloria avere appartenuto anticamente agli Etoli, ma sappiamo ancora che Filippo non le tolse agli Etoli nel 191, come qui dice Livio, sì bene agli Atamani (Liv., 36, 13, 6).

Da quanto è stato esposto nel presente capitolo consegue che alla lega etolica nel 239 a. Cr. si possono assegnare i seguenti confini: ad ovest, il monte Tiamo, poi una linea che partiva dal monte Tiamo ed era probabilmente identica a quella che segnava il confine etolico da questa parte nel 220 (v. cap. V, fine); a sud la costa fino al confine beotico; ad est la linea che separa la Beozia dalla Focide e dalla Locride orientale, poi la costa fino forse al limite tra l'Acaia Ftiotide e la Pelasgiotide, come nel 220; a nord infine una linea che inchiudeva non solo tutta l'Acaia Ftiotide, ma insieme con Farsalo anche una parte della Tessaliotide, e che andando a toccare il limite tra questa e la Dolopia, seguiva poi i confini della Dolopia con l'Acaia, l'Eniania, l'Aperantia, e da ultimo il limite tra l'Anfilochia e l'Agrea.

Capitolo IV.

Possedimenti etolici fuori della Grecia centrale.

Anche fuori della Grecia centrale vi fu un certo numero di città che per qualche tempo fecero parte della lega etolica. Così le città arcadiche di Tegea, Mantinea, Orcomeno e Figalia. Per le prime tre si ha la testimonianza di Polibio (II, 46, 2): Κλεομένους... παρῃρημένου Τεγέαν, Μαντίνειαν, Ὀρχομενόν, τὰς Αἰτωλοῖς οὐ μόνον συμμαχίδας ὑπαρχούσας, ἀλλὰ καὶ συμπολιτευομένας τότε πόλεις.

Quando vennero in potere degli Etoli queste città?

Per Mantinea Polibio (II, 57, 1) dice espressamente che prima di passare agli Etoli aveva fatto parte della lega achea: Μαντινεῖς τοίνυν τὸ μὲν πρῶτον ἐγκαταλιπόντες τὴν μετὰ τῶν Ἀχαιῶν πολιτείαν ἐθελοντὴν Αἰτωλοῖς ἐνεχείρισαν αὑτοὺς καὶ τὴν πατρίδα, μετὰ δὲ ταῦτα Κλεομένει. Lo stesso si ricava per Orcomeno dal passo di Polibio (IV, 6, 5), ove è detto che Antigono Dosone, occupata Orcomeno nella guerra cleomenica, οὐκ ἀπο-

κατέστησε τοῖς Ἀχαιοῖς, ἀλλὰ σφετερισάμενος κατεῖχε (cfr. Liv., 32, 5, 4; Dittenberger, *Sylloge*, p. 277). Ora gli Achei non sembra che possano aver posseduto queste città prima della morte di Antigono Gonata; d'altra parte gli Etoli non le devono aver accolte nella loro lega prima che cominciassero a raffreddarsi le loro relazioni cogli Achei, che erano stati loro alleati nella guerra demetriaca, ossia dopo la morte di Demetrio l'Etolico; ed anche Tegea, sebbene non ne abbiamo testimonianze esplicite, è stata probabilmente achea per qualche anno per poi passare, dopo la morte di Demetrio, agli Etoli.

Ma pochi anni dopo gli Etoli perdettero queste città per opera di re Cleomene, nè più tentarono di riacquistarle. Quanto a Figalia (situata sul confine tra l'Arcadia e la Messenia), anche essa aveva la simpolitia etolica nel 220 a. Cr., come si ricava da Polibio (IV, 3, 6): ἐτύγχανε δὲ τότε συμπολιτευομένη τοῖς Αἰτωλοῖς (cfr. ibid., 31, 1, ταττομένης ὑπ' Αἰτωλούς). Sappiamo che si diede a Filippo nel 218, dopo la sua conquista della Trifilia (ibid. 79-80). Quando si fosse data agli Etoli non sappiamo. Non è improbabile che ciò avvenisse allorchè passarono agli Etoli Orcomeno, Tegea e Mantinea.

Anche Cefallenia fece parte della lega etolica. Lo prova una moneta di Crane, una città dell'isola, ov'è l'iscrizione Αἰτωλῶν e insieme il monogramma dei Cranei (Percy Gardner, *A Catalogue of greek coins in the Br. Museum, Peloponnesos*, p. 82, n. 62). Da Polibio (IV, 6, 2; 6, 8; V, 3, 7) sappiamo che gli Etoli nel 221 e durante la guerra sociale si valevano delle navi dei Cefalleni per le loro scorrerie in Epiro, in Acarnania o nel Peloponneso, e che nel 218 Filippo tentò inutilmente d'impadronirsi dell'isola (V, 3-5). Quando, nel 189, si conchiuse la pace tra Romani ed Etoli, Cefallenia venne esclusa formalmente dal trattato (Polyb., XXI, 30, 5; 15, 12, tradotto da Liv., 38, 9, 10; 11, 7) e poco dopo venne occupata da M. Fulvio Nobiliore (Polyb. XXI, 40; Liv., 38, 28 seg.). Ma se conosciamo quando Cefallenia uscì dalla lega, non siamo informati quando vi entrasse. È però da credere che ciò accadesse al tempo della partizione dell'Acarnania tra Alessandro d'Epiro e gli Etoli (cfr. Dubois, p. 32 seg.) o certo non dopo il 235.

In una posizione analoga si trovavano alcune città poste nella regione ellespontia, Cio (Κίος) e Calcedone in Bitinia, Lisimachia nel Chersoneso tracico. Infatti Polibio (XV, 23, 9), dice riguardo a Cio: στρατηγοῦ παρ᾽ Αἰτωλῶν ἐν αὐτῇ διατρίβοντος καὶ προεστῶτος τῶν κοινῶν, e più oltre (XVIII, 3, 2): Κιανοὺς παραπλησίως μετ᾽ Αἰτωλῶν συμπολιτευομένους. Poco innanzi Polibio stesso dice di Lisimachia: μετ᾽ Αἰτωλῶν ταττομένην καὶ στρατηγὸν ἔχουσαν παρ᾽ αὐτῶν. Dunque anche questa città aveva la simpolitia etolica. Rispetto a Calcedone, sebbene non abbiamo testimonianze esplicite, possiamo bene supporre che si trovasse nella condizione stessa della vicina Cio.

Se noi sappiamo quando queste città furono perdute dagli Etoli (v. cap. VII), non conosciamo con altrettanta sicurezza quando aderirono alla lega. Però Polibio (XVIII, 51) ci dice che Lisimachia, fondata da Lisimaco, passò dopo la sua morte sotto il dominio dei Seleucidi, quindi, come pare durante la lotta tra Seleuco Callinico e Tolemeo Evergete, sotto il dominio tolemaico. Sembra chiaro che per entrare nella lega etolica dovette defezionare dai Tolemei. Ma gli Etoli non potevano accoglierla che in un momento in cui essi erano nemici dell' Egitto. Quindi sembra che dobbiamo riferire l'acquisto da essi fatto di Lisimachia e verisimilmente anche quello di Calcedone e Cio, agli ultimi anni di Antigono Gonata o ai primi di Antigono Dosone.

Vi erano inoltre delle città, che senza far parte della lega, si trovavano ad essa unite con trattati d'amicizia. Tale era il caso, p. e., dell' isola di Ceo e della città di Teo nell' Ionia. Sulle relazioni tra Ceo e l' Etolia si hanno tre iscrizioni (*CIG.*, 2350-52; Dittenberger, *Sylloge*, 183). La prima è un decreto della lega etolica che garantisce i Cei contro ogni atto ostile compiuto dai suoi membri, come fossero etoli, ὡς Αἰτωλῶν ὄντων τῶν Κείων. La seconda è un decreto di Naupatto che accorda ai Cei l' isopolitia. La terza un decreto di Ceo, in cui vien fatta la stessa concessione a tutti gli Etoli. Non mi riesce in nessun modo d'intendere come di qui si possa ricavare come probabile che Ceo fu ammessa alla lega. [1] Non è chi ignori l' isopolitia esser ben diversa dalla simpolitia, la quale importava unità di governo.

[1] Dubois, op. cit., p. 33.

Va anzi notato che le iscrizioni citate non parlano neppure di συμμαχία, ma di semplice φιλία. Quale è la data di queste iscrizioni? Esse evidentemente sono vicinissime di tempo. Nella prima il Fick (Collitz, n. 1410) ha reintegrato il nome dello stratego etolico sotto cui si ratificò il decreto Ἀρχέδαμος Φόλας τὸ τέταρτον. Quindi il decreto è del 175/4 (cfr. Mommsen, *Phil.*, XXIV, p. 44 seg.). Analogo a quello con Ceo è il trattato degli Etoli con Teo (*CIG.*, 3046) che è datato στραταγέοντος Ἀλεξάνδρου Καλυδωνίου. Ora Alessandro Calidonio fu stratego nel 196, nel 195 e nel 185; ma siccome manca il numero d'ordine della strategia, si deve trattare della prima.

Capitolo V.

La lega etolica al principio della guerra sociale.

(220 a. Cr.).

Nel 220 Ambracia con la rispettiva regione apparteneva all'Etolia. Polibio, invero, parlando della campagna fatta da Filippo V contro gli Etoli nel 219, dice (IV, 61, 6) che era vivissimo desiderio degli Epiroti τὸ κομίσασθαι Ἀμβρακίαν παρὰ τῶν Αἰτωλῶν.

Anche l'Anfilochia, con la sua città principale Argo, apparteneva ora indubbiamente agli Etoli e congiungeva il territorio d'Ambracia col resto dell'Etolia.

In Acarnania, all'estremità sud-est del seno ambracico, la città di Limnea nel 220 non era etolica. Infatti, nella seconda spedizione di Filippo in Etolia (218 a. Cr.), a lui, che ha approdato a Limnea, vengono incontro gli Acarnani sotto lo stratego Aristofanto (Polyb., V, 5, 14-6, 1). Su la via poi che da Limnea s'interna con direzione sud nell'Acarnania ci si offre da prima la città di Medeone. Nemmeno questa nel 220 era etolica. Infatti sappiamo già che nel 231 gli Etoli l'ave-

vano assediata invano (Polyb., II, 2 seg.). E Tirrio egualmente era acarnana, se poco prima della guerra sociale gli Etoli avevano tentato d'impadronirsene con un colpo di mano (Polyb., IV, 6, 2; 25, 3). Ma il territorio etolico s'estendeva fino a toccare quello di Tirrio e Medeone. Su la via che da Medeone sèguita verso sud, troviamo Fitia; questa città nel 220 era etolica. La dice espressamente tale Polibio (IV, 63, 7) a proposito della prima spedizione di Filippo in Etolia (219), διελθὼν τὴν Ἀκαρνανίαν, ἧκε τῆς Αἰτωλίας πρὸς τὴν καλουμένην πόλιν Φοιτείας. Da Fitia Filippo, dopo aver devastato il territorio di Strato (ibid. 63, 11), città che, una volta capitale dell'Acarnania, era allora in mano degli Etoli, proseguì a sud per Metropoli, che pure era etolica. Infatti all'arrivo di Filippo gli Etoli abbandonarono la città, rifugiandosi nella cittadella (ibid., 64, 4). Di là Filippo lasciò l'Acarnania passando sull'altra riva del fiume presso Conope. [1] Traversato nuovamente il fiume, s'impadronì di Eniade (ibid., IV, 65), che dunque apparteneva anch'essa nel 220 agli Etoli. Così il confine etolico in Acarnania a sud di Fitia e di Metropoli probabilmente seguiva il piccolo fiume che dai dintorni di Fitia scende a sboccare nel lago Melite.

Vediamo ora il confine etolico ad est.

I Locresi Ozoli nel 220 erano sempre etolici. Ma se essi non figurano nella grande συμμαχία organizzata da Antigono Dosone, vi figurano però i Focesi (Polyb., IV, 9, 4), il che dimostra ch'essi seguitavano a star fuori della lega etolica, donde dovevano essersi staccati verso il 235 (v. sopra, cap. III). Nella Focide anzi troviamo nel 217 un tal Alessandro, ὁ τεταγμένος ἐπὶ τῆς Φωκίδος ὑπὸ Φιλίππου (Polyb., V, 96, 4), e l'ánno avanti si era recato colà Filippo stesso (ibid., 26, 16). Gli Etoli però devono aver cercato di riconquistare la Focide, poichè una volta si provarono d'attaccare Ambriso e Daulide (Polyb., IV, 25, 2); un'altra volta, durante la guerra sociale, fecero un tentativo su Fanota (Polyb., V, 96). Tuttavia i luoghi focesi (presso il confine con la Doride) di Drimea e Titronio, apparendoci etolici nel 208 (v. cap. VI), dovevano esserlo altresì nel 220.

[1] Per Strabone (X, 460) Conope è lo stesso che Arsinoe; pare invece fossero due città diverse, se Polibio ha ambedue questi nomi (per Arsinoe o Arsinoia: IX, 45, 2; XVIII, 10, 9; XXX, 11, 5). Cfr. Bursian, I, p. 135, n. 3.

Delfi continuava a stare in mano agli Etoli. Qui noteremo solo che il passo di Polibio (IV, 25, 8) sulle delibetazioni prese in proposito del santuario delfico nel congresso di Corinto del 220 non prova che gli Etoli avevano perduto e riacquistato Delfi, ma solo che allora s'erano accaparrato il predominio nell'Anfizionia e quindi stava in loro la potestà del santuario e delle cose ad esso attinenti. Altro non pare dicano le parole: *συνανακομιεῖσθαι δὲ καὶ τοῖς Ἀμφικτύοσιν ἔγραψαν τοὺς νόμους καὶ τὴν περὶ τὸ ἱερὸν ἐξουσίαν, ἣν Αἰτωλοὶ παρῄρηνται νῦν, βουλόμενοι τῶν κατὰ τὸ ἱερὸν ἐπικρατεῖν αὐτοί* (cfr. Dittenberger, *Sylloge*, p. 284 seg.).

Quanto alla Locride Epicnemidia, gli Etoli debbono averne riconquistata la parte occidentale dopo la morte di Demetrio. Ciò risulta dalla notizia fornitaci da Livio (28, 7, 12), che nel 217 era etolica Tronio. Infatti dopo la presa di Tebe-Ftie, fatta quell'anno da Filippo, gli abitanti di essa si rifugiarono a Tronio, concessa loro dagli Etoli: *Incolebant urbem eam profugi ab Thebis Phthioticis; urbe sua capta a Philippo, quum in fidem Aetolorum perfugissent, sedem iis Aetoli eam dederant urbis vastae ac desertae priore ejusdem Philippi bello.* (S'intenda la guerra sociale rispetto alla così detta prima macedonica). Opunte invece e la regione vicina rimasero indipendenti, come è dimostrato dalle testimonianze riportate a p. 110.[1]

Dovevano far sempre parte della lega la Doride, il paese degli Etei ed Eniani, che erano in tutto o quasi circondati da territorio etolico e che mettevano in comunicazione i possedimenti in Tessaglia e nella Locride orientale col resto della Etolia.

Al nord dello Sperchio, Lamia doveva essere etolica come lo era nel 208 (Liv., 27, 30); e similmente Echino, che nel 210 fu presa da Filippo agli Etoli (Polyb., IX, 42; cfr. XVIII, 3, 12; 38, 3), Larisa-Cremaste, che probabilmente anche prima cadde in mano di Filippo (cfr. Polyb., XVIII, 3, 12; 8, 9;

[1] A questo periodo debbono riferirsi le iscrizioni contenenti la designazione Ὀπούντιοι καὶ Λοκροὶ οἱ μετὰ Ὀπουντίων (Collitz, n. 1504 e 1505), cfr. Weil, *Archäologische Zeitung*, 31 (1873) p. 141 seg. Nel n. 1504 B si dà la prossenia, l'isopolitia, ecc., ad un Etolo.

38, 3; Liv., 31, 31; 46), Melitea, di cui Filippo nel 217 tentò d'impadronirsi con un colpo di mano (Polyb., V, 97, 5 seg.), Taumaci, che gli Etoli possedevano nel 199 (Liv., 32, 4), e quindi anche Xyniae, che stava a sud di Taumaci e che Filippo nel 186, quando si discuteva quali città in Tessaglia erano etoliche *antiquitus*, quali no, dichiarava *haud dubie Aetolicum oppidum* (Liv., 39, 26).

Anche Tebe-Ftiotide, situata presso il seno pagaseo, era etolica nel 220; ce ne informa Polibio (V, 99-100), il quale ci narra come Filippo se ne impadronì nel 217. Ma il confine etolico non si spingeva più a nord di Tebe-Ftie. Infatti Farsalo e Fere non erano punto etoliche, e da Tebe movevano gli Etoli nelle loro scorrerie in Tessaglia. Lo dice Polibio (V, 99, 3 seg.): ἐπίκειται δ' εὐκαίρως (Tebe) τῇ τε Μαγνησίᾳ καὶ τῇ Θετταλίᾳ καὶ μάλιστα τῆς μὲν Μαγνησίας τῇ τῶν Δημητριέων χώρᾳ, τῆς δὲ Θετταλίας τῇ τῶν Φαρσαλίων καὶ Φεραίων. ἐξ ἧς καὶ τότε, κατεχόντων αὐτὴν τῶν Αἰτωλῶν καὶ συνεχεῖς ποιουμένων ἐπιδρομάς, μεγάλα συνέβαινε βλάπτεσθαι τούς τε Δημητριεῖς καὶ τοὺς Φαρσαλίους, ἔτι δὲ Λαρισαίους.

Quindi il confine settentrionale dei possedimenti etolici in Tessaglia doveva essere quello stesso che separava la Ftiotide dalla Pelasgiotide e dalla Tessaliotide. Ad ovest di Taumaci il confine etolico è quello stesso che separa la Ftiotide e la Dolopia; quest'ultima non fu mai etolica prima del 189 (v. cap. VIII).

Riassumendo, il confine ovest della lega nel 220 segue prima quello della regione d'Ambracia coi Tesproti, poi la costa del golfo ambracico, il monte Tiamo e una linea che partendo dal monte Tiamo si spinge tra Medeone e Fitia, in fine a sud del territorio di Fitia il corso di quel piccolo fiume che sbocca a nord della palude Melite e le coste est e sud di questa fino alla foce dell'Acheloo; a sud il confine è dato dalla costa; ad est da una linea che seguendo il confine tra la Locride occidentale e la Focide e tra questa e la Doride abbraccia però Delfi, Pligonio, Titronio e Drimea, e segue quindi il monte Cnemis fino al sud di Tronio; di là risale la costa fin sopra Tebe-Ftie. Come confine nord vale quello della Pelasgiotide, Tessaliotide, Dolopia con la Acaia Ftiotide, della Dolopia con

gli Eniani, Aperanti, Anfilochi; i monti Cranii e il confine del territorio d'Ambracia con gli Atamani e coi Molossi.

Nella guerra sociale Filippo tolse agli Etoli Ambraco nel territorio d'Ambracia, che consegnò agli Epiroti (Polyb., IV, 63), poi in Acarnania, Fitia (Polyb., l. c.) ed Eniade (ibid., IV, 65, 5), che diede, senza dubbio, agli Acarnani, in fine in Tessaglia Tebe-Ftiotide (V, 99). Sappiamo inoltre (Polyb., IV, 63, 4) che in Acarnania Filippo occupò e incendiò Metropoli, meno la cittadella; probabilmente questa è caduta poco dopo in mano degli Acarnani (v. cap. IX). Altri mutamenti territoriali non avvennero. Nel 217 la pace di Naupatto conclusa sulla base dell'*uti possidetis* assicurò a Filippo ed a'suoi alleati le conquiste fatte.

Capitolo VI.

La lega etolica alla fine della seconda guerra degli Etoli contro Filippo.

(205 a. Cr.).

Tra il 217 e il 211 v'ebbe per gli Etoli un periodo di pace, in cui i loro confini restarono invariati. Ma la guerra del 211-205 modificò notevolmente i confini della lega. Tuttavia Ambracia continuò ad essere etolica; era tale infatti nel 198, come si deduce da un passo di Polibio (XVIII, 10, 9 seg.), ove tra i nomi di coloro che quell'anno andarono ambasciatori da parte degli Etoli al senato romano, è un Λάμιος Ἀμβρακιώτης ed un Νικόμαχος Ἀκαρνὰν τῶν ἐκ Θουρίου πεφευγότων, κατοικούντων δ' ἐν Ἀμβρακίᾳ.

Appiano (*Mac.*, 3) racconta che nel 205, poco prima di concludere la pace con Filippo, gli Etoli avrebbero, con le forze di P. Sempronio Tuditano, preso Ambracia; ma tosto, partiti i Romani, Ambracia sarebbe stata novamente presa da Filippo. Ma noi sappiamo che Ambracia era etolica nel 219 come nel 198.

Ora « è sommamente improbabile che nel frattempo la città sia stata presa e perduta due volte da Filippo, senza che nè Livio nè Polibio ne facciano il minimo cenno » (Giuseppe Clementi in questi *Studi,* fasc. I, p. 77). Quindi si ha da ritenere che la notizia di Appiano non ha nessun valore, oppure si ha da sostituire nel testo di questo scrittore Ambraco ad Ambracia.

Veniamo all'Acarnania. Nel primo anno della guerra (211) Levino, dopo presa Zacinto, ch'era allora di Filippo (Polyb., V, 102, 10), s'impadronì anche di Eniade e Naso (Νῆσος adiacente ad Eniade e come una esteriore fortificazione di essa a nord; v. Bursian, I, p. 122). Secondo il convenuto, Eniade e Naso furono da Levino ridate agli Etoli, che n'erano stati, come s'è detto, privati nel 219 da Filippo (Polyb., IX, 39, 2; Liv., 26, 24, 15).

Passiamo alla Locride Ozola. Da Livio (26, 26) abbiamo la notizia che nel 210 Levino per mare e Scopa per terra assediarono ed ebbero per dedizione la locrese Anticira[1] che, secondo i patti, si tennero gli Etoli. Questa notizia è molto singolare, perchè non c' è nemmeno il bisogno di dimostrare che allora la Locride Ozola non poteva essere fuori della lega. Converrebbe dunque ammettere che Filippo avesse strappato agli Etoli parte della Locride Ozola, proprio quando gli Etoli con l'alleanza romana erano divenuti formidabili. Queste considerazioni mi costringono a dubitare della esattezza del passo liviano. Pur tenendo per fermo che gli Etoli e i Romani nel 210 occuparono una città di nome Anticira (che risulta anche da Polibio, IX, 39, 2, il quale però non dice punto che si tratti di Anticira in Locride), possiamo ben ammettere che Livio (o la sua fonte) abbia qui scambiato l'Anticira locrese con la focese. In tal caso però questo nuovo possedimento etolico non sarebbe stato duraturo, giacchè nel 198 Anticira di Focide fu presa da Flaminino (Liv., 32, 18, 4). Probabilmente gli Etoli dovevano averla perduta di nuovo già prima del 205.

Nel 205 il territorio etolico si trova d'essere sminuito ad

[1] Tre erano le Anticire, di esse una era focese ed una locrese. Che le due ultime siano due città distinte lo prova il confronto di Liv., 26, 26, 1 (cfr. Strab., IX, 434) con 32, 18, 4; v. Bursian, I, p. 148; 182.

est e a nord. Ad est gli Etoli non hanno più tutta la parte superiore della Locride orientale, nè l'estremità nord-est della Focide, presso il confine con la Doride. Infatti nel 208 Filippo aveva nella Locride preso Tronio (Liv., 28, 7, 12) e poi, sul confine tra la Doride e la Focide, i luoghi focesi [1] di Titronio e Drimea (ibid., 7, 13). La Locride orientale e la Focide sono sottomesse a Filippo fino al 197, quand'egli in virtù dell'armistizio concluso coi Romani è obbligato a ritirarne i suoi presidî (Liv. 32, 36, 9). La Doride però dev'essere rimasta etolica, se era tale nel 198/7 (v. cap. seg.); d'altro canto nessuna fonte ci parla d'una perdita o d'una riconquista di essa.

Anche le popolazioni presso il seno maliaco proseguono ad essere etoliche. Sappiamo che nel 208 il re macedone, tornandosene a Demetriade, devastò le terre τῶν περὶ τὸν Αἰνιᾶνα κόλπον κατοικούντων (Polyb., X, 42, 5). E sebbene Filippo avesse poco prima sbaragliato gli Etoli alle Termopile, dove s'erano fortificati (Liv., 28, 7, 3; cfr. Polyb., X, 41, 5), ciò non importò perdita di territorio. Nicea restò etolica; Polibio la nomina come il luogo dove nel 208 re Attalo approdò per conferire cogli Etoli (X, 42, 4). Così è possibile che restasse etolica anche Scarfea, situata all'est di Nicea. Certamente gli Etoli conservarono Eraclea. Quivi nel 208 indissero un concilio e combinarono un convegno con re Attalo (Polyb., X, 42; Liv., 28, 5, 13); quivi nello stesso anno si rifugiarono gli Etoli sbaragliati alle Termopile; quivi fu convocato dalla lega un altro concilio nel 197 (Liv., 33, 3, 7). Si può citare infine anche per Eraclea la iscrizione n. 1415 del Collitz, [2] ove fra i testimoni etolici è un Ἡρακλεώτας. Noteremo inoltre, per gli Eniani, che una iscrizione ci prova nel 198/7 essere etolica Ipata (v. cap. seg.).

Ma il confine etolico non includeva la valle alta dello Sperchio. Infatti nel 198 gli Etoli, andando in Tessaglia, fermaronsi a devastare le terre attorno a Sperchie e Macra-Come.

[1] Livio li chiama *Doridis parva atque ignobilia loca*; nè questa è una inesattezza, perchè Titronio e Drimea in quel tempo politicamente non appartenevano alla Focide.

[2] Essa appartiene alla fine del secolo III, ma non si può precisare a quale anno.

(Liv., 32, 13, 10). Il corso inferiore dello Sperchio era invece ancora oltrepassato dal confine etolico. Vediamo quanto restava agli Etoli alla sua sinistra.

Nel 210 Filippo conquistò in Tessaglia Echino, invano difesa dall'etolo Dorimaco e dal proconsole Galba (Polyb., IX, 41, seg.). Fra le sue conquiste si può ritenere vi fosse pure Larisa-Cremaste; poichè Polibio e Livio, sebbene non dicano come e quando cadesse in potere del re, pure l'annoverano in seguito tra i suoi possessi (v. sopra, p. 117). Di Filippo doveva pur essere nel 205 la piazza già etolica di *Aegeleum* (nome che si è proposto giustamente di emendare in *Pteleum*), la quale poi nel 200 cadde in mano di Attalo (Liv., 31, 46, 13).

Quanto a Lamia, sebbene Filippo nel 209 battesse gli Etoli presso quella città, non la occupò (Liv., 27, 30, 3). La città restò etolica fino al 190 (v. cap. seg.). Similmente non abbiamo ragioni per credere che Filippo occupasse Melitea e Taumaci. [1] Certo nel 199 Taumaci era in mano degli Etoli (Liv., 32, 4, 2). Riesce però assai strano che contemporaneamente Xinie, la quale stava a sud di Taumaci, al dir di Livio era posseduta dai nemici della lega (Liv., 32, 13, 13). Ad ogni modo ignoriamo quando Xinie cessò di appartenere all'Etolia.

Riassumendo, il territorio della lega appare nel 205 ancor più ristretto che nel 217.

Indichiamo i luoghi dove avevano variato i suoi confini. In Acarnania il confine etolico oltre Strato abbraccia di nuovo Eniade col suo territorio, come nel 220. Ad est il confine passa ora a nord-ovest di Drimea e ad ovest di Tronio, abbracciando Nicea e probabilmente anche Scarfea. Segue poi la costa fino ad un punto ad occidente di Echino; di là, internandosi, inchiude ancora la parte occidentale dell'Acaia Ftiotide, per poi ripiegare a sud seguendo il confine tra i Dolopi e gli Eniani, che passa all'est di Sperchie.

[1] Per Melitea avremmo anzi qualche indizio in contrario, perchè la citata iscrizione 1415 del Collitz spetta evidentemente ad un periodo in cui Melitea era etolica.

CAPITOLO VII.

La lega etolica alla fine della terza guerra contro Filippo (196 a. Cr.).

Fra il 205 e il 200 vi fu per gli Etoli un periodo di pace, ed i loro confini nella penisola ellenica restarono invariati. Va notato soltanto che Filippo, mentre durava la pace da lui conclusa con gli Etoli, non si peritò, in una spedizione fatta contro Attalo re di Pergamo, di toglier loro le città di Cio, Calcedone e Lisimachia (Polyb., XV, 23, 8 seg.; XVIII, 3, 11, seg.).[1]

Nella guerra romana contro Filippo, cominciata nel 200, gli Etoli presero parte attiva contro quest'ultimo. Ciò portò che i loro confini, dopo Cinocefale, venissero a trovarsi di nuovo considerevolmente allargati. Già durante la guerra del 200-196, gli Etoli avean fatto varie conquiste in Tessaglia. Nel 200 avevan preso Cercinio, Mallea e Ciretie (Liv., 31, 41, 5); ma evidentemente l'occupazione di queste piazze circondate ancora dal territorio nemico non poteva essere che momentanea (cfr. Liv., 36, 10). Nel 198 avevan rioccupato, al di là del corso superiore dello Sperchio, Xinie;[2] inoltre coi luoghi di Cimene, Angea, Peuma, Calatana, Acarre, Cifera (Liv., 32, 13, 10-15),[3] conquistata la zona sud-ovest della Tessaliotide confinante con la Dolopia. Conclusa poi la pace nel 196, gli Etoli ottennero dai Romani, nel congresso di Corinto, che i Focesi e i Locresi (s'intende evidentemente i Locresi Eoi) dovessero rientrare a far parte della lega (Polyb., XVIII, 47, tradotto da Liv., 33, 34). In Tessaglia essi chiedevano altresì le piazze tolte loro dai

[1] Cfr. sopra p. 114.

[2] Cfr. sopra p. 122.

[3] Alcuni di questi nomi sono probabilmente corrotti.

Macedoni: Echino, Larisa-Cremaste, Farsalo, Tebe-Ftie (Polyb., XVIII, 38, tradotto da Liv., 33, 13). I Romani non volevano conceder loro che Tebe-Ftie (Polyb., l. c., in questo punto mal compreso da Livio). Nel congresso di Corinto gli Achei Ftioti vennero uniti ai Tessali, meno però Tebe e Farsalo: Tebe, evidentemente perchè la si concedeva agli Etoli a norma delle promesse fatte; Farsalo, perchè gli Etoli molto vi pretendevano. Ma rimandati da Flaminino al senato e dal senato a Flaminino (Liv., 33, 49, 8), non ottennero neppure Farsalo come non avevano ottenuto Echino e Larisa. Infatti nel 195 Alessandro Calidonio si lagna che gli Etoli sieno defraudati dai Romani di Echino e Farsalo (Liv., 34, 23, 8), ed evidentemente Farsalo non era etolica nel principio della guerra d'Antioco (Liv., 36, 10, 9). Così in Tessaglia appartenevano alla lega fino alla guerra d'Antioco soltanto Tebe-Ftie, Melitea, Taumaci, Xinie e la parte sud-ovest della Tessaliotide.

I dati che desumiamo dalle nostre fonti storiografiche sulla estensione del territorio etolico nel 196 sono confermati dalle iscrizioni. In varie epigrafi delfiche relative a manumissioni di schiavi, i manumissori hanno avuto cura di far registrare accanto all'arconte delfico il nome dello stratego etolico in carica, prova evidente che essi erano cittadini etolici e che la loro città era un comune della lega. Di tali iscrizioni ne abbiamo parecchie relative agli anni di cui ci occupiamo, presso Wescher-Foucart, *Inscriptions recueillies à Delphes* (Paris, 1868), ed Haussoullier, *Bulletin de Correspondance Hellénique*, V, 1881, p. 409, seg. Gli anni a cui esse spettano si desumono dai nomi degli arconti delfici che portano in testa. Conosciamo la serie degli arconti di Delfi dal 198/7 al 169/8. [1] Dopo quest'anno le iscrizioni si datano approssimativamente per mezzo dei due sacerdoti delfici a vita che ordinariamente vengono menzionati fra i testimoni.

Cominciamo dalle iscrizioni che ci attestano esser tornate sotto il dominio etolico la Focide e la Locride orientale. In Locride erano etoliche Tronio ed Opunte nel 191/0 (W.-F., 320, 321), in Focide Daulide nel 193/2 (W.-F., 304), Ambrisso nel 194/3

[1] È stata determinata da A. Mommsen, *Philologus*, XXIV (1866), p. 1 seg.

(H., 24), Titronio pure nel 194/3 (W.-F., 318).[1] La città focese di Pligonio, già etolica prima del 196, restò tale dopo. Infatti apparteneva alla lega etolica essendo arconti in Delfi Εὐάγγελος ed Ὑβρίας (W.-F., 384; 407, H., 16), di cui non conosciamo la data, ma che erano certamente anteriori al 198/7, sebbene non di molto (cfr. Pomtow, *Jahrb. f. Philol.*, 139, 1889, p. 514), e similmente nel 197/6, 196/5, 194/3 (W.-F., 337 e 380; 328 e 385; 404).

Quanto a Delfi non è senza importanza notare che essa ci apparisce un comune della lega negli anni 197/6, 196/5, 195/4, 194/3, 192/1 (W.-F., 376; 310; 329, H., 17; H., 25; W.-F., 324).

Abbondano poi le iscrizioni che mostrano esser rimasta etolica la Locride Ozola. Così era etolica Anfissa nel 200/199, 197/6, 196/5, 195/4, 194/3, 193/2, 192/1, 190/89 (H., 15; W.-F., 335 e 379; 325, 345 e 346;[2] 330, 416 ed H., 21, 22; W.-F., 403 e 417; 319 ed H., 27; W.-F., 333 ed H., 28-30; W.-F., 316 e 339), Μύων nel 194/3 (W.-F., 323), Χάλειον nel 195/4 e nel 194/3 (H., 20; 23), Φύσκος nel 195/4 (H., 21).

Riguardo alla Doride una iscrizione ci mostra etolica Boio nel 198/7 (W.-F., 409); e finalmente, per quel che concerne gli Eniani, un'altra ci mostra nello stesso anno etolica Ipata (W.-F., 408).

Non sarà inutile citare da ultimo le testimonianze storiche relative alla guerra di Antioco, che ci mostrano anche allora etoliche le popolazioni attorno al golfo maliaco. Esse ci provano che era etolica Ipata nel 191 (Polyb., XX, 9-11; XXI, 4-5; Liv., 36, 14, 15; 16, 4 ecc.), e del pari Eraclea, la quale nel 191 cadde in mano dei Romani (Polyb., XX, 9, 1; Liv., 36, 22-24), e Lamia, dove nel 192 gli Etoli tennero un'assemblea generale e ricevettero Antioco (Liv., 35, 43, 7-9), e che assediata nel 191 da Filippo (Liv., 36, 25), fu poi presa da Glabrione l'anno dopo (Liv., 37, 5).

In conclusione, i confini della lega rispetto a quel che erano

[1] I manumissori sono Ἐχεδαμιεῖς ἐν Τειθρῶνι κατοικέοντες. Potrebbero quindi aver fatto registrare il nome dello stratego etolico anche come Echedamiesi.

[2] In questa iscrizione il manumissore è un Πλυγονεὺς ἐν Δελφοῖς κατοικέων; potrebbe anche aver notato lo stratego etolico come cittadino di Pligonio.

nel 205 abbracciarono in più nel 196 ad oriente la Focide e la Locride orientale, a settentrione la parte sud-ovest della Tessaliotide. Staccata dal resto del territorio etolico era la riacquistata Tebe-Ftie.

Capitolo VIII.

La lega etolica alla fine della guerra siriaca contro Roma.

(189 a. Cr.).

Cominciamo da Ambracia. Discutemmo già sul possesso di questa città da parte degli Etoli e dimostrammo ch'essa fu continuamente etolica fino al 198. Ma Ambracia era etolica anche nel 189, quando il console M. Fulvio la cinse d'assedio. [1] Dopo inutili sforzi, la città si arrese ai Romani (Polyb., XXI, 30, 14, tradotto da Liv., 38, 9), e due anni dopo, nel 187, per un decreto del senato romano fu dichiarata libera (Liv., 38, 44, 4).

Passiamo all'Anfilochia.

Nel 191 Filippo aveva fatto varie conquiste (Liv., 36, 33, 7), e tra esse, benchè in questo passo non sia significato da Livio, devesi certo annoverare anche l'Anfilochia. E ciò perchè nel 189 gli Etoli riconquistarono gli Anfilochi (Polyb., XXI, 25, 4; cfr. Liv., 38, 3, 3), che restarono in mano loro nonostante che Filippo avesse senza indugio mandato il figlio Perseo a ricuperare quella regione (Liv., 38, 5; 7); e lagnavasi Filippo *Dolopas, Amphilochosque* [2] *et Athamaniam ereptas sibi* (Liv., 38,

[1] Livio (38, 3, 9) dice in questa occasione: *Epirotis Ambraciam placebat aggredi quae tum Aetolis se contribuerat.* Parrebbe di qui che Ambracia non fosse stata sempre etolica tra il 198 e il 189. Ma è evidente che Livio ha tradotto, fraintendendolo, il passo corrispondente di Polibio (XXI, 26, 2): συνέβαινε γὰρ τότε πολιτεύεσθαι τοὺς Ἀμβρακιώτας μετὰ τῶν Αἰτωλῶν.

[2] Polibio (XXI, 31, 4), che è qui la fonte di Livio, tace gli Anfilochi, ma questa dev'essere una lacuna del testo qual è a noi pervenuto.

10, 3). Dopo presa Ambracia, M. Fulvio si recò εἰς τὴν μεσόγαιον τῆς Αἰτωλίας, cioè in Antilochia e presso Argo; non fece però contro di essa alcuna operazione di guerra (Polyb., XXI, 30, 11; cfr. Liv., 38, 10, 1). Una prova sicura che l'Anfilochia restasse etolica dopo il 189 si ha in ciò, che era tale nel 167 (v. cap. seg.). Ammesso che l'Anfilochia continuò a far parte della lega fino al 167, rimane chiarito quel passo di Livio (43, 22, 1) in cui egli descrivendo la marcia di Perseo dalla Elimea verso Strato nel 169, dice che quel re, fatte passare le soldatesche traverso il fiume Aratto, si trovò dopo una giornata di marcia sul confine etolico: *eo die ad finem agri Aetoli castra posita.* Questo confine etolico doveva essere appunto il confine nord dell'Anfilochia.

Anche l'Agrea restò etolica; ci appare infatti tale ancora dopo il 169/8 (v. cap. seg.).

In Acarnania gli Etoli dovettero restituire Eniade, secondo i patti della pace coi Romani. Ma conservarono Strato. Infatti nell'anno 178/7 era stratego etolico un Λυκίσκος Στράτιος (W.-F., n. 386, II., 34). Del resto Strato anche dopo il 178/7 continuò a far parte della lega (v. cap. seg.).

Per dare gli altri confini della lega dopo il 189, è d'uopo riportarsi al trattato di pace concluso nel 189 tra gli Etoli e i Romani. Qui gli Etoli si obbligavano a rinunziare a quelle regioni e città per lo addietro da loro possedute, ma dal consolato di T. Quinzio e Cn. Domizio (192) in poi appartenenti ai Romani, sia perchè da loro prese, sia perchè loro spontaneamente datesi; ed a cedere oltracciò la città d'Eniade, col rispettivo territorio, agli Acarnani (Polyb., XXII, 15; Liv., 38, 11).

Quanto alla Locride Ozola, sebbene nel 191 Glabrione avesse posto l'assedio a Naupatto (Liv., 36, 34, 2; 35, 6), e nel 190 ad Anfissa (Liv., 37, 5, 5; cfr. 7, 7), il fatto stesso ch'egli smise quei due assedi [1] veniva ad escludere la Locride Ozola dai territori cui la lega doveva rinunciare. Del resto numerose iscrizioni delfiche [2] confermano che essa restò etolica.

[1] Il Dubois (p. 42) s'inventa che tanto Naupatto che Anfissa ebbero allora a soccombere.

[2] Cfr. sopra p. 124.

Così era tale Caleo nel 182/1 e anche dopo il 169/8 (W.-F., 372; 64), Tritea nel 173/2 (W.-F., 65), Tolofone nel 176/5 (W.-F., 80), Fisco nel 170/69 e anche dopo il 169/8 (W.-F., 74; 189), Mione nel 181/0 (W.-F., 411), Naupatto nel 185/4, nel 170/69 (W.-F., 285; 75) e anche nel 169/8, nel quale anno lo stratego etolico è Agelao di Naupatto (W.-F., 223), e finalmente Anfissa nel 189/8, 186/5, 185/4, 184/3, 183/2, 182/1, 179/8, 178/7, 177/6, 176/5, 173/2, 171/0, 170/69 (W.-F., 359; 179; 287; 388; H., 32; W.-F., 371, 382; 252; 386; 190; 199; 191; 145; 124).

Però in due iscrizioni del 189/8 (W.-F., 405; H., 38), i manumissori di Anfissa fanno registrare accanto all'arconte di Delfi non lo stratego etolico, ma un magistrato locrese, un certo Δαμοτέλης Φυσκεύς, designato col nome di βουλαρχέων τοῦ Λοκρικοῦ τέλεος o semplicemente βουλαρχέων (cfr. Mommsen, *Philologus,* XXIV, 1866, p. 39). Questa sorprendente innovazione accenna senza dubbio ad un mutamento nei rapporti di Anfissa con la lega. Ma questo mutamento fu al tutto transitorio e, salvo questa eccezione, la Locride Ozola continuò a far parte della lega fin dopo il 169/8.

Ma se la Locride Ozola restò etolica, la Focide occupata dai Romani nella campagna del 191 (Liv., 36, 30) non deve aver più fatto parte della lega etolica. Lo confermano numerose iscrizioni in cui i manumissori focesi fanno registrare non lo stratego etolico, ma lo stratego focese; e tanto l'etnico dello stratego, quanto l'etnico del manumissore c'indicano quali erano i comuni del nuovo κοινόν focese. Così vi appartenevano Titronio e Lilea nel 178/7, 177/6, 172/1 (W.-F., 312, 368, 383; 412; 90), Lilea anche nel 170/69, 169/8 (W.-F., 222; 81), Ambrisso nel 177/6, 174/3, 173/2, 170/69 (W.-F., 412; 122; 105; 222), Fanota nel 174/3 e 173/2 (W.-F., 122; 105), Titorra nel 173/2 e 169/8 (W.-F., 105; 81). Queste iscrizioni cominciano, è vero, soltanto col 178/7; ma è evidente che se la Focide non apparteneva alla lega etolica nel 178/7 e negli anni seguenti, deve esserne stata staccata fin dalla guerra tra gli Etoli e i Romani, altrimenti tale separazione sarebbe affatto inesplicabile. E si può aggiungere in conferma che in una iscrizione anfizionica del 182/1 (Dittenberger, 212) accanto ai cinque ieromnemoni etoli vengono menzionati due o tre ieromnemoni focesi.

Anche Delfi cessò di far parte della lega etolica. Nelle numerosissime iscrizioni relative a manumissioni fatte da cittadini delfici, dopo l'anno 191 scompare il nome dello stratego etolico. Sin da quel tempo adunque Delfi deve esser divenuta *liberum oppidum*, come la chiama Plinio (*Nat. Hist.*, IV, 7). Verisimilmente fu appunto M'. Acilio che dichiarò Delfi indipendente. Sappiamo ad ogni modo che gli ieromnemoni del consiglio anfizionico procedettero (pare in questa occasione) ad una nuova delimitazione del territorio delfico [κ]ατὰ τὴν Μανίου Ἀκειλίου καὶ τῆς συγκλήτου γνώμην (Wescher, *Etude sur le monument bilingue de Delphes*, nei *Mémoires présentés par divers savants à l'Academie des Inscriptions*, ser. I, tom. VIII, p. 1 seg.; *CIL.*, III, 567; add. p. 987).[1]

Quanto alla Doride, le iscrizioni ci mostrano che continuò a far parte della lega anche dopo il 189. Infatti era etolica Erineo nel 185/4, 174/3, 169/8, e anche dopo quest'anno (W.-F., 284; 121; 223; 118).

Per la Locride orientale le iscrizioni delfiche relative a manumissioni non ci danno molto lume. Sappiamo da esse soltanto che Scarfea era etolica nel 170/69 (W.-F., 91). Del resto non abbiamo notizia che la Locride orientale fosse occupata dai Romani nella guerra contro gli Etoli; ma su queste basi non si può giudicare con sicurezza se Opunte, Tronio, ecc., abbiano o no continuato a far parte della lega.

Le popolazioni sul golfo maliaco parrebbe avessero dovuto, in forza del decreto del Senato che sancì la pace del 189, essere tolte alla lega etolica. Invero Glabrione aveva nel 191 occupato le Termopile (Liv., 36, 18-19), poi Eraclea (ibid., 24,6). Ma non fu invece se non più tardi che Eraclea uscì dalla lega etolica per passar nell'achea (v. cap. seg.) e non già nel 189 come credono il Brandstäter (p. 474), il Weil (*Hermes*, VII, 1873, p. 392) ed il Dubois (p. 43). Infatti nel 185/4 lo stratego etolico è un Eracleota (W.-F., 294). Anche per un altro comune dell'Etea, Driope,[2] abbiamo iscrizioni che lo mostrano etolico nel 177/6 e 176/5 (W.-F., 362; 198). Anche Ipata restò

[1] Cfr. Le Bas, *Inscriptions*, II, 852; Viereck, *Sermo Graecus*, p. 11 seg.
[2] Che in seguito fece parte del κοινόν degli Etei, Collitz, *D.-I.*, 1529.

etolica; era infatti tale nel 174 (Liv., 41, 25, 3). Vero è che questa città non era tócca dal decreto del Senato, non essendo mai caduta in potere dei Romani ed essendosi anzi rifiutata nel 190 d'arrendersi al console L. Scipione (Liv., 37, 6, 2). Concludiamo che Etei ed Eniani restarono etolici anche dopo il 189 e verosimilmente fino al 167 (v. cap. seg.).

Riguardo poi a quello ch'era al di là del corso inferiore dello Sperchio sappiamo che Farsalo, la quale nel 191 si era arresa ad Antioco e agli Etoli (Liv., 36, 10, 9), nello stesso anno era stata sottomessa da Glabrione insieme con altre città, tra cui anche Taumaci (Liv., ibid., 14, 11-12). Nel 190 anche Lamia era stata presa da Glabrione agli Etoli (Liv., 37, 5, 3).

Il trattato del 189 confermò la separazione di queste città dalla lega etolica. Per Lamia abbiamo un'iscrizione (Collitz, n. 1444) la quale sta ad attestare che faceva parte della lega tessala nel 183. Invero l'epigrafe (ch'è un decreto dei Lamiesi) ha in testa il nome dello stratego dei Tessali, Teodoro d'Alessandro Atragio, che fu il 10° stratego della lega tessalica. [1] E neanche Xinie faceva più parte della lega etolica. Ciò risulta dal luogo di Livio (39, 26, 2) in cui Filippo nel 185 a. Cr. si lamenta che Xinie sia stata fatta accedere dai Tessali alla loro repubblica. E finalmente anche Tebe-Ftie era stata riconquistata da Filippo sugli Etoli (Liv., 39, 25). È dunque da credere che gli Etoli dopo la guerra coi Romani non possedessero più nulla in Tessaglia. Anche Melitea, sebbene non ne abbiamo notizia esplicita, deve aver subìto la sorte delle altre città tessale.

Proseguiamo a determinare il confine etolico al nord. Nel 191 Filippo conquistò la Dolopia e l'Aperantia (Liv., 36, 33, 7); ma nel 189 gli Etoli riebbero per dedizione gli Aperanti (Polyb., XXII, 8, 5; Liv., 38, 3, 4); i Dolopi, defezionando da Filippo, anch'essi volontariamente passarono sotto gli Etoli (Polyb., ibid., 8, 6); e ciò, come c'informa Livio (ibid., 3, 5),

[1] La lista degli strateghi tessali dal 196 al 179 ci è conservata, come è noto, in Eusebio, I, 243 seg. Schöne.

allora per la prima volta: *Dolopes numquam Aetolorum fuerant.* [1] Dopo il 189 rimase agli Etoli l'Aperantia; infatti essi l'avevano ancora nel 169 (v. cap. seg.). Quanto alla Dolopia, sappiamo che Perseo nel 174 finì d'assoggettarla (Liv., 41, 22, 4); ma essa (cfr. Liv., 42, 41, 13) apparteneva già da prima a Filippo, il quale anzi nel 185 si lagna coi Romani che i Tessali abbiano espugnato Menelaide in Dolopia *quae regni sui fuisset* (Liv., 39, 26, 1). È dunque da credere che Perseo avesse riacquistato la Dolopia nella sua spedizione militare del 189 (Liv., 38, 5) e che la pace di quell'anno ne avesse confermato il possesso ai Macedoni.

Riassumendo, dopo il 189 i confini della lega si restrinsero di molto, non però quanto vien generalmente creduto. Ecco quali furono allora: ad ovest la costa est del seno ambracico, il monte Tiamo e l'Acheloo, al di là del quale gli Etoli possedevano soltanto il territorio di Strato; [2] a sud la costa; ad est una linea che segua il confine della Locride occidentale e della Doride con la Focide, poi includa la Locride Epicnemidia o soltanto la sua parte estrema a nord-ovest, infine la costa sino alla foce dello Sperchio; a nord il corso inferiore dello Sperchio e le estremità occidentali dei monti Acaici, poi il confine della Dolopia a partire da un punto al sud del lago di Xinie fino all'Inaco, poi questo fiume e i monti Cranii fino al golfo ambracico. [3]

[1] Invece il Dubois (p. 41) dice che i Dolopi « avaient été longtemps compris dans la confédération ».

[2] È da credere che il territorio di Eniade non si estendesse più sulla sinistra dell'Acheloo: altrimenti non si comprenderebbe come nel trattato del 189 fossero date agli Acarnani τὰς Ἐχινάδας νήσους καρποῦσθαι κοινῇ μετ' Αἰτωλῶν (Dion. Hal., *Ant. Rom.*, I, 51; cfr. Oberhummer, *Akarnanien*, p. 186, n. 4). Probabilmente nel 219, quando Filippo s'impadronì di Eniade, la parte al di là dell'Acheloo del territorio di questa città era restata agli Etoli, che ne fecero un comune o la attribuirono a qualche comune vicino, e non era stata riunita ad Eniade nemmeno quando gli Etoli riebbero la città nel 211.

[3] Le conclusioni cui son pervenuto sulla estensione del territorio etolico dopo la guerra d'Antioco vengono confermate e completate da una iscrizione anfizionica del 178/7 pubblicata dal Foucart nel *Bulletin de Correspondance Hellénique*, VII, p. 427 seg. Nel prescritto di questa iscrizione sono enumerati gli ieromnemoni a cominciare da quelli di Delfi. Ora

Capitolo IX.

La lega etolica dopo la battaglia di Pidna.

(168 a. Cr.).

L'Anfilochia era ancora etolica nel 167; ma quell'anno Emilio Paolo, nel dar sesto alle cose della Grecia, ne ordinò la separazione dall'Etolia: Ἀμφιλόχους δὲ τῶν Αἰτωλῶν ἀπο-

mentre il re Perseo vi è rappresentato da due ieromnemoni, manca nella serie dei popoli anfizionici il nome degli Etoli. Però se noi percorriamo la lista dei nomi, troveremo che gli Eniani vi sono rappresentati da Λόχαγος Ἀγήτα Καλλιπολίτης, Νικίας Ἀλεξάνδρου Καλυδώνιος e che ieromnemoni dei Locresi orientali ed occidentali sono Πρόανδρος Προάνδρου Φόλας e Νίκανδρος Βίττου Τριχονεύς. Ora Calidone e Triconio sono città etoliche; Callipoli in questo tempo apparteneva senz'alcun dubbio all'Etolia (W.-F., 204, 322); e infine Πρόανδρος Φόλας non può essere che lo stratego etolico del 171/0 (W.-F., 145). Del resto anche Locago, Alessandro padre di Nicia e Nicandro debbono essere, come ha riconosciuto il Foucart, gli strateghi etolici già a noi noti. Ma se noi troviamo qui rappresentati gli Eniani ed i Locresi da quattro Etoli, è evidente che la ragione non può cercarsi col Foucart nella libertà che avevano gli Stati rappresentati nel Consiglio anfizionico di nominare ieromnemoni anche degli Etoli; ma la ragione può essere questa sola, che gli ieromnemoni dei Locresi e degli Eniani erano nominati dall'assemblea popolare etolica e in conseguenza la Locride orientale ed occidentale e l'Eniania facevano parte tuttora della lega etolica. I Doriesi poi sono rappresentati da Ἀνάξανδρος Τελεσάρχου Ἀπειρικός: l'etnico Ἀπειρικός si presenta qui, credo, per la prima volta: ma noi conosciamo i nomi dei quattro comuni doriesi e nessuno conviene a questo etnico; ad ogni modo niente c'impedisce di credere che qui si tratti d'un ignoto comune dell'Etolia propriamente detta; certo nessuno pretenderà che ci sieno note tutte le piccole città che vi erano. Tutti gli altri popoli menzionati nella iscrizione sono rappresentati, per quanto è dato giudicare, da uomini del paese. Tale dev'essere il caso anche degli Eracleoti, poichè i loro due ieromnemoni non sono designati con nessun etnico speciale. Ma ciò non esclude che gli Eracleoti facessero parte della lega etolica; l'assemblea popolare etolica nominando gli ieromnemoni di Eraclea potrà averli scelti tra gli Eracleoti per un riguardo speciale a questa città, ch'era situata vicino ad uno dei luoghi di riunione del Consiglio anfizionico, riguardo analogo a quello che tempo prima gli Etoli usavano ai Delfi. — Delle osservazioni contenute in questa nota vado debitore al già mio collega Dott. Gaetano De Sanctis.

ζεῦξαι (Diod., XXXI, 8, 5). Anche l'Agrea era ancora etolica nel 168; infatti dopo il 169/8 fu stratego etolico un Ὑβρίστας Ἀγρινεύς, cioè uno d'Agrinio (W.-F., 153). È molto probabilmente questa regione restò all'Etolia anche dopo il 167; e così pure l'Aperantia. È vero che quest'ultima nel 169 si dette spontaneamente a Perseo, mentre dalla fallita impresa contro Strato tornava in Macedonia (Liv., 43, 22, 11); ma quella deve essere stata per gli Etoli una perdita passeggera. Quanto all'Acarnania, nel 168 era tuttora etolica Strato, dal momento che Livio, narrando la infelice spedizione di Perseo contro essa, dice: *validissima tum urbs Aetoliae erat* (ibid., 21, 6). Dai decreti della lega acarnana (Collitz, 1379, 1380 a. c.), risulta che allora facevano parte della lega Anactorio, Tirrio, Limnea, Metropoli, Alizia, Astaco, Fitia. La mancanza di Leucade e Strato, cioè delle due città più importanti della regione, non può essere attribuita al caso. Ora, Leucade fu tolta agli Acarnani nel 167 (Liv., 45, 31), quindi i nostri decreti debbono essere posteriori a quest'anno; e ne risulta che Strato rimase etolica anche dopo la battaglia di Pidna. Non è certamente probabile che Metropoli tornasse alla lega acarnana nel 167; si dovrà ritenere che essa diventasse acarnana o durante la guerra d'Antioco, o durante la guerra d'Annibale, o più probabilmente nella guerra sociale (cfr. Polyb., IV, 63, 4, e sopra p. 119).[1]

Passiamo all'Etolia propriamente detta. In questa Pleurone fu sottratta alla lega etolica ed unita alla achea. Sappiamo infatti da Pausania (VII, 11, 3) che per un certo tempo questa città dovette rassegnarsi alla unione con la lega achea. Ora non è sostenibile l'opinione del Brandstäter (p. 475) e del Dubois (p. 43), secondo la quale Pleurone sarebbe divenuta achea subito dopo il 189. Già sarebbe difficile conciliare questa ipotesi con le parole del trattato allora concluso tra Etoli e Romani; poi abbiamo veduto che le perdite di territorio subìte

[1] S'avverta che lo stratego etolico d'un anno posteriore al 169/8, Παναιτωλος Φυταιεύς, non è di Φυτία acarnana, che gli Etoli non dovevano più possedere sin dal 219, ma di Φυταίων, città dell'Etolia propriamente detta.

allora dagli Etoli furono assai minori di quel che si crede. Ma di più sappiamo che negli anni 186/5 e 174/3 fu stratego etolico Παντᾰλέων Πλευρώνιος (W.-F., 179, 191). Così Pleurone solo dopo il 174/3 potè venire in mano degli Achei; d'altra parte sappiamo che nel 164 o 163 la città ottenne dai Romani di potersi staccare dalla lega achea (Paus., l. c.). Posto ciò, è verosimile, per non dir certo, che Pleurone fosse tolta agli Etoli da Emilio Paolo, dopo il 168.

Passiamo alla Locride Ozola. S'è già dimostrato nel capitolo precedente che questo paese restò etolico fino alla guerra di Perseo. Ma dopo la battaglia di Pidna fu costituito in un κοινόν autonomo. Lo mostrano le iscrizioni dei manumissori locresi, dove non viene più registrato lo stratego etolico, e invece non di rado l'ἀγωνοθέτης locrese. Ne abbiamo incise in Delfi durante il sacerdozio di Aminta e Tarantino (170, 157/6), [1] poi durante quelli di Aminta ed Andronico (circa 156-151) e di Andronico e Prassia (circa 150-140) [2] per non parlare delle epigrafi più tarde (W.-F., 177, [3] 186, 213; 236, 243, [4] 289; [5] 272, 354, 363). [6]

Contemporaneamente alla Locride Ozola uscì dalla lega la Doride. Lo mostra il fatto che in due iscrizioni di manumissori doriesi, incise essendo sacerdoti in Delfi Aminta e Tarantino, apparisce in luogo dello stratego etolico l'ἄρχων o δωριαρχέων ἐν Ἐρινεῷ (W.-F., 54, 365). Non manca qualche indizio per ritenere che anche l'alta vallata del Dafnunte sia stata allora separata dalla lega. Infatti due iscrizioni di manumissori callipoliti, una incisa in Delfi durante il sacerdozio d'Aminta e Tarantino (W.-F., 100), una durante quello di Prassia ed An-

[1] Posteriormente all'arconte Κλεόδαμος Μαντία (169/8), l'ultimo la cui data è stata precisata da A. Mommsen.

[2] Su queste date cfr. Pomtow, *Fasti Delphici* negli *Jahrb. f. Philol.*, 139 (1889), p. 513 seg.

[3] Cfr. Baunack presso Collitz, *D.-I.*, 1842.

[4] Cfr. su queste due iscrizioni Baunack, ibid., 1891. Si noti che nell'ultima, per una eccezione singolare, è registrato lo stratego etolico insieme all'agonoteta locrese.

[5] Baunack, ibid., 1954.

[6] Cfr. Collitz, 1937.

dronico (Curtius, *Anecdota Delphica*, 21; Le Bas, *Inscriptions*, II, 908) sono datate non con lo stratego etolico, ma con l'ἄρχων ἐν Καλλιπόλει (cfr. Weil, *Hermes*, VII, 1873, p. 385).

Ma se questo deve restare incerto, abbiamo una iscrizione (Dittenberger, 211) la quale non solo conferma che i Doriesi uscirono dalla lega dopo Pidna, ma dimostra che ne furono anche staccati gli Etei e gli Eniani e che anche i Locresi orientali dopo Pidna costituivano un proprio κοινόν, qualunque si fosse la loro condizione prima di questa battaglia. Questa epigrafe contiene l'enumerazione delle onorificenze decretate da vari Stati greci ad un certo Κάσσανδρος Μενεσθέως. Tra questi Stati, oltre il κοινὸν τῶν Αἰτωλῶν, figurano il κοινὸν τῶν Δωριέων, il κοινὸν τῶν Αἰνιάνων, il κοινὸν τῶν Οἰταιέων, il κοινὸν τῶν Λοκρῶν τῶν Ἠοίων. (Quanto all'età di questa iscrizione, E. Curtius (*Archäologische Zeitung*, 1855, p. 34 seg.) aveva dato per approssimazione l'Ol. 146 = 196-2 a. Cr. In tal caso però, essendo Doriesi, Eniani, Etei, Locresi Epicnemidî etolici nel 196, si era costretti a pensare che la parola κοινόν che l'iscrizione ha per questi popoli, significasse non altro che un'unità etnografica o il ricordo di un'antica unità politica.

Come si vede, questa è una ipotesi che sarebbe estremamente difficile accettare, quand'anche avesse in proprio favore argomenti positivi, che non ha. L'epigrafe risale evidentemente ad un momento in cui Doriesi, Etei, Eniani non appartenevano più alla lega etolica, quindi dev'essere posteriore alla battaglia di Pidna. Si può aggiungere (cfr. Dittenberger, l. c.) che il personaggio onorato in questa iscrizione deve identificarsi col Κάσανδρος Μενεσθέος Τρῶς ἀπὸ Ἀλεξανδρείας, che ricevette la prossenia di Delfi sotto l'arconte delfico Θεόξενος. (W.-F., 18 = Dittenberger, *Sylloge*, 198, l. 39), il quale rivestì l'arcontato durante il sacerdozio di Aminta e Tarantino (170-158/7). D'altra parte è pure per questa e per altre ragioni sicuro che l'epigrafe è anteriore al 146 (v. Curtius, l. c.). Così tutti questi popoli che ci appariscono indipendenti dalla lega etolica dopo il 168, ma già prima del 146, debbono esserne stati distaccati appunto da Emilio Paolo in seguito alla battaglia di Pidna. Con gli Etei, anche Eraclea è stata separata dalla lega etolica dopo Pidna. Nel 147 era in mano degli Achei e i Ro-

mani imposero ad essi di escluderla dalla lega (Paus., VII, 14, 1).

Riassumendo, la lega etolica nel 167 aveva i seguenti confini: ad ovest il monte Tiamo, il limite occidentale del territorio di Strato, poi il corso dell'Acheloo sino alla foce; a sud la costa fino alla Locride, [1] eccetto presso Pleurone, dove la linea di confine ripiega un momento nell'interno per escludere questa città; ad est i confini con la Locride Ozola, l'Etea, [2] l'Eniania, la Dolopia; a nord il confine con la Dolopia e l'Anfilochia.

SPECCHIO CRONOLOGICO. [3]

314. Gli Etoli conquistano l'Agrea, p. 102.
290. Occupazione di Delfi e della Locride Ozola (tutta o parte?), p. 104.
290-80. La Doride e l'Eniania entrano nella lega etolica, p. 105.
280. Entra nella lega Eraclea Trachinia, p. 103.
280-70. Accessione dei Maliesi e degli Achei Ftioti, p. 110 seg.
? Spartizione dell'Acarnania tra l'Epiro e l'Etolia, p. 106.
275-45. La Focide entra nella lega, p. 107 seg.
245. Conquista della Locride orientale, p. 109.
239-35. Conquista dell'Anfilochia e d'Ambracia, p. 107.
235 circa. Demetrio l'etolico toglie alla lega la Locride orientale e la Focide, p. 108 seg.

[1] Naupatto continuò probabilmente ad appartenere all'Etolia. Sembra provarlo il fatto che mentre noi conosciamo un certo numero di agonoteti della nuova lega dei Locresi occidentali non ce n'è nessuno di Naupatto. Si aggiunge che sembra accennare ad un possesso continuato da parte degli Etoli. STRABONE, IX, 427: ἔστι δὲ νῦν (Ναύπακτος) Αἰτωλῶν Φιλίππου προσκρίναντος.

[2] Come s'è accennato sopra, è incerto se Callipoli appartenesse o no all'Etolia.

[3] Qui tengo conto soltanto degli incrementi e delle perdite territoriali subìte dagli Etoli nella Grecia centrale e settentrionale dopo la loro costituzione a κοινόν.

235-28. Gli Etoli perdono Farsalo, p. 110 seg.
219. Gli Etoli perdono Ambraco, Fitia, Eniade, Metropoli (?), p. 119.
217. Filippo V s'impadronisce di Tebe-Ftie, p. 119.
211. Levino restituisce agli Etoli Eniade e Naso, p. 120.
210. Filippo strappa alla lega Larisa-Cremaste (?) ed Echino, p. 122.
208. Filippo occupa Tronio, Titronio, Drimea, p. 121.
198. Gli Etoli occupano la parte sud-ovest della Tessaliotide, p. 123.
196. Congresso di Corinto. I Romani consegnano alla lega la Focide, la Locride orientale e Tebe-Ftie, p. 123 seg.
192. Conquiste efimere degli Etoli in Tessaglia, p. 130.
191. Gli Etoli perdono i loro possedimenti tessalici e la Focide con Delfi, p. 130; 128 seg.
189. Ambracia si arrende ai Romani. Gli Etoli cedono Eniade, riavendo Eraclea, p. 126 seg., 129.
167. Emilio Paolo stacca dall'Etolia l'Anfilochia, Pleurone, Eraclea, la Locride orientale ed occidentale, l'Etea e l'Eniania, p. 132 seg.

IL PELOPONNESO

AL TEMPO DELLA GUERRA SOCIALE

a. 220-217 a. C.

DI

FILIPPO ARCI

I.

Introduzione cronologica.

La cronologia dei fatti che si svolgono nel Peloponneso nella seconda metà del secolo III, si basa specialmente sulla lista degli strateghi achei. Questa lista può essere ricostruita senza difficoltà per gli anni dal 221 al 216, e ciò per le precise indicazioni che ci somministra Polibio nelle sue storie. Per gli anni successivi rimandiamo alle ricerche di Clementi, pubblicate nel I fascicolo di questi *Studi*, pag. 54 e seg. Per gli anni poi precedenti al 221 il punto di partenza è la data della battaglia di Sellasia, che comunemente si suol porre al 221: ma come ben osserva il Niese (*Histor. Zeitschrift*, 45, 1881, pag. 489 e seg.) questa data non può essere mantenuta. Le principali ragioni sono:

1° perchè dopo la fuga di Cleomene, seguìta immediatamente alla sua disfatta in Sellasia, Sparta si governò a forma repubblicana per quasi tre anni (Pol., IV, 35, 8), e solo nell'inverno del 220-19 furono eletti nuovi re (Pol., IV, 35, 10, seg.);

2° perchè Cleomene arrivò in Egitto quando viveva ancora Tolomeo Evergete, che morì nell'estate del 221, dopo che Cleomene si era trattenuto nella sua corte per un certo tempo;

3° perchè vediamo che nell'autunno del 221 (Pol., IV, 5, 3) Filippo era già re, mentre sappiamo che Antigono Dosone non morì immediatamente dopo la battaglia di Sellasia.

Il dato storico, che ha indotto a sostenere per la battaglia di Sellasia l'anno 221 piuttosto che il 222, è il passo di Polibio (II, 70, 4) dove si ha che Antigono Dosone, dopo la vittoria di Sellasia, siasi recato ad Argo per celebrare i giuochi

Nemei, i quali venivano celebrati nel 2° e 4° anno di ciascuna olimpiade, che è quanto dire negli anni dispari prima dell' Era volgare. Si è perciò costretti a supporre che tale festa sia stata spostata a causa della guerra, in omaggio cioè ad Antigono cui vollero rendere più solenne l'onore della vittoria; tanto più che dovremmo ricorrere all'istessa ipotesi di uno spostamento per la festa che si sarebbe dovuta celebrare nell'anno 225 (Plut., *Cleom.*, 17), qualora si voglia assegnare il 221 come data della battaglia di Sellasia.

Riguardo all'ordine con cui si sono seguiti gli strateghi achei durante la guerra cleomenica e gli anni precedenti fino alla prima strategia di Arato, rimandiamo alla memoria del Klatt, *Forschungen zur Geschichte des Achaeischen Bundes*, I Theil, *Quellen und Chronologie des Kleomenischen Krieges*, Berlin, 1877. È da notare, per altro, che l'autore pone la battaglia di Sellasia nel 221, quindi tutte le sue date devono essere spostate di un anno. Osserviamo inoltre, che le date assegnate alle strategie d'Arato prima del 236, non possono pretendere ad un valore assoluto.

Bisogna anche osservare che gli strateghi achei, in questo tempo, entravano in carica a maggio, subito dopo la loro elezione, che cadeva περὶ τὴν τῆς Πλειάδος ἐπιτολήν; e che l'anno nella seguente tabella assegnato ai singoli strateghi deve intendersi per quello in cui essi entrarono in carica.

STRATEGHI ACHEI.

244. Aratos	228. Aratos
243. —	227. Hyperbatas
242. Aratos	226. Timoxenos
241. —	225. Aratos
240. Aratos	224. Timoxenos
239. —	223. Aratos
238. Aratos	222. —
237. —	221. Timoxenos
236. Aratos	220. Aratos
235. Lydiadas	219. Aratos (figlio)
234. Aratos	218. Eperatos
233. Lydiadas	217. Aratos (padre)
232. Aratos	216. Timoxenos
231. Lydiadas	215. Aratos
230. Aratos	214. —
229. Aristomachos	213. Aratos

II.

Lega achea.

Lo Stato più potente del Peloponneso nel 220 era la Lega achea, che, oltre a tutta l'Acaia propriamente detta, abbracciava anche la maggior parte dell'Argolide e dell'Arcadia. È necessario dare uno sguardo al modo con cui questa Lega si formò, perchè solo così possiamo formarci un'idea chiara dell'estensione territoriale che ebbe nel 220, anno che principalmente ci riguarda.

Nella 124ª olimpiade le città di:

1. *Dyme*,
2. *Patrae*,
3. *Tritaea*,
4. *Pharae*

   si unirono in confederazione democratica (Pol., II, 41, 1). Ciò avvenne probabilmente nell'anno 4° della suddetta olimpiade, ossia nel 281-80, κατὰ τὴν Πύρρου διάβασιν εἰς Ἰταλίαν (Pol., II, 41, 11).
5. *Aegium* si unì alla Lega cinque anni dopo l'unione delle prime quattro città, cioè nel 276-5 (Pol., 41, 13): a quanto pare nello stesso anno, o, al più, poco dopo vi entrarono anche
6. *Bura* e
7. *Cerynia* (Pol., l. c.).

   Queste città costituiscono il primo aggruppamento, e segnano il primo stadio della Lega achea. Per 25 anni furono governate da due strateghi, cioè fino al 256/55; nell'anno seguente (255/54) s'introdusse l'uso di eleggerne uno solo, e il primo fu Marco di Cerinea. Dodici anni dopo l'elezione di Marco fu liberata Corinto (243-42). Qui cade in acconcio ricordare che Polibio calcola l'anno olimpico dall'autunno, così l'anno

polibiano 243-42 abbraccia tutta l'estate del 242. (Il calcolo di Mommsen, *Römische Forschungen,* II, 360, parte da premesse non accettabili).

Le altre città dell'Acaia, cioè:

8. *Leontium* (cfr. Pol., XXVI, 1, 8),
9. *Aegira,*
10. *Pellene*

(Pol., II, 41, 8) debbono essere entrate a far parte della Lega fra il 275 e il 251, anno in cui vi fu incorporata Sicione. Si può dubitare se *Rhypes* abbia formato mai uno degli Stati della Lega. Secondo Pausania (VII, 18, 7) essa sarebbe esistita fino ad Augusto, che ne trapiantò gli abitanti a Patra; il silenzio di Polibio però ci dà a credere che questa città abbia perduta la sua autonomia già prima del 280. Secondo Strabone (VIII, p. 387) il territorio fu diviso fra Fara ed Egio; ma la posizione di Rhypes non lascia dubbio che, in quel passo, invece di Φαριεῖς debba leggersi Πατρεῖς (cfr. Bursian, *Geographie von Griechenland,* II, p. 331, n. 1).

Helice, antica città dell'Acaia (Herod., I, 145), nel 373 fu distrutta da un terremoto nè più riedificata, e il territorio fu incorporato a quello di Egio (Strab., VIII, pag. 387).

Olenus non era più autonoma al tempo di Polibio (II, 41, 8), e il territorio era stato riunito a quello di Dime (Strab., VIII, p. 386). Anche *Aegae* aveva perduta la sua autonomia, e faceva parte del territorio di Egio (Strab., VIII, pag. 387; cfr. Paus., VII, 25, 12; VIII, 15, 9). [1]

11. *Sicyon* fu liberata dalla tirannide e unita alla Lega da Arato nel 251-50, quattr'anni dopo la strategia di Marco da Cerinea e otto anni prima della liberazione di Corinto (Pol., II, 43, 4).

[1] Un Ἀχαιὸς ἐξ Αἰγᾶς è menzionato *CIA.* II, 2843; ma quest'iscrizione può appartenere alla fine del IV secolo.

Corinthus fu tolta ad Antigono Gonata da Arato quando era per la seconda volta stratego; e ciò avvenne l'anno prima della pace conclusa fra Roma e Cartagine, colla quale si pose fine alla prima guerra punica nel 241; dunque Corinto si unì alla Lega nel 242.

Nel 225 Corinto defezionò a favore di Cleomene di Sparta; nell'anno seguente fu presa da Antigono al quale gli Achei avevano ceduto il possesso della città, che rimase soggetta ai re di Macedonia fino alla battaglia di Cinocefale, dopo la quale i Romani la resero agli Achei.

Megara si unì alla Lega nello stesso anno di Corinto (Pol., II, 43, 5; Plut., *Arat.*, 24) e con essa le città di *Pagae* e di *Aegosthena,* che anticamente avevano fatto parte del territorio megarese.

Durante la guerra di Cleomene però, nel 224, queste città, col consenso degli Achei, passarono a far parte della Beozia (Pol., XX, 6, 8), colla quale rimasero fino al 196 circa (Pol., l. c.), quando cioè la Megaride entrò di nuovo a far parte della Lega achea.

12. *Epidaurus,*
13. *Troezen.*

Si ha da Plutarco (*Arat.*, 24) che anche queste città si unirono alla Lega subito dopo la presa di Corinto.

14. *Cleonae* fu incorporata alla Lega nel tempo compreso fra la presa di Corinto, 242, e l'acquisto di Megalopoli, 236; ma non possiamo determinare con precisione l'anno (Plut., *Arat.*, 28).

Heraea fu presa dallo stratego Dieta (Polyaen., II, 36). Non si conosce però l'anno della sua magistratura; ma siccome, a partire dal 236 al 223, la lista degli strateghi achei è conosciuta, così l'annessione di Erea alla Lega non può essere avvenuta più tardi del 237. È anche per sè probabile che una parte almeno delle città arcadiche, situate a settentrione di Megalopoli, si unissero alla Lega prima di questa

città. Erea dev'essersi staccata dalla Lega al tempo della guerra di Cleomene, e si arrese ad Antigono nel 223 (Pol., II, 54, 12); così rimase sotto il dominio macedone fino a quando fu restituita agli Achei nel 199 (Liv., XXXII, 5).

15. *Megalopolis* fu unita alla Lega per opera di Lidiada, tiranno di questa città, dopo avere rinunziato alla sua signoria. Ne fu compensato con l'elezione a stratego degli Achei (235). L'unione di Megalopoli alla Lega va quindi posta nel 236 o nei primi mesi del 235.

16. *Orchomenus* seguì poco dopo l'esempio di Megalopoli (Dittenberger, *Hermes,* XVI, p. 178, e *Sylloge,* n. 178; cfr. Pol., IV, 6, 5 e Liv., XXXII, 5). Fra non molto però defezionò dagli Achei agli Etoli, e da costoro a Cleomene (Pol., II, 46, 2). Fu presa da Antigono nel 223 (Pol., II, 54, 10), il quale la tenne per sè; e solo nel 199 la città fu restituita agli Achei (Liv., XXXII, 5).

17. *Mantinea* deve essersi data agli Achei, su per giù, nello stesso tempo di Orcomeno; e come questa si unì poscia agli Etoli e, in seguito, a Cleomene (Pol., II, 57, 1). Fu ripresa da Arato nel 228 (Pol., II, 57, 2), defezionò di nuovo e fu espugnata nel 223 da Antigono (Pol., II, 54, 12), il quale la consegnò agli Argivi che vi mandarono nuovi coloni, e ricostruirono la città col nome di Antigonea, che le rimase fino ai tempi di Adriano (Plut., *Arat.,* 45).

18. *Tegea,* presa da Antigono nel 223 (Pol., II, 54, 7), fu probabilmente fin da questo tempo unita alla Lega achea, della quale faceva parte più tardi. S'ignora se la città, prima di questo tempo, sia mai appartenuta alla Lega.

Delle altre città dell'Arcadia, ad eccezione di Phigalia (vedi Possed. etol.) e di Psophis (vedi Elide) che nel 220 non facevano parte della Lega achea, non possiamo precisare l'anno in cui entrarono nella confederazione degli Achei. Si sa soltanto che esse appartenevano alla Lega o al tempo della guerra cleomenica, o al tempo della guerra sociale. Tali città sono le seguenti (n. 19-26):

19. *Cynaetha* che sappiamo essere achea nel 220 (Pol., IV, 16, 11).
20. *Lusi* anch'essa achea nel 220 (Pol., IV, 18). Di più le monete federali, coniate da questa città, ci dimostrano la sua autonomia comunale.
21. *Clitor* al tempo della guerra cleomenica si mantenne fedele agli Achei (Pol., II, 55, 9), e ha resistito anche ai tentativi degli Etoli, che, nella primavera del 221-20, cercavano di staccarla dalla Lega (Pol., IV, 19, 2).
22. *Stymphalus* rimase anch'essa fedele al tempo della guerra cleomenica (Pol., II, 55, 9).
23. *Alea.* Le monete federali da questa città coniate, dimostrano che fu membro della Lega achea; però nelle tradizioni storiche di questi tempi non è mai menzionata.
24. *Pheneus* defezionò a Cleomene (Pol., II, 52, 2; Plut., *Cleom.,* 17).
25. *Caphyae* presa da Arato nel 230 (Plut., *Cleom.,* 4) fu ripresa da Cleomene (Pol., II, 52, 2); ma è achea al tempo della guerra sociale (Pol., IV, 12, 13; 68, 7, ecc).
26. *Thelpusa* si arrende ad Antigono nel 223 (Pol., II, 54, 12), che deve averla restituita agli Achei.
27. *Argos* si unì alla Lega nel 230, dopo la morte di Demetrio, quando cioè tutti i tiranni del Peloponneso si trovarono privi d'appoggio di fronte alla Lega achea (Pol., II, 44, 6; Plut., *Arat.,* 35). Fu presa da Cleomene nel 225 (Pol., II, 52; Plut., *Cleom.,* 17); ma passò di nuovo alla parte degli Achei nell'anno seguente, 224, in seguito ad una insurrezione contro i cleomenisti.

    In questo tempo faceva parte del territorio argivo anche la costa orientale della Laconia fino a Zarax (cfr. Laconia).
28. *Phlius,*
29. *Hermione.*

    Queste città entrarono a far parte della Lega nello stesso tempo di Argo, e per la stessa ragione. (Pol., II, 44, 6; Plut., *Arat.,* 34).

30. *Aegina*. L'isola si unì agli Achei dopo la morte di Demetrio (Plut., *Arat.*, 34), e rimase nella Lega fino al 210 (Clementi, in questi *Studi*, I, pag. 68) quando fu presa dai Romani, che la cedettero ai loro alleati, gli Etoli; costoro la cedettero poi ad Attalo di Pergamo, al cui regno rimase unita fino ai tempi della dominazione romana.

31. *Calauria*. Che quest'isola formasse un comune a sè nella prima metà del secolo II è attestato dall'iscrizione Collitz 3379, nella quale la πόλις τῶν Καλαυρεατᾶν decreta onori a re Eumene, figlio di Attalo (197-159).

È molto probabile che l'isola in quel tempo, o già prima, facesse parte della Lega achea; ma gli storici tacciono, e non possiamo quindi stabilire l'anno in cui avvenne questa unione: sarà stato verso il tempo in cui Trezene entrò nella Lega.

III.

Possedimenti macedonici.

1. *Corinthus*. La presa di Corinto per opera di Arato, nel 242, tolse ai re di Macedonia l'ultimo possesso immediato che avevano nel Peloponneso. Dopo la morte di Demetrio, nel 229, fu distrutta anche l'influenza che essi avevano esercitata per mezzo dei tiranni dell'Argolide sopra una parte della penisola. Fu Antigono Dosone che ristabilì il dominio macedonico nel Peloponneso al tempo della guerra cleomenica.

Si deve ritenere, per altro, che il possesso macedone ristabilito da Antigono in questo tempo si estendeva anche alla città di Corinto, e non si limitava alla sola Acrocorinto. Si ha da Polibio che al tempo della guerra cleomenica Antigono Dosone promise

alleanza cogli Achei, a patto che ricuperasse Acrocorinto e avesse la città per farne la sua base di operazioni (χωρὶς τοῦ κομίσασθαι τὸν Ἀκροκόρινθον καὶ λαβεῖν ὁρμητήριον πρὸς τὸν ἐνεστῶτα πόλεμον τὴν τῶν Κορινθίων πόλιν Pol., II, 51, 6).

Nell'anno 225 quando Corinto defezionò dagli Achei e si diede a Cleomene, Arato cedette ad Antigono Acrocorinto, κατεχόντων Ἀχαιῶν τότε τὸν τόπον τοῦτον (Pol., II, 52, 15). Però l'anno seguente, 224, per la insurrezione di Argo, Cleomene fu costretto a ritirarsi a Sparta: è naturale che Antigono, rimasto padrone dell'ingresso del Peloponneso, deve aver presa e ritenuta per sè quella città che prima avea domandata agli Achei.

È vero che Polibio (II, 54, 1), parlando dell'ingresso di Antigono nel Peloponneso dice: ὁ δ' Ἀντίγονος ἀσφαλῶς εἰς τὴν Πελοπόννησον εἰσελθὼν παρέλαβε τὸν Ἀκροκόρινθον; ma notizie di fatti posteriori, che si raccolgono specialmente da Livio (XXXII, 19: 23: 25), ci dimostrano, ad evidenza, come anche la città di Corinto fosse legata alla Casa macedone, e che Filippo la possedeva per diritto di eredità. Difatti, nell'abboccamento che il console T. Flaminino ebbe con Filippo, alla presenza dei rappresentanti degli altri Stati greci, quando propose a Filippo la restituzione di Corinto e di Argo (Liv., XXXII, 32; 33), questi rispose: *Argos tamen se redditurum eis dixit. De Corintho cum imperatore romano deliberaturum esse: quaesiturumque simul ab eo, utrum eis tantum urbibus decedere se aequum censeat, quas a se ipso captas iure belli habeat, an iis etiam, quas a maioribus suis accepisset* (Liv., XXXII, 34). Così Corinto rimase soggetta alla Casa macedone fino alla battaglia di Cinocefale, dopo la quale i Romani la resero agli Achei.

2. *Orchomenus* fu presa da Antigono nel 223 (Pol., II, 54, 11) e occupata da un presidio regio (Pol., IV, 6, 5: Ἀντίγονος... Ὀρχομενὸν δὲ κατὰ κράτος ἑλὼν οὐκ ἀποκατέστησε

τοῖς Ἀχαιοῖς, ἀλλὰ σφετερισάμενος κατεῖχε), e gli Achei riebbero questa città nel 199 (Liv., XXXII, 5).

3. *Heraea*, che aveva defezionato dagli Achei, fu presa da Antigono nello stesso anno di Orcomeno (Pol., II, 54, 12), e non fu restituita agli Achei che molti anni dopo. Livio ci parla due volte della restituzione di Erea agli Achei, prima esponendo fatti greci del 207 (oppure, secondo la cronologia rettificata, del 208; cfr. Clementi, l. c., p. 72; Liv., XXVIII, 8), e in secondo luogo esponendo fatti dell'anno 199 (Liv., XXXII, 5).

Evidentemente ciò che ci dice Livio la prima volta non può alludere ad altro che ad una promessa, e non ad una cessione; e l'equivoco dev'essere causato da una negligente traduzione che Livio ha fatto di Polibio. Il possesso di Erea fu poi confermato agli Achei dai Romani dopo Cinocefale (Liv., XXXIII, 34; Pol., XVIII, 25, 7; 47, 10).

Questi dominî macedonici erano guardati da un presidio regio capitanato da Taurione.

Nel 219 Filippo ebbe anche la Trifilia con Alifera (v. Elide) e la città di Figalia, che si consegnò spontaneamente ai Macedoni (v. Poss. etolici); ma nell'anno 199, come le altre, passarono a far parte della Lega achea.

IV.

Possedimenti etolici.

Gli Etoli si erano resi padroni di quattro importanti città dell'Arcadia, cioè di Tegea, di Figalia, di Mantinea e di Orcomeno, che unirono alla loro Lega; ma Tegea, Mantinea e Orcomeno prese prima da Cleomene passarono poi, nel 223, ad Antigono Dosone come abbiamo visto a suo luogo. Quindi di possedimenti etolici nel 220 non vi era rimasto nel Pelo-

ponneso che la città di Figalia, ἥτις ἐστὶ μὲν ἐν Πελοποννήσῳ, κεῖται δὲ πρὸς τοῖς τῶν Μεσσηνίων ὅροις, ἐτύγχανε δὲ τότε συμπολιτευομένη τοῖς Αἰτωλοῖς (Pol., IV, 3, 6; cfr. IV, 31, 1).

Nell'inverno del 219-18 i Figalesi, disgustatisi cogli Etoli, si consegnarono a Filippo: οἱ δὲ Φιαλεῖς διαπρεσβευσάμενοι πρὸς τὸν Φίλιππον ἐνεχείρισαν σφᾶς αὐτοὺς καὶ τὴν πόλιν (Pol., IV, 79, 8). Probabilmente il re avrà unito Figalia ai suoi possedimenti di Trifilia, insieme ai quali sarà stata poi ceduta agli Achei (Freeman, *Hist. of Federal Government*, p. 714).

È indubitato però che nel secondo secolo Figalia apparteneva alla Lega, come ce lo dimostrano le moneta federali colla leggenda Ἀχαιῶν Φιγαλέων o Φιαλέων.

V.

Messenia.

La Messenia confinando al nord col territorio di Figalia era soggetta alle continue rapine che vi facevano gli Etoli (Pol., IV, 6); tanto che i Messeni furono costretti a rivolgersi agli Achei, ai quali nel 220 domandarono di essere ammessi nella συμμαχία che aveva fondato Antigono Dosone. Non vi furono ricevuti perchè senza il consentimento di Filippo e degli altri soci non potevano essere accettati (Pol., IV, 9); ma ebbero però promessa di trovar sempre in loro difesa le armi achee.

Gli Achei intimarono quindi agli Etoli di sgomberare il territorio dei Messeni senza attraversare l'Acaia. Tale intimo fu seguìto dalla sconfitta degli Achei vicino al così detto Πρό-πους (radici del monte) (Pol., IV, 11-12), il che rese più urgenti le deliberazioni da prendersi. Gli Achei decretarono di mandare ambasciatori agli alleati, e fra le altre cose domandarono di accettare la Messenia nell'alleanza.

Che poi i Messeni fossero accettati ce lo dice Polibio (IV, 16, 1): οἱ δ' Ἠπειρῶται καὶ Φίλιππος ὁ βασιλεὺς ἀκούσαντες τῶν πρέσβεων τοὺς μὲν Μεσσηνίους εἰς τὴν συμμαχίαν προσελάβον.

Quindi al cominciar della guerra sociale (220) i Messeni fanno parte dell'alleanza fra gli Stati greci.

Riguardo ai confini sappiamo che il loro territorio estendevasi al nord in tutta la campagna dei Ciparissei, i quali impedirono a Pirria, che scendeva dall'Elide, di fare un'invasione nel loro territorio (Pol., V, 92, 5); in quella del castello di Andania, che fu inutilmente assaltato da Licurgo, dopo aver preso per tradimento il castello di Calama (217) (Pol., V, 92, 4; 6). Questo castello si trovava a qualche distanza dalla costa, nelle vicinanze di Turia, e dal santuario di Artemide Limnatis (Paus., IV, 31, 3). Il possesso di questa regione, posta sul versante occidentale del Taigeto, il così detto *Ager Denthaliates,* era stato controverso fin da tempi antichi fra la Messenia e Sparta. Filippo, quando scese nel Peloponneso dopo la battaglia di Cheronea, l'aveva aggiudicata ai Messeni, e questa decisione fu anche confermata da Antigono, che non può essere altro che Dosone, dopo la battaglia di Sellasia (Tacit., *Annal.,* IV, 43; cfr. Weil, *Athen. Mittheil.,* VII).

In conformità di ciò le tre città di *Abiae, Thuria* e *Pherae* nel 180 facevano parte della Messenia; ma quest'anno furono staccate e innalzate al grado di comuni autonomi della lega achea (Pol., XXV, 1, 2).

Così la Messenia, nel 220, confinava al nord coll'Elide (Trifilia) con Figalia e col territorio di Megalopoli; ad oriente il confine colla Laconia era formato dal Taigeto e dal fiume Choerius, che scorre a mezzogiorno di Abiae. Di fatto Alagonia e Gerenia poste al di là del fiume appartenevano più tardi alle città eleuterolacone (Paus., III, 21, 7).

VI.

Laconia.

Da Polibio (V, 92) si ha che nel 217 Arato stratego degli Achei e Taurione, governatore dei possedimenti macedonici nel Peloponneso, stabiliscono di guardare il territorio dei Messeni,

dei Tegeati e degli Argivi, i quali, perchè confinanti colla Laconia, erano più esposti alle invasioni dei Lacedemoni.

Abbiamo già visto quale fosse il confine tra la Laconia e la Messenia. Quanto al territorio megalopolitano ne facevano parte allora i distretti Egitico e Belminate, nei quali Cleomene aveva fabbricato dei castelli, che Antigono nel 224 consegnò ai Megalopolitani (Pol., II, 54, 3). Uno di questi castelli fu Ateneo (Pol., II, 46, 5), di cui s'impadronì Licurgo re di Sparta nel 219 (Pol., IV, 37, 6; 60, 3) e che fu da lui sgomberato e distrutto nell'inverno seguente (Pol., IV, 81, 11). Pellana invece che si trova nella così detta *Tripolis* laconica apparteneva a Sparta (Pol., IV, 81, 7; XVI, 37, 4; Liv. XXXV, 27).[1]

Dalla parte di Tegea il confine della Laconia era formato dallo *Skotitas*, una folta selva di quercie (Pol., XVI, 37, 3-4; Paus., III, 1, 1; 10, 6) posta a settentrione di Caryae, presso la sorgente del fiume Oenus. Secondo Livio (XXXV, 27), il quale in questo passo non ci dà altro che una traduzione di Polibio, Caryae nel 192 apparteneva a Sparta; ma un altro passo di Livio (XXXIV, 26), anche questo compilazione di Polibio, darebbe invece ad intendere che Caryae stesse fuori del territorio spartano; è probabile tuttavia che Livio qui non abbia tradotto esattamente la parola della sua fonte. Il confine quindi fra Sparta e Tegea in questo tempo era formato dallo spartiacque fra l'Eurota e il Sarantapotamos.

Ad oriente si ha il territorio di Argo che nel 220 si estendeva lungo tutta la costa occidentale del golfo argolico fino a *Zarax*, comprendendo oltre a questa città anche *Glympia*, *Polichna*, *Prasiae*, *Leucae*, e *Cyphanta*, le quali città, ad eccezione delle prime due, nel 219 furono prese dal re spartano Licurgo (Pol., IV, 36, 4-5). Siccome la pace fu conclusa sulla base dell'*uti possidetis*, tali città quindi rimasero in possesso di Sparta; ed anche Zarax, isolata come era dal resto dell'Argolide, dopo la presa di Prasiae e di Cyphanta, deve essere stata conqui-

[1] Da ciò si vede quanto sia priva di fondamento la congettura del Curtius (*Peloponnesos*, II, p. 257 seg.), che a questa *Tripolis* siano appartenute Belmina ed Aegys.

stata in seguito dagli Spartani. Infatti tanto Zarax quanto Prasiae facevano parte più tardi delle città eleuterolacone (Paus., III, 21, 7) liberate dal dominio spartano per opera di T. Flaminino.

VII.

Elide.

L'Elide in questi tempi è legata in amicizia e alleanza cogli Etoli (Pol., IV, 5, 4; 9, 10) senza però far parte della loro Lega. Nel 220 essa confinava a settentrione colla campagna di Dime, Fara e Tritea; il limite di confine tra Dime e l'Elide è il fiume Larisso, che scorre a mezzogiorno del promontorio di Arasso: *Larissum amnem, qui Eleum agrum ab Dymaeo dirimit* (Liv., XXVII, 31). Presso questo promontorio, ma situato nel territorio di Dime eravi il piccolo castello di *Teichos,* luogo importante per la sua fortificazione, preso prima dagli Elei nel 219 e ripreso poi da Filippo nell'anno seguente (Pol., IV, 59, 4; 83, 1 seg.).

Ad oriente il territorio dell'Elide abbracciava Psofide, città che anticamente pare fabbricata dagli Arcadi, ma che ora è posseduta dagli Elei, di cui era valevole propugnacolo (Pol., IV, 68, 1; 69, 2; 70, 2 seg.; 71, 2). Faceva anche parte dell'Elide la città di Lasione (Pol., IV, 72, 7; 73, 1 seg.), che è probabilmente quella che Plutarco (*Cleomen.,* 14) chiama Λάγγων; fu tolta agli Achei da Cleomene e consegnata agli Elei. Di più il limite orientale dell'Elide si estendeva dentro la Telpusia di cui comprendeva il castello di Strato (Pol., IV, 73, 2). Tutti questi luoghi furono poi presi da Filippo nell'inverno del 219-18 e restituiti agli Achei (Pol., IV, 70-73).

A mezzogiorno si ha la Trifilia, che anch'essa in questo tempo fa parte dell'Elide (220), e comprendeva le seguenti città:

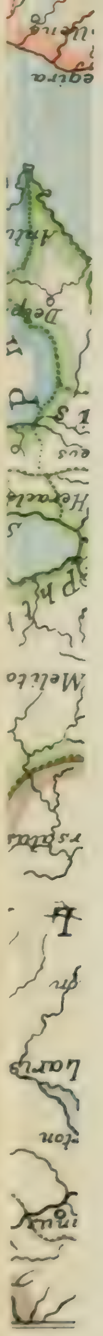
Samicum, Lepreum, Hypana, Typanea, Pyrgi, Aepium, Bolax, Stylagium, Phrixa, Epitalium (Pol., IV, 77, 9; 80, 13) ὧν ὀλί-

νοις χρόνοις πρότερον ἐπικρατήσαντες Ἠλεῖοι προσελάβοντο (Pol., IV, 77, 10).

Inoltre anche la città di *Aliphera* ceduta loro πρός τινας ἰδίας πράξεις da Lidiada tiranno di Megalopoli (Pol., l. c.) in tempo in cui questa città non apparteneva ancora alla lega achea. Filippo tolse agli Elei la Trifilia con Alifera nell'inverno del 219-18 (Pol., IV, 77-80), e le tenne per sè (Pol., IV, 80, 15); ma nel 199 tutta la regione fu ceduta da lui agli Achei. (Liv., XXXII, 5).



Autolitogr. Istit. Cartografico Italiano





Autolitogr. Istit. Cartografico Italiano



Autolitogr. Istit. Cartografico Italiano

STUDI

DI

STORIA ANTICA

STUDI

DI

STORIA ANTICA

PUBBLICATI

DA

GIULIO BELOCH

Prof. nella R. Università di Roma.

Fascicolo III.

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.°

(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)

1902

Messina, Tip. D'Amico, Piazza del Duomo, N. 40

SOMMARIO

IL CALENDARIO ROMANO

ALL'ETÀ

DELLA PRIMA GUERRA PUNICA

RICERCHE CRONOLOGICHE

DI

PROSPERO VARESE

I.

Opinioni sul calendario romano anteriore alla guerra annibalica. Entrata in carica dei consoli.

Riguardo all'andamento del calendario romano prima della guerra annibalica, ove si prescinda dall'anno girante del Matzat, due sono le opinioni che si sostennero: Da una parte due o tre mesi di spostamento *in avanti* nel calendario romano (gennaio astronomico = marzo o aprile romano) sostenuti dal Fränkel e dal Seipt (1), e dall'altra la sua *regolare funzione*, propugnata in ispecie dal Soltau e seguita generalmente (2).

La prima opinione, come dimostra benissimo il Soltau, non è basata che su prove insussistenti; ma altrettanto noi dobbiamo dire per la seconda, poichè il Soltau, dopo aver felicemente ribattute le ragioni del Fränkel e del Seipt, credette aver senz'altro dimostrata la regolare funzione del calendario romano, cómpito questo che rimaneva ancora a farsi.

Vero è però che nel ribattere i suddetti autori, il Soltau cercò principalmente di stabilire un rapporto fra il *τῆς θερείας ἀρχομένης* in cui secondo Polyb. I 36, 10 partirono M. Emilio e Ser. Fulvio e il tempo in cui entrarono in carica, e un altro fra il ritorno di L. Postumio e Q. Emilio dopo presa Agrigento e l'entrata in carica dei consoli seguenti (3). Ma per istabilire il primo rapporto dovette ammettere *a priori* che i consoli siano partiti subito dopo preso il consolato, cosa che, per il loro trionfo *pro coss. XIII e XII K. Februarias*, con buona pace del Soltau, dobbiamo escludere assolutamente, per varie ragioni: e come se ciò non bastasse, non si curò delle prove portate dal Seipt (pag. 39) per dimostrare che Regolo quando fu sconfitto era già proconsole, cosa questa che si collega colla partenza dei consoli seguenti.

---

(1) O. Seipt, *Quaestiones Chronologicae*, pag. 28 e seg. A. Fränkel, *Studien zur Römischen Geschichte*, pag. 11 e seg.

(2) W. Soltau, *Römische Chronologie*, pag. 207 e seg.

(3) Vedi cap. III.

Il racconto polibiano sull'assedio di Agrigento poi esclude bensì uno spostamento in avanti del calendario romano, ma non un altro nel senso opposto, perchè non possiamo sapere se i consoli siano o no ritornati subito, e quanto tempo abbiano impiegato nel ritorno (1). Della stessa specie infine è il rapporto che fa il Soltau fra la partenza di Metello dalla Sicilia e il suo trionfo *pro cos. VII Idus Septembres* (2): rapporto fondato sulla ingenua premessa che Metello sia partito subito dopo la battaglia di Palermo.

Adunque se da una parte lo spostamento in avanti del calendario romano è da rigettarsi come falso ed insostenibile, dall'altra la sua regolare funzione devesi ritenere come non sufficientemente provata; ed è perciò che noi abbiamo voluto riprendere la questione e vedere se ci fosse possibile risolverla in modo sicuro.

Pertanto con una serie di prove dirette che abbiamo raccolte e colla valutazione di molti fatti, che generalmente o si ritengono addirittura inesplicabili o si attribuiscono a pretesi errori delle nostre fonti, siamo in grado di dimostrare che anteriormente alla guerra annibalica il calendario romano nè era spostato in avanti, nè funzionava regolarmente; che cioè aveva uno spostamento regressivo col suo massimo grado di circa tre mesi (maggio romano = agosto astronomico) intorno al 228, con un grado minore anteriormente, come vedremo pel 241 e pel 250, e di conseguenza tale che lo vediamo andar diminuendo man mano che retrocediamo verso epoche più lontane, finchè necessariamente giungesi ad un tempo in cui lo spostamento deve ritenersi come nullo.

Ma prima di venire alla dimostrazione di quanto sosteniamo ci è necessario parlar d'una cosa che forma la base di tutti

---

(1) Questo nel caso concesso per adesso che L. Postumio e Q. Emilio siano venuti in Sicilia nel 262, ed abbiano quindi presa Agrigento nel gennaio seguente.

(2) Vedi cap. III.

questi calcoli, del giorno cioè in cui entravano in carica i consoli durante il mezzo secolo precedente alla guerra annibalica.

Questa data può essere determinata per mezzo dei fasti trionfali; ed ecco in qual modo: dal fatto che un console trionfò come *cos.* nel mese tale di un dato anno, ne deduciamo il console essere stato in quel mese ancora in carica. Dal fatto poi che un magistrato trionfò come *pro cos.*, deduciamo che il mese in cui il proconsole trionfava faceva parte di un altro anno consolare; certo del principio di quest'anno, se la data del trionfo del proconsole è di pochi mesi lontana dal giorno del trionfo di quel console, che dai fasti trionfali risulti averlo ottenuto nell'epoca più avanzata.

Così avremo un *terminus ante quem* e un *terminus post quem*, entro ai quali necessariamente vi deve essere stato il giorno d'entrata in carica dei consoli.

Ma applichiamo questo procedimento al caso nostro. C. Aurelio, console nel 252, trionfò *cos. de Poeneis et Siculeis* agli Idi di aprile; quindi il suo *annus* sarà terminato al più presto il giorno prima delle prossime Calende, cioè delle Calende di maggio. Abbiamo poi Cn. Fulvio, console nel 229, che trionfò *pro cos. ex Illyrieis, X. K. Quintiles* del 228, e perciò al più tardi deve aver lasciato la carica il giorno prima degli Idi di giugno. Quindi tra il 252 e il 229 il giorno d'entrata in carica dei consoli è certamente compreso tra gli Idi di aprile e gli Idi di giugno; cioè i consoli entravano in carica o alle Calende di maggio, o agli Idi di maggio, o alle Calende di giugno. E questo devesi estendere non solo agli anni della guerra punica anteriori al 252, a causa, per citarne uno, del trionfo di Messalla (263) *cos. XVI. K. April.*; ma altresì fino al 280 almeno, perchè in quell'anno L. Emilio trionfava *pro. cos. VI Id. Quintiles*, e nell'intervallo vi sono varii trionfi ottenuti da consoli in marzo, ed uno perfino in aprile.

Quanto poi alla scelta fra questi tre del vero giorno d'entrata in carica, basta il fatto che i trionfi più avanzati, ottenuti da *coss.*, appartengono generalmente soltanto al marzo, e pochi

all' aprile, per farci ritenere la data dell' entrata in carica non poter essere ascritta che alle calende di maggio.

Questa data rimane fino a poco prima della guerra annibalica, e poi si cambia negli Idi di marzo; il che avvenne alla fine dell' anno consolare 223 come vedremo in seguito.

II.

La data della battaglia delle Egadi e sue conseguenze pel calendario romano.

È opinione generale che, quando Lutazio Catulo *ἀρχομένης τῆς θερείας*, comparve in Sicilia colla nuova flotta, i Cartaginesi, omai sicuri che i Romani non avrebbero mai più ritentata la guerra di mare, siano stati colti tanto impreparati da dover rimanere inattivi fino alla primavera seguente. « È vero, dicesi, che i Cartaginesi stavano allestendo una flotta, ma per quanto si smaniassero passò l'anno senza che in Sicilia si vedesse giungere una nave cartaginese ». Si pensò dunque ad un vero sfacelo della flotta cartaginese, che avrebbe costretta Cartagine a rimanersene inattiva per tutta una *θερεία* e per l' inverno seguente, lasciando che Catulo potesse tranquillamente assaltare ed assediare Trapani.

Ma siccome è per lo meno assai strano che i Cartaginesi in pochi anni abbiano trascurata la flotta con tanta imprevidenza, mentre continuava la guerra e si poteva aspettare nei Romani da un momento all'altro il pensiero d' una rivincita per mare, così senza valide testimonianze delle nostre fonti un' ipotesi simile non si può ammettere.

Vediamole adunque, e cominciamo dalla nostra fonte principale, cioè da Polibio.

Polyb. I 59, 9-10: *Ὃς* (cioè Catulo) *καὶ παραδόξως ἐπιφανεὶς τοῖς κατὰ τὴν Σικελίαν τόποις, τόν τε περὶ τὰ Δρέπανα λιμένα κατέσχε καὶ τοὺς περὶ τὸ Λιλύβαιον ὅρμους, παντὸς ἀνα-*

κεχωρηκότος εἰς τὴν οἰκείαν τοῦ τῶν Καρχηδονίων ναυτικοῦ. Στρατηγάμενος δὲ περὶ τὴν ἐν τοῖς Δρεπάνοις πόλιν ἔργα, καὶ τἄλλα πρὸς τὴν πολιορκίαν παρασκευασάμενος, ἅμα μὲν ταύτῃ προσεκαρτέρει τὰ δυνατὰ ποιῶν, κτλ.

Tutto il succitato passo di Polibio si vede chiaramente come non ci possa far ritenere che Annone sia venuto in Sicilia una *θερεία* ed un inverno dopo Catulo, poichè il fatto che una forte marina da guerra cartaginese *ἀρχομένης τῆς θερείας* non sia stata in Sicilia, dal momento che non v' era nessuna flotta romana, non ci permette affatto di dedurre che i Cartaginesi abbiano lasciato passar l'anno senza inviar la loro armata in Sicilia; e d'altra parte le fazioni militari di cui Polibio ci parla si possono benissimo concepire come avvenute in brevissimo tempo.

Ma andiamo avanti. Com' è che Catulo, occupato il porto di Trapani *ἅμα μὲν ταύτῃ προσεκαρτέρει τὰ δυνατὰ ποιῶν*? Il motivo ce lo dice Polibio subito dopo: *ἅμα δὲ προορώμενος τὴν παρουσίαν τοῦ Καρχηδονίων στόλου καὶ μνημονεύων τῆς ἐξ ἀρχῆς προθέσεως, ὅτι μόνως δύναται διὰ τοῦ κατὰ θάλατταν κινδύνου κρίσεως τὰ ὅλα τυχεῖν, οὐκ ἀχρεῖον, οὐδ' ἀργὸν εἴα γίγνεσθαι τὸν χρόνον.*

Ed era naturale che Catulo prevedesse *τὴν παρουσίαν τοῦ Καρχηδονίων στόλου*, dal momento che era venuto *ἀρχομένης τῆς θερείας*; ma l'arrivo lo prevedeva per la stessa *θερεία*, di cui lui era venuto al principio, non per quella dell'anno dopo.

E vediamo che facevano intanto i Cartaginesi:

Polyb. I. 60, 1. *Οἱ δὲ Καρχηδόνιοι, παρὰ τὴν ὑπόνοιαν προσπεσόντος αὐτοῖς τοῦ πεπλευκέναι στόλῳ τοὺς Ῥωμαίους, καὶ πάλιν ἀντιποιεῖσθαι τῆς θαλάττης, παραντίκα κατήρτιζον τὰς ναῦς.*

Come dunque dai succitati passi di Polibio si può dedurre che Annone sia venuto in Sicilia nella *θερεία* seguente a quella in cui venne Catulo? Come si può dedurre da Polibio un assedio di Trapani durato per tutta una *θερεία* e per l' inverno seguente, mentre ci è detto soltanto che Catulo, appena arrivato, *ταύτῃ προσεκαρτέρει, τὰ δυνατὰ ποιῶν*, poichè prevedeva *τὴν*

παρουσίαν τοῦ Καρχηδονίων στόλου; i quali d'altra parte, subito avuto l'annunzio dell'arrivo della flotta romana, *παραυτίκα κατήρτιζον τὰς ναῦς*?

Ma veniamo a Zonara:

Zonar. VIII, 17 I. 398 A. *Καὶ Λουτάτιος Κατύλος ὕπατος ᾑρέθη, καὶ τούτῳ συνεξεπέμφθη Κύιντος Οὐαλέριος Φλάκκος ἀστυνομῶν. οἳ ἐς Σικελίαν ἐλθόντες καὶ κατὰ γῆν, καὶ κατὰ θάλατταν τῷ Δρεπάνῳ προσέβαλον, καί τι τοῦ τείχους κατήρειψαν. καὶ εἷλον ἂν αὐτό, εἰ μὴ τοῦ ὑπάτου τρωθέντος περὶ ἐκεῖνον οἱ στρατιῶται ἀπησχολήθησαν.* Mentre nell' altro campo:

Κἀν τούτῳ μαθόντες τοὺς πολεμίους οἴκοθεν ἥκειν ναυτικῷ πλήθει, Ἄννωνος ναυαρχοῦντος, πρὸς ἐκείνους ἐτράποντο (1).

Ed a vieppiù dimostrar ciò che ci siamo proposto, facciamo osservare un altro dato. Zonara (come anche Oros. IV 10, 5) ci dice adunque che, venuto Catulo in Sicilia ed assaltando Trapani per terra e per mare, l' avrebbe presa se il console non fosse rimasto ferito; cosa di cui tace Polibio, ma che si deve certo riferire al tempo in cui il console *παραδόξως ἐπιφανεὶς τοῖς κατὰ τὴν Σικελίαν τόποις τόν τε περὶ τὰ Δρέπανα λιμένα κατέσχε.* Polyb. I. 59, 9.

Ma Eutrop. II, 27 e Val. Max. VIII, 2 ci dicono che, per la battaglia delle Egadi, Catulo « *navem aeger adscendit, vulneratus enim in pugna superiore fuerat* », e siccome non è supponibile che il console sia rimasto ferito una seconda volta, così evidentemente trattasi della ferita riportata all'assalto di Trapani, quando *ταύτῃ προσεκαρτέρει, τὰ δυνατὰ ποιῶν*, perchè prevedeva *τὴν παρουσίαν τοῦ Καρχηδονίων στόλου.*

Ma come mai, dopo quasi un anno, era ancora in tale stato da ascendere sulla nave *aeger* per la ferita riportata?

Noi crediamo che dal complesso di tutte le suddette ragioni risulti come dimostrato ad esuberanza che la venuta di Catulo e quella di Annone si successero in modo quasi immediato.

---

(1) Cfr. inoltre Oros. IIII 10, 6: ***Porro autem Poenis cum quadringentis navibus magnisque copiis ad Siciliam duce Hannone concurrunt.***

Pertanto, fissando l'epoca in cui venne quest'ultimo, determiniamo anche la venuta di Catulo.

Noi sappiamo da Polyb. I. 60, che il console, appena saputo che stava per arrivare la flotta nemica, stabilì impedirle il passo, per venire a battaglia prima che potesse deporre le vettovaglie che portava all'esercito e far salire sulle navi le truppe scelte di Amilcare. Ma i Cartaginesi *κατιδόντες τὸν διάπλουν αὐτῶν προκατέχοντας τοὺς Ῥωμαίους, καθελόμενοι τοὺς ἱστούς, καὶ παρακαλέσαντες κατὰ ναῦν σφᾶς αὐτούς, συνέβαλον τοῖς ὑπεναντίοις* (Polyb. I 61, 1).

Adunque la venuta di Annone coincide colla battaglia delle Egadi, che fu combattuta il 10 marzo 241 secondo Eutrop. II 27. Nè v'ha ragione che ci possa far dubitare della data di questo autore, sia perchè Eutropio attinge da Livio, sia perchè ci viene confermata da Zonar. VIII. 17 I. 398 C., il quale ci dice che, quando furono mandati ambasciatori di pace a Catulo (ambasciatori che tutte le nostre fonti convengono nel dirci essere stati inviati immediatamente dopo la battaglia), *τῷ πρὸς βουλῆς ἦν τὸν πόλεμον καταλύσασθαι, ὅτι ἐπ' ἐξόδῳ οὔσης αὐτῷ τῆς ἀρχῆς.*

Ma se Annone venne in Sicilia nel 241, di necessità Catulo vi è venuto non già nella *θερεία* del 242, ma in quella del 241.

Ed eccoci ad una conseguenza fatale pel calendario di quel tempo. Ammettendo che l'*ἀρχομένης τῆς θερείας* in cui venne Catulo, corrisponda circa alla seconda metà di aprile, e che i Cartaginesi siano venuti un mese dopo che il console era arrivato in Sicilia, la battaglia delle Egadi devesi assegnare alla seconda metà di maggio, verificandosi così uno spostamento regressivo di circa due mesi e mezzo nel calendario romano, cioè di quanto corre dal *VI Id. Mart.* romano alla detta seconda metà del maggio astronomico.

*
* *

Come abbiamo veduto, due sono le cose delle quali non possiamo ragionevolmente dubitare, benchè la loro ammissione ci

porti di conseguenza allo spostamento del calendario: la venuta quasi contemporanea di Catulo e di Annone, a provar la quale tutte le nostre fonti concorrono, e la data della battaglia delle Egadi, tramandataci da Eutropio e confermata da Zonara.

Pertanto se si vuole ostinatamente mantener la regolare funzione del calendario si è costretti a rinunciare ad uno dei suddetti fatti: O tener ferma la data di Eutropio-Zonara facendo venir Catulo nel 242 e Annone soltanto l'anno seguente, benchè si sia però sempre costretti a farlo venire con una flotta ai primi di marzo, cosa che urta col senso comune: ovvero ammettere come contemporanea la venuta di Catulo e quella di Annone, facendo avvenir la battaglia delle Egadi nell' estate del 242, e perciò nientemeno che otto o nove mesi prima del *VI Idus Martias* di Eutropio e dell' *ἐπ' ἐξόδῳ τῆς ἀρχῆς* di Zonara.

Il Mommsen si attiene alla data di Eutropio. Il Soltau (p. 210) non sa se Polibio abbia semplicemente tralasciato i quartieri d' inverno, o se la data di Eutropio sia falsa; ma ritiene più verosimile il primo caso. Il Meltzer (*Geschichte der Karthager* II, p. 584-585) ritiene senz'altro giusta la data di Eutropio: ed anzi aggiunge che « con questo non si nega minimamente che, nella antichità, la navigazione fosse ordinariamente sospesa nella sua attività principale durante l' inverno ».

Ma è capace il Meltzer di trovarci in tutta la storia dell' antichità un altro esempio in proposito? Noi finchè questo non ci sarà fornito, possiamo dir con ragione che, ammettendo la regolare funzione del calendario romano e tenendo ferma la data di Eutropio-Zonara, non solo si urta con tutte le fonti, perchè si fa venir Annone un anno dopo Catulo, a causa d'un fantastico sfacelo della flotta cartaginese, ma si cade altresì nell'assurdo, col far salpare una flotta dell'antichità ai primi di marzo.

Invece ultimamente il Reuss (*Philologus* vol. IX, fasc. 1) riconobbe che la venuta di Catulo e quella di Annone si dovettero seguire a breve distanza, e quindi fece venir Catulo *ἀρχομένης τῆς θερείας* del 242 assegnando la battaglia delle Egadi all' estate del detto anno.

Della data d'Eutropio il Reuss credette senz'altro di poter non tener conto: ma quanto all'omissione del passo di Zonara, ci volle pur dare una ragione:

Zonara dopo aver detto che Catulo, quando ricevette gli ambasciatori di pace, era *ἐπ' ἐξόδῳ τῆς ἀρχῆς*, aggiunge che « *οὔτι δι' ὀλίγου ἐξαιρήσειν τὴν Καρχηδόνα ἤλπιζεν* », e da questo passo il Reuss vuol dedurre che la fine dell'anno di carica non doveva essere ancora tanto vicina: come se questa frase, aggiunta per dimostrar che Cartagine era ancora tanto forte da non poter esser presa in poco tempo, valesse a distruggere l'*ἐπ' ἐξόδῳ τῆς ἀρχῆς*, che certo Dione deve aver preso dalle sue fonti, e che concorda perfettamente col *VI Idus Martias* di Eutropio!

Ma ciò non basta. Mettendo la battaglia delle Egadi nell'estate del 242, il Reuss non poteva più ammettere che subito dopo siano incominciate le trattative di pace, concluse poi definitivamente *Q. Lutatio*, *A.' Manlio consulibus* (241/0). Perciò volle dimostrare che la pace non seguì immediatamente, e che anzi i Cartaginesi dopo la sconfitta erano decisi a proseguire la guerra, e che l'assedio di Erice andò innanzi; tutto ciò, perchè Polyb. I 59, 5, parlando della ricostruzione della flotta romana, ci dice che « *δὲ ἧς νικήσαντες, καὶ τὰ περὶ τὸν Ἔρυκα στρατόπεδα τῶν Καρχηδονίων ἀποκλείσαντες τῆς κατὰ θάλατταν χορηγίας, τέλος ἐπέθηκαν τοῖς ὅλοις* », passo questo che non dimostra affatto ciò che vuole il Reuss, ma indica soltanto il motivo che spinse i Cartaginesi alla pace. Inoltre non sappiamo noi dallo stesso Polibio I 62, 3 che i Cartaginesi, ricevuta notizia della sconfitta, *ὀξέως διαπεμψάμενοι πρὸς τὸν Βάρκαν, ἐπέτρεψαν ἐκείνῳ περὶ τῶν ὅλων*?

E tutte le altre fonti non concordano nel dirci che i Cartaginesi chiesero la pace *statim*?

E infine come la pretesa vittoria di Catulo nell'estate del 242 può accordarsi col suo trionfo *pro cos. IIII N. Oct.*, cioè nientemeno che sedici mesi dopo? Così dunque il Reuss distrugge:

1.º La data di Eutropio-Zonara.

2.º Il fatto, confermatoci da tutte le fonti che i Cartaginesi chiesero la pace subito dopo la sconfitta.

3.º La data del trionfo di Catulo e di Q. Valerio.

Tutto questo principalmente in omaggio ad un passo di Polibio da lui male interpretato. Secondo Polyb. II 43, 6, la presa di Corinto *ἐγίνετο τῷ πρότερον ἔτει τῆς Καρχηδονίων ἥττης, ἐν ᾗ καθόλου Σικελίας ἐκχωρήσαντες πρῶτον ὑπέμειναν τότε φόρους ἐνεγκεῖν Ῥωμαίοις.* Arato occupò Corinto nell'estate del 243; e il Reuss ne deduce che quindi la battaglia delle Egadi si deve ascrivere al 242, perchè altrimenti fra questa e l'occupazione di Corinto vi sarebbe un intervallo non d'un anno, ma di un anno e sette mesi. Come se questo sincronismo dovesse esprimere giustamente i giorni e le ore di distanza fra i due fatti!

Qui Polibio, trattandosi non della parte principale della sua opera, ma dell'introduzione alla medesima, non può aver preso l'autunno come fine di anno; e il suo calcolo dev'essere basato soltanto sugli anni attici ragguagliati alle Olimpiadi. Con questi il primo anno è quello che corre dal luglio 243 al luglio 242, mentre il secondo va dal luglio 242 a quello 241; e basta che in un punto di questo secondo intervallo si possa porre la battaglia delle Egadi e in un punto del primo si ponga l'occupazione di Corinto per parte di Arato, perchè Polibio abbia potuto dire che questa sia avvenuta l'anno prima.

Come seconda prova poi il Reuss fa un calcolo all'indietro dal tempo della morte di Asdrubale (221) e dell'espugnazione di Sagunto (verso il novembre 219): e valutando gli otto anni del comando di Asdrubale (Polyb. II 36, 1 e Liv. XXI 2, 3), i dieci della morte di Amilcare (Polyb. III 10, 7) prima del principio della guerra annibalica, (la quale in Polyb. III 6, 3; III 2, 1; III 13, 1, incomincia colla distruzione di Sagunto) e i quasi nove del suo comando (Polyb. II 1, 6; Liv. XXI 2, 1; Cornel. *Hamilc.* IV 2) ne deduce esser venuto quest'ultimo in Ispagna nell'autunno 237. Poi attenendosi alla durata di quattro anni e quattro mesi, secondo Diod. XXV 6, della guerra dei

mercenari, ne deduce che la battaglia delle Egadi non può essere avvenuta che nel 242.

Ma il calcolo del Reuss non è giusto perchè prende la durata del comando supremo in Ispagna di Amilcare ed Asdrubale dalla tradizione seguita da Polibio e la durata della guerra libica da un altra tradizione, la quale in compenso mandava Amilcare in Ispagna in un' epoca posteriore (1).

Concludiamo. Dei due fatti che risultano come certi, cioè la venuta in Sicilia di Catulo e di Annone in modo quasi contemporaneo, a provar la quale cosa tutte le nostre fonti concordano, e il *VI Idus Martias* della battaglia delle Egadi, tramandatoci da Eutropio e confermato da Zonara, il Reuss volle tener fermo il primo a scapito del secondo, cadendo così nell' assurdo, come chi fece il contrario.

Entrambi questi fatti dunque non possono essere trascurati, e ne deriva come conseguenza lo spostamento regressivo del calendario romano.

III.

Esame delle opinioni contrarie.

Veniamo ora a vedere, su che si basino le teorie contrarie, prima quella che sostiene lo spostamento in avanti del calendario romano, poi quella che vuol dimostrare la sua regolare funzione.

Il Fränkel nel suo libro intitolato « *Der Amtsantritt der röm. Coss. während der Periode 387 u. c. bis 532 u. c.* » *p. 19 sq.* e il Seipt nelle sue » *Quaestiones Chronologicae* » *p. 31 sq.* vollero dimostrare che tra la guerra di Pirro e il principio della II punica l' anno romano abbia preceduto l' astronomico di due o tre mesi (gennaio astronomico = marzo o aprile

(1) Vedi cap. VI.

romano): ma le loro più forti ragioni costituite da un rapporto fra il tempo in cui vorrebbero far ritornare alcuni consoli a Roma e le date dei loro trionfi, sono completamente prive di fondamento.

Pel Fränkel, siccome Duilio ritorna *θέρους παρελθόντος* (Zonar. VIII. 11. 1. 387 D.) e trionfa *cos. K. Intercalar.* vi è nel calendario romano uno spostamento in avanti di due o tre mesi. A questo fatto citato dal Fränkel poi il Seipt aggiunge il ritorno di M.' Valerio e M.' Otacilio *διὰ τὸν χειμῶνα* (Zonar. VIII. 10 1. 385. B.) paragonato col trionfo di M.' Valerio *cos. XVI. K. April.* Ma il rapporto fra le date dei trionfi e il *θέρους παρελθόντος* o il *διὰ τὸν χειμῶνα* non prova affatto quanto vorrebbero il Fränkel e il Seipt; nè fa d'uopo mettere in dubbio col Soltau il *θέρους παρελθόντος* per dimostrare l'insussistenza di queste pretese prove.

Noi facciamo notare che, quando entrambi i consoli partono per la guerra appena preso il consolato, un console, giunto il tempo in cui per una regola consuetudinale si fanno le elezioni, ritorna a Roma a presiedere i comizi, mentre il collega rimane fino all'arrivo dei successori. Naturalmente il console rimpatriante è sempre quello che, avendo ottenuto qualche vittoria, ha speranza di poter avere l'onore del trionfo; e così le date dei trionfi ottenuti da *coss.* ci servono per poter valutare il tempo in cui generalmente si tenevano i comizi a Roma. Ma queste non ci indicano sempre in modo assoluto quando i consoli hanno lasciato il campo; perchè anche nel caso (del resto rarissimo) di un ritorno anticipato, il console rimpatriante non va mai a Roma prima del tempo in cui si fanno le elezioni. Infatti, se non fosse così, tutti i trionfi celebrati da *coss.* a partire dalla prima punica non potrebbero appartenere uniformemente ad un tempo sempre posteriore al febbraio, e in genere al mese di marzo; specialmente quelli della guerra gallica.

Pertanto il fatto che un console abbia lasciato il campo in un tempo anteriore alla data del suo trionfo non ci prova uno spostamento in avanti nel calendario romano, ma soltanto il co-

stume che avevano i consoli di non ritornare a Roma che dopo un termine stabilito (1).

E qui vogliamo lasciar l'esame delle ragioni del Fränkel e del Seipt, anche perchè di alcune altre, confutate benissimo dal Soltau, parleremo in seguito a proposito dell'opinione che il calendario abbia funzionato regolarmente. Facciamo soltanto osservare che con questo spostamento il Seipt è costretto a mettere la battaglia navale delle Egadi nel mese di gennaio, cosa questa addirittura irrazionale.

Ed ora passiamo a quella che il Soltau chiama la prova più importante per la regolare funzione del calendario.

Il Fränkel (*Studien*, I p. 14), dimostrò che M. Emilio e Ser. Fulvio partirono da Roma *τῆς θερείας ἀρχομένης* del 254, basandosi specialmente sul loro trionfo *XIII e XII K. Febr.* ottenuto come *pro coss.* E noi per verità non sappiamo come si possa rigettare una simile deduzione, poichè i consoli, se fossero venuti nella primavera del 255, a partire dal loro naufragio (in un luglio astr.) sarebbero rimasti in Sicilia per la bellezza di circa diciannove mesi, ciò che non si può ammettere in nessun modo.

Ma il Soltau (2) volle ad ogni costo con una pretesa venuta di questi consoli appena entrati in carica e col *τῆς θερείας ἀρχομένης* in cui vennero secondo Polibio, fabbricare ciò che lui chiama la prova più importante. Il *τῆς θερείας ἀρχομένης* ce lo spaccia per un quindici maggio, senza accorgersi che in Polibio *θερεία* è tutta la stagione adatta alla guerra, e che il suo principio quindi non coincide affatto colla comparizione delle Pleiadi; e ne trae la conseguenza che i consoli, avendo affrettate le operazioni per soccorrere gli assediati di Aspide, partirono nella seconda metà di maggio, cioè quindici giorni dopo entrati in carica; e quindi il ca-

---

(1) Questo costume si segue senza nessuna eccezione a partire dalla prima punica.

(2) Soltau, *Römische Chronologie*, pag. 207 e seg. (*Der Gang des römischen Kalenders vor 218 v. C.*).

lendario romano non resterebbe affatto spostato, il maggio giuliano corrispondendo al maggio dell'entrata in carica dei consoli. Quanto poi ai trionfi dei due *pro coss.* verso la fine del consolato seguente, che, per chiunque non sia traviato da preconcetti e non vada cercando, per sostenerli, delle prove dove non ce sono, dimostrano la venuta di M. Emilio e Ser. Fulvio *ἀρχομένης τῆς θερείας* del 254, e non del 255, il Soltau credette di svignarsela dicendo che i due trionfi *pro coss. XIII e XII K. Febr.* non ci provano che i consoli abbiano riportato la loro vittoria in tale qualità.

Fu inutile per lui l' essersi parlato, portando forti prove, in ispecie dal Seipt, della proroga mandata a Regolo invece di inviargli il successore che domandava. Di questo particolare, che trae con se inevitabilmente la venuta di M. Emilio e Ser. Fulvio *τῆς θερείας ἀρχομένης* del 254, e non del 255, non se ne doveva parlare affatto!

Nè dovevasi badare all' irrazionalità dell' ammettere che fossero avvenute nel corso di un solo inverno le gesta di Regolo e la sua sconfitta, purchè si fabbricasse una prova per la regolare funzione del calendario!

E fu accettata questa sorta di deduzioni anche dal Meltzer II, pag. 573. Soltanto ultimamente il Reuss ritornò alla malcapitata dimostrazione del Fränkel e del Seipt; e ciò forse si deve al fatto che a lui non viene nemmeno in mente che a Roma ci fosse un calendario e che questo dovevasi dimostrare aver funzionato regolarmente.

Adunque il Reuss ci precede nel rivendicare questa, che per noi è l' unica cosa buona contenuta, per quanto riguarda il nostro argomento, nei libri del Fränkel e del Seipt.

Liv. *Per.* 18. Val. Max. IV. 4. 6. Dion. 43. 20. Front. IV 3. 3. provano ad esuberanza che a Regolo fu prorogato l' *imperium*.

Pertanto quando, secondo Polyb. I 36, 4, Regolo *ἀγωνιῶν, μὴ συμβῇ τὸν ἐπιπαραγινόμενον στρατηγὸν ἐκ τῆς Ῥώμης φθάσαντα τὴν ἐπιγραφὴν τῶν πραγμάτων λαβεῖν, προὐκαλεῖτο*

τοὺς Καρχηδονίους εἰς διαλύσεις, e i Cartaginesi accolsero l' invito del console con animo lietissimo, e gl' inviarono ambasciatori, questo era già verso la fine del suo anno di carica. Ma intanto i consoli che Regolo non voleva gli succedessero nella sua gloria, tardiavano ad arrivare, e quindi, certo per assicurarsi se gli veniva prorogato l' *imperium*, scriveva modestamente al senato perchè gl' inviasse un successore. Liv. *Per.* 18. *cum successor ei a senatu prospere bellum gerenti non mitteretur, id ipsum per litteras ad senatum missas quaestus est. ecc.* Così Front. IV. 3. 3. Ma il senato gli rispose notificandogli la proroga dell' *imperium*: Val. Max. IV. 4. *Regulus...... cum..... prorogatum sibi ob bene gestas res in proximum annum imperium cognosset* ecc. E così si spiega la condotta inqualificabile di Regolo, secondo Polyb. I 31, 5, che prima esortava i Cartaginesi alla pace e poi si comportava in modo da renderla impossibile.

Aggiungasi che i mercenari greci, tra cui Santippo, devono essere arrivati in primavera, e saranno stati arruolati da gente mandata per questo scopo quando, dopo la partenza di Manlio *χειμῶνος ἐπιγενομένου* (Zonar. VIII 13 1 390 C), si presero serii provvedimenti eleggendo Asdrubale e Bostare a capitani supremi e richiamando Amilcare dalla Sicilia; aggiungasi che la sconfitta di Regolo da Appiano *Λιβυκή* 3 è posta nel cuore dell' estate, e da tutti questi fatti ne rimarrà dimostrato ad esuberanza non potersi assegnare la medesima che al 255 e quindi M. Emilio e Ser. Fulvio esser venuti a liberare gli avanzi dell' esercito d'Africa *τῆς θερείας ἀρχομένης* non del 255, ma del 254.

Ed un ultima considerazione ci fa ammettere in modo indiscutibile la venuta nel 254 di M. Emilio e Ser. Fulvio. Se costoro, che trionfarono *pro coss. XIII e XII K. Febr.* fossero partiti appena preso il consolato, non vi sarebbe stato nessun console a Roma a presiedere i comizi per l' elezione dei successori, e si sarebbe nominato un *Dict. Com. Hab. Caussa.* Ma questo nei fasti consolari non figura, e perciò M. Emilio e Ser. Fulvio non possono essere partiti che dopo fatte le elezioni, cioè *ἀρχομένης τῆς θερείας* del 254.

Ma d'altra parte si può ammettere che in Roma siasi lasciato passare un intiero anno di carica senza che nessuno partisse nè per la Sicilia, nè per l'Africa? Questo fatto irrazionale dal Reuss che parte dalla regolare funzione del calendario, devesi ammettere necessariamente: ma non così da noi.

Infatti l' entrata in carica alle K. di maggio corrispondendo in questo tempo a circa le K. di luglio, l' *annus* rimaneva distinto in due parti diverse in cui i consoli potevano ugualmente recarsi al campo: o alla prima *θερεία* dopo lo spuntar mattutino del Sirio (fine di luglio o primi d' agosto), o alla seconda, e in tal caso *ἀρχομένης τῆς θερείας* dell' anno astronomico seguente a quello in cui i consoli entravano in carica. M. Atilio e L. Manlio partirono alla prima *θερεία*, mentre M. Emilio e Ser. Fulvio alla seconda, cioè nella primavera del 254; e ciò perchè si volle che i consoli, essendo comandanti d' una flotta, avessero d'innanzi un'intera stagione, e non fosse così costretto uno di essi a ritornare pochi mesi dopo *χειμῶνος ἐπιγινομένου* o al più tardi appena trascorso l' inverno, per le elezioni.

Ed ora andiamo oltre.

Il Soltau ribattendo le argomentazioni del Fränkel e del Seipt, viene a costituire due nuove prove, di cui la prima esclude soltanto lo spostamento in avanti del calendario, e la seconda non è che una argomentazione artificiosamente fabbricata su di un fatto male interpretato.

Veniamo alla prima. Il Fränkel e il Seipt immaginarono ingenuamente che Metello se ne sia ritornato a Roma appena dopo vinta la battaglia di Palermo (fine di giugno 250), e da ciò, avendo Metello trionfato *pro cos. VII Idus Septemb.*, dedussero una prova per la loro teoria intorno allo spostamento del calendario. A costoro fa osservare il Soltau che il ritorno di Metello certo lento, a causa degli elefanti, non può essere avvenuto che dopo l'arrivo dei nuovi consoli che al tempo della vittoria erano ancora a Roma; e con ciò esclude bensì uno spostamento in avanti nel calendario romano, ma non così lo spostamento regressivo. Infatti con questo i nuovi consoli, C. Atilio e L. Manlio,

non possono essere venuti che nell'agosto. E poi chi ci dice che Metello sia ritornato subito dopo il loro arrivo?

Ma passiamo alla seconda prova. I consoli del 262, L. Postumio e Q. Emilio, non appena vennero in Sicilia, giudicando doversi assaltare Agrigento, si avviarono con tutto l'esercito verso questa città e si accamparono, secondo Polyb. I 17, 8, ad otto stadi da essa, costringendo i Cartaginesi a rimanersene rinchiusi dentro le mura. Intanto viene il tempo della raccolta, e i Romani, prevedendo la lunghezza dell'assedio, si danno con troppo ardore a raccogliere il frumento, onde i Cartaginesi colgono l'occasione per assaltarli, e per poco non li sconfiggono. Pertanto dobbiamo ritenere che i consoli al principio della mietitura siano già stati attorno ad Agrigento.

Il Seipt, partendo dalla prima metà di giugno in cui si miete nei dintorni di Agrigento, calcola che l'espugnazione della città, dopo un assedio di 6 mesi (Diod. XXIII 9) o 7 (Polyb. I 18, 6; 19, 6), si debba assegnare al dicembre o al gennaio. Siccome poi secondo Zonara i consoli ritornarono *διὰ τὸν χειμῶνα*, come pure M' Valerio e M.' Otacilio, ne dedusse trattarsi anche per questi ultimi del dicembre o gennaio. Ma Valerio trionfò *cos. XVI K. April.*, e perciò il Seipt credette di trovare anche qui il suo spostamento in avanti di due o tre mesi nel calendario romano.

Il Soltau non discute questa falsa argomentazione, fondata sull' ingenua premessa che i consoli siano ritornati a Roma subito dopo lasciata la Sicilia, ma costituisce invece un rapporto fra il ritorno di L. Postumio e di Q. Emilio e l'entrata in carica dei successori.

I consoli dopo presa Agrigento nel gennaio, non potevano essere a Messina che nel febbraio, e a Roma non prima del marzo. Così « la data d' entrata in carica alle K. di maggio sarebbe secondo lui una prova del retto funzionamento del calendario e della mancanza di senso critico di coloro che vi trovano uno spostamento di due o tre mesi ».

Ma sembra logico al Soltau l'ammettere che L. Postumio e Q. Emilio siano venuti in Sicilia veramente nel 262?

I consoli non potevano partire da Roma prima della seconda metà di maggio, nè arrivare a Messina, tenendo la via di terra, che un mese dopo, cioè alla seconda metà di giugno.

Calcolando poi di qui ad Agrigento lo stesso tempo che il Soltau fa impiegare ai consoli nel ritorno da Agrigento a Messina, ne consegue che costoro, partendo appena preso il consolato, non potevano essere attorno ad Agrigento che un mese e mezzo dopo il principio della mietitura.

Adunque anche partendo dalla regolare funzione del calendario non si può ammettere che i consoli siano venuti in Sicilia appena entrati in carica; e così tanto il rapporto che il Soltau vuol costituire fra il ritorno dei consoli e l' entrata in carica dei successori, quanto quello che risulterebbe dalla loro venuta paragonata col tempo della mietitura in cui erano in Sicilia, sono argomentazioni fabbricate sforzando i fatti.

I consoli non possono essere venuti che nella primavera del 261, cioè *ἀρχομένης τῆς θερείας* e dopo fatte le elezioni, come abbiamo già veduto per M. Emilio e Ser. Fulvio nel 254 e C. Lutazio nel 241.

Quanto poi ai consoli precedenti M'. Valerio e M'. Otacilio, partiti certo alla prima *θερεία*, Valerio ritornò sia pure *διὰ τὸν χειμῶνα*, ma non si recò a Roma per le elezioni, che verso la metà del maggio astronomico ove trionfò *cos. XVI K. April.* Invece Otacilio rimase in Sicilia colla metà dell' esercito fino all' arrivo di L. Postumio e Q. Emilio, come s' è detto, nella primavera del 261.

Pertanto ciò che ci dice Polyb. I 17, 1, che cioè i Romani, dopo fatta pace con Gerone giudicarono esser sufficienti in Sicilia due sole legioni, sia perchè l' intensità della guerra doveva essere minore, sia perchè l' esercito sarebbe stato più facilmente rifornito delle cose necessarie, crediamo debba riferirsi al ritorno di M'. Valerio, rimanendo in Sicilia M'. Otacilio con un solo esercito consolare (1).

---

(1) In tal caso l' ἐξαποστέλλειν . . . . . . δύο μόνον στρατόπεδα deve ritenersi come un' espressione da Polibio usata erroneamente nel far questo suo sunto da Fabio, perchè trattavasi non già di *inviare*, ma di far *rimanere* due legioni in Sicilia.

Ma si fecero i conti senza i Cartaginesi, perchè questi perduta l'alleanza di Gerone e vedendo i Romani stabiliti ormai in Sicilia, giudicarono necessario un aumento di forze, assoldarono quindi Liguri e Galli, fecero venir truppe dalla Spagna, e giudicando essere Agrigento adatta a sostener la guerra, vi adunarono soldati e vettovaglie. Questi preparativi dei Cartaginesi, che devono riferirsi al corso del 262, resero necessaria la venuta in Sicilia, nella primavera 261, d'ambo i consoli, L. Postumio e Q. Emilio, con un forte esercito.

IV.

La cronologia polibiana della prima guerra punica.

Veduta l'insussistenza delle prove forniteci, sia dal Fränkel e dal Seipt per lo spostamento in avanti, sia dal Soltau per la regolare funzione del calendario, veniamo ad esporre un'altra serie di fatti i quali, uniti a quanto già dicemmo riguardo alla data della battaglia delle Egadi, serviranno non solo a mettere fuori di qualunque dubbio lo spostamento regressivo del calendario, ma altresì a dimostrare la perfetta concordanza della cronologia degli autori, e in ispecie di Polibio, con quella dei fasti trionfali.

Pertanto distinguiamo le nostre prove in due categorie: Quelle che si ricavano dalla cronologia degli autori considerati in sè, facendo cioè astrazione dai fasti trionfali, e quelle dedotte dall' esame di questi ultimi, paragonati cogli autori. In questo capitolo esporremo le prove della prima specie, al complesso delle quali, partendo dal nostro fonte principale, diamo senz' altro il nome di *cronologia polibiana*; mentre poi tratteremo di quella che chiamiamo la *cronologia dei fasti trionfali*.

E domandiamoci anzitutto: Com' è che Polibio I. 40. 1, dopo averci detto che i consoli dell'anno successivo alla battaglia di Palermo, C. Atilio e L. Manlio, vennero in Sicilia con duecento navi, soggiunge che era l'*ἔτος τεσσαρεσκαιδέκατον* della guerra? Quì evidentemente dobbiamo intendere trattarsi del

corso di quell'anno che va dal 250 al 249, in cui erano in carica i consoli suddetti; ma quest' anno, se noi teniamo fisso il 264 come principio della guerra, dovrebbe essere il quindicesimo, anzichè il quattordicesimo.

Per giustificare questo calcolo di Polibio si ricorse a spiegazioni artificiali e infondate. Così il Reuss, rievocando un'antica opinione del Seipt, ammette che Polibio abbia contato il 253 come il dodicesimo anno; che perciò il 252 dovrebbe essere il tredicesimo, ma che Polibio, avendo tralasciato la coppia consolare del 252, abbia contato il 251 pel tredicesimo anno e il 250 pel quattordicesimo.

Ma, sia che il calcolo di Polibio emani direttamente da lui, sia che provenga, come noi crediamo, da una delle sue fonti, possiamo noi ammettere l'esistenza d'un errore così grave? Tanto nel primo caso, quanto nel secondo, il calcolo di Polibio non può essere basato che su due punti fissi, cioè sul principio della guerra e sul tempo in cui vennero in Sicilia C. Atilio e L. Manlio; nè l'omissione (per qual motivo vedremo in seguito) d'una coppia consolare poteva quindi dar luogo ad un qualsiasi errore nel calcolo.

Noi però riteniamo essere inutile insistere per far comprendere che il calcolo di Polibio (trattandosi non della parte principale della sua opera, ma dell'introduzione alla medesima) deve provenire da una delle sue fonti: quindi o da Fabio, o da Filino.

E questo calcolo da Fabio non fu preso certamente, perchè lo storico romano, contando gli anni della guerra a seconda dei consolati, avrebbe detto che era il quindicesimo anno. Quindi evidentemente questo calcolo (riferito per di più all'arrivo dei consoli che incominciarono l'assedio di Lilibeo, così glorioso pei Cartaginesi) non può essere che di Filino, il quale deve aver contato gli anni della guerra partendo dalle primavere.

Ora noi, da questo punto facendo il calcolo all'indietro, vediamo che la guerra fu incominciata da Ap. Claudio, console del 264, nella primavera astronomica del 263.

E questo si comprende facilmente, ammettendo che Ap. Claudio sia partito alla seconda *θεωρία* del suo consolato (primavera 263), come abbiamo già veduto per L. Postumio e Q. Emilio nel 261, M. Emilio e Ser. Fulvio nel 254 e C. Lutazio nel 241.

Ma passiamo avanti. Polibio nella sua narrazione annalistica omette, possiamo dire senza avvedersene, una coppia consolare; e la riduzione della flotta a sessanta navi che, partendo dalla regolare funzione del calendario, dovrebbesi necessariamente assegnare ai consoli del 252 C. Aurelio e P. Servilio, viene connessa con quelli del 251, L. Cecilio e C. Furio.

Finora non si è riusciti a spiegare il perchè di questa omissione; e quanto alla riduzione della flotta la quale, ammettendo la regolare funzione del calendario, non può assegnarsi che ai consoli del 252, come a quelli seguenti al naufragio, si è detto che in Polibio sembra venga assegnata a quelli del 251 pel semplice fatto che l'autore omette la coppia consolare precedente.

Ma non vedesi che anche in Zonar. VIII 14, I 393 B, la riduzione della flotta è riferita agli stessi consoli, perchè questo soltanto dopo averci narrate le operazioni di C. Aurelio e P. Servilio, ci dice che i Cartaginesi *τὰ δόξαντα τοῖς Ῥωμαίοις περὶ τοῦ ναυτικοῦ μαθόντες, ἔπεμψαν εἰς Σικελίαν, πᾶσαν ἀποτάξαι τότε ἐλπίσαντες*?

Questo fatto, e omissione dei consoli del 252, non si potrebbero spiegare ammettendo la regolare funzione del calendario; ma dopo quanto abbiamo detto di sopra, sono da noi facilmente spiegati.

M. Emilio e Ser. Fulvio (255) naufragarono, come vedemmo al cap. III, nel luglio astr. del 254; e i consoli seguenti A. Atilio e Cn. Cornelio soltanto alla seconda *θεωρία* (primavera 253), colla nuova flotta costrutta in tre mesi (1), poterono venir in

(1) Evidentemente il Reuss, dopo aver dimostrato i consoli del 255 essere partiti nel 254, senza però comprenderne il motivo, non poteva, colla regolare funzione del calendario, ammettere una seconda partenza dei con-

Sicilia e andar contro Palermo, che presero in poco tempo, come risulta dalla narrazione polibiana. Poi secondo Polyb. I, 38, 10, *οὗτοι ἀπέπλευσαν εἰς τὴν Ῥώμην*, espressione questa che non può essere che generica perchè il fatto che Cn. Cornelio trionfò *pro cos. X K. April.* dimostra che Cn. Cornelio dev' essere ritornato soltanto nella primavera 252, cioè molto dopo l'espugnazione di Palermo; e che quindi, subito dopo presa questa città, sia ritornato a Roma il solo A. Atilio. Il ritorno di quest' ultimo, che avvenne immediatamente dopo l' occupazione di Palermo, ci dà anche il tempo in cui fu presa questa città.

Secondo Polyb. I 39, 1, *τῆς θερείας ἐπιγενομένης οἱ καταστaθέντες ἄρχοντες Γνάιος Σερουίλιος καὶ Γάιος Σεμπρώνιος ἀνέπλευσαν παντὶ τῷ στόλῳ, καὶ διάραντες εἰς τὴν Σικελίαν ἀφώρμησαν ἐντεῦθεν εἰς τὴν Λιβύην.* Pertanto dobbiamo ammettere che A. Atilio, prima della partenza dei consoli del 253. Cn. Servilio e C. Sempronio, sia ritornato colla flotta, la quale poi presero i detti consoli, riconducendola prima in Sicilia e poi in Africa.

Ma quando partono i consoli del 253? Siccome uno di essi, cioè C. Sempronio, verso la fine dell' anno di carica, ritorna per le elezioni a Roma, ove trionfa *cos. de Poeneis K. April.*, dobbiamo ammettere che i consoli siano partiti alla prima

---

soli seguenti nell' anno dopo l' entrata in carica; e perciò ritenne nientemeno che A. Atilio e Cn. Cornelio siano andati in Sicilia tre mesi dopo la fine di luglio, data approssimativa del naufragio di Camarina.

Ma è chiaro che la notizia del naufragio i Romani potevano averla soltanto verso la metà di agosto, e che se i consoli fossero partiti tre mesi dopo, si tratterebbe della metà di novembre, in cui non si può affatto ammettere che la nuova flotta abbia solcato il mare.

I tre mesi di Polibio e di Zonara non si riferiscono all' epoca in cui partirono i nuovi consoli, da valutarsi prendendo come punto di partenza il naufragio di Camarina, ma ci danno soltanto il tempo che i Romani impiegarono a ricostruir la nuova flotta, colla quale A. Atilio e Cn. Cornelio non possono essere partiti che al principio della θερεία 253.

θερεία (1), e che quindi A. Atilio colla flotta abbia lasciato la Sicilia verso la metà del luglio astronomico 253, cui pertanto assegniamo l'espugnazione di Palermo.

Cn. Servilio e C. Sempronio, colla flotta e indipendentemente da quanto nello stesso tempo Cn. Cornelio operava colle truppe da terra, fanno una spedizione di rapina in Africa e poi vengono a svernare in Sicilia, donde prima per le elezioni torna a Roma C. Sempronio e più tardi, colla maggior parte della flotta Cn. Servilio, il quale fa naufragio nel ritorno (settembre od ottobre 252.

Intanto Cn. Cornelio aveva lasciato la Sicilia ai primi del maggio astronomico 252, e i consoli dello stesso anno C. Aurelio e P. Servilio vengono inviati in questa alla prima *θερεία* (primi d'agosto), come semplici comandanti d'un esercito da terra.

Noi vediamo infatti da Zonara VIII 14 I 393 B che C. Aurelio e P. Servilio non ebbero nemmeno le sessanta navi a cui fu ridotta la flotta dopo il naufragio, poichè per trasportare l'esercito e Lipari ebbero bisogno delle navi di Gerone.

Cn. Servilio, e non anche C. Sempronio, come sembrerebbe da Polyb. I 39, 6, naufragò mentre ritornava in patria nel settembre o nell'ottobre del 252, e la flotta fu ridotta a sessanta navi coi consoli del 251 L. Cecilio e C. Furio, che furono eletti dai comizi presieduti da C. Aurelio, ritornato appositamente a Roma ove trionfò *cos. Idib. April.*; e andarono in Sicilia alla prima *θερεία* a raccogliere il comando da P. Servilio.

Così comprendesi come Polibio, seguendo il corso degli avvenimenti più importanti, cioè le operazioni della flotta romana, abbia potuto, senza avvedersene, omettere due consoli

---

(1) Quanto al τῆς θερείας ἀρχομένης, in cui secondo Polibio partirono Cn. Cornelio e C. Sempronio, non trattasi evidentemente che d'un *sequenti anno* trovato in una fonte romana, mentre in realtà οἱ κατασταθέντες ἄρχοντες sono partiti nell'autunno della stessa θερεία 253 al principio della quale partirono anche i consoli precedenti.

che nello stesso tempo operavano in Sicilia, del resto senza far cose che meritassero un posto nel suo breve riassunto; e come la riduzione della flotta si debba realmente assegnare ai consoli del 251.

Ed ora passiamo a spiegare i due anni in cui i Romani, secondo Polibio, non vennero a lotta coi Cartaginesi. L'autore al cap. 39, dopo narrato il naufragio della flotta romana, si perde in considerazioni sullo stato in cui allora si trovava quel popolo, le quali, si vede facilmente, debbono provenire da una fonte romana.

Dopo il secondo naufragio i Romani deliberano di astenersi dal mare, riponendo solo speranza nelle cose di terra; ed inviano in Sicilia L. Cecilio e C. Furio colle legioni, ed appena sessanta navi per vettovagliare l'esercito. Questa decisione fa diventar superiori i Cartaginesi, come quelli che dominavano il mare e avevano speranza nelle cose di terra, poichè a causa della sconfitta di Regolo, per due anni (*ἐπὶ δύο ἐνιαυτούς*) i Romani, benchè siansi trovati poco lontani dai Cartaginesi, e presso Lilibeo, e nei dintorni di Selinunte, non osarono mai affrontarsi con questi, e riuscirono soltanto a prendere Terme e Lipari. Infine lo spavento dell'esercito da terra fa mutar parere ai Romani, che stabiliscono di ritornar alle cose di mare; e fatte le elezioni (*καταστήσαντες στρατηγοὺς Γάιον Ἀτίλιον καὶ Λεύκιον Μάλιον*) i nuovi consoli fabbricano di nuovo cinquanta navi e riparano le vecchie.

Evidentemente tutto questo non può essere che un sunto di Fabio; quindi i due anni in cui i Romani non vennero a lotta coi Cartaginesi sono anni consolari. E vediamo quali sono:

Quello di Cn. Cornelio e A. Atilio no certamente, perchè in questo i Romani presero Palermo; ma i due seguenti, cioè quelli di Cn. Servilio e C. Sempronio 253/2, e di C. Aurelio e P. Servilio 252/1.

In questi due anni i Romani non vennero a lotta coi Cartaginesi, specialmente per la paura degli elefanti di Asdrubale e *Θέρμαν μόνον καὶ Λιπάραν ἐξεπολιόρκησαν ἐν τούτοις τοῖς και-*

ροῖς, ἀντεχόμενοι τῶν ὀρεινῶν καὶ δυσδιαβάτων τόπων; ma invece nell' anno consolare di L. Cecilio e C. Furio (251 0) fu vinta la battaglia di Palermo, e perciò questo deve già essere escluso dal calcolo dei due anni.

Sin qui, per dare una spiegazione dei due anni di Polibio, si è ricorso a varii mezzi, tutti più o meno ingegnosi, benchè inammissibili; e la causa dell'errore sta nel fatto che si vollero anni astronomici, mentre non si tratta che di anni consolari.

Così il Meltzer volle far il calcolo dei due anni contando all'indietro dalla battaglia di Palermo (giugno) e prendendo come primo punto del calcolo la venuta in Sicilia di Asdrubale, ne ricavò essere quest' ultimo arrivato non già dopo il naufragio di Camarina, ma nel 252; questi del resto non aver potuto agire che dopo l' arrivo della flotta, venuta secondo lui nientemeno che nel 251, il qual arrivo gli sembra che abbia preso il posto, per ottenere un effetto maggiore, della prima notizia della venuta di Asdrubale in Orosio ed Eutropio. E quanto alla pretesa venuta della flotta nel 251, si appoggia su di un passo di Zonara (VIII 14, I 393, B.) in cui si dice che i Cartaginesi, inteso il decreto dei Romani di astenersi dal mare, mandarono un nuovo esercito (ma s'intende un altro, trattandosi già di tre mesi dopo Camarina), e propone di correggere la proposizione *Καρχηδόνιοι δὲ ... τότε ἐλπίσαντες*, inserendo un *ναυτικὸν* prima di *ἔπεμψαν*.

Così secondo il Meltzer i due anni di Polibio scompaiono addirittura, e soltanto a contrapposto delle angustie in cui furono messi i Cartaginesi poco prima, dovette formarsi la credenza che già nel 254 vi fossero state in Sicilia grandi forze Cartaginesi, come da Polibio I 38, 1 e seg. e da Zonara VIII. 14, I. 392, D.

Veramente, trattandosi d'un opinione così in contrasto colle nostre fonti, noi crediamo inutile insistere per dimostrare l'insussistenza di quanto dice il Meltzer.

Ma quando in realtà vennero in Sicilia Asdrubale e la flotta cartaginese?

Polibio I. 38 ci dice che i Cartaginesi, inteso il naufragio della flotta romana (luglio 254), credendosi superiori ai Romani, sia per terra a causa della sconfitta di Regolo, sia per mare dopo il naufragio, *ὥρμησαν προθυμότερον ἐπί τε τὰς ναυτικὰς καὶ πεζικὰς παρασκευάς. καὶ τὸν μὲν Ἀσδρούβαν εὐθὺς ἐξαπέστελλον εἰς τὴν Σικελίαν,* coll'esercito da terra e 140 elefanti; e poi *τοῦτον δ' ἐκπέμψαντες, διακοσίας κατεσκευάζοντο ναῦς καὶ τἄλλα τὰ πρὸς τὸν πλοῦν ἡτοίμαζον.*

Pertanto, siccome il naufragio di M. Emilio e Ser. Fulvio è da porsi al luglio del 254, la venuta di Asdrubale (*εὐθύς*) deve assegnarsi all'autunno dello stesso anno, e l'arrivo della flotta alla *θερεία* 253.

L'apparizione improvvisa di Asdrubale in Sicilia con un forte esercito e un così imponente numero di elefanti, deve necessariamente aver ridotto all'impotenza quei pochi romani che in quel tempo vi potevano essere, poichè da quando la guerra grossa non si combatteva più in Sicilia, i Romani, non essendovi eserciti cartaginesi da combattere, non vi possono aver tenuto che un numero di soldati relativamente piccolo.

Nè v'ha quindi alcunchè di straordinario in quello che ci dice Zonara VIII 14, I 392 D., che cioè i Cartaginesi, dopo il naufragio della flotta romana (luglio 254) riebbero Cossura e tragettarono in Sicilia, *καὶ εἰ μὴ τὸν Κολλατῖνον καὶ Γνάιον Κορνήλιον ἔμαθον πολλῷ ναυτικῷ προσπλέοντας, πᾶσαν ἂν αὐτὴν ἐχειρώσαντο.*

Considerando che il naufragio di Camarina devesi porre al luglio del 254, la venuta di A. Atilio e Cn. Cornelio colla flotta costruita in tre mesi, non può appartenere che alla primavera del 253, non potendosi ammettere che i consoli siano venuti d'inverno. Quindi è logico ritenere che Asdrubale, venuto in Sicilia circa otto mesi innanzi l'arrivo dei detti consoli, abbia posto in pericolo la Sicilia romana.

Ma i consoli, con 220 navi passato lo stretto e prese a Messina le 80 sopravanzate al disastro, con 300 navi andarono ad assaltar Palermo, e la presero senza che Asdrubale osasse accorrere a difenderla. Dobbiamo inferire da ciò, o che la flotta

cartaginese non fosse ancora arrivata in Sicilia, oppure che le 200 navi cartaginesi non fossero venute a soccorrere Palermo, perchè impaurite dall' imponente flotta romana.

Presa la città, i consoli vi lasciarono una guarnigione, ed uno di essi, cioè A. Atilio, se ne ritornò subito a Roma, mentre invece Cn. Cornelio non venne che assai dopo, e trionfò *pro cos. de Poenis X. K. April.*

Così adunque, e non altrimenti, sono andate le cose, svisate dal Meltzer, perchè fuorviato dalla falsa interpretazione dei due anni polibiani.

Ma il Reuss escogita due altre spiegazioni. Colla seconda vorrebbe partire dal secondo naufragio, che viene assegnato al 253, e contare fino al 251, data della battaglia di Palermo secondo lui; opinione questa insostenibile, perchè i due anni di Polibio, che si riferiscono a combattimenti per terra, non possono avere come punto di partenza un disastro per mare. Del resto anche lui confessa che in tal caso Polibio non avrebbe pel suo calcolo un buon punto di partenza.

Colla prima spiegazione poi parte dalla sconfitta di Regolo e conta tre anni (ed anzi astronomicamente un pò abbondanti) a partire da questa fino alla battaglia di Palermo, che egli pone nel giugno del 251. Quindi ricorre alla stessa spiegazione già data quanto all' *ἔτος τεσσαρεσκαιδέκατον*, dicendo cioè che Polibio conta solo due anni perchè nel suo calcolo tralascia una coppia consolare.

Noi non vogliamo insistere a lungo per ribattere una spiegazione simile, e ci limitiamo a far notare che Polibio deve aver preso questo calcolo da una delle fonti che aveva d'innanzi, ma che anche ammettendolo come di Polibio stesso, non ci è però mai lecito ritenerlo occasionato dalla casuale omissione d'una coppia consolare, poichè sarebbe assurdo l'ammettere in Polibio un errore così grossolano.

Adunque ciò che sostiene il Reuss per ispiegare i due anni di Polibio è falso quanto quello sostenuto dal Meltzer; nè poteva

essere diversamente, essendo partiti i due dotti dal concetto che si trattasse di anni astronomici, anzichè di consolari.

Ma veniamo alla battaglia di Palermo assegnata dal Reuss al 251, e supponiamo per un momento che il calendario romano abbia funzionato regolarmente.

I consoli in genere, entrando in carica alle calende di maggio, lasciato il tempo necessario a ciò che dovevano far in Roma prima della partenza, non potevano mettersi in viaggio al più presto che verso la metà di maggio, nè arrivare in Sicilia, se erano comandanti d'un esercito da terra, che all'incirca un mese dopo (metà di giugno).

Adunque nel tempo in cui il Reuss vorrebbe far partire C. Furio dalla Sicilia, questi se comandava le legioni, non vi poteva ancora essere arrivato. Ed anche ammettendo che C. Furio sia venuto per mare colle 60 navi, il suo arrivo non si può assegnare che alla fine di maggio, cioè del mese in cui si vuole che fosse partito.

Ma si può ragionevolmente ammettere che il console sia venuto in Sicilia, per tornarsene via immediatamente con parte delle truppe?

Noi vorremmo che il Reuss dicesse che cosa abbia potuto andar a fare il console a Roma in quest'epoca, anzichè svignarsela col dire che « noi dobbiamo rassegnarci a non sapere il motivo di questa sorprendente ritirata dell' esercito ». Da parte nostra aggiungiamo che il ritorno del console poco prima della mietitura (ma di quella del 250) non potè essere causata che dalla necessità di recarsi a presiedere i comizi per l' elezione dei consoli seguenti, che dovevano entrar in carica alle calende del maggio romano (luglio astronomico), come diremo più a lungo in seguito.

Quanto poi agli argomenti addotti dal Reuss, anche se fossero accettabili, non proverebbero affatto essere avvenuta la battaglia di Palermo nel 251, ma ne seguirebbe soltanto lo spostamento regressivo del calendario romano.

Anzitutto l' autore vuol dimostrare che al tempo della bat-

taglia i Romani avevano solo 110 navi, poichè secondo Polibio I 39, 8, C. Furio e L. Cecilio quando vennero in Sicilia, ne avevano 60, allestite col solo scopo di portare i mezzi di sussistenza all' esercito. Oltre a queste (Polyb. I 39, 15) fu stabilito di costruirne ancora 50, quando furono eletti C. Atilio e L. Manlio dai comizi presieduti da C. Furio, cioè nel giugno astronomico del 250 mentre in Sicilia si combatteva la battaglia di Palermo. Così al tempo di questa i Romani avrebbero avuto 110 navi contando le 50 in costruzione e non le 200, secondo Polibio I 41, 3 e Orosio IV 10, 2, o 240 secondo Diodoro XXIV 1, 1, con cui vennero in Sicilia. Noi non sappiamo precisamente se sia accettabile questo calcolo del Reuss, oppure se sia più logico ammettere che abbiano già avuto tutte le navi che poi inviarono in Sicilia, perchè l'averne dato a L. Cecilio e C. Furio solo 60 non serve affatto a provare che i Romani non ne abbiano avute altre.

Ed anzi se noi pensiamo che dopo il primo naufragio furono costruite secondo Polibio 220 navi, le quali aggiunte alle 80 sopravanzate al disastro divennero 300, e che al secondo naufragio le navi perdute, sempre secondo Polibio, furono 150, vediamo che al tempo di L. Cecilio e C. Furio la flotta romana era composta non di 60, ma di 150 navi.

In tal caso rimane, a parer nostro, distrutto il fatto rilevato dal Reuss, perchè il numero delle navi di C. Atilio e L. Manlio valutato da Polibio in 200, non è che il risultato ottenuto sommando le 150 possedute colle 50 costruite di nuovo. Il fatto poi che Diodoro ne calcola di più indica soltanto una divergenza nelle varie tradizioni.

Questo secondo noi; ma se invece si vuole ammettere col Reuss che i Romani al tempo della battaglia di Palermo abbiano avuto solamente 110 navi comprese le 50 in costruzione, non si prova con ciò essere avvenuta la battaglia nel 251, ma soltanto che questa e la venuta dei consoli non sono due avvenimenti succedutisi in modo immediato; che cioè dall' uno all' altro corre il tempo necessario (all' incirca un mese e mezzo)

ad accrescere la flotta di un centinaio di navi dopo ricevuta notizia della vittoria. E ciò può spiegarsi solo ammettendo uno spostamento nel calendario romano in modo che dal giugno astronomico (battaglia di Palermo) al tempo in cui dovevano venire i nuovi consoli corresse un paio di mesi.

Pertanto da questa vittoria riportata secondo noi nell' aprile romano, e mentre a Roma C. Furio faceva le elezioni dei nuovi consoli, ai primi dell' agosto astronomico (giugno romano) in cui questi saranno partiti, corre appunto quel paio di mesi necessario all'accrescimento della flotta dopo conosciuta la vittoria di Metello.

Quale seconda prova poi il Reuss viene a dimostrare (però con argomenti a parer nostro non abbastanza forti) come, essendo stato inviato Regolo a Roma dopo cinque anni di prigionia, le trattative di pace siano avvenute con C. Atilio e L. Manlio, e prima della loro partenza.

E soggiunge: « Se L. Cecilio vinse solo nel 250, non si può pensare che i consoli tra la vittoria per la quale Metello trionfò nell'agosto e la loro partenza abbiano condotto le trattative con Regolo ».

Inutile aggiungere che, siccome tra la battaglia di Palermo e la partenza dei nuovi consoli corsero due mesi, le trattative se veramente avvennero si dovrebbero assegnare a questo tempo, e sarebbero una nuova prova per lo spostamento del calendario.

Così pure il fatto, notato dal Reuss, che L. Cecilio è ripetutamente chiamato console, e non proconsole da Diod. XXIII 21, Frontin. V 4, Eutrop. II 24, Oros. IV 9, Zonar. VIII 14, dimostrerebbe solo che nel giugno astronomico del 250 l'anno del consolato di L. Cecilio non era ancora trascorso a causa dello spostamento del calendario.

Ed ora veniamo alla pretesa divisione in due anni per parte di Polibio, dell'anno consolare 249, cioè di quello di P. Claudio e L. Giunio. I consoli del 250, cioè quelli che incominciarono l' assedio di Lilibeo, vennero in Sicilia nell' agosto del detto anno, e quindi, come abbiamo veduto nell' *ἔτος τεσσαρεσκαιδέ-*

κατον della guerra. In seguito uno di essi essendo ritornato a Roma con parte delle truppe (Zonar. VIII 15, I 396 A.) sia perchè a Lilibeo l'esercito era oppresso da morbo e da fame, sia più ancora a fine di presiedere ai comizi dei nuovi consoli, i Cartaginesi in una sortita incendiarono le opere di assalto dei Romani e li fecero desistere dal proposito di prendere la città per forza d'armi.

Poi secondo Polyb. I 49, venuta a Roma notizia di ciò che succedeva a Lilibeo, e che s'erano di molto diradate le file dell'esercito, si deliberò di mandar il console P. Claudio con un supplemento di 10000 uomini, mentre (Zonar. VIII 15, I 396 B.) L. Giunio rimase ad allestire un rinforzo per la flotta.

Quindi evidentemente P. Claudio non può esser partito che alla prima *θερεία*, cioè verso la fine di luglio o i primi di agosto del 249. Appena giunto a Lilibeo, il console deliberò di andar improvviso a Trapani colla flotta per assaltare Aderbale *ἀγνοοῦντα τὴν παρουσίαν τῶν πληρωμάτων*, e fu sconfitto, mettiamo verso la fine d'agosto.

L. Giunio rimase a Roma fino al tempo delle elezioni, e poi (Polyb. I 52, 5) *συνάψαντος τοῦ κατὰ τὰς ἀρχαιρεσίας χρόνου*, i Romani *στρατηγοὺς ὑπάτους καταστήσαντες* (1), lo inviarono in Sicilia. Per conseguenza egli partì nella seconda *θερεία* del suo consolato, cioè nella primavera astronomica del 248. Però dobbiamo ritenere che le elezioni siansi fatte il più presto possibile, data la necessità, a causa del rovescio subìto a Trapani, di mandar il console quanto prima; e che perciò qui si sia ripetuto il caso di A. Atilio (258 7) che, venuto in Sicilia alla seconda *θερεία*, andò subito presso Palermo, *διὰ τὸ τὰς τῶν Καρχηδονίων δυνάμεις ἐκεῖ παραχειμάζειν* (Polyb. I 24, 9).

---

(1) Polibio nel riportar questa notizia da Fabio, a causa della brevità del riassunto, cadde in una certa ambiguità, in modo che dal suo παραυτίκα τὸν ἕτερον αὐτῶν ἐξέπεμπον Λεύκιον Ἰούνιον sembrerebbe che L. Giunio sia stato uno dei consoli eletti, anzichè quello che presiedeva i comizi per l'elezione.

Adunque la partenza del console devesi assegnare circa alla prima metà del marzo astronomico (primi del gennaio romano), e quindi il suo naufragio alla prima metà d' aprile (primi di febbraio).

Venuta a Roma la notizia del disastro (metà di febbraio), s' invita P. Claudio, che già era stato richiamato a Roma, a nominare un dittatore; ed egli nomina M. Claudio Glicia *qui scriba fuerat*. Questi è costretto ad abdicare, e in suo luogo viene creato A. Atilio Caiatino a cui il vincitore della battaglia di Palermo è dato come *magister equitum*.

Mentre a Roma si svolgono questi fatti (Zonar. VIII 15, I 396 C.) L. Giunio, che dopo il naufragio se n' era andato a comandar le legioni, prende Erice per tradimento.

Il dittatore A. Atilio, nei due mesi e mezzo che rimanevano avanti la fine dell'anno consolare, *primum extra Italiam exercitum duxit* (Liv., *Per.* 19), ma non fece alcunchè di memorabile (Zonar. VIII 15, I 396 C.).

Pertanto Polibio non sdoppia affatto in due anni il consolato di P. Claudio e L. Giunio, ma in realtà ci narra la venuta dell' uno alla prima *θερεία,* e dell'altro alla seconda, dopo fatte le elezioni. Però questa cosa semplicissima non può essere spiegata colla regolare funzione del calendario, se non ammettendo nientemeno che Polibio abbia sdoppiato in due anni distinti la coppia consolare di P. Claudio e L. Giunio.

Così pel Meltzer e pel Reuss ambo i consoli sono venuti in Sicilia nello stesso tempo, l' uno a Siracusa, l'altro avanti a Lilibeo, quantunque non solo Polibio, ma anche Zonar. VIII 15, I 396 B., col suo *τέως μέντοι Λούκιος Ἰούνιος ἡτοίμαζε ναυτικόν, Κλαύδιος δὲ Πούλχρος εἰς τὸ Λιλύβαιον ἐπειχθείς κτλ.*, ci dicono che P. Claudio e L. Giunio sono partiti in due epoche diverse. E di questa spiegazione, così in contrasto colle fonti, si credette trovar una prova nel fatto che, secondo Polyb. I 53 1, Aderbâle mandò a Cartagine la preda della battaglia di Trapani, mentre L. Giunio era già in Sicilia.

Ma non vedesi che Polibio, dopo narrata la sconfitta di

P. Claudio, prima, cioè, al 52, 2-8, riassume ciò che fecero i Romani a partire dalla detta sconfitta fino all'arrivo di L. Giunio, e poi riprende a parlar di Aderbale da quel punto in cui lo aveva lasciato al 52, 1, cioè dalla sua vittoria su P. Claudio? Non vedesi inoltre che il *κατὰ τοὺς αὐτοὺς καιροὺς* di Polibio non è che un' espressione generica?

Ritornando a stabilire la cronologia di questi avvenimenti, crediamo che A. Atilio alla fine dell' anno consolare in cui fu nominato dittatore, abbia deposto il comando, cioè verso la seconda metà del luglio astronomico. Invece L. Giunio deve esser rimasto ancora in Sicilia oltre questo termine, perchè come abbiamo veduto fin quì, tutti i consoli che partono da Roma alla seconda *θερεία*, rimangono al campo per tutta la stagione di guerra al principio della quale sono partiti; ed inoltre perchè la venuta in Sicilia dei consoli del 248, C. Aurelio e P. Servilio, deve assegnarsi alla seconda *θερεία* come vedremo in seguito (1).

Ma passiamo all' *ἔτος ὀκτωκαιδέκατον* della guerra riferito da Polyb. I 56, 2 alla nomina di Barca a comandante supremo ed alla sua scorreria in Italia. Questo calcolo, come l' *ἔτος τεσσαρεσκαιδέκατον* alla venuta dei consoli del 250, che incominciarono l' assedio di Lilibeo, non può essere che di Filino; e deve riferirsi al 246, nello stesso modo che l' anno quattordicesimo si riferisce al 250.

Infatti se noi con Polibio non possiamo far il calcolo prendendo come base un punto anteriore, (perchè il *μετὰ ταῦτα στρατηγὸν καταστήσαντες κτλ.* dopo la presa di Erice per parte di L. Giunio, dato il carattere che qui assume la narrazione polibiana, non si può ascrivere in niun modo ad un tempo immediatamente susseguente all' occupazione di detta città), ci è però possibile far il calcolo nel senso opposto. Le lotte attorno

(1) In un tempo anteriore alla primavera 247, si dovrà porre, se la vogliamo ammettere, la cattura di L. Giunio, di cui ci parla Zonara VIII 15. I 396 C.

ad Ercte durarono tre anni (Polyb. I 56, 11) e quelle di Erice due anni (Polyb. I 58, 6), per cui contando all' indietro dalla primavera della venuta di Catulo, che abbiamo veduto essere quella del 241, ne segue la nomina di Barca doversi assegnare alla primavera 246.

Ed ora servendoci di questa data precisa, possiamo fissare cronologicamente gli avvenimenti dal 248 a tutto il 246.

Secondo Zonar. VIII 16, I 396 D., dopochè L. Giunio prese Erice e poi fu fatto prigioniero da Cartalone, l' anno seguente (*τῷ δ' ἑξῆς ἔτει*) C. Aurelio e P. Servilio molestarono Lilibeo e Trapani, e Cartalone, come diversivo, fece una scorreria in Italia. Poi ritornato, certo non molto dopo (*τὸν γὰρ στρατηγὸν τὸν ἀστυνόμον μαθὼν πλησιάζοντα, εἰς Σικελίαν ἀνέπλευσεν*), punì i suoi mercenari che tumultuavano per le paghe, e la notizia di ciò pervenuta agli altri, li adirò e li incitò a cose nuove. Evidentemente a tutti questi avvenimenti non si può assegnar più d'una stagione di guerra; e siccome subito dopo (primavera 246) compare Amilcare, che punisce i mercenari adirati dal procedere di Cartalone, così deve assegnarsi alla primavera 247 il principio delle operazioni di C. Aurelio e P. Servilio, che perciò sono venuti in Sicilia alla seconda *θερεία*.

Zonara poi alla nomina di Barca fa seguir la narrazione delle operazioni dei consoli del 247, L. Cecilio e N. Fabio che perciò devono esser venuti alla seconda *θερεία*. Pertanto alla primavera 246 si riferiscono le fazioni presso Trapani, di cui Zonar. VIII 16, I 397 C, e poi la scorreria di Barca in Italia, menzionata da Polibio e di cui v'è un'eco in Zonar. VIII 16, I 397 D.

Ed ora vediamo a quando debba riferirsi la seconda astensione dal mare per parte dei Romani. Questa da Zonara viene assegnata, non ai consoli del 248, seguenti a P. Claudio e L. Giunio, ma a quelli del 247:

Zonar. VIII 16, I 396 C. *τῷ δ' ἑξῆς ἔτει* (248 a. Cr.) *Αὐρήλιος Γάιος καὶ Σερουίλιος Πούπλιος τὴν ἀρχὴν λαβόντες κτλ.*

Zonara VIII 16, I 397 A. *τῷ δ' ἑξῆς ἔτει* (247 a. Cr.) *τοῦ*

θαλαττίων πολέμων δημοσίᾳ μὲν οἱ Ῥωμαῖοι ἀπέσχοντο διὰ τὰς ἀτυχίας καὶ διὰ τὰ ἀναλώματα κτλ.

E per vero il fatto che di due flotte romane l'una sia stata distrutta e l'altra abbia naufragato nell'anno consolare 249, prova bensì che i consoli del 248 non avevano una forte armata di mare, ma non già che la deliberazione di astenersi da questo sia stata presa coll'invio dei consoli predetti. Pertanto non vi ha ragione alcuna la quale ci possa far rigettare il succitato passo di Zonara, secondo cui i Romani si astennero dal mare *δημοσίᾳ* coi consoli del 247 L. Cecilio e N. Fabio. Furono però concesse ai privati le navi che si avevano, colle quali fu fatta una scorreria in Africa, e dobbiamo ammettere che non siano state poi tanto poche, se non rigettiamo intieramente il particolare dato da Zonara VIII 16, I 397 B, secondo cui *περὶ τὸ Πάνορμον ναυσὶ Καρχηδονίους ἐνίκησαν.*

Così dovevansi contar cinque anni consolari di astensione dal mare, cioè quelli 247, 246, 245, 244, 243; e infatti Polyb. I 59, 1 riporta da Fabio questa valutazione:

ὁμοίως δὲ Ῥωμαῖοι ψυχομαχοῦντες, καίπερ ἔτη σχεδὸν ἤδη πέντε τῶν κατὰ θάλατταν πραγμάτων ὁλοσχερῶς ἀφεστηκότες διά τε τὰς περιπετείας καὶ διὰ τὸ πεπεῖσθαι δι' αὐτῶν τῶν πεζικῶν δυνάμεων κρινεῖν τὸν πόλεμον κτλ.

Nè monta che Polyb. I 59, 4 esponendo le cause che indussero i Romani, ad astenersi due volte dal mare ci dica che *τὸ μὲν πρῶτον ἐξεχώρησαν τῆς θαλάττης εἴξαντες τοῖς ἐκ τῆς τύχης συμπτώμασι, τὸ δὲ δεύτερον ἐλαττωθέντες τῇ περὶ τὰ Δρέπανα ναυμαχίᾳ.* Nel succitato passo, in cui evidentemente si tratta di considerazioni fatte da Polibio stesso, viene citata una delle cause, e la maggiore, che indusse di nuovo i Romani ad astenersi dal mare, cioè non il naufragio di L. Giunio, ultimo in ordine di tempo, ma la stessa sconfitta di Trapani del 249; e se si volessero rintracciare, partendo da questa, gli anni di astensione dal mare, se ne avrebbero non già cinque, ma sei (cioè quelli dal 248 al 243 compresi i due termini estremi), se si vogliono consolari: e sette (cioè quelli dal 248 al 242) se astronomici.

Pertanto i cinque anni di astensione dal mare, secondo Polibio, non possono essere, che gli anni consolari 247-243, risultanti da Dione-Zonara. Nel 242 poi si costruisce la nuova flotta, la quale compare in Sicilia nella primavera astronomica 241, cioè alla seconda *θερεία* del detto anno consolare (242).

V.

La cronologia dei fasti trionfali della prima guerra punica.

Se il calendario romano avesse funzionato regolarmente, i mesi dell' anno consolare adatti alla guerra (*θερεία*) sarebbero stati tutti inclusi nell' anno astronomico in cui i consoli entravano in carica; e perciò costoro sempre in questo avrebbero dovuto partire pel campo, ritornando poi verso la fine dell'*annus* un console a Roma per le elezioni.

Invece collo spostamento regressivo del calendario romano, durante la prima guerra punica, quest' unico modo di inviare i consoli contro il nemico non poteva sempre essere seguito, perchè un console spesso non avrebbe potuto lasciar il campo per recarsi a Roma a presiedere i comizi per le elezioni, se non producendo un indebolimento nell' esercito romano in una stagione adattissima alle fazioni militari, come p. e. si vede al ritorno di C. Furio nel 250 che diede luogo all'assalto di Asdrubale. Quindi per evitare il dittatore *Com. Hab. Caussa*, si sarebbero varie volte (cioè quando già prima della partenza dei consoli prevedevasi che uno di essi non avrebbe potuto verso la fine dell' *annus* ritornare a Roma), fatte le elezioni prima dell' invio al campo dei consoli, partendo quindi questi ultimi *ἀρχομένης τῆς θερείας* dell' anno astronomico seguente a quello in cui entravano in carica, e rimanendo contro il nemico per tutta la *θερεία* al principio della quale erano partiti.

Si sarebbero adunque seguiti due modi diversi di inviare i consoli al campo: o alla prima *θερεία*, cioè appena preso il consolato e perciò subito dopo lo spuntar mattutino del Sirio,

ovvero alla seconda *θερεία*, cioè nella primavera seguente all'anno astronomico in cui i consoli entravano in carica.

I consoli del 255/4 M. Emilio e Ser. Fulvio andarono a liberar gli avanzi dell'esercito di Regolo *τῆς θερείας ἀρχομένης*, cioè in un maggio astronomico o prima, nè ritornarono che alla fine dell'anno consolare seguente, poichè trionfarono *Pro Coss. XIII e XII K. Febr.* Quindi le elezioni non poterono essere state fatte dopo il ritorno di M. Emilio e Ser. Fulvio; ma certo (poichè non si nominò il dittatore *Com. Hab. Caussa*), prima della loro partenza. Questa perciò devesi assegnare ad un mese romano della seconda metà dell'anno consolare, nel qual mese i consoli partirono *τῆς θερείας ἀρχομένης*.

Ma poichè ciò distrugge intieramente l'opinione comune intorno alla cronologia delle operazioni dei Romani in Africa (la quale pone nientemeno che in un solo inverno le vittorie di Regolo, le trattative di pace, la comparsa di Santippo e la sconfitta del console), noi per far ben comprendere come siano andate le cose, dobbiamo ritornare alquanto indietro, partendo cioè dalla prima spedizione romana in Africa (1).

M. Atilio e L. Manlio, consoli del 256/5, entrati in carica alle calende del maggio romano, corrispondente circa al luglio astronomico, partirono dopo lo spuntar mattutino del Sirio, cioè alla fine del luglio e ai primi dell'agosto astronomico 256; e verso la fine d'agosto vinsero quella battaglia navale che aprì loro il passo all'Africa, in cui sbarcarono verso i primi di settembre.

Poi dopo presa Clupea, ciò che si fece in brevissimo tempo, inviarono ambasciatori a Roma per interrogare il senato sul da farsi, e questi poi ritornarono (poniamo un mese e mezzo dopo, cioè verso la seconda metà di ottobre), ordinando a Manlio di venire a Roma ed a Regolo di rimanersene in Africa. Così adunque *χειμῶνος δ' ἐπιγενομένου Μάλλιος μὲν εἰς Ῥώμην σὺν τῇ λείᾳ*

(1) Vedi cap. III, pag. 13 e segg.

ἀπέπλευσε Zonar. VIII 13, I 390 D.), (1), mentre Regolo, rimasto da solo in Africa, per tutto l' inverno se ne stette ai quartieri a Clupea.

Intanto i Cartaginesi si preparano alla guerra per la prossima *θερεία*: creano duci Asdrubale e Bostaro, e mandano a richiamare Amilcare dalla Sicilia. Così avvicinavasi già la primavera, e i tre capitani cartaginesi stabilirono di difendere la provincia, perchè non si rinnovassero più le devastazioni che nell' autunno precedente Regolo e Manlio avevano fatto mentre attendevano il responso del Senato. Ma il console, non appena la stagione glielo permise, in pochi giorni di cammino, si recò improvviso ad Adi, che assediò e si sforzò di espugnare prima che apparissero i Cartaginesi, i quali appena avuta notizia della mossa di Regolo, muovono con tutto l' esercito alla volta della città assediata; dove verso i primi dell' aprile astronomico (febbraio romano) subirono quella sconfitta, che li mise in condizioni tristissime.

Intanto avvicinavasi il tempo in cui dovevano venire i nuovi consoli, cioè per la *θερεία* del 255, dopo il levar mattutino del Sirio (giugno romano = agosto astronomico). Perciò Regolo, che non voleva che altri cogliesse il frutto delle sue vittorie, esortò i Cartaginesi alla pace, cosa che questi accettarono con animo lietissimo: e mandarono appositi ambasciatori al console.

Ma poi questi ricevette notizia che il senato *ob bene gestas res* gli aveva prorogato l' *imperium*, e perciò (esempio d'incoerenza che non potrebb' essere altrimente spiegato), accolse in malo modo gli ambasciatori cartaginesi. Ritornati questi a Cartagine, lo strano procedere del console produsse un'indignazione generale, a segno che vollesi, dice Polibio, sopportar tutte le cose estreme e perfino la morte, piuttosto che cedere ignomi-

---

(1) Il ritorno di L. Manlio dall'Africa in tal epoca non ci può far ammettere che questi sia andato a Roma prima della fine dell'anno consolare. L. Manlio, come p. e. M.' Valerio che ritorna dalla Sicilia διὰ τὸν χειμῶνα, non va a Roma, e s' intende per le elezioni, che verso il marzo, al pari di M.' Valerio che trionfa *Cos. XVI K. April.* Vedi cap. III, pag. 12.

niosamente alle superbe pretensioni del nemico; e così fu continuata la guerra, (maggio romano = luglio astronomico).

Intanto già era tornato a Cartagine, con un corpo di mercenari, qualcuno di coloro che erano stati inviati in Grecia a far soldati, probabilmente nell'inverno precedente, cioè quando si richiamò Amilcare dalla Sicilia; e qui compare in scena Santippo, all' incirca nel luglio astronomico.

Un certo tempo deve essere occorso per tutto ciò che racconta Polyb. I 32 e 33, cosicchè la sconfitta di Regolo non può essere avvenuta prima dell'agosto e forse del settembre giuliano (cfr. Arr. *Lib.* 3 *ὥρα χειμῶνος*). E allora era troppo tardi perchè i Romani avessero potuto mandar rinforzi in Africa, per quest'anno.

Così la flotta liberatrice degli avanzi dell'esercito di Regolo venne in Africa *τῆς θερείας ἀρχομένης* del 254, comandata dai consoli del 255/4 M. Emilio e Ser. Fulvio, che perciò partirono alla seconda *θερεία* del loro consolato, e dopo che erano state fatte le elezioni dei consoli seguenti.

Il naufragio poi dei due proconsoli, cade nel luglio astronomico = maggio romano (*μεταξὺ γὰρ ἐποιοῦντο τὸν πλοῦν τῆς Ὠρίωνος καὶ Κυνὸς ἐπιτολῆς*); e nell'autunno dello stesso anno venne in Sicilia Asdrubale coll'esercito da terra, mentre solo nella *θερεία* seguente venne la flotta cartaginese.

M. Emilio e Ser. Fulvio, dopo il naufragio stettero in Sicilia fino ai primi del gennaio romano (marzo astronomico) e poi, avvicinandosi il tempo in cui dovevano venire i loro successori, se ne ritornarono a Roma, ove trionfarono *Pro Cos. XIII* e *XII K. Februarias* (1).

Naturalmente i consoli seguenti Cn. Cornelio e A. Atilio (254/3) ammesso quanto abbiamo detto di sopra, non potevano venir colla nuova flotta che nella primavera del 253. Poi A. Atilio ritornava verso la metà del luglio astronomico 253, e Cn. Cornelio nella primavera 252.

(1) Vedi cap. IV, pag. 21-23.

***

Ma quando i consoli partivano alla prima *θερεία*, cioè dopo il levar mattutino del Sirio, negli ultimi mesi di carica un console doveva ritornarsene a Roma per le elezioni, mentre l'altro rimaneva al campo fino all'arrivo dei successori. In questo caso è naturale che le elezioni abbiano avuto luogo negli ultimi mesi dell' anno consolare, poichè il console obbligato a rimpatriare, trovandosi al campo in una stagione adatta alla guerra, non lo deve aver lasciato che il più tardi possibile.

Noi vedremo fra poco come, mentre i consoli del 255 e del 254 partirono alla seconda *θερεία,* quelli seguenti, per una lunga serie, partono alla prima.

Ma a questo punto sorge la domanda: Come dal primo modo di mandar i consoli al campo, si passò al secondo?

Ecco la risposta: Mentre dei consoli del 254 Cn. Cornelio sta in Sicilia, si trova opportuno inviare i nuovi consoli alla prima *θερεία* (agosto 253) a far una spedizione in Africa colla flotta, che avevan ricevuta da A. Atilio ritornato poco prima. Così v' erano in una volta, in Sicilia il proconsole Cn. Cornelio, che poi ritornato nella primavera 252 trionfò *Pro Cos. de Poeneis X K. April.*, e i due consoli in Africa i quali, dopo aver corso rischio di far naufragio, andarono a svernare in Sicilia. Verso la fine del consolato uno di questi ultimi, per le elezioni, se ne ritornò a Roma, ove trionfò *Cos. de Poeneis K. April.*, mentre l' altro rimase in Sicilia colla maggior parte della flotta per tutta la buona stagione del 252, durante la quale appena preso il consolato, vi si recarono, come comandanti dell' esercito da terra, C. Aurelio e P. Servilio.

Così adunque si passò al secondo modo d'inviare i consoli al campo, modo che implicava il ritorno anticipato d'uno di essi per le elezioni, mentre l' altro rimaneva almeno fino all' arrivo dei successori.

E noi abbiamo negli autori varii esempi in proposito:

1.º Mentre C. Sempronio (253/2) comanda la flotta che

poi conduce al naufragio, i consoli seguenti C. Aurelio e P. Servilio (252 1), appena entrati in carica, se ne vengono in Sicilia come comandanti d'un esercito da terra (1): ed ecco perchè la riduzione della flotta dopo il naufragio da Polibio è connessa coi consoli del 251.

Poi verso la fine del consolato, e per le elezioni, C. Aurelio se ne ritornò a Roma, ove trionfò *Cos. de Poeneis et Siculeis Id. April.*:

Zonar. VIII 14, I 393 B. *μετὰ δὲ τοῦτο Αὐρήλιος ναῦς τε παρὰ Ἱέρωνος εἰληφὼς καὶ ὅσοι τῶν Ῥωμαίων ἦσαν ἐκεῖ συμπαραλαβὼν ἔπλευσεν εἰς Λιπάραν, καὶ ἐν αὐτῇ χιλίαρχον Κύιντον Κάσσιον καταλιπὼν προσεδρεύσοντα μάχης ἄνευ, ἀπῆρεν οἴκαδε* (2).

L'altro console rimase in Sicilia fino all'arrivo dei successori, e se avesse trionfato, la data del suo trionfo apparterrebbe ad un giorno dei primi mesi del consolato seguente, come poco dopo avvenne per L. Cecilio.

2.° I consoli seguenti, cioè L. Cecilio e C. Furio (251 0) vennero anch'essi dopo il levar mattutino del Sirio, e poi C. Furio se ne ritornò a Roma (Polyb. I 40, 1, Zonar. VIII 14, I 393 C.) mentre Metello rimase al campo fino all'arrivo, alla prima *θερεία*, dei consoli seguenti, poichè trionfò *Pro Cos. VII Id. Sept.*

3.° Dopo la battaglia di Palermo (giugno 250) i nuovi consoli C. Atilio e L. Manlio (250 49) vennero alla prima *θερεία*, mentre *ἔτος δ' ἦν τῷ πολέμῳ τεσσαρεσκαιδέκατον* a partire dalla primavera del 263; e poi verso la fine del consolato, uno di

---

(1) Sono senza navi a segno che C. Aurelio, per trasportar truppe a Lipari, deve usar quelle di Gerone (Zonar. VIII 14, I 393 B). Quindi non hanno le 60 navi a cui fu ridotta la flotta dopo il naufragio, riduzione che a torto si è voluto riferire a questi consoli.

(2) Poi Zonara aggiunge che Q. Cassio, non ostante il divieto, avendo assaltato Lipari, fu sconfitto; e che Αὐρήλιος μετὰ ταῦτα ἐκεῖ [illegible] ne uccise gli abitanti, e tolse a Cassio il comando. Ma noi crediamo che Zonara abbia scambiato Servilio per Aurelio, perchè non possiamo ammettere che il console se ne sia andato a casa (οἴκαδε) per poi ritornare.

essi se ne ritornò a Roma, sia per le elezioni, sia per altre cause:

Zonar. VIII 15. I 396 A. *Ἕως μὲν οὖν ἄμφω παρῆσαν οἱ ὕπατοι, ἰσοπαλεῖς οἱ ἀγῶνες ἐγίνοντο· νόσον δὲ καὶ λιμοῦ τρυχόντων αὐτοὺς, καὶ τοῦ ἑτέρου οἴκαδε διὰ ταῦτα σὺν τοῖς ἀμφ' αὐτὸν στρατιώταις ἀναχωρήσαντος, Ἀμίλκας κτλ.*

4.° Finalmente dei consoli seguenti (249/8) P. Claudio parte da solo alla prima *θερεία*; e dopo la sconfitta di questo (fine d'agosto 249) s'invia L. Giunio alla seconda *θερεία* (primavera 248). L'invio di L. Giunio in tal epoca portò di conseguenza un ritorno al primo modo di inviare i consoli in Sicilia.

Ma dobbiamo domandarci: In qual mese romano i consoli lasciano in quest'epoca la Sicilia per le elezioni?

C. Sempronio ritornò in modo da trionfare *Cos. X K. April.*; ma questo console, insieme a Cn. Servilio, era comandante della flotta, e nel suo ritorno, certo con una, benchè piccola, parte di essa, doveva impiegare minor numero di giorni di quelli che avrebbe impiegato il capo d'un esercito da terra, per cui avrà lasciato la Sicilia poco prima delle none del marzo romano.

Invece per C. Aurelio, il viaggio, certo con parte dell'esercito da terra rimpatriante, deve esser durato di più; e perciò il console sarà partito all'incirca un mese prima della data del suo trionfo (*Ibid. April.*), cioè verso la metà di marzo.

Da questi due trionfi dobbiamo trarre la conseguenza che in quest'epoca, quando i consoli partivano da Roma alla prima *θερεία*, uno di essi ritornasse, per le elezioni, in un giorno vicino alle none e agli idi di marzo, cioè il più tardi possibile.

Ma a che data astronomica corrisponde questa data romana?

Un tal calcolo ricavasi chiaramente dal ritorno di C. Furio in Polyb. I 40, 1:

Ὁ δὲ προεστὼς τῶν Καρχηδονίων Ἀσδρούβας, ὁρῶν ἀποδειλιῶντας τοὺς Ῥωμαίους ἐν ταῖς προγεγενημέναις παρατάξεσι, πυθόμενος τὸν μὲν ἕνα τῶν στρατηγῶν μετὰ τῆς ἡμισείας δυνάμεως εἰς τὴν Ἰταλίαν ἀπηλλάχθαι, τὸν δὲ Καικίλιον ἐν τῷ Πανόρμῳ διατρίβειν, τὸ λοιπὸν μέρος ἔχοντα τῆς στρατιᾶς, βουλό-

μενον ἐφεδρεῦσαι τοῖς τῶν συμμάχων καρποῖς, ἀκμαζούσης τῆς συγκομιδῆς.

Da ciò vediamo che C. Furio lasciò la Sicilia verso la seconda metà del maggio astronomico, corrispondente a circa la metà del marzo romano; e che quindi il calendario nel 250 era spostato di poco più d' una sessantina di giorni.

*
* *

Ma veniamo a dar uno sguardo ai trionfi dal 264 (Ap. Claudio e M. Fulvio) al 256 (M. Atilio e L. Manlio).

Dopo Ap. Claudio, venuto in Sicilia, come abbiamo veduto, nella primavera del 263, e tornato, a causa dello scacco subito a Siracusa (per cui non gli fu decretato il trionfo), all' incirca nell' estate dello stesso anno, i consoli seguenti, M.' Valerio e M.' Otacilio (263/2), partono alla prima *θερεία* (autunno 263); e poi per le elezioni, M.' Valerio ritorna a Roma, ove trionfa *Cos. XVI K. April.* (metà del maggio astronomico).

M.' Otacilio rimane in Sicilia per tutta la *θερεία* del 262, poichè, dopo la pace fatta con Gerone, i Romani deliberarono di lasciar colà due sole legioni, cioè un solo esercito consolare (Vedi cap. III, pag. 18).

Ma per i grandi armamenti fatti dai Cartaginesi, dopochè perdettero l' alleanza di Gerone, i Romani mandarono, con un forte esercito, per la *θερεία* del 261, entrambi i consoli del 262/1 L. Postumio e L. Emilio.

Questi consoli, come M. Emilio e Ser. Fulvio, partiti da Roma alla seconda *θερεία*, e con un unico obbiettivo militare, ritornarono tutt' e due in una volta, lasciando la Sicilia all' incirca in gennaio o febbraio (calcolando in 6 o 7 mesi, a partire dal principio della mietitura, la durata dell' assedio di Agrigento, e in un mese il ritorno dei consoli a Messina) per arrivar quindi a Roma verso il febbraio o marzo, nel qual mese astronomico devono aver trionfato. Quindi facendo la riduzione al calendario romano, vediamo che la data del trionfo, che più non possediamo sarà stata su per giù uguale a quella in cui trion-

furono M. Emilio e Ser. Fulvio (*pro coss. XIII* e *XII K. Febr.*).

Quanto ai consoli seguenti, L. Valerio e T. Otacilio (261/0), non si può con certezza determinare in quale θερεία siano partiti non avendo essi trionfato; ma crediamo si tratti della prima, perchè altrimenti per un certo tempo non vi sarebbe stato nessun console in Sicilia. Ad ogni modo, o con questi o con Cn. Cornelio e C. Duilio (260/9), certo si ritornò al metodo di mandar i consoli in tal epoca. Di questi C. Duilio per le elezioni ritornò a Roma, ove trionfò *Cos. de Siculeis et Classe Poenica K. Intercalar.*, mentre un pretore (poichè Cn. Cornelio fu fatto prigioniero) rimase in Sicilia fino all' arrivo, alla prima *θερεία*, d' uno dei consoli seguenti L. Cornelio e C. Aquilio (259/8). Di questi L. Cornelio per le elezioni ritorna a Roma dalla Sardegna, e trionfa *Cos. de Poeneis et Sardin. Corsica V Id. Mart.* (1), mentre C. Aquilio, causa l' arrivo in Sicilia di A. Atilio solo al primissimo principio della seconda *θερεία*, rimane nell' isola fino al termine della buona stagione 258, e poi ritornato trionfa *Pro Cos. de Poeneis III N. Oct.*

Dei consoli poi del 258/7, C. Sulpizio va colla flotta in Sardegna alla prima *θερεία* (2), come il suo predecessore L. Cornelio, e poi ritornato trionfa *Cos. de Poeneis et Sardeis III N. M(art.)*; ma il suo collega A. Atilio parte per la Sicilia verso la seconda metà dell'inverno 258/7 poichè, giuntovi, andò contro Palermo, *διὰ τὸ τὰς τῶν Καρχηδονίων δυνάμεις ἐκεῖ παραχειμάζειν* (Polyb. I 24, 9); e poi trionfa *Pr.* (da leggersi *Pro.* (3)) *de Poeneis ex Sicilia XIIII K. Febr.*, nello stesso modo che M.

---

(1) S'intende che L. Cornelio avrà lasciato la Sardegna colla flotta verso la fine della θερεία del 259, ma che pure venne a Roma soltanto in un tempo posteriore.

(2) Polyb. I 24, 9, omette la spedizione in Sardegna di C. Sulpizio, e fa quindi erroneamente partire per la Sicilia tutt' e due i consoli del 258/7.

(3) Quì non trattasi che d' un errore da parte di chi ha inciso o redatto l' epigrafe. Vedi *De viris illustr.* 39, 4. Cfr. Klebs in *Pauly-Wissowa* II 2, 2081.

Emilio e Ser. Fulvio, partiti anch'essi alla seconda *θερεία*, trionfarono *Pro Coss. XIII* e *XII K. Febr.*

Qui avvenimenti a noi ignoti obbligano i Romani a ritornar a mandar tutt'e due i consoli in Sicilia, cioè C. Atilio e Cn. Cornelio (257/8); e così presto che si celebrarono le ferie latine col *Dict. latinar. Fer. Caussa*. Poi C. Atilio, ritornato a Roma per le elezioni, *Cos. de Poenis navalem egit VIII K.* . . . e Cn. Cornelio rimase in Sicilia fino all'arrivo dei nuovi consoli *εἰς τὴν ἐπιφερομένην θερείαν*, cioè in quella seguente alla *θερεία* del 257, in cui vennero lui e il suo collega, e quindi nel 256, dopo il levar mattutino del Sirio.

* * *

Quì finisce la nostra cronologia dei fasti trionfali della prima guerra punica, poichè per l'intervallo dal 250 al 242 (1) non abbiamo trionfi, e quelli seguenti di C. Lutazio e Q. Valerio *Pro Cos.* e *Pro Pr.* ai primi dell'ottobre romano, non offrono campo ad altra discussione, dopo quanto abbiamo veduto riguardo all'opinione (vedi cap. II) di chi vuol assegnare la battaglia delle Egadi al 242.

Pertanto oltre alla serie continuata di prove per lo spostamento in avanti del calendario romano, che abbiamo riscontrato

---

(1) Pel detto intervallo ci è nondimeno possibile determinare con ogni probabilità l'epoca della permanenza dei varii consoli in Sicilia. Di quelli del 249, come abbiamo veduto altrove, uno è partito alla prima e l'altro alla seconda θερεία; e quelli del 248 e 247 sono partiti tutt'e due alla seconda, mentre invece quelli del 246 partono alla prima. Questo si vede dal fatto che le elezioni dei consoli del 245 M. Fabio Buteone e C. Atilio furono fatte dal *Dict. Comit. Hab. Caus.* Ti. Coruncanio, la qual cosa ci indica che i consoli del 246 sono partiti prima di far le elezioni, cioè alla prima θερεία, ed inoltre che ambo i consoli sono rimasti in Sicilia per un tempo al di là di quello in cui si facevano le elezioni, probabilmente per tutta la θερεία 245. Questo, se è così, ci fa credere la partenza dei detti consoli alla prima θερεία non aver dato luogo alla partenza in tal epoca dei consoli seguenti. Così M. Fabio e C. Atilio crediamo siano partiti alla seconda θερεία, come poi anche i consoli del 244 A. Manlio e C. Sempronio, e quelli del 243 C. Fundanio e C. Sulpicio. Infine C. Lutazio è certamente partito alla seconda θερεία, come abbiamo veduto al cap. II.

facendo la cronologia da noi detta polibiana, basandosi sui soli autori, in questo capitolo ne vedemmo alcune altre non meno decisive, quali la partenza di coppie consolari ἀρχομένης τῆς θερείας e dopo fatte le elezioni, e il ritorno di C. Furio circa il tempo della mietitura per recarsi a presiedere i comizi dei nuovi consoli che dovevano entrar in carica alle calende del maggio romano.

VI.

La cronologia polibiana dal 241 al 218 a. C.

Noi ci occupiamo anzitutto della durata della guerra libica e della cronologia delle operazioni dei Cartaginesi in Ispagna, mentre la cronologia dei vari avvenimenti succedutisi intanto a Roma, essendo questa strettamente congiunta coi fasti trionfali, verrà da noi trattata nel seguente capitolo.

Dopo la battaglia delle Egadi, combattuta verso la seconda metà del maggio 241, i Cartaginesi appena ricevuta notizia della sconfitta, mandarono a Barca autorizzazione di far ciò che gli pareva necessario per la salute della repubblica, e questi chiese subito la pace al console, non alieno a sua volta dal desiderarla perchè ἐπ'ἐξόδῳ τῆς ἀρχῆς. Così i primi accordi devono essere stati conclusi verso la seconda metà del giugno astronomico.

Ma giunta questa notizia a Roma, le condizioni già stabilite non piacquero, e furono mandati dieci ambasciatori in Sicilia, i quali le modificassero in senso più favorevole ai Romani.

Evidentemente, calcolando il tempo necessario perchè potesse giungere notizia a Roma della conclusione del trattato preliminare (una quindicina di giorni), e per le deliberazioni che a Roma si presero in proposito, ed infine per la venuta in Sicilia dei dieci ambasciatori e per le nuove trattative, devesi ammet-

tere che la pace definitiva non sia stata conclusa prima della fine d'agosto (1).

Subito dopo Amilcare, condotte le truppe di Erice a Lilibeo e deposto il comando, lasciava a Gescone incarico di provvedere all'evacuazione dell' isola (settembre). Costui prudentemente imbarcava le truppe a frazioni e le inviava in Africa lasciando un certo intervallo dall' invio d'un corpo a quello d'un altro, per dare il tempo ai suoi concittadini di mandare ai loro rispettivi paesi, dopo pagati gli stipendi arretrati, i vari corpi di truppe man mano che arrivavano, cosa questa che i Cartaginesi non ebbero la prudenza di fare.

Pertanto l'evacuazione dell'isola dev'essere durata per circa due mesi, e tutte le truppe saranno state raccolte a Sicca non prima del novembre. Per le varie trattative poi che seguirono, di cui Polyb. I, 67-70, dobbiamo ammettere siasi impiegata buona parte dell'inverno, e quindi assegniamo il principio della guerra, da Polyb. I, 70, 7 delineatoci chiaramente (*διὰ ταῦτα καὶ τοιαύτην ἔλαβε τὴν ἀρχήν*) al primissimo principio della buona stagione del 240 (primi di marzo).

La guerra durò, secondo Polyb. I, 88, 7, *τρία ἔτη καὶ τέσσαράς που μῆνας*: e questo calcolo, provenendo dalla versione contemporanea di Filino, deve essere certamente esatto. Inoltre dal racconto stesso filinico-polibiano si vede che la guerra non può essere durata di più: ed anzi se non sono indicate le stagioni di guerra in modo speciale, ci è però, a parer nostro, possibile determinarle.

Il primo anno (primavera 240), incomincia, come s'è detto, al 70, 7, e si svolge colle operazioni di Annone. Il secondo poi (primavera 239), deve incominciare al 75, 1, quando si fa comandante Amilcare Barca e gli si danno sessanta elefanti,

---

(1) La prima guerra punica durò ventiquattro anni consolari, se comprendesi nel calcolo anche il 241 0, al principio del quale fu fatta la pace; ma se si esclude quest' ultimo anno, ne durò soltanto ventitrè. Di qui le varie differenze nel calcolo della durata di questa guerra.

quei mercenari che si poterono raccogliere ed una scelta di truppe urbane. Il terzo (primavera 238), al 84, 3, *(μετὰ δέ τινα χρόνον ἀθροίσαντες τῶν τε μισθοφόρων τοὺς ἀρίστους καὶ Λιβύων, τοὺς ἅπαντας εἰς πεντακισμυρίους, μεθ᾽ ὧν ἦν καὶ Ζάρζας ὁ Λίβυς ἔχων τοὺς ὑφ᾽ αὑτὸν ταττομένους, ὥρμησαν αὖθις ἀντιπαράγειν ἐν τοῖς ὑπαίθροις καὶ τηρεῖν τοὺς περὶ τὸν Ἀμίλκαν.)*; e il quarto (primavera 237), al 87, 3, *(διὸ καὶ τριάκοντα μὲν τῆς γερουσίας προχειρισάμενοι, καὶ μετὰ τούτων τὸν πρότερον μὲν ἀπελθόντα στρατηγὸν Ἄννωνα, σὺν δὲ τούτοις τοὺς ὑπολοίπους τῶν ἐν ταῖς ἡλικίαις καθοπλίσαντες, οἷον ἐσχάτην τρέχοντες ταύτην, ἐξαπέστελλον πρὸς τὸν Βάρκαν κτλ.)*.

Così la sconfitta e la cattura di Matone devesi assegnare alla primavera del 237, e verso al termine della medesima la dedizione di Hippu Akra ed Utica che pone fine alla guerra, durata quindi non più di tre anni e quattro mesi circa.

I Romani *κατὰ τὸν καιρὸν τοῦτον* (Polyb. I, 88, 8), ma certo mentre i Cartaginesi erano ancora occupati in Africa, stabilirono di navigare in Sardegna, invitativi da quei mercenari che erano stati cacciati dalla detta isola. Ciò irritò i Cartaginesi *ὡς αὐτοῖς καθηκούσης μᾶλλον τῆς τῶν Σαρδῴων δυναστείας*, e già stavano, finita la guerra in casa, per inviar subito il loro esercito in Sardegna, per punire gli autori della defezione. I Romani colgono quest' occasione per rinnovar la guerra contro i Cartaginesi, dicendo considerare la venuta di costoro come diretta non contro i Sardi, ma contro loro stessi; e così li costringono a rinunciare al possesso dell'isola ed a pagar 1200 talenti.

Così la Sardegna fu occupata da Ti. Sempronio, console del 238 (1), nella primavera del 237 (seconda *θερεία*); e i Carta-

---

(1) *Ti. Gracchum consulem, collegam P. Valeri Faltonis. Sardiniam Corsicamque subegisse. Sinn. Capit.* in *Fest.*, O. Müller p. 322 s. v. Sardi. Cfr. Zonar. VIII, 18, 1, 400, A; Liv., XXI, 1, 5.

Il fatto che Orosio ed Eutropio considerano la Sardegna come spettante ai Romani in virtù dello stesso trattato del 241 (Oros. IV 11, 2. *Condiciones autem erant ut Sicilia Sardiniaque decederent.* Eutrop. III 2. *Sardinienses ex condicione pacis Romanis parere debebant.*) non dimostra in alcun

ginesi, crediamo collo stesso esercito destinato alla spedizione sarda, mandarono Amilcare in Ispagna, secondo Polibio nella stessa *θεωρία* del 237, come rilevasi facendo, a partire da quando prende il comando Annibale, un calcolo regressivo mediante la valutazione degli anni assegnati da Polibio alla permanenza di Amilcare in Ispagna ed al comando supremo tenuto da Asdrubale.

Ed ora vediamo quando cade la morte di Amilcare. Questi tenne il comando *ἔτη σχεδὸν ἐννέα* (Polyb. II, 1, 7), e quindi per otto anni ed una gran parte del nono, come vedesi anche da Cornelio *Hamilc.* IV, 2, secondo cui Amilcare fu ucciso *nono anno postquam in Hispaniam venerat in proelio pugnans adversus Vettones*; nè sono da ritenersi altro che una cifra arrotondata i *novem anni* di Livio XXI, 2, 1. Perciò nell'estate del 229 si compie l'ottavo anno della permanenza di Amilcare in Ispagna, e la sua morte deve cadere in un tempo compreso tra questa e l'estate 228.

Ma la stagione precisa ce la dà Diod. XXV 10, secondo il quale Amilcare, assediando la città di Elice, venuto l'inverno, mandò la maggior parte dell'esercito e gli elefanti *εἰς παραχειμασίαν* ad Acra Leuca, ed egli rimase sul luogo. Poi sotto pretesto di amicizia ingannato dal re Orisso, dovette fuggire e nella fuga annegò in un fiume, mentre i suoi figli Annibale ed Asdrubale riuscirono a ritornar salvi ad Acra Leuca. Per-

---

modo che per questi autori la Sardegna sia stata realmente occupata nel 241: ma soltanto che i Romani s'impossessarono di quest'isola in virtù di pretesti a noi ignoti, i quali nei libri perduti di Livio saranno stati non solo citati, ma anche ampliati per iscusare i suoi connazionali.

Per di più Livio al XXI 1, 5 ci dice in modo preciso che l'isola fu occupata *inter motum Africae*, e poi *fraude Romanorum* perchè il passo è riferito a considerazioni di Amilcare.

Nè monta che lo stesso Livio al XXII 54, 11 dica che i Cartaginesi *qua fracti* (cioè dalla sconfitta delle isole Egadi), *Sicilia ac Sardinia cessere*, perchè se anche i Cartaginesi perdettero la Sardegna per essere stata loro usurpata nel 237, pure una tale usurpazione potè aver luogo soltanto perchè i Cartaginesi erano *fracti* dalla sconfitta delle Egadi e dalle sue conseguenze.

tanto la morte di Amilcare deve assegnarsi ad un inverno, ed anzi per varie ragioni al principio di esso. Questo secondo Polibio dev'essere quello dal 229 al 228.

Ciò è comprovato da due altri passi: Polyb. III 10, 7. *τετελευτηκὼς* (cioè Amilcare) *ἔτεσι δέκα πρότερον τῆς καταρχῆς αὐτοῦ* (della guerra annibalica); e se Amilcare morì dieci anni prima della seconda guerra punica, ovvero dell'espugnazione di Sagunto (principio dell'inverno 219/8), indicata da Polibio come principio di detta guerra, deve necessariamente esser morto nell'inverno 229/8; ed anzi il calcolo di Polibio, se si ritiene perfettamente esatto, ci rimanda non al corso ma al principio del detto inverno.

Inoltre Polibio al II 2, 1, dandoci un sincronismo con un'espressione generica, (la quale cioè può lasciarci pensare ad una differenza di mesi, non certamente d'un anno, nei due termini del sincronismo), ci dice che *κατὰ τοὺς καιροὺς τούτους* in cui prese il comando Asdrubale, i Romani fecero la loro spedizione illirica, cioè coi consoli del 229 Cn. Fulvio e A. Postumio. La partenza di questi consoli deve assegnarsi alla seconda *θερεία* (primavera 228), come vedremo in seguito (1), e ciò fornisce una seconda controprova per dimostrar l'esattezza del nostro calcolo.

Asdrubale poi tenne il comando supremo per quasi otto anni, poichè l'*ἔτη χειρίσας ὀκτὼ τὰ κατὰ τὴν Ἰβηρίαν* di Polyb. II 36, 1 deve ritenersi senz'altro come il cambiamento in una cifra rotonda di quella che nelle sue fonti doveva essere soltanto approssimativa, (notisi che Liv. XXI 2, 3 dice *octo ferme annos*); e quindi Asdrubale fu ucciso nel corso della *θερεία* 221, seconda ragione questa per farci ritenere che la morte di Amilcare secondo Polibio cada al principio dell'inverno 229/8, perchè altrimenti la durata del comando di Asdrubale non sarebbe nemmeno di quasi otto anni, ma di sette ed una frazione uguale a circa la metà d'un anno.

---

(1) Vedi Cap. VII, pag. 68.

La prima campagna poi di Annibale avviene nello scorcio della stessa *θερεία* 221, la seconda nel 220 e quella in cui fu espugnata Sagunto nel 219. Dopo presa questa città nell'ottavo mese (Polyb. III 17, 9 *τέλος ἐν ὀκτὼ μησὶ κατὰ κράτος εἷλε τὴν πόλιν.* Liv. XXI 15, 3 *octavo mense*), e quindi nel novembre se si fa incominciar l'assedio ai primi d'aprile, Annibale si ritira ai quartieri d'inverno a Cartagena, e poi muove verso l'Italia nella primavera del 218.

* * *

Ma com'è che, secondo Livio XXI 2, 1, la guerra dei mercenari durò non già tre anni e quattro mesi circa, ma cinque anni?

Evidentemente questa durata della guerra proviene da una tradizione diversa dalla polibiana, e se (cosa di cui non ci è lecito dubitare), la durata di tre anni e quattro mesi all'incirca, che Polibio attribuisce alla guerra libica, è presa da Filino, quella dei cinque anni non può derivare che da una fonte romana. È chiaro però la vera non poter essere che la prima, perchè una durata maggiore di tre anni e quattro mesi viene affatto esclusa dal racconto polibiano.

Resta però a vedersi il motivo per cui uno storico romano potè cadere in un errore simile; ed eccolo probabilmente:

Il fatto che la guerra dei mercenari non può essere durata di più di tre anni e quattro mesi circa non è sufficiente a farci ammettere la partenza di Amilcare ancora nella *θερεία* del 237, e può darsi benissimo che questi sia andato in Ispagna nell'anno che seguì alla fine della guerra (236), cioè dopo assestate le cose d'Africa. Quindi la sua partenza in quest'epoca avrà fatto credere ad una maggior durata della guerra dei mercenari, contandosi cinque anni consolari, cioè il 241 (sia perchè entro questo incomincia ancora la guerra, sia anche perchè per la tradizione romana la guerra doveva considerarsi incominciata subito dopo evacuata la Sicilia, includendo così nel calcolo anche quelle trattative che precedettero le ostilità), e quelli dal 240 al 237 compreso.

Diodoro poi, facendo il calcolo in anni astronomici, fa durar la guerra libica quattro anni e quattro mesi, sempre a partire da quando fu compiuta l'evacuazione della Sicilia (fine dell'autunno 241), fino al principio della *θερεία* 236 (cioè al cadere dell' anno consolare 237), cui si assegna, come s' è detto, la partenza di Amilcare per la Spagna.

Naturalmente mandando Amilcare in Ispagna nella primavera 236 il calcolo della sua permanenza in questo paese doveva farsi non già di nove anni, ma di meno.

Per di più la sua morte viene assegnata all'inverno 230/9 anzichè a quello 229/8:

Zonar. VIII 19, I, 402, A, alla narrazione delle operazioni di M. Pomponio e C. Papirio (231/0) contro i Sardi e i Corsi fa seguire la morte di Amilcare: *Κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον καὶ Ἀμίλκας ὁ τῶν Καρχηδονίων στρατηγὸς πρὸς Ἰβήρων νικηθεὶς ἔθανεν* (1). Poi vengono le operazioni dei consoli del 230/9, M. Emilio e M. Giunio:

Zonar. VIII 19, I, 402, B. *Ἐνθεῦθεν οἱ Καρχηδόνιοι μαθόντες τοὺς ὑπάτους Μάρκον Αἰμίλιον καί Μάρκον Ἰούνιον εἰς τὴν Λιγυστικὴν ἀπάραντας, παρεσκευάζοντο εἰς τὴν Ῥώμην ἐλάσαι κτλ.*

Come si vede, il racconto presso Zonara esclude in modo assoluto la possibilità che l'uccisione di Amilcare sia stata assegnata da Dione-Cassio ad un anno posteriore al 230, ma non prova che tale uccisione sia avvenuta nel 230 ovvero nel 231. Però l' anno viene determinato in modo preciso dal *Chron.* di Cassiodoro:

M. AEMILIUS et M. IUNIUS (230) — *His consulibus Hamilcar Annibalis pater in Hispania bellum Romanis parans*

(1) Lo stratagemma dei carri pieni di fiaccole e di pece, di cui Zonara VIII 19, I, 402, A, non ci viene affatto accennato dal frammento di Diodor. XXV 10, mentre in contraccambio Zonara nel suo compendio non nomina il re Orisso e si accontenta di far uccidere Amilcare πρὸς Ἰβήρων νικηθείς. Però evidentemente non si tratta di due diverse tradizioni, ma della reciproca deficienza nel riportarci i particolari d' una medesima tradizione in ambedue i racconti, che perciò si completano a vicenda.

occisus est. Hic solitus est dicere quatuor filios contra populum Romanum se velut catulos leoninos educare.

E in Zonara VIII 21, I, 405, D: *Πάντας γὰρ τοὺς υἱεῖς ὁ Ἀμίλκας ὥσπερ τινὰς σκύμνους ἐπ' αὐτοὺς τρέφειν ἔλεγεν.*

Adunque l'anno della morte di Amilcare secondo Cassiodoro determina quello secondo Zonara, concordando quindi fra di loro i due racconti, che perciò provengono dallo stesso fonte dal quale attinse Dione Cassio.

Inoltre il medesimo anno viene assegnato alla morte di Amilcare da Orosio IIII 13, 1: *Anno ab urbe condita DXVII Hamilcar dux Carthaginiensium ab Hispanis in bello, cum aliud bellum adversus Romanos clam pararet, occisus est. Sequenti anno legati Romanorum ab Illyriis interfecti sunt. Post cum ipsis atrocissimum bellum gestum est.*

Pertanto se l'uccisione di uno, non di tutti gli ambasciatori (Polyb. II 8, 12; Liv. *Per.* 20) e la spedizione illirica avvenuta *post*, cioè alla seconda *θερεία*, si assegnano all'anno consolare 229, dobbiamo ammettere che la morte di Amilcare, cui si ascrive l'anno precedente, anche da Orosio venga assegnata all'anno consolare 230 (1).

Adunque Dione Cassio assegnando alla morte di Amilcare il 230, e l'inverno 230/9 se si ammette (cosa di cui non ci è lecito dubitare) che la stagione indicata da Diod. XXV, 10, sia uguale per tutti, non doveva calcolare in nove anni la permanenza di questi nella Spagna.

Diodoro poi, come abbiamo veduto, seguendo la tradizione romana per la durata della guerra libica, fa venire Amilcare in Ispagna nella primavera del 236 (fine del consolare 237).

---

(1) Notisi ancora che Oros. IIII 7, 1, assegna il principio della prima guerra punica all'anno *ab urbe condita CCCCLXXXIII*, da cui ricaviamo doversi aggiungere sette anni alla data di Orosio per cambiarla in una data dell'èra varroniana; e come questo medesimo processo applicandolo all'anno DXVII cui Oros. IIII 13, 1, assegna la morte di Amilcare, se ne ricaverebbe appunto l'anno varroniano DXXIV. Però lo stesso calcolo non torna quanto al DVII cui Oros. IV 11, 5, mette il consolato di Q. Lutazio e A. Manlio (241).

Pertanto se la sua permanenza in questo paese dai due autori viene valutata dello stesso numero di anni, non può trattarsi che di un'unica tradizione, e i due fatti (cioè la venuta di Amilcare in Ispagna nella primavera 236 e la sua morte nel 230), devono quindi essere stati ammessi da entrambi.

Ciò risulta da Diod. XXV 19 in Tzetz. I, 27:

Ἀννίβας, ὡς Διόδωρος γράφει καὶ Δίων ἅμα
σὺν τούτοις Διονύσιος ὁ Ἁλικαρνασσόθεν,
ἦν στρατηγὸς τῶν Σικελῶν υἱὸς δὲ τοῦ Ἀμίλκα.
Ὅστις Ἀμίλκας σύμπασαν εἷλε τὴν Ἰβηρίαν,
δόλοις ἐπιθεμένων δὲ κτείνεται τῶν Ἰβήρων.
τὸν πάντα τοῦτον γὰρ στρατὸν φεύγειν κελεύσας τότε
καὶ προσπλακέντας τοὺς υἱοὺς καὶ συνθανεῖν ποθοῦντας
μάστιξι παρωσάμενος συμφεύγειν τοῖς ἑτέροις,
Ἀννίβαν πεντεκαίδεκα τῶν χρόνων ὑπηργμένον,
Ἀσδρούβαν δὲ δυώδεκα, τὸν λόφον, τὴν κυνέαν
ἄρας αὐτοῦ τῆς κεφαλῆς, τοῖς Ἴβηρσιν ἐγνώσθη.

Adunque per Diodoro e Dione Cassio Annibale alla morte del padre aveva quindici anni. Questo quanto a Dione ricavasi anche da Zonar. VIII 21, I, 405 D:

ἐκεῖνον (cioè Annibale) *δὲ πολὺ τῇ φύσει προφέροντα ὁρῶν καὶ ὤμοσε πολεμήσειν αὐτοῖς καὶ διὰ τοῦτο τά τε ἄλλα καὶ τὰ πολέμια ἔτι μᾶλλον αὐτὸν ἐξεδίδασκε, πεντεκαιδεκαέτη ὄντα.*

Pertanto ritenendo che Amilcare sia andato in Ispagna col figlio Annibale novenne, e che morendo lo abbia lasciato in età di quindici anni, la dimora di lui nella Spagna deve valutarsi a non più di sei anni. Questi sono gli anni consolari dal 236 al 231, compresi i due termini estremi; mentre il 230, anno consolare spezzato, potendosi assegnare tanto al comando supremo di Amilcare quanto a quello di Asdrubale, viene attribuito a quest' ultimo; la qual cosa ci fa credere essere morto Amilcare al principio dell' inverno, perchè in tal caso la maggior parte del 230 apparterrebbe al comando di Asdrubale.

Ma evidentemente, così essendo le cose, al comando di Asdrubale dovevansi assegnare non già otto, ma nove anni consolari, cioè quanti ne corrono dal 230 al 222, compresi i termini estremi, essendo avvenuta la sua morte verso la fine di quest'ultimo anno e incominciando la prima campagna di Annibale nella *θερεία* del 221 (1).

Ciò risulta da Diodor. XXV 12: *στρατηγήσας ἔτη ἐννέα*.

Adunque dobbiamo ammettere, quanto alla cronologia delle operazioni dei Cartaginesi in Ispagna, l'esistenza di due diverse tradizioni: una greca ed una romana.

La prima, basandosi sulla vera durata della guerra libica, tramandataci dalla narrazione filinico-polibiana, fa partire Amilcare per la Spagna ancora nella stessa *θερεία* in cui fu terminata la guerra ed assegna quindi alla sua permanenza colà quasi nove anni cioè quanti ne corrono all'incirca dal luglio 237 all'inverno 229/8. Quanto alla durata poi del comando supremo di Asdrubale calcola quasi otto anni, vale a dire dal detto inverno 229/8 al corso della *θερεία* 221, in cui prende il comando Annibale ed intraprende la sua prima spedizione militare.

La seconda tradizione invece assegna alla durata della guerra

---

(1) Secondo Zonar. VIII, 21, I 405, D. quando Annibale prese il comando supremo aveva ventisei anni (ἓξ καὶ εἴκοσιν ἐτῶν τότε γεγονώς), come per la tradizione seguita da Polibio, che fa morire Amilcare nell'inverno 229/8 o lo fa partire per la Spagna nella θερεία del 237, assegnandogli così quasi nove anni di comando e poi quasi otto ad Asdrubale (9 + 9 + 8 = 26).

Ma in tal modo Dione-Zonara cade in contraddizione con se medesimo, perchè partendo dai quindici anni che Annibale aveva alla morte del padre, il comando di Asdrubale sarebbe nientemeno che di undici anni (15 + 11 = 26), mentre procedendo fino alla sua morte (221), se si parte dall'inverno 229/8 si contano appena quasi otto anni e se partesi da quello 230/9 soltanto nove consolari. La ragione di questo errore sta nel fatto che Dione ha seguito la tradizione romana per la cronologia di questi avvenimenti e cionondimeno ha tolto dall'altra tradizione l'età che Annibale aveva quando prese il comando supremo, assegnandogli così 26 anni, mentre doveva averne avuto soltanto 24 (15 età di Annibale alla morte del padre) (Diodor. XXV 19, Zonar. VIII 21, I 405, D) + 9 durata del comando di Asdrubale (Diodor. XXV 12) = 24).

libica cinque anni consolari, cioè quelli dal 241 al 237 compresi i due termini estremi; ovvero quattro anni e quattro mesi, secondo il calcolo in anni astronomici di Diodoro, dalla fine d'autunno del 241 in cui termina l'evacuazione della Sicilia fino a verso la metà d'aprile 236, in cui Amilcare si fa partire o parte realmente.

Per questa seconda tradizione Amilcare rimane in Ispagna soli sei anni consolari, cioè dal 236 al 231 compresi i due termini, mentre il 230, a circa la metà del quale (principio dell'inverno 230/9) mettesi la sua morte, si calcola come appartenente tutto al comando di Asdrubale, cui quindi si assegnano nove anni cioè quelli dal 230 a tutto il 222. Così la sua morte cade all'incirca nel luglio astronomico del 221, ed Annibale in questa stessa *θερεία* 221 fa la sua prima spedizione.

Come si vede, in una cosa convengono le due tradizioni, cioè nel fatto che dalla fine della prima guerra punica all'epoca in cui prese il comando supremo Annibale sono trascorsi quasi venti anni; la qual cosa serve di controprova per dimostrare essere avvenuta la battaglia delle Egadi e poi la conclusione della pace, realmente nel corso del 241. In tal modo rimane distrutto il già citato calcolo regressivo del Reuss che vorrebbe attribuire la battaglia suddetta al 242.

Ma sorge la domanda: Quale delle due tradizioni devesi accettare come più attendibile? Noi crediamo preferibile la tradizione romana:

1.° Perchè ci sembra strano che Amilcare sia partito per la Spagna subito dopo terminata la guerra libica, mentre ci sembra assai più verosimile mettere la sua partenza nella primavera del 236, cioè dopo assestate le cose dell'Africa.

2.° Perchè ad ogni modo tanto i nove anni del suo comando quanto gli otto anni di quello d'Asdrubale non sono completi, e tutt'e due assieme non fanno che sedici anni e qualche mese; mentre i quindici anni a partire dalla primavera 236 tornano perfettamente.

3.° Perchè valutando gli anni del comando di Asdrubale a

partire dall'inverno 229/8, si è costretti a mettere la sua morte al più presto nell'agosto 221, assegnando così alla prima campagna di Annibale lo scorcio d'una *θερεία*, ed anzi a stento perchè si devono calcolare gli anni del comando supremo di Asdrubale non già in quasi otto, ma appena in sette e sette mesi. Invece per la tradizione romana, Asdrubale essendo morto verso la fine dell'anno consolare 222, si può benissimo assegnare alla prima campagna di Annibale buona parte ed anche tutta la *θερεία* del 221.

4.° Finalmente perchè il ritorno a Cartagine di Annibale dopo la morte del padre (Liv. XXI 3, 2) si comprende benissimo ammettendo che questi allora abbia avuto appena quindici anni, come per la tradizione romana; non già se ammettesi che ne abbia avuto diciotto, come risulta dalla tradizione greca.

*
* *

Ma qualche annalista romano, di cui si valse Livio, prese dalla tradizione romana di Fabio la durata della guerra libica di cinque anni, e l'invio di Amilcare in Ispagna nella primavera del 246, mentre poi tolse dalla tradizione seguita da Polibio, la durata del comando supremo di Amilcare ed Asdrubale valutata rispettivamente in quasi nove e in quasi otto anni.

Così compiesi l'ottavo anno della permanenza di Amilcare in Ispagna nella primavera 228, e cade la sua morte, avvenuta nel *nono anno postquam in Hispaniam venerat* (Corn. *Hamilc.* 4, 2; Polyb. II 1, 7) nell'inverno 228/7.

Asdrubale è ucciso dopo quasi otto anni, e quindi per Polibio nell'estate 221 e per la tradizione romana in quella del 220.

Nello scorcio della *θερεία* di questo stesso anno, Annibale conduce l'esercito in *Olcadum fines* (Liv. XXI 5, 3; cfr. Polyb. III 13, 5-8), prende Cartala e costringe alla resa le città minori di quella regione; e poi va ai quartieri d'inverno a Cartagena (Liv. XXI 5, 4. *Victor exercitus Carthaginem novam in hiberna est deductus.* Polyb. III 13, 7. ἧκε παραχει-

μάσων εἰς Καινὴν πόλιν). Qui secondo Polibio termina la *θερεία* 221, mentre secondo la tradizione romana seguíta da Livio termina quella del 220.

Venuta la primavera del 220, secondo Polibio, e del 219, secondo i detti annalisti romani, Annibale muove guerra ai Vaccei, vince i Carpetani al fiume Tago (Polyb. III 14; Liv. XXI 5, 17) e poi se ne ritorna ai quartieri d' inverno (Polyb. III 15, 3. *παρῆν αὖθις μετὰ τῶν δυνάμεων παραχειμάσων εἰς Καινὴν πόλιν*).

Mentre si svolgono questi avvenimenti (Polyb. III 15, 1), ma ancora prima del ritorno di Annibale a Cartagena, i Saguntini mandano ad informare i Romani di quanto operava Annibale, e questi inviano ambasciatori che arrivano mentre Annibale ritornava ai quartieri d' inverno (220 9). Quindi per Polibio la partenza per Roma degli ambasciatori saguntini deve assegnarsi ancora al 220, mentre invece pei detti annalisti romani gli ambasciatori saguntini devono esser partiti l'anno dopo, perchè quando arrivarono *consules tunc Romae erant P. Cornelius Scipio Ti. Sempronius Longus* entrati in carica agli Idi del marzo 218 (Liv. XXI 6, 3).

Poi viene l' assedio di Sagunto, durato per più di sette mesi (Liv. XXI 15, 3. *octavo mense*. Polyb. III 19, 9. *τέλος ἐν ὀκτὼ μησὶ κατὰ κράτος εἷλε τὴν πόλιν*); e dopo la presa di questa città, nel novembre se si mette il principio dell'assedio ai primi d' aprile, ad Annibale non rimaneva che ritornarsene ai quartieri d' inverno, e poi marciare alla volta d' Italia nella primavera successiva (218).

Invece per gli annalisti romani questa avrebbe dovuto già essere la primavera 217, mentre d'altra parte era certissimo che le due prime battaglie contro Annibale furono combattute coi consoli del 218.

Così sotto gli stessi consoli del 218 vanno gli ambasciatori saguntini a Roma, si manda un' ambasceria ad Annibale e poi a Cartagine, viene espugnata Sagunto dopo più di sette mesi

d'assedio, si passano cinque mesi ai quartieri d'inverno, parte Annibale verso l'Italia e si combattono al Ticino e alla Trebbia le due prime battaglie. Si raggruppano insomma in un sol o gli avvenimenti di due anni.

Di questo errore s'accorge Livio medesimo:

Liv. XXI 15, 3-6. *Octavo mense quam coeptum oppugnari captum Saguntum quidam scripsere; inde Carthaginem novam in hiberna Hannibalem concessisse; quinto deinde mense quam ab Carthagine profectus sit, in Italiam pervenisse. Quae si ita sunt, fieri non potuit, ut P. Cornelius Ti. Sempronius consules fuerint, ad quos et principio oppugnationis legati Saguntini missi sint, et qui in suo magistratu cum Hannibale, alter ad Ticinum amnem, ambo aliquanto post ad Trebiam pugnaverint. Aut omnia breviora aliquanto fuere, aut Saguntum principio anni quo P. Cornelius Ti. Sempronius consules fuerunt, non coeptum oppugnari est, sed captum. Nam excessisse pugna ad Trebiam in annum Cn. Servili et C. Flamini non potest quia C. Flaminius Arimini consulatum iniit, creatus a Ti. Sempronio consule, qui post pugnam ad Trebiam ad creandos consules Romam cum venisset, comitiis perfectis ad exercitum in hiberna rediit.*

Pertanto gli annalisti romani, di cui si valse Livio e cui allude nel succitato passo, seguono per la cronologia delle operazioni di Amilcare ed Asdrubale in Ispagna, la stessa tradizione di cui si valse Polibio; ma questi attribuendo alla durata della guerra libica un tempo maggiore del vero, preso, come s'è detto, dall'altra tradizione che metteva al 236 anzichè al 237, la partenza di Amilcare per la Spagna, e poi accettando i nove e gli otto anni forniti dalla tradizione seguita da Polibio, spostarono d'un anno in avanti la morte di Amilcare e di Asdrubale e la presa del comando supremo da parte di Annibale.

Così per costoro gli avvenimenti del 221 cadono nel 220, quelli del 220 nel 219 e poi si raggruppano quelli del 219 e 218 in un solo anno.

Anni av. Cr.	Tradizione polibiana	Tradizione romana	Tradizione mista
241	*Seconda metà di maggio* — Battaglia delle Egadi. *Settembre* — Evacuazione della Sicilia da parte dei Cartaginesi.	*Seconda metà di maggio* — Battaglia delle Egadi. *Settembre* — Evacuazione della Sicilia da parte dei Cartaginesi. *Fine d'autunno* — Guerra libica.	*Seconda metà di maggio* — Battaglia delle Egadi. *Settembre* — Evacuazione della Sicilia da parte dei Cartaginesi. *Fine d'autunno* — Guerra libica.
240	*Primi di marzo* — Principio della guerra libica.	» I anno compiuto della guerra libica.	» I anno compiuto della guerra libica.
239	» I anno compiuto della guerra libica.	» II anno compiuto.	» II anno compiuto.
238	» II anno compiuto.	» III anno compiuto.	» III anno compiuto.
237	» III anno compiuto. I Romani occupano la Sardegna. *Primi di giugno* – Fine della guerra libica. Amilcare in Ispagna.	» IV anno compiuto. I Romani occupano la Sardegna.	» IV anno compiuto. I Romani occupano la Sardegna.
236	» I anno compiuto della permanenza di Amilcare in Ispagna.	*Primavera* — Fine della guerra libica. Amilcare in Ispagna.	*Primavera* — Fine della guerra libica. Amilcare in Ispagna.
235	» II anno compiuto.	» I anno compiuto della permanenza di Amilcare in Ispagna.	» I anno compiuto della permanenza di Amilcare in Ispagna.
234	» III anno compiuto.	» II anno compiuto.	» II anno compiuto.
233	» IV anno compiuto.	» III anno compiuto.	» III anno compiuto.
232	» V anno compiuto.	» IV anno compiuto.	» IV anno compiuto.
231	» VI anno compiuto.	» V anno compiuto.	» V anno compiuto.
230	» VII anno compiuto.	» VI anno compiuto. *Inverno* — Morte di Amilcare, cui succede Asdrubale.	» VI anno compiuto.

Anni av. Cr.	Tradizione polibiana	Tradizione romana	Tradizione mista
229	*Agosto* — VIII anno compiuto. *Inverno* — Morte di Amilcare, cui succede Asdrubale.	*Inverno* — I anno compiuto del comando di Asdrubale.	*Primavera* — VII anno compiuto.
228	» I anno compiuto del comando di Asdrubale.	» II anno compiuto	» VIII anno compiuto. *Inverno* — Morte di Amilcare, cui succede Asdrubale.
227	» II anno compiuto.	» III anno compiuto.	» I anno compiuto del comando di Asdrubale.
226	» III anno compiuto.	» IV anno compiuto.	» II anno compiuto.
225	» IV anno compiuto.	» V anno compiuto.	» III anno compiuto.
224	» V anno compiuto.	» VI anno compiuto.	» IV anno compiuto.
223	» VI anno compiuto.	» VII anno compiuto.	» V anno compiuto.
222	» VII anno compiuto.	» VIII anno compiuto.	» VI anno compiuto.
221	*Corso della* θερεία. Morte di Asdrubale, cui succede Annibale. Prima campagna di quest'ultimo.	*Principio della* θερεία — Morte di Asdrubale. *Corso della* θερεία — Prima campagna di Annibale.	» VII anno compiuto.
220	» II campagna di Annibale.	» II campagna di Annibale.	*Corso della* θερεία — Morte di Asdrubale cui succede Annibale. Prima campagna di quest'ultimo.
219	» Assedio di Sagunto. *Novembre* — Espugnazione di questa città.	» Assedio di Sagunto. *Novembre* — Espugnazione di questa città.	» II campagna di Annibale.
218	*Primavera* — Partenza di Annibale da Cartagena. *Autunno* — Sue vittorie al Ticino e alla Trebbia.	*Primavera* — Partenza di Annibale da Cartagena. *Autunno* — Sue vittorie al Ticino e alla Trebbia.	» Assedio ed espugnazione di Sagunto: partenza di Annibale da Cartagena; sue vittorie al Ticino e alla Trebbia.

VII.

La cronologia dei fasti trionfali dal 241 al 228 a. C.

Vedemmo come, l'entrata in carica alle Calende di maggio corrispondendo circa al luglio astronomico, causa lo spostamento regressivo del calendario romano, i consoli, durante la prima guerra punica partivano pel campo o dopo lo spuntar mattutino del Sirio, cioè tra la fine di luglio e la prima metà dell' agosto, ovvero nella primavera seguente all'anno astronomico in cui entravano in carica, alle quali due epoche diverse, in cui potevano partire, abbiamo dato il nome di *prima* e di *seconda* *θερεία*.

Nel primo caso, in genere all' avvicinarsi del tempo in cui si facevano le elezioni, un console lasciava la Sicilia e recavasi a presiedere i comizi a Roma; e siccome quasi sempre quello che ritornava prima era il console che sperava, per qualche vittoria ottenuta, di poter avere l'onore del trionfo, così il tempo in cui facevansi le elezioni a Roma viene determinato dalle date dei trionfi celebrati da *coss.* Di questi poi i tre ottenuti nell'epoca più avanzata appartenendo all'aprile, di cui anzi due alle Calende, mentre gli altri quasi tutti al marzo (1), ne inferiamo che, quando i consoli partivano alla prima *θερεία*, le elezioni si facevano generalmente nel marzo, senza però escludere il caso che siansi a volte fatte anche prima o dopo del detto mese.

Ma v' era un tempo prima del quale non si facevano mai le elezioni? Veramente a parer nostro basterebbe il fatto che nessun trionfo fu celebrato da *coss.* prima del febbraio, ed anzi

---

(1) Dei venti trionfi, celebrati da *coss.* a partire dal 263 fino al 222, tre appartengono all'aprile (C. Sempronio (253) *K. April.*; C. Aurelio (252) *Idibus April.*; Sp. Carvilio (234) *K. April.*), tre sono anteriori al marzo (C. Duilio (260) *K. Intercalar.*; P. Cornelio (236) *Idib. Inter...*; Q. Fabio (233) *K. Febr.*) ed undici appartengono al marzo. Vi sono inoltre tre trionfi di cui non possediamo la data.

uno solo in questo mese, per farci ammettere che in un tempo anteriore al febbraio non siansi mai fatte le elezioni.

Ma v' ha di più. M.' Valerio e C. Duilio ritornano dalla Sicilia *διὰ τὸν χειμῶνα* e *θέρους παρελθόντος*, ma soltanto nella primavera seguente si recano a Roma, ove trionfano *coss. XVI K. April.* e *K. Intercalar.* (1). Così anche T. Manlio (235) ritorna dalla Sardegna verso la fine della prima *θερεία*, ma non trionfa che *cos. VI Idus Mart.*

Da tutto questo dobbiamo dedurre che i consoli, anche nel caso d' un ritorno anticipato, non si recavano a Roma, onde presiedere ai comizi, che dopo un termine stabilito; e siccome nessun trionfo fu celebrato, come s' è detto, prima delle Calende di febbraio, ne deduciamo le elezioni essersi fatte, con una sola eccezione (2), in un periodo di tempo compreso tra le dette Calende di febbraio e le Calende d' aprile, benchè, come s' è detto, generalmente nel marzo.

Nel secondo caso poi, cioè quando i consoli partivano *ἀρχομένης τῆς θερείας* dell' anno astronomico seguente a quello in cui entravano in carica, dobbiamo assegnare alle elezioni un tempo immediatamente anteriore alla loro partenza; ed a questa ascrivendo in genere la prima metà dell'aprile astronomico, perchè i consoli trattandosi degli ultimi mesi di carica, partivano certo il più presto possibile, ne deduciamo le elezioni essere state fatte verso i primi dello stesso febbraio, cioè al principio del periodo stabilite di sopra.

Ma evidentemente quest' ultimo non è che un modo eccezionale, usato soltanto finchè trattavasi d' una guerra durante la quale spesso a un console, senza produrre un serio indebolimento nell' esercito romano in una stagione adattissima alle fazioni militari, non era possibile lasciare il campo, cui poi, per la troppa distanza, il console non poteva più ritornare una volta venuto a Roma.

---

(1) Vedi cap. III, pag. 12.

(2) C. Aurelio (232) *cos. Idibus April.*

Quindi terminata la prima guerra punica, dovevansi mandar di regola i consoli al campo soltanto alla prima *θερεία*.

Fa però eccezione l'invio dei consoli del 241.

Q. Lutazio e A. Manlio andarono a reprimere la ribellione dei Falisci che, secondo Liv. *Per.* 19, *sexto die perdomiti in deditionem venerunt* (cfr. Eutrop. II 28), e secondo Polyb. I 65, 1, furono soggiogati *ἐν ὀλίγαις ἡμέραις*.

Ma la *θερεία* in cui fu fatta questa spedizione si può determinar con Zonara:

Zonar. VIII 17, I 399 A. *Ὁ μὲν οὖν πρῶτος τοῖς Καρχηδονίοις πόλεμος τοῖς Ῥωμαίοις εἰς τοῦτο κατέληξε τετάρτῳ ἔτει καὶ εἰκοστῷ, καὶ ἐπ' αὐτῷ ἤγαγεν ὁ Κατύλος τὰ ἐπινίκια, Κύιντος δὲ Λουτάτιος ὑπατεύσας ἀπῆλθεν ἐς Σικελίαν καὶ μετὰ τοῦ ἀδελφοῦ Κατύλου πάντα τὰ ἐκεῖ κατεστήσατο.*

E poi dopo narrato ciò che fecero i Cartaginesi fino all'invio di Barca in Ispagna:

Zonar. VIII 18, I 399 D. *Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐγένετο ὕστερον* (cioè le operazioni dei Cartaginesi) *τότε δὲ καὶ οἱ Ῥωμαῖοι Φαλίσκοις ἐπολέμησαν, καὶ Μάλλιος Τορκουάτος τὴν χώραν αὐτῶν ἐδῄωσε.*

Perciò dobbiamo ammettere che la spedizione contro i Falisci, (la quale non fu fatta dal solo A. Manlio, come potrebbe sembrare da Zonara, perchè *de Falisceis* trionfano tutt' e due i consoli), sia posteriore al ritorno dalla Sicilia di Q. Lutazio. Questi perciò dev' essersi recato in Sicilia alla prima *θερεία*, e poi, ritornato dopo sistemate le cose dell' isola, nell' inverno 241/0, dev' essere andato assieme al collega contro i Falisci nella primavera 240. Poi soggiogati questi in pochi giorni e venuto intanto il tempo delle elezioni, ambo i consoli, (anzichè uno solo, non essendovi necessità della permanenza al campo d'uno di essi perchè la guerra era terminata), se ne vennero a Roma ove trionfarono *coss. de Falisceis K. Mart.* e *IV Non. Mart.* (1).

---

(1) Oros. IV 11, 10, ascrive falsamente la ribellione dei Falisci all' anno consolare 238: *T. Sempronio Graccho, C. Valerio Falcone consulibus, cum Faliscis bellavere Romani, eoque proelio quindecim milia Faliscorum interfecta sunt.*

Ed ora veniamo ai consoli del 238 (1). Di questi Ti. Sempronio Gracco andò contro i Liguri e P. Valerio contro i Galli ai primi d'agosto.

Zonar. VIII 18, I 399 D. *τοὺς μὲν οὖν Λίγυας Σεμπρώνιος Γράκχος μάχῃ νικήσας ἐκάκου.*

Però dev'essersi trattato d'una semplice scorreria, perchè al console non fù nemmeno decretato il trionfo. Invece P. Valerio coi Galli ebbe a sostener due battaglie, nella prima delle quali fu vinto e nella seconda rimase vincitore; *sed ob priorem cladem triumphus consuli denegatus est.* (Oros. IV 12, 1; Zonar. VIII 18, I 399 D.).

Inoltre collo stesso Ti. Sempronio i Romani occuparono la Sardegna (*Ti. Gracchum consulem, collegam P. Valeri Faltonis, Sardiniam Corsicamque subegisse.* Sinn. Capit. in Fest. O. Müller p. 322 s. v. *Sardi*: *Sardiniam inter motum Africae...... interceptam.* Liv. XXI 1, 5), cosa questa che Zonar. VIII 18, I 400 A fa seguire alla narrazione delle operazioni di ambo i consoli contro i Liguri e i Galli. Quindi noi riferiamo queste alla prima *θεωρία*, ed alla seconda le operazioni in Sardegna di Ti. Sempronio (2).

Coi consoli poi del 237, L. Cornelio e Q. Valerio, continua la guerra contro i Galli, di cui Zonar. VIII 18, I 400 B. (3); e dei consoli del 236, P. Cornelio e C. Licinio, il primo,

---

(1) Per gli anni di C. Claudio e M. Sempronio (240) e di C. Manlio e Q. Valerio (239): Zonar. VIII 18, I 399 D. μετὰ δὲ τοῦτο ἐπολέμησαν αὖθις πολέμους πρός τε Βοΐους καὶ πρὸς Γαλάτας ἐκείνοις πλησιοχώρους καὶ πρὸς Λιγύων τινάς.

(2) Vedi cap. VI, pag. 48.

(3) Qui dobbiamo intendere trattarsi dell'invasione narrataci da Polyb. II 21, 1-7, la quale finì con una zuffa dei Galli fra di loro, avvenuta presso Rimini. Questa è ascritta da Polibio a cinque anni prima del consolato di M. Emilio e M. Poblicio (232), compreso questo nel calcolo, quindi al 237.

s' intende sempre alla prima $\vartheta\varepsilon\varrho\varepsilon\acute{\iota}\alpha$ (primi d' agosto) va contro i Liguri (1) e l' altro contro i Corsi (Zonar. l. c.).

Dei consoli poi del 235, T. Manlio Torquato e C. Atilio Bulbo, T. Manlio andò contro i Sardi (primi d' agosto) che si erano ribellati ad istigazione dei Cartaginesi, coi quali per poco non fu rinnovata la guerra.

Poi verso la fine della $\vartheta\varepsilon\varrho\varepsilon\acute{\iota}\alpha$ 235, in cui il console era partito, la guerra sarda dev'essere stata già terminata e il console ritornato, poichè cogli stessi consoli *pace omnibus locis facta Romani nullum bellum habuerunt* Eutrop. III 3 (Oros. IV 12, 4, *Hoc anno porta Jani Gemini clausa est*).

T. Manlio però, come vedemmo per M.' Valerio e C. Duilio soltanto dopo un termine stabilito venne per le elezioni a Roma, poichè trionfò *cos. de Sardeis VI Idus Mart.*

Ma intanto s' erano ribellati Liguri, Corsi e Sardi, per cui l' anno seguente fu necessario l' invio, s' intende sempre alla prima $\vartheta\varepsilon\varrho\varepsilon\acute{\iota}\alpha$ (prima metà d' agosto) di L. Postumio contro i Liguri, di Sp. Carvilio contro i Corsi e dell' edile P. Cornelio

---

(1) Liv. *Per.* 20. *Adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est*, ciò che crediamo debba riferirsi a questa spedizione, la quale doveva considerarsi come la prima, perchè anteriormente contro i Liguri s' erano fatte delle semplici scorrerie, delle quali nessun console aveva trionfato.

Inoltre questo vedesi anche dal raffronto colla narrazione di Eutropio:

Eutrop. III 2. *L. Cornelio Lentulo, Fulvio Flacco consulibus, quibus Hiero Romam venerat, contra Ligures intra Italiam bellum gestum est.* (Eutropio trasporta al 237 la spedizione ligure avvenuta certo nel 236, come vedesi oltrechè da Zonara, dal trionfo *de Liguribus* di P. Cornelio Lentulo (236). *Carthaginienses tum bellum reparare temptabant Sardinienses, qui ex condicione pacis Romanis parere debebant ad rebellandum impellentes.* *Venit tamen Romam legatio Carthaginiensium et pacem impetravit.*	Liv. *Per.* 20. *Adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est.*
T. Manlio Torquato, C. Atilio Bulbo consulibus, de Sardis triumphatum est.	*Sardi et Corsi, quum rebellassent, subacti sunt.*

in Sardegna (Zonar. VIII 18. I 401 A), ove non molto dopo dev'essere venuto anche Sp. Carvilio, avendo questo trionfato *de Sardeis*.

Qui non possiamo con certezza determinare se le elezioni siano state fatte da L. Postumio che era andato contro i Liguri, ovvero da Sp. Carvilio, venuto verso la seconda metà del giugno astronomico della Sardegna a Roma, ove trionfò *cos. de Sardeis K. April.*

Noi però crediamo le elezioni essere state fatte da L. Postumio, perchè in tutto il tempo che corre dal 241 al 219, quello succitato è il trionfo ottenuto da un *cos.* nell'epoca più avanzata; ed anche durante la prima guerra punica, in cui le eccezioni, per quanto dicemmo, dovevano essere più frequenti, abbiamo il solo trionfo di C. Aurelio (252) che è posteriore (*Idib. April.*), ed uno solamente, cioè quello di C. Sempronio (253), che porta la stessa data.

Nel 233 poi furono mandati, s'intende sempre alla prima *θερεία* (prima metà d'agosto), Q. Fabio contro i Liguri e M. Pomponio contro i Sardi (Zonar. VIII 18, I 401 B.), i quali, verso la fine dell'anno di carica, ritornarono entrambi a Roma, ove il primo trionfò *cos. de Liguribus K. Febr.*, e il secondo *cos. de Sardeis Idibus Mart.* Però le elezioni crediamo siano state fatte dal console venuto prima, e quindi ai primi del febbraio romano (fine dell'aprile astronomico).

Nel 232 poi, essendo consoli M. Emilio e M. Poblicio, continua la guerra contro i Sardi, con intervento dei Corsi, già domati da Sp. Carvilio e ribellatisi di nuovo. Perciò nel 231 andò M. Pomponio contro i Sardi, e contro i Corsi C. Papirio, il quale dapprincipio ebbe un insuccesso (Zonar. VIII, 18. I 401 D.). Ritornato poi C. Papirio a Roma per le elezioni e pel trionfo, questo non gli si volle decretare; ond'è ch'egli trionfò *cos. primus in Monte Albano III Nonas Mart.*, e adirato, anzichè recarsi in persona a presiedere i comizi, nominò C. Duilio *Dict. Comit. Habend. Caussa.*

I consoli poi del 230 M. Emilio e M. Giunio, sempre alla

prima *θερεία* (metà d'agosto), andarono contro i Liguri; ma quelli del 229, Cn. Fulvio e L. Postumio, che furono inviati contro gl' Illirii, trattandosi d' una guerra la quale, per la sua distanza da Roma, aveva lo stesso carattere della prima punica, devono esser partiti da Roma alla seconda *θερεία*. Infatti quando ritornò Cn. Fulvio era già *pro. cos.*, e A. Postumio rimase al campo ancora per qualche tempo dopo il ritorno del suo collega. Quindi i consoli, poichè non si nominò il dittatore pei comizi, devono esser partiti dopo fatte le elezioni, cioè alla seconda *θερεία*.

Ma vediamo fino a quanto era intanto asceso lo spostamento del calendario romano.

Secondo Polibio, Cn. Fulvio, dopochè i Romani ebbero vinto ripetutamente gl' Illirii, se ne ritornò a Roma colla maggior parte delle truppe da mare e da terra mentre l'altro console, cioè L. Postumio, rimase a svernare a Dirrachio:

Polyb. II, 11, 17; 12, 1. *ταῦτα δὲ πράξαντες, καὶ τῷ Δημητρίῳ τοὺς πλείστους ὑποτάξαντες τῶν Ἰλλυριῶν καὶ μεγάλην αὐτῷ περιθέντες δυναστείαν, ἀνεχώρησαν εἰς τὴν Ἐπίδαμνον ἅμα τῷ στόλῳ καὶ τῇ πεζικῇ δυνάμει.*

Γνάιος μὲν οὖν Φουλούιος εἰς τὴν Ῥώμην ἀπέπλευσεν τὸ πλεῖον ἔχων μέρος τῆς τε ναυτικῆς καὶ πεζικῆς στρατιᾶς. Ὁ δὲ Ποστούμιος ὑπολειπόμενος τετταράκοντα σκάφη, καὶ στρατόπεδον ἐκ τῶν περικειμένων πόλεων ἀθροίσας, παρεχείμαζε κτλ.

Adunque Cn. Fulvio non può esser partito che verso i primi del settembre astronomico, cioè all'avvicinarsi dell' equinozio d' autunno del 228. Nè si dica poter trattarsi dell' anno prima, poichè in tal caso si dovrebbe ammettere che Cn. Fulvio, il quale trionfò *pro cos. X K. Quintil.*, coll'esercito e la flotta che rimpatriavano se ne sia rimasto chi sa dove per la bellezza di circa nove mesi, cioè quanti ne corrono dal settembre astronomico al mese romano in cui il proconsole ha trionfato. Perciò non può trattarsi che dell'autunno 228; e Cn. Fulvio sarà arrivato a Roma circa una ventina di giorni dopo, cioè verso la fine di settembre. Siccome poi dal *X K. Quintil.*,

in cui il *pro cos.* trionfò, alla fine di settembre v'è una differenza di circa tre mesi, così si verifica, ma più accentuato, quello stesso spostamento regressivo del calendario romano, che abbiamo veduto durante la prima guerra punica (1).

VIII.

Specchio cronologico.

263 *Primavera e principio dell' estate* — Ap. Claudio a Messina (pag. 19-21 e 43).
Agosto — Partenza per la Sicilia dei nuovi consoli. M.' Valerio e M.' Otacilio (pag. 18).
Pace con Gerone (ib.).
Inverno — Ritorno di M.' Valerio *διὰ τῶν χειμῶνα* (pag. 18).

262 *Per tutta la θερεία* — Rimane in Sicilia il solo M.' Otacilio (pag. 18 e 43).
Metà di maggio — Trionfo di M.' Valerio *cos. XVI K. April.* (ib.).

261 *Primavera* — Venuta in Sicilia di L. Postumio e Q. Emilio (pag. 17-18 e 43).
Dicembre o Gennaio — Presa di Agrigento dopo 6 o 7 mesi d' assedio (pag. 17).
Inverno — Ritorno dei due *pro cos.* (*διὰ τῶν χειμῶνα*) (pag. 43).
Venuta di L. Valerio e T. Otacilio (pag. 44).

260 *Primavera-agosto o settembre* — L. Valerio e T. Otacilio in Sicilia (*ib.*).
Agosto — Cn. Cornelio e C. Duilio partono per la Sicilia (pag. 44).

---

(1) La cronologia della grande invasione gallica, essendo strettamente collegata a quella della guerra d' Annibale, verrà da noi esposta unitamente a quest' ultima.

Cattura di Cn. Cornelio; battaglia di Mile; ritorno di C. Duilio *θέρους παρελθόντος* (pag. 44).

259 *Aprile* — Trionfo di C. Duilio *cos. K. Intercalar.* (*ib.*).
Marzo-agosto — Nessun console in Sicilia (pag. 44).
Agosto — Cn. Cornelio in Sardegna e C. Aquilio in Sicilia (*ib.*).

258 *Primavera-fine d'autunno* — C. Aquilio in Sicilia (*ib.*).
Maggio — Trionfo di Cn. Cornelio *cos V Idus Mart.* (*ib.*).
Agosto — C. Sulpicio in Sardegna (*ib.*).
Dicembre — Trionfo di C. Aquilio *pro cos. III N. Oct.* (*ib.*).

257 *Febbraio* — Partenza per la Sicilia di A. Atilio (*ib.*).
Maggio — Trionfo di C. Sulpicio *cos. III N. Mart.* (ib.).
Luglio — C. Atilio e Cn. Cornelio in Sicilia (pag. 45).

256 *Marzo* — Trionfo di A. Atilio *pr.* (cioè *pro cos.*) *XIIII K. Febr.* (pag. 44).
Agosto — L. Manlio e M. Atilio in Africa (pag. 14-16 e 37-39).
Ottobre — Ritorno di L. Manlio (*χειμῶνος ἐπιγενομένου*). M. Atilio in Africa (*ib.*).

255 *Corso della θερεία* — M. Atilio in Africa (*ib.*).

254 *Primavera* — Ser. Fulvio e M. Emilio vanno in Africa colla flotta (pag. 13-16 e 37-39).
Luglio — Naufragio presso Camarina (pag. 39).
Autunno — Venuta in Sicilia d'un esercito cartaginese comandato da Asdrubale (pag. 26).

253 *Primavera* — Venuta in Sicilia di Cn. Cornelio e A. Atilio con una nuova flotta (pag. 21-22 e 39).
Marzo — Trionfo di M. Emilio e Ser. Fulvio *pro coss. XIII* e *XII K. Febr.* (pag. 13-15 e 37-39).

Metà di luglio — Espugnazione di Palermo e ritorno di A. Atilio colla flotta (pag. 21-23 e 39).

Agosto — Cn. Servilio e C. Sempronio prendono da A. Atilio il comando della flotta, con cui fanno una spedizione in Africa (pag. 22-23 e 40).

Fine d'autunno — Cn. Servilio e C. Sempronio ritornano in Sicilia colla flotta (pag. 23 e 40).

Corso della θερεία — Arrivo in Sicilia d'una flotta cartaginese (pag. 26).

252 *Seconda metà di maggio* — Trionfo di Cn. Cornelio *pro cos. X K. April.* (pag. 22-23 e 40).

Giugno — Trionfo di C. Sempronio *cos. K. April.* (*ib.*).

Agosto — C. Aurelio e P. Servilio partono per la Sicilia, quali comandanti d'un esercito da terra (pag. 23 e 41).

Settembre od Ottobre — Naufragio di Cn. Servilio mentre ritorna in patria (pag. 23 e 40).

251 *Giugno* — Trionfo di C. Aurelio *cos. Idib. April.* (*ib.*).

Agosto — L. Cecilio e C. Furio in Sicilia con sole sessanta navi (pag. 21, 29 e 41).

250 *Seconda metà di maggio* — Ritorno di C. Furio (28-29, 41, 42-43).

Giugno — Battaglia di Palermo (24-25, 27-30).

Agosto — Partenza per la Sicilia di C. Atilio e L. Manlio, che incominciano l'assedio di Lilibeo (pag. 19-20, 30 31 e 41 22).

Novembre — Trionfo di L. Cecilio *pro cos. VII Idus Sept.* (pag. 16 e 41).

249 *Prima del luglio* — Ritorno a Roma d'un console del 250, sia per le elezioni, sia per altre cause (pag. 30-31 e 41-42).

Agosto — P. Claudio in Sicilia, e sua sconfitta (pag. 30-33 e 42).

Ritorno a Roma dell' altro console del 250 (pag. 30-31 e 42).

248 *Prima metà del marzo* — Partenza di L. Giunio per la Sicilia (pag. 31-32 e 42).

Primi d' aprile — Naufragio della flotta romana (pag. 32).

Seconda metà d' aprile — Nomina del dittatore A. Atilio (*ib.*).

L. Giunio, andato a comandar le legioni, prende Erice (*ib.*).

Luglio — A. Atilio depone il potere, mentre L. Giunio rimane ancora al comando dell' esercito (pag. 33).

247 *Primavera* — C. Aurelio e P. Servilio in Sicilia, col solo esercito da terra (pag. 34).

246 *Primavera* — Venuta in Sicilia di L. Cecilio e N. Fabio (pag. 34).

Primo anno (consolare 247) in cui i Romani si astengono dal mare (pag. 34-36.).

Primavera — Nomina di Barca a comandante supremo (pag. 33-34).

Agosto — Partenza per la Sicilia di M.' Otacilio e M. Fabio Licino (nota a pag. 45).

245 *Per tutta la θερεία?* — Permanenza in Sicilia di M.' Otacilio e M. Fabio Licino (*ib.*).

244 *Primavera ?* — M. Fabio Buteone e C. Atilio in Sicilia (*ib.*).

243 *Primavera?* — Venuta in Sicilia di A. Manlio e C. Sempronio (*ib.*).

242 *Primavera ?* — C. Fundanio e C. Sulpicio in Sicilia (*ib.*).

Ricostruzione della flotta romana (pag. 36).

241 *Primavera* — C. Lutazio in Sicilia colla nuova flotta (pag. 4-11).

Seconda metà di maggio — Battaglia delle Egadi (*ib.*).

Seconda metà di giugno — Prime trattative di pace (pag. 46).

Fine d'agosto — Conclusione della pace definitiva (pag. 46-47).

Settembre ed ottobre — Evacuazione della Sicilia da parte dei Cartaginesi (pag. 47).

Fine d'autunno — Principio della guerra libica secondo le tradizioni romana e mista (pag. 51 e 57).

240 *Primavera* — Q. Lutazio e a Manlio vanno contro i Falisci (pag. 64).

Primi di marzo — Principio della guerra libica, secondo la tradizione polibiana (pag. 47).

Maggio — Trionfo di Q. Lutazio ed A. Manlio *K. Mart.* e IV. *Non. Mart.* (*ib.*).

Agosto — Entrata in carica di C. Claudio e M. Sempronio.

239 *Agosto* — Entrata in carica di C. Mamilio e P. Valerio.

238 *Agosto* — P. Valerio contro i Galli e Ti. Sempronio contro i Liguri (pag. 65).

237 *Primavera* — Ti. Sempronio in Sardegna (*ib.*).

Fine della guerra libica ed Amilcare in Ispagna secondo la tradizione polibiana (pag. 48-49).

236 *Primavera* — Fine della guerra libica ed Amilcare in Ispagna secondo la tradizione romana e mista (pag. 52 e 57).

235 *Agosto* — T. Manlio contro i Sardi (pag. 66).

234 *Inverno-agosto* — Chiusura del tempio di Giano (*ib.*).

Giugno — Trionfo di T. Manlio *cos.* V *Idus Mart.* (*ib.*).

Agosto — L. Postumio contro i Liguri, Sp. Carvilio contro i Corsi e P. Cornelio, edile, in Sardegna (pag. 66-67).

233 *Seconda metà di giugno* — Trionfo di Sp. Carvilio *cos. K. April.* (pag. 67).

Agosto — Q. Fabio contro i Liguri e M.' Pomponio contro i Sardi (*ib.*).

232 *Fine d'aprile* — Trionfo di Q. Fabio *cos. K. Febr.* (*ib.*).

Prima metà di giugno — Trionfo di M.' Pomponio *Idibus Mart.* (*ib.*).

231 *Agosto* — M. Pomponio contro i Sardi e C. Papirio contro i Corsi (*ib.*).

230 *Giugno* — Trionfo di C. Papirio *cos. primus in Monte Albano III Nonas Mart.* (*ib.*).

Metà d'agosto — M. Emilio e M. Giunio vanno contro i Liguri (pag. 67-68).

229 *Inverno* — Morte di Amilcare secondo la tradizione polibiana (pag. 49-50).

Primavera — Cn. Fulvio e L. Postumio contro gl'Illirii (pag. 68-69).

Fine di Settembre — Ritorno di Cn. Fulvio a Roma, ove trionfa *pro cos. X K. Quintil.* (*ib.*).

STUDI

DI

STORIA ANTICA

STUDI

DI

STORIA ANTICA

PUBBLICATI

DA

GIULIO BELOCH

Prof. nella R. Università di Roma.

Fascicolo IV.

ROMA

ERMANNO LOESCHER & C.º

(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)

1903

Messina. Tip. D'Amico, Piazza del Duomo, N. 40

IL DIRITTO DINASTICO

NELLE MONARCHIE

DEI SUCCESSORI D'ALESSANDRO MAGNO

DI

EVARISTO BRECCIA

Prof. pareggiato nella R. Università di Roma

SOMMARIO

Capitolo Quinto

La Collegialità del Potere.

Capitolo Sesto

La Famiglia Reale.

ERRATA-CORRIGE

Di errori che il lettore non possa correggere da sè noterò i seguenti: a pag. 21 l. 7 metti la nota (1) dopo instituito?; a pag. 24 n. 1 in luogo di *Problems of Greek Life* leggi *Problems in Greek History*; a pag. 72 n. 1 in luogo di v. Cap. III p. 98 leggi v. Cap. III p. 80 sg.; a pag. 93 n. 2 in luogo di Keil, *Inschrif.* leggi *Keil-Inschrift.*; a pag. 103 n. 4 e 108 n. 1 in luogo di V. p. seg. e v. meglio p. sg. leggi V. e v. meglio p. 118 sg.; a pag. 112 l. 18 in luogo di Tolomeo VI leggi Tolemeo XI e n. 3 in luogo di v. *C. I. G.* 3437 leggi v. *C. I. G.* 3137.

INTRODUZIONE

Chiunque s'accinga a lavorare su d'un terreno probabilmente già dissodato da altri, esamina anzitutto se e quanto vi sia stato seminato e raccolto.

Non troppo veramente ha fermato l'attenzione degli studiosi l'argomento di cui m'andrò occupando (1), e ciò non dee far meraviglia, quando si consideri che soltanto in tempi molto vicini s'è abbandonato il pregiudizio tacitamente e generalmente ammesso, per cui la storia del mondo ellenico si considerava come compiuta con la morte d'Alessandro Magno, e quindi il periodo in cui si formarono, si svolsero e sparirono le monarchie che dall'impero da lui fondato più o meno direttamente derivarono, era pressochè completamente trascurato, o, comunque, assai imperfettamente conosciuto. Del resto, se lo studio delle vicende politiche ha omai avuto alcune ampie trattazioni complessive, quello del Diritto privato e pubblico e delle Antichità in genere, è poco più che agl' inizi. Per questo riguardo non siamo molto più fortunati neppure pel periodo anteriore ad Alessandro, poichè un' esposizione del Diritto pubblico greco, non è stata tentata con frutto, si può dire, da Aristotele in poi: dei trattati infatti riferentisi alle così dette « Staatsaltertümer » ognuno che abbia avuto occasione o necessità di consultarli deve aver constatato l'insufficienza. E tuttavia niuno di questi manuali si spinge fin dentro il periodo ellenistico, pel quale non abbiamo un lavoro di simil genere, per quanto difettoso, e molto meno un lavoro

(1) Per varie circostanze il presente studio, già da due anni pronto per la stampa vede ora soltanto la luce, ma la verità della mia affermazione è comprovata dal fatto che nonostante un notevole risveglio degli studi ellenistici nel frattempo verificatosi, quasi nulla ho dovuto modificare od aggiungere a quanto avevo scritto.

che arieggi quello del Mommsen intorno al Diritto pubblico romano.

Le nostre fonti, certo, sono scarse, frammentarie, contraddittorie, ma la manchevolezza e l'incertezza della tradizione non possono esimerci dall'obbligo d'elaborarla per trarne le maggiori possibili conoscenze intorno a Istituzioni che non hanno soltanto importanza per sè, ma anche pel tipo che talvolta o spesso, hanno fornito ad altre consimili dell'Impero romano (1).

Qualche singolo problema è stato più o meno largamente e incidentalmente esaminato e discusso, ma agli studi in proposito, accennerò man mano che l'opportunità si presenti; qui va solo ricordata la recente pubblicazione intorno alla dinastia tolemaica, di Max L. Strack (2), il quale ha toccato alcuni degli argomenti di cui avrò a occuparmi, sempre limitando peraltro la ricerca al campo offerto da questa dinastia, e giungendo a risultati che sovente mi parrà di dover combattere.

Io mi propongo di studiare nelle monarchie ellenistiche (3), tutto ciò che si riferisce al re e alla reale famiglia in rapporto alla loro condizione, cioè il Diritto ereditario, le Formalità che accompagnavano l'assunzione al trono, le Caratteristiche esterne della regia dignità, le Insegne del potere, gli Onori, i Titoli con speciale riguardo ai Cognomi, le forme in cui fu applicato il principio della Collegialità del potere; infine il Matrimonio, e gli onori che spettavano alla regina e agli altri membri della reale famiglia.

Le monarchie ellenistiche, per quanto abbiano potuto assumere una fisionomia diversa nella loro forma costitutiva, hanno

---

(1) Cfr. ora Kornemann: *Zur Geschichte der antiken Herrscherkulte* (*Beiträge zur alten Geschichte* I. Heft I. 1901). Anche il Kornemann (v. p. 52) fa rilevare i bei risultati a cui può condurre la ricerca, guidata dalla tendenza di cercare nelle monarchie ellenistiche il modello d'ogni nuova Istituzione creata dagl'imperatori romani.

(2) Strack L. Max, *Die Dynastie der Ptolemäer*. Berlin. 1897.

(3) Lascio da parte per il momento le piccole dinastie dell'Asia minore, la Partia, la Bactriana etc.

nondimeno comuni non pochi caratteri fondamentali (1), e anzi in numero e in modo tale, che lo studio d'una singola fra esse — a mio giudizio e nel campo dell'attuale ricerca specialmente — non può condurre a risultati completi e sicuri. Invece un esame complessivo e comparativo, non solo può confermare e chiarire gli elementi forniti dall'una o dall'altra, ma anche integrarli colmando spesso le lacune che rimangono nella nostra tradizione. È quindi evidente, che la tentata ricostruzione ha bisogno di tutte le fonti che pel periodo anzidetto possediamo: di esse peraltro sarebbe ora inopportuno e inutile qualsiasi cenno.

Della letteratura storica moderna, l'opera di G. Droysen *Geschichte des Hellenismus* (2), resta finora la base indispensabile d'ogni ricerca; il IV° volume della *Griechische Geschichte* di A. Holm (Berlino 1894), per la disposizione della materia e pel modo affatto soggettivo della trattazione è poco o nulla utilizzabile, l'opera di B. Niese *Geschichte der Griech. u. Mak. Staaten seit der Schlacht bei Chaeronea* (vol. I Gotha 1899 vol. II 1901) è di valore incomparabilmente maggiore, sebbene non tale da soddisfare tutte le esigenze degli studiosi.

I lavori speciali moderni che m'è accaduto di consultare, saranno citati a luogo opportuno.

---

(1) Cfr. Wachsmuth, *Das Königstum der hell. Zeit. insbs. v. Pergamon* in *Historische Vierteljahrschrift*. 1899. p. 297 sg.

(2) Cito la traduzione francese del Bouché-Leclerq. Paris Leroux 1883-85.

CAPITOLO PRIMO

La successione al Trono

§ 1.

Successione e Diritto ereditario in generale.

Se pure i numerosi scritti *περὶ βασιλείας* — di cui il maggior numero appartenenti al periodo ellenistico (1) — si occupavano delle forme di diritto in vigore nelle case regnanti (2), essendo andati affatto perduti, non possediamo alcuna testimonianza immediata ed esplicita intorno al diritto ereditario ed alla successione nella monarchia macedonica anteriormente ad Alessandro Magno, ed in quelle a lui posteriori. Che l'uno e l'altra fossero regolate da leggi, è una ipotesi più che verisimile a priori, ed a cui l'esame dei fatti dà valore di certezza (3).

---

(1) EBERT, *Dissert. Siculae*, 1825. p. 65 cfr. STRACK, o. c., p. 72 seg.

(2) Molto probabilmente non erano che una raccolta di massime filosoche per saggiamente governare: PLUT., *Reg. et Imp. apophth.*, p. 189: Δημήτριος ὁ Φαληρεὺς Πτολεμαίῳ τῷ βασιλεῖ παρῄνει τὰ περὶ βασιλείας καὶ ἡγεμονίας βιβλία κτᾶσθαι καὶ ἀναγινώσκειν ἃ γὰρ οἱ φίλοι τοῖς βασιλεῦσιν οὐ θαρροῦσι παραινεῖν, ταῦτα ἐν τοῖς βιβλίοις γέγραπται.

(3) Il NIESE, *Geschichte der Griech. u. Mak. Staaten seit der Schlacht bei Chaeronea*, I p. 40, a proposito della Macedonia afferma « *dass es* (il potere regio) *ein erbliches im Besitz des königlichen Hauses stehendes Amt war, dessen Vererbung jedoch nicht nach festem Gesetz geschah* » (cfr. II p. 359: *die griechischen Monarchie, die nicht wie bei uns durch eine unabänderliche Erbfolge geschützt ward* [?]) ma una risposta sì generica e vaga non risolve, gira il quesito; sarebbe più logico dire che lo stato della tradizione ci vieta la conoscenza di queste leggi, il che non è come vedremo. Se il successore avesse potuto essere liberamente scelto tra i vari membri della casa reale, (tale sistema era applicato nella Partia come cercherò di dimostrare in un prossimo studio) perchè troveremmo sul trono macedonico dei fanciulli (GIUST. VII 2, 5 dice che Filippo I *Aëropum parvulum admodum instituit heredem.* cfr. anche VII 4.) e perchè Antigono Dosone si sarebbe tanto affannato a dichiarare che avrebbe a suo tempo restituito il trono al legittimo erede?

L'opinione dello HOLM, *Griech. Gesch.* IV. 163, secondo cui presso i Seleucidi le circostanze (*die Umstände*) decidevano se l' erede alla corona

Se lo stato determina i diritti ereditari nelle famiglie dei cittadini, perchè la famiglia reale dovrebbe trovarsi in una condizione d'inferiorità, ed essere fuori della legge, anzi fuori d'ogni legge? Lo stato, lasciando all'arbitrio delle circostanze il regolare la successione al trono, non si sarebbe posto da se in condizione d'andar soggetto inevitabilmente a continui turbamenti, a continue lotte interne?

Una simile costituzione politica non è neppure da attribuirsi al tempo omerico, poichè nella costituzione monarchica rappresentataci dall'epopea, non solo è andato affatto in dimenticanza il concetto originario della elettività, ma si è anche fissato generalmente un ordine ereditario (1) cui il popolo non dà, com'è probabile, che il suo formale riconoscimento: (Odissea α 386-387.) — Ulisse è il figlio e legittimo successore di Laerte ritiratosi per vecchiaia (idem υ 181-183). Telemaco parimenti è il re legittimo d'Itaca, poichè è l'unico rampollo di Ulisse assente (id. λ 495-497). E come adunque non dovremmo ammettere leggi fisse che determinassero l'eredità e la successione nelle dinastie ellenistiche, in un periodo cioè, in cui la dinastia impersona si può dire lo Stato? Altrimenti come

---

doveva essere il figlio od il fratello, non mi sembra eccessivamente seria: l'ordine di successione, quale risulta oggi a noi da un albero genealogico, può essere, anzi è diverso da quello che sarebbe stato in linea di diritto, e perciò la ricerca deve spingersi più innanzi. Con questo metodo si potrebbe affermare che le circostanze decidevano se erede doveva essere un individuo anche estraneo alla famiglia reale, che s'atteggiasse a pretendente.

Anche il LUMBROSO, *Recherches sur l'Économie Politique de l'Égypte sous les Lagides*, Turin-Bocca 1870 p. 179, non ha per la successione in Egitto, idee troppo determinate; ritiene tra l'altro che in caso di contesa, il popolo d'Alessandria: « *appelé à se décider donnait la préférence à l'aîné, non selon une loi fondamentale, mais selon la coutume* ». È facile notare l'indeterminata elasticità di queste frasi (cfr. p. 13 del presente studio, n. 2). LEPSIUS, *Abh. d. Berl. Ak.* 1852, p. 473, e qui p. nota e Cap. II.

1) BELOCH, *Griech. Gesch.* I. p. 92: *Nach der Anschauung der homerischen Zeit, hat er der König seine Würde von Zeus: d. h. die Königsmacht war bereits, seit unvordenklichen Zeiten in den herrschenden Geschlechten erblich, und ihr Ursprung aus der Volkswahl vergessen.*

si spiegano le frequenti lotte tra vari pretendenti, o tra un pretendente ed il re che già siede sul trono? Coloro che per la corona contendono, pongono a base della lotta il diritto che hanno o che pretendono di avere su di un possesso di cui si stimano ingiustamente spogliati.

Perchè Demetrio Soter, per limitarci ad alcuni esempi (1) avrebbe sostenuto dinanzi al senato romano *καθήκειν αὐτῷ μᾶλλον ἢ τοῖς Ἀντιόχου τέκνοις τὴν ἀρχήν*? Perchè Alessandro Bala avrebbe ottenuto il suo diritto alla corona di Siria, spacciandosi per figlio di Antioco Epifane, e perchè, in generale coloro a cui la legittimità della successione era contestata, avevano tanta cura di assumere il cognome del predecessore di cui si dicevano discendenti, e di riaccostare al suo tipo la propria imagine sulle monete? Come spiegare altrimenti l'istituto comune della tutela, pei successori non ancora maggiorenni e quindi ritenuti incapaci di dirigere lo stato?

Mi sembra dunque fuori di discussione l'esistenza di norme legali che disciplinassero il diritto ereditario in tutte le corti ellenistiche, e nella corte macedonica anche anteriormente a questa epoca. Quali erano? (2)

§ 2.

Analogie col diritto privato greco.

Ma anzitutto il diritto dinastico che vogliamo studiare, ha niun riscontro con un qualche diritto privato a noi conosciuto? Quali che siano le origini e le cause delle loro analogie, è notevole la grande affinità tra la teoria del diritto privato greco e le norme che regolavano la successione ereditaria nella monarchia macedonica e nelle ellenistiche. Nondimeno è evidente

(1) Polibio, XXXI. 12. Nè questo è il solo piato sostenuto dinanzi al senato romano; altri e frequenti ve ne furono sul finire dell'epoca ellenistica, che sarebbe ozioso ricordare.

(2) Naturalmente non voglio sostenere l'esistenza d'un codice scritto.

che la trasmissione del potere regio e dello stato, è qualche cosa di diverso dalla trasmissione di una proprietà qualsiasi facilmente assoggettabile alla divisione, e che quindi l'interesse dinastico e l'unità della monarchia hanno dovuto creare forme di diritto pubblico diverse da quelle originarie o coesistenti del privato (1).

La famiglia in Grecia era, anche più che non a Roma, ordinata agnaticamente, e gli eredi erano anzitutto costituiti dai discendenti diretti di ramo maschile, e legittimo, poichè il *νόθος*, in realtà non ereditava (2). Le figlie non partecipavano alla successione, ma ricevevano soltanto una dote conveniente, costituita di solito, specie nel periodo più antico, in denaro oggetti preziosi o bestiame, non con proprietà immobili. La vedova non ereditava dal marito, e tra i figli maschi, nel periodo storico, si addiveniva ad una divisione della proprietà in parti uguali, non essendo il primogenito che *primus inter pares*; ma su questo punto naturalmente e specialmente il diritto dinastico dovette cristallizzarsi nelle norme più antiche, secondo cui la proprietà passava indivisa nelle mani del capo *τοῦ γένους*.

§ 3.

Risultati della ricerca.

Infatti i risultati dell' attuale ricerca possiamo così formularli:

« Le donne sono escluse dalla successione, almeno fino a che sussista un membro legittimo del ramo maschile; la corona è quindi ereditaria nei discendenti diretti e legittimi della famiglia ».

---

(1) Lo STRACK. *Die Ptolemäer* p. 103 e passim, vuol trovare perfetta rispondenza tra il diritto tolemaico e il diritto privato greco.

(2) DEMOSTENE, XLIII. 5. 1. CAILLEMER. *Le droit de succ. legitime à Athène* p. 25-30.

« Il primogenito ha la precedenza su tutti gli altri, anche se non sia nato sotto la porpora ».

« I fratelli minori in linea di diritto vivono come privati, e subentrano al trono quando venga a mancare il primogenito senza figli maschi ».

« Se l' erede legittimo è minorenne, la tutela spetta allo agnato più prossimo di ramo maschile, ma in questo caso il tutore può essere proclamato re, colla clausola che debba restituire a suo tempo il diadema al pupillo ».

« I figli naturali non hanno alcun diritto ereditario » (1).

§ 4.

Esclusione della donna.

Anche se il diritto privato non avesse escluso le figlie dall' eredità, una ragione di stato avrebbe certo consigliato a creare alle principesse reali una condizione diversa da quella dei maschi, perchè alla morte del suocero non sarebbero potuti mancare interventi stranieri, che avrebbero o diminuito il territorio del regno, o comunque turbata la successione; ma la nostra tradizione ci parla di matrimoni frequentemente contratti, tra la dinastia macedone, per cominciare da questa, ed altre famiglie regnanti, e non serba niuna traccia degli inconvenienti, o ad ogni modo delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Nè certamente è da citare il caso di Tolemeo d'Aloro, il quale marito di Euridice vedova di Aminta III, neppure dopo l'uccisione violenta del legittimo erede Alessandro II, osò cingere il diadema, limitandosi a esercitare il potere come tutore del mino-

(1) Rispetto alla Macedonia, a cui del resto si riattaccano tutte le monarchie ellenistiche non fa punto mestieri distinguere due separati periodi, poichè la costituzione politica in vigore fino ad Alessandro Magno, si conservò anche posteriormente, e costituì ripetiamo il modello, pei regni che dalla divisione del vastissimo impero si formarono. Cfr. KÖHLER, *Sitzungsber. der Berl. Ak.* 1893 p. 490.

renne fratello di quest'ultimo, Perdicca (1). Le pretese al trono macedonico di Antioco II figlio di Antioco Soter e di Stratonice non si fondavano sulla discendenza materna, ma si appigliavano ad anteriori diritti di conquista.

Il Niese (2) afferma: « *in der Makedonischen Welt haben die königlichen Frauen oft eine grosse Rolle gespielt, und hatten Teil am Erbrecht und der Thronfolge: die Bedeutung der vielumworbenen Kleopatra, der Schwester Alexanders und anderer Frauen zeigt es.* » Che le donne abbiano spesso avuto effettivamente notevole parte nellè faccende dello Stato in Macedonia, come del resto in tutte le monarchie, non è chi possa negarlo, ma che vi avessero parte alla eredità ed alla successione non mi sembra ammissibile. Al momento della morte di Alessandro Magno vivevano ancora, per non parlare della vedova, la madre Olimpiade, la sorella Cleopatra andata sposa ad Alessandro d'Epiro, Cinana, altra figlia di Filippo vedova di Aminta e da cui era nata Euridice. Orbene se le donne avessero avuto questi pretesi diritti, non sarebbe per lo meno dovuta entrare in discussione la possibilità d'una reggenza d'alcuna di esse, tanto più che la ricerca del successore offriva tante difficoltà, ed un erede legittimo del ramo maschile non c'era, nè era certo che tra poco vi fosse? Invece in tale occasione, alle varie principesse nessuno pur lontanamente pensa, e quando la fanteria, in rivolta perchè a sua insaputa era stato designato ad erede del trono il nascituro figlio di Roxane, vuol proclamare un membro della reale famiglia che sia di più pura razza macedone, sceglie un bastardo di Filippo, l'Arrideo. Diodoro (3), é vero, narra che Perdicca *ὀρεγόμενος βασιλείας ἔσπευδε τὴν Κλεοπάτραν γῆμαι, νομίζων διὰ ταύτης προτρέψεσθαι τοὺς Μακεδόνας συγκατασκευάζειν αὐτῷ τὴν τῶν ὅλων ἐξουσίαν*, ma ciò non si esprime affatto nel senso d'un diritto del ramo fem-

(1) Beloch, *Griech. Gesch.*, I, p. 267.
(2) O. c., II. p. 100.
(3) XVIII. 23. 2.

minile. Non è naturale il desiderio di colui che aspira alla corona, di congiungersi a qualche donna della famiglia reale, perchè questo fatto possa esercitare una influenza puramente indiretta e morale sull' animo di coloro che per re dovrebbero accettarlo o riconoscerlo (1)?

Più innanzi lo stesso Diodoro (2), aggiunge: *κατὰ τὴν Μακεδονίαν Εὐρυδίκη τῆς βασιλείας προεστηκυῖα*, e quindi narrando il sopravvento preso da Olimpiade, *τὴν Εὐρυδίκην παῤῥησιαζομένην καὶ βοῶσαν αὐτῇ μᾶλλον προσήκειν ἢ Ὀλυμπιάδι τὴν βασιλείαν*, ma non bisogna attribuire a questa narrazione e ad altre consimili (3) una portata maggiore di quella che hanno in realtà, poichè il potere e l' autorità di cui per un certo tempo godette Euridice, non le derivavano dai suoi formali diritti, ma soltanto dall'impotenza del marito, Arrideo (4), il re nominale, e parimenti Olimpiade governava in effetto, ma non come legittima sovrana, sibbene come tutrice del nipote Alessandro, a cui solo spettava in diritto *ἡ βασιλεία*: nè sarà inutile ricordare come Antipatro supponendo probabile, che per la mancanza d' ogni discendente maschio, il regno passasse in mano del ramo femminile, aveva consigliato *μηδέποτε συγχωρῆσαι γυναικὶ τῆς βασιλείας προστατεῖν*.

Gli sforzi di Tolemeo Cerauno per unirsi in matrimonio con la sorellastra Arsinoe, sono facilmente spiegabili, senza ricorrere al principio dei diritti della donna (5). Infatti la meta cui il Cerauno tendeva era l' incontrastato possesso del regno lasciato dal vinto di Curopedion, e se è vero che Arsinoe quale vedova di Lisimaco non vi aveva alcun diritto (6), è pur vero

(1) Così deve spiegarsi anche il matrimonio di Cassandro con Tessalonice, figlia di Filippo. cfr. GIUSTINO XIV. 6. — DIODORO XIX. 52. 1: σπεύδων οἰκεῖον αὑτὸν ἀποδεῖξαι τῆς βασιλικῆς συγγενείας.

(2) XIX. 11. 1.

(3) DIODORO, XXIII. 2. GIUSTINO, XIV. 6.

(4) GIUSTINO. XIV. 5. 3 scribit regis nomine Polyperconti etc.

(5) Cfr. più avanti.

(6) Qui passim NIESE o. c. II, p. 100 n. 2. — STRACK, G. G. A. 1900 August p. 100.

ch'ella teneva presso di sè i due figliuoli minorenni, i quali sarebbero stati i legittimi eredi, ed altri probabili competitori, anche quando si fosse sbarazzato del primogenito Tolemeo, alleatosi coi Dardani (1). Bisognava che lo spodestato erede dell' Egitto se ne liberasse, e l'unico mezzo, od almeno il mezzo migliore per averli in mano, era l' unione con la madre loro.

Fino allo Strack (2), la teoria che noi sosteniamo anche per i Tolemei era affatto contraria alla opinione generalmente

(1) TROGO, *Prologi* XXII.

(2) Prima che MAX L. STRACK, avesse fatto oggetto di un' ampia e metodica ricerca la Dinastia dei Lagidi, anche intorno al diritto a cui questi si attennero, gli studiosi avevano con grande sicurezza esposte opinioni che non avevano un largo fondamento di prove. Generalmente si ammetteva senza discussione che i Tolemei si fossero attenuti al diritto dei Faraoni, a ciò inducendo specialmente i matrimoni tra fratelli, che considerati incestuosi nel mondo ellenico erano stati d'uso comune presso i re d'Egitto.

Basteranno alcune citazioni: WIEDEMANN, *Herodotos zweites Buch*, p. 92 sg. « *In der That haben die Pharaonen ebenso wie später die Ptolemäer, meist ihre Schwester geheiratet, was dadurch begründet war, dass auch die Töchter thronberechtigt waren und sich der Monarch durch die Heirat mit ihnen, gegen Prätendenten zu stützen versuchte.* LUMBROSO, *Recherches* p. 179... *pour ce qui est de la constitution, l'Égypte était et demeura une monarchie en ligne masculine et feminine.* LEPSIUS, o. c., p. 473. *Nach ptolemäischem Erbrechte, scheint es, dass nach dem Tode des Königs zunächst seine Wittwe den Thron beanspruchen konnte, und nur genöthigt war den männlichen Thronfolger zum Mitregenten anzunehmen*, cfr. MITTEIS, *Reichsrecht und Volksrecht* p. 40.

Anche per i matrimoni dei Faraoni, si sono escogitate spiegazioni diverse da quella che vorrebbe trovarne la causa unica nell' uguaglianza dei diritti che le donne avevano rispetto alla successione, ma anche se ciò non fosse, è certo che i matrimoni dei Tolemei non sono da tale causa derivati.

Secondo lo Strack (o. c., p. 103) *entspricht die Erbfolge, vollständig dem gemeinen griechischen Erbrecht bis auf die neu hinzutretenden Ansprüche der regierenden Königin in der zweiten Hälfte der Dynastie.*

Io, ben convenendo che il diritto dinastico tolemaico abbia molte affinità col diritto privato greco, non lo credo derivato immediatamente da questo, ma dal diritto macedonico col quale pienamente concorda, nè mi sembra questa « *eine Frage für sich, die hier ausser acht gelassen werden muss.* » Perchè i successori d' Alessandro Magno in Egitto, i quali cercavano di farsi considerare i continuatori della casa reale macedonica, PAUSANIA, I. 6. Πτολεμαῖον Μακεδόνες Φιλίππου παῖδα εἶναι τοῦ Ἀμύντου,

ammessa, ma ha una completa giustificazione nell' esame dei fatti. Come potremmo per vero spiegarci altrimenti, i non rari matrimoni di principesse tolemaiche con sovrani o principi di altre dinastie, senza che ne siano derivate pretese alla partecipazione del regno? Ora pur trascurando Tolemeo Soter che maritò fuori dell'Egitto cinque figliuole, Tolemeo Filadelfo, unì Berenice al fratello di lei Evergete, o non la sposò invece ad Antioco II di Siria? Sappiamo che della proclamazione di Tolemeo II a re, si mostrò per nulla soddisfatto il Cerauno, che un altro fratello, Argeo (1) ordì una congiura e fu messo a morte, che un terzo nato dalla stessa madre di Cerauno (2) tentò di sollevare Cipro, ma di proteste da parte delle sorelle o dei loro mariti la tradizione non serba alcuna traccia.

Cleopatra Tea, primogenita di Tolemeo VI Filometore, andò successivamente sposa a tre sovrani di Siria, Alessandro

---

λόγῳ δὲ Λάγου νομίζουσι. cfr. SUIDA, Λᾶγος. CURT. IX. 8. 22. — PAUSANIA, X. 7. 8. ἔχαιρον δὴ Μακεδόνες, οἱ ἐν Αἰγύπτῳ καλούμενοι βασιλεῖς, καθάπερ γε ἦσαν. — MALALA, VIII. o 250:.... ὃς (Tolemeo) ἐβασίλευσεν Αἰγυπτίων ἐν τῷ τῶν Μακεδόνων κράτει ἔτη μβ'. v. ATENEO, V. 202) avrebbero applicato alla propria famiglia un diritto privato, mentre non avevanc che ad attenersi senz'altro, al diritto di quella dinastia di cui erano i continuatori?

Lo Strack formula così i risultati della sua ricerca:

« Nella casa dei Tolemei la corona è ereditaria nel ramo maschile, forse — conformemente al diritto privato — col principio della divisione del regno tra i figli superstiti senza essenziale preferenza (Vorrecht) del primogenito ».

« Dal momento in cui la regina ottenne politicamente uguaglianza di diritto, da Cleopatra II cioè, la corona resta alla sopravvivente regina coll'obbligo di chiamare almeno un membro della famiglia, del ramo maschile, a partecipare al potere ».

« Le figlie non hanno alcun diritto alla corona fino a che esistono legittimi discendenti maschi ».

« I figli illegittimi non hanno alcun diritto ereditario. Come illegittimi valgono anche i figli non nati sotto la porpora ».

Sono evidenti i parecchi punti, in cui dissento.

(1) PAUSANIA, I. 7. L'Argeo nominato da Diodoro XX. 21, non deve essere lo stesso, perchè diversamente non si comprenderebbe come sia nominato accanto a Callicrate, semplicemente come φίλος.

(2) Forse Meleagro. Cfr. WIEDEMAN Philologus N. F. 1. 86.

Bala, Demetrio II Nicator, Antioco VII: orbene Evergete II, lo zio, tolto ben presto di mezzo l'unico maschio erede di Filometore, s'impadronì del trono, e tuttavia Cleopatra non pretese d'avere diritti a far valere contro di lui, per quanto la madre avesse a un certo momento ricorso in Siria per aiuto (1).

Per tacere degli altri matrimoni di Trifena con Antioco Gripo, di Cleopatra IV e Cleopatra Selene che andarono spose nella famiglia seleucidica, dopo essere state successivamente mogli del loro fratello Soter II; perchè Tolemeo VI avrebbe avuto bisogno di elevare a correggente Cleopatra II, se a questa regina ed alle mogli dei re precedenti e di alcuni dei successori, tale partecipazione al potere derivava dal loro naturale diritto, per il semplice fatto d'esser sorelle? Non sarebbe curioso, che sposate a causa dei loro diritti ereditari, dopo maritate questi non avessero più alcuna efficacia ed alcuna manifestazione esterna?

Siffatta considerazione dovrebbe quasi farci passare sopra alla ipotesi che i Tolemei abbiano riconosciuto diritti ereditari alla figlia che restava nel regno, generalmente non la maggiore, mentre non ne riconoscevano alcuno a quelle che fossero andate spose a principi stranieri (2), ma poichè taluno guarda con simpatia a tale congettura, vediamo se è almeno probabile. Basta conoscere un poco la genealogia dei Tolemei per convincersi che essi non fanno essenziale distinzione nella scelta della sposa tra le sorelle, come non è sempre la maggiore quella sposata all'estero. In ogni caso, è evidente che la ragione si trova nell'essere la più attempata soltanto in età da marito,

---

(1) Cfr. Revillout, *Études sur quelques quest. de droit et d'histoire ptolem.* p. XXI. sg.

(2) Lumbroso, *Recherches* p. 179. *La fille devenait épouse du fils ainé et reine.* Quale figlia? E se ve ne fosse stata più d'una? Alle altre quale condizione era fatta? La poca precisione è una conseguenza del metodo seguito dal Lumbroso: egli infatti si limita generalmente a trascrivere una dopo l'altra le notizie delle fonti, senza sottoporle ad alcuna analisi critica e senza preoccuparsi se si contraddicono.

e poichè d'altro canto le tendenze personali non entravano affatto in giuoco, perchè fidanzare prima le figlie minori? Il matrimonio di Evergete II con Cleopatra III (1) può a primo aspetto fornire un serio argomento in favore di siffatta congettura, ma quando ben lo si consideri, serve invece ad escluderla.

Tolto di mezzo Eupatore, dei figli di Tolemeo VI non restavano che Cleopatra Tea, la maggiore, andata sposa in Siria, e perciò fuori di discussione, e Cleopatra III rimasta in Egitto e quindi costretta da Evergete al matrimonio secondo l'enunciata teoria per i di lei diritti al trono. Ma ciò non è ammissibile. Infatti, se Filometore si fosse per le identiche ragioni congiunto con Cleopatra II, avrebbe questa, alla morte del marito, perduto i suoi diritti, o ne avrebbe avuti di comuni con la figlia? Se quest'ultima nel 143 era in età da marito, con tutta verosimiglianza lo era pur nel 145, o almeno si doveva pensare che tra poco lo sarebbe stata: e allora perchè nè Evergete, a cui poteva relativamente importare poco, nè Cleopatra II che di ciò doveva molto preoccuparsi, pensano allo stato di cose che avrebbero creato i diritti della giovinetta? Le evidenti complicazioni e le confusioni inevitabili d' una simile norma ereditaria e di successione, la rendono insussistente, e nel caso speciale dobbiamo credere alle nostre fonti, le quali ci parlano degl' immorali appetiti di Tolemeo VIII per la fresca ed attraente figlia di colei che era sua sorella e sua moglie (2).

Ma quale la causa dei matrimoni tra fratelli nella dinastia dei Lagidi, pressochè costanti? Le unioni di tutti i re ellenistici sono di solito mosse da ragioni politiche, ma non si può dare per tutti un'identica spiegazione; nè d'altra parte pei Tolemei, credo di doverli dividere in due distinti periodi, di cui

---

(1) Lepsius, *Abhand. d. Berl. Ak.* 1852 p. 470 scrive appunto che il matrimonio avvenne *weil diese* (Cleopatra III) *als Tochter Philometors nach ägyptischem Erbfolgerecht*, *welches die weibliche Linie nicht ausschloss*, *für sich oder ihren Gemahl die Krone beanspruchen konnte.*

(2) Giustino XXXVIII. 8. 5.

il secondo, — da Filometore in poi — sarebbe caratterizzato dal sopravvento preso dalla regina vedova, alla quale sarebbe riconosciuto il diritto ad ereditare, con certe clausole, il potere.

Il matrimonio di Filadelfo con Arsinoe II, è il primo di questo genere sotto i Lagidi, ed è anche il più famoso: quello pure a cui sono stati attribuiti i moventi più vari.

Forse una violenta passione spinse i fratelli ad una unione che doveva apparire incestuosa al modo di concepire greco e macedonico (1)?

La primavera era certo sfiorita omai sul volto della vedova quasi o più che quarantenne (2), nè l'amabilità del suo temperamento doveva essere eccessiva, poichè sono note le sue mene insidiose e violente alla corte di Lisimaco (3). Un furioso amore va quindi posto fuori di discussione, perchè ci è affermato da scarse fonti, e di autorità non eccessiva (4), ed anche perchè Ateneo, seguendo buone fonti, Tolemeo Evergete e Polibio, enumera (5) ben otto donne amate dal re accennando genericamente a parecchie altre essendo Filadelfo molto inclinato *πρὸς Ἀφροδίσια*. Le monete è vero, ed il magnifico cammeo ripublicato recentemente da Robert von Schneider (6), ci presentano la regina fiorente di bellezza ideale, ma se ciò testimonia che Arsinoe era

(1) Il biasimo non mancò, ed Egesandro presso Athen. XIV 621 A, riferisce le villane parole che al poeta Sotade costarono la vita: cfr. anche PLUT., *de puer. educ.* IL. p. 11.

(2) Sulla discussa epoca del matrimonio, vedi WIEDEMANN: *Phil.* XLVII 84, KÖHLER, *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.* 1895. 971, GERCKE *Rhein. Mus.* XLII (1887) p. 274 sg.

(3) Pare che pur anteriormente le sue grazie non fossero irresistibili, se Agatocle ne respinse le amorose offerte (PAUSANIA I. 10. 3.) e se Lisimaco ricordava con tanto affetto l'altra moglie Amastris.

(4) PAUSANIA, I. 7. Οὗτος ὁ Πτολεμαῖος Ἀρσινόης ἀδελφῆς ἀμφοτέρωθεν ἐρασθεὶς ἔγημεν αὐτήν. κ. τ. λ. ERODIANO. I. 3. 3. Πτολεμαῖος μὲν καὶ μέχρις ἀδελφῆς ἰδίας ἔρωτος προχωρήσας παρά τε τοὺς Μακεδόνων καὶ Ἑλλήνων νόμους κ. τ. λ.. Sul titolo « Filadelfo » vedi quì. Cap. IV. cfr. GERCKE, *Rhein. Mus.* XLII p. 274 sg. e 590. — STRACK, o. c. p. 117 sg.

(5) XIII. 576.

(6) *Album auserlesener Gegenstände der Antiken-Sammlung des allerhöchsten Kaiserhauses*, Taf. XXXIX. Del resto l'identificazione non è certissima.

una bella donna (1) deve anche metterci in guardia contro la fedeltà del ritratto, perchè il tipo appare idealizzato, e l'aspetto soverchiamente giovenile.

Il Droysen (2), seguito recentemente dallo Strack, opina che Filadelfo sia stato mosso da ragioni politiche, specialmente dalle pretese ch'egli avrebbe potuto sollevare, per i diritti che ad Arsinoe derivavano dal primo matrimonio, od almeno si poteva sostenere le derivassero; e non solo e non tanto al trono di Macedonia, quanto piuttosto sulle città di Cassandreia, Eraclea, Tio ed Amastris, che da Lisimaco le erano state donate. Ma se queste pretese fossero state la causa determinante, la politica posteriore del secondo Tolemeo, avrebbe dovuto serbare traccia dei tentativi fatti per affermarle, invece le città ricordate, non appaiono troppo spesso o mai sull' orizzonte politico dei re d'Egitto. Efeso è vero era stata ricostruita da Lisimaco ed aveva ricevuto da lui il nome di Arsinoe, ma la regina non poteva certo per questo fatto arrogarsene la proprietà, e se Tolemeo Filadelfo riuscì, non sappiamo precisamente quando, ad impadronirsene a danno dei Seleucidi, vi riuscì in conseguenza delle guerre con costoro sostenute per ben altre ragioni (3).

Ma si dimentica inoltre che la prima moglie di Tolemeo II,

---

(1) Una gemma ametista convessa della collezione Jonides di Brighton (v. Furtwängler, *Die antiken Gemmen* I, Taf. XXXI. 22 e II p. 154 — ci presenta il ritratto d'una donna vecchia nel quale il Furtwängler, crede facilmente riconoscibile un ritratto realistico di Arsinoe II. In questo caso avremmo tutte le caratteristiche d' una donna energica, dominatrice, e di ferrea volontà, ma non d'attraente avvenenza. Tuttavia, poichè è omai certo che Arsinoe morì nel 270, (v. p. 19) il ritratto non la rappresenterebbe un po' troppo attempata?

(2) III. 257 sg. cfr. anche Wilamowitz, *Philologische Untersuchungen* IV. 225 a. 48. — Strack, o. c., p. 87 e con più recisa determinazione, *G. G. A.* 1900 August p. 100 (Recensione al Niese): *Arsinoe II hatte keine Erbansprüche als Wittwe des Lysimachos, sondern hatte Besitz den ihr Lysimachos früher zu eigen geschenkt hatte. Städte wie Herakleia, Amastris. u. a. Um dieser willen hat Philadelphos sie geheiratet.*

(3) La città nel 281 aveva scacciato Arsinoe che vi si era rifugiata, ed era passata in seguito alla battaglia di Curopedion a Seleuco. (Polieno VII. 57).

era per l'appunto figlia di Lisimaco (1): ora qual altro matrimonio avrebbe potuto meglio di questo offrire diritti reali o meno, per un intervento nelle faccende, o nei territori del regno lasciato dal suocero?

Che Arsinoe II potesse vantare pretese alla successione in Egitto (2), sarebbe da escludersi, qualunque teoria si segua rispetto alla posizione del ramo femminile, perchè era andata sposa ad un sovrano straniero: nondimeno quest'ipotesi è la più generalmente accettata, dato il carattere attribuito ai matrimoni tra fratelli, ipotesi che viene pure altrimenti espressa, quando si attribuisce a Filadelfo il proposito d'aver voluto iniziare con questo, matrimoni consimili nella sua casa, per uniformarsi al costume dei Faraoni, affinchè la famiglia reale apparisse al modo di vedere de' sudditi egiziani, legittima, incorrotta, con pieni diritti.

I tentativi per dimostrare che Arsinoe abbia generato al fratello uno o più figli, non mi sembrano suffragati da alcuna prova: le testimonianze di Pausania e dello Scoliaste di Teocrito, dicono esplicitamente che Arsinoe non generò figli a Tolemeo, e non semplicemente che questi figli le premorirono: interpretare altrimenti le loro parole, sarà una sottigliezza acuta

(1) Se quest'Arsinoe fosse figlia di Arsinoe II (ROHDE, *Griech. Rom.* 76 a.) o, secondo il DROYSEN, della macedonica Nicea, non si sa. La condanna al bando, relativamente mite, parrebbe rafforzare la prima congettura, per quanto sembri poco verosimile.

(2) Il KÖHLER suppone che anzitutto fossero in giuoco ragioni diplomatiche: Filadelfo poteva credere « *eine moralische Stütze in dem Getriebe der am Hof und in der höherem Beamtenwelt spielenden Intriguen zu erhalten* » ma non mi pare che veda troppo giusto.

L'HOLM non giudica con maggiore verisimiglianza IV 237 e 260. « *Ich glaube die Hauptsache war die Uebereinstimmung der Charaktere. Beiden war das Höchste, Herrschaft, Intrigue, Lebensgenuss. Sie verstanden sich gegenseitig und verziehen einander ihre Fehler* (?) ».

Il NIESE cerca di conciliare tutti ammettendo come cause, tanto le probabili pretese sulla Macedonia — allora perchè scrive alla n. 2 p. 100, sfuggita allo Strack il quale non ha quindi notato la contraddizione (v. *G. G. A.* l. c.) che Arsinoe, *als Wittwe*, non poteva avanzare alcuna pretesa — quanto il desiderio di conformarsi ai costumi egiziani.

ed abile se si vuole, ma insufficiente: Pausania (I. 7. 3.) scrive infatti: *Οἱ δέ οἱ παῖδες ἐγένοντο ἐξ Ἀρσινόης οὐ τῆς ἀδελφῆς, Λυσιμάχου δὲ θυγατρός· τὴν δέ οἱ συνοικήσασαν ἀδελφὴν κατέλαβεν ἔτι πρότερον ἀποθανεῖν ἄπαιδα*, e lo Scoliaste di Teocrito (XVIII 128).... *καὶ εἰσεποιήσατο αὐτῇ τοὺς ἐκ τῆς προτέρας Ἀρσινόης γεννηθέντας παῖδας, αὕτη γὰρ ἡ Φιλάδελφος ἄτεκνος ἀπέθανεν.*

Da queste parole non si può dedurre l'assoluta sterilità di Arsinoe, come vorrebbe il Wilamowitz (1), ma la certezza che sterile rimase la sua unione col fratello, poichè l' *ἄτεκνος* e l'*ἄπαιδα*, sono adoperati soltanto, ma esplicitamente in relazione a Filadelfo. Il correggente di cui si ha traccia negli anni 19-24 di questo re, e che costituisce l'unica base (2) per argomentare la tarda maternità di Arsinoe (3), a mio giudizio non può essere altri che Tolemeo III (4), e d' altronde ammesso che vi si debba riconoscere questo figliuolo — (sarebbe proprio rimasto senza eco e senza traccia un avvenimento così straordinario ed importante, se non per il popolo, pei genitori e specialmente per l'ambiziosa madre (5)? — come conciliare questa più che minaccia d' esclusione per Evergete I con la rispettosa venerazione ch'egli serbò sempre per Arsinoe, e come questa invece

(1) *Antigonos von Karystos*. 225. 48 anm.

(2) Nella *Consolatio ad Apollonium* del pseudo Plutarco, 19 p. 111 si ha: φασί τινα τῶν ἀρχαίων φιλοσόφων εἰσιόντα πρὸς Ἀρσινόην τὴν βασίλισσαν πενθοῦσαν τὸν υἱὸν τοιούτῳ χρήσασθαι λόγῳ. Che si voglia accennare alla celebre Arsinoe, può essere probabile, ma non è in verun modo dimostrato da Wyttenbach, *Animadversiones*, p. 64 sg. In ogni caso il figlio di cui la regina piange la perdita non può essere il correggente degli anni $267/_6$-$259/_8$, come vorrebbe il Wilamowitz, (*Hermes* 33 p. 533), perchè tra l'altro dovremmo allora ammettere che Arsinoe sia vissuta fin dopo il $259/_8$, ciò che nelle condizioni attuali delle nostre conoscenze, sembra doversi assolutamente escludere.

(3) Doveva essere attorno ai 40 anni o più in là, e l'ultimo figlio avuto da Lisimaco, quando le era stato ucciso, aveva circa 13 anni.

(4) Cfr. Cap. V.

(5) Basti ricordare le onoranze straordinarie decretate alla piccola Berenice, figlia di Tolemeo III (Decreto di Canopo) e in condizioni ben diverse!

non si sarebbe sbarazzata dei figliastri, — sappiamo che le risoluzioni violente ed il sangue non le avevan fatto paura alla corte di Lisimaco — se le fosse sorrisa la speranza di serbare il trono alla sua creatura? Arsinoe, omai è cosa certa (1), morì nel 271/70, e per quale inconcepibile opportunità politica Filadelfo avrebbe ammesso a dividere il potere, il supposto fanciullo, se d'altra parte entro quello stesso periodo fidanzò con Evergete la figlia di Magas, chiaramente dimostrando con ciò di designarlo a successore? E allora, se il matrimonio restò, e i contraenti parvero prevedere che rimanesse sterile (2), quale influenza avrebbe esercitato sulle sorti della dinastia?

Ma altri e più validi argomenti ci offrono i matrimoni di Evergete I e della sorella Berenice, matrimoni progettati — ed il secondo almeno, avvenuto — vivo Filadelfo, anzi per sua volontà. Vera la congettura, quale avrebbe dovuto essere il contegno del re, rispetto ai figli? Indubbiamente ci aspetteremmo l' unione di Evergete con Berenice; invece l' uno e l'altra contraggono matrimonio fuori della loro famiglia, e per ragioni esclusivamente politiche. Berenice andò sposa ad Antioco II, come pegno della pace conchiusa, sebbene questi avesse già un' altra moglie Laodice, da cui si separò, e Tolemeo III si unì alla figlia di Magas. Nè regge l'obbiezione che al postutto quest' ultima era una cugina, poichè il matrimonio ebbe il movente politico di incorporare nuovamente nel dominio della corte egiziana il territorio di Cirene, e fu negoziato (3) quando non si era neppure affacciata la probabilità dell' altro matrimonio con Antioco II.

Ma quali allora le cause?

La varietà e l' incertezza delle ipotesi sinora esposte,

(1) Dal nuovo frammento dell'iscrizione di Mendes, si ricava che Arsinoe morì nel primo mese della primavera del 15° anno di suo fratello = 270 a. C., cfr. NIESE, II p. 233, n. 5.

(2) L'adozione dei figli della prima Arsinoe, contraddice in modo evidente alla opinione che combatto.

(3) GIUSTINO, XXVI. 3. 2.

devono metterci in guardia, sulla possibilità di trovare una spiegazione chiara, appieno soddisfacente, indiscutibile, ma forse non si va lungi dal vero, cercando di studiare la genesi del matrimonio, ed affermando che a desiderare e preparare l' incestuosa unione, non fu Tolemeo, bensì la sorella, ed è questo, se ben si consideri, uno spostamento notevole.

La vedova di Lisimaco, non nuova agl' intrighi, ambiziosa, ancor bella, abilissima, si mostrò alla corte del fratello che l'aveva accolta profuga, come l'angelo tutelare di lui, la vigile custode della sua sicurezza e della sua tranquillità, la sua buona consigliera (1). A un certo punto dovè essere apparsa come la salvatrice della sua vita, collo sventare le mene insidiose d'una congiura, a cui non era estranea la stessa moglie del re: Cacciata in bando la sposa accusata o colpevole, il matrimonio con « colei che ama il fratello » (2) non diveniva naturalissimo, tanto più che una tale unione, invece di suscitare l' orrore del popolo soggetto, rispondeva alle sue tradizioni ed alle sue credenze?

Ma se tale è, probabilmente, la genesi del primo matrimonio tra fratelli nella dinastia tolemaica, perchè gli altri? Il matrimonio di Evergete I, come abbiamo visto, esce da questa regola ed ha una ragione puramente politica; Epifane, non avendo sorelle a cui congiungersi, ma servendo nondimeno alle necessità ed ai vantaggi politici, si unì con una straniera, la figlia di Antioco Magno. Pei matrimoni dei restanti Tolemei, non si può dare, come s' è cercato, una causa unica che agisse a priori e coattivamente sulle determinazioni del monarca a tale riguardo. Intanto l'esempio dato da Filadelfo, doveva liberare i successori da ogni scrupolo che potesse trattenerli da cotali unioni, ed au-

(1) *CIA* II 232 ὁ βασιλεὺς Πτολεμαῖος ἀκολούθως τῇ τῶν προγόνων καὶ τῇ τῆς ἀδελφῆς προαιρέσει, il che certo fu scritto dopo la morte di lei, ma nulla toglie alla verità del concetto suesposto.

(2) Cap. IV.

mentando i precedenti, queste dovevano diventare man mano, quasi abitudinarie.

Lo Strack sostiene che alcuni si spieghino col diritto al trono che alla regina sopravvivente spettava, nella seconda metà della dinastia. Io credo piuttosto che, nei casi in cui il potere della sposa entra come movente, non si tratti d'un diritto della vedova alla successione, — quando e da chi instituito? — ma dell'influenza personale acquistata da qualche singola regina. Infatti, si tratta anzitutto di Cleopatra II, che vedova di Tolemeo Filometore, fu successivamente sposata da Evergete II. Ma se la causa del matrimonio fosse quella accennata, come se ne sarebbe il re, di lì a poco, separato, per sposarne la figlia?

L'accordo tra i due fratelli fu combinato sulle basi del matrimonio con Cleopatra, e della tutela al giovane re da parte di Evergete; come ciò si concilia con un supposto potere della madre? Perchè non si avrebbe traccia della parte che nella reggenza avrebbe avuta?

A questa stregua dovremmo ammettere la successione delle regine vedove, in tutte le monarchie, nelle quali l'erede od il pretendente sposa la vedova: così dovremmo spiegarci il matrimonio di Cerauno con Arsinoe, di Attalo II con Stratonice, di Antigono Dosone con Criseide e così via.

Anche nel caso di Evergete II, invece, gli avvenimenti, trovano la loro spiegazione, nelle condizioni di fatto, accidentali, della monarchia.

Alla morte di Filometore, Tolemeo VIII trovavasi lontano da Alessandria, a Cirene, mentre la vedova ed il piccolo erede avevano in mano il potere, il figlio formalmente come successore diretto, la madre in realtà. Evergete, le cui pretese alla corona sono note, dovè pensare che l'unico mezzo per liberarsi del piccolo rivale sarebbe stato l'unione con Cleopatra: questa d'altro lato, considerando che in linea di diritto, la tutela del figlio sarebbe spettata a Tolemeo quale agnato più prossimo, dovè trovare nel matrimonio la soluzione più facile e più con-

(1) V. Cap. VI.

veniente per tutti, e mandò infatti de' legati al fratello, i quali concordarono che la vedova diverrebbe sua sposa, ed egli assumerebbe la tutela del giovane re (1).

Il potere della regina sopravvivente adunque, non fu originato in questo caso e negli altri, dal diritto, ma da una influenza puramente personale e transitoria. Se così non fosse, come avrebbe potuto Cleopatra III, tanto facilmente allontanare dal re Tolemeo X due regine, per darle poi in matrimonio a principi stranieri? Nè val qui ricordare le parole di Cicerone « *regnum ad se* (i due figli di Selene) *et ad Selenem matrem pertinere arbitrabantur* » perchè queste devonsi intendere nel senso, che i due figli di Soter II sostenevano che essi soltanto e la loro madre costituivano il ramo legittimo della dinastia egiziana: affermata e fatta valere questa pretesa, la successione sarebbe stata regolata a seconda delle antiche norme, o trattandosi di pretendenti, anche in altro modo, il che non ci riguarda.

Tolemeo VIII stabilì è vero col suo testamento a successori la moglie Cleopatra III e quello dei due figli che lei avesse scelto, ma se pure il testamento non è una falsificazione, come io credo (2), dell' ambiziosa vedova, ognuno scorge di leggieri quanto contraddica ad ogni ammissibile norma di diritto ereditario, ed è quindi evidente che ci troviamo di fronte ad una usurpazione che non costituisce alcun precedente formale per le regine che sarebbero venute di poi. Infatti, anche per l'altro caso di matrimonio con la regina vedova, per il matrimonio cioè di Tolemeo XII Alessandro II con la matrigna Berenice III, troviamo la spiegazione nelle circostanze in cui si è verificato: alla morte di Soter II, l' unico rampollo legittimo della famiglia, vivente almeno in Egitto, era Cleopatra Berenice, a cui in questo caso spettava, anche secondo la nostra teoria, la successione. Ora se pur non si voglia considerare Alessandro II un bastar-

(1) V. Porfirio presso Eusebio, I. 164. Giustino, XXXVIII. 8. 1. Flavio Gius, *contra Ap.* II. 5.

(2) Dove la necessità di questo testamento se, come altri opina, già fin da Tolomeo VI la vedova aveva diritto alla successione?

do — il che potrebb' esser discusso —, bisogna tener presente ch' egli era fuori dell' Egitto e nonostante l' appoggio di Silla, la regina avrebbe potuto opporgli valida resistenza. Non vi era la comoda via del matrimonio, per togliere i contrasti, e giungere poi magari alla soppressione della moglie?

L' ultimo periodo della monarchia, evidentemente, non può fornire materiali utilizzabili, perchè le condizioni politiche dell' Egitto portarono ad un sovvertimento completo della legittimità: ad ogni modo, se gli Alessandrini, credendo morto Tolemeo Neo-Dionisio, riconobbero come regine le figliuole Cleopatra VI e Berenice IV, queste in realtà erano gli unici rampolli legittimi, se legittimo può considerarsi un ramo bastardo della famiglia reale. Del matrimonio di Cleopatra VII col più giovane fratello Tolemeo XV, non è affatto necessario trovare la spiegazione nel diritto normale della regina sopravvivente, poichè alla futura sposa di Cesare e di Antonio, il potere derivava dal testamento paterno, nel quale niuno vorrà certo riconoscere la applicazione delle leggi sull' eredità e sulla successione, che erano state anteriormente in vigore nella dinastia tolemaica.

Possiamo adunque concludere, che in linea di principio, la donna pur nella monarchia di cui è parola, conformemente al diritto dinastico macedonico, era esclusa dalla successione, fino a che sussisteva un discendente legittimo del ramo maschile. Giunti a questo risultato, poco potrebbe importarci, di trovare la causa degli altri matrimoni — ridotti omai a pochi — dei Tolemei, ma, data la non trascurabile importanza all' influenza esercitata dal primo precedente e dai susseguenti, in generale il carattere della politica dell' Egitto, d' uno stato cioè organizzato in una salda, compatta, accentratrice unità, e mirante a tenersi sempre lontano e libero da ogni influsso straniero, pur cercando di esercitare invece il proprio, con ogni mezzo, nelle altre monarchie, concorre a pienamente spiegarli.

I matrimoni tra fratelli, che facilmente hanno deviato il giudizio degli studiosi a proposito dei Tolemei, sono poco im-

barazzanti nella dinastia seleucidica (1), perchè vi si riscontrano soltanto sporadicamente, e limitati a un certo periodo: La moglie di Antioco II non si sa veramente se fosse la sorella (2), ma il primogenito di Antioco Magno sposò la sorella Laodice, passata poi a seconde nozze con l' altro fratello Seleuco IV, e fors' anco con Antioco Epifane, Demetrio I si unì a Laodice VI prima sposata a Perseo di Macedonia. Evidentemente la causa

(1) A primo aspetto le condizioni per la nostra ricerca. in questa monarchia, che non giunse mai ad organizzarsi in salda unità (Beloch, *Hist. Zeitschrift* 1888 p. 510 sgg.) paiono disperate, perchè la corona fu, a partire da Antioco IV, aspramente contesa tra i membri del ramo primogenito e quelli del ramo cadetto, ed anche da pretendenti estranei alla famiglia. Cosicchè, se noi fermassimo lo sguardo allo stato reale della successione al trono, ed alle avvenute divisioni del regno, dovremmo giungere alla conclusione dell' Holm, certamente infondata, secondo cui « *die Umstände* » erano principalmente o esclusivamente in giuoco al riguardo; ma se spingiamo un po' più addentro l' osservazione ed alla stregua delle fonti, esaminiamo la genesi degli avvenimenti, potremo facilmente concludere, che il diritto dinastico in vigore presso i successori di Alessandro nel regno siriaco, era identico a quello che abbiamo formulato in principio. A proposito dei Seleucidi, generalmente considerati, come i conservatori dell' Ellenismo (Mahaffy, *Problems of Greek Lif*, p. 170), di fronte ai Tolemei — a torto accusati di essersi trasformati in Faraoni — non può entrare in discussione il diritto indigeno. L' Holm (o. c. IV. 176) esclama « *die Seleukiden treten auf wie die Achaemeniden!* » ma questa è una delle solite affermazioni dello scrittore, contraddette talvolta in altre pagine e non fondata su alcuna prova. — Nè d' altronde è necessario ricorrere al diritto privato greco, esistendo le norme in vigore presso i Seleucidi, nella dinastia, di cui questi erano e si credevano, in un certo senso i continuatori.

(2) Il Niebuhr (*Kleine Schriften* I. 257) nega che nella monarchia siriaca esistesse il costume di tali matrimoni; d' accordo, purchè non si voglia intendere che non erano permessi. Per Antioco II il dubbio è molto ragionevole. Polieno è vero, (VIII. 50) scrive: Ἀντίοχος ὁ προσαγορευθεὶς θεὸς ἔγημε Λαοδίκην ὁμοπάτριον ἀδελφήν, ma la sua notizia è contraddetta da Porfirio che fa di Laodice una figlia di Acheo. E per dare la preferenza a Polieno, non può con sufficiente sicurezza esser citata l' iscrizione riferentesi ad Antioco II (*B. C. H.* IX. p. 324 sq.) e contenente un decreto col quale il re accorda onori divini alla moglie Laodice, chiamata due volte ἀδελφή, l. 13 e l. 38, perchè molto probabilmente, questo era un semplice titolo onorifico spettante alla regina, v. Cap. VI. Ma non si possono negare gli altri casi; Appiano, *Syr.* 4 γάμους τε τῶν παίδων Antioco Magno) ἔθυε, Ἀντιόχου καὶ Λαοδίκης, ἀλλήλοις συναρμόζων. Cfr. inoltre Fröhlich, *Ann. Syr.* p. 43 e Babelon, o. c.

di tali unioni non deve trovarsi nei diritti della donna all'eredità, perchè sono troppo poche e costituiscono, si può dire, la eccezione. Perchè gli altri sovrani e principi ereditari non si sarebbero attenuti a questa norma, ed avrebbero maritate le loro donne fuori della Siria, ed in altre dinastie avrebbero contemporaneamente cercato per sè, la sposa? Nè dobbiamo dimenticare, un fatto molto istruttivo, cioè che Antioco II, dovendo o volendo, a causa delle condizioni politiche, sposare Berenice, la figlia di Filadelfo, non esitò a separarsi da Laodice (1) e a dichiararla concubina (2).

Perchè niuno de' mariti delle principesse siriache avanzò mai pretese alla successione, mentre pur vi pretesero, e riuscirono nell'intento altri che falsamente si attribuirono la discendenza da Antioco IV?

Ma, si obbietterà, abbiamo un caso, in cui esplicitamente sappiamo che la regina offrì la mano e la *corona*: Cleopatra Tea maritatasi — durante la prigionia di Demetrio II presso i Parti — con il fratello di costui Antioco VII Sidete (3).

Anche se l'offerta fosse vera, non potrebbe fornire alcun argomento a favore del diritto della donna, per le circostanze in cui si sarebbe verificata. Mentre Demetrio era prigioniero, Diodoto o Trifone, dopo avere portato sul trono il figlio di Alessandro Bala, Antioco VI, lo aveva assassinato per impadronirsi del trono egli stesso, l'anno 142. Cleopatra allora, che non era, si badi bene, nè figlia, nè vedova, ma regina, e quindi nell'assenza del marito, non essendo presente alcun altro membro

(1) Un altro decisivo argomento potrebbe fornire la combinazione sostenuta dal BABELON, o. c. p. CXCIV sg. e CCXX secondo cui Antiochis, la concubina di Antioco IV, sarebbe stata la sorella, ma egli confonde costei con la sorella di Antioco III d'ugual nome. Non ha visto Giovanni Antiocheno, *F. H. G.* IV, 557, 53.

(2) S. GIROLAMO, *In Danielem* XII, 5 *Antiochus autem Berenicem consortem regni habere se dicens et Laodicen in concubinae locum.*

(3) BABELON, o. c. p. CXXXVIII e CLII — WILCKEN, in PAULY-WISSOWA, I. 2, 2478 seg. *Antiochos.*

della famiglia reale, sua rappresentante e tutrice dei minorenni eredi, avrebbe ricorso al lontano cognato, perchè combattesse l'usurpatore, offrendole anche la sua mano: per vendicarsi, dicono le fonti, del matrimonio contratto da Demetrio con Rodoguna, ma anche, io penso, per prevenire d'esser messa in disparte da Antioco, quando fosse riuscito vincitore.

In verità non so d'onde si tragga l'offerta « *de la couronne* » : nè Giustino, nè Appiano autorizzano a supporla, anzi permettono di ricostruire un po' diversamente l'ordine dei fatti, per cui il matrimonio risulterebbe conchiuso dopo la proclamazione di Antioco a re (1): « *Quo diu potitus (Trypho) tandem exsolescente favore recentis imperii ab Antiocho [puero admodum?] Demetrii fratre, qui in Asia educabatur, bello vincitur, rursusque regnum Syriae ad subolem Demetrii revertitur. Igitur Antiochus memor quod et pater propter superbiam invisus, et frater propter segnitiam contemptus fuisset, ne in eadem vitia incideret, recepta in matrimonium Cleopatra, uxore fratris..... etc.* ». Appiano (2), narra: *Ἀλλὰ αὐτὸν Ἀντίοχος, ὁ ἀδελφὸς Δημητρίου τοῦ αἰχμαλώτου πυθόμενος ἐν Ῥόδῳ περὶ τῆς αἰχμαλωσίας κτείνει κατιὼν ἐς τὰ πατρῷα σὺν πόνῳ πολλῷ. Ἔκτεινε δὲ καὶ τὸν Δημήτριον ἐς τὴν βασιλείαν ἐπανελθόντα ἡ γυνὴ Κλεοπάτρα, δολοφονήσασα διὰ ζῆλον τοῦ γάμου Ῥοδογούνης....* Antioco adunque, senza le offerte di Cleopatra, date le vicende del regno, si recò in Siria, ove riuscì a scacciare l'usurpatore, e soltanto dopo pensò al matrimonio con Cleopatra alla quale siffatta soluzione doveva riuscire gradita; o magari sarà stata da lei provocata. Ma la ragione risulta chiara al di fuori del diritto della regina: infatti dei figliuoli di Demetrio, eredi diretti del trono, la tutela sarebbe appartenuta ad Antioco come agnato più prossimo, ma egli che della tutela non poteva nè voleva omai contentarsi, a prevenire il pericolo d'una legittima opposizione da parte de' nipoti, giudicò che ogni ragione di

(1) GIUSTINO, XXXVI, 1. 9.
(2) *Syr.* 68.

contesa, sarebbe sperabilmente venuta meno, quando egli avesse sposato la madre loro. Nel diritto dei figli adunque, e non in quello della donna, va cercata la causa del matrimonio, di cui abbiamo fatto parola.

Possiamo concludere che anche la dinastia seleucidica negava alle donne i diritti alla eredità ed alla successione, fino a che esisteva un discendente legittimo dell'altro sesso, nè parmi che possa venire seriamente proposta la congettura del riconoscimento dei diritti alla figlia che non si maritava all'estero, perchè ad escluderla basterà ricordare il matrimonio di Demetrio Soter con Laodíce, già sposa di Perseo.

Sarebbe certo ozioso insistere sulla posizione della donna a Pergamo e basterà ricordare la regina Apollonide, che, sopravvissuta lungamente ad Attalo I, rimase affatto estranea al governo del figlio e successore Eumene II.

L'Epiro sembra contraddire alla nostra tesi, poichè il successore di Pirro sposò la sorella Olimpiade, la quale rimasta vedova tenne lunga pezza il potere. Inoltre, ciò che più monta, l'ultimo che regnò sulla regione, fu una donna, Deidameia (1), uccisa dopo precedenti limitazioni del potere dagli Epiroti bramosi di rivendicare la propria libertà, affinchè si spegnesse con lei ogni diritto regio sullo stato.

In vero del matrimonio di Alessandro con Olimpiade sarebbe avventato voler fare un matrimonio d'amore, ma esso non può costituire un serio argomento, poichè è troppo isolato in mezzo alle numerose unioni che furono contratte tra la dinastia epirotica e le altre corti ellenistiche: la vedova poi, mancando agnati di ramo maschile, governò dapprima come tutrice del figlio Pirro, e quando questi fu cresciuto in età, la madre dopo i forti contrasti « *legte das Regiment nieder* » (2) il che conferma quanto vado sostenendo.

(1) Giustino, XXVIII. (3-4). v. Droysen, III 456 sg. e meglio, Niese, o. c. II. 264 sg.

(2) Niese, l. c., Giustino, XXVIII. 3. 1. *Iam Olympias filiis (?) regna tradiderat.*

Morto di lì a non molto Pirro — sembra avvelenato per opera di Olimpiade stessa — e quindi il fratello minore Tolemeo, non restava in Epiro, de' membri della reale famiglia, che una donna, Deidameia, a cuï, naturalmente, in questo caso, anche secondo la nostra teoria, spettava la successione.

La dinastia di Siracusa offre un esempio molto istruttivo: Jerone, cui era premorto Gelone, lasciando due figli, Armonia e Jeronimo, aveva anche delle figlie, ma niuno pensa che erede possa essere altri se non il nipote Jeronimo, ed anzi le figlie di Jerone, temendo che questi restituisse la libertà a Siracusa, lo circuirono, inducendolo a non diseredare il nipote. Non so astenermi dal riportare l'intero passo di Livio (1): *Quae ita futura cernens Hiero ultima senecta, voluisse dicitur liberas Syracusas relinquere, ne sub dominatu puerili per ludibrium, bonis artibus partum firmatumque, interiret regnum. Huic consilio eius, summa ope, obstitere filiae, nomen regium penes puerum futurum ratae, regimen rerum omnium penes se virosque suos Adranodorum et Zoippum, qui tutorum primi relinquebantur. Non facile erat nonagenarium iam agenti anno, circumfesso dies noctesque mulieribus blanditiis, liberare animum et convertere ad publicam a privata cura.*

Le conclusioni che di qui si possono trarre, sono così evidenti dopo quanto ho detto in precedenza, che ogni parafrasi guasterebbe. Niuno, spero, vorrà omai sostenere che le donne, nel diritto dinastico del periodo di cui ci andiamo occupando, non fossero escluse dall'eredità e dalla successione.

Pur non adoperando il termine tecnico ἐπίκληρος (2), ho già dianzi accennato alla sola eventualità in cui una donna della

---

(1) XXIV. 4.

(2) Sull' istituzione dell' epiclerato v. Beauchet. *Droit privé Athéneen* p. 408 sg.

In generale ἐπίκληρος è *la fille légitime ou adoptive, appelée à succeder à son père, mariée ou non à l'époque du décés de celui-ci, mais n'ajant non plus à cettè même époque ni frères consanguins ou adoptifs ou descendants d'eux, ni son grand-père paternel.*

famiglia reale, veniva considerata quale principessa ereditaria: quando cioè non potesse avere *nullos coheredes*. In linea di principio, in questo caso, la donna ha la precedenza assoluta anche pei maschi del ramo bastardo, ma il trono occupato da una femmina si confaceva così poco alle idee, al sentimento, o se volete, alle prevenzioni dell' età ellenistica che i sudditi alla occorrenza hanno sempre favorito o eccitato le pretese dei discendenti illegittimi di sesso maschile. Basterà ricordare a questo proposito la scelta di Filippo Arrideo alla morte di Alessandro Magno, ma esempi non meno istruttivi potremmo trovare nelle dinastie dei suoi successori.

§ 5.

La Dote.

La posizione legale del ramo femminile, nelle corti dei re ellenistici, non era diversa da quella creata a questo sesso dal diritto privato greco, e conformemente, unico compenso per le figliuole era la dote (1), di cui il marito godeva soltanto l'usufrutto, ma che passava in eredità ai figli.

Ora, nelle case regnanti valeva il principio di costituirla con territori, ovvero con danaro ed oggetti preziosi?

Una norma assoluta evidentemente non c'era, ma è chiaro che l' assegnare alle principesse le quali andavano spose fuori del regno, porzioni di territorio che non sarebbero più tornate in possesso o, ad ogni modo, avrebbero potuto originare contese e guerre, doveva essere il caso meno frequente a verificarsi, e generalmente solo quando fosse reso necessario dagli avvenimenti politici (2).

(1) MITTEIS, *Reichsrecht u. Volksrecht* p. 236. — HERMANN-THALHEIM, *Griech. Antiquitäten* II. p. 75.

(2) STRACK, o. c. p. 91 « *Die Belege liessen sich leicht häufen für die Geldmitgift wie für die Landmitgift* » e rimanda agli esempi in STARK, *Gaza* 427. HUMANN-PUCHSTEIN, *Reisen in Kleinasien* 280, ma questi confermano pienamente l'opinione accennata.

Di niuna principessa macedone, od egizia, sappiamo che abbia portato allo sposo una qualche regione del regno paterno: dicasi altrettanto delle principesse epirotiche.

Lanassa portò in dote a Pirro l'isola di Corcira, ma non pei suoi diritti ereditari, sibbene perchè Agatocle si trovava in condizione di non poter con sicurezza e vantaggio, conservare e difendere quel possesso.

Per le condizioni speciali della monarchia siriaca, che mai potè fondersi in organica e compatta unità, la dote più frequentemente che non in altre dinastie, fu quivi costituita con porzioni di territorio, a seconda che il bisogno di alleanze e di aiuti, o l'esito della guerra richiedevano: così Seleuco Callinico, concesse alla sorella Stratonice, maritata a Mitridate del Ponto, la grande Frigia; Antioco Magno in occasione del matrimonio della figlia Cleopatra Sira con Tolemeo Epifane, sembra *promettesse soltanto* a questi la retrocessione, sotto forma di dote, della Celesiria recentemente conquistata (1), ma chiaro si manifesta dalle singolari circostanze in cui tali fatti si verificarono, come niuna parte del regno, spettasse alle figliuole della casa reale di Siria, e come la loro dote fosse d'ordinario costituita con danaro ed oggetti preziosi, i quali in niun modo rappresentavano, o sostituivano un qualunque territorio dello stato.

§ 6.

Dei figli non nati sotto la porpora.

Tutti i trattati d'antichità pubbliche greche, in base a un passo d'Erodoto, ammettono come indiscusso il principio che a Sparta erede del trono non fosse il primogenito, ma il primo

(1) Che si tratti d'una promessa, e d'una promessa mai mantenuta opina MAURICE HOLLEAUX, (*Revue des Étude*, *Juives* 1899 p. 163) nel suo ingegnoso studio: *Sur un passage de Flavius Iosèphe* XII. 4. 155. Sull'interpretazione ch'egli dà di questo passo dovremo tornare più innanzi.

figlio nato sotto la porpora (1). Forse si potrebbe sollevare qualche dubbio, poichè per es: alla morte di Cleomene II, nonostante le pretese e le proteste di Cleonimo, fu scelto a successore il nipote di lui Areo. Il che è in aperta contraddizione colla teoria generalmente accettata, perchè mentre Cleonimo era precisamente nato durante il regno paterno, Areo era figlio di Acrotato, primogenito di Cleomene II e a lui premorto (2). Esaminando più addentro questo caso e la storia delle dinastie spartane, non sarebbe difficile trovar altre prove contro la forma di successione indicata, ma sia come si voglia, è egli nel vero lo Strack, il quale, seguendo il Mahaffy, sull'analogia di questa forma di diritto, ha recentemente avanzata l'ipotesi che anche per i Tolemei valesse il principio della legittimità dei soli figli nati sotto la porpora? Io credo che siffatta teoria non regga nè per questa, nè per le altre dinastie ellenistiche.

Se fermiamo l'attenzione sulle famiglie che successivamente regnarono in Macedonia dopo Alessandro Magno, potremo facilmente riconoscere, come abbia sempre avuto vigore una diversa forma di diritto ereditario. Del resto è un po' difficile ammettere che i primi Diadochi si preoccupassero tanto di porre in rilievo il tempo in cui essi pur avendo di fatto il supremo potere, non avevano assunto formalmente il titolo regio. In caso diverso i figli di Cassandro, per es: virtualmente re fin dal 316, ma ufficialmente proclamato solo nel 306, avrebbero dovuto tutti e tre essere considerati come illegittimi. Tuttavia Cassan-

(1) VII. 3. ἢν οἱ μὲν προγεγονότες ἔωσι πρὶν ἢ τὸν πατέρα σφέων βασιλεῦσαι, ὁ δὲ βασιλεύοντι ὀψίγονος ἐπιγένηται, τοῦ ἐπιγενομένου τὴν ἔκδεξιν τῆς βασιληίης γίνεσθαι. SCHÖMANN, *Griech. Alt.* 2ª ediz. I p. 231 sg. *Das Königthum ging durch Erbfolge nicht unbedingt auf den erstgebornen, sondern auf denjenigen Sohn über, der zuerst während der Regierung des Vaters geboren war.* HERMANN, *Lehrbuch d. Griec. Staatsalt.* 6ª ediz. I p. 159. GILBERT, *Griech. Staatsalt.* 2ª ediz. I. p. 46.

(2) PLUTARCO, *Agis* 3. PAUSANIA, II. 3. 4. III. 6. 2.

dro, morto nel 297 (1), ebbe a successore immediato Filippo, che era allora attorno ai diciotto anni (2).

Agatocle, il figlio di Lisimaco, era certamente nato anteriormente al 306, poichè non solo nel 292 era in età da poter guidare una spedizione contro i Geti, e nel 287 un'altra contro Demetrio Poliorcete, ma secondo Plutarco (3), nel 300 circa sarebbe stato già in età da contrarre matrimonio. Tuttavia, egli era l'erede presuntivo della corona, e ciò sembrava tanto indiscutibile all'ambiziosa Arsinoe, che ricorse a vie estreme per toglierlo di mezzo, sopprimendolo per poter così serbare il trono ai suoi figliuoli. E se ancora una prova è necessaria, ricorderò che Antigono Gonata era nato nel 318.

Ma veniamo all'Egitto. Il Mahaffy (4), seguito dallo Strack, opina appunto che i figli nati sotto la porpora, escludessero dalla successione, a loro vantaggio, i fratelli maggiori nati quando il padre non era salito al trono, ma sta in fatto, che *la maggior parte dei re, al momento di salirvi, erano così giovani, da non poter pensare che dopo al matrimonio* (5).

Nei pochi casi, in cui il matrimonio avrebbe potuto aver luogo, il Mahaffy osserva ch'essi hanno atteso a maritarsi, fino a dopo la loro incoronazione. E lo Strack confermando: *Philadelphus, Evergetes I und Philopator sind aller Wahrscheinlichkeit nach, über das Kindesalter hinausgewesen, als sie die Krone ererbten, keiner von ihnen scheint vor dem Regierungsantritt, geheiratet zu haben* (6).

L'argomentazione non ha troppo valore. Anzitutto, la data di questi matrimoni non è così precisamente determinata da

(1) Müller, *F. H. G.* III. p. 705. Droysen, Appendice al 3° vol. — Niese, o. c. I. p. 357.

(2) Droysen, o. c. III. p. 538.

(3) Demetrio XXXI.

(4) *The empire of the Ptolemies* p. 491. *The Revenue Papyrus* XXVII.

(5) Strack, o. c. p. 94 sg.

(6) Idem. Non so com' egli possa citare il caso di Filadelfo una volta che ne abbassa la nascita fino al 304. Avrebbe dovuto sposare prima dei diciotto o diciannove anni?

farci restar sicuri che siano avvenuti dopo la morte del predecessore, e se avvenuti prima, qual valore ha essa più? Sapevano forse i principi ereditari, che il padre loro sarebbe morto tra nove mesi al più tardi?

Anche qui bisogna tener conto delle condizioni politiche. Il matrimonio di Evergete I con la figlia di Magas, era stato progettato quando Berenice era ancora in tale età da render necessario che Tolemeo III pazientasse, fino a che la fidanzata fosse in età da marito (1). Se Filopator, come lo Strack crede, aspettò a sposare la sorella Arsinoe III fin dopo il 217, mentre era salito al trono fin dal 221, si dovrà proprio attribuire la lunga attesa al desiderio di creare legittimi eredi?

Ma v'ha di meglio. Soter II era già da parecchi anni unito alla sorella Cleopatra, — da cui la madre volle si separasse per non avere ostacoli alla propria onnipotenza — quando morì Evergete II nel 117/116, e ne aveva avuti già quei figli, che più tardi sostennero essere essi i legittimi eredi del trono.

Il successore scelto da Tolemeo Soter pareva offrire valido appoggio all' accennata teoria. Tolemeo I (2) *contra ius gentium minimo natu ex filiis ante infirmitatem regnum tradiderat.* Che l'esclusione del maggiore dei figli legittimi, Cerauno, fosse contro la concezione del diritto comune, e contro il diritto dinastico macedonico, è provato dalla opposizione di Demetrio Falereo,

(1) Il NIEBUHR, *Kleine Schriften* I p. 238 basandosi sull' espressione di Giustino XXVI. 3. 6. *Ptolomaei filio*) ed il DROYSEN, III 337, sul passo di Catullo, LXVI. 15-16 (ediz. R. ELLIS, Oxonii 1878).

Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrimulis etc.

congetturano d' altronde, che il matrimonio sia avvenuto vivo ancora Filadelfo. V. anche GERCKE, *Rhein. Mus.* XLII. p. 262 e 267. Cfr. R. ELLIS, *A Commentary on Catullus.* Oxford 1876 pag. 298. A parte poi l' età di Berenice, si deve osservare che si trattava d'una ἐπίκληρος la quale avrebbe dovuto ereditare non una proprietà privata ma uno stato. Questo solo fatto poteva indurre Filadelfo e Magas a ritardare gli sponsali a fine di evitare possibili complicazioni.

(2) GIUSTINO, XVI. 2. 7.

che si guadagnò con questo mezzo l'avversione del successore, e più tardi la morte. Ma il re, *eiusque rei populo rationem reddiderat*, *cuius non minor favor in accipiendo rege*, *quam patris in tradendo regno fuerat.* Quali le ragioni addotte per la scelta? A parte lo sproloquio retorico che Giustino vi mette di suo, è chiaro che Filadelfo, certo anche per opera della madre, aveva acquistato un grande ascendente sull'animo paterno, e s'era saputo guadagnare le simpatie della popolazione macedonica d'Alessandria, laddove il Ceranno, con il suo carattere violento (1), s'era alienato l'animo dell'uno e degli altri. Il re quindi, secondando il parziale affetto sì, ma con previggenza politica, avrà creduto di vedere nel prudente ed abile Filadelfo, il successore che desse maggior garanzia di mantener saldo il trono da lui costituito. Nè forse o certo s'ingannava.

Comunque è assolutamente da escludersi che l'epoca della nascita del secondo Tolemeo abbia potuto costituire un argomento in favore di lui, se pure, quando egli nacque, Berenice non era ancora semplice concubina. Fino allo Strack, si ammetteva generalmente ch'egli fosse nato a Cos nell'anno 309/8. Infatti Callimaco (2) e Teocrito affermano che Filadelfo nacque a Cos, e poichè da Diodoro (3) sappiamo che Tolemeo Soter, nell'anno suddetto, dimorò in quest'isola alcun tempo, era molto logico e naturale congiungere la nascita del figlio col soggiorno del padre. Lo Strack invece (4), in omaggio alla suesposta teoria di successione, trasportava la nascita di Filadelfo al 304, — il che ad ogni modo, non avrebbe potuto conciliarsi con la innegabile verità della notizia di Callimaco e di Teocrito, poichè nel 304 l'isola era sotto l'influenza d'Antigono e del Poliorcete — ma

(1) Il soprannome lo aveva ricevuto, διὰ τὸ ἄγαν τολμηρόν (Paus I. 19. 4). διὰ τὴν σκαιότητα καὶ ἀπόνοιαν Memnone presso Fozio, p. 225 l. 16): era τολμῆσαι πρόχειρος (Paus.. I. 16. 3): φύσει δὲ θρασὺς καὶ προπετής. (Diodoro, XXII. 3).

(2) *Inni a Delo* 163 sg.

(3) XX. 27.

(4) *Anmerk. zur chron. Tabelle* 8. p. 191 sg.

la posteriore scoperta d'un nuovo frammento della cosidetta cronaca da Paro (1), distrugge definitivamente tale congettura: « *ἄρχοντος Ἀθήνησι Δημητρίου* — 309 8 — . . . *καὶ Πτολεμαῖος ὁ υἱός ἐγ Κῷ ἐγένετο κ. τ. λ.* ».

Anche per l'Egitto adunque, la priorità dei figli nati sotto la porpora si può escludoro in modo assoluto.

Ad eliminare tale ipotesi pei Seleucidi — anche in Siria i principi ereditari son saliti al trono così giovani da non poter generalmente pensare che dopo, al matrimonio, — basterà un'osservazione a bastanza significativa: Antioco II *Θεός*, preoccupato delle sorti della sua casa, sul letto di morte diseredò il piccolo figlio avuto dalla recente sposa Berenice, e lasciò il trono a Seleuco natogli dalla prima moglie Laodice (2). Ma Seleuco avendo allora circa 20 anni (3), era evidentemente nato prima del 261, anno in cui il padre aveva preso effettivamente la porpora, e quindi la scelta avrebbe dovuto cadere sul minore fratello Antioco, di certo nato posteriormente al 261. Si potrà obbiettare che almeno fin dal 266, o secondo io ritengo probabile fin dal 273 il *Θεός*, era stato assunto a correggente, (Cap. IV) ma tutto induce a credere che i monarchi ellenistici considerassero come vissuti sotto la porpora (per tenerci a questa frase) soltanto gli anni in cui regnavano possedendo in tutta la sua estensione il potere sovrano. La rivolta d'Antioco Ierace conferma, secondo me, questo modo di vedere.

---

(1) v. Wilhelm e Krispi, *Mitth. des Arch. Inst. zu Ahen.* 1897 p. 183 sg.

(2) La tradizione, secondo cui, non Antioco, ma un individuo, *e plebe* (Plinio, VII. 12) ed *e regia stirpe*, (Valerio Massimo, IX. 10), che gli somigliava, avrebbe dato sotto le spoglie reali l'ordine a favore di Seleuco, è una pura invenzione dovuta ai Tolemei, e facilmente spiegabile: ma tuttavia essa non avrebbe il minimo valore contro il mio ragionamento.

(3) v. Beloch, *Hist. Zeitschrift* 1888. p. 199. *Eine lange Vormundschaft musste um jeden Preis vermieden werden: und so ernannte Antiochos sterbend seinen ältesten Sohn aus erster Ehe Seleukos, einen etwa 20 jährigen Jüngling, zum Nachfolger.* Più che la lunga tutela in sè, deve avere determinata la decisione d'Antioco, la visione della pericolosa inevitabile influenza dell'Egitto.

Poichè escludendo la teoria dello Strack, io non voglio naturalmente escludere che l'esser nato sotto la porpora, potesse fornire a qualche principe uno dei pretesti per ribellarsi e pretendere alla successione, proclamando illegittima quella del fratello maggiore.

A risultati non diversi ci condurrebbe l'esame delle altre dinastie, ma continuare in tale dimostrazione, mi darebbe omai l'aria di voler sfondare le porte aperte, per cui mi limiterò a notare, come di non trascurabile importanza sia il trovare, che dappertutto l'ordine di successione comincia dal primogenito.

§ 7.

A chi spetta la successione.

Sebbene, per la Macedonia, pur tra le lacune e le incertezze della tradizione anteriormente ad Aminta III, non riesca troppo difficile riscontrare chi sia l'erede immediato e diretto, l'ordine di successione appare chiarissimo — come ha già visto il Köhler (1) — alla morte del re sunnominato.

Alessandro II maggiorenne e primogenito cinge immediatamente e solo il diadema, e Tolemeo Alorite, soltanto coll'assassinio e colla violenza riesce ad assumere il governo, e tuttavia come *ἐπίτροπος* dei minorenni Perdicca e Filippo.

Alessandro II non aveva lasciato figli; allora Perdicca, evidentemente erede legittimo del trono, si sbarazza dell'Alorite ed è riconosciuto e proclamato re. Alla sua morte, avvenuta in un combattimento contro gl'Illiri, la successione non spettava al fratello Filippo, ma al minorenne figliuolo Aminta, e infatti, questi fu proclamato re sotto la tutela dello zio. Adunque in primo luogo succedeva il primogenito. Ma egli pur avendo la precedenza, ereditava tutto il regno, od era soltanto *primus*

(1) o. c. pag. 490.

inter pares, e si addiveniva quindi, come nel diritto privato greco ad una divisione, assegnandosi a lui il territorio più importante, ai fratelli minori le parti secondarie?

Certamente nella costituzione dinastica macedonica, come in quelle delle monarchie ellenistiche che più o meno direttamente ne derivarono, era valso il principio (1), secondo cui appariva *firmius futurum esse regnum, si penes unum remansisset* (2).

Dopo Alessandro Magno, la prima divisione che parrebbe potersi riscontrare è quella che Giustino (3), dà come avvenuta tra i figli di Cassandro, Antipatro ed Alessandro, ma anzitutto non è affatto trascurabile il ricordare che anteriormente ai due fratelli, il solo primogenito Filippo IV aveva ereditato la corona. Inoltre pur prestando piena fede a Giustino, sebbene fonti più sicure di tale divisione non parlano punto (4), accennando al dissenso, naturale del resto (5), tra i due fratelli, la divisione, se avvenuta, trova la spiegazione nelle circostanze eccezionali in cui si verificò. Tessalonice volle certo favorire Alessando, e cercò di menomare il potere di Antipatro, ma le violenze usate da quest'ultimo provano che si volevano sopraffare i suoi diritti. Sembra certo che soltanto dopo l'intervento di Lisimaco e di Pirro, i due fratelli si siano divisa la Macedonia, o piuttosto l'abbiano governata insieme (6). Contro il principio della divisione può anche valere l'assenza di possedimenti territoriali per Demetrio il Bello e quei del suo ramo, fino a che Dosone non pervenne al trono per cause affatto in-

---

(1) v. Livio, XL. 12.... *maiore fratre sublato, cuius iure gentium, more Macedonum..... regnum est futurum.*

(2) Giustino. XXI. I. 2.

(3) XVI. 1. *quod post mortem mariti, in divisione inter fratres regni propensior* (Tessalonice) *fuisse Alexandro videbatur.*

(4) Droysen, II. 551 nota. Niese. o. c. I. 364.

(5) v. § 8.

(6) Niese o. c. I. 364.

dipendenti: e pur le fiere contese tra Perseo e Demetrio (1), parlano contro siffatta teoria.

In Epiro la presunta unità del regno è anche più evidente. A parte la temporanea collegialità del potere tra Neottolemo e Pirro — collegialità dovuta a ben altro che al diritto ereditario — tra i successori di quest'ultimo (2) non si addivenne mai ad alcuna divisione. Alessandro subentrò nei diritti al trono per la morte del primogenito, e vi subentrò *solo*, poichè infatti Eleno non si ebbe alcuna parte di territorio. Nè altrimenti procedettero le cose, alla morte di Alessandro. Invero ebbe dapprima il regno il solo Pirro, maggiore in età a Tolemeo, il quale subentrò al potere, soltanto per essere sopravvissuto al fratello (3).

La teoria della divisione è stata sostenuta come molto probabile per i Tolemei, ma malgrado che le condizioni di fatto della monarchia egiziana, e le analogie col diritto dinastico di alcune monarchie medioevali sembrino confermarla, non è in alcun modo accettabile. Se un tale principio fosse valso, non dovremmo trovarne traccia nelle nostre fonti, che — se possono qui addursi — ammettono, pare, come indiscusso il diritto del primogenito?

Ma sorvoliamo su ciò per esaminare un po' davvicino i fatti.

Forse Tolemeo Soter, pensa ad una divisione tra i suoi figliuoli o non viola piuttosto lo « ius gentium » per serbare intatto il regno, nelle mani dell'erede da lui prescelto? Che se, anteriormente alla sua morte, di propria iniziativa, aveva dato ad amministrare l'isola di Cipro al fratello Menelao, e più tardi, forse a quel figlio che si ribellò a Tolemeo Filadelfo, ed il possedimento di Cirene all'adottivo Magas, ciò non dimostra nulla a favore della contraria opinione. Infatti, quali siano stati

(1) v. § 11.

(2) Il racconto di PLUTARCO (*Imp. et Reg. apophthegm.* p. 184 C.) a questo proposito: Πύρρον οἱ υἱοὶ παῖδες ὄντες ἠρώτων, τίνι καταλείψει τὴν βασιλείαν [καὶ ὁ Πύρρος εἶπεν] Ὃς ἂν ὑμῶν ὀξυτέραν ἔχῃ τὴν μάχαιραν non ha evidentemente alcun valore.

(3) § 4. p. 27 sg.

in origine la natura ed i limiti de' poteri assegnati a codesti governatori, è evidente ch'essi non si trovavano a quel posto per diritto ereditario, ma perchè il re, volendo guarentirsi lo stabile possesso di quei territori separati dall'Egitto (1), stimò opportuno metter loro a capo taluno della sua famiglia. Basta pensare del resto ai limiti imposti all'autorità di questi governatori: lo stratego di Cipro per esempio, aveva come compito principale, quello di raccogliere i tributi e di mandarli ad Alessandria (2). Magas, d'altro lato, si considerò — vivo Soter — come dipendente dell'Egitto (3), coniò moneta col nome e l'imagine del re, e solo all'avvento di Filadelfo si ribellò, (*ἀποστήσας Πτολεμαίου Κυρηναίους*, dice Pausania) evidentemente per liberarsi dalla soggezione, in cui fino ad allora s'era trovato.

Il Droysen (4), opina basandosi sopra un luogo di Agatarchide presso Ateneo (5), — *Μάγαν φησὶ τὸν Κυρήνης βασιλεύσαντα ἔτη πεντήκοντα* — che Magas, abbia fin dal principio della sua amministrazione, preso il titolo di re, ma non mi sembra con ragione. Qui ci troviamo di fronte a un caso simile a quello per cui Strabone (6), parlando dell'intera durata del governo di Attalo I dice: *βασιλεύσας ἔτη τρία καὶ τετταράκοντα.* Avendo questi personaggi assunto in un certo momento, la regia dignità, perchè pretendere dalle nostre fonti, che distinguano con esattezza i due periodi?

Comunque, soltanto dopo la conclusione della pace, Tolemeo II riconobbe a Magas la indipendenza ed il titolo regio. Ma anche in questi avvenimenti troviamo una chiara prova

---

(1) Anzi la Cirenaica fu riconquistata a Tolemeo, per opera di Magas o nel 308 come vogliono alcuni, o tra il 300 e il 297-96 come forse con più ragione sostengono altri (v. Gercke, o. c. p. 262-267, v. Pausania I. 6. che pone l'avvenimento, dopo la battaglia d' Ipso, v. anche Suida. Δημήτριος.

(2) Polibio, XVIII. 38. 8 XXVII. 12.

(3) Pausania, I. 7.

(4) o. c. III. 266.

(5) XII. 550 b.

(6) Strabone, XIII. 624. v. Beloch, *Hist. Zeitschrift* 1888. p. 510 sg.

dell'unità presunta, di tutto il regno: il re d'Egitto si riserva la speranza e la probabilità di codesta unione, fidanzando il suo primogenito e principe ereditario, con la figliuola di Magas, ancora troppo giovane pel matrimonio. Perchè non l'avrebbe fidanzata al più giovane figlio Lisimaco, a cui sarebbe pur dovuta spettare una parte del regno, e precisamente non il territorio principale? Ad una tal soluzione non si pensò appunto, perchè non la divisione dei territori soggetti si supponeva, bensì l'unificazione se ne sperava e cercava.

Alla morte di Evergete I infatti l'uccisione di Magas per opera del fratello maggiore Tolemeo Filopator, non fu originata dal non voler questi concedere all'altro, la parte del regno che dalla divisione gli sarebbe pervenuta, ma dalla paura che le simpatie dei mercenari per il secondogenito, e l'energia della madre Berenice che lo favoriva, non riuscissero a balzar lui dal trono. A che altrimenti avrebbe ucciso pur Berenice, e l'innocuo zio Lisimaco, vissuto fino allora lungi da ogni pretesa di dominio?

Fino a Tolemeo Epifane, il quale essendo unico erede non ci può fornire ragguagli, non si ebbe adunque la pretesa divisione, e non si ebbe perchè non era presupposta.

Vediamo ora in quali condizioni si è verificata tra i re posteriori, e se, piuttosto che al diritto ereditario, non sia dovuta alle temporanee contingenze politiche. La morte di Epifane dovrebbe fornire argomenti decisivi: infatti egli lasciava la vedova Cleopatra Sira, una figliuola e due maschi, tutti e tre in tenera età. Se la teoria dallo Strack sostenuta fosse la vera, mai come in questo caso, avrebbe potuto essere integralmente applicata, perchè niuna violenza, nessuna lotta d'ambizioni turbò il normale andamento degli avvenimenti, e quindi contemporaneamente alla proclamazione di Filometore a re d'Egitto, si sarebbe dovuto assegnare al fratello, o la Cirenaica, o Cipro, o ambedue i territori. Invece Evergete II, vive come privato fino al giorno, in cui, per la forza delle circostanze, fu dagli Alessandrini, con-

formemente alla nostra costruzione, chiamato al trono, nella assenza del fratello fatto prigioniero da Antioco IV (1).

È una conseguenza naturale della parte rappresentata durante questa prigionia, s'egli più tardi, dopo le amichevoli trattative col fratello insediato a Menfi come re da Antioco, partecipò alla sovranità (2), e quindi potè non senza giustificata pretesa, richiedere ed ottenere una parte di territorio.

Riunendo e confrontando il racconto che degli avvenimenti svoltisi nell'undecimo anno di Tolemeo VI, e nei susseguenti, ci danno Polibio, Tito Livio, Diodoro e Porfirio, possiamo così ricostruirli:

Il costante pomo di discordia tra le dinaste d'Egitto e di Siria, la Celesiria, di cui i Seleucidi non ristettero mai dal contestare il possesso ai Tolemei, originò nel 171 0 una guerra, provocata dall'Egitto, ma in cui la fortuna arrise ad Antioco IV, che giunse a impadronirsi di gran parte del regno egiziano e dello stesso re. Allora gli Alessandrini proclamarono Evergete, il quale regnò solo, come io credo, o con Cleopatra, come preferirebbe lo Strack (3), dalla primavera del 170, all'inverno del

(1) Polibio, XXVIII 16 sg. XXIX. 8. 3. Livio. XLII 29. 5 sg. Diod. XXX 14 sg.

(2) Ed è notevole che dapprima non si pensi affatto ad una spartizione del territorio, ma si stabilisca un accordo sulle basi d'una correggenza. Alla divisione si dovè venire successivamente, quando il perenne disaccordo, rese impossibile la coesistenza di due re, ad Alessandria.

(3) o. c., p. 34 e 183 (Cron. Tabelle). Il racconto di Livio, XLV. 13: *Ptolemaei legati, communi nomine regis et Cleopatrae gratias egerunt* non può in alcun modo servire allo Strack, poichè vi si parla appunto di ambasciatori di Tolemeo (e non di Cleopatra) i quali ringraziano sì *communi nomine*, ma del *re*, e di Cleopatra che non è neppure chiamata regina. (XLV. 13). Altrove è vero: *primi Alexandrini legati ab Ptolemaeo et Cleopatra regibus, vocati sunt* (XLIV. 19) ma è evidente, e lo riconosce lo stesso Strack, che non si deve dare molto peso a tali frasi, poichè lo stesso Livio (XXXVII. 13) parla d'un'ambasciata dell'anno 190, mandata da « Tolemeo e Cleopatra » *reges Aegypti*, reges più volte mentovati, e tuttavia è certo che questa Cleopatra non partecipava al potere sovrano. L'incostanza dello storico latino nell'uso di tali formule. (XLV. 44 *documento Ptolemaeum regem Aegypti esse*) deve farci astenere dal trarne

169. Antioco si rifiutò di riconoscere al nuovo sovrano il diritto di conchiudere la pace, e costretto a ritornare in Siria, lasciò Tolemeo VI a Menfi, nella speranza che i fratelli venissero a reciproca guerra: invece questi si ricongiunsero e regnarono insieme — molto probabilmente anche con Cleopatra — sulla base dell'uguaglianza assoluta di dritti e di poteri.

Alla fine del 164 o al principio del seguente (1), Evergete II cacciò il fratello e regnò da solo, su tutto il territorio. Poco appresso Tolemeo VI tornò e si addivenne ad una spartizione, per la quale il maggiore ricevette l'Egitto e Cipro, il minore Cirene. Questi non si mostrò soddisfatto e piatì presso il Senato romano, che accolse i reclami e s'interpose per una più larga cessione; finalmente si venne a guerra aperta nell'isola di Cipro dove Evergete ebbe la peggio, in modo anzi che rinchiuso nella città di Lapeto, fu ridotto agli estremi. Tuttavia potè capitolare a buone condizioni, riebbe il dominio di Cirene ed alcune città dell'isola contesa, con un annuale tributo di grano (2).

Non è chiaro che tutta l'origine di questo contrasto va

---

conclusioni. Il plurale peraltro nel caso presente è facilmente spiegabile: la moglie di Filometor, e sorella di lui e di Evergete, era rimasta alla corte d'Alessandria col titolo e col grado onorifico che aveva precedentemente, e perciò Livio parla di *reges*. Tolemeo VI, da Menfi, mandando ambascerie ad Alessandria, — dietro eccitamento della moglie che per lui doveva rappresentare colà il suo diritto, — si rivolge prima a lei, poi al fratello, poi al consiglio del trono. ma che perciò? In questo accomunamento vediamo soltanto chiaro, ch'egli non voleva considerare come legittimo βασιλεύς, il fratello. Del resto non credo che l'espressione οἱ βασιλεῖς divenuta usuale — *à la basse époque alexandrine* — (cfr. HOLLEAUX *Rev. d. Étud. Juives* 1899, p. 169) per designare il re e la regina d'Egitto, possa fornire alcuna prova in favore della partecipazione della regina al potere. Anche noi oggi usiamo costantemente l'espressione « i sovrani d'Italia, di Germania etc. » per indicare il re e la regina d'Italia, l'imperatore e l'imperatrice di Germania, ma a niuno storico futuro potrà venire il dubbio che il potere sovrano, nelle nostre attuali monarchie costituzionali, sia stato rappresentato da altri che dal re.

(1) LIVIO, *Per.* XLVI. VALERIO MASSIMO, V. 1.

(2) DIODORO. XXX. 23. LIVIO. *Per.* XLVII.

attribuita non al principio della divisione ereditaria, ma ai dritti che Tolemeo Evergete poteva accampare per essere stato proclamato re?

Lo Champollion, non so a qual fonte riferendosi, dice che la divisione fu fatta da Popilio Lena *secondo le leggi del regno*. Intanto di questa divisione Tolemeo VIII non si trovò soddisfatto, e ad ogni modo, poichè il contrasto era sorto per il possesso della corona, Popilio dovè riconoscere che le pretese del fratello minore, derivanti dalla sua proclamazione a re non erano infondate, ma poichè « le leggi del regno » prescrivevano come erede del trono il primogenito, pensò che il fratello minore dovesse trovarsi contento di una porzione del dominio, porzione a cui senza il concorso degli avvenimenti non avrebbe potuto pretendere in alcun modo.

Evergete II morì nel 116 — fin dal 145 aveva cinto di nuovo la corona di tutto l'Egitto — *regno uxori et alteri utri ex filiis quem illa elegisset relicto* (1). Questo testamento contraddice in modo ad ogni possibile teoria, che non esito a crederlo una falsificazione dell'ambiziosa Cleopatra III, ma comunque, da esso apparirebbe che al figlio non prescelto, niun territorio sarebbe pervenuto (2). È vero che la vedova, costretta a scegliere come associato al trono Soter II — (*a populo compellitur maiorem eligere*) — fece ottenere ad Alessandro *kurze Zeit darauf*, (perchè non subito se tale porzione di regno gli fosse spettata per diritto ereditario?) *einen Theil des Reiches als selbständiger König*, ed ebbe infatti Cipro con una propria cronologia e con il diritto di coniar moneta, ma chi non vede in ciò, non l'applicazione del principio ereditario, bensì l'attuazione di quelle anormalità tentate già nelle disposizioni testamentarie, da Cleopatra III? Ne abbiamo una esplicita testi-

(1) GIUSTINO, XXXIX. 3. 1.

(2) Alla fine dello stesso libro, Giustino dà la notizia che Evergete lasciò la Cirenaica ad un altro figlio, ma poichè trattasi di un bastardo, non vi si può riscontrare in alcun modo l'applicazione della teoria da altri sostenuta. V. la spiegazione di questo fatto § 10.

monianza in Pausania (1) ....*ἐναντιουμένου δέ οἱ τοῦ πλήθους, δεύτερα ἐς τὴν Κύπρον ἔστειλεν Ἀλέξανδρον. στρατηγόν μέν τῷ λόγῳ, τῷ δὲ ἔργῳ δι᾽ αὐτοῦ Πτολεμαίῳ θέλουσα εἶναι φοβερωτέρα.* Evidentemente, ci troviamo in un periodo della storia dinastica tolemaica, in cui il diritto ha raramente, e incompleta attuazione pratica, e domina invece la volontà prepotente di qualche membro della reale famiglia.

Potremmo fermarci qui, perchè la storia ulteriore dei Lagidi ci mostra come alle antiche norme del diritto, si vada sempre più mancando d'osservanza, soprattutto per la influenza di Roma anche nelle faccende di politica interna.

Poichè gli Alessandrini nell' 80 a. C. riconobbero come re Tolemeo Neo-Dionisio, un bastardo, e forse neppur maggiore dell' altro illegittimo fratello cui fu assegnato Cipro, potremo da ciò dedurre formule per il diritto dinastico? Non è permesso, per quanto Cicerone (2) dica *cum lege nefaria Ptolemaeum regem Cypri, fratrem regis Alexandrini, eodem iure regnantem* » etc, poichè Cicerone ha perfettamente ragione, ma avrebbe torto chi volesse tirarne conseguenze in favore del principìo della divisione: in realtà, secondo il diritto dinastico, nessuno dei due godeva legittimamente del potere, ma poichè questo era stato loro assegnato e riconosciuto dal popolo, lo avevano naturalmente, *eodem iure.* Non più forte valore hanno le altre parole di Cicerone (3) ..... *sed regnum ad se et ad Selenem matrem suam, pertinere arbitrabantur.* Entrambi i figli di Soter II, elevano pretese, ma solo in quanto sostengono costituire essi soli e la loro madre, la discendenza legittima dei Tolemei: la questione del diadema sarebbe venuta dopo fatta riconoscere e valere questa pretesa. In verità, sarebbe stato piuttosto strano — trattandosi di discendenti che le circostanze della corte avevano cacciati fuori dell' Egitto — che uno solo dei fratelli si fosse presentato a sostenerne i diritti.

(1) I. 9. 2.

(2) *Pro domo* VIII. 20.

(3) *In Verrem* IV. 27. 28.

Riassumendo, parmi di potere con sicurezza affermare che pur il principio della divisione territoriale, da altri accettato come molto verosimile o vero, debba essere escluso dal diritto dinastico tolemaico, poichè ogni qual volta una divisione si verificò, fu sempre originata da speciali necessità, create dalle contingenze politiche, o dalla violenza di chi disponeva effettivamente del potere. Queste conclusioni appariranno anche più logiche e naturali, quando non si voglia ad ogni costo identificare il diritto dinastico dei Lagidi, col diritto privato greco, ma se ne ammetta la innegabile derivazione, da quello in vigore nella casa reale di Macedonia.

Il testamento dianzi ricordato di Antioco Theos, offre una prova evidente del come nella dinastia seleucidica puranco, fosse presunta l' unità di tutto il regno nelle mani di un solo erede. Il testamento infatti non fa parola del fratello minore di Seleuco, Antioco Ierace. L' unità, con la precedenza del primogenito è confermata dal linguaggio delle fonti. Cito, senza la pretesa d' esser completo: Polibio (IV. 2. 7.): *Ὁ δὲ Μέγας ἐπικληθεὶς Ἀντίοχος μικροῖς ἀνώτερον χρόνοις, τοῦ ἀδελφοῦ Σελεύκου μετηλλαχότος, ἔτι κομιδῇ νέος ὤν, τὴν ἐν Συρίᾳ διεδέδεκτο βασιλείαν* e più chiaramente: *Ἀντίοχος γὰρ ἦν μὲν υἱὸς νεώτερος Σελεύκου, τοῦ Καλλινίκου προσαγορευθέντος. μεταλλάξαντος δὲ τοῦ πατρός, καὶ διαδεξαμένου τἀδελφοῦ Σελεύκου τὴν βασιλείαν διὰ τὴν ἡλικίαν, κ. τ. λ.* (v. 40. 5. sg.) Appiano: (*Syr*: 65) *Σελεύκου* (Nicator) *δ' ἀποθανόντος διάδοχοι, παῖς παρὰ πατρὸς ἐκδεχόμενοι τὴν Σύρων ἀρχὴν, ἐγένοντο οἵδε,* — 66: *Ἐπὶ δὲ Σελεύκῳ* (Callinico) *δύο* **παῖδες αὐτοῦ Σελεύκου, κ α θ ' ἡ λ ι κ ί α ν ἑκάτερος αὐτῶν,** *Σέλευκος καὶ Ἀντιόχος κ. τ. λ.* Ed altre testimonianze potrei ricordare e molti argomenti « ex silentio » addurre, ma più opportuno sarà rivolgere l'attenzione a quei casi, in cui si è verificata una divisione del regno, o la successione del ramo secondogenito, per vedere se siano dovute al diritto dinastico allora vigente.

La lunga guerra fratricida tra Seleuco II ed Antioco, non fu originata da una dissenzione sui limiti dei territori del retaggio

paterno spettanti a ciascuno, ma dalle condizioni di fatto, in cui allora si trovarono la corte e la monarchia, condizioni per cui le pretese del « rapace! » fratello minore, poterono sorgere e affermarsi fino ad ottenere il riconoscimento da parte del legittimo successore. Soltanto dopo il 241 — Antioco II era morto nel 246 — il più giovane fratello di Callinico, rimasto nell'Asia Minore, appoggiato dalla madre Laodice e dal satrapo di Sardi, Alessandro levò la pretesa di essere riconosciuto come correggente, approfittando delle difficoltà in cui Seleuco trovavasi per la sconfitta subita da Tolemeo Evergete I.

« Seleuco, ripeto alla lettera le parole del Beloch (1), dovè lasciare accadere, ciò che non aveva potere d'impedire » e si venne ad un trattato per il quale Antioco fu riconosciuto come re dell'Asia al di qua del Tauro, ma, si noti bene, sotto l'alta sovranità del fratello. Anche il soprannome che dalle fratricide ambizioni derivò ad Antioco, è un indizio del come il diritto non entrasse per nulla tra i moventi del suo agire. Se la contesa si fosse prodotta per la divisione voluta dal diritto ereditario, perchè, date le buone disposizioni di Callinico, si sarebbe venuti alla lunga guerra, e perchè questi avrebbe preteso di esercitare nominalmente e di fatto l'alta sovranità sul territorio di Antioco, e soltanto dopo la battaglia di Ancira (ca. 238) l'avrebbe riconosciuto signore indipendente dell'Asia Minore?

Seleuco in realtà, aveva considerato sempre e giustamente l'intero regno come suo, tanto vero che non potendo arrestare i progressi di Evergete (246/5) ripassò il Tauro per cercare di salvare l'Asia Minore, e poco appresso dispose della Magna Frigia, assegnandola in dote alla sorella Stratonice sposata a Mitridate re del Ponto.

Alla morte di Seleuco II, non si può in alcun modo pensare ad una divisione del regno tra Seleuco III ed Antioco (2),

(1) *Hist. Zeitschrift.* 1888 p. 505 « *Seleukos musste geschehen lassen, was er zu hindern nicht die Macht hatte* ».

(2) v. p. 45.

nè ad una correggenza di quest'ultimo, poichè anche iscrizioni cuneiformi babilonesi nominano soltanto il primo come re (1).

Antioco durante il regno del fratello si trattenne nelle provincie orientali dello stato, vivendo in linea di diritto quale *ἰδιώτης*, pur essendo ammissibile che in realtà avesse larga parte nelle faccende di governo, sebbene nulla ci autorizzi ad affermarlo. Soltanto dopo l'assassinio di Cerauno (226), Antioco Magno ereditò ed interi, potere e territorio.

La fantastica esistenza (2) d' un figliuolo di Seleuco III, non farebbe che confermare la nostra opinione, ma in realtà il principe ricordato in una iscrizione trovata a Seleucia in Pieria (3), non è che il primogenito di Antioco III, il quale fu correggente, portò il titolo regio, ma premorì al padre.

E qui abbiamo una nuova conferma di ciò che vado sostenendo, perchè soltanto a causa della morte prematura di Antioco, Seleuco IV potè cingere il diadema, e senza partecipazione di alcun altro. Infatti soltanto molti anni dopo la sua salita al trono pensò di richiamare il fratello, ostaggio a Roma, il quale certo tornava in patria, non certo per dividere il regno, come ci è tra l'altro testimoniato dalla lentezza con cui Antioco IV compì il viaggio, « en touriste » (4). Quali ragioni abbiano indotto Seleuco, a mandare come ostaggio il proprio figlio giovinetto Demetrio, erede presuntivo della corona, in cambio del fratello (5), ci sfuggono completamente (6). Certo il re non credeva così prossima la morte violenta, di cui tra breve fu vittima, e sperava frattanto che il nuovo ostaggio avrebbe potuto tornare in patria. Peraltro, essendo Antioco ancora in Atene, avvenne l'assassinio perpetrato da Eliodoro il quale cercava

---

(1) *Zeitschrift für Assyriologie* VIII. 169.

(2) Droysen, III. 552-3; 562-3. — Babelon, o. c. p. LXXXIV. sg. Questo figlio è ammesso anche dal Niese. II. 172.

(3) *C. I G.* III. 4458.

(4) Polibio, XXVI. 1. 10. Livio, XLI. 20. 8. Velleio, I. 10. 1.

(5) Appiano, *Syr.* 45.

(6) Che ai Romani Antioco non sembrasse più garanzia sufficiente?

d'impadronirsi del sovrano potere. Antioco allora, aiutato da Eumene II di Pergamo e dai fratelli di costui (1), riuscì a cacciare l'usurpatore ed a cingere la corona; ma può questo avvenimento, date le circostanze in cui si è verificato, autorizzare l'ipotesi che la successione al trono, presso i Seleucidi, non fosse strettamente agnatizia, ma anche collaterale? Come non avrebbe potuto, o meglio non avrebbe dovuto Antioco, affrettarsi lui ad abbattere Eliodoro, se il minorenne legittimo erede trovavasi nell'assoluta impossibilità di agire, almeno immediamente, essendo a Roma e come ostaggio (2)? Non sappiamo de' tentativi sin d'allora fatti da Demetrio, perchè il Senato lo lasciasse andare a rivendicare il suo diritto? Anche l'assassinio di un altro figliuoletto di Seleuco, commesso, come sembra, dal successore, viene per altra via a confermare i diritti del ramo primogenito.

Ma fatalmente, d'ora inanzi, la dinastia seleucidica (3) doveva dibattersi tra le spire d'incessanti lotte civili, perchè il diritto di Demetrio era certo innegabile, e tuttavia i discendenti di Antioco, non si sarebbero omai acconciati alla rinuncia. Il piccolo Eupator, fu sin dall'età di tre anni riconosciuto come correggente, ed alla morte del padre, avvenuta sei anni dopo, lasciato erede del diadema sotto la tutela del ministro Filippo più tardi scartato da Lisia; Demetrio però fuggì segretamente da Roma, non avendo dal senato ottenuto ascolto alle sue proteste, e, recatosi in patria per reclamare il trono paterno, fu volontieri accolto (4), come il vero legittimo sovrano e ottenne senza troppa fatica, il sopravvento sopra gli avversari.

La contesa non poteva dirsi chiusa, perchè la discendenza da Antioco IV, fornendo apparente e relativa giustificazione alle pretese, s'inventò un figlio di lui, in Alessandro Bala, che,

(1) *Inschrift. v. Pergamon* I. 160.

(2) Polibio, XXXI. 19. 11. Appiano, *Syr.* 46.

(3) Polibio, XXXIII. 16.

(4) Appiano, 47. καὶ δεξαμένων αὐτὸν ἀσμένως τῶν Σύρων.

aiutato da Tolemeo VI s' impadronì del trono. Si ebbero quindi un discendente del Bala e un preteso discendente, che lottarono successivamente per la corona, con relativa fortuna: ma delle costoro pretese sarebbe ozioso occuparsi. Tornando invece al ramo legittimo della reale famiglia, possiamo facilmente constatare, come le antiche forme di diritto facessero ancora sentire la loro influenza, perchè dopo scacciato Alessandro Bala, il solo Demetrio II ottenne l' intero regno, laddove il fratello minore Antioco VII Sidete subentrò quando il primo cadde prigioniero in mano dei Parti. Siffatta influenza si può parimenti riscontrare, pur nonostante l'opera violenta di Cleopatra Tea, perchè alla morte di Demetrio II — ritornato sul trono nel 130 — fu proclamato re il primogenito di lui Seleuco V, e dopo l'assassinio di quest'ultimo, Antioco VIII Gripo.

Potremmo fermarci qui, perchè i turbinosi avvenimenti seguiti nell'ultimo periodo della storia seleucidica non possono fornire decisivi elementi (1), tuttavia non sarà inutile ricordare che successore di Gripo, fu anzitutto il solo primogenito Seleuco Epifane, e che l' ultimo re della irrequieta dinastia, era rampollo del ramo cadetto di Sidete, ma primogenito di Antioco Eusebe.

L' assoluta precedenza del maggiore de' figli si può facilmente affermare anche per la dinastia che regnò a Pergamo, dinastia la cui breve ma fiorente storia, offre un materiale relativamente abbondante in genere per la nostra ricerca, e di sufficiente chiarezza per la parte che ora ci occupa.

Pur innanzi che per l'opera di Attalo I, da semplici dinasti i signori di Pergamo assurgessero alla regia dignità, la successione fu regolata secondo il diritto ereditario della corte macedonica. Mancando naturalmente rampolli di Filetero (2),

(1) La divisione territoriale avvenuta tra i fratelli di Seleuco VI, non prova evidentemente nulla in favore di questo principio.

(2) Alcuno ha tentato di rivendicarne la virilità, ma non so con quanto frutto.

questi adottò il figlio del fratello secondogenito, Eumene I (1), ed essendo questi morto nel 241 senza discendenti, subentrò come dinasta il maggior figlio del secondo fratello di Filetero, il quale si fece proclamare *βασιλεὺς* nel 229/8, in seguito alle sue vittorie su di Antioco Ierace (2).

Attalo I (morto 197 a. C.) a differenza dei suoi predecessori, lasciò quattro figli maschi dei quali il solo primogenito assunse il potere e la dignità regia. Ma poichè successore immediato di Eumene II non fu Attalo III Filometore, ma il fratello del re, Attalo II, — di ciò troveremo la spiegazione in uno dei paragrafi seguenti (3) — è necessario che fissiamo sin da ora la posizione reciproca di questi due ultimi, nei rapporti di parentela.

Nel 172, Attalo, il fratello di Eumene II, considerando come realtà la falsa voce della morte del re tornante a Pergamo da Roma, prese il diadema e diede la parola d'ordine al comandante della cittadella, come successore al trono. Al ritorno di Eumene, Attalo si ritirò nella primiera condizione, ma nel frattempo si era, secondo alcuni, verificato un altro grave avvenimento. Il fratello del re, per ragioni intime o di opportunità, non certo per pretese che la creduta vedova potesse vantare alla corona, cercò di unirsi in matrimonio colla regina Stratonice e, a giudizio d'altri, vi riuscì.

Livio (4) e Diodoro (5), se non parlano dell' unione come realmente avvenuta, non si esprimono veramente in modo da

(1) Di quest' adozione non si ha alcuna prova diretta, ma in una iscrizione riferibile al tempo di Eumene I si legge: (*Inschrift. v. Perg.* n. 13) Εὐμένης Φιλεταίρου, con la quale testimonianza concorderebbe quella di Laerzio Diogene: Εὐμένης ὁ τοῦ Φιλεταίρου. v. Pedroli, *Il Regno di Pergamo*, p. 8.

(2) V. Beloch, *Hist. Zeitschr.* 1888, p. 510.

(3) v. § 9.

(4) XLII. 16: *nam et cum u ore fratris et praefecto arci, tanquam iam haud dubius regni heres est locutus.* v. Mommsen: *Hermes* 1875. p. 118 *Livius hat die nicht eben saubere Geschichte ins Moralische umgesetzt.*

(5) XXIX. 34. Ἄτταλος ἐπεπλάκη τῇ βασιλίσσῃ προχειρότερον.

escluderla, laddove Plutarco, d'altro lato (1), la dà come effettivamente compiuta. Il Köpp (2) seguito poi da Riccardo Bohn, e dal Wilcken (3), non solo sostiene tale modo di vedere, ma riportandosi ad un passo di Polibio, cerca pure di dimostrare che dall'effimero matrimonio nacque un figlio (171), che fu più tardi adottato da Eumene (4). Non so indurmi ad accettare questa conclusione. L'argomento è per vero poco pulito, per cui il Köpp, nel suo articolo, facetamente si duole di non aver trovato in altri tempi, chi volesse opporsi alla sua tesi *ob matronarum et virginum verecundiam*; quindi sarà lieto della discussione.

Absint virgines.

---

(1) *De frat. amore* 18. p. 489 τὴν γυναῖκα τοῦ ἀδελφοῦ Στρατονίκην ἔγημε καὶ συνῴκησεν. e *Reg. et imp. apophth.* 184 ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ περιθέμενος τὸ διάδημα καὶ τὴν γυναῖκα γήμας ἐβασίλευσε. Mentre sto rivedendo le bozze mi è dato consultare Ussing. *Pergamos*. Berlin 1899. A pag. 39 così scrive lo studioso danese: . . . *er* (Attalo) *warb sogar gleich um die Königin Stratonike, die Tochter des Königs von Kappadokien und die Ehe wäre gewiss vollzogen worden, falls es sich nicht zur rechten Zeit herausgestellt hätte, dass die Nachricht vom Tode des Königs übereilt war.* Egli ha perfettamente ragione, ma i passi di Livio e di Polibio, su cui unicamente si basa (v. p. 122 n. 45) non servono punto a dimostrare ciò ch' egli sostiene. Gli argomenti da me addotti mi sembrano assai più convincenti.

(2) *Rhein. Mus.* XLVIII (1893) p. 154. Il matrimonio è ammesso anche dal Mommsen, (v. p. 50 n. 1) ma perchè sarebbe un'immoralità avere sposato una supposta vedova?

(3) Pauly-Wissowa, II. 2170. sg.

(4) Noto incidentalmente che già il Rangabé, non so se per convinzione o per svista, aveva preceduto il Köpp su questa via. *Ant. Hell.* p. 266 : *et Attale III ou Philometor, le fils d'Attale II.* Anche il Pedroli, o. c. p. 59 aderisce all' ipotesi del Köpp. Nel *Pergame* di Pontremoli et Collignon (Paris 1900) a pag. 37 si legge: *Était-il* (Attalo III) *réellement le fils d'Eumène, ou bien comme le raconte Plutarque* (?) *était-il seulement un fils adoptif, né de l'union passagère de Stratonice et d'Attale alors que celui-ci, au moment de l'attentat de Delphes, put croire un instant que la reine était veuve?* Plutarco non racconta nulla di simile, anzi mostra di credere alle discendenza di Attalo III da Eumene. *De frat. amore* 18 p. 489-90 (cfr. qui a p. 54) ἀποθανόντος αὐτοῦ (Eumene) παιδίον οὐδὲ ἓν ἠθέλησεν ἐκ τῆς γυναικὸς ἀνελέσθαι τεκούσης πολλάκις (?) ἀλλὰ τὸν ἐκείνου παῖδα θρέψας καὶ ἀνδρώσας ἔτι ζῶν ἐπέθηκε τὸ διάδημα καὶ βασιλέα προσηγόρευσεν (?)

Ecco le parole di Polibio (1): *Οὐδέπω γὰρ ἀναδεδειγμένος ἐτύγχανε κατὰ φύσιν υἱὸς ὢν αὐτῷ ὁ μετὰ ταῦτα διαδεξάμενος τὴν ἀρχήν* » e Livio (2) così traduce: *necdum enim agnoverat eum qui postea regnavit.* Polibio si serve di questo inciso, per spiegare come il medico Stratio, inviato da Eumene a Roma per richiamare il fratello, potesse dire ad Attalo che il re avrebbe lasciato a lui il trono, non avendo figli.

Io non credo neppure sufficientemente provato il congiungimento con Stratonice. Per quanta incredibile mitezza e rassegnazione ultra-cristiana, se m' è permesso l' anacronismo, si voglia attribuire ad Eumene, non riesco a persuadermi come egli avrebbe potuto sopportare in pace la penosa e ridicolissima posizione creatagli dall' involontario adulterio, perchè, si badi bene, nè Attalo nè Stratonice furono allontanati da Pergamo, ma continuarono a vivere alla corte l'uno accanto all'altra, essendo i due mariti in perfetta armonia. Anzi, secondo i più (3), Eumene, soltanto dopo questo avvenimento, avrebbe avuto da Stratonice la gioia di divenir padre, essendo anteriormente trascorsi circa venti anni d'infruttuoso matrimonio.

Ma v' ha di più: Livio racconta che il re *in primo congressu non temperavit quin uxoris petendae praematuram festinationem fratri obiceret* e se confrontiamo questo passo con le parole che Plutarco attribuisce al re, vedremo che, se il matrimonio era stato progettato, esso non aveva avuto luogo ancora: *μὴ σπεῦδε γῆμαι πρὶν τελευτήσαντ' ἴδῃς* (4), avrebbe detto Eumene, ed io non saprei comprendere il linguaggio di questo marito straordinario, se la negata speranza fosse già divenuta una realtà.

Ad ogni modo, nego assolutamente che Attalo III sia figlio

(1) XXX. 2, 6.

(2) XLV. 19.

(3) Mommsen. l. c. p. 118 e n. 3.

(4) Plutarco. l. c. Non vorrei essere accusato di prendere troppo alla lettera le parole del moralista di Cheronea: io voglio invece soltanto dimostrare come tutto il suo racconto non meriti fede eccessiva.

di Attalo II e di Stratonice. Giustamente il Köpp, cogli altri, ritiene che nel 159 Filometore (1) fosse ancora un fanciullo (2) e nel 152 ancora giovane, poichè Polibio lo chiama ἔτι παῖς — probabilmente solo per significare, come altrove (3), credo, che non aveva ancora raggiunto la maggiore età — ma l'ironia del Köpp, non mi sembra giustificata: *itaque per viginti fere annos, spes liberorum Eumenem fefellit. At serior etiam Abrahamo proles data est, itaque non est cur Eumenem patris honore privemus.* Egli dimentica — poichè non lo mette in discussione — che Eumene, secondo le fonti migliori, avrebbe avuto un altro figlio illegittimo, Aristonico (4): il che proverebbe la causa della sterilità del matrimonio legittimo risiedere altrove, e se così è, come avrebbe potuto tanto facilmente fruttificare l'adultera unione dei cognati? (5) Il Fränkel (6) era indotto a respingere l'ipotesi del Köpp perchè possediamo epigrafi in cui Eumene è detto padre, ed Attalo zio di Attalo III, ma il secondo risponde, che essendo quest'ultimo stato riconosciuto come proprio figlio dal primo marito di Stratonice, la formula non deve meravigliare. Ma come è concepibile una tal dicitura dopo la morte del re, quando il genitore naturale era divenuto re alla sua volta, s'era

---

(1) v. cap. IV.

(2) v. STRAB. XIII. p. 624.

(3) XXXIII. 18. 2.

(4) L'unico che lo accusi d'aver usurpato l'origine regia è VELLEIO II. 4, 1 *mentitus regiae stirpis originem.* Ma questa è la sorte dei vinti, di Aristonico come di Perseo: aver denegata dagl'interessati e dagli storici poco sereni perfino la legittimità della nascita e della paternità. Del resto *la famille des princes de Pergame fut plus ramifiée que ne l'indiquent les textes littéraires*, HOLLEAUX in *Revue des Études Grecques*; juillet-octobre 1902 p. 308.

(5) Il racconto di Plutarco, secondo cui Attalo Filadelfo avrebbe avuto dopo la morte del fratello parecchi figli da Stratonice, è puramente fantastico. Basti considerare l'età che la regina avrebbe dovuto avere. Anche Attalo del resto aveva oltrepassato la sessantina. V. MEIER, *Pergam. Reich.* in (*Ersch. und Gruber Encyclopädie*) p. 410 e 411. FRÄNKEL, o. c. I. p. 169.

(6) o. c. Nel numero 248 l. 39, Filometore stesso chiama Attalo II, zio: κἀγὼ καὶ Ἄτταλος ὁ θεῖός μου.

congiunto legalmente con la genitrice, ed aveva tutto l'interesse a mettere in chiaro i suoi rapporti col figlio di sua moglie, per frenarne le possibili impazienze alla successione? Perchè Plutarco, che pure ammette il temporaneo matrimonio del 172, e mostra di sapere tanti particolari — sebbene inesatti o falsi — senz'alcuna indicazione, avrebbe scritto (1): *ἀλλὰ καὶ τελευτῶν* (Eumene) *ἐκείνῳ* (Attalo II) *τὴν γυναῖκα καὶ τὴν βασιλείαν ἀπέλιπεν ἀνθ' ὧν ἐκεῖνος οὐδὲν ἐξ ἑαυτοῦ τέκνον ἔθρεψε, πολλῶν γενομένων* (2) (?!) *ἀλλὰ τῷ Εὐμένους υἱῷ τὴν βασιλείαν ἔτι ζῶν* (?) *ἐνηλίκῳ παρέδωκε*? Ma veniamo alle parole di Polibio e di Livio, principalmente tratte in campo dal Köpp. La traduzione giustissima che Livio dà delle parole polibiane: *necdum enim agnoverat eum qui postea regnavit* è respinta da coloro (3), i quali con lo Schweighäuser, fanno dire a Polibio *necdum enim tunc in lucem editus erat ille Eumenis filius, qui ei postea in regno successit: insolentiore quadam notione quae tamen a reliquo verbi usu haudquaquam abhorrere videtur, verbum ἀναδεδειγμένος se accipere confitetur interpres.* Ma allora, osserva il Köpp, come si spiegano le parole seguenti: *κατὰ φύσιν υἱὸς ὤν*? Livio di certo intende, come ha già visto il Casaubono, *nondum enim pro genuino eius filio declaratus erat is qui postea ei successit*, ma questa interpretazione, dice lo Schweighäuser, qui seguito dal Köpp, non può intendersi pel riconoscimento d'un figlio naturale » *neque enim κατὰ φύσιν υἱὸν Graeci — non magis quam naturalem filium Romani, — ea ratione dixerunt, qua hodie vulgo naturalem filium pro spurio dicimus, ex concubina nato: sed ὁ κατὰ φύσιν πατήρ, υἱός, ἀδελφός, est genuinus, germanus pater, filius, frater; cui nonnumquam opponitur ὁ κατὰ θέσιν, id est adopticius. Ergo*,

---

(1) *Reg. et Imp. apophth.* p. 184. Cfr. *De frat. amore* 18 p. 489-90.

(2) Non c'è neppure bisogno di soffermarsi a dimostrare l'insussistenza di questa storiella.

(3) Meier, o. c. p. 346-426. Nissen, *Krit. Unters*, p. 274. Meischke, *Symbolae* p. 27.

conchiude il Köpp, *Attalus — teste Polybio* (1) (?) — *Eumenis filius omnino non fuit.*

E perchè *ergo*?

Invece, a mio giudizio, si deve conchiudere che Eumene riconobbe come legittimo il proprio figlio naturale, cioè avuto non da Stratonice ma da altra donna, pur ammettendo, anzi appunto perchè *κατὰ φύσιν υἱός*, significa *filius genuinus*.

οὐδέπω	Egli (il re) non ancora
ἀναδεδειγμένος ἐτύγχανε	aveva riconosciuto
κατὰ φύσιν υἱὸς ὢν αὐτῷ	come figlio legittimo
ὁ	quel figlio naturale
μετὰ ταῦτα διαδεξάμενος τὴν ἀρχήν	che poscia gli successe

E questa interpretazione, se si tengono presenti anche gli argomenti in precedenza svolti, concorda pienamente con tutti gli elementi della tradizione, mentre l'altra non può non urtare in molte e gravi difficoltà.

Potrebbe sembrare non facilmente spiegabile l'aver protratto di qualche anno dalla nascita questo riconoscimento, ma in verità perchè Eumene avrebbe dovuto affrettarsi a riconoscere come legittimo il frutto d'un amore, diciamo così, extralegale? Chi gli avrebbe impedito di farlo quando per es: la speranza di legittimi eredi gli fosse venuta definitivamente a mancare, o quando ve lo avessero indotto altre particolari ragioni che al momento della nascita potevano non esistere? Io invece troverei stranissimo che il figlio di Attalo II e di Stratonice, fosse vissuto dal 171 a dopo il 167, non si sa dove nè come. Eumene dunque che aveva accettato con tanto edificante serenità l'incesto *de' duo cognati*, avrebbe voluto che lo scandalo fosse manifesto non sopprimendo il vivente e perenne do-

(1) V. Polibio. XXXIII. 16 che prova il contrario, poichè non avrebbe mancato qui d'accennare ai veri rapporti tra Attalo III ed Eumene, se padre del primo fosse stato in realtà Attalo II.

cumento della sua vergogna e lasciandolo vivere anzi alla corte, ma dichiarando formalmente di non considerarlo figlio suo? E se spinse poi la sua superiorità o insensibilità di spirito fino a riconoscere come proprio discendente legittimo il figlio di Attalo e di Stratonice, perchè avrebbe prima tanto sottilizzato fino a calcolare, quasi in base a un qualunque diritto civile moderno o a un qualunque trattato di medicina legale, s' egli era stato lontano dal tetto coniugale dal 300° al 180° giorno anteriori al parto? Nelle condizioni esposte, ciò mi sembra sommamente difficile, e preferirei di credere che Eumene si fosse acconciato ad accettare anche il principio: *pater est quem iustae nuptiae demonstrant* (1). Se poi a qualcuno non sembrasse sufficientemente provato che *κατὰ φύσιν υἱὸς* significhi *filius genuinus*, io non avrei alcuna difficoltà a seguirlo, perchè appunto l' argomento principe del Köpp contro la paternità d' Eumene è questo: che *κατὰ φύσιν υἱὸς* significhi il contrario di figlio illegittimo. Ricorderò peraltro che la figliazione, anche nel diritto civile moderno (e anche nel diritto canonico: *filius naturalis et legitimus* dice il linguaggio della Chiesa) si distingue anzitutto in naturale e civile. La civile è quella che risulta dalla adozione, la naturale può essere legittima o illegittima. Ora il *κατὰ φύσιν υἱὸς* determinerebbe appunto il figlio non adottivo, e ciò costituisce una nuova prova in mio favore, perchè se si fosse trattato del figlio di Attalo, Eumene avrebbe dovuto adottarlo; di riconoscimento non si poteva parlare che relativamente a un figlio suo.

Determinata così la posizione reciproca del fratello e del figlio di Eumene, esaminiamo la costui successione, che risponde esattamente alle norme di diritto in principio enunciate. Infatti

(1) So che l' amico Dott. Giuseppe Cardinali, in un poderoso lavoro sulle *Antichità di Pergamo*, di prossima pubblicazione, combatte il mio modo di vedere. Non m' è possibile di conoscere ora con precisione i suoi argomenti, che *a priori* ritengo degni di molta considerazione, pur dubitando che riescano a smuovere il mio convincimento. In ogni caso non mi mancherà l' opportunità di tornare sulla questione.

da Strabone (1) sappiamo, che il re lasciò il regno al giovane e minorenne Attalo, assegnandogli come *ἐπίτροπος*, il proprio fratello (2).

§ 8.

Condizione dei fratelli minori (3).

In tutte le monarchie ellenistiche di cui ci occupiamo, com'è facile dedurre da quanto son venuto finora esponendo e dalla esplicita testimonianza di Strabone (4) per la dinastia pergamena, i fratelli minori, in linea di diritto vivevano quali *ἰδιῶται*, pur avendo di fatto una larga parte nell'amministrazione dello stato, e a seconda delle circostanze, nel comando dell'esercito o della flotta. Essi subentrano nei diritti alla successione, soltanto nel caso in cui il primogenito e successivamente il secondogenito e così via, muoiano senza legittima prole maschile. Ma non è difficile intendere, come un tale stato di cose, dovesse spesso portare ad un conflitto tra l'erede diretto e gli altri figli che, non contenti della loro subordinata posizione, avessero mirato ad acquisti territoriali od alla sovranità. Non ci è mancata dianzi l'occasione di studiare la genesi di alcuni di tali conflitti.

§ 9.

La minorità dell'erede e l'agnato più prossimo.

Se alla morte del re il successore era ancora minorenne, egli doveva essere sottoposto a tutela (5); la tutela spetta anzitutto all'agnato più prossimo di ramo maschile; soltanto in difetto di agnati di questo ramo, subentra la regina vedova.

---

(1) XIII. 624.

(2) v. § 9.

(3) V. Cap. VI. § 5. Determinando i diritti del primogenito abbiamo già del resto necessariamente parlato anche dei fratelli minori in relazione all'argomento del presente capitolo.

(4) XIII. 624. v. anche Plutarco: *de frat. amore* V. 20.

(5) v. Cap. II.

Se niun membro della reale famiglia era sopravvivente, oltre il fanciullo, si provvedeva coll'eleggere uno o più tutori tra i personaggi più notevoli della corte.

Che la regina non possa pretendere alla tutela, se non nel caso da me accennato, è, parmi, evidente: Olimpiade vedova d'Alessandro d'Epiro per es: e Cleopatra Sira, poterono esse dirigere lo stato a nome dei rispettivi figli, durante la costoro minorità, soltanto perchè non esistevano prossimi parenti del ramo maschile (1). È però evidente, che allora quando sopravvivevano la regina ed un qualche fratello del re, il fatto non poteva restare senza conseguenze.

In generale i due cognati si uniscono in matrimonio, ed il tutore — ciò che avviene pur se la regina non sia superstite — è riconosciuto come re, con la clausola di serbare la successione al discendente di suo fratello, il vero legittimo erede (2). Questo procedere non appariva e non era una violazione del diritto formale, ma una correzione di esso, e ciò non solo perchè lo troviamo ognora praticato senza contrasti, ma anche perchè risulta molto ragionevole in sè stesso, quando si pensi ai pericoli di una lunga reggenza (3), e alla fiducia che certamente presso il popolo aveva acquistata l'*ἐπίτροπος*, mediante la sua precedente azione politica.

Filippo II, tutore del nipote Aminta, col favore del po-

---

(1) In condizioni non molto diverse si verificò la tutela della madre di Alessandro Magno, sul piccolo nipote. La tutela esercitata da Tessalonice sui figli dopo la morte di Cassandro, parrebbe contraddire all'opinione enunciata, perchè Antipatro aveva avuto numerosa prole maschile, ma non dobbiamo dimenticare che siamo in sul primo stabilirsi della monarchia e che Tessalonice era principessa dell'antica reale famiglia di Macedonia e per giunta figlia del grande Filippo.

(2) Più che sulle basi della semplice tutela da parte di Evergete II, credo che l'accordo tra questi e Cleopatra II sia stato conchiuso uniformandosi al principio suesposto. Il nipote infatti, Tolemeo Eupator, non doveva essere in tanto tenera età, e la tutela dovendo quindi di lì a non molto cessare, le cause originarie della contesa sarebbero di nuovo risorte.

(3) Plutarco, *Emil. Paolo* 8.

polo (1) ottenne per sè la corona, molto probabilmente o certo a condizione di serbare al nipote la successione al momento della morte; al che induce a credere il matrimonio di Cinana con Aminta e i tentativi fatti da quest'ultimo per rivendicare i suoi diritti dopo l'assassinio di Filippo.

Antigono Dosone (2), trovatosi a esser tutore del figlio di Demetrio II, fu indotto a prendere la corona, ma sposò Criseide, la regina vedova, promettendo di restituire a suo tempo il trono al legittimo erede, Filippo. Non per altra causa (3) si verificò il matrimonio tra Cleopatra Thea ed Antioco Sidete.

È parimenti con questa teoria che riusciamo meglio a spiegarci gli avvenimenti seguiti alla morte di Eumene II di Pergamo. Come ho già accennato, Strabone (4) ci fa sapere che il re lasciò il regno al figlio, affidando la tutela al fratello; Plutarco (5) invece afferma che lasciò il regno e la moglie ad Attalo II, ma che questi già prima di morire restituì il potere ad Attalo III. Dalle iscrizioni (6) risulta evidente che Attalo Filadelfo dal 159 alla morte, ha governato quale *βασιλεὺς* e solo. Ciò è confermato del resto anche da Strabone, quando soggiunge: *ἐν δὲ καὶ εἴκοσιν ἔτη βασιλεύσας γέρων οὗτος τελευτᾷ.*

Il nipote visse fino alla morte dello zio, quale privato, pur essendo stato posto a capo di uno o più rami della publica azienda.

Ecco come sono procedute le cose:

Attalo II, agnato più prossimo, fu lasciato come tutore, ma una reggenza sarebbe stata pericolosa per lo stato, moventesi tra parecchie difficoltà, e poichè egli aveva dato prove di

(1) GIUSTINO VII. 5.

(2) PLUTARCO. l. c. Δείσαντες δὲ ἀναρχίαν οἱ πρῶτοι Μακεδόνων, Ἀντίγονον ἐπάγονται τοῦ τεθνηκότος ἀνεψιὸν ὄντα, καὶ συνοικίσαντες αὐτῷ τὴν μητέρα τοῦ Φιλίππου, πρῶτον μὲν ἐπίτροπον καὶ στρατηγόν, εἶτα πειρώμενοι μετρίου καὶ κοινωφελοῦς βασιλέα προσηγόρευσαν.

(3) § 4.

(4) XIII. 624 — v. qui p. 50 sg.

(5) *De fratr. amore* V. 20.

(6) *Inschrift. v. Perg.* n. 248.

coraggio abilità politica ed esperienza, fu proclamato re. Per evitare poi il pericolo di future contese tra i suoi probabili figli e l'erede diretto del trono, si unì in matrimonio con la regina vedova Stratonice, lasciando alla sua morte la corona ad Attalo III, conformemente alla teoria che ho cercato di costruire.

§ 10.

I figli naturali.

Finora ci siamo occupati dei soli discendenti legittimi, ma non possiamo lasciare da parte i figli naturali, perchè in realtà, ne troviamo alcuno sul trono.

Il diritto dinastico macedonico ed ellenistico li escludeva dall' eredità e dalla successione? (1)

Dopo quanto ho detto sulla posizione dei fratelli minori e della donna, non è difficile la risposta. Soltanto speciali condizioni di fatto della monarchia, non il diritto, potevano portare i figli illegittimi a cingere il diadema.

---

(1) A Sparta, il ramo illegittimo non poteva pretendere a salire sul trono. Leotichida per es: alla morte di Agide (400) non riuscì a ereditare la corona sebbene il padre prima di morire l'avesse riconosciuto (cfr. Beloch *Griech. Gesch.* II. 134). Per quanto l' età eroica ci presenti i νόθοι in condizioni a bastanza favorevoli — a Teseo infatti, secondo Plutarco (*Theseus 2* sg.) l' illegittimità non avrebbe impedito di succedere al padre, e parimenti tale qualità, secondo Euripide, (*Andromaca* v. 1243 sg.) non sarebbe stata d' impaccio a Molosso, νόθος di Neottolemo e d'Andromaca — condizioni che si spiegano in parte, del resto, coll' elevata posizione sociale delle madri loro divenute schiave per diritto di guerra o per ratto, la superiorità dei figli legittimi non è per ciò meno evidente. Sono quest' ultimi che hanno soli, di regola, diritto alla successione. (V. Beauchet, o. c. p. 490 sg. e letteratura ivi). Nel periodo storico si può affermare che i figli naturali sono assolutamente privati della ἀγχιστεία ἱερῶν καὶ ὁσίων, cioè della partecipazione al culto e al patrimonio della famiglia. *Les enfants naturels sont exclus non seulement par leurs frères légitimes, ou par les autres collatéraux d' un degré ultérieur, mais encore par leurs soeurs légitimes. Celles-ci recueillent alors à défaut de fils légitimes, la succession paternelle à titre d' epiclères et par préférence aux* νόθοι. (id. p. 498 cfr. qui p. 29).

Considerare bastardo Alessandro Magno poteva essere, anzi era certamente un modo non disinteressato di vedere di Attalo zio di Cleopatra, la nobile giovane macedone sposata da Filippo, ma le sue parole, riferite da Plutarco (1), son pur significative per la nostra ricerca: *θεῖος γὰρ ὢν αὐτῆς ὁ Ἄτταλος ἐν τῷ πότῳ μεθύων παρεκάλει τοὺς Μακεδόνας αἰτεῖσθαι παρὰ θεῶν γνήσιον ἐκ Φιλίππου καὶ Κλεοπάτρας γενέσθαι διάδοχον τῆς βασιλείας.*

Alla morte del grande conquistatore, il giovinetto Eracle non fu preso in alcuna considerazione, -- se pure, come parrebbe dal contraddittorio racconto di Giustino (2), Meleagro lo propose, — quando si discusse per il successore (3), e non si può certo sostenere, che se Filippo Arrideo fu dalla fanteria in rivolta proclamato re, il suo innalzamento ebbe per base il suo diritto.

Se Filippo V fosse stato realmente un figlio naturale di Demetrio, il quesito parrebbe per vero doversi risolvere nel senso opposto, poichè Antigono Dosone mostrò ognora di riconoscere in lui il legittimo erede e successore; ma Filippo non era un bastardo. Demetrio infatti aveva allontanato da sè Stratonice, figlia del re di Siria, anche per la sterilità di lei, e si sarebbe dopo ciò limitato a generar bastardi da una schiava? Che Criseide fosse una *captiva*, afferma Eusebio (4), ma ciò è inverosimile, *leeres Gerede*, come dice il Beloch (5). Perchè mai Antigono l'avrebbe successivamente sposata?

Nè a sostegno della contraria opinione, può essere ricordato Perseo, da Filippo scelto a successore, secondo i più contro il diritto del legittimo rampollo Demetrio, condannato a morte

(1) *Alex.* 9.

(2) XIII. 1. 1 sg.

(3) Diodoro. XVIII. 2. Ἐπὶ δὲ τούτου Ἀλεξάνδρου τοῦ βασιλέως τετελευτηκότος ἄπαιδος. Più tardi, è vero, Polipercente proclamò Eracle re, ma semplicemente per servirsene di strumento nella lotta d'ambizioni, che causò l'anarchia militare, per parecchi anni, dopo la morte di Alessandro.

(4) I. 237 (ed. Schöne).

(5) *Hist. Zeitschrift.* 1888. p. 508 n. 1.

sotto l'accusa di congiurare contro la vita paterna. Non può essere ricordato, perchè a torto grava sull'ultimo e vinto re di Macedonia, anche l'onta d'essere un bastardo. L'accusa ingiuriosa, non nuova ai Romani contro re ch'essi volevano abbattere, ha la sua più determinata espressione nel racconto di Plutarco (1) il quale del resto non dà come certa l'illegittimità: *λέγεται δὲ μηδὲ γνήσιος φῦναι, λαβεῖν δ'αὐτὸν ἡ συνοικοῦσα τῷ Φιλίππῳ νεογνὸν ἀκεστρίας τινὸς 'Αργολικῆς Γναθαινίου τοὔνομα τεκούσης καὶ λαθεῖν ὑποβαλλομένη. κ. τ. λ.*, ma questa ha tutta l'aria d'una storiella.

Se altri scrittori invero, si contentano di chiamare Perseo, figlio del re, Tito Livio non ha una parola che faccia supporre l'origine illegittima, ed anzi dal suo racconto, tutto, certo, improntato a Polibio, si trae un ben diverso convincimento (2).

Perseus enim quum in dies magis cerneret favorem et dignitatem Demetrii fratris apud multitudinem Macedonum

(1) *Aemil. Paul.* 8. *Arato* 54. ELIANO, *Varia Hist.* XII. 73. LIVIO XLI. 23: *Genere materno, virtute, ingenio favore Macedonum, longe praestitit Demetrius*, ma ciò non indica affatto che la madre di Perseo, non fosse legittima moglie di Filippo. Poichè la poligamia, in questo tempo (v. Cap. VI. § 2) non era più in uso, si potrebbe pensare ad una prima sposa, o già morta, o allontanata per un successivo matrimonio (v. p. sg. n 2). Il BELOCH (*La Madre di Perseo* in *Rivista di Storia Antica* N. S. 1901 fascicolo I) crede che vi siano gravi ragioni per ritenere che Perseo e Demetrio fossero fratelli uterini. Non si comprenderebbe, infatti, egli dice (p. 7) come Perseo avrebbe potuto rimanere principe ereditario, se la madre (*Policrazia* v. p. sg.) fosse morta poco dopo la nascita di lui, o se Filippo l'avesse ripudiata per passare ad altre nozze.

A me pare invece che ritenendo i due fratelli generati da due madri diverse abbiamo trovata la spiegazione evidente di tutte le pretese di Demetrio a considerarsi legittimo successore, di tutti i contrasti tra i due fratelli, e delle dicerie sulla illegittima nascita di Perseo. Questi, dopo le nuove nozze del padre, rimase sì, e in linea di diritto doveva rimanere principe ereditario, ma non mancarono i tentativi per fargli perdere siffatta qualità. È vero che non è facilmente spiegabile l'adozione fatta da Perseo, di Filippo, del fratello che evidentemente doveva essere minore anche di Demetrio, l'adozione cioè del figlio della matrigna, ma si potrebbe forse dare facile ed evidente risposta, a chi domandasse perchè allora avrebb'egli adottato il proprio fratello?

(2) XL. 5.

crescere et gratiam apud Romanos, sibi spem nullam regni superesse, nisi in scelere ratus, ad id unum omnes cogitationes intendit. Dunque Perseo temeva per la perdita della successione, e quale ragione avrebbe avuto di temere, se non vi aveva alcun diritto? (1)

Lo stesso Perseo rispondendo al discorso di rimprovero che il padre aveva rivolto ai figli, per le loro contese, dice a un certo punto, rivolto al fratello: « regnare utique vis. *Huic spei tuae obstat gentium ius*, obstat *vetustum* Macedoniae *mos*, obstat vero etiam patris iudicium » e più inanzi soggiunge: « Cupit regnum, et quidem scelerate cupit, qui *transcendere festinat ordinem aetatis, naturae, moris Macedonum, iuris gentium.* Obstat frater maior, ad quem *iure*, voluntate etiam patris *regnum pertinet*....... » e Demetrio rispondendo, non contesta il diritto del fratello. (a niuno verrà in mente, spero, che i bastardi avessero la precedenza sui figli legittimi): « Occidendi sui consilium inisse me videri vult, ut scilicet, *maiore fratre sublato, cuius iure gentium, more Macedonum, tuo etiam*, ut ait, iudicio *regnum est futurum, ego minor, in eius quem occidissem, succederem locum.* »

Come su questi dati, si possa contestare la legittima nascita al figlio di Filippo, io non vedo. Parmi piuttosto certo (2), ch'egli fosse il vero erede della corona, e che Demetrio, istigato da Roma e dagli amici, tentasse in verità di soppiantarlo.

Non diversa era la condizione dei bastardi in Egitto. Alcuni studiosi hanno sostenuto che quivi anche nel periodo tolemaico, e nella famiglia reale, niuno dei rampolli era considerato illegittimo, altri invece, e con più ragione, hanno am-

---

(1) Il § 7 dello stesso capitolo contiene il racconto dello scherzo notturno, che Demetrio armato, con alcuni compagni armati, voleva fare al fratello; scherzo che poteva essere di brutto genere.

(2) A questa mia certezza ha dato ora valida conferma il Beloch: (l. c.) il quale ha dimostrato che madre di Perseo fu Policrazia, la nuora di Arato, indotta da Filippo ad abbandonare il marito per seguirlo in Macedonia *spe regiarum nuptiarum*, promessa realmente mantenuta.

messa una differenza tra i discendenti da un giusto matrimonio e quelli da una concubina: la designazione ad alcuni data, di *νόθοι*, prova ciò a bastanza.

I *νόθοι* erano esclusi dalla successione, e il diritto non li considerava, se bene le circostanze potessero talvolta portarli a cingere il diadema o ad ottenere possessi territoriali.

Da Ateneo abbiamo più d' una testimonianza intorno alle amanti che i re d'Egitto si regalavano (1), e per quanto tutto faccia ritenere che ne avessero figliuoli, questi non trovano mai posto (2) nella nostra tradizione storica fino alla morte di Tolemeo VIII, quando cioè alle norme del diritto, si comincia a sostituire il capriccio del sovrano.

Tolemeo Apione, designato da Giustino (3) e da Appiano (4), come bastardo, ricevette in forza del testamento paterno Cirene, nè abbiamo notizia di opposizione alcuna da parte dei legittimi eredi. Ch' egli sia un figlio naturale, non par si possa mettere in dubbio, come s' è tentato, perchè nessun argomento serio si ha contro le testimonianze citate, di cui la veridicità appare più manifesta quando si consideri che Apione non intervenne mai, in alcun modo, nè per sè, nè per Cleopatra o pei fratelli, nelle contese di corte ad Alessandria (5).

Cirene era pervenuta in potere di Evergete per effetto del-

---

(1) V. anche Diodoro, XXX. 13.

(2) Il caso di Filadelfo non si può evidentemente tirare in alcun modo in campo. Di un figlio di questi, mandato a governare Efeso — ritenuto un figlio illegittimo — avremo a parlare nel Capitolo relativo alla Collegialità del potere (Cfr. anche p. 18), ma sin da ora posso dire che, per me, il correggente non può essere il governatore di Efeso, e che questo governatore non è un figlio di Tolemeo II. Forse è il primogenito d'Arsinoe e di Lisimaco.

(3) XXXIX. 5, 2, *ex paelice susceptus.*

(4) *Mithrid.* 121 νόθος.

(5) Lo Strack suppone che debba essere considerato illegittimo, non perchè sia tale in realtà, ma soltanto per non esser nato sotto la porpora. Poichè la teoria dei figli nati sotto la porpora è, a mio vedere, dimostrata insostenibile, ne verrebbe di conseguenza che il diadema sarebbe spettato a lui per l' appunto.

l'accordo — o disaccordo — intervenuto tra lui e Tolemeo VI molto prima che questi morisse; ora non si dovrebbe andar lontani dal vero, supponendo ch'egli abbia perciò considerato questo territorio come un particolare possedimento, di cui poteva disporre indipendentemente dalle sorti del regno egiziano. Che i figli legittimi abbiano accettata, o subita, questa teoria si spiega molto facilmente, date le condizioni della corte, ad Alessandria. L'avvento al trono di Tolemeo XIII Neo-Dioniso *νόθος*, senza dubbio figlio naturale di Soter II (1), e che fu proclamato re alla morte di Alessandro II, parrebbe opporsi al mio modo di vedere, ma bisogna tener presente che allora niun discendente legittimo della reale famiglia trovavasi in Egitto, poichè i due figli di Soter e di Selene erano andati con la madre in Siria, quando questa, obbligata a separarsi dal fratello, vi si era recata a sposare Antioco Gripo dapprima, e successivamente Antioco Ciziceno ed Antioco Eusebe. Contro l'Aulete costoro piatirono a Roma, sostenendo dinanzi al Senato — che non volle o non potè dare ascolto alle loro rimostranze — *regnum ad se et ad Selenem matrem pertinere.*

Il silenzio degli scrittori adunque (2), o il loro modo di parlare de' figli naturali, l'eccezionalità dei casi in cui ottennero o parti di territorio o la sovranità, le spiegazioni che di questi casi si possono dare, l'analogia col diritto dinastico della casa macedonica dimostrano come in linea di principio, i bastardi, anche nella casa reale tolemaica, fossero esclusi dalla successione. A dimostrare altrettanto pei Seleucidi, basterà semplicemente ricordare che Antioco II, il quale aveva legittimamente sposato Laodice, compiendo il matrimonio con la figlia di Filadelfo, e volendo promettere che avrebbe lasciato il trono alla prole nascitura dall'unione con Berenice, si separò dalla

(1) Anche CICERONE, (*Rull.* I. 1) *neque genere regio*. V. CLINTON, *Fasti*. III. 401.

(2) Cfr. STRACK, o. c. p. 101 sg.

prima moglie e la dichiarò concubina, affinchè, evidentemente, Seleuco ed Antioco non potessero vantar diritti a ereditare il trono paterno.

Le parole di Polibio, che ho dianzi largamente commentate, provano con evidenza che non si potrebbe desiderare migliore, come i figli naturali anche a Pergamo non fossero affatto considerati dalle leggi ereditarie, fino a che il re non li avesse riconosciuti legalmente (1). La morte di Attalo III offre di ciò una novella prova, poichè egli lasciò il regno in eredità al popolo romano, trascurando affatto un altro bastardo di Eumene, Aristonico, il quale poscia elevò pretese contro Roma.

§ 11.

Conclusione.

Da quanto son venuto sin qui esponendo, si ha una lucida conferma di quei risultati che ho in principio formulati intorno al diritto dinastico nelle monarchie ellenistiche, poichè abbiamo potuto vedere come il ramo femminile sia escluso dal diritto ereditario, come la successione spetti anzi tutto al primogenito senza il principio della divisione, come quindi gli altri fratelli vivano da privati, subentrando solo nel caso che il maggiore muoia privo di prole maschile, come il tutore d'un principe ereditario minorenne, quando sia l'agnato più prossimo, possa giungere sotto certe condizioni al trono, e come il diritto ereditario non tenga alcun conto dei bastardi.

(1) Infatti, se è vero quanto ho sostenuto rispetto alla nascita di Attalo III, il medico Stratio non avrebbe potuto parlare ad Attalo II della immancabile successione, se il figlio naturale di Eumene avesse potuto aspirarvi.

CAPITOLO SECONDO

Assunzione al Trono.

Carattere della monarchia nell'età ellenistica. — Le monarchie ellenistiche sono strettamente ereditarie; il re è il centro d'una organizzazione amministrativa, volta unicamente al suo servizio e agli interessi della dinastia; egli solo dispone della politica dello stato.

In Macedonia la popolazione originaria, in Egitto, in Siria, a Pergamo, la popolazione greca e quella che in origine aveva costituito l'esercito nazionale macedonico conquistatore, erano anch'esse divenute essenziale strumento d'una politica puramente dinastica, sebbene a Pergamo, sotto larvate forme di libertà (1). Non molto diverso era il carattere della monarchia in Epiro, a Siracusa. Il re è lo stato, *l'état c'est moi*, secondo la formula molti secoli più tardi proclamata da Luigi XIV. Quindi, invano cercheremmo le manifestazioni d'una sovranità popolare che agisse in modo efficace e diretto sulla creazione del *βασιλεύς*.

Azione del popolo. — Tuttavia, sebbene l'azione del popolo sia divenuta man mano sempre più formale, la procla-

---

(1) Wachsmuth, *Die Königstum der hellen. Zeit insbes. v. Pergamon*, in *Historische Vierteljahrschrift*, 1899 p. 297 sg. V. anche Kärst, *Studien* etc. cap. III. Pontremoli et Collignon, *Pergame*, p. 190 sg. Non è mio intendimento entrare a discutere l'esistenza e l'organizzazione del Senato e dell'assemblea popolare nelle varie città delle monarchie ellenistiche, ma non ho bisogno di dimostrare che laddove esistevano, avevano funzioni puramente amministrative, e che pur nell'esercizio di queste, la loro autorità era apparente e formale. In generale a meno che non si trattasse d'adulare il re e di decretargli onori, non possedevano alcun diritto d'iniziativa, ma soltanto il diritto di dovere approvare (passi il bisticcio) le proposte di *funzionari* (non dico a bella posta *magistrati*) nominati e dipendenti dal re. (v. Fränkel, *Jahrbuch. d. König., preus. Kunstsammlungen*, 9. 83. *Inschriften* p. 20-21. Swoboda, *Rhein. Mus.* 1891, p. 497 sg. Lumbroso, *L'Egitto dei Greci e dei Romani* p. 76 sg.). I dati che si potevano a questo proposito utilizzare per Antiochia dall'iscrizione di Pergamo n. 160, devono essere guardati con molta diffidenza ora che Maurizio Holleaux ha si può dire dimostrato definitivamente che l'iscrizione non proviene da Antiochia, ma da Atene. (v. *Revue des Études Grecques*, Julliet — Octobre 1900, p. 258 sg.).

mazione da parte di esso è, si può dire, indispensabile; anzi possiamo affermare che l'origine del potere regio dalla volontà popolare non è andata mai in completa dimenticanza.

Tolemeo I (1) ad es., avendo scelto a successore Filadelfo *eius rei populo rationem reddiderat* ed Antigono Dosone (2) *cum seditione minaci Macedonum clausus in regia teneretur, in publicum sine satellitibus procedit, proiectoque in vulgus diademate ac purpura, dare haec eos alteri iubet.* Talvolta, se per volontà del defunto o di coloro che lo circondavano, si tentava di violare le norme di successione, il popolo non si acquetava, e ne imponeva l'osservanza. Cleopatra III infatti avrebbe voluto associare al trono, alla morte del marito, il minore de' due figli; tuttavia non osò o non potè farlo, senza il consentimento del popolo, *καὶ διὰ τοῦτο ἑλέσθαι βασιλέα Ἀλέξανδρον ἔπειθεν Αἰγυπτίους* (3), ma poichè la maggioranza si oppose — *ἐναντιουμένου δέ οἱ τοῦ πλήθους*, — fu costretta dal popolo a scegliere il primogenito, — *a populo compellitur maiorem eligere* (4). Nè mancano altre tracce d'intervento d'una volontà che non sia quella del sovrano.

Nondimeno, nella maggior parte dei casi, l'azione del popolo è puramente formale.

Testamento. — Il principe ereditario, secondo la formula frequente ne' documenti ufficiali (5), *παραλαμβάνει τὴν βασιλείαν παρὰ τοῦ πατρός*, con la qual frase, non si vuole, a mio giudizio, significare che il successore fu in qualche modo associato alla corona, anteriormente alla morte del padre (6), ma si caratterizza

(1) Giustino, XVI, 2. 11.

(2) Giustino, XXVIII, 3. 11.

(3) Pausania, I. 9.

(4) Giustino, XXXIX. 3. 2.

(5) *Decreto di Canopo* l. 1 sg. — *di Rosetta* l. 1 sg.

(6) Strack, o. c., p. 28 n. 3. Wilcken, *G. G. A.* 1895 p. 164. Letronne, *Inscr. Grec. et Lat. de l' Égypte*, I. p. 253. *Je crois que la répétition de cette formule provient de ce que, la monarchie égyptienne, étant héréditaire dans la ligne masculine et féminine* (?) *le roi pouvait avoir pour successeur un autre que son fils* (?). *Celui-ci devait donc tenir à honneur de mentionner qu' il succedait immédiatement à son père.*

soltanto il potere regio, che è d'assoluta pertinenza del sovrano e si trasmette ereditariamente di padre in figlio (1). In conformità di questo concetto, sebbene l'ordine di successione sia fissato dal diritto (2), i dignitari più prossimi alla corona — morto il re — esaminano se vi sia testamento, del quale peraltro troviamo parola nelle fonti, sol quando la successione per particolari condizioni di fatto, avrebbe potuto esser dubbia o contestata, o quando si tenta di deviare dalle norme consuete, e quasi sempre nel caso di minorità dell'erede per regolarne la tutela (3).

Incoronazione e Acclamazione. — Nel primo stabilirsi delle monarchie ellenistiche, seguendo l'antico costume macedone, l'acclamazione dei soldati ratificava l'incoronazione (4), più tardi, ai soldati, si sostituì, o meglio, — si aggiunse — il popolo, intendendo sempre quella parte della popolazione che popolo poteva dirsi. I corpi scelti di soldati, le guardie del corpo, i comandanti dei cavalieri e dei fanti di presidio nella capitale, e il popolo, coi restanti soldati, nello stesso tempo o successivamente, venivano convocati in una specie di as-

(1) V. anche Appiano, *Syr.* 45.

(2) V. Cap. I, 1. sg.

(3) Per il primo caso è da ricordare Antioco II θεός, che sul letto di morte manifestò la volontà di scegliere a successore Seleuco, natogli da Laodice, per escludere il figliuolo di Berenice, al quale per le sue precedenti dichiarazioni, e secondo il modo giusto di vedere della corte egiziana, senza il testamento sarebbe legittimamente appartenuto il trono. Per il secondo è da ricordare il preteso o reale testamento d'Evergete II, per l'ultimo quelli di Tolemeo IV, di Ierone, d'Antioco IV, d'Antigono Dosone, di Eumene II etc.

(4) Plutarco, *Demet.* 18. Appiano, *Syr.* 54. Diodoro, XX. 53. Giustino, XV. 1. sg. Flavio Giuseppe. *Ant. Iud.* XII. 9. 2. ὁ δ' Ἀντίοχος πρὶν ἢ τελευτᾶν καλέσας Φίλιππον, ἕνα τῶν ἑταίρων, τῆς βασιλείας αὐτὸν ἐπίτροπον καθίστησι, καὶ δοὺς αὐτῷ τὸ διάδημα καὶ τὴν στολὴν καὶ τὸν δακτύλιον, Ἀντιόχῳ τῷ παιδὶ αὐτοῦ ταῦτα ἐκέλευσε κομίσαντα δοῦναι, δεηθεὶς προνοῆσαι τῆς ἀνατροφῆς αὐτοῦ καὶ τηρῆσαι τὴν βασιλείαν ἐκείνῳ. Ἀπέθανε δὲ Ἀντίοχος ἐνάτῳ καὶ τεσσαρακοστῷ καὶ ἑκατοστῷ ἔτει. Λυσίας δὲ αὐτοῦ τὸν θάνατον δηλώσας τῷ πλήθει, τὸν υἱὸν αὐτοῦ Ἀντίοχον (αὐτὸς γὰρ εἶχε τὴν ἐπιμέλειαν) ἀποδείκνυσι βασιλέα, καλέσας αὐτὸν Εὐπάτορα.

semblea; si dava comunicazione del testamento (1), quando esisteva, e il successore, cinto il capo del diadema (2), veniva acclamato. Da quel momento era formalmente investito del supremo potere. Alla proclamazione seguivano pubbliche feste, con processioni e sacrifici agli dei. Dello splendore e della magnificenza di alcune è rimasto ricordo negli scrittori.

Ἀνακλητήρια. — Nelle altre monarchie, ed anche in Egitto ne' primi tempi dell' Ellenismo, alle accennate formalità, non ne seguivano altre, ma tra i Tolemei a cominciare almeno da Tolemeo Epifane (3), aveva luogo una solenne incoronazione a Menfi, e le feste, che in tale occasione si celebravano, erano dette *ἀνακλητήρια* (4).

Che quest' uso da allora sia divenuto costante, provano e il linguaggio di Polibio e lo Scoliaste di Germanico: *in templo Aegypti mos fuit, solio regio decorari reges qui regnabant* e S. Girolamo (5), il quale parlando d' Antioco IV, vincitore di Filometore, osserva: *ascendit in Memphim, et ibi ex more Aegypti regnum accipiens* etc., Diodoro (6), e indirettamente la stele del gran sacerdote di Menfi (7), che descrive la cerimonia eseguita per Tolemeo Neo-Dioniso. Diodoro scrive a proposito d' Evergete II: *Πτολεμαίου κατὰ τὴν Μέμφιν ἐνθρο-*

(1) Polibio, XV. 25. 3. Μετὰ δ' ἡμέρας τρεῖς ἢ τέτταρας (dopo la morte di Filopator) ἐν τῷ μεγίστῳ περιστύλῳ τῆς αὐλῆς οἰκοδομήσαντες (Sosibio ed Agatocle) βῆμα συνεκάλεσαν τοὺς ὑπασπιστὰς καὶ τὴν θεραπείαν, ἅμα δὲ τούτοις τοὺς πεζῶν καὶ τοὺς ἱππέων ἡγεμόνας. Quando tutti furono adunati annunciarono la morte del re, presero alcune disposizioni relative, καὶ διαθήκην τινὰ παρανέγνωσαν πεπλασμένην, ἐν ᾗ γεγραμμένον ἦν ὅτι καταλείπει τοῦ παιδὸς ἐπιτρόπους ὁ βασιλεὺς Ἀγαθοκλέα καὶ Σωσίβιον. In Livio XLIV. 4, puoi leggere una descrizione analoga delle cerimonie compiute a Siracusa dopo la morte di Ierone, per la successione di Ieronimo.

(2) Polibio, XV. 25. 5. μετὰ δὲ ταῦτα διάδημα τῷ παιδὶ περιθέντες ἀνέδειξαν βασιλέα.

(3) *Inscr. di Rosetta*. V. Letronne. o. c. I. p. 270. Revillout, *Revue Égypt*. 1887, p. 62.

(4) Polibio, XVIII. 55. 3. XXVIII. 10. 8.

(5) *In Danielem*, c. XI. col. 713 (ediz. veneta).

(6) Diod. XXXIII. 13.

(7) Revillout, l. c.

νιζομένου .... *κατὰ τοὺς Αἰγυπτίων νόμους*. Lo Szanto (1), opina che le *ἀνακλητήρια* siano feste distinte da quelle *des Regierungsantritts*, poichè si riferiscono alla *Ausrufung eines mindejährigen aegyptischen Königs*, *bei dessen Mündigkeitserklärung*, ma parmi che non sia troppo preciso. Comunque erra sostenendo che Diodoro, nel luogo citato, parli delle *ἀνακλητήρια* in questo senso, perchè ivi si tratta di Tolemeo Evergete II, il quale nel 145 4 doveva avere più di trentacinque anni, essendo Epifane morto nel 181 0. Ma anche Polibio vuol chiaramente indicare le feste per la incoronazione, la quale, per gli eredi minorenni, com' è naturale, non poteva aver luogo che quando avessero raggiunto la maggiore età: *καὶ κατὰ τὸν αὐτὸν καιρόν, καὶ περὶ τοῦ βασιλέως Πτολεμαίου προσπεσόντος τοῖς Ἀχαιοῖς, διότι γέγονεν αὐτῷ τὰ νομιζόμενα γίγνεσθαι τοῖς βασιλεῦσιν, ὅταν εἰς ἡλικίαν ἔλθωσιν, Ἀνακλητήρια*, ma quelli che l'età maggiore non devono raggiungere, le celebrano senza bisogno d'attesa. Lo stesso concetto, secondo me, si ricava dall'altro luogo, dove parla di queste feste a proposito di Tolemeo V (2), specialmente quando si tenga conto delle altre testimonianze sopra ricordate.

Giuramento. — Gli Epiroti si radunavano ogni anno, *ἐν Πασσαρῶνι χωρίῳ τῆς Μολοττίδος*, e giuravano *τὴν βασιλείαν διαφυλάξειν κατὰ τοὺς νόμους*: il re, od i re, d'altro canto, giurano di governare secondo le leggi (3). La stessa cerimonia avveniva forse in Macedonia, anteriormente a Filippo (4). Che un giuramento di fedeltà, da parte de' funzionari e del popolo, al momento dell' assunzione al trono, avesse luogo nelle monarchie

(1) In Pauly-Wissowa, *R. E.* I, 2-2034.

(2) XVIII. 55. 3. Ἐπειδὴ δὲ τὰ κατὰ τοὺς Αἰτωλοὺς ἔθεντο καλῶς οἱ περὶ τὴν αὐλήν, εὐθέως ἐγίγνοντο περὶ τὸ ποιεῖν Ἀνακλητήρια τοῦ βασιλέως, οὐδέπω μὲν τῆς ἡλικίας κατεπειγούσης, νομίζοντες δὲ λήψεσθαί τινα τὰ πράγματα κατάστασιν καὶ πάλιν ἀρχὴν τῆς ἐπὶ τὸ βέλτιον προκοπῆς, δόξαντος αὐτοκράτορος ἤδη γεγονέναι τοῦ βασιλέως.

(3) Plutarco, *Pirro* 5 v. Curt. X. 7. 9.

(4) v. Abel, *Makedonien vor Philipp* p. 124.

posteriori ad Alessandro, non solo si può indirettamente argomentare da alcune delle formule di giuramento che citerò più inanzi (1), ma ci è anche esplicitamente provato da Polibio, in modo che non si potrebbe migliore, nella interessante e più volte ricordata descrizione delle cerimonie seguite alla morte di Filopator (2).

In Egitto, i Tolemei, al momento della solenne incoronazione dovevano almeno giurare (3) nella loro qualità di successori dei Faraoni, che avrebbero mantenuto l'uso dell'anno di 365 giorni e che non avrebbero permessa alcuna intercalazione.

Plutarco narra (4) che *Ἀντίοχος ὁ τρίτος ἔγραψε ταῖς πόλεσιν, ἄν τι γράψῃ παρὰ τοὺς νόμους κελεύειν γενέσθαι, μὴ προσέχειν ὡς ἠγνοηκότι*: Io non sarei alieno dal sentirvi l'eco d'un giuramento che pur i re di Siria dovevano pronunciare, salendo al trono, circa il rispetto di certe leggi, o consuetudini o guarentigie.

Dono nazionale. — Nell'impero romano esisteva l'istituzione dell'*aurum coronarium* (5), cioè un'imposta straordinaria, volontaria nella forma, ma obbligatoria in sostanza, che andava a favore del *fiscus*. Presto prevalse l'uso di esigerla in occasione dell'avvenimento al trono dell'imperatore, e inoltre, in ogni evento felice per l'impero. Un'istituzione identica, e forse il tipo di quella, troviamo nelle monarchie ellenistiche, lo *στέφανος*. Già se ne trova traccia nel periodo d'Alessandro (6). Il più chiaro accenno — gli altri luoghi citati dal Lumbroso, non vi si riferiscono diretta-

(1) v. Cap. III. p. 98.

(2) XV. 25. 11 ὁ δὲ προειρημένος, ἐπειδὴ τὰς ὑδρίας εἰς τοὺς βασιλικοὺς οἴκους ἔθηκε, παραγγείλας ἀποθέσθαι τὰ φαιά, πρῶτον μὲν διμήνου τὰς δυνάμεις ὠψωνίασε, πεπεισμένος τὸ παρὰ τοῖς πολλοῖς μῖσος ἀμβλύνειν διὰ τῆς πρὸς τὸ λυσιτελὲς ὁρμῆς αὐτῶν, εἶτ' ἐπεξώρκισε τὸν ὅρκον ὃν ἦσαν ὀμνύειν εἰθισμένοι κατὰ τὰς ἀναδείξεις τῶν βασιλέων.

(3) Revillout, l. c. Groff. *Le Décret de Canope: Revue aegypt.* VI. 13-21. Lumbroso, o. c. p. 17.

(4) *Imper. et Duc. Apophtheg.* p. 183 F.

(5) Daremberg et Saglio, *Dict. d. Ant.* I. 578.

(6) Lumbroso, o. c. p. 315 — Wilcken, *Griech. Ostraka* I. p. 296 sg.

mente — è il passo d'Arriano, dove racconta che i Libi mandarono ambasciatori a donare ad Alessandro siffatta corona (1). Della esistenza dello *στέφανος* nella monarchia seleucidica, abbiamo testimonianza in Flavio Giuseppe e nel primo libro dei Maccabei (2).

Più ricco è il materiale fornito dall'Egitto.

Il Rühl ha forse con ragione sostenuto, che le corone d'oro portate nella processione di Filadelfo — descritta da Callixenos presso Ateneo (3), — e del valore di talenti 2239 e 50 mine, non fossero che lo *στέφανος*, cioè un semi-volontario dono nazionale, in occasione della salita al trono. Una contribuzione di simil fatta è pur ricordata nella stele gerolifica di Pithom, appartenente al tempo di Filadelfo. Nei *Griechische Ostraka* publicati dal Wilcken si trovano ben otto testimonianze di questa imposta (4).

Precisamente come *l'aurum coronarium*, dell'impero, non era pagata soltanto in occasione dell'avvenimento al trono, nel *πρῶτον ἔτος*, ma anche, o da qualche singola regione, nel caso per es. d'una visita del re, oppure da tutta la popolazione dello

(1) Arriano. *Anabasi* VII. 15. 4 οὕτως οὐδὲν ἄπορον Ἀλεξάνδρῳ τῶν πολεμικῶν ἦν ἐς ὅ τι ὁρμήσειε. Κατιόντι δὲ αὐτῷ εἰς Βαβυλῶνα Λιβύων τε πρεσβεῖαι ἐνετύγχανον ἐπαινούντων τε καὶ στεφανούντων ἐπὶ τῇ βασιλείᾳ τῆς Ἀσίας κ. τ. λ.

(2) Flavio Giuseppe. *Ant. Iud.* XII. 3. 3 πολιτευέσθωσαν δὲ πάντες οἱ ἐκ τοῦ ἔθνους κατὰ τοὺς πατρῴους νόμους· ἀπολυέσθω δὲ ἡ γερουσία καὶ οἱ ἱερεῖς καὶ οἱ γραμματεῖς τοῦ ἱεροῦ καὶ οἱ ἱεροψάλται ὧν ὑπὲρ τῆς κεφαλῆς τελοῦσιν, καὶ τοῦ στεφανωτικοῦ φόρου κ. τ. λ. (*Lib. Macc.* I. 10. 29) καὶ νῦν ἀπολύω ὑμᾶς, καὶ ἀφίημι πάντας τοὺς Ἰουδαίους ἀπὸ τῶν φόρων καὶ τῆς τιμῆς τοῦ ἁλὸς καὶ ἀπὸ τῶν στεφάνων . . . κ. τ. λ., I. 11. 34-35 . . . . . καὶ τὰ ἄλλα τὰ ἀνήκοντα ἡμῖν . . . . . καὶ τοὺς ἀνήκοντας ἡμῖν στεφάνους I. 13. 35-37 . . . . . . τὸν στέφανον τὸν χρυσοῦν καὶ τὴν βαΐνην ἣν ἀπεστείλατε κεκομίσμεθα. Dei tributi e delle contribuzioni straordinarie imposte anche alle città greche autonome si ha una prova nella lettera del re Antioco I agli Eritrei (v. l. 26 sg.). L'Haussoullier (*Revue de Philologie* 1900 p. 320 = *Études sur l'histoire de Milet et du Didymeion* p. 63) opina che τὸ χρυσίον τὸ εἰς τὰ ξένια ricordato alla l. 5 fosse una parte del tributo e non un'offerta. Io credo che dobbiamo vedervi proprio lo στέφανος che dobbiamo pure riconoscere nella « corona sacra » del cui invio Seleuco II ringrazia i cittadini di Mileto (v. Haussoullier, *Études* p. 114 sg.).

(3) V. 196 a. — 203b.

(4) n. 320, 330, 353, 701, 1311, 1360, 1512, 1520.

stato in altre circostanze. Col tempo non si pagò più unicamente in denaro, ma anche in prodotti naturali.

Il papiro XXXIX della collezione Petrie, edita dal Mahaffy (1) contiene una nota di acconti di tasse e parla di uno *στέφανος*, che è precisamente la contribuzione di cui parliamo. Il papiro XLI della raccolta publicata dal Grenfell (2) contiene pur esso la menzione di siffatto dono nazionale, consistente per la parte e l'occasione ivi accennata in 15 talenti di rame: *ὑπάρξει σοὶ εἰς στέφανον χαλκοῦ τάλαντα δεκάπεντε.*

È molto verosimile che l'ammontare non fosse determinato per sempre, ma variasse ne' singoli casi.

La Tutela (3). — Se l'erede del trono, alla morte del padre era minorenne, egli non poteva esercitare personalmente il potere, ma solo per mezzo del tutore, o dei tutori.

In linea di diritto tutore è l'agnato più prossimo di ramo maschile, e quando l'agnato esiste, anche se il re faccia testamento, a lui confida la tutela del fanciullo, altrimenti, se la regina è premorta, costituisce un collegio di tutori che il popolo riconosce dopo aver preso cognizione delle ultime volontà del re defunto (4). Se la regina sopravvive, la tutela *può* venire affidata a lei, ma può anche esserle aggiunto il collegio di tutori, di cui d'altro lato non è sempre chiamata a far parte (5).

Se il re non ha provveduto, o non ha potuto provvedere, i tutori sono scelti dal popolo (6).

Quando l'*ἐπίτροπος* è uno solo, questi dirige tutto il governo dello stato in nome del re, ma se i tutori sono in un certo numero, hanno ciascuno delimitate sfere, entro cui a nome del pupillo esercitano il potere (7).

(1) MAHAFFY, II. p. 13 — v. WILCKEN, *G. G. A.* 1895 p. 160........ XXXIX e l. 18: *ἄλλου παρουσίας*, *d. h. für einen anderen Kranz, der anlässlich der Anwesenheit des Königs geschenkt wurde.*

(2) *An Alex. erotic fragm.* etc. p. 73.

(3) v. Cap. I § 9.

(4) LIVIO, XXIV. 4. POLIBIO, XV. 26. FLAVIO XII. 9. 2.

(5) Come si verificò p. es: alla morte di Antigono Dosone per la vedova Criseide.

(6) GIUSTINO, XXXIII. 3. 6. POLIBIO, l. c.

(7) POLIBIO, XVI. 22. — IX. 87.

CAPITOLO TERZO

Vestito — Insegne — Onori — Titoli.

Copertura del capo: Καυσία ἁλουργής. — Plutarco (1), narrando l'ingresso di Antonio e dei principi reali nell'adunanza popolare, così descrive il vestito di questi ultimi: *Ἅμα δὲ καὶ προήγαγε τῶν παίδων Ἀλέξανδρον μὲν ἐσθῆτι Μηδικῇ τιάραν καὶ κίταριν ὀρθὴν ἐχούσῃ Πτολεμαῖον δὲ κρηπῖσι καὶ χλαμύδι καὶ καυσίᾳ διαδηματοφόρῳ κεκοσμημένον, αὕτη γὰρ ἦν σκευὴ τῶν ἀπ' Ἀλεξάνδρου βασιλέων, ἐκείνη δὲ Μήδων καὶ Ἀρμενίων.*

La causia — *καυσία* — era nella forma originaria un grande cappello di feltro per proteggere contro il sole, speciale alla Macedonia ed alle regioni vicine; Alessandro la combinò col diadema e ne fece la copertura di capo che fu poi adottata dai suoi successori. Sembra che soltanto nelle riunioni e nelle feste che non avevano carattere pubblico (2), il gran re, e, dobbiamo credere, anche i re ellenistici, smettessero la causia di porpora, — *καυσία ἁλουργῆς* (3) — per il petaso greco.

Diadema. — Ma l'uso di siffatta forma di cappello e di tal colore, non rimase esclusivo del sovrano e fu esteso a molti de' principali personaggi. L'insegna peculiare della dignità regia è il diadema, cingente il capo nudo, oppure combinato con il suaccennato copricapo: *καυσία διαδηματοφόρος*.

Διάδημα. — Costituito d'un largo nastro completamente bianco od ornato d'oro, talvolta fermato e chiuso, ma più spesso con le estremità pendenti o svolazzanti, sovente ricamate ed a frangia, era *insolitum regibus Macedonicis* (4) e al mondo occidentale,

---

(1) *Anton.* 59 — cfr. pel vestito di Demetrio Poliorcete Ateneo. XII. 535 f. sg.

(2) cfr. Daremberg et Saglio I. 2. p. 975.

(3) cfr. Aten., XII. 536.

(4) Giustino, XII. 3. 8. v. anche Curt. VI. 6. 20. *Itaque purpureum diadema, distinctum albo, quale Dareus habuerat capiti circumdedit.* Di poi fu usato completamente bianco. Elian. *De nat. an.* XV. 2; Lucian, *Dial. mort.* XIII. 4; Amm. Marc. XVIII 11. 4; Diodoro, XVII. 77. 5; 116. 2 3; XVIII 61. 1; Aten., XII. 537 f.; Lucian, *Dialog. mort.* XII 3; Plut. *Demetrio* 18 e 41.

prima che Alessandro lo adottasse come regia insegna ad imitazione de' sovrani di Persia. Siffatto distintivo rimase da allora il simbolo costante della suprema dignità: il re non lo deponeva mai (1).

Quando Antigono Monoftalmo, primo de' diadochi, si fece proclamare *βασιλεύς,* cinse tosto il diadema, e volendo che pur il figlio partecipasse della nuova dignità, gliene inviò uno (2).

Tutti gli altri fondatori delle dinastie ellenistiche seguirono l'esempio, ed il *βασιλικὸν ἔνδυμα* (3) — che per gl'imperatori romani cominciò ad esserlo stabilmente solo a partire da Costantino — rimase, nel periodo di cui parliamo, peculiare ed esclusivo per il sovrano (4).

Corone d'oro, d'alloro o d'ulivo appaiono talvolta sulle monete di re di varie dinastie, o sono ricordate dalle fonti, ma di solito quando trattasi di re morti, o come segno della divinità (5): di Pirro invece, sappiamo che soleva portare una corona ordinariamente, poichè durante la battaglia, ad Argo, se la tolse di su l'elmo, per rendersi meno facilmente riconoscibile (6).

---

(1) Ad Alessandro sarebbe caduto una volta, mentre faceva una gita su d'un fiume, e sarebbe stato ripreso a nuoto da Seleuco (Appiano, *Syr.* 56); altra volta avendo il conquistatore ferito per avventura Lisimaco al capo, glielo fasciò col proprio diadema (Giustino, XV. 3. 13; Appiano, *Syr.* 64) — Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XII. 9. 2. *Lib. Macc.* I. 13. 32-33 e passim.

(2) Plutarco, *Demetrio* 18.

(3) v. Suida, διάδημα.

(4) v. Six, *Mitth. Röm. Inst.* 1891. p. 279 — A Siracusa nè Agatocle, (Diod. XIX. 9. 7 XX. 54. 1) che pure imitò in molti riguardi i re ellenistici, nè più tardi Ierone, osarono cingere siffatto emblema. Solo a Ieronimo, i Siracusani *conspexere purpuram ac diadema, ac satellitibus armatos* etc. (Livio XXIV. 5).

(5) In alcune monete di Antioco II e di Antioco IV che assunsero o ricevettero il titolo θεός, appare una corona di raggi, (Babelon o. c. p. LVI e CXIII) ma evidentemente se ciò ha importanza per la forma del culto tributato a questi sovrani, non ne ha alcuna per le manifestazioai dei simboli esteriori e consueti della regia dignità. Valga altrettanto per alcuni Tolemei.

(6) Plutarco, *Pirro* 34. L'uso esclusivo per il re di cingere corone d'oro, si riscontra in altre dinastie (Polibio. XV. 31. 8).

Plutarco non dice di quale specie essa fosse, ma probabilmente era di quercia (1).

Vestito. — La clamide, completamente di porpora, sovente trapunta d'oro, è sempre ricordata e congiunta dalle fonti, col diadema, come altro segno immancabile della regia dignità (2).

Certo al di sotto della clamide i re ellenistici portavano una *tunicam interiorem*, cioè un *χιτῶνα*. Di Alessandro dice Efippo presso Ateneo (XII p. 537 e) che indossava *χλαμύδα τε πορφυρᾶν καὶ χιτῶνα μεσόλευκον*. Dobbiamo credere che il chitone usato dal grande conquistatore e poi senza dubbio anche dai suoi successori, fosse di ricco tessuto a colori bianco e rosso alternantisi (3).

Κρηπίς. — La calzatura è quella nazionale macedonica, la *κρηπίς*, la cui forma è facilmente osservabile nella statuetta bronzea d'Ercolano già ricordata. È specialmente una calzatura

---

(1) Il curioso diadema dei Faraoni ψχέντ, (v. Revillout, *Revue Archéol.* 1877 p. 341) e i sontuosi apparati egiziani, le vesti a similitudine di Isis, e così via, rimasero peculiari ai Tolemei, e furono del resto quasi soltanto usati — daTolemeo V in poi — nella solenne cerimonia dell'incoronazione a Menfi.

(2) Diodoro, XVII. 116. 2 — 3. XVIII. 26. 4. Sopra il cadavere d'Alessandro Magno, ταύτης δ' ἐπάνω περιέκειτο φοινικὶς διαπρεπὴς χρυσοποίκιλτος: v. Giustino, XXVIII 3. 11. Livio, XXIV. 5. Plutarco, *De frat. amore* p. 486 b ἀλλὰ πορφύρας καὶ διαδήματος ὀρεγόμενοι: *id. Demet.* 53. — v. la statuetta di bronzo trovata ad Ercolano e rappresentante secondo alcuni Seleuco Nicator, secondo altri Demetrio Poliorcete (Visconti, *Icon. grec.* II. p. 76. Tav. III) e le monete (spec. le tavole dei *Porträtköpfe* dell'Imhoof-Blumer) dove, su parecchie, si scorge la parte superiore di siffatto vestimento, la clamide. cfr. Ateneo, XII. 537e, v. anche Flavio Gius., *Ant. Iud.* XII. 9. 2. La clamide è ricordata come simbolo della loro dignità anche per gl'imperatori romani (Erodiano, V. 3. 12 VII. 5-3 cfr. IV. 7. 3). Anche l'ἱμάτιον, forse completamente bianco (Luciano, *Alex.* 11 v. anche Plut. *De frat amore* p. 489) faceva parte o poteva far parte del vestito, a seconda delle varie circostanze in cui il suo uso era necessario, ma il vero simbolo della dignità regia è la clamide di porpora. Vestiti di porpora non erano preclusi a personaggi che non fossero il re, ma la βασιλικὴ ἐσθής aveva certo qualche caratteristica contraddistinzione. Per il lussurioso abbigliamento di Demetrio Poliorcete costituito in fondo degli element. accennati cfr. Plutarco, *Demetrio* 51.

(3) Luciano, *Alex.* 11. Ateneo, V p. 215e, Diodoro, XVII. 77 peraltro διάλευκον χιτῶνα.

militare, adatta alla marcia: i soldati ne portavano le piante fornite di chiodi.

Scettro. — Lo scettro, che gl' imperatori romani portavano soltanto nelle processioni trionfali, è propriamente la *βασιλικὴ ῥάβδος* (1).

Nel corteggio che guidava il cadavere d' Alessandro in Egitto, si vedeva tra l'altro, un *ἅρμα τορευτὸν, καὶ καθήμενον ἐπὶ τούτου τὸν Ἀλέξανδρον μετὰ χεῖρας ἔχοντι σκῆπτρον διαπρεπές* (2). Anche sulle monete dei successori, non costantemente, ma spesso, appare accanto alla loro immagine.

Sigillo. — L' anello a sigillo, la cui impronta autenticava le deliberazioni emanate per iscritto dal sovrano, ha una grande importanza come simbolo del potere. Alessandro *ἐπειδὴ τὸ ζῆν ἀπέγνω*, si tolse dal dito l' anello, e lo consegnò a Perdicca, *περιελόμενος τὸν δακτύλιον ἔδωκε Περδίκκᾳ* (3). Per questo gli amici pensarono che lo avesse designato a successore: *nam etsi non voce nuncupatus heres, indicio tamen electus videbatur.*

Durante una spedizione del padre Filippo, Alessandro era stato lasciato in Macedonia *κύριος τῶν πραγμάτων καὶ τῆς σφραγῖδος.*

Nei casi di costituzione del collegio di tutela, ad uno dei tutori era affidata la custodia del regio sigillo (4).

Σωματοφύλακες. — Alla corte macedonica, sotto Filippo ed Alessandro, ebbero una ragguardevolissima posizione i cosidetti *σωματοφύλακες*, il cui numero era ristretto e determinato: non erano soldati comuni ma invece comandanti tra i più valorosi e nobili e degni di fiducia. Di *σωματοφύλακες* abbiamo frequente

(1) v. Suida, σκῆπτρον. È questo il solo segno esteriore che i re omerici hanno di comune cogli ellenistici v. Schömann, o. c. I. 34.

(2) Diodoro, l. c., e XVIII 61. 1. v. anche Polieno, IV. 82.

(3) Diodoro, XVII. 117. Giustino, XII. 15.12. Luciano, *Dial. mort.* XIII. 2.

(4) Polibio, XVI. 22. 3. cfr. Plutarco, *Demet.* 51, Flavio Gius., *Ant. Iud.* XII. 9. 2, cfr. per il sigillo come simbolo del potere Appiano, *Syr.* 56, *Lib. Macc.* I. 6,15 Dittenberger I² 263 φέρων σφραγῖδα τὰν βασιλέως.

ricordo pei re ellenistici. In che relazione stanno con i sette che costituivano questo corpo speciale per il grande conquistatore? Sono essi identici o piuttosto sono da quelli derivati, o non hanno di comune che il nome, costituendo un corpo speciale sì, ma numeroso di soldati, addetti alla guardia personale del sovrano? (1) Che il titolo inchiuda il concetto d'un servizio militare quale è compiuto dall'odierna « guardia del corpo » non mi sembra; *σωματοφύλαξ* è piuttosto, secondo me, un titolo onorifico — come *φίλος, πρωτόφιλος* e così via — che il re concede a persone di elevata condizione, come segno della sua alta considerazione, ed a cui affida, quando capiti l'opportunità, incarichi di fiducia.

Ad Alessandria faceva parte dei *σωματοφύλακες* Sosibio figlio di Sosibio, uno dei più notevoli personaggi della corte (2): Antioco I *ἐπεποίητο σωματοφύλακας*, i figli di Sostrato *τοῦ αὐλητοῦ* (3); Perseo mandò Glaucia, *ἕνα τῶν σωματοφυλάκων*, ambasciatore *πρὸς Γένθιον τὸν βασιλέα*, insieme con Adeo, per combinare un'alleanza (4).

Δορυφόροι. — La guardia del corpo, quale noi oggi l'intendiamo, era piuttosto costituita dai *δορυφόροι* o satellites, di cui pure abbiamo traccia nelle corti ellenistiche (5). Questi erano veramente soldati, che armati, stavano al seguito del re, e lo accompagnavano per difesa o per fargli corteggio.

Βασιλικοὶ παῖδες. — Filippo ed Alessandro stabilirono che i figli de' Macedoni più ragguardevoli, ad una certa età fossero mandati

---

(1) Strack, *Griechische Titel im Ptolemäerreich. Rhein. Mus.* 1900. p. 161 sg.

(2) v. Polibio. XV. 32. 6. v. anche XV. 27. 6. XV. 31. 4.

(3) Egesandro presso Ateneo, I. 19 d. che vi accenna appunto come a favore straordinario.

(4) v. pegli Attalidi *C. I. G.* add. et corr. 2139. v. Rangabé. *Ant. Hell.* n. 688. I σωματοφύλακες d'Alessandro Magno sono ricordati anche da Luciano. *Dial. mort.* XIII. 4.

(5) Diodoro. XIX. 9. 7. (Agatocle) οὔτε διάδημα ἀνέλαβε οὔτε δορυφόρους εἶχεν; Plutarco, *De frat. am.* 18. p. 489 che non può esser citato contro la nostra opinione, come non possono esser citati che a favore Diodoro. XVII. 77; Livio. XXIV. 5; Plutarco, *Regum et Imperatorum Apophteg.* p. 184 B.

alla corte, per servire da paggi presso il re e per riceververvi una educazione militare (1). Costituivano anch'essi un corpo speciale di guardia, che prestava servizio nell'*αὐλή*, o nella residenza eventuale del sovrano, in viaggio od al campo. Nell'esercito ordinato a battaglia, avevano un posto speciale accanto agl'ipaspisti (2). Ricordano forse i Pretoriani degl' imperatori romani, laddove i *δορυφόροι* fanno pensare ai Germani o Germaniciani. Perdurarono alla corte macedonica fino a Perseo, di cui Livio (3) menziona i *pueri regii* e rivissero nelle corti degli altri re ellenistici: Ateneo infatti li ricorda nella *πομπή* di Filadelfo, e in quella che Antioco IV celebrò a Dafne (4).

Giuramento sulla τύχη **del re** (5) — Il giuramento nel *genium* dell'imperatore, testimoniato dai diritti publici di Salpensa e di Malaca, e da altri fonti (6), ha il suo precedente e forse il tipo da cui è derivato, nelle monarchie ellenistiche. La nota iscrizione di Smirne (7), ci presenta la formula di un giuramento de' coloni di Magnesia, che suona: *ὀμνύω Δία Γῆν..... καὶ τοὺς ἄλλους θεοὺς πάντας καὶ πάσας, καὶ τὴν τοῦ βασιλέως Σελεύκου τύχην.*

L'Egitto offre più larga messe d'esempi dell'*ὅρκος βασιλικός*, come è denominato nel papiro 62 (4. 12) di Parigi, in due della raccolta Petrie e altrove (8). Il n. XI. degli *Actenstücke der*

(1) Arriano, *Anabasi* IV. 2. 1.

(2) Per βασιλικοὶ παῖδες sono a riconoscere, secondo me, quelle guardie speciali che accompagnano Antioco I in un suo viaggio di cui è parola in *Zeitschr. f. Assyr.* VII. p. 220 sg.

(3) Livio, XLV. 1. Curzio, al seguito d'Alessandro ricorda la *puerorum regia cohors* di cui era capo Seleuco X. 7. 17 v. anche VIII. 6. 2.

(4) V. 195 b sg. Non abbiamo alcuna forte ragione per credere che Ateneo adoperi la designazione βασιλικοὶ παῖδες, in un senso diverso da quello da me accennato.

(5) Cfr. Strabone, XII p. 557 ἐτίμησαν δ'οἱ βασιλεῖς τὸ ἱερὸν τοῦτο οὕτως εἰς ὑπερβολὴν ὥστε τὸν βασιλικὸν καλούμενον ὅρκον τοῦτον ἀπέφηναν τύχην βασιλέως κ. τ. λ.

(6) Mommsen, *Röm. Staatsr.* II.[3] 2 p. 809.

(7) C. I. G. 3137 = Dittenberger[1], *Syll.* 171 l. 61.

(8) Vol. II n. XXVII. l. 19. II. XLVI (b). Cfr. *Revenue-Laws* col. 42 l. 17.

Kgl. Bank zu Theben publicati dal Wilcken, contiene precisamente un giuramento, che corrisponde a quello del papiro XLVI della raccolta Petrie: la formula è la seguente (1): *ὄμνυμι βασιλέα Πτολεμαῖον τὸν ἐγ Πτ. καὶ Ἀρσινόης θεῶν Φιλοπατόρων, καὶ θεοὺς Φιλοπάτορας καὶ θεοὺς Ἀδελφοὺς κ. τ. λ.* (2). Il papiro 80 di Berlino (3) parla di un *παστοφόρος* il quale giura per il re Tolemeo e la regina Cleopatra (4), dei Evergeti (viventi) e per tutti i loro predecessori, di arare, di pagare i tributi, e così via. I publicani adoperavano la medesima formula, quando giuravano di adempiere fedelmente il loro dovere (5).

Vota. — Dato il carattere del potere regio nel periodo di cui ci occupiamo, fa appena mestieri ricordare quanto numerosi dovessero essere i voti dei sudditi per la salute e la prosperità del monarca.

Le iscrizioni ed i papiri offrono larga messe di codesti voti che privati e corporazioni inalzano ad un qualche Dio *ὑπὲρ βασιλέως*, e sovente anche per la regina e per altri membri della famiglia reale. All'infuori di questi, privati e facoltativi, esistevano certamente *vota* publici, ad epoche determinate e celebrati con solennità. Infatti l'iscrizione dell'obelisco di File (6) contiene una supplica di sacerdoti al re, perchè li liberi dalle vessazioni di certi ufficiali publici, altrimenti: *κινδυνεύειν ἡμᾶς*

(1) Wilcken, *Abh. Berl. Ak.* 1886: cfr. *G. G. A.* 1895 p. 161 — La formula del n. XI degli *Actenstücke der kön. Bank zu Theben* (v. n. 6) dice semplicemente: Ὀμνύω βασίλισσαν Κλεοπάτραν θεὰν Φιλομ(ήτορα) Σώτειραν κ. τ. λ.

(2) Che corrisponde perfettamente alla formula pei giuramenti nel nome degl'imperatori cfr. p. es.: *Britisch-Papyri* II p. 147.

(3) Beurlier, *De divin. hon. quos acceperunt Alex. et successores eius*: Parisiis 1890: p. 69.

(4) In un'altra formula Tolemeo non appare: forse nel breve periodo (130) in cui Cleopatra II regnò da sola. v. Strack. o. c. 45 sg.

(5) v. inoltre Lumbroso, o. c., p. 91. *Revenue Laws* col. 27 l. 13 sg. e *passim* — Revillout, *Revue Égypt.* 1880 p. 117 e 1883 p. 136 e *Chrestomantie démotique* p. 148. e *Nouv-Chrest. dém.* p. 155 sg.

(6) Letronne, o. c., I p. 333 sg.

τοῦ μὴ ἔχειν τὰ νομιζόμενα πρὸς τὰς γινομένας ὑπέρ τε ὑμῶν (Tolemeo Evergete II, Cleopatra II e Cleopatra III) *καὶ τῶν τέκνων θυσίας καὶ σπονδάς* (1).

Nell'impero romano si celebravano al principio dell'anno, e tra il 27 ed il 38 di Cristo, furono fissati ai 3 di gennaio: nelle monarchie ellenistiche forse in principio d'anno (2), e anche in altre circostanze.

Pubbliche Feste. — Gl'Imperatori romani facevano publicamente festeggiare il loro giorno natalizio, imitando Cesare di cui *τά τε γενέθλια δημοσίᾳ θύειν ἐψηφίσαντο* (3), ma anche questi aveva probabilmente trovato il modello nelle dinastie dei successori di Alessandro. I decreti di Canopo e di Rosetta accennano ai *γενέθλια* del re (4), come a festa consueta: *οἱ ἀρχιερεῖς.... καὶ οἱ ἄλλοι*

(1) In un decreto degli Ateniesi in onore d'uno stratego (Dittenberger[2] n. 192 = C. I. A. IV. 2. 614 b cfr. De Sanctis, *Studi* II p. 47 sg) questi è anche lodato perchè ἔθυσεν δὲ καὶ τοῖς Ἁλώιοις τῆι τε Δήμητρι καὶ τῆι Κόρει καὶ τοῖς [ἄλλοις θεοῖς οἷ]ς πάτριον ἦν ὑπὲρ τοῦ δήμου τοῦ Ἀθηναίων, καὶ τοῦ βασιλέως [Δημητρίου κα]ὶ τῆς βασιλίσσης [Φίλας]. καὶ τῶν ἐγγόνων αὐτῶν. — L'iscrizione di Nuova-Ilio (*C. I. G.* 3595) in onore di Antioco Soter contiene anche voti, affinchè γενέσθαι τά τε ἄλλα ἀγαθὰ πάντα τῷ βασιλεῖ.... καὶ τὰ πράγματα, καὶ τὴν βασιλείαν διαμένειν λαμβάνουσαν ἐπίδοσιν κ. τ. λ. L'iscrizione di Rosetta fa ugualmente pensare ai vota ed ai beni che con questi s'invocavano al re, quando osserva che in cambio dei benefici apportati allo stato, δεδώκασιν αὐτῷ (Tol. V) οἱ θεοὶ ὑγίειαν, νίκην, κράτος, καὶ τἄλλα ἀγαθὰ πάντα, τῆς βασιλείας διαμενούσης αὐτῷ καὶ τοῖς τέκνοις εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον. In un papiro di Leida (Leemans, *Pap. graeci musei Lugduni Batavi* G. Z. 13, I p. 42) sono pure invocati gli Dei perchè diano al re ὑγίειαν, νίκην, κράτος, σθένος. E numerosi sono papiri ed iscrizioni simili. Un'iscrizione di Pergamo, del tempo di Attalo III (*Abh. Berl. Ak.* 1872 p. 68 = *Inschrift. v. Pergamon* 246) narra che in una determinata circostanza, in una città della Misia, Elaia, si fecero publiche preci agli Dei, perchè il re avesse forza, salute, vittoria, potenza, e gli altri beni: εὔχεσθαι « νῦν καὶ εἰς τὸν ἀεὶ χρόνον διδόναι βασιλεῖ Ἀττάλωι ῥώμην, ὑγίειαν, σωτηρίαν, νίκην, κράτος.... καὶ τὴν βασιλείαν αὐτοῦ διαμ(έ)ν[ε]ιν [κατὰ] τὸν ἅπαντα αἰῶνα ἀβλαβῆ μετὰ πάσης ἀσφαλείας. »

(2) *Iscriz. di Rosetta* l. 35 e 50 (?)

(3) Dione, XLIV. 4. Mommsen, o. c. II³. 2. p. 812.

(4) L'uso di festeggiare i *natalicia* del monarca era già esistito in Persia e in Egitto. Un frammento di Ellanico presso Ateneo (XV. 680) ricorda questa cerimonia a proposito del predecessore di Amasi; Platone l'attesta pei re Persiani: βασιλέως γενέθλια ἅπασα θύει καὶ ἑορτάζει ἡ Ἀσία (*Alcib.* I. p. 121).

ἱερεῖς οἱ συναντήσαντες ἐκ τῶν κατὰ τὴν χώραν ἱερῶν, εἰς τὴν πέμπτην τοῦ Δίου, ἐν ᾗ ἄγεται τὰ γενέθλια τοῦ βασιλέως κ. τ. λ., così si esprime il decreto in onore di Evergete I; e l'iscrizione di Rosetta similmente (l. 46) *καὶ ἐπεὶ τὴν τριακάδα τοῦ μεσορή, ἐν ᾗ τὰ γενέθλια τοῦ βασιλέως ἄγεται κ. τ. λ.* Che simili feste, a data determinata, esistessero pei re di Siria, provano l'iscrizione scoperta presso Ilio (1), che parla d'un'ara elevata a un re Seleuco, presso la quale nel dodicesimo giorno di un mese di cui manca il nome, si dovevano celebrare i *natalicia*; e l'iscrizione di Clazomene (2) contenente un decreto delle città ioniche in onore di Antioco I, e nel quale si accenna parimenti a feste da celebrarsi, in un certo mese, nel quarto giorno, *τή(ν) ἡμέραν ἐν ᾗ βασιλεὺς Ἀντίοχος ἐγεννήθη* (3). Anche ad Eritre esisteva nel 3° secolo a. C. una festa che prendeva il nome da Seleuco (primo? cfr. Usener *Rhein. Mus.* 1874 p. 50) (4). Sappiamo come Antioco Epifane imponesse ai Giudei di festeggiare il suo *dies natalis κατὰ μῆνα* (5). A Pergamo publiche feste esistevano già per i dinasti: *ἐν τοῖς Εὐμενίοις* (Eumene I) (6), corrispondenti certo ai natalicia di cui è più chiaramente parola nel decreto degli artisti di Dioniso in Teo in onore di Eumene II, che dà pure una descrizione della festa (7). Per Attalo Fi-

---

(1) Dittenberger[1] 156 = *C. I. G.* 3595. cfr. Curtius, ***Anecdota Delphica*** 68 e 69 dove sono ricordate feste che hanno il nome da Seleuco.

(2) B. C. H. IX (1885) 387 = Michel, 486.

(3) **È incerto se le *Soterie* istituite in parecchie città in onore di lui,** abbiano avuto origine durante la sua vita, ma è molto probabile dopo quanto ha scritto sul cognome *Soter* l' Haussoullier (*Revue de Philologie* 1900 p. 328 sg. ed ora nel volume *Études sur Milet et le Dydimeion*.

(4) Dittenberger, I² 250-251 v. Gaebler. *Erythrae* p. 22.

(5) ***Lib Macc.*** II. 6. 7.

(6) ***Inschrift. v. Perg.*** n. 18.

(7) *C. I. G.* 3068 l. 14 sg. προςδοῦναι δὲ αὐτῷ.... ἀνακήρυξίν τε στεφάνου τοῦ ἐκ τοῦ νόμου, ἣμ ποιήσεται αἰεὶ ἐν τῷ θεάτρῳ ὁ ἑκάστοτε γινόμενος ἀγωνοθέτης καὶ ἱερεὺς βασιλέως Εὐμένου ἐν τῇ βασιλέως Εὐμένου ἡμέρᾳ, ὅταν ἥ τε πομπὴ διέλθῃ καὶ αἱ στεφανώσεις συντελῶνται, ὁμοίως δὲ καὶ παρὰ τὸν πότον γινέσθω τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ μετὰ τὰς σπονδὰς ὑπὸ τῶν ἀρχόντων ἡ ἀναγγελία τοῦ στεφάνου.

ladelfo (1) o per Attalo III esisteva a Sesto un sacerdote che ogni mese doveva sacrificare a nome del popolo, nel giorno in cui si celebrava il natalizio del re. Non questa sola fausta ricorrenza veniva publicamente festeggiata; anche l'anniversario dell'assunzione al trono dava luogo a publiche solennità (2). È inoltre chiaro che pur altri avvenimenti, lieti o tristi, i quali in qualche modo toccassero la persona del re, erano tali anche per il popolo il quale manifestava o doveva manifestare la sua gioia od il suo dolore.

Pubblico Lutto. — Infatti il lutto per la morte di qualche membro della reale famiglia, — per la morte del re è ozioso parlarne (3) — non restava limitato a questa, come per la morte d'un privato, ma veniva preso, per una durata più o meno lunga, pubblicamente. Il decreto di Canopo ci mostra come venisse a morire in tenera età la figliuola di Tolemeo III mentre i sacerdoti erano radunati per prendere certe loro deliberazioni, e come si abbreviasse il termine delle publiche onoranze funebri e del publico dolore, perchè i sacerdoti riprendendo le loro adunanze, potessero al più presto decretare l'apoteosi, e prescrivere gli onori divini per l' *ἄνασσα παρθένων*.

Culto. (4) — All'intima essenza delle monarchie ellenistiche

---

(1) Dittenberger[1], 246. l. 25. sg. v. anche 234 l. 5 sg. *C. I. G.* 3068 l. 1 sg. cfr. 3070 dove è solo nominato il sacerdote di Eumene morto. Secondo il Michel la festa non sarebbe quella del natalizio, ma la divergenza non ha importanza per noi (v. Kornemann, l. c. p. 87 n. 5).

(2) *Iscriz. di Canopo, e di Rosetta.* v. anche Rangabé, o. c. II 264 cfr. per Attalo I *C. I. G.* 3521 = Michel 509.

(3) Cfr. Polibio XV. 25. 2 ἀθροισθέντων δὲ τούτων ἀναβὰς Ἀγαθοκλῆς καὶ Σωσίβιος ἐπὶ τὸ βῆμα πρῶτον μὲν τὸν τοῦ βασιλέως καὶ τὸν τῆς βασιλίσσης θάνατον ἀνθωμολογήσαντο καὶ τὸ πένθος ἀνέφηναν τοῖς πολλοῖς κατὰ τὸ παρ' αὐτοῖς ἔθος. Senza andare in cerca d' altre testimonianze si può affermare che abbia valore per tutte le monarchie ellenistiche ciò che qui si dice per rispetto all' Egitto. Cfr. Appiano, *Syr.* 46 e meglio Flavio Gius., XII. 9. 2. v. pei Tolemei anche Diod., I, 72. 2.

(4) L' origine, lo sviluppo, le manifestazioni del culto tributato ai re ellenistici, è argomento non ancora completamente studiato e svolto, e richiede una speciale trattazione, che esce dai limiti della ricerca attuale. Il materiale è stato molto diligentemente raccolto dal Beurlier, *De divinis*

appartiene il peculiare onore tributato al re e a qualche membro della sua famiglia, l'onore cioè di essere considerato come una divinità (1). Nelle forme e nelle modalità del culto si notano tra l'una e l'altra dinastia differenze che hanno una grande importanza per caratterizzare ambienti storici diversi, ma che devono essere apprezzate nel loro giusto valore, perchè in realtà pur laddove il culto ufficiale considerava come *θεὸς* il re vivo, questi al di fuori della prammatica religiosa, di fronte agli uomini è rimasto sempre uomo; e d'altro lato se in qualche dinastia le pratiche esteriori sono rimaste meno solenni o meno rigorosamente disciplinate, in fondo il concetto fu sempre il medesimo: la qualità di re separa questi dal resto dei mortali e lo eleva molto al disopra di essi per avvicinarlo agli dei.

Il culto tributato a molti dei successori d'Alessandro Magno trasse origine dal culto eroico decretato dal gran re per Efestione e da quello assai più esteso e importante, perchè non limitato a singole località, che i primi diadochi fecero sorgere più o meno presto, in una forma o in un'altra, per il conquistatore medesimo. La prima generazione dei suoi eredi non pervenne ad essere adorata in vita, ma Tolemeo Filadelfo (2) non solo rese ufficiale l'adorazione dei morti genitori, ma anche quella della defunta sorella e moglie Arsinoe, a cui egli vivo venne associato nel culto dei *θεοὶ Ἀδελφοί* (3). Da allora il

---

honoribus quos acceperunt Alexander et successores eius. Parisiis, 1890. Il tentativo di esaminarlo storicamente è stato fatto in parte dal Kärst, *Rhein. Mus.* LII, p. 64 sg. e *Studien zur Entwickelung der Monarchie*, cap. 4. — dal Prott., *Rhein. Mus.*, 1898, p. 461 sg. v. anche Niese, o. c. II, 108-113. Strack, o. c. p. 12 sg.

Di recente il Kornemann, o. c. p. 51-95 ha di nuovo preso a trattare l'argomento con acume e con padronanza del materiale.

(1) Onori divini tributati in vita a individui che non siano il re, si presentano come rare eccezioni (Kornemann, o. c. p. 87 n. 11 e letteratura ivi).

(2) Il Robiou, *Aeg. Regimen*, credeva che soltanto con Tolemeo V i Lagidi avessero cominciato ad aver culto in vita, ma basta leggere le prime righe del decreto di Canopo per convincersi del contrario. Del resto anche Tolemeo II ebbe culto in vita. (V. Strack, o. c. p. 171. Kornemann, o. c. p. 71).

(3) Kärst, *Rhein. Mus* LII p. 64. Per le varie specie d'onoranze che la consacrazione portava seco, vedi sopratutto i decreti di Canopo e di Rosetta.

culto ufficiale del re vivente, in tutto lo stato, divenne pei Lagidi un'istituzione normale (1), assumendo sempre più i caratteri della religione egiziana, specialmente a partire da Tolemeo V.

I Seleucidi si sono dapprima pur essi limitati a divinizzare il re morto; anche Antioco I Soter ebbe culto in vita soltanto da città greche che volevano adularlo (2), ma Antioco II Theos ci appare adorato almeno in un' intera satrapia (3) allorchè decreta che al suo culto sia associata la moglie Laodice. Con Antioco II il culto ufficiale di stato si può dire funzioni regolarmente: da allora incontriamo liste di Seleucidi divinizzati nelle quali un sacerdote appare adibito al servizio religioso dei re defunti, un altro sacerdote per quello del re vivo a cui non è tributato altro titolo all'infuori di *βασιλεύς* (4). Anche in un decreto degl' Iliesi (5) troviamo stabilito che i sacerdoti offrano sacrifici agli dei e facciano preci *μετὰ τοῦ ἱερέως τοῦ βασιλέως Ἀντιόχου*. Ciò va osservato perchè in Egitto il re vivo non ha un sacerdote speciale. Di qui si è voluta trarre la conclusione che nel regno seleucidico di fronte al culto pei re morti ha avuto una grande importanza (6) il culto del sovrano vivente, considerato sempre non come semplice *σύνναος τῷ θεῷ* bensì

(1) Se il culto sorgesse al momento dell' incoronazione e pel semplice fatto di questa — ciò che ad ogni modo non può affermarsi pei primi diadochi — o ad epoca non precisamente determinata, con un decreto sacerdotale, non abbiamo elementi per decidere. Cfr. Prott, o. c. p. 466. Del resto il re stesso — l'iscrizione cui ci riferiamo riguarda i Seleucidi — poteva, almeno per altri, decretare intorno agli onori divini. v. *B. C. H.* IX. 324 = Michel 40.

(2) Kornemann, o. c. p. 78 n. 2. Non è forse da esagerare l' importanza di questo fatto che s'avvera anche pegli Attalidi, o almeno bisogna spiegarla. L' Egitto, che era uno stato organicamente compatto, si manifestava tale anche negli onori divini resi al sovrano; i Seleucidi dovevano subire anche per questo lato le conseguenze della nessuna unità politica e morale del loro dominio,

(3) *B. C. H.* IX p. 324-330 cfr. XIII 523-529 = Michel, 40.

(4) *C. I. G.* 4458; Kern, *Inschrift. v. Magnesia am Mäander* 61 l. 1-5.

(5) *C. I. G.* 3595 = Michel 525 = Dittenberger[1] 156 = Hicks 165.

(6) Kornemann, o. c. p. 83 il quale ammette nondimeno, deducendolo dal cognome Ἐπιφανής, che il culto egiziano fosse disceso a partire da Tolemeo V, allo stesso livello di quello dei Seleucidi.

come vero $\vartheta\epsilon\acute{o}\varsigma$. Ma allora dobbiamo chiederci perchè la stessa argomentazione non debba valere pegli Attalidi che pure hanno avuto da vivi un sacerdote speciale (1), pegli Attalidi ai quali si nega invece un culto ufficiale di stato, sostenendosi che abbiano avuto più *eine Ehrung als eine Verehrung*. Io credo che noi ci lasciamo un po' suggestionare dall'idea che abbiano dell'*illuminata* dinastia di Pergamo (2), laddove esageriamo le tendenze dei Seleucidi a imitare i sovrani orientali.

Dall'avere i Tolemei un solo sacerdote tanto pei re defunti — pei quali dalla natura umana si faceva certo comp'eta astrazione — quanto per il re vivo, non si avrà inecce a conchiudere che la divinità di quest' ultimo era nella prammatica del culto considerata maggiore di quella dei re delle dinastie che per il sovrano vivente avevano un sacerdote speciale? Quindi senza negare che il culto degli Attalidi abbia assunto una forma meno ufficiale, meno, diciamo così, di stato che non quello dei Seleucidi (3), a me pare che quest' ultimi per tal riguardo, si avvicinino di più ai re di Pergamo che non ai Tolemei (4), e che come i successori di Filetero, soltanto dopo morte siano stati considerati veri $\vartheta\epsilon o\acute{\iota}$. Sia come si voglia, per il nostro attuale soggetto, basta di potere affermare che nelle dinastie dei suc-

---

(1) v. le iscrizioni citate qui a p. 83-84. Un sacerdote di Attalo è ricordato anche in Atene *C. I. A.* II 1610; III 300 cfr. Kornemann, o. c. p. 86-87.

(2) Resta ancora a dimostrare che gli onori ricevuti in vita dagli eredi di Filetero siano stati inferiori e diversi per grado e qualità da quelli ricevuti dai Seleucidi. Non voglio negare la discrezione dei primi nell' uso dei cognomi, ma quanto alle monete coniate sempre, almeno nell' interno del regno di Pergamo, senza il ritratto del re vivo, l'Imhoof-Blumer ne ha trovato la sufficiente spiegazione in ragioni finanziarie.

(3) In ultima analisi a carico di quest'ultimi stanno soltanto il cognome $\vartheta\epsilon\acute{o}\varsigma$, che non si può decidere se sia stato portato in vita già da Antioco II, e gli ampollosi cognomi dei suoi successori, sul valore dei quali come sicuro documento di culto ufficiale si potrebbe discutere. Cfr. inoltre *Lib. Macc.* II. 23.

(4) Il titolo $\vartheta\epsilon\acute{o}\varsigma$, che appare costante fra i titoli dei re d'Egitto viventi, è considerato dal Prott come semplice epiteto *ornans*, ma non so con quanta ragione.

cessori d'Alessandro Magno (1), al re pel semplice fatto d'essere re, venivano di regola tributati, in forma più o meno solenne, onori divini.

Ritratto sulle Monete. — Un peculiare diritto del sovrano, non assolutamente precluso a qualche membro della sua famiglia, è l'impressione del ritratto sulle monete sulle quali nei tempi anteriori, l'imagine di persona viva, almeno nel mondo greco, non era mai comparsa. Una riproduzione del ritratto non comincia che nel periodo de' diadochi.

Quale primo e semplice tentativo (2), può valere la moneta coniata da Tolemeo Soter, come governatore, col ritratto di Alessandro ornato di varie insegne della divinità, conio riprodotto da lui quando divenne re, ed imitato da Seleuco e da Lisimaco. Contemporaneamente o quasi, cominciarono ad apparire ritratti di sovrani regnanti, sulle monete di Tolemeo I, di Seleuco, di Demetrio Poliorcete e così via. D'allora in poi, tale diritto rimase al sovrano, indiscusso: tuttavia non sparì affatto l'uso di coniare anche con l'imagine di Alessandro Magno, o del fondatore della dinastia, o di altro re o regina morti, od anche di divinità, — in Macedonia specialmente — ma col nome del re vivo.

Questo nuovo potere dei monarchi ellenistici — seguiti anche qui dagl'imperatori romani — caratterizza singolarmente la monarchia, con la cui essenza è da allora intimamente congiunto (3). I dinasti e re di Pergamo si contentarono di coniare dapprima con l'imagine di Alessandro, di Lisimaco (?) e di Seleuco I divinizzati o più tardi con il ritratto e la leggenda di Filetero. L'Imhoof-Blumer (*Abhandl Berl. Akad.* 1884 III) trova di ciò la spiegazione, e parmi giustamente, in ragioni finanziarie,

(1) Bisogna eccettuare la Macedonia dove non si riuscì a fondare stabilmente un culto pel sovrano, nonostante i parziali tentativi in favore di Cassandro, di Antigono Monoftalmo, di Demetrio Poliorcete e di Lisimaco.

(2) Imhoof-Blumer, *Porträtköpfe* (1885), p. 4 sg.

(3) Mommsen, *Hermes*, III. 270, Kärst, *Studien*, p. 83

nel grande credito cioè che questo tipo monetario aveva raggiunto come mezzo di scambio.

Iscrizione sulle Monete. — *Di chi è il ritratto?* domanda l'Evangelo a buon diritto (1), ma domanda pur giustamente di chi sia l'iscrizione. Invero la determinazione del ritratto riesce generalmente possibile in grazia della leggenda. Anteriormente, almeno ne' territori greci, veniva impresso il solo nome delle città o del popolo a cui la moneta apparteneva, e mai, fino ad Alessandro di Fere, il nome di colui ch'era a capo dello stato, anche se questi era un *τύραννος*. Soltanto i nomi dei sovrani della Macedonia (2) del Bosforo Cimmerio, e di alcune dinastie dell'Asia Minore, cominciarono anche prima del periodo ellenistico, ad apparire sui monumenti numismatici, ma sempre spogli d'ogni titolo. Alessandro Magno, fino a che non ebbe vinto e conquistato l'impero persiano, s'attenne a quest'uso, ma da indi inanzi, aggiunse al suo nome il titolo *βασιλεύς* (3).

Dopo la sua morte, tale designazione fu riservata al successore nominale Filippo Arrideo; i generali che si disputavano l'impero, coniarono nella loro qualità di governatori delle rispettive provincie col semplice loro nome. Ma dal 306, dacchè Demetrio Poliorcete ebbe preso il titolo regio, egli per affermare la nuova dignità, si chiamò *βασιλεύς* anche sulle monete, e l'esempio fu seguito da Tolemeo, da Lisimaco, da Cassandro. I re d'Epiro li imitarono, ed anche Agatocle di Siracusa coniò moneta colla leggenda: *βασιλέως 'Αγαθοκλέος* (4). Per qualche

(1) Mommsen, *Röm: Staatsrecht* II³ 2. p. 817.

(2) Lenormant, *Les légendes dans la numismatique ancienne* in *Revue archéologique* XIV. 91 sg. — V. anche Imhoof-Blumer, o. c. p. 8. sg. Beloch, *Gr. Gesch.* II. 184 anche pei titoli *Wie die übrigen griechischen Tyrannen dieser Zeit, haben auch die bosporanischen Herrscher ihren hellenischen Unterthanen gegenüber den Königstitel nicht angenommen.... Auch ihre Münzen haben sich nicht im eigenen Namen geprägt, sondern im Namen der Hauptstadt Pantikapaeon u. s. w.*

(3) Müller, *Numism. d'Alexandre* p. 15-19.

(4) Iceta che governò di poi, dovè sopprimere il titolo, che fu ripreso soltanto da Ierone, ed ereditato da Ieronimo. v. contro Visconti, *Icon. Grec.* II. p. 9 sg. Cfr. Head, *Coinage of Syracuse*.

tempo i successori si contentarono di questa iscrizione, ma a partire dalla fine del terzo secolo, alcuni, i Tolemei e i Seleucidi in modo speciale, cominciarono ad aggiungervi cognomi personali — in procedere di tempo talora numerosi — ed altri titoli.

Eponimia. Datazione. — Il permanere perpetuo del potere nella medesima persona, dall'assunzione al trono alla morte (1), è uno dei caratteri più essenziali e spiccati della monarchia, come la temporaneità è la caratteristica del supremo potere nella repubblica, e non fa d'uopo insistere su ciò per le dinastie ellenistiche, dopo quanto abbiamo detto sulla loro natura.

In Egitto e in Siria (2), i re sono eponimi, — cioè dánno il nome all'anno — per il periodo del loro regno; nella *città* di Pergamo invece eponimi sono di regola i magistrati supremi della città, i Pritani (3), a Siracusa è l'*ἀμφίπολος* di *Ζεὺς Ὀλύμπιος* (4). Ma v'ha una differenza anche tra le due prime monarchie, perchè mentre in Egitto — dove i Tolemei non hanno fondato una propria era — si determina la data coll'enumerare gli anni di governo del sovrano regnante, fino ad Evergete II colla formula: *Nell'anno x mese x del re Tolemeo figlio di Tolemeo e di (il nome della madre) dei o Adelfi*, *o Evergeti* etc. e dopo Evergete con la stessa formula ma in cui peraltro i nomi dei genitori vengono sostituiti dal cognome personale del sovrano, in Siria si designa il re, ma gli anni sono dati contando dal principio dell'era seleucidica 312/11 a. Cristo. In alcune città greche del dominio seleucidico, in quelle del regno di Pergamo, e in

(1) Anche la monarchia omerica è informata a questo principio, sebbene come correttivo, il re, per vecchiaia talvolta, si ritiri (Laerte), o possa venire deposto (Odissea α. 189-192 — λ. 187-193).

(2) Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, II³. p. 802. *Aber eine Ausnahme machen die alten Königsländer des Ostens, insbesondere Syrien und Aegypten. Hier war man seit langem gewohnt nach Regierungsjahren* (per la Siria non mi sembra punto esatto) *zu datiren, und Augustus hat dies System dort wie hier beibehalten.*

(3) In un'iscrizione del periodo dei re l'eponimo è detto soltanto ἱερεύς.

(4) Cfr. Diodoro, XVI. 70.

quelle soggette ai sovrani di Macedonia eponimi erano probabilmente in ciascuna i rispettivi magistrati o sacerdoti supremi. Tuttavia anche nel regno di Pergamo vigeva l'uso di datare qualche documento secondo gli anni di regno del sovrano vivente (1), il quale si serviva del medesimo mezzo per datare le sue lettere (2). Anche il re Filippo V di Macedonia datò le due lettere che scrisse ai Larissei nel 219 e 214 a. C. così (3): *ἔτους β' Ὑπερβερεταίου κά ; ἔτους ζ' Γορπιαίου ιγ'.*

I privati si contentavano generalmente di specificare nelle loro corrispondenze il giorno ; non sempre aggiungevano l'indicazione del mese.

Titoli — Βασιλεύς. — Il titolo del re, a partire da Alessandro Magno, è *βασιλεύς*, il titolo assunto anche da Agatocle e da Ierone, che pure dalle insegne esterne della regia dignità si erano astenuti. Ufficialmente questa è la designazione più essenziale, e soltanto più tardi, i Cognomi entrarono a fare quasi costantemente parte — sebbene non in tutti i documenti di carattere publico (4) — dei titoli.

Βασιλεὺς μέγας appare eccezionalmente nell'iscrizione di Aduli per Evergete I, in una di Tebe per Tolemeo IV (5), in una per Tolemeo V (6), ed in una trovata a Cos, la quale nomina Neo-Dioniso *βασιλέα μέγαν*. L'uso è troppo eccezionale per ciascuno, per poter affermare che sia stata una loro designazione ufficiale e costante.

Antioco III, tra i Seleucidi, portò il titolo *μέγας*, ma come cognome, quindi indipendentemente da *βασιλεύς*: altrettanto dicasi per l'usurpatore Timarco.

---

(1) *C. I. G.* 3070 ; 3521 *B. C. H.* XI p. 86.

(2) *Inschriften v. Pergamon* n. 247 ; una emana da Attalo II, due sono scritte da Attalo III v. anche l. 39-40. cfr. tuttavia n. 157 A I : ἐπὶ πρυτάνεως Ἡρακλείδου τοῦ Ἑρμαγόρου μη[νὸς]... βασιλεὺς Εὐμένης Τημνιτῶν τῆι βουλῆι καὶ [τῶι δήμωι χαίρειν] κ. τ. λ.

(3) Cauer, *Delectus Inscript*[2] 409.

(4) V. cap. IV, *passim*.

(5) Strack, *Anhang*, n. 57.

(6) Letronne, o. c., I, XXVI, p. 255.

Βασιλεὺς βασιλέων. — « Re dei re » designazione non rara, come la precedente, in Partia, nell'Armenia, a Commagene, ed in altri regni minori, nelle dinastie di cui ci occupiamo, non appare che nella più tarda età dei Tolemei, allorchè fu attribuito da Antonio, a Cleopatra ed a' suoi figliuoli, dopo la spedizione d'Armenia.

Nome proprio. — Facile è osservare come in una qualunque famiglia, non vi sia varietà illimitata nella scelta e nell' uso de' nomi propri, i quali invece si restringono generalmente a pochi, ripetuti man mano, di generazione in generazione. Nelle famiglie che hanno una qualche importanza nella storia, e massimamente in quelle reali, l'uso si fa sempre più limitato, e se guardiamo al primogenito, noteremo come questi, di solito, o assume il nome del genitore, o, più spesso, eredita quello del nonno paterno. Raramente nelle dinastie de' successori d'Alessandro s' è usciti da questa consuetudine, e se alla corte macedonica, prima e dopo il grande conquistatore, vi è stata una certa libertà, fra i Lagidi fu norma restringere l' uso ad un solo nome *Πτολεμαῖος*, dato al principe ereditario fin dal nascere (1), o assunto al momento di salire al trono da chi in origine non vi era destinato. I Seleucidi non sono giunti a questa unificazione, ma tra quelli di loro che hanno cinto il diadema, i due nomi Seleuco e Antioco hanno avuto notevole preponderanza; non si deve dimenticare che il terzo Seleuco, il cui nome originario era Alessandro, nel salire al trono assunse il nome con cui figura nella genealogia della sua famiglia. Astraendo dagli usurpatori, i soli Demetrio I e II (2), fanno eccezione.

---

(1) V. Strack, o. c. p. 79, il quale sostiene contro il Lumbroso, che non salendo al trono, ma anche anteriormente, il primogenito fosse chiamato Πτολεμαῖος. Cfr. qui cap. V.

(2) Nell'ultimo periodo della dinastia, prevalgono ancora i nomi dei due primi antenati, e solo si riscontra due volte Filippo ed una volta Demetrio, per principi d' altra parte, che non erano in origine destinati al trono. Si vede tuttavia che non era necessario assumere un nome dinastico diverso da quello individuale.

Anche i signori di Pergamo, nella breve serie, si attennero ai due soli nomi Attalo ed Eumene, nomi che il nonno paterno trasmetteva al nipote (1).

Cognomi. — A queste parti essenziali nella designazione del re devonsi aggiungere i Cognomi, i quali divennero ben presto elemento notevolissimo dei titoli, e subentrarono come mezzo di determinazione specifica in luogo della figliazione, ma i cognomi dei re ellenistici, per la loro importanza e le discussioni a cui si prestano, devono essere trattati a parte; ciò che faccio nel prossimo capitolo.

Peraltro non mi sembra che possano essere compresi fra i titoli ufficiali i termini adulatori, frequenti nel materiale offerto dall' Egitto, nè la fraseologia propria del linguaggio sacerdotale indigeno, linguaggio che solo in parte, e molto indirettamente, ha relazione con avvenimenti politici (2).

---

(1) Tenendo sempre conto delle osservazioni sopra enunciate, si può affermare che per i nomi degli altri principi non v'era alcuna norma fissa. Il Lumbroso, forse a torto, generalizza i due casi dei figli di Tolemeo II e di Tolemeo III per stabilire la regola secondo cui il primogenito riceveva, presso i Lagidi, il nome del nonno paterno, ed il secondogenito quello del nonno materno. (v. cap. V).

(2) WILCKEN, *G. G. A.* 1895 p. 163 n. — Basterà che citi la prima parte dell' Iscrizione di Rosetta: βασιλεύοντος τοῦ νέου, καὶ παραλαβόντος τὴν βασιλείαν παρὰ τοῦ πατρὸς, κυρίου βασιλειῶν, μεγαλοδόξου, τοῦ τὴν Αἴγυπτον καταστησαμένου, καὶ τὰ πρὸς τοὺς θεοὺς εὐσεβοῦς, ἀντιπάλων ὑπερτέρου, τοῦ τὸν βίον τῶν ἀνθρώπων ἐπανορθώσαντος, κυρίου τριακονταετηρίδων, καθάπερ ὁ Ἥφαιστος ὁ μέγας· βασιλέως καθάπερ ὁ ἥλιος μέγας βασιλεὺς τῶν τε ἄνω καὶ τῶν κάτω χωρῶν· ἐκγόνου θεῶν Φιλοπατόρων· ὃν ὁ Ἥφαιστος ἐδοκίμασεν· ᾧ ὁ ἥλιος ἔδωκεν τὴν νίκην· εἰκόνος ζώσης τοῦ Διὸς, υἱοῦ τοῦ ἡλίου, Πτολεμαίου, αἰωνοβίου, ἠγαπημένου ὑπὸ τοῦ Φθᾶ. (cfr. per una serie di titoli simili attribuiti a Tolemeo IV Filopator un papiro della collezione di Monaco. *Archiv für Papyrusforsch* I. p. 481 sg. Pei Seleucidi v. KEIL, *Inschrif. Bibl.* III. 2, 136-137.

CAPITOLO QUARTO

I Cognomi.

§ 1.

Stato attuale degli studi.

Il primo che sistematicamente abbia trattato dei cognomi dei re ellenistici, fu Alfredo Gutschmid (1), il quale li raggruppò « insieme e distintamente secondo un convenzionale significato di natura politica » ma per quanto egli abbia condotto cautamente la ricerca in riguardo a possibili derivazioni meccaniche, il suo studio, del resto pregevolissimo, non risolve tutti i problemi che a questo argomento si riconnettono (2). Dopo del Gutschmid, il cui lavoro, scritto tra il 1870-76 fu publicato dal Rühl soltanto nel 1893, niuno vi è tornato su di proposito (3), fino allo Strack (4), il quale peraltro non è uscito, — nè avrebbe potuto, dato il compito propostosi — dalla cerchia de' Lagidi; ma io credo che, come per il culto i Tolemei non possono

---

(1) *Kleine Schriften*, IV p. 107 sg.: *Ueber die Beinamen der hellenistischen Könige.*

(2) v. Wilcken, *G. G. A.* 1895 p. 164. Parmi ch' egli vada troppo oltre, nel ritenere che questi cognomi non siano altro *als Kultnamen*; il chiaro professore, diceva allora di sperare *bald einmal ausfürlicher auf diese Probleme eingehen zu können*, ma, ch'io mi sappia, tale speranza non ha avuto sinora compimento. Cfr. Kärst, *Rhein. Mus.* LII p. 46 sg. Forse è troppo assoluto il Köhler (*Sitz. Ber. Berl. Akad.* 1894 p. 449) quando osserva che la tradizione sull'origine dei cognomi dei re ellenistici *durchweg unzuverlässig ist.*

(3) L' Imhoof-Blumer, *Porträtköpfe* p. 8 e l' Holm, *Griech. Gesch.* IV. 171, si limitano ad uno spicciativo giudizio, quasi per nulla rispondente al vero. Il primo infatti osserva: *Diese Beinamen, deren Ursprung gewöhnlich auf gemeine Schmeichelei oder Selbstüberhebung zurückzuführen ist* etc; e l' Holm, a proposito dei Tolemei afferma che i loro cognomi in generale, non provano altro *als die Unverfrorenheit des Trägers*, *und die Ergebenheit der Höflinge.* — Il Bachofen, *das Mutterrecht* p. 409 sg. e *passim*, ha qua e là parecchie idee giuste, ma è impossibile utilizzarle, perchè egli le costringe nel letto di Procuste della sua costruzione sistematica del Diritto materno.

(4) o. c., p. 110 sg.

per questo rispetto essere separati dagli altri Diadochi (1) poichè istituzioni, che si svolgono contemporaneamente in regioni vicine e con tanta affinità di condizioni storiche, non possono non avere elementi comuni, e completarsi o chiarirsi a vicenda.

Perciò, anche per rendere di più facile intelligenza quanto avrò occasione di dire più avanti, raccolgo nella tabella che segue, — disponendoli per quanto è possibile, secondo l'ordine cronologico della loro origine — i cognomi di cui si ornarono i re ellenistici.

Cognomi	Re d' Egitto	di Siria	di Pergamo
σωτήρ	Tolemeo I		
		Antioco I	
		(Antioco II) [30]	
		Seleuco III [53]	Attalo I [50]
	(Tolemeo IV) [5]		
	(Tolemeo VI) [8]		
		Demetrio I	Eumene II [51]
	- Cleopatra II - (σώτειρα) [14]	(Antioco VII) [40, 7]	
	- Cleopatra III - (σώτειρα) [15-16]		
	Tolemeo X [8]		
	Tolemeo XI [16]		
		Demetrio III	
νικάτωρ		Seleuco I [29]	
		Demetrio II	
		Seleuco VI	

(1) idem p. 14 n. 2.

Cognomi	Re d' Egitto	di Siria	di Pergamo
	(Tolemeo I [1])		
		Antioco II	
		Antioco IV	
		* (Antioco VI) [38]	
θεός		Demetrio II	
		- Cleopatra θεὰ Εὐετηρία -	
		Demetrio III	
	[Tolemeo II]? [2]		
			(Eumene II) [51 α]
			Attalo II [52]
		Demetrio II	
φιλάδελφος	- Berenice III - [18]		
	Tolemeo X [18]		
		Antioco XI - Filippo I	
	Tolemeo XIII [23]		
	(Tolemeo III)? [3]	Antioco III	
	(Tolemeo IV) [3]		
μέγας	(Tolemeo V) [3]		
		* Timarco	
	(Tolemeo XIII) [3]		
			Eumene I (dinasta) [49]
	Tolemeo III		
	(Tolemeo VI) [8]		Attalo I [50]
	Tolemeo VIII		
εὐεργέτης		* Alessandro I	
			Attalo II [52]
			Attalo III [53]
		Antioco VII	
		Demetrio III	

Cognomi	Re d' Egitto	di Siria	di Pergamo
καλλίνικος		Seleuco II	
		Antioco VIII [13]	
		Demetrio III	
		Antioco XII	
φιλοπάτωρ	Tolemeo IV		
		Seleuco IV	
	Tolemeo IX (Neo-Filopator)		
		Antioco IX [44]	
		Antioco X	
	Tolemeo XIII		
	Tolemeo XIV? [26]	Demetrio III	
	Tolemeo XV? [2]	Antioco XII	
	- Cleopatra VII - [27]		
	Tolemeo XVI - [26]		
ἐπιφανής	Tolemeo V		
		Antioco IV	
		* Alessandro I	
		* Antioco VI	
		Antioco VIII	
		Seleuco VI	
		Antioco XI-Filippo I	
		Antioco XII	
εὐχάριστος	Tolemeo V		
	(Tolemeo VI) [8]		
φιλομήτωρ	Tolemeo VI		
	(Tolemeo VIII) [9]		
	- Cleopatra II - [14]		Attalo III [53]
	- Cleopatra III -	Antioco VIII	
	Tolemeo X		
	Tolemeo XI		
		Demetrio III	
	Tolemeo XVI [25]		

Cognomi	Re d' Egitto	di Siria	di Pergamo
εὐπάτωρ	Tolemeo VII	Antioco V [36])	
νικηφόρος	(Tolemeo IV) [5]) (Tolemeo V) (Tolemeo VIII) [10]) - (Cleopatra III) [16]) (Tolemeo X) [16]) (Tolemeo XI) [16])	Antioco IV * Alessandro I	
θεοπάτωρ		* Alessandro I	
Διόνυσος	Tolemeo XIII (νέος)	* Antioco VI (νέος) Antioco XII	
αὐτοκράτωρ		* Trifone [39])	
εὐσεβής		(Antioco VII) 4[illegible]) Antioco X [Antioco XIII]? [47] α	Attalo I [50])
νέα Ἶσις θεὰ νεωτέρα	- Cleopatra VII -		

AVVERTENZA:

Per osservazioni speciali sono da vedere le Note che seguono all'altra Tabella, in fondo al Capitolo. A schiarimento devo qui soltanto aggiungere, che delle regine non ho tenuto conto quando non abbiano ufficialmente partecipato al potere, che ho indicato per mezzo d' un asterisco gli usurpatori estranei alla famiglia reale, e che ho posto tra parentisi il nome del re, quando il cognome o appare eccezionalmente, o in documenti non ufficiali.

§ 2.

Perchè alcune dinastie non facciano uso de' Cognomi.

La prima osservazione evidente e notevole cade sulla assenza completa dei Cognomi — se si accettui il transitorio appellativo Σωτῆρες dato dagli Ateniesi ad Antigono e al figlio Demetrio Poliorcete — alla corte macedonica (1), e nelle altre corti del mondo ellenistico occidentale, assenza che contrasta colla stabilità e lo sviluppo che i cognomi presero, come parte dei titoli ufficiali del sovrano, in Egitto, in Siria, a Pergamo. La causa principale ne va esclusivamente cercata, credo, nella intima essenza e nella costituzione che la monarchia macedone ebbe fino ad Alessandro Magno, e serbò anche posteriormente, ad onta dei tentativi e della preminente personalità di alcuni sovrani. Lo stesso argomento, *mutatis mutandis*, vale per l' Epiro e Siracusa.

Le dinastie che regnarono in questi luoghi non riuscirono mai a sostituirsi completamente alla nazione come ragion d'essere dello stato: il re pur godendo d'un potere assoluto o quasi, non potè mai assumere un carattere divino, e così pur le forme e gl' indizi esterni della regia dignità non si svolsero ed accrebbero, come fu possibile altrove.

§ 3.

Origine e numero.

I Cognomi non sono certo un prodotto esclusivo dell'epoca ellenistica: anche anteriormente città e popolazioni che avessero ricevuto da alcuno aiuti e favori straordinari, tra le onoranze che a lui decretavano, v'era talvolta un qualche titolo

(1) Delle minori dinastie dell'Asia occidentale, e delle altre monarchie asiatiche, non mi occupo, perchè non offrono per la nostra attuale ricerca un interesse diretto e notevole, avendo generalmente imitato le dinastie di cui è parola nel presente studio.

solenne; ma gli è che coi Diadochi, il Cognome diventa man mano una parte stabile ed integrante della loro designazione come sovrani. Per giungere a questo, fu naturalmente necessario un certo sviluppo, e invero i primi successori d'Alessandro, se un cognome ricevettero, esso rimase, per così dire, localizzato nella regione che l'aveva loro tributato, nè essi ne fecero l'uso di poi divenuto comune.

Più tardi, quando il Cognome fu stabile ed immancabile titolo, dapprima i re si stettero paghi a un solo, quindi — ove più, ove meno — si adornarono di quattro, cinque od anche sei. Ciò appunto deve metterci in guardia contro il significato e il valore politico e storico, che in proceder di tempo siffatti titoli hanno potuto avere; tuttavia non mi sembra completo lo Strack, quando giustamente osserva: *Es ist die Häufung ein deutliches Zeichen des Verfalls: je mehr Beinamen desto geringer der König*, perchè possono avervi concorso — oltre alla vanità del principe — ragioni di creduta opportunità politica, che possono sfuggirci talvolta, ma di cui dobbiamo comunque tener conto. È infatti notevole che la maggior frequenza si trovi in Siria, dove le contese dinastiche furono vivissime, e specialmente quando divennero più acute.

Che la varietà e il numero de' cognomi siano stati un mezzo necessario per distinguere un re dai suoi predecessori che avevano portato lo stesso nome o lo stesso cognome (1), non ha troppa apparenza di verità, perchè i contemporanei non ne avevano alcun bisogno. Infatti i pochi decreti reali che conosciamo, e che portano il nome del sovrano in nominativo, sono emanati colla semplice formula: *βασιλεὺς Πτολεμαῖος* o *'Αντίοχος* e così via, e non è raro il caso di due re, che abbiano portato nome e cognome identici.

Prima di tentare lo studio della storia che ciascun cognome ha avuto nel periodo e nei luoghi di cui parliamo, è neces-

(1) Letronne, *Inscrip. grec. et lat. de l'Égypte*, I. p. 65.

sario rispondere ad alcuni quesiti d'indole più generale, è necessario cioè vedere, quando e da chi i cognomi venivano dati, s'erano assunti dal re o venivano decretati dal popolo o dai sacerdoti, se erano necessariamente legati col culto, o ne erano indipendenti.

L'uno o l'altro di questi problemi od anche tutti hanno attratto, più volte, l'attenzione degli studiosi, i quali però ne hanno esclusivamente trattato in rapporto alla dinastia tolemaica, giungendo a non concordi risultati.

Lo Champollion-Figeac (1) combattendo una notizia di S. Girolamo, secondo cui il Tolemeo III avrebbe ricevuto il titolo di Evergete dopo una spedizione in Asia, ritornando dalla quale avrebbe ricondotto in Egitto le statue degli dei rapite dai Persiani, sostenne che i Tolemei non aspettavano un decreto sacerdotale, ma assumevano il Cognome al momento di salire al trono, o poco appresso.

Il Revillout (2) espose invece una contraria opinione, difendendo la veridicità della notizia di S. Girolamo ed affermando che Evergete I, soltanto per il decreto sacerdotale emanato nel nono anno del suo regno, aveva ricevuto il titolo col quale è passato alla storia, e che Tolemeo V aveva cominciato ad appellarsi Epifane, soltanto dopo il decreto sacerdotale conosciuto sotto il nome di « Iscrizione di Rosetta » emanato nel nono anno di regno (3). Conchiudeva quindi che i Tolemei aspettassero ad ornarsi del Cognome, quando i sacerdoti avevano per loro stabilito gli onori divini e l'appellativo sotto cui dovevano essere venerati.

L'ipotesi del Revillout è comunque errata per quel che riguarda Tolemeo III, poichè le parole del decreto mostrano a

(1) *Annales des Lagides* II p. 49. v. anche GUTSCHMID o. c. 118. LETRONNE o. c. 65.

(2) *Étude historique et philologique sur les Decrets de Rosetta et de Canope* estratto dalla *Revue archéologique* nov. 1887 p. 5 sg.

(3) Si potrebbe forse obbiettare che in questo caso era appunto il momento in cui il re veniva incoronato e dichiarato maggiorenne.

una semplice lettura, come il re e la regina fossero già precedentemente onorati quali *θεοὶ Εὐεργέται,* e difatti il Beurlier che pure accetta la teoria dello studioso citato, ammette un anteriore decreto, al quale risalirebbe l'origine del cognome (1).

Lo Strack, il quale ha consacrato un capitolo del suo studio ai cognomi, ritiene rispetto ai Lagidi, che fossero *vom Könige selbst angenommen auf Grund irgend eines Ereignisses, oder auch wohl ohne Grund. Einen von ihnen verwendet die Priesterschaft, um in ihm den Herrscher als Gott anzubeten, doch braucht die Apotheose, nicht gleichzeitig mit der Annahme der Titel erfolgt zu sein.* Per rispetto al tempo, sebbene non creda potersi il quesito definitivamente risolvere, ritorna all' ipotesi dello Champollion, secondo la quale i re prendevano il cognome al momento della loro salita al trono.

Queste le opinioni finora manifestate; quale la giusta se una ve n'ha che completamente soddisfi?

In origine, — l' abbiamo già notato — il Cognome non era necessariamente legato alla persona del re, e in questa sua qualità. Tolemeo I, secondo il racconto di Pausania (2), a cui non v'è alcuna fondata ragione per non prestar fede, ricevette dai Rodii, che gl'inalzarono anche un tempio, l'appellativo di *Σωτήρ,* circa il 304, perchè li aveva liberati dal pericolo di cadere sotto il dominio di Antigono, ma siffatto titolo, evidentemente, non ebbe valore ufficiale in Egitto, come parte integrante o meno, del nome del re. Non solo il culto rimase localizzato nell'isola, ma anche il Cognome ebbe soprattutto per questa valore, e soltanto dopo la morte di Tolemeo fu generalmente usato per designarlo.

---

(1) Beurlier, o. c. 54 sg. — v. Lepsius, *Dekret v. Kanopus*, *Einl.* p. 6. — v. Wilcken, *G. G. A.* 1895 p. 163, e Strack o. c. 123 sg. il quale pur ammettendo la possibilità che i sacerdoti avessero facoltà di votare tali nomi onorifici, combatte la teoria per quel che riguarda la persona del re p. 127 sg.

(2) I. 8. 6.

Posteriore (1) è infatti l'iscrizione trovata ad Alicarnasso e così concepita: *ἀγαθῇ τύχῃ (τῇ) Πτολεμαίου τοῦ Σωτῆρος καὶ θεοῦ, Σαράπι Ἴσι Ἀρσινόῃ τὸ ἱερὸν ἱδρύσατο Χαιρήμονος ν[εω-ποιοῦντος]*, posteriori i *praescripta* degli atti, in cui questo cognome saltuariamente appare, accanto ad altre designazioni. I sacerdoti egiziani adunque, non hanno certamente decretato essi il titolo di cui parliamo, ma lo hanno semplicemente accettato quando instaurarono il culto del re (2), o meglio il cognome penetrò naturalmente nel culto, col nome, e anteriormente non era stato ufficialmente assunto dal re, ma s'era diffuso per quella forza d'espansione che cognomi e soprannomi costantemente portano seco, specialmente quando riguardino capi di stato.

È chiaro, parmi, che il primo re d'Egitto dopo Alessandro, in questa sua qualità non aveva ricevuto alcun cognome.

Seleuco fu acclamato *νικάτωρ*, cognome che sulle monete di lui non appare mai, dai suoi soldati dopo la vittoria di Ipso (301) (3), e quindi anche per lui è da escludere una formalità sacerdotale, che fosse connessa coll'assunzione al trono, o colla istituzione del culto, per il quale fosse necessario un appellativo che lo caratterizzasse come Dio.

Non altrimenti stanno le cose rispetto agl' immediati successori. Tolemeo II (4) non ebbe un cognome proprio, ma lo derivò, fors'anco in vita, dalla moglie e sorella Arsinoe; Antioco I (5) soltanto dopo la vittoria riportata sui Celti fu acclamato *Σωτήρ*, il che prova essere allora il Cognome un titolo affatto accessorio, accidentale e non facente parte necessaria

---

(1) Secondo l' Hirschfeld, la data probabile di questa iscrizione va compresa tra il 284-273, perchè Arsinoe non vi è chiamata regina, ma — se l' argomento ha un valore così decisivo, non so — poichè soltanto nel 281 80 cessò d'essere regina di Tracia, i termini andrebbero, parmi, ristretti, tra questa data, e quella del matrimonio con Filadelfo (278 7?)

(2) Finora è opinione comune e, secondo ogni verisimiglianza, giusta, che ciò sia avvenuto soltanto sotto Tolemeo II.

(3) Appiano, *Syr.* 57.

(4) V. p. sg.

(5) Appiano, *Syr.* 65.

della designazione del re. Ciò pur non convenendo col Babelon (1) il quale propende a credere che soltanto dopo morto, il successore di Seleuco abbia ricevuto siffatto appellativo. Antioco II, se Appiano (2) dice il vero, non fu chiamato *ϑεός*, come re di Siria, ma ricevette dapprima il titolo onorifico dai Milesii, per averli liberati dal tiranno Timarco: è parimenti noto che Seleuco Callinico ed Antioco Magno si ornarono de' rispettivi Cognomi, alcun tempo dopo aver assunto il diadema e in seguito a prospere imprese militari. A Demetrio I il titolo *Σωτήρ*, fu decretato dai Babilonesi, dopo le sue vittorie sull'usurpatore Timarco.

Dei primi Tolemei ho precedentemente avuto occasione di parlare: pei successori è da ricordare che Tolemeo VIII ci appare senza un cognome proprio, speciale (3), nel primo de' due periodi di regno sull'Egitto, e che a Tolomeo X, almeno uno dei titoli che portò, fu decretato dagli Alessandrini quando riprese la corona, tornando da Cipro (4).

Attalo I, avrebbe potuto avere un cognome già come dinasta, come l' ebbe difatti Eumene I, ma sembra certo ch'egli assumesse l'appellativo di *σωτήρ*, soltanto dopo la vittoria sui Galli e su Antioco Ierace, parecchio tempo dopo aver preso le redini dello stato. Dicasi altrettanto per Eumene II (5).

Parmi fuori di dubbio che almeno per la categoria dei cognomi esprimenti un altissimo valore morale, non si può stabilire una norma fissa e costante, e che non è esatta, specialmente per il periodo a cui la riferisce, l'opinione espressa dal Gutschmid (6): *die Beinamen der älteren hellenistischen Periode, scheinen meistens bei der Thronbesteigung oder bald nachher angenommen worden zu sein.*

---

(1) o. c. p. LIII.

(2) Appiano, *Syr.* 65.

(3) Cfr. Note alla Tabella dei Cognomi 9).

(4) Cfr. Giustino, XXXIX 3. 1 sg. Letronne, o. c. I. p. 65.

(5) v. Haussoullier, *B. C. H.* V. 386. Fränkel. o. c. n. 160-161 (p. 88) e n. 167.

(6) o. c. p. 118.

Pei Cognomi non esprimenti rapporti di famiglia, non vorrei accettarla completamente neppure per l'epoca posteriore. Sebbene il carattere originario di questo titolo fosse andato, col tempo, quasi affatto perduto, tuttavia esso doveva serbare, non la sua ragion d'essere, nè la sua giustificazione, ma un'apparenza d'analogia, in certe condizioni di fatto: un'epoca determinata a *priori*, immediata alla presa del diadema, veramente non mi sembra la più adatta.

Pei Cognomi invece esprimenti l'intimità di certi rapporti famigliari, come *φιλοπάτωρ*, *φιλομήτωρ* ed anche *φιλάδελφος*, nei quali è talora inchiuso un accenno ai diritti ereditari, e più spesso il desiderio di cattivarsi la simpatia del popolo (1), il momento della proclamazione mi pare invece accettabile per la maggior parte dei casi.

Quanto al tempo adunque, io credo di dover escludere un' occasione fissa e determinata a priori, e di poter ammettere un'epoca variabile, più o meno prossima alla salita al trono. In questa opinione mi conferma il trovare costantemente per ogni sovrano seleucidico, ad esempio, monete che portano la semplice leggenda *βασιλέως* + il nome del re, ed altre che hanno invece uno o più cognomi, fatto questo che dimostrerebbe le prime essere state coniate in un' epoca in cui il seleucida era re, ma non aveva ancora assunto cognome (2).

Parimenti negli atti publici e nelle iscrizioni de' Tolemei e nelle iscrizioni degli Attalidi troviamo ora designazioni col semplice *βασιλεύς*, ora coll'aggiunta del cognome, nè a ciò si può negare ogni valore, sebbene non sempre l'assenza del titolo si debba attribuire all'età del documento (3).

---

(1) cfr. FLAVIO GIUSEPPE XII 9. 2.

(2) Antioco IV in un' epigrafe trovata a Pergamo (v. FRÄNKEL. o. c. n. 160) e riferibile a poco dopo la sua assunzione al trono è semplicemente chiamato βασιλεὺς Ἀντίοχος.

(3) LEPSIUS, *Das bilingue Dekret v. Kanopus. Einl.* p. 6. Cfr. BABELON, *Les rois de Syrie*, *passim*. LETRONNE, o. c. I. 5. FRÄNKEL, l. c.

Nè contro l'ipotesi accennata può ragionevolmente obbiettarsi che molto spesso non si può riscontrare una rispondenza tra il titolo e la realtà, ma anzi una chiara contraddizione, poichè una qualsivoglia ragione deve aver determinata la scelta d'uno piuttosto che d'altro cognome, e questa difficilmente poteva esistere subito, al momento della successione, quando l'attività personale del sovrano non si era potuta in alcun modo esplicare. D'altra parte quando i Cognomi sono numerosi, non compaiono tutti a un tratto, ma progressivamente, il che significa che sono sorti in epoche varie, e che quindi la loro origine si riallaccia a qualche avvenimento.

Ma il re prendeva il titolo di sua iniziativa e di sua volontà, od era necessario che altri, il popolo o i sacerdoti glielo decretassero?

Come si può arguire da quanto dianzi ho avuto occasione di esporre, ha poca probabilità di cogliere nel vero una risposta unica, che pretenda di aver valore per tutto il periodo delle monarchie ellenistiche, la qual regola unica e generale, viene implicitamente ad ammettere chi sostiene i Cognomi non essere altro che nomi di culto (1).

Forse potrà sembrare che nulla di assolutamente certo si possa opporre a questa teoria, perchè è molto difficile liberarsi dalla difficoltà logica, *cum hoc, ergo propter hoc*, ma nondimeno sono persuaso del suo poco valore.

Il Revillout, seguito dal Beurlier, a proposito de' Tolemei, opina che *pendant la première periode de la dynastie lagide, tout au moins, les rois ne recevaient leur surnom que quand les prêtres le leur avaient solennelement décerné* riferendosi ai due decreti, per i quali, a suo giudizio, Tolemeo III ed Epifane avrebbero ricevuto i rispettivi, confortando siffatta opinione col notare che i due re sunnominati non appaiono nella lista dei Lagidi associati al culto d'Alessandro anteriormente; dopo

(1) Pei Tolemei Lepsius, o. c. Wilcken, *G. G. A.* 1895. p. 163. Contro Strack, o. c. 127 sg.

vi si trovano. Lo Strack (1) ha mostrato come l'iscrizione al culto d'Alessandro non avesse nulla di comune coi cognomi, ma pur indipendentemente da ciò, si può provare che i due titoli preesistessero a quelle deliberazioni sacerdotali. Basti osservare che i preti, i quali si radunano per accrescere gli onori divini del re e della regina, e poi si trovano a dover deliberare quelli per la morta principessa, si raccolgono *ἐν τῷ ἐν Κανώπῳ ἱερῷ τῶν Εὐεργετῶν Θεῶν*, e fanno menzione delle *ἑορταὶ τῶν Εὐεργετῶν Θεῶν*, le quali si celebravano in ciascun mese, *κατὰ τὸ πρότερον γραφὲν ψήφισμα*, al quale si può ma non è necessario riferire, come vorrebbero il Groff ed il Beurlier (2), l'origine del cognome.

Se, d'altro lato, all'iscrizione di Rosetta, così minuta nei considerando e nell'enumerazione dei particolari, dovesse Tolemeo V i cognomi con cui vi è designato, come avrebbero taciuto i sacerdoti un atto così solenne, ed avrebbero nella redazione del decreto, considerati come già dati, preesistenti i titoli *ἐπιφανὴς* ed *εὐχάριστος*?

Con tutto ciò, nei due casi succitati, potrebbero essere esistiti anteriori decreti sacerdotali.

I primi diadochi ricevettero cognomi — *Σωτήρ*, *Νικάτωρ*, — per l'inanzi propri esclusivamente di qualche divinità, ma non è da credere che per effetto del cognome, il re fosse quale Dio ritenuto, o viceversa dovesse ricevere il cognome a causa dell'apoteosi. Poichè se i Rodii inalzarono in onore di Tolemeo I anche un *τέμενος*, il titolo non fu dappertutto accompagnato al concetto della divinità: infatti nell'iscrizione d'Alicarnasso già ricordata, si parla di *Πτολεμαίου τοῦ Σωτῆρος καὶ θεοῦ*, la qual seconda designazione — come acutamente è stato notato — non sarebbe comprensibile, se la prima inchiudesse necessariamente il concetto di divinità (3).

---

(1) o. c. p. 124 sg.
(2) GROFF, *Revue Aegypt.* 1888 p. 14. BEURLIER, l. c.
(3) Cfr. STRACK, l. c.

Tolemeo II, il quale ebbe anche in vita onori divini insieme con la sorella Arsinoe, non si ornò di un proprio cognome, ma derivò da lei quello di Filadelfo (1), col quale peraltro è designato soltanto in documenti posteriori alla sua morte.

In generale, gli altri Lagidi, nei vari culti, sono indicati sempre con uno stesso cognome, anche quando ne abbiano portato ufficialmente più d'uno, e come sarebbe ciò possibile, se titoli siffatti fossero dovuti a decreti sacerdotali emanati al momento della istituzione d'un culto?

Più istruttiva è forse la dinastia seleucidica. Se *νικάτωρ* o *σωτήρ*, esprimessero di per sè la divinità di chi è così appellato, perchè in un'epigrafe (2) si farebbe parola di *Σελεύκου Διὸς Νικάτορος, καὶ Ἀντιόχου Ἀπόλλονος Σωτῆρο[ς*? E l'iscrizione di Smirne (3) perchè chiamerebbe Antioco II *ὁ θεὸς καὶ Σωτὴρ Ἀντίοχος*?

Ma la prima iscrizione ricordata ci offre una prova molto esplicita: in essa è nominato un re che ha gli onori divini, Antioco figlio di Antioco Magno e partecipe del potere, — ma senza cognome alcuno. Non solo: vi troviamo pure il re vivente Seleuco IV, il quale ha culto proprio, uno speciale sacerdote, ma è semplicemente designato col titolo regio seguito dal nome.... *βασι[λέως Σελεύκου*, la qual cosa prova, che se pure portava di già l'appellativo *φιλοπάτωρ*, questo non era punto necessario al culto, anzi ne era affatto indipendente.

Anche più chiare sono le testimonianze pei re di Pergamo. Un'epigrafe (4) infatti riferentesi al vivo re Eumene II,

(1) Lo Strack, p. 117: *Ptolmäus II, ist ja, wie die Acten lehren, zu seinen Lebzeiten in Aegypten als Gott verehrt mit seiner Schwester zusammen. Und da er kein siamesischer Zwilling ist, so hat er sicher seine eigene Existenz als Gott, seinen eigenen Namen gehabt.* Ma poichè egli sostiene, e giustamente, a mio vedere, che Culto e Cognome sono affatto distinti ed indipendenti perchè la necessità di questo *eigenen Namen*? v. meglio p. sg.

(2) *C. I. G.* 4458.

(3) *C. I. G.* 3137 l. 100 = Dittenb[1], 171.

(4) *C. I. G.* 3068.

ci presenta un *ἱερεὺς βασιλέως Εὐμένου*, ed un'altra (1) uno *ἱερεὺς ἀποδειχθεὶς τοῦ βασιλέως Ἀττάλου* (2), ciò che evidentemente dimostra il cognome non aver nulla a che fare col culto (3).

Ed io non vorrei neppur passare sotto silenzio che anche Cassandro e Lisimaco ebbero onori divini, e tuttavia non sappiamo di alcun loro cognome. Parmi ormai di poter con molta verisimiglianza, starei per dire con sicura certezza affermare, che i cognomi pei re ellenistici sono tutt'altra cosa *als Kultnamen* e hanno un'esistenza propria indipendente dal culto, in cui, per un fatto naturalissimo, penetrano col nome del re divinizzato.

Quindi consegue logicamente che — per lo meno come norma generale — non era delegata ai sacerdoti la facoltà di decretare il titolo onorifico al re. D'altra parte, non vorrei pienamente sottoscrivere all'opinione da taluno esposta per i Tolemei, e secondo la quale: « i cognomi vengono presi dal re stesso sulla base di qualche avvenimento o ben anche senza base alcuna » poichè come abbiamo visto, per tempo non breve, anzi a traverso tutto il periodo ellenistico, si ha traccia di cognomi decretati. Per qual ragione il re avrebbe riserbato solo a sè stesso un potere siffatto, ed avrebbe vietata ai sacerdoti ed al popolo una facoltà, dal cui esercizio veniva certo lusingata la sua vanità, senza che nulla avesse a temere, se non tutto da guadagnare?

Sarebbe d'altro lato ingenuo ritenere, che il re non avesse il potere di assumere di per sè uno o più cognomi. Quindi credo d'esser nel vero, affermando che non esistevano, anche a questo proposito, norme costanti e assolute. Se al sovrano talentava o sembrava opportuno, egli si sceglieva quell'appellativo, che, a suo giudizio, meglio rispondesse a' suoi fini politici od alla sua vanità; ma a seconda delle circostanze i sacer-

(1) *C. I. G.* 3068.
(2) Dittenb[1]. 246 l. 27.
(3) v. anche *Inschrif, v. Perg.* 246.

doti, o i soldati o il popolo potevano attribuirgliene alcuno, con una loro deliberazione o acclamazione. Pretendere di determinare quale sia stato il procedimento nei singoli casi, sarebbe un chieder troppo alla nostra tradizione; tuttavia è molto verosimile supporre che di solito agisse la volontà del re, non intervenendo gli altri che per accettare ed acclamare l' appellativo da lui scelto.

§ 4.

Uso dei Cognomi.

Ma è ora di chiederci: Quale ne era l'uso?

Fa mestieri anzitutto distinguere gli atti, in cui si manifesta direttamente la personalità del sovrano, da quelli invece che hanno il sovrano per oggetto od a lui si rivolgono.

Nei decreti reali (1) nelle dedicazioni alle divinità (2), nelle lettere (3) il re si designa semplicemente col titolo *βασιλεύς*, seguito dal nome, se per le dedicazioni si eccettuino i Lagidi nella seconda metà della dinastia (4), i quali fanno talora uso del Cognome.

Per riguardo alle monete, i Tolemei non si sono attenuti ad una norma costante, ma generalmente hanno adoperato il cognome senza la designazione specifica della divinità, *θεός* (5): i Seleucidi invece se ne sono quasi completamente (6) astenuti fino a Seleuco IV Filopator, ma di poi dal momento che l'ave-

---

(1) Strack, o. c. p. 121; *B. C. H.* IX. 324 sg. — *Inschrif. v. Perg.* 157 A cfr. anche n. 13 e 18.

(2) Letronne, o. c. *passim* vol. I. — Strack, o. c. *Anhang*. — *Inschrif. v. Perg.* n. 20. 21. 29. 30. 33. 36-38. 39. 41-53. 58. 60. 61-64. 131. 147. 151 etc. 185. 188.

(3) Hermes, XXIX p. 437. *Inschrif. v. Perg.* n. 248 etc. Strack, o. c. p. 5 n. 1. Cauer. *Delectus*² 409 *C. I. G.* 2852 = Haussoullier, o. c. p. 195; cfr. idem p. 114; Kern, *Inschrift. v. Magnesia* n. 18. 19. 22. 23.

(4) v. Letronne, o. c. I p. 30 e *passim*.

(5) Si hanno due eccezioni v. Poole, *Einl.* p. 66. Strack, o. c. 122.

(6) Per Antioco I ve ne sono alcune poche con la leggenda Σωτῆρος Ἀντίοχου e, sembra, posteriori alla sua morte.

vano assunto, non ne facevano mai a meno. L'appellativo *θεός*, appare soltanto per coloro che lo portarono come cognome, Antioco IV, Demetrio II, Cleopatra (Thea) e Demetrio III. Gli Attalidi, i quali hanno del resto coniato pressochè sempre con uno stesso tipo monetario (1), non hanno avuto modo di servirsi del cognome. Nelle formule di protocollo, che conosciamo numerosissime soltanto pei Tolemei, fino ad Evergete II il cognome mancava per il re vivo, ma appariva accanto al nome dei genitori, nella figliazione che subito seguiva: da Evergete II in poi si soppresse il nome dei genitori ed il re fu costantemente designato col cognome. Questo, sebbene per l'origine non fosse legato agli onori divini, nella pratica del culto aveva notevolissima ed immancabile importanza: tutte le iscrizioni onorarie, dedicatorie (2) rivolte alla persona del re, lo designano col titolo onorifico, col quale veniva pure invocato nelle preghiere. Anche i decreti che corporazioni e città emanavano, e riguardanti direttamente o indirettamente il monarca, esprimevano i titoli in modo completo: le rare eccezioni (3) peraltro non si possono sempre spiegare supponendo che il cognome ancora non esistesse.

§ 5.

Cerchiamo ora di vedere quale sia stata la vicenda storica di ciascuno de' cognomi adoperati dai re ellenistici.

Σωτήρ. — Cronologicamente il più antico è *σωτήρ* che i Rodii tributarono nella più volte ricordata evenienza a Tolemeo I (4), e naturalmente con la piena coscienza del suo significato in rapporto

(1) Cfr. IMHOOF-BLUMER, *Die Münzen d. Dynastie v. Pergamon*, Berlino 1884.

(2) Pochissime eccezioni, e dovute verisimilmente al non avere ancora il re il titolo onorifico. *Inschrif. v. Perg.* n. 29. 61.

(3) *Inschrif v. Perg.* n. 160. 245C. 247. Cfr. anche n. 61. 62. 64 etc.

(4) Già prima gli Ateniesi avevano similmente onorato Antigono e Demetrio Poliorcete.

alla gratitudine che la popolazione dell'isola sentiva verso il benefattore. La debolezza e la servilità inducevano i popoli a paragonare agli Dei, da cui i cognomi dapprima si derivarono, coloro che per le sorti della guerra, li liberavano da una tirannide, per sottoporli di consueto ad un'altra: ma in questi primi tempi il titolo aveva una corrispondenza in qualche grave avvenimento e ne era determinato. Così avvenne per Antioco I di Siria cui fu tributato dopo la vittoria da lui riportata sui Galli, e un mezzo secolo più tardi per Attalo I (1).

Nella dinastia tolemaica il cognome ritorna con Tolemeo IV prima e con Tolemeo VI poi, ma non come designazione ufficiale ed universalmente accettata, sibbene come termine adulatorio od ufficioso (2). Anche Cleopatra II, in un papiro dell'anno 130, — l'anno in cui probabilmente regnò da sola — appare designata quale *φιλομήτωρ σώτειρα*. Dalla madre desunse il cognome Cleopatra III, che l'applicò prima a sè e al figlio maggiore insieme col quale regnò, e quindi — dopo scacciato il primogenito — a sè e a Tolomeo VI. In questi ultimi casi, la derivazione è, certo, puramente meccanica.

Come titolo formale e costante *σωτήρ*, neppure in Siria ebbe vita eccessivamente florida (3): a Demetrio I, lo decretarono i Babilonesi, dopo le vittorie per le quali ritornò sul trono, abbattendo e scacciando chi l'aveva usurpato: lo riassunse (4) sul finire del periodo ellenistico Demetrio III, che esumò la maggior parte dei titoli gloriosi dei predecessori, specialmente del padre e del nonno, non per semplice vanità, ma per servirsene anche come elemento di prova a difesa della propria legittimità, contro il ramo secondogenito della famiglia, il quale pretendeva alla successione.

---

(1) *Inschrif. v. Perg.* 43-45.

(2) Cfr. la Tabella e le note corrispondenti.

(3) Antioco II, nella sola iscrizione di Smirne, è chiamato anche σωτήρ v. *C. I. G.* 3437 l. 100.

(4) Secondo Flavio Giuseppe, Antioco VII avrebbe pur esso portato questo titolo, o almeno sarebbe stato così designato dagli ebrei v. *Ant.*, *Iud.* XIII. 271.

Νικάτωρ. — Cognomi inchiudenti il concetto di vittorie militari sono i preferiti nella dinastia seleucidica. Seleuco I dovette quello di *νικάτωρ* alla fortunata battaglia d'Ipso (1), e non alla presa di Babilonia come vorrebbe il Gutschmid — e per lungo lasso di tempo non trovò chi lo imitasse fino a Demetrio I, il quale, poichè il lungo intervallo fa escludere una derivazione puramente meccanica, deve averlo adottato dopo le sue prime felici spedizioni nelle parti orientali del regno. *Νικάτωρ* si chiamò anche Seleuco VI, ma evidentemente senza il più lontano riferimento ad imprese da lui compiute, poichè egli fece una breve comparsa sul trono (96-95 a. C.) apparandosi tuttavia di due sonanti titoli.

Καλλίνικος — Anche *καλλίνικος* è esclusivo di questa dinastia, che lo derivò da Ercole di cui era l'epiteto, ma Seleuco II non se lo attribuì, a mio vedere, per gli *Heraclesdienste* (2) di suo padre, nè per le vittorie talvolta riportate sul fratello Ierace, ma pei prosperi successi ottenuti sul re d'Egitto. Egli fondò pure una città chiamata dal suo cognome. Il titolo non riappare che sulla fine della monarchia con Demetrio III, il debole re dagli appellativi altisonanti e numerosi, e con Antioco XII.

Νικηφόρος. — Questo titolo, invece, si trova sovente attribuito ai re egiziani, ma costoro non devono averne fatto l'uso ufficiale e costante col quale l'adoperarono i due soli re di Siria che l'abbiano assunto, e di cui il secondo, Alessandro Bala, lo derivò meccanicamente da Antioco IV, per riattaccare a lui la sua origine regia.

Θεός. — Come titolo personale del sovrano, e non come designazione generica della sua divinità, fu assunto per primo tra i monarchi ellenistici (3), da Antioco II di Siria, al quale

(1) Appiano, l. c.

(2) Gutschmid, o. c.

(3) L'iscrizione trovata ad Alicarnasso e gli altri documenti in cui questa designazione è adoperata per Tolemeo I sono posteriori alla morte di lui, e quindi sebbene anteriori ad Antioco II, non possono toglergli la precedenza.

fu decretato dai Milesii per gratitudine della libertà per suo mezzo riacquistata (1). Se ne ornò pure Antioco IV, il quale, se da un lato era abile e valoroso, aveva anche un temperamento leggero ed amante del fasto (2), e fu il primo ad introdurre l'uso di più cognomi ufficiali. Il preteso figlio di lui, Alessandro, sempre per dare maggior colore di verità alla sua origine principesca col mostrare venerazione e affetto pel supposto genitore, si chiamò tra l'altro *θεοπάτωρ*, *a deo patre natus* (3).

Demetrio II fece pur egli pompa del titolo *θεός*, e da lui lo derivò il nipote Demetrio III, che dopo la morte del primogenito Seleuco VI, contese la corona ai fratelli maggiori Filippo I ed Antioco XI.

Μέγας. — Come titolo generalmente conosciuto ed ufficialmente usato *μέγας* si trova soltanto alla corte siriaca, dove fu assunto da Antioco III, il quale lo prese nel suo ingresso a Babilonia dopo le vittorie riportate nelle regioni orientali. Poichè la modestia non era la virtù preminente a questo proposito, non si capisce perchè niuno dei suoi successori abbia ritenuta politicamente opportuna, od anche semplicemente simpatica, siffatta denominazione, se ne togli Antioco VII forse (cfr. DITTENB[1] 244-245) e l'usurpatore Timarco, le cui monete del brevissimo regno portano appunto la leggenda: *βασιλέως Μεγάλου Τιμάρχου.*

In Egitto la sola iscrizione di Aduli contiene per Tolemeo III l'appellativo *μέγας*, una sola per Tolemeo IV, una per Tolemeo V, una per Tolemeo XIII. Poichè Epifane aveva pure il cognome *εὐχάριστος*, col quale tuttavia non appare che rare volte, è da ritenere che i primi re ellenistici in generale, e special-

(1) APPIANO, *Syr.* 62 v. HAUSSOULLIER, *Études* etc. p. 74.

(2) POLIBIO, XXVI. 10. — e in ATENEO, X. 439. V. 193 — Per ciò che si riferisce ad Antioco VI cfr. Note alla Tabella n. 38.

(3) L'unica regina di Siria, che abbia per quanto sappiamo, assunto cognomi, è Cleopatra, — moglie successivamente d'Alessandro Bala, di Demetrio II, di Antioco Sidete — una principessa egizia che tentò e in parte riuscì ad esercitare alla corte siriaca il sopravvento che la madre e la sorella ottennero ad Alessandria. Essa si fece chiamare Θεὰ Εὐετηρία.

mente i Lagidi, pur ricevendo più cognomi con uno solo erano universalmente indicati, al quale davano la preferenza, o per il significato, o per l'epoca e l'occasione in cui era sorto.

Εὐεργέτης. — Una delle denominazioni più gradite ai re ellenistici, è quella di cui si attribuisce l'origine a Tolemeo III, che lo avrebbe ricevuto dagli egiziani per aver ricondotto in patria le statue degli dei già rapite dai Persiani. L'impronta prettamente greca del titolo, e la circostanza che iscrizioni in linguaggio indigeno, attribuiscono questo benefatto a Filadelfo ed anche a Soter, fanno seriamente dubitare, per lo meno della causa che avrebbe dato origine al cognome. Nè la precedenza spetta a Tolemeo, poichè già anteriormente Eumene I, il dinasta di Pergamo, s'era così appellato: anzi nella dinastia pergamea è questa la designazione di cui amarono adornarsi tutti i sovrani, se si eccettui Eumene II. Sugli Attalidi, meglio che sui Tolemei dovè modellarsi Alessandro Bala, il primo re di Siria che abbia assunto il titolo di cui parliamo; infatti il padre di sua moglie e suo protettore, si chiamava *φιλομήτωρ*, ed Evergete II — il quale del resto non aveva ancora preso tal cognome — era in lotta col fratello; quindi poco opportuna sarebbe stata la scelta dell'usurpatore siriaco. Il titolo rivisse in Egitto per opera di Tolemeo VIII che se lo fece decretare forse dai sacerdoti per la benevolenza mostrata verso di loro e verso la religione, sebbene politicamente a giudizio di qualche storico, più opportuna sarebbe stata per lui, la designazione di *κακεργέτης*. In Siria dopo Alessandro I portarono un tal cognome Antioco VII e Demetrio III, per il quale naturalmente non ha un valore di significato maggiore di quel che ne abbiano gli altri quattro o cinque assai sonori di cui si compiacque.

Ἐπιφανής. — Quest' appellativo fu adottato sulla fine del terzo secolo o sui principî del secondo a. C., per la prima volta da un re d'Egitto, dal giovane Tolemeo V, che fu il primo forse nella sua dinastia a farsi incoronare con tanta solennità nel santuario di Menfi, e fu quegli pure che prese notevoli provvedimenti d'indole economica per impedire il dilagare della rivo-

luzione, manifestatasi nell'alto Egitto. Da siffatti provvedimenti (1) e dalle concessioni da lui largite ai sudditi, deve aver derivato la sua ragion d'essere pur l' altro titolo con cui è designato nell' iscrizione di Rosetta — *εὐχάριστος* — titolo che non ebbe l' uso ufficiale costante del primo, e che ritorna in qualche documento, per Tolemeo VI, il quale forse, come designazione secondaria, lo ereditò dal padre. Ma *ἐπιφανὴς* non si chiamò alcun altro Lagide, laddove, passato il cognome, poco appresso, in Siria, con Antioco IV, fu adottato successivamente da Alessandro Bala per avvalorare la pretesa più volte accennata, e dal Bala lo derivò il figlio Antioco VI. Ritorna più tardi, indipendentemente da questi predecessori, con Antioco VIII Gripo, sul cui esempio lo assunsero quattro de' suoi figliuoli, ereditandolo Seleuco VI dal padre, e gli altri dal primogenito, per riaffermare la legittimità dei loro diritii.

Che questa designazione implichi necessariamente il concetto di *θεός*, — *θεὸς ἐπιφανής* (2) — non mi sembra assolutamente certo, perchè allora la stessa teoria dovrebbe sostenersi per tutti i precedenti cognomi. Invece, tutti quelli coniati su questo tipo, e derivati generalmente da divinità, esprimono sì un riavvicinamento ad essa, distaccano sempre più il monarca dagli uomini, vogliono dire ch' egli fa per i sudditi ciò che farebbe il dio, se potesse agire nella vita attuale, ma tutto ciò, senza

---

(1) Il GUTSCHMID, o. c. p. 109 osserva: *Die Mündigkeitserklärung des Ptolemäus V, der zuerst so genannt ward, machte der Misswirthschaft des Agathokles und seiner verlotterten Sippschaft ein Ende.* Non mi sembra esatto. Il malgoverno di Agatocle era già finito anteriormente, per la morte di Agatocle stesso (v. POLIBIO, XV 27 sg), e invece l' idea di affrettare le ἀνακλητήρια (POLIBIO, XVIII 38, 3) venne agli οἱ περὶ τὴν αὐλήν, poichè stimarono che la monarchia sarebbe stata rafforzata, quando si fosse saputo che il re era sui *iuris et arbitri*. Il cognome ebbe forse la sua prima origine in Cappadocia? v. STRACK, o. c. p. 114 sg.

(2) Ciò anche ammesso che il titolo significhi in origine *dieu qui se manifeste aux mortels* (cfr. VISCONTI, *Icon. grecq.* III p. 331). Il Cognome, ripeto.. non è necessariamente legato col culto, e quindi trasportato nella sfera umana doveva subire un'attenuazione del suo significato (v. sul concetto dell'*Epifanía* KORNEMANN, o. c. p. 83).

che nel concetto della gente, il re vivo fosse identificato col dio immortale. Il culto pel sovrano invero — che non sorge sempre col cognome — non è sempre nè dovunque, per la forma, identico al culto per le divinità esistenti, diciamo così, *ab aeterno*.

Διόνυσος. — *Διόνυσος*, assunto in questa forma semplice da Antioco VI e Antioco XII e nella forma *νέος Διόνυσος*, da Antioco VI e da Tolemeo XIII, sembra aver relazione colla giovane età, in cui questi principi pervennero al trono e al favore loro accordato da qualche autorevole protettore.

Εὐσεβής. — *εὐσεβής*, non ha evidentemente in sè, alcun rapporto con avvenimenti, ma esprime soltanto uno stato d'animo del sovrano, la pietà figliale o religiosa. Non credo come vorrebbe il Gutschmid (1), che voglia riferirsi ad atti compiuti dal re per vendicare la memoria del genitore. Non è certo che il padre d'Antioco X sia stato assassinato dai figli di Gripo, e sembra piuttosto ch' egli siasi suicidato; nè d' Antioco VII, il quale secondo una duplice testimonianza di Flavio Giuseppe, avrebbe portato lo stesso appellativo, sappiamo di vendette ch'egli dovesse o volesse compiere: altrettanto dicasi per Attalo I di Pergamo, da cui lo derivò la moglie Apollonide (2).

---

(1) o. c. p. 117 *auch Antiochus X, der sich damit wohl als Rächer der Manen seines von den Söhnen des Grypos ermordeten Vaters bezeichnen will.*

(2) Waddington et Le Bas, *Asie Mineure* n. 88 = Dittenb', 234 ἐπιμεληθῆναι τὸν ἱερέα [Ἀττάλου Εὐσε]βοῦς καὶ θεᾶς Ἀπολλωνίδος Εὐσεβοῦς καὶ τὴν ἱέρειαν αὐτῆς καὶ βασιλίσσης Στρατονίκης ...... Il Waddington volle riconoscere nell'Attalo qui nominato Attalo II, il Dittenberger, giustamente, a mio vedere, Attalo I; il Frankel tornò all'idea del Waddington, perchè manca la designazione di θεοῦ, che per gli Attalidi morti non manca mai. Lasciamo stare che l'iscrizione in questo punto è frammentaria, e che forse con un po' di buona volontà si potrebbe trovare il posto per θεοῦ, mentre è impossibile trovarlo per βασιλέως, ma ammesso pure che ogni designazione manchi, non si può ciò spiegare con una svista del lapicida? Altrimenti, perchè semplicemente Ἀττάλου, se a Stratonice è dato subito dopo il titolo di regina? Perchè Apollonide sarebbe nominata in mezzo — tra Attalo e la moglie? Non mi sembra poi verosimile che a Pergamo le regine

Abbiamo così esaminato tutti i cognomi che non esprimono rapporti di famiglia, ma si riferiscono ad avvenimenti oppure a qualità morali del sovrano: voler trarre dal numero, dalla preferenza per certe designazioni piuttosto che per altre, conclusioni d'ordine politico, sarebbe forse un giuoco di fantasia, e certo un lavoro inutile dopo quanto ho premesso e sono andato esponendo (1).

I Cognomi esprimenti una certa intimità d'affetto tra il re e l'uno o l'altro dei suoi genitori, tra il re ed il fratello e così via, hanno anch'essi una grande importanza perchè delineano sovente con sufficiente determinazione le lotte dinastiche, le loro cause e la loro spiegazione, se non la loro giustificazione.

Φιλάδελφος. — Il più discusso è *φιλάδελφος*, il quale peraltro non è sorto in origine come appellativo del sovrano, e quindi con un implicito significato politico. Ma l'ipotesi generalmente ammessa è la contraria, secondo la quale il cognome spetterebbe in origine a Tolemeo II, che lo avrebbe preso in occasione del matrimonio con la sorella Arsinoe; il Poole (2) invece ritiene come data od occasione più probabile la salita al trono, pur non escludendo come altro termine possibile, la fanciullezza del re, la quale ultima congettura più logicamente è stata dallo

---

avessero un cognome proprio indipendente da quello del marito, al che si aggiungerebbe la difficoltà che la derivazione non sarebbe avvenuta tra marito e moglie, ma tra la madre ed Attalo II. È molto più logico dunque ritenere che Attalo I abbia ricevuto il cognome εὐσεβής, e che da lui sia passato per estensione — come è avvenuto quasi sempre in Egitto — alla moglie, o, se si vuole, che sia avvenuto il fenomeno inverso, ma che Attalo II non vi abbia a che fare. Soltanto ora viene a mia conoscenza che il Prott ha letto una memoria sul *Culto degli Attalidi* (*Der Attalidenkult*) all'Istituto Archeologico Tedesco in Atene nella seduta del 2 gennaio 1902. Non avrei potuto in ogni caso utilizzarla quando ho parlato del culto tributato ai sovrani ellenistici, perchè ancora non è stata pubblicata.

(1) αὐτοκράτωρ, come titolo ufficiale fu assunto in Siria, unicamente dall'usurpatore Trifone; *und soll einen Gegensatz zwischen dem persönlich im Felde siegenden neuen Herrscher, und seinen schwachen Vorgängern andeuten* v. Gutschmid, o. c.

(2) *Num. Chron.* 1865 p. 142.

Strack trasformata nell'altra, secondo cui Filadelfo sarebbe stato il nome originario, individuale di Tolemeo, che lo avrebbe ricevuto, non essendo, in linea di principio, destinato al trono.

L'ultima ipotesi — accennata prima dal Gutschmid (1) e seguita dal Wilcken (2) e da altri (3) — è che il cognome Filadelfo, non appartenga in origine al re, ma alla sorella Arsinoe da cui quegli l'avrebbe derivato, ed è parmi, l'ipotesi che coglie nel vero.

La dimostrazione che lo Strack tenta della sua tesi, non è, a mio giudizio troppo convincente; egli riconosce che non possediamo alcun'iscrizione, alcun papiro (4), alcun ostracon, alcuna moneta appartenente al periodo di vita di Filadelfo, od anche all'epoca immediatamente successiva, in cui egli sia così designato: *alle diese Arten von Quellen stehen zu Gebote, um den Beinamen für Arsinoe II zu bezeugen.* E tuttavia ritiene falsa questa teoria. Tolemeo II e la sua ultima moglie, la seconda Arsinoe, egli dice, sono venerati insieme quali *θεοὶ ἀδελφοί*, Arsinoe, sola, quale *θεὰ φιλάδελφος*. E il re? Poichè la denominazione *θεὸς Πτολεμαῖος* non s'incontra mai negli atti egiziani, facendosi soltanto menzione di sacerdoti « di Tolemeo » o « del re Tolemeo » tanto per il fondatore della dinastia, quanto per il re regnante, e poichè *θεὸς ἀδελφὸς ist eine widersinnige Bezeichnung*, egli deve avere avuto un altro titolo che lo designasse.

Tolemeo II ebbe culto in vita, con la sorella, e poichè non è un gemello siamese, così ha sicuramente la sua propria esistenza quale Dio, ed un proprio appellativo. E noi lo conosciamo: *Un secolo dopo la sua morte*, egli ha ufficialmente nel culto il titolo Filadelfo, e poichè è difficile credere che questo — derivato dalla moglie — abbia soppiantato col tempo quello originario, si rende necessaria la conclusione: *dass Ptolemäus*

(1) o. c. IV 112 sg.

(2) in Pauly-Wissowa, *R. E.* II 1284.

(3) v. Strack, o. c. p. 116 nota.

(4) Neppure dopo le recenti e numerose scoperte e pubblicazioni di questi documenti.

als Gott im Kulte allein Philadelphus geheissen hat, solange überhaupt verehrt ist, und das ist er sicher zur Zeit seiner eigenen Regierung.

Veramente, non riesco a comprendere la necessità di questo legame tra il culto ed il cognome, una volta che lo Strack stesso spera d'aver dimostrato che culto e cognome non dipendono indissolubilmente l'uno dall'altro ed è curioso ch'egli s'affanni a contendere ad Arsinoe l'appartenenza originaria del cognome, anche s'ella ricevette onori divini prima del fratello, basandosi appunto su questo argomento. La contraddizione è troppo evidente perchè la dimostrazione possa reggersi.

Tolemeo II ed Arsinoe furono onorati insieme quali divinità, almeno dal 270/69 (1) sotto il titolo di *θεοὶ ἀδελφοί,* ma mentre già prima di quest' epoca la moglie era associata a divinità egiziane coll' appellativo di *dea che ama il fratello* e il culto separato di Arsinoe *Filadelfo* esisteva in Alessandria fin dal 267/66, non abbiamo alcuna traccia che questo culto distinto, in quel tempo e più tardi, prima della morte, sia esistito per Tolemeo. Come mai, mentre le prove sono tutt'altro che scarse per l'una, mancherebbero affatto per l'altro? E del resto non v'era alcuna necessità che Tolemeo ricevendo gli onori del culto, avesse un proprio cognome (2).

Inoltre è giustificato dalla tradizione storica, tale appellativo per Tolemeo II, o non ha piuttosto una naturale spiegazione per Arsinoe? Come avrebbe potuto assumerlo il re al momento della sua salita al trono, se ciò avveniva proprio ai danni del fratellastro maggiore, l'erede legittimo, e se cogli altri era in tanto poco buoni rapporti, da dover reprimere nel sangue i loro tentativi di rivolta? La sorella Arsinoe era già

---

(1) *Petrie Papyri* I. 42. 2.

(2) STRACK, o. c. p 119: *zugegeben einmal, dass Arsinoe früher göttlicher Ehren teilhaftig wurde, stammt darum von ihr der Beiname? Weiter unten hoffe ich nachzuweisen, dass Kult und Beiname nicht unlöslich miteinander zusammenhängen; wer diesem Beweise Glauben schenkt, für den fehlt jeder Grund der Arsinoe den Beinamen vor ihrem Bruder zuzuschreiben.*

sposa di Lisimaco, e non può entrare, in questa circostanza, in discussione, e d'altro canto non so comprendere l'opportunità di dare al fanciullo come nome personale, Filadelfo, il valore della quale designazione sarebbe stato meno che nullo di fronte al presunto re, Cerauno, se le azioni non vi avessero corrisposto. E s'affaccia sempre l'altra difficoltà: se Filadelfo fosse stato il nome originario del successore di Soter, ed egli lo avesse trasformato in cognome nel salire al trono, per assumere il nome dinastico Tolemeo, perchè il primo nome individuale non comparirebbe in alcun papiro del suo tempo, in alcuna iscrizione?

Invece risulta chiara ed evidente la genesi dell'appellativo, quando sia attribuito ad Arsinoe. Ho già ricordato, come l'ancor bella vedova di Lisimaco s'era mostrata alla corte del fratello piena di premure, vigile custode e saggia consigliera, come infine, a torto od a ragione deve essersi attribuita il vanto d'avergli salvata la vita, minacciata da una pericolosa congiura.

Quest'ultimo fatto determinò l'esilio della prima moglie e il nuovo matrimonio, e deve avere determinato pure il sorgere degli onori divini per la fida protettrice del sovrano, per *colei che ama il fratello.* Cognome e culto sorsero forse a un tempo: la regina fu associata a divinità egizie quale *θεὰ φιλάδελφος*, il re le fu poi congiunto, e sorse il culto dei *θεοὶ ἀδελφοί*, rimanendo il primo titolo, peculiare della regina, pur quando dopo morte ebbe un culto speciale in Alessandria. Solo per una estensione molto facile e molto naturale, date codeste condizioni, Tolemeo ereditò nel suo proprio culto il cognome con cui è conosciuto nella storia.

Prima che rivivesse in Egitto, la denominazione suddetta trovò favore a Pergamo con Attalo II e in Siria con Demetrio II, e fu pienamente giustificata per il primo, la cui attività fu, con fede pressochè costante, posta a servizio di Eumene (1), e dal-

(1) v. Cap. I. § 10. Parrebbe che Eumene II si chiamasse anch'egli φιλάδελφος. Cfr. MOMMSEN, *Hermes* IX, 117 — DITTENBERGER Syll.[1] 223. STEFANO BIZANTINO: Εὐμένεια.

l'altro per isfruttare la popolarità guadagnata da Antioco VII, il quale parve per un tratto far di nuovo risplendere il tramontante astro dei Seleucidi. Derivazioni puramente meccaniche sembrano doversi ammettere per Tolemeo X, il quale non l'avrebbe assunto pel suo amore verso Tolemeo Alessandro, col quale non era mai stato in buoni rapporti, ma l'avrebbe derivato dalla figlia Berenice, che appare così designata in documenti anteriori al ritorno di Soter da Cipro.

Il figlio del precedente, Tolemeo XIII, stimò con l'assumere l'identico cognome del padre, di rafforzare in qualche modo — egli si fece chiamare anche *φιλοπάτωρ* — i suoi molto discutibili diritti alla successione. La regola fissata dal Gutschmid: «Non il fratello che ha elevato a regina la sorella si chiama ufficialmente *φιλάδελφος*, ma bensì la sorella; di due fratelli che hanno regnato in comune si chiama *φιλάδελφος* soltanto quegli che è stato elevato dall'altro a correggente, non quegli che ha chiamato il fratello a dividere il potere» non ha, a mio giudizio, alcuna ragion d'essere, poichè non è giustificata da alcuna applicazione ne' casi che abbiamo accennati. Per Antioco XI e Filippo I, alleatisi al fine di combattere le pretese del ramo secondogenito, propenderei a credere che il cognome fosse da questo mutuo accordo derivato, ma sebbene alla scelta possa aver contribuito il desiderio di manifestare la legittimità dei propri diritti, ereditati dal primogenito Seleuco VI, non vedo come possa venire da ciò confermata la regola dianzi accennata.

Φιλοπάτωρ. — Che *φιλοπάτωρ* indichi il figlio designato al trono durante la vita del padre, e che il concetto d'una correggenza vi sia incluso, è piuttosto l'eccezione che non la regola: io direi piuttosto, senza costituirne una teoria generale, che coloro i quali sceglievano titolo siffatto, volessero manifestare il concetto della legittimità della propria successione, o meglio, i buoni rapporti d'affetto ch'erano corsi, o — specialmente per il cognome *φιλομήτωρ* — correvano, tra essi e quegli che aveva posseduto il potere in linea di diritto, o lo possedeva di fatto.

È notevole che tutti i cognomi di questo tipo sorgano in Egitto, e che le altre dinastie non facciano che seguire l'esempio: ciò vuol dire che in Egitto erano determinati da particolari condizioni della famiglia reale. Una correggenza o una partecipazione al potere peraltro è inammissibile — col materiale finora posseduto — per Tolemeo IV, il creatore del cognome, il quale volle forse soltanto sfruttare la memoria del *βασιλεὺς μέγας*, e non è assolutamente certa per Neo-Filopatore che ricevette solo dopo morte gli onori divini. Tolemeo XIII regnò dopo Berenice III e Alessandro II, e non potè quindi — anche perchè bastardo — essere stato designato a successore dal padre. Cesarione derivò per estensione l'appellativo dalla madre che fu indotta forse ad assumerlo, è vero, dal curioso testamento di Neo-Dioniso. Antioco IX Ciziceno divenne re di Siria nel 116 a C. e poichè il padre Antioco VII era morto nel 129, il cognome *φιλοπάτωρ* da lui assunto, non potè inchiudere il concetto supposto dal Gutschmid, e la regola non ha maggior valore pel figlio del precedente, Antioco X.

Il primogenito d'Antioco VIII, Seleuco VI, non si chiamò *φιλοπάτωρ*, laddove i suoi fratelli che regnarono di poi successivamente, Demetrio III e Antioco XII portarono siffatto titolo. La regola dunque non ha alcuna ragion d'essere.

Φιλομήτωρ. — Il cognome *φιλομήτωρ* è quasi sempre un indice molto significativo del potere che le regine sono andate conquistando. Tolemeo VI, salito al trono in età di circa cinque anni, fu per tempo non breve sotto la tutela della madre Cleopatra Sira, per gratitudine verso la quale può avere assunto l'appellativo nella pienezza del suo significato: alla sorella Cleopatra II, il cognome s'estese per la consueta via del matrimonio, e ad Evergete — al quale pure secondo taluni documenti apparterrebbe il cognome *φιλομήτωρ* — per la correggenza esercitata durante un certo tempo col fratello. Dal marito e dalla madre lo derivò Cleopatra III, che avendo fatto agire a suo talento l'uno o l'altro de' due figli, fece loro assumere i propri cognomi, rendendo così manifesta la loro dipendenza e il suo

predominio. Come anteriormente le regine avevano preso il cognome quasi unicamente dal marito, così Tolemeo X e Tolemeo Alessandro, non ebbero — dapprima almeno — cognomi individuali, ma ricevettero quelli di Cleopatra III, in quanto furono da lei associati al trono.

Anche perciò non ha quindi alcun valore l'osservazione di Pausania (I. 9. 1.) errata pur linguisticamente, — poichè *φιλάδελφος*, *φιλομήτωρ* etc., hanno soltanto significato attivo — sulla contraddizione che esisterebbe nel cognome per Tolemeo X che fu avversato dalla madre quant' altri mai; ma con ciò non acquistano certo maggior valore le argomentazioni che il Bachofen (1) vi ricama su per far servire il titolo alla tesi preconcetta del diritto materno.

Φιλομήτωρ si chiamò puranco il figlio di Cesare e di Cleopatra VII, dalla madre associato alla corona in tenera età. In Siria il cognome non penetrò anteriormente a Cleopatra Thea, la prima regina che in quella regione sia riuscita ad acquistare un notevole predominio alla corte, e infatti Antioco VIII dovette la ascensione al trono, esclusivamente alla madre che ordì od eseguì l' assassinio del primogenito Seleuco.

Demetrio III dovè derivare il titolo dal padre, per servirsene nelle allora vivissime lotte dinastiche.

Parrà strano che tra gli Attalidi il cognome *φιλομήτωρ* si trovi soltanto attribuito ad Attalo III la cui derivazione da Stratonice spero d' aver definitivamente esclusa, ma ciò conferma la mia opinione, poichè mostra in Attalo III, riconosciuto come legittimo da Eumene II, l' intenzione di far dimenticare la sua origine bastarda coll' attaccamento affettuoso per la regina, che pur non essendo la madre naturale, dovè averlo accolto e considerato come proprio figlio.

Εὐπάτωρ. — Soltanto due re, e ambedue pervenuti per breve ora al trono, in tenera età furono così denominati: Tolemeo VII

1) o. c. p. 107 sg.

e Antioco V (1). Giustamente ritiene il Gutschmid che si sia voluto con questo mezzo accaparrare le simpatie e il favore popolare per il fanciullo, che li chiedeva rammemorando le virtù del padre e la sua opera benefica.

§ 6.

Conclusione.

Abbiamo così passati in rassegna tutti i cognomi dei successori d'Alessandro Magno, la importanza dei quali, per la storia delle dinastie ellenistiche, non è chi di leggieri non iscorga: ma sono anche evidenti le infinite difficoltà ch'essi presentano per una trattazione definitiva, poichè lo stato della tradizione e la qualità del materiale utilizzabile — papiri, monete, epigrafi, — non ci possono sempre illuminare in una materia, in cui la volontà e lo stato d'animo del sovrano devono aver avuto una parte non insignificante. Sovente accade di doverci aggirare in un circolo vizioso, poichè, mentre la ragione del cognome dovremmo trovarla nelle condizioni storiche e politiche, dobbiamo servirci di quello per ispiegar queste.

Comunque è innegabile, non solo l'importanza che hanno di per sè, ma anche l'utilità che se ne può trarre, con un uso giudizioso (2) per completare in quanto sia possibile, le lacune delle nostre conoscenze storiche intorno a un periodo la cui importanza è stata finora trascurata.

---

1) v. Flavio Giuseppe XII. 9. 2 e *Lib. Macc.* I. 6. 17. Del resto come per tutti gli altri cognomi non bisogna stabilire una regola assoluta. Secondo una moneta, di cui il Babelon non tiene conto, anche Alessandro Bala si sarebbe chiamato Εὐπάτωρ. *Catalogue of Greek* (*Coins — Seleucid Kings of Syria* p. 54).

2) Bisogna sopratutto guardarsi dal voler fissare leggi assolute e costanti, e dal trarre conclusioni da cognomi di cui non sia assolutamente certa l'attribuzione (cfr. il mio *Mitridate I il Grande re di Partia* in *Beiträge zur alten Geschichte* III. 1903).

Notevole, sebben minore interesse offrirebbe pur lo studio dei Soprannomi (1), i quali se non mancano in Egitto ed in Siria, sono assai frequenti in Macedonia, ma non si riscontrano, almeno nello stato attuale degli studi, a Pergamo, in Epiro, a Siracusa. I Soprannomi si riferiscono, o alle qualità morali ed alle attitudini speciali del re, o alle sue qualità fisiche od anche a circostanze accidentali, come il luogo di nascita o di educazione.

Poichè una ricerca siffatta esce dal campo del diritto pubblico, alla tabella dei cognomi che a ciascun re furono tributati, aggiungerò i soprannomi, ai quali, ove sia necessario, porrò qualche nota.

Re d'Egitto	Cognomi	Soprannomi
Tolemeo I	σωτήρ — (θεός) [1]	
Tolemeo II	[φιλάδελφος]? [2]	
Tolemeo III	εὐεργέτης [μέγας]? [3]	τρύφων [4]
Tolemeo IV	φιλοπάτωρ (σωτήρ-νικηφόρος) [5] [μέγας]? [3]	Γάλλος [6] — τρύφων [7]
Tolemeo V	ἐπιφανής — εὐχάριστος — [μέγας]? [3]	
Tolemeo VI	φιλομήτωρ (εὐχάριστος-σωτήρ-εὐεργέτης) [8]	
Tolemeo VII	εὐπάτωρ	
Tolemeo VIII	εὐεγέτης (φιλομήτωρ [9]) - νικηφόρος [10]	φύσκων [11] — κακεργέτης [12] — φιλολόγος [13]
Tolemeo IX	νέος — φιλοπάτωρ	
Cleopatra II	σώτειρα [14] (φιλομήτωρ-εὐεργέτις) [14]	
Cleopatra III	σώτειρα [15] φιλομήτωρ (νικηφόρος) [16]	κόκκη [17]
Tolemeo X	σωτήρ — φιλομήτωρ — φιλάδελφος [18] (νικηφόρος) [16]	λάθυρος [19] — ποθεινός [20] — φύσκων [21] — παρείσακτος [22] — ἀπίων
Tolemeo XI	σωτήρ — φιλομήτωρ νικηφόρος) [16]	
Cleopatra Berenice III	φιλάδελφος [18]	
Tolemeo XII		
Tolemeo XIII	φιλάδελφος — φιλοπάτωρ — νέος Διόνυσος [23]	αὐλητής [24] — νόθος [25]
Tolemeo XIV	(φιλοπάτωρ)? [26]	

(1) v. Plutarco, *Coriolano* 11. *Mario* 1. Egli non fa alcuna distinzione tra Cognomi e Soprannomi.

Re d'Egitto	Cognomi	Soprannomi
Tolemeo XV	(φιλοπάτωρ) ? [4]	
Cleopatra VII	φιλοπάτωρ [25] — νέα Ἶσις — θεὰ νεωτέρα [26]	
Tolemeo XVI	φιλοπάτωρ [26] — φιλομήτωρ [27]	
(Tolemeo — altro f. di Cleop. VII)	(φιλάδελφος) [28]	
Re di Siria		
Seleuco I	νικάτωρ (νικάνωρ ?) [29]	
Antioco I	σωτήρ	
Antioco II	θεός (σωτήρ) [30]	
Seleuco II	καλλίνικος	πώγων [31]
- Antioco -		ἱέραξ [32]
Seleuco III	σωτήρ [33]	κεραυνός [34]
Antioco III	μέγας	
Seleuco IV	φιλοπάτωρ	
Antioco IV	θεός — ἐπιφανής — νικηφόρος	ἐπιμανής [35]
Antioco V	εὐπάτωρ [36]	
* Timarco	μέγας	
Demetrio I	σωτήρ	
* Alessandro I	εὐεργέτης — ἐπιφανής — νικηφόρος — θεοπάτωρ εὐπάτωρ — [37]	βάλας [37]
- Cleopatra -	θεὰ εὐετηρία	
Demetrio II	νικάτωρ — θεός — φιλάδελφος	
* Antioco VI	ἐπιφανής — (νέος Διόνυσος) — (θεός) [38]	
* Trifone	αὐτοκράτωρ [39]	
Antioco VII	εὐεργέτης — (εὐσεβής) [40] — (σωτήρ [40a]) — μέγας (?) [40b]	Σιδήτης [41]
* Alessandro II		Ζαβινᾶς [42]
Seleuco V		
Antioco VIII	ἐπιφανής — φιλομήτωρ — καλλίνικος [43]	γρυπός
* Antioco IX	φιλοπάτωρ [44]	Κυζικηνός [45]
Seleuco VI	ἐπιφανής — νικάτωρ	
Antioco X	εὐσεβής — φιλοπάτωρ	
Filippo I — Antioco XI	ἐπιφανής — φιλάδελφος	
Demetrio III	θεός — φιλοπάτωρ — σωτήρ — φιλομήτωρ — εὐεργέτης — καλλίνικος	εὔκαιρος [46] (Ἄκαιρος)
Antioco XII	Διόνυσος — ἐπιφανής — φιλοπάτωρ — καλλίνικος	
Antioco XIII	[εὐσεβής] [47a]	Ἀσιατικός [47]
- Seleuco -		κυβιοσάκτης [48]
Dinasti e re di Pergamo		
Filetero		
Eumene I	εὐεργέτης [49]	
Attalo I	σωτήρ — εὐεργέτης — εὐσεβής [50]	

Dinasti e Re di Pergamo	Cognomi	Soprannomi
Eumene II	σωτήρ 51) (φιλάδελφος) 51a)	
Attalo II	φιλάδελφος 52) — εὐεργέτης 52)	
Attalo III	φιλομήτωρ — εὐεργέτης 53)	
Re di Macedonia		
. . . .		
Antigono	[σωτήρ] 54)	μονόφθαλμος 55) — κύκλωψ 56)
Demetrio	[σωτήρ] 54)	πολιορκητής 57)
- Tolemeo		κεραυνός 58)
Antigono		γονατᾶς 59)
Demetrio		Αἰτωλικός 59a)
Antigono		δώσων 60) — ἐπίτροπος 61) — φοῦσκος 62)
. . . .		

NOTE ALLA TABELLA.

Per la parte riferentesi ai Tolemei v. anche Strack o. c. p. 143 sg. di cui nella compilazione di questa parte delle note ho dovuto in buona parte servirmi.

(1) v. p. 103 e 113-114.

(2) v. p. 108 e 118 — *Wenn Ptolemäus den Beinamen bei seiner Thronbesteigung angenommen hat, so hiess wahrscheinlich auch Arsinoe I Philadelphos* (Strack, l. c.). Dopo quanto ho sostenuto, non fa mestieri discutere quest'ipotesi.

(3) v. Iscrizione d'Aduli *C. I. G.* 5127 = Strack, *Anhang* 39. Per Tolemeo IV cfr. Strack, *Anhang* 57 — Per Tolemeo V l' Iscrizione di Rosetta. Cfr. inoltre Letronne o. c. I.

(4) Questo soprannome è attribuito a Evergete I da Eusebio (trad. arm.) I. 251. Trogo: *Prologi* XXVII e XXX. *Chron. pasch.* 329. 15.

(5) Strack, *Anhang.* 57: ὑπὲρ β]ασιλέως Πτολεμαίου θε]οῦ μ]εγάλου Φιλοπάτορος Σωτῆρος καὶ Νικηφόρου.

(6) *Etym. magn.* 220. 22 — *Chron. pasch.* 332. 8.

(7) Plinio, *hist. nat.* VII 208: *Ptolemaeus Philopator, qui Tryphon cognominatus est.*

(8) cfr. *Pap. graec. Leid. B.* — Strack, *Anhang* 90.

(9) v. *Abhand. berl. Akad.* 1852 p. 476: *Chron. pasch.* 346. 15.

(10) *Pap. graec. paris.* 14 l. 33.

(11) Eusebio, I 257 etc. — Strabone XVII 795 e *passim*. Diodoro XXXIII 22.

(12) cfr. Ateneo, XII 549 d — IV. 184 c.

(13) v. Eusebio II cap. 17.

(14) cfr. Strack, o. c. p. 42 n. 2. — Questi due cognomi li derivò per estensione dai fratelli Tolomeo VI e Tolomeo VIII che le furono successivamente mariti.

(15) v. p. 112.

(16) *Pap. graec. Leid.* C.

(17) Strabone, XVII. 794 *Chron. pasch.* 346, 15 cfr. Babelon, l. c. p. 404.

(18) v. p. 111. 122. 123-124. Strack, *Anhang* 140 e ibid. 37.

(19) Strabone, XVII. 795 — Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XIII. 370. — Plinio, II. 169. — Trogo, XXXIX.

(20) *Chron. pasch.* 347. 15 — Eusebio (Schoene) I *App.* IV. 91.

(21) v. Kaibel, *Inscript. Sic.* 1257 — *Chron. pasch.* 347. 15.

(22) Strabone, XVII. 794.

(23) cfr. p. 117. 122. 123.

(24) Strabone, XVII 796. 798 — *Chron. pasch.* 348. 9.

(25) Trogo, *Prol.* XXXIX. e Giustino, XXXIX. 14.

(26) Strack, *Anhang* 157.

(27) Plutarco, *Antonio* 54. Strack, o. c. p. 19.

(28) Cassio Dione, IL. 32. 4.

(29) Hieronymus, *In Danielem* 11.

(30) v. p. 108 n. 3. *C. I. G.* 3137. l. 100.

(31) v. Polibio, II. 71 — Appiano, *Syr.* 66.

(32) Giustino, I. XXVII. 2.

(33) *C. I. G.* 4458.

(34) Eusebio, I 253

(35) Polibio, XXVI. 10. (in Ateneo, X. 439. V. 193).

(36) v. oltre le monete importantissime per questo riguardo *Lib. Macc.* I 6. 17. Pei Cognomi dei Seleucidi v. in genere con le altre fonti anche S. Girolamo, *In Danielem* 11.

(36a) v. p. 125 nota 1.

(37) v. Giustino, XXXV. 1. 6. 9 — Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XIII. 119 — Strabone, XVI. 751.

(38) Flavio Giuseppe, dà ad Antioco VI anche l'appellativo di θεός, ma l'Eckhel (*Doct. num. vet.* v. III p. 232) e il Babelon (o. c. CXXXIV) opinano che lo storico ebreo adoperi questo titolo in un senso generico, in vista del cognome Διόνυσος.

(39) L'Eckhel spiega questo cognome nel senso di *regnante per forza propria* e su per giù identica è l'interpretazione del Gutschmid. Il Visconti lo spiega per *capo dell'esercito* (?) il Cavedoni suppone che Trifone avesse la pretesa di paragonarsi ad Alessandro il Grande (?) proclamato *stratego autocrate della Grecia* (στρατηγὸς αὐτοκράτωρ τῆς Ἑλλάδος).

(40) Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XIII. 244 — *c. Ap.*, II. 82.

(40a) Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XIII. 271.

(40b) Dittenb.[1] 244-245 cfr. Giustino, XXXVIII 10. 6

(41) Da Side, città della Panfilia, dov'era nato e da una parola siriaca: cacciatore (?) cfr. Fröhlich, o. c. 76.

(42) v. Eusebio, I. 257 — Diodoro, XXXIV. 22. Trogo, *Prol.* XXXIX.

(43) Le Bas et Waddigton, *Inscr.* n. 136, trovata ad Efeso. Un'altra trovata a Delo, enumera gli stessi titoli. cfr. Mommsen, *Mitth. des deutsch. Arch. Inst.* (*Ath. Abth.*) I. 27 — *Bull. de Corr. hell.* VII. 346-347.

(43[a]) v. Gataker, *De cogn. Ant. Grypi.* cfr. Ateneo, IV. 153b. Dal naso adunco. Non rettamente Giustino, XXXIX. 1. 9. cui (Antioco) *propter nasi magnitudinem cognomen Grypos fuit* — cfr. p. 126 n.

(44) Secondo il Mionnet, *Supplement* t. VIII p. 69 n. 336 Antioco IX si sarebbe anche chiamato ἐπιφανής e φιλομήτωρ, ma la moneta ch'egli attribuisce a questo re, appartiene ad Antioco VIII. v. Babelon o. c. CLIV e CLXI.

(45) Flavio Giuseppe, *Ant. Iud.* XIII. 271 — App. *Syr.* 68. Euseb. *Chron.* I. 257.

(46) cfr. Fröhlich, *Annales* p. 108.

(47) Appiano, *Syr.* 69.

(47[a]) v. Kuhn, *Beiträge z. Geschichte d. Seleuk.*, 44 sg. — Wilcken *R. E. Pauly-Wissowa* I 2. 2486-7.

(48) Strabone, XVII. 796.

(49) Fränkel, *Inscr. v. Pergamon* n. 18. l. 35.

(50) Cfr. p. 117 sg.

(51) *Inschr. v. Perg.*, 246. l. 21. 44.

(51[a]) v. Mommsen, *Hermes* IX p. 117 — Dittenberger, 223 e qui p. 121 n.

(52) Polibio, XXVII. 15. 4 — *Inschr. v. Perg.*, 224 A. 17. — 249. 23. cfr. Strabone, p. 641 C — Luciano, *Macrob.* 12. e numerose iscrizioni v. Fränkel, o. c. p. 130.

(53) *Inschr. v. Pergamon*, n. 246 l. 30 — 249. 24 v. Strabone, p. 624-646. Plinio, *hist. nat.* VIII. 14. sg.

(54) Antigono e il figlio ebbero onori divini dagli Ateniesi (Plut., *Dem.*, 10) fin dal 307/6 (Niese, I. 315 n. 1) e ricevettero anche l'appellativo di σωτῆρες, (v. *C. I. A.* 238) ma essi non l'assunsero come titolo ufficiale, come non presero allora il titolo regio (cfr. Strack, *Griechische Titel etc. Rhein. Mus.* 1900. p. 161 n. 1).

(55) Polibio, V. 67. 6. (cfr. Plut. *Sertorio*, 1, *Quaest. Conv.* II. 1. 9.) Eliano, *Varia historia* XII 43 ἑτερόφθαλμος (cfr. Luciano *Macrob.*) II.

(56) Eliano. *Varia hist.* XII 43. (Antigono) ὁ καὶ ἑτερόφθαλμος, καὶ ἐκ τούτου Κύκλωψ προσαγορευθείς.

(57) v. Ateneo, XIII. 593 a. (ὁ τῆς διαδοχῆς τελευταῖος) *id.* VI. 78 φιλογέλως. *F. H. G.* I. 339 (Filarco fr. 20 cfr. *id.* e Diodoro, XX. 92. Plut. *Demetrio.* 42. p. 289.

(58) v. p. 34 n. 1.

(59) Plutarco, *Demetr.* 53. Eusebio, I. 238 da Gonnoi in Tessaglia dove sarebbe nato. È questa l'opinione più comune (cfr. Kärst *in Pauly-Wissowa R. Enc.*) il Niebuhr, *Kl. Schrift.* I. 221 sg. la crede inverosimile. Probabilmente abbiamo a che fare con una parola d'origine macedonica e d'ignoto significato.

(59) Non è certo da supporre quali gli altri [illegible], e probabilmente non è d'origine greca. Forse la prima origine come quella di 'Ασιατικός, per Antioco XIII, va attribuita a qualche storico romano.

(60) Porfirio, *Eus.* [illegible] VIII. [illegible]

(61) v. Appiano, VI. 234 [illegible]. — Livio, XI. 34 *[illegible] Graeci, ut cognomine a ceteris regibus distinguerent* (?), *appellarunt.*

(62) v. Eusebio, I. 258.

CAPITOLO QUINTO

La Collegialità del Potere.

§ 1.

Nozioni generali.

Non ci è finora mancata l'opportunità di notare come parecchie istituzioni vigenti nel diritto pubblico dell'Impero romano, mostrano notevoli affinità con istituzioni simili dell'età ellenistica, e forse hanno in queste il tipo da cui più o meno direttamente derivarono. La stessa osservazione è dato di fare per la partecipazione e per la correggenza, che troviamo su larga scala applicate nelle dinastie di questo periodo (1): e in vero, per quanto una divisione del potere sembri contraddire al loro carattere così essenzialmente assoluto, non sono affatto rari i casi in cui il principio ha avuto attuazione pratica. L'istituzione, d'altro lato, non fu evidentemente fissa e costante, cioè resa necessaria per ciascun sovrano da una qualsiasi legge, ma ebbe vita ora sì, ora no, e fu da varie cause originata. Di queste, certo, data la condizione veramente disgraziata delle fonti — così

(1) Non so, se vi siano altri termini esprimenti con maggiore esattezza quelli adoperati dal Mommsen, *Röm. Staatsr.* II³ 2, p. 1145 sg. e 1167: ***Mitregentschaft*** (Partecipazione al potere) *Samtherrschaft* (Correggenza) di cui il secondo indica perfetta uguaglianza di potere, il primo una certa disparità.

sommarie, frammentarie ed incerte — non abbiamo diretta notizia nella maggior parte dei casi, ma tuttavia non possono completamente sfuggirci. Se non riusciremo forse mai a sapere con precisione, perchè Tolemeo II, nel pieno vigore della sua virilità chiamò per un certo tempo uno de' figli a partecipe della sovranità, è evidente che ai Seleucidi la divisione del potere fu imposta dapprima, e anche di poi quasi sempre, dalla straordinaria estensione del loro dominio, dalla molteplice varietà degli elementi che lo costituivano e che resero impossibile fonderlo in organica unità; è chiaro del pari che allora quando il correggente è un fanciullo la divisione del potere è affatto formale, e dovuta soltanto al desiderio del padre, di provvedere già durante la propria vita ad assicurare il diadema, al suo successore (1); che altre volte una divisione del potere può essere determinata dall'influenza esercitata sul sovrano da una più vigorosa personalità (2), o dalla forza delle circostanze (3).

Come è varia l'origine e transitoria l'esistenza, così è vario per molteplicità di cause, il contenuto politico, mi si passi la frase, dell'istituzione: cioè l'entità dei diritti e dei poteri, i limiti insomma della competenza, che il re delegava al suo collega e le insegne e gli onori che siffatto ufficio importava. Tuttavia, non è forse impossibile, cogli elementi che possediamo, delineare le forme in cui l'instituto poteva venire applicato, o, se si vuole, in cui venne applicato.

Naturalmente, noi ci occupiamo soltanto delle ufficiali partecipazioni al potere, e quindi non possiamo tener conto di coloro che pur avendo avuto una parte notevole, e talvolta la più notevole, nelle faccende dello stato, non potevano dare a

(1) È il caso per es: di Tolemeo IV e il figliuolo Epifane, di Antioco IV ed Eupator, etc.

(2) Per questa via il potere della regina giunse ad esterne manifestazioni ufficiali.

(3) Il figlio di Roxane ed Arrideo, Neottolemo e Pirro, Antipatro ed Alessandro figli di Cassandro, Tolemeo VI ed Evergete II.

questa loro ingerenza un'espressione formale, di diritto, non potevano insomma fare uso, o non fecero uso del titolo, e almeno di alcune delle prerogative esclusivamente inerenti alla regia dignità. Così, per limitarmi a qualche più solenne esempio, Attalo II (1) rappresentò sempre, durante la vita del fratello Eumene, una parte politica importantissima, ma in linea di diritto visse sempre, in questo periodo, quale ἰδιώτης, e parimenti Attalo III che pure, da Plutarco (2) è dato come associato alla corona dello zio, non può essere tale considerato, sebbene sia stato posto a capo di importanti rami della publica amministrazione (3).

Una speciale difficoltà è generata dal fatto che in qualche dinastia, quasi esclusivamente nella tolemaica (4), — in Siria la sola Cleopatra Thea sembra aver preso ufficialmente parte al governo — anche le regine si presentano come Correggenti. Poichè le regine, pei titoli, pegli onori e per altre prerogative, si trovano pressochè dappertutto e sempre, in condizioni molto simili a quelle del sovrano, semplicemente per essere mogli di lui, è necessario che prima di procedere oltre, esaminiamo quali

---

(1) Non è certo da ricordare il suo breve governo del 171/70, durante la creduta morte del re.

(2) PLUT., *de frat. amore* 18 ἔτι ζῶν ἐπέθηκε τὸ διάδημα καὶ βασιλέα προσηγόρευσεν v. STRABONE, p. 624 — FRÄNKEL, o. c. n. 248 l. 18.

(3) Molto meno ha valore per la nostra ricerca, Temisone, uno dei due fratelli ciprioti, a cui Antioco II avrebbe lasciato la cura degli affari. Pitermo d'Efeso narra che questo favorito si fece offrire onori divini ed invocare sotto il nome di Temisone-Eracle (v. BABELON, o. c.) e tuttavia, tradizione ed epigrafi ci assicurano che Antioco II Theos, regnò costantemente da solo.

(4) A Pergamo, a Siracusa, non entrano affatto in discussione: in Macedonia anche le donne più notevoli, quali Olimpiade ed Euridice, la moglie d'Arrideo, esercitarono solo di fatto la loro autorità, poichè non agivano a nome proprio, ma a quello del rispettivo nipote e marito, i quali soli, in linea di diritto rappresentavano il potere regio (v. Cap. I § 4). Quando Tolemeo Cerauno volle attrarre nell'orbita dei suoi interessi la sorellastra Arsinoe, vedova di Lisimaco, e sposarla, le promise sì di conservarle il titolo e gli onori di regina, ma non fece affatto parola d'una collegialità del potere.

sono le caratteristiche per cui possiamo determinare una formale partecipazione della regina al potere (1).

§ 2.

Il titolo della moglie dei re è *βασίλισσα*, ma, evidentemente, titolo siffatto non può inchiudere il concetto d'una qualsiasi forma di partecipazione al potere, poichè è usato sempre, anche laddove e quando la posizione della donna alla corte è stata tale da non giustificare in alcun modo l'ipotesi d'una sua diretta ingerenza negli affari dello stato. Il titolo è semplicemente onorifico, dovuto soltanto alla condizione che alla principessa veniva creata dall'unione col marito, il *βασιλεύς* (2).

---

(1) Lo Strack, o. c. a cui dobbiamo la prima trattazione sistematica di questo argomento per quel che riguarda i Lagidi, si è limitato a cercar di fissare cronologicamente le varie *Mit-und Sammtherrschaften*, che si sono verificate, e prima, procedendo per esclusione ha determinato le necessarie caratteristiche, ma, a mio vedere, non ha intesa l'opportunità di procedere con metodo diverso per le regine e per gli altri membri della famiglia reale.

(2) Il voler escludere però che βασιλεὺς implicasse l'esercizio del supremo potere, sol perchè le regine che governarono di poi con parità di diritti continuarono a contentarsi del semplice βασίλισσα, è una sottigliezza, la cui fallacia ho appena bisogno di dimostrare. Ma per βασίλισσα oltre la prova palmare su accennata, abbiamo una notevole conferma nel Decreto di Canopo, dove si dice, che la piccola figliuola di Tolemeo III, bambina ancora εὐθέως βασίλισσα ἀπεδείχθη, e in un'altra iscrizione di recente scoperta, quella trovata a Mileto e pubblicata in *Rev. de Philolog.* 1900 p. 323 = Haussoullier. *Études* etc. p. 67 βασίλισσαν Φιλωτέραν βασιλέως Πτολεμαίου κ. τ. λ. Questa Filotera, sorella di Filadelfo rimase nubile (Mahaffy *The Empire of the Ptolem.* p. 115 sg.) e tuttavia è chiamata βασίλισσα. Ciò nonostante non vorrei trarre la conclusione che tutti i rampolli dei Tolemei, avessero un simile titolo semplicemente onorifico — quindi i maschi βασιλεὺς — poichè abbiamo prove che a ciò contraddicono.

Nelle poche iscrizioni (Strack, *Anhang* 57. 58. 59. 70) che pur possediamo coi nomi dei genitori e del principe ereditario, questi appare col suo semplice nome dinastico individuale, Πτολεμαῖος, e in altri casi frequenti, basta per tutti i figli la designazione generica τὰ τέκνα, Per altre dinastie cfr. p. 139 sg.

Un' epigrafe scoperta di recente a Termo (v. la rivista Παναθηναία ἔτος B τεῦχος 29 pag. 173) pareva poter confermare che il titolo βασίλισσα era indifferentemente proprio di tutte le principesse reali, ma un'at-

Tra gli onori più solenni spettanti al sovrano, e di cui, niuno, si può dire (1), che non appartenesse alla famiglia reale, ebbe a fruire, vanno annoverati gli onori divini. Sarebbero questi un sufficiente indizio?

In Siria, a Pergamo, in Egitto, le regine hanno avuto un culto, non solo dopo la morte, ma anche durante la vita (1), e nondimeno è fuori di discussione che le regine di Pergamo, e quelle di Siria — almeno fino a Cleopatra Thea — non ebbero in linea di diritto, alcuna parte al governo, e che le regine della casa tolemaica si trovarono nella stessa condizione, anteriormente a Cleopatra II. Il che porta necessariamente a concludere — sebbene le posteriori sovrane pareggiate ne' diritti al re non abbiano avuto un culto, diverso dalle precedenti — che l'apoteosi, come il titolo *βασίλισσα*, spettava o poteva spet-

---

tento esame m' ha condotto a ritenere che il documento non porta alcuna prova nuova in favore di quest' ipotesi. Le iscrizioni sono veramente parecchie, e scolpite su basi che reggevano com' è probabile, le statue delle persone indicate nelle varie epigrafi che si succedono nell' ordine seguente: Βασιλέα Πτολεμαῖον Μακεδόνα. — Πτολεμαῖον βασιλέως Πτολεμαίου Μακεδόνα. — Βασίλισσαν Βερενίκαν βασιλέως Μάγα Μακέταν. — Βασίλισσαν Βερενίκαν βασιλέως Πτολεμαίου Μακέταν. — Βασίλισσαν Βερενίκαν βασιλέως Πτολεμαίου Μακεδόνα. — Μάγαν βασιλέως Πτολεμαίου Μακεδόνα. Che queste persone appartengano alla famiglia di Tolemeo III non v' ha dubbio alcuno. L' identità del re, del figlio primogenito, della regina, dell' altro figlio Magas è certissima: una Berenice è senza dubbio la principessa di cui abbiamo prima parlato e morta in tenera età. E l' altra? Non può essere che la sorella di Tolemeo III andata sposa ad Antioco II di Siria, e quindi non deve far meraviglia che sia chiamata βασίλισσα. Il nome mancante apparteneva con ogni verisimiglianza al fratello del re, Lisimaco o forse alla figlia Arsinoe III. L' Alessandro figlio di Tolemeo ci era per l' inanzi affatto sconosciuto e non può essere che o un altro fratello di Evergete, o come appare più probabile, un figlio di lui, maggiore di Magas e forse premorto al padre. Sui nomi mancanti in altre due basi non vorrei per il momento pronunciarmi, perchè ammesso pure che uno appartenga ad Arsinoe III, ce n' è sempre uno di troppo. L' iscrizione dimostra non solo che le famiglie di vari sovrani ellenistici (cfr. p. 53) devono essere state più numerose di quel che non appaia dalla tradizione, ma anche, e ciò sopratutto m' importa ora notare, che i principi reali non avevano alcun titolo speciale che li designasse.

1) v. p. 84 n. 1.

tare alla moglie del re, indipendentemente dal significato che andiamo cercando (1).

In Egitto, neppure la partecipazione al culto d'Alessandro Magno in Alessandria, nè a quello del fondatore della dinastia a Tolemaide, costituiscono un elemento di riconoscimento per l'applicazione della Collegialità del potere, poichè vi troviamo aggregate le mogli dei primi Tolemei, per le quali non possiamo in alcun modo affermare che abbiano formalmente condivisa la direzione politica dello stato.

Non maggior valore ha la coniazione delle monete con la effigie della regina, o con la sua leggenda, o con l'una e l'altra, perchè anzitutto quest' uso non è completamente estraneo fuori dell' Egitto (2) e perchè quivi lo troviamo applicato in tempi, nei quali la regina è soltanto tale. Arsinoe Filadelfo, come ho ripetutamente notato, esercitò potentemente l'opera sua, sulla politica del fratello, Berenice II non fu certo estranea alle deliberazioni di Tolemeo III, ma nulla ci autorizza a credere che i decreti fossero emanati a nome comune del re e della regina, che questa avesse alla sua immediata dipendenza una parte del territorio, o facesse capo a lei qualche ramo della pubblica amministrazione, che gli atti pubblici portassero formula diversa dalla semplice: *βασιλεύοντος Πτολεμαίου τοῦ Πτολεμαίου κ. τ. λ.* Tuttavia, di Arsinoe II possediamo monete con il suo ritratto diadema corona e velo da un lato, e dall' altro

(1) Non che l' esempio della già ricordata fanciulla Berenice, a cui gli onori divini furono solo decretati dopo la morte possa servire a concludere circa la concessione di simili onori alle viventi principesse reali.

(2) v. VISCONTI, *Icon. grecq* II 99. 114. Sembra peraltro che si tratti di regine già morte. — Demetrio I appare associato alla sorella Laodice, che fu per quanto sappiamo, soltanto regina. Per Cleopatra Thea la questione va posta un pò diversamente: L' essere riuscita a coniare monete colla sola effigie propria, colle proprie insegne e col proprio nome, e l' essersi fatta associare ad Alessandro Bala prima, ad Antioco VIII poi, coniando nelle monete di quest' ultimo unicamente colla propria leggenda, concorrono a dimostrare cogli altri elementi della tradizione, che la figlia di Tolemeo VI, anche ufficialmente partecipò al governo dello stato seleucidico.

la leggenda Ἀρσινόης Φιλαδέλφου e il doppio corno dell'abbondanza; altre che portano i busti associati di Tolemeo II e di lei, con le reali insegne e la leggenda Ἀδελφῶν nel retto, e sul rovescio i busti dei genitori con la leggenda θεῶν; di Berenice s'hanno monete col suo ritratto ornato di diadema e di velo, e con la leggenda Βερενίκης βασιλίσσης, oppure βασιλίσσης Πτολεμαίου. Per Arsinoe Filopatore, niuno ha mai supposto qualsivoglia partecipazione al potere, ma non mancano monete col suo busto, le insegne onorifiche, e la leggenda Ἀρσινόης Φιλοπάτορος, oppure Πτολεμαίου βασιλέως. Dopo di che, non vorrei dare troppa importanza sia alla varietà delle leggende, sia a quella dei simboli, appunto per la loro instabilità: il doppio corno dell'abbondanza si trova su monete che hanno ritratto e nome del solo re o della sola regina, mentre se ne riscontra uno, laddove busti e nomi sono accoppiati; e lo stesso fenomeno si riproduce per altri simboli. Tale varietà non può avere un significato politico, ma deve dipendere, o dai luoghi di coniazione, o dal capriccio dei sovrani, o da quello dell'artista incaricato del modello. Senza insistere d'avvantaggio su questo punto, parmi risulti chiaro, che niuno degli elementi finora accennati può essere considerato come manifestazione d'una formale partecipazione della regina al potere supremo.

Restano, conchiude lo Strack (1), di cui ho in parte riassunto gli argomenti, le date che si riscontrano sulle monete e nei protocolli, ma per le prime fa mestieri badare se si riferiscono a colei di cui è riprodotta l'imagine, o non piuttosto al re, come accade per Arsinoe II. L'anno d'un atto pubblico è sempre espresso coll'enumerazione degli anni di regno del sovrano *pro tempore* secondo lo schema precedentemente indicato (2); e, prima e dopo che con Evergete II fosse abolita dalla formula la figliazione, s'aggiunse l'indicazione del correggente, quando accadde che un correggente vi fosse.

(1) o. c. p. 23.
(2) v. Cap. III p. 89.

§ 3.

Per quanto sono privi di significato il titolo, gli onori, le monete per determinare la collegialità del potere del re con la regina, altrettanto sono questi sicuri indizi, quando trattisi di altri membri della famiglia reale, specialmente di sesso maschile. Ma anzitutto l'Egitto ferma ancora una volta la nostra attenzione a proposito del nome *Πτολεμαῖος*, nel quale s'avrebbe a riconoscere applicata l'istituzione di cui ci occupiamo, se fosse vera l'ipotesi del Lumbroso, che cioè i principi Lagidi, salendo al trono, cambiavano in questo il loro nome originario.

L'esempio dei papi non è certo troppo calzante, poichè non si tratta d'un potere politico, ciò che crea condizioni assai diverse, e non si tratta soprattutto d'una monarchia ereditaria, con norme di successione ben determinate. Pei Tolemei, dove l'opportunità e molto meno la necessità di questo cambiamento di nome? (1) Perchè non conosceremmo d'alcun principe ereditario il nome individuale, e d'altra parte in alcune iscrizioni apparirebbe la designazione *Πτολεμαῖος* (2) per Filopatore che certo non fu correggente, e per Tolemeo V in età ed in condizioni che coll'associazione al trono non sono in rapporto?

Nondimeno, se questo nome non può servirci quando trattisi del principe ereditario, esso ha un notevole valore, pegli altri. É molto difficile, per non dire impossibile che Ever-

---

(1) A p. 179 delle sue *Recherches* il Lumbroso contraddicendosi afferma: *Il était de regle que le fils aìné, héritier du trône héritât aussi du nom « Ptolémée », le fils cadet portant celui de son aïeul maternel.* Qui la seconda affermazione è affatto inesatta. Basti ricordare che in generale i Lagidi sposano una delle sorelle. Di Evergete II non conosciamo il nome individuale; Tolemeo XI e Tolemeo XII, avevano ricevuto quello d'*Alessandro*. Dalla ricordata iscrizione, recentemente scoperta a Termo (v. p. 134 n. 2) apparirebbe che un figlio di Tolemeo III e di Berenice nato prima di Magas portò anch'esso il nome *Alessandro*.

(2) Alle prove che si potevano citare v. p. 92 si è aggiunta l'epigrafe di Termo, a cui ci siamo già richiamati: βασιλέα Πτολεμαῖον Μακεδόνα — Πτολεμαῖον βασιλέως Πτολεμαίου Μακεδονα. κ. τ. λ.

gete II si chiamasse Tolemeo prima di salire al trono durante la prigionia del fratello, ma di poi conservò sempre il nome dinastico; Alessandro I secondogenito del re precedente e di Cleopatra III, non si rimase a questa individuale designazione, ma vi premise quella di Tolemeo quando ebbe a dividere e ad esercitare la suprema dignità; il bastardo dello stesso Evergete II, divenuto re assunse il nome *Πτολεμαῖος*, e dicasi altrettanto per Tolemeo XIII neo-Dioniso. Possiamo concludere che i principi ereditari di questa dinastia ricevevano fin dalla nascita il nome dinastico *Πτολεμαῖος* e che gli altri quando partecipavano in modo formale al potere, mutavano in questo il loro nome individuale; quindi abbiamo per alcuni casi, un indice della collegialità del potere.

§ 4.

Assai più significativo è il titolo *βασιλεύς*, in tutte le corti ellenistiche: fonti letterarie, iscrizioni, papiri, monete, non offrono il più lontano indizio che nelle dinastie dei successori d'Alessandro Magno, alcuno abbia potuto chiamarsi *βασιλεύς* (1) pur non avendo ufficialmente parte alla regia dignità. Che una correggenza possa essere esistita anche se il correggente non era quale *βασιλεύς* designato, si può ammettere, sebbene non mi sembri troppo probabile, ma che il titolo non implicasse una correggenza è insostenibile (2).

Quando Seleuco Nicator diede ad amministrare al figlio Antioco I le satrapie orientali, gli attribuì contemporaneamente il diritto di chiamarsi *βασιλεύς* (3): quindi abbiamo una prova che questo principe, — il primogenito — non era anteriormente fornito di questo titolo. Se i principi della casa reale avessero potuto dirsi *βασιλεῖς*, soltanto perchè principi, e quindi il titolo fosse stato

(1) Per *βασίλισσα* v. p. 134 sg.

(2) v. p. 134 n. 2.

(3) PLUTARCO, *Demetr.* 38. APP. *Syr.* 54. 59. 61.

privo di significato rispetto al potere, perchè Attalo II non ci apparirebbe ornato di siffatto titolo neppure dopo aver tenuta realmente la corona nel 171/70 e averla deposta al ritorno di Eumene? A questo proposito le iscrizioni di Pergamo sono molto istruttive, poichè assai di frequente vi sono nominati insieme i figli, i fratelli, il nipote del re — i quali pure hanno funzioni politiche notevoli e sono a capo d'importanti uffici pubblici, — senza alcun appellativo, ma col semplice nome individuale e la determinazione del rapporto di parentela col *βασιλεύς*. Neppure il principe ereditario aveva alcuna designazione speciale.

È fuori di dubbio adunque — a mio giudizio — che abbiamo in questo titolo un elemento sicuro per riconoscere una collegialità del potere (1).

§ 5.

Ugual valore ha il culto tributato ai principi reali viventi. Correggenza senza culto è probabile, e in alcuni casi indiscutibile, ma questo indica necessariamente quella (2). Lo Strack, il quale è convinto del contrario, cita a conforto della sua tesi Tolemeo Eupator, figlio di Tolemeo VI e di Cleopatra II, il quale sarebbe stato correggente coi suoi genitori, con sede a Cipro, negli anni 146-145 ma nel culto d'Alessandro appare qualche tempo prima.

Ora una correggenza di Tolemeo Eupator, la cui successione correva pericolo d'essere frustrata, e lo fu infatti, da Evergete, è molto verosimile a priori, ed è per me resa indiscutibile dall'esser egli stato aggregato al culto d'Alessandro, ma che la sede sia stata Cipro, e la durata quella supposta

(1) Faccio, ad ogni modo, un'eccezione per Tolemeo I che può essere stato chiamato *βασιλεύς* anche dopo il suo ritiro a vita privata nel 285. Che nel suo caso si tratti d'una vera abdicazione, è definitivamente confermato da un'iscrizione fenicia trovata a Lapeto, iscrizione che porta per data il primo anno di Filadelfo, e non parla affatto del padre.

(2) Il caso già ricordato di Temisone, favorito d'Antioco II non può essere menomamente tratto in campo.

dallo Strack, è molto dubbio. Questi sostiene (1) che il fanciullo doveva avere esattamente diciotto anni (2), ma ciò non mi sembra affatto conciliabile con la tradizione per nulla inverosimile, secondo cui l'accordo tra Evergete e Cleopatra II fu stabilito sulla base del loro matrimonio e della tutela che il primo avrebbe esercitata sul giovane re. Se questi fosse stato maggiorenne, come sarebbe stato possibile un qualunque accordo, e come Evergete, lasciando la Cirenaica, sarebbe entrato in modo pacifico ad Alessandria, dove uccise violentemente il nipote? La partecipazione di Eupator alla corona non dovè avere — e ciò è generalmente ammesso, — altro scopo che quello d'assicurare a lui l'eredità del regno, ma il provvedimento quale influenza avrebbe potuto esercitare, se l'erede veniva anzi allontanato dalla capitale e dall'Egitto?

Ma tutto ciò varrebbe un bel nulla, se l'ipotesi dello Strack avesse un saldo fondamento di prove: disgraziatamente è molto campata in aria, nè io sono il primo, per quanto ora prevalga l'opinione contraria, a negare il carattere che le si vorrebbe attribuire, alla moneta del tempo di Filometore, l'unico elemento su cui gli oppositori si fondano, e che porta la leggenda:

L A Γ KAI
A ΠA

Il campo delle ipotesi sul significato possibile della lettera A, è troppo vasto ed incerto per potervisi avventurare con frutto, ma che voglia esprimere l'anno di governo — sulla regione a cui la moneta appartiene — del re, che non è altrimenti, in alcun modo indicato, non mi sembra eccessivamente verosimile (3).

---

(1) v. l. c.

(2) Perchè questo limite d'età non compiuto: Forse perchè doveva essere maggiorenne? v. *Appendice*.

(3) KRALL, *Wiener Studien* 1881 (105) p. 150, il quale nega un significato simile ad un'identica moneta del tempo di Evergete II, ma è evidente che se non ha questo valore l'una, non esiste alcuna ragione per attribuirlo all'altra cfr. anche BABELON o. c. CXX.

La correggenza ammessa sulle stesse basi per Tolemeo Neo-Filopator negli anni 121/119, non ci riguarda in questo momento perchè solo più tardi questo principe sarebbe stato associato al culto d'Alessandro.

Se volgiamo la nostra attenzione agli Attalidi, saremo confermati nella conclusione accennata: niuno d'essi infatti, se non cinse il diadema, o fino a che non cinse il diadema — ebbe sotto una qualunque forma, onori divini. In Siria conosciamo un solo principe reale che ebbe onori divini Antioco, figlio d'Antioco Magno (1) a cui premorì, ma questi fu partecipe del potere e del resto, potè avere ottenuto il culto quando non era più in vita. Comunque parmi indubbio che soltanto una correggenza o un'associazione al trono, può giustificare e spiegare gli onori del culto.

Anche più evidente appare già di per sè, che allora quando un principe reale potè coniare monete colla propria effigie e col proprio nome, o colla effigie del re e il proprio nome, o viceversa, egli fu partecipe in qualche forma della sovranità. Di niuno infatti che non sia stato, *consors* o *particeps imperii* si possono trovare siffatte tracce nelle fonti numismatiche.

§ 6.

Una prima distinzione è necessaria tra la Collegialità nominale, cioè quella che ha per iscopo e per effetto unicamente la designazione del successore per rendergli più sicuro e tranquillo il possesso del regno paterno, e la collegialità in cui la persona investita dell' ufficio esercita effettivamente il potere a lui delegato: questa va alla sua volta divisa in Collegialità con amministrazione separata, d' un certo territorio, e Collegialità in cui i due capi dello stato convivono nella capitale, e nell' ultimo caso bisogna osservare se hanno poteri diversi, o se sono

(1 Non c'è bisogno di notare che le formule di datazione, di cui ho parlato a proposito delle regine, hanno qui lo stesso valore.

associati al trono con uguaglianza assoluta di poteri e di diritti nella forma cioè della *Correggenza*.

Per quanto il capriccio insindacabile del sovrano possa aver fatto sentire la sua influenza nei singoli casi, non credo che alcuna partecipazione al potere — possibile a riscontrarsi nelle monarchie ellenistiche — esca da questi tipi principali.

a) Associazione puramente nominale.

Nel primo rientrano sicuramente quelle d'Antioco V Eupator, creato correggente dal padre Antioco Epifane in età di appena quattro anni (1), e di Tolemeo V che fu nominato correggente di Filopator, poco appresso la nascita (2) e probabilmente quella di Eupator (3). Evidentemente in questo caso il principe prescelto a quest'ufficio, non ha alcun potere determinato e partecipa soltanto ad alcuni degli onori, connessi colla suprema dignità: riceve il titolo di *βασιλεύς*, e dal giorno della sua elevazione diventa eponimo, cioè è associato al re per caratterizzare l'anno e quindi per determinare la data ne' protocolli degli atti pubblici: può anche essere ammesso a partecipare degli onori divini. Essendo *βασιλεύς* ha naturalmente e virtualmente diritto — tenuto conto dell'età — alle insegne esterne della regia dignità: il diadema, la porpora e così via.

I principi che partecipano alla sovranità in questa forma sembrano affatto estranei alla coniazione delle monete, poichè mentre possediamo monete dei rispettivi genitori al tempo della correggenza, quelle coniate cogli elementi riguardanti la loro persona, non sono che posteriori. Sono anche estranei a tutti quegli atti che implicano un esercizio effettivo della sovranità.

---

(1) v. *Zeitschr. für Assyr.* VIII, 106: *sanat* 142 era seleucidea — *tu Anti-u-ksu u Anti-u-ksu) maru-su sarr-ai.*

(2) v. Strack o. c. e bibl. ivi.

(3) v. p. 141 — Si potrebbe aggiungere anche quella di Cleopatra VII e di Cesarione.

β) *Collegialità di potere*
con assegnazione d' una porzione del territorio.

Escludendo tutti i casi di divisione forzata e quindi non ammessa nè riconosciuta dal re, e i casi di formazione di stati indipendenti pur quando questi non siano sorti contro la decisa volontà del re com' è avvenuto spesso in Egitto per Cipro e la Cirenaica, possiamo stabilire le seguenti norme: (1)

---

(1) Un provvedimento simile è, per lo più o sempre imposto dalla straordinaria estensione dello stato e delle conseguenti varietà geografiche, etniche, etc. che ne rendono impossibile la fusione in organica unità. Siffatta divisione amministrativa non rompe, ma tende a cementare la compagine dello stato, e porta quindi alla forma di correggenza più logica per un governo rigidamente assoluto. In Egitto, se togli — come secondo me si deve fare — le correggenze di Eupatore e di Neo-Filometore, non ne resta alcuna, poichè le altre che sembrano accostarsi a questo tipo, non sono neppure collegialità di potere. Coloro che di Cipro (Soter II ed Alessandro per es.), o di Cirene (Evergete II), furono a capo, si considerarono amministrativamente e politicamente indipendenti dall'Egitto. In Siria questa dovette essere la forma sòlitamente applicata, date le condizioni dello stato seleucidico, e tanto più ciò apparirà vero, quando si consideri che i re ci si presentano, nei loro rapporti coll' occidente, pressochè sempre soli. Tuttavia con certezza non possiamo affermarlo che per la correggenza tra Seleuco Nicator e Antioco I. Dal 293 alla battaglia di Curopedion, Antioco ebbe il governo delle alte satrapie, con confine l' Eufrate (App. *Syr* 62): quando, dopo la vittoria su Lisimaco, il padre volle passare in Europa, — (*F. H. G.* III. 533. 12. 1 — Paus. I. 16. 2) cedette al figlio il governo di tutte le provincie asiatiche, ma non s'accrebbe perciò la competenza di quest'ultimo. Del resto, di lì a poco il vecchio Seleuco venne a morte (281) e Antioco si trovò a governare solo. Ma anch' egli non tardò, certamente per le stesse ragioni che avevano mosso il padre, e quindi alle stesse condizioni all'incirca, a scegliersi un cooperatore nel figlio Seleuco, e successivamente, dopo il tradimento e l' uccisione di costui, in Antioco.

Il Wilcken (in *Pauly-Wissowa*, v. Antiochos) pone negli anni 280-269 la correggenza del primo; negli anni 266-263, certo continuata sino alla morte di Soter 261, quella del secondo. Veramente le iscrizioni non mi sono sembrate così chiare, poichè, mentre nell' anno 39 (v. *Zeitschrif. für Assyr.* VIII 108) — 273 abbiamo già questa data: *sanat* 39 — *tu An ti-u-ksu u An ti-u ksu sarrâni*, data che si ripete negli anni 46 e 47 nell'anno 49 — 263 ritorna: *sanat* 49 — *tu An*(*ti-u-ksu*) *u Si*(*lu-ku*) *sarrâni*. D'altro lato nella lunga e interessante iscrizione pubblicata in *Keil-Inschr. Bibl.* III 2, p. 135 137 e datata secondo, l' anno 43 = 269 è ricordato due volte il correg-

Il titolo è quello del re, *βασιλεύς*. Per Antioco I l'attestano fonti greche e le monete, per gli altri le iscrizioni cuneiformi babilonesi.

Conseguentemente — e trattandosi d'avere un rappresentante immediato del monarca in lontane regioni, è anche più naturale — deve avere le insegne corrispondenti.

Il potere del nuovo *βασιλεὺς* si esplica soltanto nei limiti del territorio a lui assegnato, e sotto l'alta sovranità del re che lo ha scelto: quindi mentre l'uno *deve* agire a nome comune, l'altro *può* agire a proprio nome soltanto. Ambedue sono eponimi, ma sempre, ove i loro nomi sono accomunati, il re ha la precedenza sul correggente (1): Ciò si verificherebbe pure nella iscrizione milesia (*C. I. G.* 2852 = Dittenb. 170) enumerante i doni mandati dai re Seleuco ed Antioco ad Apollo Didimeo, se l'iscrizione è da riferire all'epoca dei due primi re e non a Callinico e Antioco Ierace (2).

---

gente Seleuco. Sarebbe bene una revisione di queste epigrafi da parte di qualche assiriologo per togliere di mezzo l'evidente contraddizione. Che nell'iscrizione dell'anno 39 s'abbia a leggere *Si.luku* e in quella dell'anno 49 *an(ti u-ku)*? Altrove ho detto sembrarmi probabile che la partecipazione al potere cominci per Antico I nel 273. Dopo i dubbi che ora ho accennati quella mia congettura non ha più ragione d'essere.

I rapporti corsi tra il Callinico e lo Ierace, ci permettono di considerare la loro, una vera correggenza per un tempo assai breve.

Un cooperatore liberamente scelto è Antioco, figlio del Grande di questo nome, e poichè Antioco Magno aveva dovuto lottare per vincere la rivolta delle provincie orientali dello stato, è quasi certa una partecipazione al potere nella forma di quella prima verificatasi nella dinastia. Tale divisione del potere, cominciata nel 207, cessò nel 196 per la morte del figlio: Nell'ultimo anno di vita Antioco Magno si associò l'erede del trono Seleuco IV.

Ad altre collegialità, se ci sarà dato di riscontrarle, accennerò a suo luogo.

1) Cfr. p. es., *Zeitschrift für Assyriol.* VII 226-234 VIII. 108. *Keil-Inschr. Bibl.* III 2, 137, cfr. Plin. *n. h.* VI 47.

2) Questo piccolo ma interessante problema non è ancora definitivamente risoluto. Il Beloch (*Hist. Zeitsch.* 1888 p. 505) opina con Chishull e Boeckh, che i donatori siano Callinico e lo Ierace, e certamente la menzione che sull'iscrizione si fa dei θεοὶ Σωτῆρες, i quali sembrano dover essere certamente Antioco I e Stratonice, è molto decisiva in questo senso; ma altre difficoltà sussistono. Ultimamente è tornato sulla questione l'Haus-

Il diritto di batter moneta non è negato al correggente, ma la coniazione deve manifestare i rapporti di subordinazione, che questi ha rispetto al sovrano. Le monete che Antioco I coniò prima del 281, portano tutte l'effigie di Seleuco (1), e tre tipi di leggenda:

α) *βασιλέως Σελεύκου Ἀντιόχου*
β) *βασιλέως Ἀντιόχου Σελεύκου*
γ) *βασιλέως Ἀντιόχου*

Che neppure gli onori divini fossero in modo assoluto vietati — data una collegialità di potere in questa forma — farebbe credere il primo figlio d'Antioco III, il cui nome appare nella lista dei re divinizzati, contenuta nell' iscrizione trovata a Seleucia sull' Oronte (2) ma forse è troppo poco, per trarne una conclusione.

È facile intendere come i rapporti tra il sovrano e il suo cooperatore variassero a seconda della loro rispettiva personalità e del carattere individuale: certo non possiamo stabilire una regola generale, se Seleuco Nicator prima di deliberare su gravi affari di stato, chiedeva il parere e l'approvazione del figlio (3) e se i due agivano di conserva nella loro attività organizzatrice dello stato (4).

Tanto nel caso che la collegialità di Antioco III e del primogenito omonimo, morto nel 193 sia stata attuata nella forma

---

SOULLIER (*Revue de Philologie* 1898 p. 121 e 1900 p. 256 sg. v. ora meglio in ***Études sur l' histoire de Milet et du Didymeion*** p. 49; 129 sg., 195 sg. etc.) il quale sebbene trovi *particulièrement séduisante*, l'ipotesi espressa fin dal 1829 dal SOLDAN e poi da U. WILCKEN e accettata subito dal WILHELM, dall' HERZOG, dal KORNEMANN, che si tratti di Seleuco I e del figlio Antioco, deve riconoscere che gravi sono le obbiezioni a cui dà luogo e perciò torna all' idea del CHISHULL. Nell' un caso o nell' altro tuttavia resta fermo il principio della precedenza spettante al βασιλεὺς e non al correggente (cfr. l. 7-8 e 10).

(1) BABELON, o. c. XL.

(2) *C. I. G.* 4458.

(3) DIODORO, XXI. 20. PLUTARCO, *Demetr.* 50-51.

(4) *Inschriften v. Pergamon* n. 245 C. l. 40 sg.

di cui abbiamo tenuto ora parola, quanto nel caso che il *particeps imperii* non abbia avuto un particolare territorio da amministrare, abbiamo la prova così degli onori, dei titoli e delle prerogative spettanti all'associato al trono, come della sua subordinata posizione di fronte al re, nelle due lettere d'Antioco Magno e del figlio, dirette agli abitanti di Magnesia sul Meandro (1).

γ) *Partecipazione al potere senza divisione territoriale.*

Un'associazione al trono in cui il cooperatore non deve governare un territorio, ma presiedere a una parte degli affari pubblici con poteri limitati e sotto la dipendenza del vero sovrano, è la forma di governo meno frequente ad essere attuata, e a rigor di termini, nel periodo ellenistico non si verificò se non per Ierone e Gelone (2) a Siracusa, per Tolemeo II ed Evergete (3) se in questi, come io credo, s'ha da riconoscere colui

---

(1) v. KERN, *Inschrift. v. Magnesia a. M.* n. 18. 19.

(2) Per le monete di questi due, vedi la teoria sostenuta dal VISCONTI (*Icon. grec.* II 14 sg.), il quale le attribuisce sì al tempo di Ierone II, ma crede che i ritratti siano di Ierone I e del suo successore (?). Ad ogni modo è fuor di dubbio la partecipazione del padre di Ieronimo al potere.

(3) A meno che questa non sia stata un'associazione puramente nominale. Parecchie opinioni sono state manifestate e discusse intorno alla identità dell'inaspettato correggente del secondo Tolemeo. Come non possa essere il supposto figlio d'Arsinoe e del fratello (v. KRALL, *Studien zur Geschichte des Alten Aegypten in Sitz. Ber. d. Wiener Ak.* 1884 (105) p. 347 sg. WILCKEN in Pauly-Wissowa, *Arsinoe*, WILAMOWITZ, *Hermes* 33 p. 533) ho già sufficientemente dimostrato (v. Cap. I).

Alcuni ritenendo per un bastardo di Filadelfo il ribelle governatore di Efeso, vorrebbero riconoscere nel *particeps imperii* questo illegittimo rampollo; altri preferirebbero vedervi il figlio di Lisimaco e d'Arsinoe, identificandolo con lo stesso governatore (WILHELM, *Gött. Gel. Anz.* 1898 p. 209 — PROTT, *Rhein. Mus.* 1898 p. 471 — BELOCH, *Beiträge zur alten Geschichte* I (1901) p. 293 — MEYER, *Das Heerwesen der Ptolemäer* p. 20. Un'ultima opinione è quella che pensa ad Evergete I, e mi sembra la più probabile, senza escludere con ciò l'ipotesi che il ribelle sia appunto il figlio di Lisimaco, la quale ipotesi anzi ha secondo me caratteri notevoli di verosimiglianza. Tra l'altro non riesco a persuadermi come un bastardo portasse quel nome, a meno che non fosse stato riconosciuto e predestinato a successore, nel qual caso specialmente sarebbe incomprensibile la sua sciocca condotta verso il padre (cfr. GERCKE, *Rhein. Mus.* 1897 p. 273 e 613). D'altro lato non abbiamo alcuna ragione di ritenere che Tolemeo II sia mai stato in cattivi

che partecipò al potere con Filadelfo, per Tolemeo VI e Cleopatra II; per Cleopatra II Cleopatra III ed Evergete II, la cui

---

rapporti coi figli della prima moglie, nè bisogna dimenticare che la città di Efeso non solo aveva fatto parte del dominio di Lisimaco, ma era stata anche posseduta da Arsinoe come particolare proprietà; quindi per Tolemeo Filadelfo la scelta di questo figlio di Lisimaco e di Arsinoe, pretendente alla corona di Macedonia, s' imponeva e doveva sembrare del resto molto opportuna.

I limiti di tempo per questa correggenza sono compresi tra il 19º ed il 27º di Filadelfo, cioè tra il 267/66 e il 259/58. I papiri che si conoscono, anteriori all' anno 19, portano il solo nome del re e mentre due degli anni 19 e 21, e la *Revenue Laws* dell' anno 27 e altri documenti (v. KRALL o. c.) datano secondo « il re Tolemeo figlio di Tolemeo, e Tolemeo suo figlio » altri simili documenti dell'anno 29 tornano alla primiera formula. Gli Ostraca (cfr. WIEDEMANN, *Philol.* 1888 p. 87; REVILLOUT, *Mélanges* p. 204 sg.) provano la coesistenza di due governanti negli anni 21-24, ma di un solo dal 27 in poi. Quest' anno sembra il limite che segna il cessare della collegialità del potere: essa dura adunque, per lo meno dal 267/66 al 259/58. Per poter ritenere che il correggente sia il figlio di Lisimaco e d'Arsinoe, mandato a governare Efeso, bisogna anzitutto dimostrare che in tutto questo periodo Efeso fu in potere dei Tolemei, ma non vi è alcuna prova per sostenere che sia precisamente così, anzi sembra certo che la suddetta città sia rimasta in potere della Siria anteriormente alla morte d'Antioco I (v. DITTENBERG.[2] 216 = MICHEL 457).

In questo caso cadono quattro quinti delle probabilità, per la giustezza dell' ipotesi del Wilhelm e del Prott perchè dove e come avrebbe esplicato la sua qualità di correggente questo Tolemeo dal 267/6 al 263/2? D' altra parte, come si spiega fino al 263/2 (BELOCH o. c.) non tanto la posizione ragguardevole di governatore d' Efeso, acquistata dal figlio d'Arsinoe soltanto dopo la morte della madre — perchè si può trovarne la ragione nel desiderio d'allontanare da Alessandria un ospite che poteva riuscire incomodo e nella speranza di contrapporre a vantaggio dell' Egitto un ostacolo all'espandersi dell' influenza degli Antigonidi e dei Seleucidi — quanto l' elevazione a correggente, che avrebbe scartato in via definitiva il primogenito di Filadelfo, Evergete I?

Un' adozione non è affatto verosimile a mio vedere, perchè avrebbe determinato nei riguardi di Evergete le condizioni cui ho accennato, e allora (Trogo e Ateneo, o meglio le loro fonti possono aver commesso un facile scambio) come mai in documenti ufficiali, quali i protocolli degli atti pubblici, il Tolemeo correggente verrebbe senz'altro designato quale υἱός? E ancora: Perchè mai lo troveremmo sempre posto in relazione con Filadelfo di cui non era figlio, e mai con la madre Arsinoe?

Se un' iscrizione inedita di Delo dá una volta al figlio di Lisimaco il titolo di re, ciò si può spiegare senza difficoltà perche questo Tolemeo era pretendente al trono di Macedonia. Del resto (*G. G. A.* 1898 p. 210) le l. 10,

divisione del potere non può venire considerata alla stregua di quella che si verificò per es: tra Filometore ed Evergete, tra Cleopatra III e i suoi figliuoli.

Questa forma d'associazione al trono, è naturalmente quella che con minore facilità si può definire, e il cui contenuto dipende dal capriccio del sovrano e dalla forza delle circostanze. In ultima analisi non è peraltro che il primo gradino e la forma transitoria della Correggenza, dell'associazione cioè con uguaglianza assoluta di diritti o di poteri.

Rispetto alle forme esterne, cioè al titolo agli onori alla eponimia, non vi sono differenze notevoli tra il cooperatore ed il re, ma quegli ha competenza limitata o appare in qualche

---

12, 14 dell'epigrafe parlano di Tolemeo figlio del re Lisimaco, la l. 29 di Tolemeo figlio di Lisimaco, la sola l. 25 ha: βασιλέως Πτολεμαίου τοῦ Λυσιμάχου. Il βασιλέως non potrebb'essere spostato per una svista del lapicida? Non conosco d'altra parte, la cronologia dell'epigrafe, ma in ogni caso non può essere citata dal Wilhelm in favore della sua opinione perchè Tolemeo vi è detto figlio di Lisimaco.

Non resta che la probabilità per Evergete I, la quale pur avendo contro di sè parecchie obbiezioni, è la meno inverosimile (NIESE II 145 n. 3 cfr. WIEDEMANN, *Rhein. Mus.* 1883 p. 384 sg. ma le ragioni da lui addotte per ispiegare il sorgere o il cessare dell'associazione al trono non sono attendibili. La principale difficoltà si trova nella cessazione della partecipazione al potere: Se Tolemeo II, nel pieno vigore della sua virilità, intese il bisogno di scegliere un collaboratore nel figlio primogenito, come avrebbe potuto farne a meno cinque od otto anni di poi, e fino al termine della sua esistenza? Perchè avrebbe ad Evergete ritolto la concessagli dignità? Non dovè ciò dipendere da un turbamento nei rapporti tra padre e figlio? Tuttavia la mia preferenza per Tolemeo III non rimane scossa (v. anche STRACK, *Die Ptolemäer* p. 24 sg. e *G. G. A.* 1900 agosto p. 648. Una sicura risposta a queste obbiezioni non si può dare col materiale finora posseduto, ma taluno ha voluto ricordare che probabilmente attorno al 258 morì Magas di Cirene, il quale aveva promesso in isposa all'erede di Filadelfo la figliuola Berenice deducendo da ciò che il cessare della collegialità in Egitto è con gli avvenimenti di Cirene intimamente legata e vi trova logica e naturale spiegazione v. MAHAFFY, *Revenue Laws* XXIII. Che Evergete fosse nominato re di Cirene?!

Tuttavia la cronologia degli avvenimenti di Cirene è basata su troppe e pure combinazioni. Forse la morte del ribelle governatore di Efeso avendo eliminato ogni possibile pretendente alla corona determinò il cessare della nominale collegialità del potere?

modo subordinato e soprattutto — ciò che caratterizza questa forma d'associazione al trono — non ha occorrendo una data secondo i propri anni di regno.

δ) *Correggenza*

Il sistema della parità completa di potere, cioè dell' esistenza non d'un re e del suo collaboratore, ma di due re, è un sistema, *eben berechnet auf Eintracht der Herrschenden, mit dem Vorbehalt für den Fall der Zwietracht, an das Recht des Stärkeren zu appelliren* (1). Per un contrasto curioso ma inevitabile, nelle monarchie ellenistiche non ha avuto quasi mai attuazione per libera scelta d' uno de' due *βασιλεῖς*, ma contro la sua volontà, e quindi l'accordo non ha potuto esistere che a stento e per poco, e quasi sempre s'è ricorso al diritto del più forte, per giungere o alla soppressione o all' espulsione del più debole. Ciò è naturale: L' uguaglianza perfetta portava ad una limitazione reciproca della libertà d' agire, affatto contraria non solo al carattere assoluto della monarchia nel periodo di cui ci occupiamo, ma anche al concetto generico di monarchia. Nondimeno questa forma è stata applicata, non solo — frequentemente in Egitto per il sopravvento preso dalla regina, dopo la prima correggenza tra Filometore ed Evergete (2), ma anche in Epiro (3), in Macedonia (4) in Siria (5).

I due capi dello stato portano l'identico titolo — *βασιλεύς* (6) —

(1) Mommsen, *Röm. Statsr.* II³ 2 p. 1169.

(2) Polibio. XXIX. 8. 9 ἀμφότεροι εἶχον τό τε διάδημα καὶ τὴν ἐξουσίαν cfr. anche i Papiri riferentisi a questo periodo. v. inoltre Polibio l. c. 4. XXX. XI. 1.

(3) Plutarco, *Pirro* 5. Pirro e Neottolemo.

(4) Giustino, XVI 1. 7 tra i figli di Cassandro; Alessandro ed Antipatro.

(5) Tra Filippo I e Antioco XI. Quella tra Cleopatra VII ed Antioco Gripo non sembra essere formalmente stata una collegialità: Giustino, XXXIX 1, 9 *res a matre hactenus constituitur, ut nomen regis penes filium, vis autem omnis imperii, penes matrem esset.*

(6) cfr. Krall, *Studien* etc. *Sitz. Ber. d. Wiener Akad.* 1884 (105) p. 351. Secondo Maurice Holleaux (*Revue d. Études Juives* 1899 p. 161

hanno le insegne e gli onori corrispondenti, una propria data secondo i propri anni di regno, e — dove ve ne siano — gli stessi obblighi (1). Quanto alla coniazione delle monete, v'è una certa libertà: in Egitto assai raramente appaiono uniti gli elementi caratteristici — duplice ritratto e duplice nome —; Antioco XI Filadelfo e Filippo I Filadelfo di Siria, coniarono coi loro busti associati e colla leggenda: *βασιλέως Ἀντιόχου καὶ βασιλέως Φιλίππου*.

Se uno dei colleghi si trova a dover prendere da solo qualche deliberazione di carattere amministrativo, non può agire unicamente a suo nome, ma a nome comune: Soter II (2) trovandosi a fare un viaggio d'ispezione senz'essere accompagnato dalla madre, fa alcune largizioni, dalla cassa dello stato, ai sacerdoti di Cnubo-Nebib, ma la concessione appare emanata da: « *βασίλισσα Κλεοπάτρα καὶ βασιλεὺς Πτολεμαῖος* ».

CAPITOLO SESTO

La Famiglia Reale.

§ 1.

Il matrimonio.

Poligamia. — I matrimoni dei re ellenistici, non solo offrono uno speciale interesse per la loro importanza politica, ma puranco una speciale attrattiva e notevoli difficoltà per la loro

---

sg. il passo di FLAVIO GIUSEPPE XII 4, § 155 delle *Ant. Iud.* andrebbe interpretato nel senso che i proventi della Celesiria andavano divisi tra il re e la regina d'Egitto di cui nel passo è parola. Se l'attraente interpretazione è giusta, e anche se la divisione da Flavio Giuseppe pretesa avveniva realmente, non possiamo trarne alcuna conclusione in riguardo alla *Correggenza* perchè si tratta d'un'epoca in cui la regina non aveva alcuna partecipazione formale al potere.

(1) PLUTARCO, *Pirro* 5 cfr. CURT. X 7, 5.

(2) *Iscrizione di Assuan*: v. *Mittheil. des deutsch. Arch. Inst.* Athen. Abt., 1897, p. 348 sg.

forma, che, poligamica originariamente, subì una non trascurabile evoluzione.

È indubbio che i primi successori d'Alessandro, seguendo del resto l'esempio già offerto dalla corte macedonica, ebbero contemporaneamente più mogli, quindi una domanda si rende subito necessaria: Erano tutte allo stesso livello, per rispetto alla dignità agli onori ai diritti? Oppure una sola fra esse era la regina e quindi unicamente i figli di questa venivano considerati eredi, in caso di successione?

La risposta non può essere così semplice come la domanda parrebbe richiedere, poichè è evidente che il re non compieva le molteplici unioni nello stesso giorno, ma successivamente, e talvolta a distanza di anni. Orbene, la veramente legittima era la prima sposa, o passava questa in seconda linea al sopraggiungere della nuova? O la posizione della moglie era determinata dalla nobiltà maggiore o minore della sua famiglia di origine? La moglie, che per prima era stata riconosciuta regina, rimaneva sempre formalmente tale, o non doveva deplorare soltanto d'essere posta in disparte nei riguardi dell'affetto?

Non sappiamo se Fila d'Elimiotide e Audata d'Illiria (1) mogli di Filippo II, fossero già morte all'epoca del matrimonio di lui con Olimpiade, la quale conservò tutte le manifestazioni della regia dignità e il diritto di legittima sposa del re, di fronte a Nicepoli di Fere e a Filinna di Larissa che forse furono soltanto amanti di Filippo, poichè sappiamo che il figlio nato dall'ultima — Arrideo — era generalmente conosciuto quale bastardo. Ma il re sposò certamente e solennemente una nobile macedone Cleopatra, nipote di Attalo, ed è noto che questi, al banchetto di nozze, gridò: « O Macedoni, pregate gli Dei, affinchè benedicano il seno della nostra regina e diano al regno un legittimo erede del trono (2) ». Potrebbe questo sembrare un pio desiderio, ma sta in fatto che Olimpiade e il figlio abban-

(1) Satiro presso Athen. XIII. 557 c.
(2) Plutarco, *Alex.* 9 sg.

donarono la Macedonia, che Alessandro, sebbene presto riconciliato col padre, ebbe più volte a temere per la perdita dei suoi diritti, e che alla morte di Filippo non mancò chi giudicasse legittimo erede il figlio testè nato da Cleopatra: tuttavia il buon diritto del futuro conquistatore fu universalmente riconosciuto senza notevoli contrasti.

Alessandro, alla sua volta (1), sposò a Susa, Statira, figlia di Dario, e quindi Roxane, ma negli ultimi tempi della vita di lui, Roxane aveva certo una preminenza sull'altra. Tolemeo I ebbe contemporaneamente parecchie mogli (2): di certo accanto ad Euridice, figlia d'Antipatro, la macedonica Berenice, dopo che questa era stata sua concubina. Abbiamo già visto, com'egli diseredasse il Ceranno, — generato dalla prima che aveva già (3) abbandonato l'Egitto — per favorire Filadelfo, avuto dalla nuova sposa favorita.

Pirro dopo avere sposato Antigone (4), figlia naturale di Tolemeo I, contrasse altre tre unioni: con Lanassa di Siracusa che gli portò in dote Corcira, con Bircenna, figlia dell'illirico Bardilide, e con una figlia di Audoleon Principe de' Peoni.

Erede del trono fu dapprima il primogenito Tolemeo, nato da Antigone ma premorto al padre, quindi Alessandro, figlio, sembra, di Lanassa, il quale successe al trono per ordine d'età.

---

(1) Barsine, da cui era nato Eracle, non era mai stata considerata, quale legittima sposa. In verità tutti questi matrimoni furono contratti da Alessandro quale re di Persia e non possono fornire elementi sicuri. Non bisogna dimenticare però che in mancanza d'un erede realmente legittimo, il nascituro figlio di Roxane fu riconosciuto sebbene con molte difficoltà e restrizioni quale eventuale successore.

(2) PLUTARCO, *Pirro* 4.

(3) Almeno fin dal 287 o 286 (v. NIESE o. c. I p. 360 sg. STRACK, o. c. p. 181); infatti circa quest'epoca potè accogliere a Mileto Demetrio Poliorcete e dargli in isposa la figlia Tolemaide (v. PLUT., *Demet.* 32 e 46). L'HAUSSOULLIER, *Études etc.* p. 29 crede che lo stabilirsi di Euridice a Mileto sia avvenuto poco dopo il matrimonio di Lisimaco con Arsinoe.

(4) Fino a che visse Antigone, non concluse, sembra, alcun altro matrimonio (v. contro DROYSEN, o. c. II 568). PLUTARCO, *Pirro* 9 γυναῖκας δὲ πραγμάτων ἕνεκα καὶ δυνάμεως πλείονας ἔγημε μετὰ τὴν Ἀντιγόνης τελευτήν).

di contro ad Eleno rampollo di Bircenna, sebbene Lanassa, stimandosi trascurata e posposta alle altre mogli, si fosse ritirata a Corcira, e di là avesse offerto l'isola e la sua mano a Demetrio Poliorcete. Questi (1) passato alla storia con la fama di grande soldato e di abile politico, ma anche d'impenitente Don Giovanni, si unì in matrimonio dapprima con Fila figlia di Antipatro, già sposa di Cratero e quindi con altre quattro o cinque donne: Euridice vedova d'Ofela, Deidameia sorella di Pirro, e Tolemaide (2), delle quali, ora l'una ora l'altra appare non preferita nell'amore, ma in maggior considerazione a fianco del re: tuttavia credo legittimo fu e rimase sempre, indiscutibilmente, Antigono, nato dalla prima moglie, la generosa Fila.

Lisimaco d'altro lato, il quale aveva già avuto in moglie una principessa odrisia e Nicea figlia d'Antipatro, quando ebbe a stringere il matrimonio con la famosa Arsinoe, per quanto a malincuore si separò dall'altra sua donna Amastride, che si ritirò a governare la sua città d'Eraclea, sul Ponto. Nondimeno successore di Lisimaco era considerato Agatocle, rampollo d'uno degli anteriori matrimoni, e di ciò era tanto persuasa Arsinoe che ricorse a tutto per toglierlo di mezzo, e così serbare la corona ai propri figli.

Tolemeo Cerauno dopo i noti avvenimenti, cercando di trarre a sè la sorellastra, le promise ch'ella sarebbe sua sposa e regina, e ch'egli non avrebbe contratto altri matrimoni. Se ci arrestiamo a questo punto, poichè un mutamento a questo proposito si va delineando tra i successivi diadochi, e poniamo in relazione i varî elementi che ho cercato di raggruppare con la maggiore esattezza possibile, potremo concludere che la poligamia era una forma ordinaria d'unione maritale; che talvolta o

(1) Plutarco *Comparatio Dem. cum Ant.* 4 ἔτι Δημήτριος μὲν, οὐ κεκωλυμένον ἀλλ' ἀπὸ Φιλίππου καὶ Ἀλεξάνδρου γεγονὸς ἐν ἔθει τοῖς Μακεδόνων βασιλεῦσιν, ἐγάμει γάμους πλείονας, ὥσπερ Λυσίμαχος καὶ Πτολεμαῖος.

(2) La temporanea relazione con Lanassa non sembra che abbia condotto al matrimonio.

per ragioni d'opportunità o di necessità politica, o per riguardo alla famiglia della nuova fidanzata il re si separava dalle precedenti mogli; che regina era una sola, ma non sempre la prima — quando al re fosse piaciuto o le condizioni politiche l'avessero richiesto, egli chiamava l'una o l'altra, a dividere accanto a sè gli onori della suprema dignità —; che in su questo primo stabilirsi delle dinastie ellenistiche e molto probabilmente già prima in Macedonia la posizione della regina non era ancora troppo precisamente determinata e quindi al momento di un nuovo matrimonio non si verificava un ripudio formale (1). Ciò doveva provocare inevitabili conflitti per rispetto alla successione. È chiaro che erede del trono non poteva essere che il primo figlio nato da una regina che fosse rimasta sempre tale, che cioè per es: o fosse morta prima d'un successivo matrimonio, o non avesse perduto per effetto di questo la sua posizione di *βασίλισσα*; ma è anche naturale che il primogenito di una ex-regina pretendesse per sè il diadema, e sovente riuscisse ad ottenerlo. Un tale stato di cose determinò insensibilmente un mutamento nell'organismo della famiglia reale.

Monogamia e Concubinato. — Infatti questa forma di poligamia non perdurò a lungo (2). Assai presto vi si andò sostituendo una forma di matrimonio, ch'io non esito a chiamare monogamica, accanto alla quale fioriva però il concubinato.

La nostra tradizione non fa più parola di alcune mogli contemporaneamente (3), ma d'una sola moglie e regina, e d'un

---

(1) Fatte le dovute riserve per la diversità di condizioni, si verificava uno stato di cose identico a quello determinato dal duplice matrimonio del re Anaxandrida di Sparta (ERODOTO, V. 40) e di Dionisio I di Siracusa (BELOCH, *Griech. Gesch.* II p. 178).

(2) Naturalmente non vi fu alcuna legge che la proibisse. Anche più tardi, se dobbiamo prestar fede a Giustino, XXVIII. 1 sg. Demetrio l'Etolico quando volle contrarre un nuovo matrimonio con una principessa epirotica non pensò di doversi separare da Stratonice, ma questa *velut matrimonio pulsa, sponte sua ad fratrem Antiochum discedit*.

(3) La duplice unione di Demetrio II con Cleopatra Thea e con Rodoguna, non verrà, credo, esser tratta in campo da alcuno.

certo numero di amanti, non clandestine, s'intende, ma ammesse e riconosciute, i figli delle quali peraltro erano tutti bastardi, e come tali esclusi da ogni diritto alla successione (1). Antioco II, allorchè ebbe ad unirsi con la figlia di Tolemeo Filadelfo, dichiarò *Berenicem se habere consortem regni*, *et Laodicen*, *in concubinae locum* (2). Ora Laodice era stata legittimamente sposata da Antioco che ne aveva avuti due figli, i quali con questo atto venivano a essere diseredati.

Arsinoe II si maritò col fratello Tolemeo soltanto dopo la condanna al bando della prima moglie di costui. Di Filadelfo inoltre conosciamo parecchie amanti. Cleopatra II non fu più designata come moglie, dacchè Evergete II ebbe sposato la figlia di lei Cleopatra III, ed è indiscusso che il re si separò dalla sorella per unirsi con la nipote (3).

Tutti i re di Pergamo ci appaiono monogami, ma hanno nello stesso tempo figli naturali: Seleuco II di Siria ebbe accanto alla moglie Laodice, la concubina Mista o Nisa, Antioco IV una Antiochis, a cui donò alcune porzioni di territorio (4).

Per immaginare del resto quale fosse la posizione delle concubine, basti ricordare che su Tolemeo IV ebbe tanto ascendente Agatoclea, da esser egli designato da Strabone (5): *Πτολεμαῖος ὁ τῆς Ἀγαθοκλείας* e che Evergete II ebbe a punire atrocemente (6), alcuni cortigiani i quali s'erano permessi degli scherzi poco riverenti verso la sua concubina Irene.

La trasformazione subita del matrimonio, nelle dinastie ellenistiche, è, parmi, così evidente, che mi dispenso da una più lunga disamina, la quale non potrebbe che confermare questi risultati.

---

(1) Cap. I § 10.

(2) S. GIROLAMO, *In Danielem* XII. 5.

(3) Infatti papiri ed iscrizioni posteriori a questo avvenimento, designano semplicemente come ἀδελφή, Cleopatra II, sopprimendo il γυνή, che è invece attribuito a Cleopatra III.

(4) Le donò Tarso e Mallo v. *Lib. Macc.* II 4. $_{30}$ cfr. p. 25 n. 1.

(5) STRABONE, p. 676-28.

(6) DIODORO. XXXIII. 16 cfr. inoltre ATENEO, XIII. 593a.

§ 2.

La famiglia della sposa.

Generalmente, data anche la funzione politica che il matrimonio aveva, la sposa proviene da una famiglia reale o principesca, ma non è questa una condizione *sine qua non*. I re ellenistici non furono neppure alieni — non lo era stato Alessandro Magno — dal congiungersi con donne di origine barbara; basti ricordare la regina Apama moglie di Seleuco Nicator, e alcune delle mogli di Pirro. Anche le secondarie dinastie dell'Asia Minore — Bitinia, Ponto, Cappadocia — si sono non raramente imparentate colle maggiori corti ellenistiche.

Ma pur l'appartenere ad una famiglia greca di grande nobiltà, è condizione sufficiente all'unione col re: la madre di Pirro era figlia del generale tessalo Menone; Cleopatra una delle mogli di Filippo, era una macedone della nobile famiglia d'Attalo, ma non principessa.

L'Egitto, evidentemente, non può fornire alcun elemento, date le quasi costanti unioni tra fratelli; in Siria peraltro, alcune regine appartennero alla stirpe di Acheo, la cui alta posizione è indiscutibile, ma i cui rapporti originari di parentela con la corte, non sono chiaramente spiegati: Antioco III *ἐρασθεὶς παρθένου Χαλκιδικῆς κατὰ τὸν τοῦ πολέμου καιρὸν ἐφιλοτιμήσατο γῆμαι*, e questa fanciulla era figlia di Cleottolemo, un privato cittadino di Calcide, sebbene uno *τῶν ἐπιφανῶν* (1).

Anche la virtuosa Apollonide, moglie di Attalo I, e affettuosa madre di due re, Eumene II e Attalo II, era una privata di Cizico (2).

---

(1) Polibio, XX, 8 (presso Ateneo X, 439 e—f). È stato detto che il re avrebbe imposto alla giovinetta il nome di Eubea, ma basta leggere un po' attentamente il passo di Polibio per convincersi che questo nome appartiene a una fanciulla nata dal matrimonio.

(2) Στράβων la chiama [illegible].

§ 3.

Come la Regina diveniva tale.

Per il solo fatto dell'unione col re, la moglie di questi non è senz'altro *βασίλισσα*, ma è necessaria, anche per lei, (1) una specie di proclamazione, nella capitale, per parte del popolo e dei soldati.

Polibio V. 43. 4. *Μετὰ δὲ τὴν συντέλειαν τῶν γάμων, καταβὰς εἰς τὴν 'Αντιόχειαν, βασίλισσαν ἀποδείξας τὴν Λαοδίκην, λοιπὸν ἐγίγνετο περὶ τὴν τοῦ πολέμου παρασκευήν* (2).

§ 4.

Titoli della Regina.

Βασίλισσα. — Il titolo del re è *βασιλεύς*, quello della regina *βασίλισσα*, ma non esclusivo per lei, poichè come abbiamo veduto almeno per l'Egitto, fu attribuito non solo alla fanciulla Berenice figlia di Tolemeo III, ma anche a Filotera, sorella rimasta nubile di Filadelfo, e ciò costituisce una prova evidente che il titolo è in sè, soltanto onorifico, come quello di regina, nelle nostre odierne monarchie, e non implica una partecipazione ufficiale al potere sotto qualsiasi forma (3).

Nel caso di vedovanza, alla sopravvivente regina il titolo permane.

'Αδελφή. — Il Letronne (4), per primo sostenne e cercò di dimostrare *que le nom de sœur, donné aux femmes des rois*

(1) Arsinoe, vedova di Lisimaco, dopo le nozze con Cerauno fu da questi — ornato il capo del diadema, — presentata all'esercito adunato che l'acclamò regina. GIUSTINO, XXIV. 3, 1. *Nuptiae magno apparatu laetitiaque omnium celebrantur. Ad contionem quoque vocato exercitu capiti sororis diadema imponit reginamque eam appellat.* I re, com'è naturale, celebravano i loro matrimoni ἐν δόξῃ μεγάλῃ (*Lib. Macc.* I. 10. 89).

(2) cfr. PLUTARCO, *Demetrio* 38.

(3) v. Cap. V. p. 134 sg.

(4) o. c. I p. 3 sg.

d'Égypte, n'était qu'une expression consacrée par l'usage et le protocole. Quest'uso non era peculiare ai Tolemei; il Droysen (1) aveva sospettato che vigesse ugualmente in Siria, ma non aveva alcun esempio da addurre. Tuttavia gli esempi non mancano completamente. Che in Egitto *ἀδελφή* fosse un titolo onorifico per la regina si hanno prove decisive, non solo e non tanto nell'uso che Cicerone fa di *soror* (2) a proposito di Berenice III, e nell'essere *ἀδελφή* costantemente adoperato a completare i titoli di Berenice, cugina in grado molto lontano e moglie di Evergete I, quanto nell'essere siffatto titolo attribuito a Cleopatra Sira, moglie di Tolemeo Epifane, la quale non aveva col marito alcun vincolo di parentela.

In Egitto. – *ἀδελφή* non è mai adoperato solo, ma congiunto con *γυνή*: *ἀδελφὴ καὶ γυνή*. È nondimeno da tener presente che i rapporti speciali tra Evergete II Cleopatra II e Cleopatra III hanno fatto deviare da tale norma: fino a che il re fu marito della prima, troviamo, naturalmente, la formula completa, quando egli se ne separò per congiungersi con la nipote Cleopatra III, affinchè questa non potesse esser confusa con la madre, non fu mai designata col titolo *ἀδελφή*, ma esclusivamente con quello di *γυνή*, che fu soppresso per l'altra. Si ebbe insomma la formula per es: *βασιλεῖ Πτολεμαίῳ, καὶ βασιλίσσῃ Κλεοπάτρᾳ τῇ ἀδελφῇ, καὶ βασιλίσσῃ Κλ. τῇ γυναικί*, la quale parrebbe contraddire alla teoria accennata, poichè Cleopatra II era in realtà sorella di Evergete, e Cleopatra III semplicemente moglie. Tuttavia la contraddizione è apparente, poichè è spiegata e giustificata dalla inevitabile confusione, che sarebbe derivata dalle altre formule, dati i rapporti delle due donne tra loro e col re.

L'Iscrizione cosidetta di Sigeo (3), riferentesi ad Antioco I e contenente un decreto in suo onore, ricorda ripetutamente la moglie di lui, designandola anche come *ἀδελφή*. Il Wilcken (4),

---

(1) o. c. III p. 266 (ed. ted.).

(2) Cicerone, *De rege Alexandrino* 3 (?).

(3) Dittenberger, *Sylloge* (1ª ed.) 156 = *C. I. G.* 3595.

(4) In Pauly-Wissowa, *R. E.*, I 2 p. 2152.

vorrebbe ammettere che Antioco accanto a Stratonice, abbia avuto una seconda moglie. Ora questa seconda avrebbe avuto una posizione tutt' altro che subordinata, poichè nell' iscrizione le sono tributati onori molto solenni accanto al re, ma tale posizione contraddice non solo e non tanto a ciò che la tradizione conosce dei rapporti tra Antioco e Stratonice, ma anche, e ciò è più importante, al decreto delle città ioniche in onore dei re Antioco ed Antioco, decreto che va riferito agli ultimi anni del successore di Seleuco I. L' iscrizione nomina e sola la *βασίλισσα* Stratonice (1).

Che la moglie d'Antioco II fosse sorella di lui, è affermato da Polieno (2), ma la testimonianza di lui è contraddetta da Porfirio, il quale ne fa una figlia d'Acheo. Non si può quindi recisamente sostenere che l' iscrizione pubblicata da Paris et Holleaux (3) e contenente due volte l' epiteto *ἀδελφή*, confermi Polieno e dia un elemento sicuro per l' attribuzione dell' epigrafe, poichè con ugual ragione si può sostenere che da questa si ricavi una nuova prova per l' uso di siffatto titolo alla corte siriaca. Se *ἀδελφὴ* non fosse stato d' uso generale per la regina, anche ammesso che le due donne in questione siano state in realtà sorelle rispettivamente d'Antioco I e d'Antioco II, perchè sarebbero designate semplicemente così, una volta ch'erano divenute mogli? (4).

Certo il materiale finora posseduto, non permette una soluzione definitiva, ma in attesa di sperabili nuovi elementi, non è ardito ritenere molto verosimile, a questo proposito, l' iden-

(1) Michel. 486 = *B. H. C.* IX p. 388.

(2) v. Cap. I § 4 p. 24.

(3) *B. C. H.* IX. 324 sg. = Michel. 40.

(4) Michel. 40 βουλόμενοι τῆς ἀδελφῆς βασιλίσσης Λαοδίκης κ. τ. λ. L' assenza della particella di congiunzione può fornire un argomento in favore di ἀδελφή, come semplice titolo? Finora si poteva citare anche il cosidetto Papiro di Gurob (*Sitz. Ber. d. Berl. Ak.* 1894 p. 447) dove a indicare la regina Laodice sembrava sufficiente la sola designazione ἀδελφή. Ma un nuovo frammento del medesimo papiro scoperto di recente e ancora inedito dimostra che quest' ἀδελφή non può essere la regina Laodice.

tità dell' uso tolemaico e seleucidico. Forse la spiegazione di quest' uso si trova nella necessità di adoperare per la regina anche un titolo che la distinguesse da una qualunque principessa reale, da un' altra *βασίλισσα*.

Insegne. — Per rispetto alle esteriori insegne onorifiche — tenendo conto naturalmente della differenza di sesso — non vi erano essenziali differenze con quelle del re: quindi il *diadema* (1), lo *scettro* (2), e molto probabilmente l' uso della porpora pel vestito, appartenevano anche alla regina.

Copertura del capo. — Sulle monete le regine appaiono quasi sempre con la testa ornata d' un ricco velo.

Non hanno — o almeno fino a che non parteciparono formalmente al potere non ebbero — l'insegna specifica della regia autorità, il regio sigillo, e forse neppure, per servizio speciale, i due corpi di guardie che abbiamo notati per il re.

Feste pubbliche. — Il *dies natalis* della regina non era di regola (3) pubblicamente celebrato, ed altre feste, quale per es: l'anniversario della salita al trono dello sposo, non la riguardavano direttamente e forse anche quando partecipò formalmente al potere si continuò a festeggiare soltanto l'anniversario dell' incoronazione del re.

Giuramento sulla τύχη della regina. — Il giuramento nel *genium* e nel nome del re era esteso anche alla regina, come provano molte delle formule egizie, citate a suo luogo (4). Il Beurlier (o. c. p. 97) riferendosi alla nota iscrizione di Smirne (5)

(1) Non intendo soltanto la στεφάνη, ma il diadema vero e proprio. Cfr. *Catalogue of Greek Coins: The Ptolemies* p. 40. 42. 59. 67. v. *Sicily* p. 212 sg. v. *Seleucid Kings* p. 85 Cleopatra p. 85 n. 1-2. v. GIUSTINO, XXIV. 3. 1. Si può forse citare anche NICOLA DAMASCENO in ATENEO XIII. 593a ?

(2) Cfr. VISCONTI, *Icon. grec.* 3. Tav. XIII. *Catalogue of Greek Coins. The Ptolemies* p. 67 Arsinoe III n. I.

(3) È incerto se la festa che il Decreto di Canopo stabilisce per il giorno 9 d' un certo mese, si riferisca al giorno natalizio della regina: ad ogni modo non vi si potrebbe fondare una regola.

(4) v. Cap. III. p. 80-81.

(5) DITTENB[1]., 171 = *C. I. G.* 3137.

scrive: *In hoc templo* (τὸ ἱερὸν τῆς Ἀφροδίτης τῆς Στρατονικίδος) *ut in loco sacratissimo, deposuerunt Smyrnaei exemplar foederis quod pepigerunt cum Magnesiis et quemadmodum Magnesii per Seleuci fortunam se foederi fore fideles ita et Smyrnaei per Stratonicidis fortunam juraverunt.* Per quanto io non dubiti punto che pur nella monarchia Seleucidica, e in genere nelle altre ellenistiche, vigesse l' uso del giuramento sulla τύχη della regina, non credo si possa citare come esempio il caso ricordato dal Beurlier, poichè qui si tratta d' una regina già morta e pienamente divinizzata: la formula infatti ha cura di farci constatare la differenza tra i due giuramenti:

Ὀμνύω, dice la prima, Δία ...... καὶ τοὺς ἄλλους θεοὺς πάντας καὶ πάσας καὶ τὴν τοῦ βασιλέως τύχην, l' altra invece: Ὀμνύω Δία ..... καὶ Ἀφροδίτην Στρατονικίδα καὶ τοὺς ἄλλους θεοὺς πάντας καὶ πάσας. Molto più importante è il frammento di Callimaco 35 b (ed. Schneider) Σήν τε καρὴν ὤμοσα σόν τε βίον da porre a riscontro con Catullo LXVI. 40 *adiuro teque tuumque caput.*

Dei Vota, e di altre pubbliche solennità o cerimonie, in quanto riguardano la βασίλισσα, ho avuto già occasione di parlare, e non ho che a rimandare al capitolo relativo (1).

Culto. — Gli onori divini non sono esclusivamente serbati al re, ma sono estesi, pur durante la vita, alla βασίλισσα, in quelle dinastie s' intende in cui esistette il culto pel βασιλεύς. Le varie forme e le varie manifestazioni di questo culto non ci riguardano ora direttamente (2).

Cognomi. — La regina non ha cognome proprio (3), anzi fuori dell' Egitto è raro il caso che ne abbia uno, e ciò per i primi tempi è molto naturale, data la relazione del titolo con un qualche solenne avvenimento.

(1) Cap. III p. 81 sg.

(2) v. Bibliografia a p. 84-85.

(3) Per ciò che si riferisce ad Arsinoe Filadelfo v. Cap. IV p. 118 sg. e *passim.*

Le mogli de' Tolemei ricevono per estensione quello del rispettivo marito, almeno fino a che non si affermano come partecipi del potere, o come governanti da sole: in Siria troviamo designata con cognomi la sola Cleopatra *Θεὰ Εὐετηρία*, e a Pergamo la sola Apollonide, il cui appellativo *εὐσεβής*, esprimento soltanto, del resto, la pietà figliale o religiosa, forse non appartiene originariamente a lei, ma com' è più probabile, ad Attalo I (1).

Eponimia. Datazione. — Non avendo la regina formale diritto all'esercizio del potere, l'anno non può essere determinato col suo nome, e molto meno specificato coll'enumerazione dei suoi anni di regno (2).

Monete. — Invece non è assolutamente escluso che le monete siano coniate (3) coll' effigie della regina e a nome del re, o coi busti e i nomi associati, o in altra forma. In Egitto quest' uso fu molto comune, anche prima che le regine ve-

---

(1) cfr. p. 117.

(2) Sul caso d' ufficiale partecipazione al potere cfr. Cap. V. p. 136. Anche l'HOLLEAUX (l. c. p. 70) seguendo lo Strack crede che *en vertu d'un régime qui datait du règne de Philométor*, le regine d'Egitto erano associate ufficialmente e nelle forme più solenni all'esercizio del potere regio. Che tale associazione dipenda non da un *régime*, ma da circostanze di fatto credo d' aver dimostrato (Cap. I p. 21 sg.); che non si debba parlare poi di un diritto della regina vedova a ereditare la corona parmi si possa dedurre anche dai *praescripta* degli atti pubblici e dalle datazioni dove soltanto nei casi di vera correggenza (Cleopatra III e i figli p. es:) sono specificati anche gli anni di regno della βασίλισσα. L' uso costante da Filometore in poi di aggiungere nei documenti cui abbiamo accennato il nome della regina prova il crescente sopravvento di questa, ma non un diritto a partecipare al potere, che spettasse alla βασίλισσα semplicemente perchè tale. Quando ho parlato della datazione a proposito del re (p. 90) avrei dovuto per chiarezza aggiungere che questi non sempre indicava la data nelle sue lettere (v. per es: KERN, *Inschrift. v. Magnesia a. M.* p. XIII, n. 18 19; 22-23), che a Pergamo i bolli delle tegole determinano spesso l' anno di regno del βασιλεύς sotto cui furono fabbricati (v. *Inschrif. v. Pergamon* n. 661-664; 665-726), che in Egitto i trapeziti e gli appaltatori delle imposte datano semplicemente così: ἔτους κ senza aggiungere il nome del re (v. WILCKEN, *Griech. Ostraka* I p. 784).

(3) v. p. 135.

nissero formalmente associate al potere, ma in Siria si manifesta tardi, con Demetrio I, il quale fece imprimere accanto al suo, il ritratto di Laodice ma non il nome, e con Cleopatra Thea che si fece dapprima associare ad Alessandro Bala, poi ad Antioco VIII, e riuscì anche a coniare col proprio ritratto, i proprî simboli e la propria leggenda, certo nel breve periodo in cui tentò di regnare senza colleghi. Nelle altre dinastie, se togli forse quella di Siracusa non appaiono mai imagini di regine viventi (1).

§ 5.

Gli altri membri della Famiglia reale.

La famiglia reale era costituita da tutti i discendenti diretti e legittimi del fondatore della dinastia. Alle principesse reali, almeno in Egitto e fors'anche in Siria, spettava il titolo *βασίλισσα*, i principi se togli i vantaggi di fatto e gli onori eventuali che l'alta posizione loro procurava, non avevano nè titoli, nè prerogative, nè diritti speciali che fossero determinati dalla loro nascita (2). In linea di diritto essi erano considerati

---

(1) v. Visconti, *Icon grec.* II p. 27; p. 114.

(2) Pei Vota le pubbliche Feste speciali v. Cap. III. All'adorata figliuoletta di Tolemeo III (cfr. *Anth. Palat.* 7, 241) le maggiori onoranze eccezionalmente solenni furono tributate dopo morte. Che Tolemeo Eupator, sia stato inscritto al culto d'Alessandro prima che fosse elevato a correggente, lo Strack afferma (v. ciò che dico a p. 140 sg.) su elementi tutt'altro che indiscutibili. Le iscrizioni di Pergamo accennano numerose (v. Fränkel, *Inschrift.* n. 160 B; 165, 169 a 175-177, 219 e *Revue de Philologie* XXIII, 1899 p. 26 = Haussoullier, *Études* p. 222) ai fratelli e ai figli del re, sempre — pur quando rivestivano ragguardevoli uffici — col semplice nome. La determinazione, — a Pergamo, come altrove l'Egitto compreso — è ottenuta coll' aggiunta βασιλέως *x* υἱός, ἀδελφός, e simili. Cfr. Strack, *Anhang*, *passim*, ed anche l'iscrizione geroglifica trovata a Copto, che suona (v. Krall, o. c. 1883, p. 364): Signora di Ascher, dà vita a Lisimaco, *fratello del re etc.* (cfr. qui p. 134-135. Pei Seleucidi è molto istruttiva la iscrizione di Mileto pubblicata in *Revue de Philologie* XXIV (1900) p. 245 = Haussoullier, *Études* etc. p. 34 sg. in onore di Ἀντίοχος ὁ πρεσβύτατος τοῦ βασιλέως Σελεύκου. Antioco portò il titolo regio quando fu di poi asso-

quali *ἰδιῶται* (1): sol quando fossero elevati a colleghi del trono, venivano necessariamente a partecipare d'alcuni almeno, degli onori e delle prerogative inerenti alla regia dignità e al regio potere.

APPENDICE

A quale età divenivano maggiorenni i principi e re ellenistici?

Il quesito non è stato quasi mai posto e molto meno largamente discusso o definitivamente risoluto. Soltanto pei Tolemei, lo Champollion-Figeac e il Visconti (2), hanno affermato, più che non tentato di dimostrare, come data certa i quattordici anni. Ma a torto, a mio vedere.

Infatti, *aucun texte, ne l' établit d' une manière précise* (3)

---

ciato al trono, ma abbiamo qui la prova che prima non veniva designato altrimenti che col semplice nome. Non credo d'altro lato che πρεσβύτατος fosse un titolo ufficiale e costante per il principe ereditario. Se nella lettera che Seleuco II scrisse ai cittadini di Mileto, Antioco Ierace è chiamato βασιλεύς, non si deve dimenticare che la lettera appartiene molto probabilmente a un periodo in cui lo Ierace era veramente re; che se questa lettera come quella della regina Laodice scoperta dallo Schliemann ad Ilio (v. *Bericht über die Ausgrabungen in Troia* 1890 p. 261) e che nomina la βασίλισσα e i βασιλεῖς, va riferita al tempo immediatamente successivo alla morte di Antioco II, fa mestieri ricordare che Laodice spadroneggiante per il momento, cercava di dare attuazione pratica alle sue preferenze per il secondogenito. Il *Lib. Macc.* I. 10, 89 narra che Alessandro Bala inviò a Jonata πόρπην χρυσῆν, ὡς ἔθος ἐστὶ δίδοσθαι τοῖς συγγενέσι τῶν βασιλέων. Non so se questa designazione di *parenti* vada ristretta ai soli membri della famiglia reale, o, ciò che mi sembra più probabile, vada estesa anche a individui che erano molto prossimi al sovrano come consiglieri o funzionari.

(1) cfr. Cap. I. § 8.

(2) CHAMPOLLION-FIGEAC, *Annales des Lagides* II p. 84 — VISCONTI, o. c. I p. 229 n. 2 — KRALL, *Wiener Studien* 1883 p. 329 sg.

(3) LETRONNE, o. c. p. 264.

e si può invece più verosimilmente ritenere, che pur a questo proposito i Lagidi non si distinguessero dagli altri diadochi.

Polibio, parlando di Tolemeo Epifane (1) dice — s' era nell' anno 196 a. C. — che furono celebrate le sue *ἀνακλητήρια*, cioè la solenne incoronazione a Menfi (2), sebbene *οὐδέπω μὲν τῆς ἡλικίας κατεπειγούσης*, nella speranza che il regno acquistasse calma e stabilità, ove si sapesse che il re era *sui iuris*, *αὐτοκράτωρ*.

Epifane aveva allora, com' è opinione dei più, oltre i tredici anni, e io credo che Polibio non avrebbe insistito nel notare un'anticipazione di pochi mesi, e che sia più naturale un' anticipazione di qualche anno date le non liete condizioni interne dello stato, le quali richiedevano un provvedimento energico.

Ma v' ha di meglio.

Lo stesso Polibio parla delle *ἀνακλητήρια* (3) di Tolemeo Filometore, e narra come gli Achei venissero a sapere ch' egli le aveva celebrate, *κατὰ τὸν αὐτὸν καιρόν*, cioè nel 169, quando egli, Polibio, fu mandato ambasciatore al console Q. Marzio. Tolemeo Filometore era nato in principio del 186: ci troviamo quindi parecchio più in là dei 14 anni, ma prossimi ai 18, data che mi sembra di poter stabilire per le altre dinastie ellenistiche. Seleuco II, quando fu designato dal padre a successore, era attorno ai 20 anni (4), ma nè Antioco, nè i suoi consiglieri stimarono necessaria la tutela, per cui il giovane re prese subito in mano le redini dello stato, sebbene la madre Laodice tentasse d'esercitare per un certo tempo la sua influenza nella direzione politica del regno. D' altro lato Filippo, figlio di Demetrio l' Etolico, fanciullo di circa 7 anni alla morte del padre, ebbe a tutore lo zio Antigono — di poi proclamato re —

(1) XVIII. 38. 3.

(2) Cap. II p. 70-71.

(3) XXVIII. 10. 8. Non credo che vi siano decisivi argomenti per riferirle a Tolemeo Evergete II.

(4) v. Beloch, *Hist. Zeitschr.* 1888 p. 508 sg.

e quando questi nel 221/20 morì, sebbene il nipote fosse in sui diciassette anni (1), provvide alla tutela di lui, con la previdente cura di cui Polibio ci ha lasciato testimonianza (2), ma il giovane re non tardò ad affrancarsene. E ciò prova che se a diciassette anni circa non era ancora maggiorenne, non doveva peraltro essere molto lontano dall'età voluta per divenirlo.

Ieronimo fu lasciato erede dal nonno, a 15 anni (3), ma venne affidato alla custodia d'un collegio di tutori, uno dei quali però — Livio fa parola de' suoi moventi — non tardò a dichiarare che al re poteva esser concesso di governare da solo, poichè aveva la capacità da tanto (4). Anche in questo caso non poteva essere eccessivamente lontano il limite d'età necessario.

Parmi adunque che il termine di 18 anni possa venire accettato, se non come certo, come il più probabile, per tutte le dinastie di cui ci siamo occupati (5).

---

(1) POLIBIO, XXIV, 1.

(2) POLIBIO, IV, 87.

(3) LIVIO, XXIV, 4 . . . *erat autem, quindecim ferme annorum.*

(4) *Brevi deinde ceteros tutores summovet Adranodorus, iuvenem iam esse dictitans Hieronymum, ac regni potentem, deponendoque tutelam ipse, quae cum pluribus communis erat, in se unum, omnium vires convertit.*

(5) Vengo ora a sapere che è uscita teste a Londra l'opera del BEVAN, *The house of Seleucus* 2 voll. Mi rincresce di non essere più in tempo a consultarla, e di non aver potuto vedere anche i *Tebtunis Papyri*, Parte I editi non ha molto dal GRENFELL HUNT e SMYLY.